

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 24
anno accademico 2006/07



*Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso
nell'anno accademico 2006-07:*

*Ministero dei Beni Culturali e Ambientali
Regione Veneto
Comune di Treviso*

Fondazione Cassamarca - Treviso

ISSN 1120-9305

© 2008 Ateneo di Treviso

Palazzo dell'Umanesimo Latino - Riviera Giuseppe Garibaldi 13 - 31100 Treviso
Autoriz. Tribunale Treviso n. 654 del 17/7/1987 - Dir. resp. Antonio Chiades
Cura editoriale e stampa: Grafiche Antiga - Cornuda (Treviso) - ottobre 2008

INDICE

FERRUCCIO BRESOLIN - Economia e felicità: quali implicazioni per la politica economica	p. 7
ALFIO CENTIN - La <i>Stella Polare</i> nel mare artico (1899-1900) in Pascoli, D'Annunzio, Sàlgari	» 31
FRANCESCO ZANELLA - Il matematico Bernhard Riemann (1826-1866) a 140 anni dalla morte	» 47
MONICA CELI - La collezione storico naturalistica del Museo «L. Bailo» di Treviso	» 65
ANTONIO ZAPPADOR - George Bernard Shaw, comico e tragico	» 81
GIAN DOMENICO MAZZOCATO - Vincenzo Morgantini, il romanziere ritrovato	» 99
FRANCESCO LAMENDOLA - Alcuni aspetti del pensiero filosofico di Julius Evola	» 113
GIULIANO ROMANO - La vita e i sistemi complessi	» 139
QUIRINO BORTOLATO - Le nuove categorie della fisica del XX secolo: discontinuità, relatività, corrispondenza, indeterminazione e complementarità	» 151
M. GALLUCCI, D. FAVARO, G.P. VELO, G.P. AMICI, C. SALVATO, C. REGINI - Gli anziani e i farmaci: l'appropriatezza nella terapia farmacologica. Evidenze della ricerca sanitaria finalizzata «Treviso longeva (trelong study)»	» 177
ISIDORO LIBERALE GATTI - Chiesa e Stato a Venezia nel Cinquecento in alcune lettere private dell'inquisitore fra Felice Peretti	» 191
FLORIANO GRAZIATI - <i>Perpetuum jus gentium</i>	» 217
FERDY HERMES BARBON - I tagliatori di pietra e le loro marche	» 225

INDICE

CIRO PERUSINI - Il diritto all'ambiente	» 237
GABRIELE FARRONATO - La coltura dell'olivo nel trevigiano. Secoli XIII-XX	» 245
GIACINTO CECCHETTO - Le fondazioni conventuali a Castelfranco tra sec. XV e inizio sec. XVII	» 267
GIOVANNI BATTISTA TOZZATO - Magia, sortilegio, divinazione, prostituzione e inquisizione a Treviso nel secondo Medioevo	» 283
INNOCENTE SOLIGON - Quando passò l'imperatore Ferdinando I nel 1838 dopo la visita a Treviso, sostò a Conegliano	» 307
MARIA SILVIA BASSIGNANO - Concessioni di suolo pubblico nel mondo romano	» 323
NADIA ANDRIOLO - Neera: un processo pubblico ad Atene per usurpazione della cittadinanza	» 337
FILIPPO BOSCOLO - Gli <i>iumentarii</i> e il sistema dei trasporti in area veneta in età romana	» 345
NINO MAESTRELLO - Giustizia alternativa	» 363
ROBERTO CHELONI - <i>Utrum lex naturae sit una apud omnes</i>	» 371
GIORGIO T. BAGNI - Scepsi filosofica e matematica in un saggio di Montaigne	» 387
VITTORIO GALLIAZZO - Il fiume Sile, <i>genius loci</i> , cuore della Marca trevigiana	» 401
BRUNO DE DONÀ - ... <i>fino al dì, verdi retiche vette, che su voi splenda l'asta latina</i> ... Ricordo di Ettore Tolomei, l'irredentista dell'Alto Adige	» 425
LUIGI PIANCA - Samuel Beckett nel centenario della nascita	» 443
GIANCARLO MARCHETTO - Elementi climatologici per l'anno 2006	» 463
Statuto dell'Ateneo di Treviso	» 469
Elenco dei soci al 24 giugno 2007	» 477

ECONOMIA E FELICITÀ: QUALI IMPLICAZIONI PER LA POLITICA ECONOMICA

FERRUCCIO BRESOLIN

Relazione tenuta il 7 novembre 2006

Introduzione

La razionalità rappresenta l'assunto più frequentemente utilizzato nella teoria della scelta individuale. L'individuo è razionale solo se massimizza la propria funzione di utilità, tenuto conto dei vincoli che ne limitano l'azione e delle informazioni sulle scelte compiute dagli altri individui. Tale assunto è stato fortemente influenzato dal pensiero di David Hume e di Adam Smith, massimi esponenti dell'illuminismo scozzese del diciottesimo secolo. Caratteristica di tale impostazione filosofica è la concezione strumentale della razionalità. Da questa impostazione filosofica deriva l'ipotesi fondamentale del pensiero economico circa l'esistenza di individui *self-interested*.

L'ampia utilizzabilità analitica di tale ipotesi ne ha facilitato l'affermazione e la diffusione, anche se ne è derivata una visione assai sterile dei comportamenti umani priva di tutta quella serie di fattori morali, affettivi, relazionali e, perché no, irrazionali che, a ben vedere, offrono una visione più «umana» dell'individuo.

L'ipotesi di egoismo razionale è stata ed è tuttora oggetto di discussioni e critiche. Innanzitutto, l'idea di egoismo propone una visione dell'uomo che si configura non tanto come un essere «disonesto», quanto piuttosto come «non etico» il quale, nel compiere le sue scelte, sottovaluterebbe i potenziali danni che le sue azioni possono provocare ai suoi simili attuali e futuri. In secondo luogo è criticabile l'idea stessa che la motivazione a compiere determinate scelte consista esclusivamente nella massimizzazione del proprio benessere e non sulla gratificazione ottenuta nei rapporti con gli altri.¹ Infine, persino l'idea di razionalità intesa come

1. Si veda ad esempio Sen (1987).

massimizzazione della funzione di utilità non è esente da critiche. Simon² parla ad esempio di razionalità limitata per designare i limiti cognitivi relativi alle ipotesi di informazione perfetta e di assoluta capacità di calcolo del soggetto decisionale, mentre Kahneman³ introduce scelte fondate su reazioni istintive spesso irrazionali dettate dal contesto.

In sostanza siamo in presenza della necessità di riunificare, non solo economia e filosofia che, com'è noto, erano partite come unica scienza, ma anche economia e psicologia come scienze dei comportamenti individuali e collettivi. La separazione tra economia e filosofia avviene da un lato con la rivoluzione industriale inglese, ma soprattutto con l'evolversi della scienza economica come scienza autonoma, con proprie leggi e propri paradigmi. È stato soprattutto l'avvento del marginalismo che ha portato ad assoggettare il comportamento dell'«homo oeconomicus» alle leggi della meccanica razionale per cui, in presenza di scarsità e di utilità marginale decrescente, produzione e distribuzione della ricchezza rappresentavano due facce di una stessa medaglia. Solo con l'avvento della critica marxista questi due aspetti importanti della scienza economica vengono separati, relegando l'aspetto produttivo ad essere espressione della tecnologia e quello distributivo della lotta di classe e quindi di fattori metaeconomici come le ideologie. Con Keynes prende vigore a scala macroeconomica il ruolo dell'intervento pubblico e quindi il ruolo dei principi di stabilità e di funzione sociale della spesa pubblica che ne consegue. La successiva ripresa dell'economia liberal-liberista, con il ruolo dell'informazione e delle aspettative, rimette in primo piano il ruolo del mercato e dei comportamenti razionali, attribuendo allo Stato una funzione residuale, in primo luogo di «regolatore» e quindi di realizzatore di «equità e giustizia sociale». Il pluralismo della scienza economica che è storica, matematica, positiva e normativa, è caratterizzato da una frammentazione specialistica nella quale spesso prevale il linguaggio matematico.

Di recente tra gli economisti è emerso il disagio per questo tecnicismo della scienza economica, esprimendo la necessità di un ampliamento del raggio d'azione delle investigazioni in economia. È emersa prepotente la necessità di sfuggire alla presunta neutralità del sapere scientifico, che si era fondato sui paradigmi di razionalità. Così gli sviluppi recenti della teoria dei giochi, delle teorie istituzionaliste, delle teorie dell'informazione e dei contratti, dei diritti di proprietà, nonché delle ricerche sul benessere, sulla felicità, e sulla psicologia del comportamento economico, ren-

2. Simon (2000).

3. Kahneman (1997).

dono ormai evidente che le sole teorie economiche non possono essere strumenti neutrali di conoscenza del comportamento umano, posto che a monte di queste vi sono valori, sentimenti, contesti relazionali che incidono in qualche modo nel comportamento degli uomini. Si rende necessaria quindi una ripresa dei legami tra economia e filosofia, nel senso che la filosofia ha costituito la matrice in cui la disciplina economica è nata, diventando, come si è visto, autonoma rispetto ai sistemi filosofici originari, però è anche vero che la filosofia fa riferimento alla scienza per ricavarne generalizzazioni, per ottenere da essa dimostrazioni delle proprie dottrine o per farne delle proiezioni.

Economia e felicità

Perché gli economisti dovrebbero studiare la felicità? Immediatamente sovengono alcune semplici risposte. Anzitutto, perché è un argomento importante per l'analisi dei comportamenti economici; anche se per molti anni gli psicologi hanno lavorato con dati sulla felicità e potrebbero saperne di più, sulla psicologia umana, di quanto non ne sappiano gli economisti. In secondo luogo, ci sono le basi per credere che il benessere soggettivo possa essere studiato in modo sistematico: le equazioni di regressione del benessere, infatti, hanno la stessa struttura in tutto il mondo. In terzo luogo, gli indicatori del benessere individuale sono correlati con fenomeni osservabili. Per esempio, i soggetti che riportano degli alti indici relativi alla felicità sono coloro che hanno una alta propensione al riso ed al sorriso, e sono considerati dagli altri soggetti come i più felici.⁴ Infine, si potrebbero utilizzare i dati sulla felicità per testare «vecchie idee in nuovi modi». Per esempio, se qualcuno volesse sapere se l'inflazione è negativa si potrebbe chiedere se, nei periodi inflazionistici, le persone diminuiscono i punteggi relativi alla loro felicità quando compilano i loro rapporti.⁵

La maggior parte dei politici quando si pronuncia sulle questioni economiche lo fa spesso sulla base di un «set» di assunzioni riguardanti la felicità dell'uomo che non sono propriamente chiare ai loro ascoltatori. La prima di queste assunzioni, forse, è la convinzione che aumentando la produzione e la produttività una società si migliori. Il reddito reale, nei Paesi occidentali, sta aumentando ormai da lungo tempo. Come la mag-

4. Pavor (1991); Diener (1984); Watson e Clark (1991).

5. Di Tella et al. (1996).

gior parte delle nazioni industrializzate, la Gran Bretagna è approssimativamente due volte più ricca di quanto fosse non più in là degli anni Sessanta, e circa tre volte di quanto lo era dopo la Guerra. Ma questo nuovo reddito reale – un enorme miglioramento secondo gli standard degli ultimi secoli – ha veramente portato una maggiore felicità? E se è così, si può quantificare? Cosa dovrebbero cercare di fare ora i governi? Se non è invece così, perché? E cosa dovrebbero fare i governi in quest'ultimo caso?

La felicità è universalmente considerata come lo scopo ultimo della vita; virtualmente, ognuno aspira ad essere felice. La *Dichiarazione di Indipendenza* degli Stati Uniti del 1776 statuisce che il «perseguimento della felicità» è un «diritto inalienabile», comparabile alla vita ed alla libertà. Se l'economia come attività umana è una importante componente della felicità individuale occorre chiedersi come viene influenzata la felicità individuale dalla crescita economica, dalla disoccupazione, dall'inflazione o da fattori istituzionali come il Governo?

Richard Easterlin⁶ (1974, 1995) è stato uno dei primi economisti a studiare i dati dei livelli rilevati di felicità. I suoi dati erano relativi agli Stati Uniti. I principali obiettivi del suo lavoro del 1974 erano, in primis, suggerire che la felicità soggettiva sembra essere la stessa sia nei Paesi poveri, sia in quelli ricchi, e, in seconda istanza, sostenere che la crescita economica non fa aumentare il benessere e la felicità. Easterlin suggerisce infatti che si dovrebbe considerare che le persone effettuano di continuo un paragone tra loro stesse e coloro che sono loro accanto: sotto questa luce la felicità assume, quindi, una connotazione relativa.

In aggiunta a questi interessi intrinseci, ci sono importanti ragioni che spingono gli economisti a considerare lo studio della felicità. La prima è la politica economica. A livello microeconomico è spesso impossibile effettuare una proposta di miglioramento «paretiano» ovvero accrescere il benessere di un individuo senza diminuire quello di altri poiché un'azione sociale comporta sempre dei costi per alcuni individui.

Come è noto, a livello aggregato, la politica economica deve confrontarsi con una serie di *trade-off*, specialmente quelli tra disoccupazione ed inflazione. Come rilevano Bruno Frey e Alois Stutzer, i dati disponibili per dodici Paesi europei nel periodo che va dal 1975 al 1991 indicano un incremento unitario del tasso di disoccupazione, parzialmente compensato con una diminuzione di 1,7 punti percentuali dell'inflazione.⁷ Questo

6. Richard Easterlin (1974, 1995).

7. Rafael Di Tella, Robert MacCulloch, Andrei Oswald (2001).

risultato si discosta significativamente dall'indice di disagio economico che, per carenza di informazioni, è stato definito semplicemente come somma del tasso percentuale di disoccupazione e del tasso percentuale di inflazione. Un altro *trade-off* che può essere calcolato sulla base delle funzioni di felicità stimate è la differenza esistente tra avere un lavoro ed essere disoccupato, pur in presenza di una crescita di reddito. Per gli stessi Paesi europei di cui sopra, riferiscono sempre i suddetti autori, uno spostamento dal «quartile» di reddito più basso a quello di reddito più alto non è sufficiente a contrastare gli effetti negativi della disoccupazione, suggerendo così che i disoccupati sopportano dei costi non pecuniari. Le ricerche sulla felicità possono perciò guidare sapientemente le decisioni di politica economica.

Va ricordato che già nel 1749, Ludovico Antonio Muratori pubblicò un libro intitolato *Della Pubblica Felicità* che introdusse l'uso del concetto di «pubblica felicità». Secondo la sua visione, la politica pubblica era tesa a trovare il modo migliore per raggiungere la «pubblica felicità». Altri economisti italiani suoi contemporanei hanno sviluppato la relazione tra la teoria del valore (basata sulle percezioni individuali di piacere e dolore) e la teoria della politica pubblica basata sulla «pubblica felicità».

Va notato che i fondamenti storici del moderno modello economico di scelta individuale erano ampiamente utilitaristi. Molti economisti neoclassici del tardo diciannovesimo secolo e dei primi anni del ventesimo si sono definiti come utilitaristi, Edgeworth, Jevons e Wickseed solo per nominarne alcuni. Per questi economisti l'«utilità» era un termine che si riferiva a qualcosa di sostanziale, uno stato mentale che un giorno sarebbe stato possibile misurare. Edgeworth diede persino il nome alla macchina per misurare l'utilità, l'«Edonometro». Ma questo punto di vista era tutto tranne che universale: Marshall, nei suoi *Principi*, è stato uno dei principali e più noti critici della visione utilitarista, almeno per quanto riguardava la sua versione edonista più estrema.

Le ricerche sulla felicità possono aiutarci a comprendere la formazione del benessere individuale ed i rapporti tra produzione di beni e produzione di senso. Questo getta nuova luce sui concetti e sulle assunzioni base della teoria economica, come, ad esempio, se le persone siano in grado di stabilire le proprie utilità attese⁸ o se le dichiarazioni individuali dell'utilità futura, presente e passata siano valide.⁹ Potrebbero inoltre aiutarci a

8. Loewenstein, O'Donoghue e Rabin (2000).

9. Kahneman, Wakker e Sarin (1997).

risolvere le contraddizioni che le teorie economiche convenzionali trovano difficili da spiegare. Un paradosso che necessita di spiegazione, ad esempio, è quello messo in luce da Frey e Stutzer e cioè che in numerosi Paesi, fin dalla Seconda Guerra Mondiale, il reddito reale è aumentato drasticamente, ma il benessere «individuale» della popolazione non è incrementato o è addirittura diminuito leggermente. Il benessere individuale è il termine scientifico usato in psicologia per la valutazione individuale della vita sotto diversi aspetti, tra cui la felicità e la soddisfazione. Sono, questi, concetti distinti, ma spesso usati in modo interscambiabile.

Negli Stati Uniti tra il 1946 ed il 1991 il reddito reale pro capite è più che raddoppiato (approssimativamente da \$11,000 a \$27,000 nel 1996), ma la felicità, nello stesso periodo, è rimasta costante. solo inizialmente e per tempi brevi, un maggior reddito è positivamente associato con la crescita della felicità delle persone. Un altro paradosso è che, fin dai tempi antichi, il lavoro è stato considerato un «peso» da sopportare, ma la ricerca empirica sulla felicità suggerisce che essere disoccupati, anche qualora si riceva lo stesso reddito degli occupati, deprime fortemente l'individuo.

Così osserviamo che se molte ricerche sulla felicità aggiungono nuove conferme a quanto è affermato dalle teorie più consolidate della scienza economica, altre risultanze le contraddicono. La forte influenza di variabili non finanziarie sulla soddisfazione risulta in molte ricerche, ciò però non esclude che fattori economici come reddito, occupazione e stabilità dei prezzi non siano importanti, o che questioni come istituzioni funzionanti, regole rispettate, relazioni interpersonali e fiducia siano vieppiù rilevanti. I risultati inoltre danno un quadro articolato degli atteggiamenti dipendenti da cultura, sesso, etnia, razza ed età.

Scelte e utilità

La teoria economica standard utilizza una posizione obiettiva basata sulle scelte osservabili effettuate dagli individui. L'utilità individuale dipende unicamente dai beni e servizi tangibili e dal piacere che questi procurano: essa viene derivata dal comportamento (o dalle preferenze rivelate), ed è utilizzata per spiegare le scelte fatte. Questo punto di vista «moderno» dell'utilità è stato influenzato dal movimento positivista in filosofia. L'esperienza soggettiva (catturata ad es. attraverso i sondaggi) è rifiutata in quanto «non scientifica», perché non oggettivamente osservabile mentre, e questo è l'aspetto più importante, la cardinalità dell'utilità e la comparabilità interpersonale non sono necessarie per la teo-

ria della domanda, conferendo a questa teoria un grande vantaggio.¹⁰

Alla base di questa impostazione vi è il concetto controverso di utilità. L'equilibrio razionale deriva dalla massimizzazione dell'utilità dell'individuo che quindi viene fatta coincidere col tornaconto. Ma se il concetto di utilità come capacità di soddisfare un bisogno umano viene esteso fino a comprendere in esso anche il bisogno di non vivere in presenza di sofferenze di altri esseri o in un contesto sociale pervaso di ineguaglianze, iniquità o conflitti o, ancora, se appare utile e quindi desiderabile che coloro che ci succederanno nel tempo abbiano a vivere in un ambiente naturale integro e non deturpato, vale ancora l'identità utilità = egoismo? In questo senso l'utilità attuale e attesa e la sua estensione a bisogni non solo materiali, ma anche di natura, per così dire, «morale», porta a superare il concetto di egoismo, mentre sopravvive quello di razionalità strumentale. Questo incorporare nelle funzioni di utilità anche la «solidarietà», in senso sincronico (attuale) o diacronico (intergenerazionale) nei confronti del prossimo, porta a superare la tradizionale dicotomia tra etica ed economia. Alla base di questa riunificazione tra comportamenti economici e atteggiamenti morali vi sono anche aspetti psicologici che possono ricondursi al principio della reciprocità e dell'altruismo. La reciprocità si fonda sull'idea che un comportamento solidale comporterà una reciprocità in caso di bisogno, mentre il principio dell'altruismo deriverebbe, secondo alcuni autori, non tanto dalla presenza di vincoli morali o di principi di giustizia sociale quanto piuttosto dall'ambizione dell'individuo a veder soddisfatto un bisogno o un'ambizione personale di ottenere un riconoscimento morale nella comunità in cui vive e quindi, ancora, una sorta di *self interest*.

Al di là di queste interpretazioni più o meno restrittive al concetto stesso di utilità si va passando da un connotato tipico dei beni materiali e quindi della ricchezza ad una caratteristica che è propria dei beni relazionali, ovvero di quei beni di cui l'individuo gode per vivere in comunità.

Non a caso il ramo della scienza economica che si occupa di questi aspetti connessi alle scelte di consumo e di scambio, prima ancora che produttive, viene denominato «economia del benessere» ed ha in Edgeworth, Pigou, Pareto i suoi maggiori esponenti.

Ma se estendiamo il concetto di utilità fino a comprendere la soddisfazione ricavata da comportamenti che obbediscono ad alcuni imperativi morali di tipo kantiano o a sentimenti di altruismo o aspettative di reci-

10. Robbins (1932), Hicks (1934), Allen (1934).

procità dettate magari dal «velo dell'ignoranza», come in Rawls, perché la politica economica non dovrebbe occuparsi di questi aspetti della felicità, fine ultimo dell'individuo sancito come diritto in alcune costituzioni?

Al tema utilità e felicità nel 1997 ha dedicato un intero numero di dibattito teorico l'*Economic Journal*, una delle più prestigiose riviste internazionali di teoria economica.

Il concetto ottocentesco dell'utilità, nelle sue radici benthamiane, rimandava alla dimensione psicologica della felicità e si proponeva appunto come una teoria del comportamento umano fondata sulla massimizzazione della felicità. Dalla fine del diciannovesimo secolo, con Pareto e la definitiva affermazione dell'economia neoclassica, assistiamo ad un importante cambiamento: l'emergere di una concezione della scelta che fa riferimento alla più astratta nozione di ordinamento delle preferenze. Si fa così strada un'idea della preferenza come *misura* delle scelte, ma non abbiamo nessun motivo per ritenere che questa sia in un qualche rapporto con la felicità.

Probabilmente il problema nasce quando tentiamo di usare l'utilità come strumento per una descrizione *complessiva* del sistema di scelta degli individui: è qui che la visione meccanicistica della scelta sembra perdere di efficacia, e non a caso è questo il contesto nel quale ha senso parlare di felicità, quello cioè della esperienza effettiva delle scelte individuali.

Il problema sta nel fatto che la nozione di utilità è concepita come monodimensionale. La scelta è un fenomeno che coinvolge molte dimensioni, ma la sua descrizione utilitaristica finisce necessariamente per appiattirla su una semplicistica concezione di «ciò che soddisfa». Certamente Jevons, alla fine del diciannovesimo secolo, si sforzò di trovare un fondamento psicologico di questa unidimensionalità e, a prescindere dal fatto che ci riuscisse o meno, portò avanti la sua analisi sulla base della convinzione che comunque questa fosse possibile. L'intuizione di Pareto fu proprio quella di rifiutare qualsiasi misura psicologica del benessere che avesse un qualche rapporto con le scelte. L'unica dimensione ragionevole, secondo Pareto, è appunto quella della scelta e delle condizioni di razionalità che su di essa possiamo applicare.

La teoria economica considera infatti quasi sempre individui il cui ordinamento di preferenze è di fatto definito a prescindere da qualsiasi esperienza concretamente osservabile.

Nell'economia del benessere tradizionale si parte, ancora una volta, dalle preferenze degli individui tentando di massimizzare qualche misura di benessere o di felicità sociale, per giungere ad una rappresentazione teorica del mercato, del suo funzionamento, delle sue proprietà allocative.

Si arriva così a dimostrare teoremi per cui, sotto determinate condizioni, il mercato permette di implementare la situazione socialmente ottimale. Elaborare una economia del benessere che prendesse in seria considerazione il problema della felicità, significherebbe rinunciare alla centralità delle scelte e dei mercati concorrenziali. L'economia del benessere tradizionale prende le mosse dai mercati concorrenziali e analizza i fallimenti del mercato e i loro possibili rimedi, ma non definisce un qualche criterio significativo di felicità per determinare sotto quali condizioni questo possa essere ottimizzato, cosa che ci porterebbe al di fuori dall'ambito tradizionale della teoria economica.

La teoria tradizionale ha abbandonato l'utilità «cardinale» per l'impossibilità di effettuare comparazioni della stessa tra individui, ed è approdata all'utilità «ordinale» come misura delle preferenze, descrivendo la scala delle stesse come una funzione continua nella quale l'utilità totale cresce con il possesso di una merce ma con utilità marginale decrescente.

Infatti dopo le note critiche di Arrow e Debreu circa l'impossibilità di stabilire un confronto tra utilità di individui diversi (no bridge) l'approccio «cardinale» all'utilità fu abbandonato per utilizzare il più oggettivo approccio «ordinale» che esprime le preferenze dell'individuo, ordinandole secondo le proprie priorità senza dover «quantificare» l'utilità che il singolo percepisce dalle proprie scelte alternative.

La maggior parte degli economisti perciò usa l'utilità solo come un indicatore di scelta o di preferenza «ordinale» nel senso che l'utilità di una situazione è più alta di quella di un'altra se e solo se la prima soluzione è preferita alla seconda.

Con ciò l'utilità è solo «ordinale» e da questa è sempre possibile derivare una trasformazione monotonica in grado di rappresentare una funzione matematica dell'utilità a sua volta sufficiente a costruire una funzione di domanda per cui l'utilità misurabile in senso «cardinale» diventa superflua.

Se però, come afferma Easterlin, il concetto relativo di felicità e la sua misura dipendono dal contesto sociale, dall'età e, in una visione più ampia dal Paese in cui l'individuo vive allora si impone un confronto tra livelli di utilità di individui diversi.

Infatti se si introducono fattori come la felicità nelle funzioni di utilità e se la felicità è funzione del contesto, ovvero del confronto con l'utilità di altri appartenenti alla comunità. Si ripropone pertanto il confronto «cardinale» dell'utilità rimosso da molti economisti soprattutto nella soluzione dei problemi di equità fiscale.

Il metodo delle preferenze rivelate consente di confrontare le scale di

priorità delle varie combinazioni di beni dato il reddito per cui se cresce il reddito cresce il benessere.

La continuità della funzione di utilità era ed è essenziale per descrivere in forma matematica, con un sistema di equazioni, il problema dell'equilibrio economico generale. In tale contesto il principio della massimizzazione dell'utilità individuale dati i vincoli di bilancio conferiva, con il massimo benessere individuale, anche il massimo benessere collettivo¹¹ una volta soddisfatti i teoremi di Pareto.

Due appaiono gli aspetti critici di questa teoria che, come si è detto sembra governata dalle leggi della meccanica razionale.

Il primo è dato dal fatto che se nel concetto di utilità comprendiamo anche l'utilità derivante da azioni dettate da comportamenti o «sentimenti morali» e in particolare, i così detti beni relazionali, allora non si può dire che il principio della utilità marginale decrescente sia valido. Al crescere infatti della fruizione dei beni relazionali la loro utilità marginale cresce almeno entro certi limiti.

Il secondo è dato dalla confutazione della tesi circa la presunta razionalità dei comportamenti proposta da Kahneman. Nella sua *prospect theory* egli afferma che il comportamento degli operatori è determinato non tanto da una scala continua di priorità o di preferenze, bensì da scelte fondate su scorciatoie mentali spesso emotive ed irrazionali. La sua investigazione dimostra che l'individuo ragiona più per differenze che per valori assoluti, che non esiste una funzione continua di utilità, ma che esistono «curve» di utilità dipendenti da fattori spazio temporali e da contesti diversi.

Un'altra considerazione circa l'inconsistenza di funzioni di utilità «ordinali» e di comportamenti conseguenti in termini di razionalità viene dall'economia «comportamentale» e dalla conseguente riunificazione di economia e psicologia.

In effetti l'economia comportamentale rappresenta la riunificazione di psicologia ed economia e colpisce al cuore alcune ipotesi dell'economia tradizionale. Mentre per molti economisti una teoria rappresenta un corpo di strumenti matematici e teoremi, per lo psicologo è un costrutto che trae spunto dalla tradizione sperimentale.

L'economia del benessere appare perciò incompleta se si limita a considerare le preferenze senza analizzare la felicità. Preferenze e benessere possono differire a causa di imperfetta razionalità e di carenza d'informazione, ma soprattutto per fattori legati a comportamenti altruistici, all'incoerenza temporale delle scelte ed alla utilità attesa.

11. Pigou (1920).

Già negli anni '70 la psicologia cognitiva iniziava a studiare i meccanismi decisionali. La massimizzazione dell'utilità e le logiche probabilistiche erano prese come riferimenti per valutare i comportamenti devianti rispetto i *benchmark* in termini formalmente semplificativi, ma in grado di rappresentare modelli di razionalità limitata tipici degli economisti.

Il più noto tra gli economisti-psicologi o meglio tra gli psicologi-economisti è Kahneman che, con i suoi studi sui comportamenti, affrontò il tema della razionalità dei comportamenti introducendo con il *growing effect* l'asimmetria e la non linearità dei comportamenti di fronte a guadagni e perdite e dimostrando l'inconsistenza del paradosso di Allais.

Ma è soprattutto con la *prospect theory* e con lo studio di meccanismi che presiedono ai comportamenti interpersonali che Kahneman introduce la possibilità di uno sfasamento tra «utilità decisionale» e «utilità sperimentale» ovvero tra grado di soddisfazione «ex ante», al momento della scelta, e soddisfazione «ex post», a scelta compiuta.

Un aspetto importante del benessere è quello relazionale ovvero la possibilità e la capacità di stabilire relazioni significative con altri individui. Ma nell'approccio economico tradizionale questo tema è piuttosto trascurato. Si pensi per esempio all'approccio della scuola neoclassica, secondo la quale l'eventuale desiderio di relazioni interpersonali viene giustificato in termini di una preferenza individuale per la relazionalità, ovvero nient'altro che un argomento tra gli altri della funzione di utilità individuale. In questo caso gli altri hanno importanza per il soggetto decisore solo in quanto capaci di aumentare il livello individuale di utilità e quindi di soddisfazione.

L'approccio assiomatico sulla rivelazione delle preferenze sostiene che le scelte effettuate forniscono tutte le informazioni richieste per derivarne l'utilità ed il confronto del benessere sociale è basato sul comportamento di consumo dei soggetti.¹² Pertanto se l'approccio soggettivo all'utilità riconosce che ognuno ha una propria visione della felicità, è altresì vero che il comportamento «osservato» è un indicatore incompleto del benessere individuale. Ciononostante, la felicità degli individui può essere catturata ed analizzata: attraverso apposite inchieste si può chiedere alle persone quanto siano soddisfatti della loro vita.

L'assegnazione del voto che ogni persona dà, riguarda fino a quale punto la qualità generale della vita è giudicata in modo positivo.¹³ Gli individui valutano il loro livello soggettivo di benessere sulla base di circo-

12. Slesnick (1998) e per un'analisi critica Ng (1997, 2001). [manca in bibliografia]

13. Veenhoven (1993).

stanze e paragoni con altre persone, esperienze passate e aspettative sul futuro. Gli indicatori del benessere soggettivo, pertanto, possono servire come proxies dell'«utilità». Il benessere soggettivo consiste di due aspetti base: la cognizione e la percezione. «Percezione» è l'etichetta assegnata agli umori e alle emozioni. La percezione riflette la valutazione che le persone danno agli eventi che stanno accadendo nella loro vita. La componente cognitiva si riferisce invece agli aspetti razionali o intellettuali del benessere soggettivo. È stato dimostrato che percezioni piacevoli o spiacevoli e la soddisfazione per la propria vita sono concetti rilevabili singolarmente.¹⁴

Economia e felicità: una difficile relazione

Nella sua *Mathematical psychics*, pubblicato nel 1881, Edgeworth cerca di fondare un'analisi economica delle scelte su una visione dell'agente economico come «macchina edonistica», mossa unicamente da un razionale calcolo massimizzante del bilancio della «felicità», per dirla alla Pareto, associabile a ciascuna scelta. Edgeworth è un matematico prestatore all'economia, che cerca di trarre dai teoremi della meccanica hamiltoniana, formalizzazioni e strutture logiche applicabili allo studio del comportamento umano. Si tratta di ridurre l'apparente eterogeneità dei sentimenti e delle motivazioni ad uniformità di comportamenti riferibili ad una legge che guida le scelte. In sintesi si potrebbe dire che le «qualità» con le loro indeterminatezze non sono altro che «quantità» mal definite.

Per lungo tempo la teoria economica ha identificato il carattere essenziale dell'«homo oeconomicus» nella razionalità intesa come capacità di calcolo massimizzante sotto certi vincoli, ma oggi appare sempre più difficile sostenere, che il quadro motivazionale dell'agente economico si basi esclusivamente sulla efficiente gestione del proprio bilancio edonistico. I tentativi di «ridurre» la complessità sociale e culturale dei comportamenti (e delle motivazioni che li sottendono) attraverso la misurazione della loro utilità ha portato su nuove frontiere gli economisti neo-utilitaristi, volti a trovare nuovi elementi di unificazione tra comportamenti economici e motivazioni etiche.

Nella visione di Walras la «meccanica del comportamento umano» trova nel mercato e nel «banditore» un coordinamento delle transazioni, l'unico problema essendo il vincolo di bilancio ossia la reciproca compatibilità dei desideri individuali con le risorse disponibili.

14. Lucas, Diener e Suh (1996).

La radice di tale approccio va naturalmente ricercata nella matrice individualistica che sta a fondamento della maggior parte della teoria economica prodotta tra Ottocento e Novecento e che presta facilmente il fianco all'accusa di estrema specializzazione della scienza economica e del suo essere avulsa dai contesti valoriali oltre che dall'essere *self-fulfilling*.

Non che gli economisti ignorino questo problema; così ad esempio Hirsch¹⁵ introduce la distinzione tra una economia «materiale» dei beni e dei servizi e una economia «posizionale» delle relazioni sociali e dello scambio in cui si manifesta chiaramente la dimensione relazionale prodotta dalle interazioni sociali e che da questa scaturisce. La dimensione relazionale fa sì che l'identificazione meccanicistica della produzione di benessere con la massimizzazione dei flussi di produzione di beni e servizi entri profondamente in crisi, creando addirittura spazio per l'esistenza di effetti perversi dell'incentivazione economica sulla motivazione individuale dell'azione.¹⁶

Si pensi ad esempio ai *luxury goods*, ovvero a quei particolari tipi di beni posizionali che esprimono uno «status sociale».¹⁷ La posizionalità non è infatti regolata dai valori assoluti delle grandezze economiche, ma da quelli relativi: il vantaggio posizionale esiste soltanto se può essere esercitato nei confronti di qualcun altro. Su queste basi Easterlin¹⁸ dimostra come non esista alcuna correlazione *positiva* significativa tra la crescita del livello aggregato del reddito di una società ed il livello aggregato di benessere percepito; la correlazione tra maggior reddito e soddisfazione percepita si ritrova invece considerando dati relativi ad individui caratterizzati da differenziali positivi di reddito nei confronti del *proprio* gruppo di riferimento.

La dimensione sociale delle preferenze individuali comporta dunque una revisione nella stessa definizione del benessere e della *welfare economics* nei suoi contenuti normativi, in quanto sposta l'attenzione dalle questioni meramente distributive al contesto relazionale nel quale la produzione, la distribuzione, il consumo e il risparmio hanno luogo.

Queste considerazioni divengono ancora più stringenti qualora si passi ad analizzare un contesto di scelta nel quale la dimensione esistenziale profonda dell'individuo è fortemente coinvolta, ovvero quando è in gioco la felicità.

La teoria economica attuale non è in grado di affrontare efficacemente le problematiche delle scelte dell'uomo che coinvolgono il suo sentirsi felice.

15. Hirsch (1976).

16. Frey (1997).

17. Cfr. la classica analisi di Veblen (1899).

18. Easterlin (1995).

È questo uno dei principali motivi per cui la relazione tra reddito e felicità è forse l'argomento studiato più intensamente all'interno della crescente letteratura delle determinanti socio-economiche della felicità individuale. I primi lavori nel campo¹⁹ hanno risposto in termini decisamente negativi a domande retoriche quali «si può comprare la felicità con i soldi?» e «aumentare tutti i redditi aumenterà la felicità di tutti?».

Nella loro ampia rassegna sui rapporti tra reddito e felicità Frey e Stutzer riferiscono sulle risposte che le varie inchieste hanno fornito ai seguenti quesiti: se le persone a redditi elevati siano più felici di quelle a basso reddito, se l'incremento del reddito significhi anche aumento della felicità e infine se gli abitanti di Paesi ricchi siano più felici di quelli di Paesi poveri.

Per quanto riguarda il primo quesito, sia le inchieste svolte negli USA dal National Opinion Research Center, che quelle eseguite in Europa dalle Eurobarometer Survey Series (1975-91) portano alla medesima conclusione, ovvero una elevata e positiva relazione tra reddito e felicità, mentre appare chiaro che una crescita del reddito non porta ad una infinita crescita della felicità, in sostanza si sarebbe in presenza di una relazione non lineare. Non solo, ma le differenze di reddito spiegherebbero solo in parte le differenze di soddisfazione tra persone. Questo fatto induce a pensare che il reddito non sia per essi la principale variabile nel determinare la felicità individuale. In un'analisi multivariata però si scoprono altri fattori che pesano nel determinare la felicità, come salute, occupazione, fattori che indirettamente influenzano anche il reddito.

Queste ricerche erano motivate dalla critica alla presunta infatuazione della professione economica nei confronti della massimizzazione del reddito e dallo scopo di ricordare che il fine ultimo di tutte le attività economiche deve essere la soddisfazione umana per cui, secondo l'evidenza empirica, massimizzando il PIL non necessariamente si raggiungerebbe questo obiettivo. La spiegazione del perché un maggior reddito per tutti, misurato diciamo in termini di PIL, non riesce a portare maggiori livelli di felicità – sia nei confronti internazionali che temporali – attualmente è abbastanza chiara. Sebbene, a parità di condizioni, un aumento del reddito di una persona porti a una maggior soddisfazione e benessere – così come rilevato dagli studi incrociati²⁰ – questo effetto è fortemente mode-

19. Easterlin (1973, 1974, 1995); Scitovsky (1975).

20. Frey e Stutzer (2000, 2002); Gerdtham e Johannesson (2001); Gardener e Oswald (2001); Shields e Wheatley Price (2004).

rato dagli effetti derivanti dallo «status» e dal confronto con gli altri.²¹

Mentre tutte le implicazioni di questo importante aspetto di politica economica sono ampiamente ignorati, esistono altre relazioni tra reddito e felicità che potrebbero essere di importanza fondamentale per l'analisi delle politiche. Così, se il reddito «potenziale» diventa numerario, ovvero «misuratore» della felicità, in teoria si potrebbe assegnare un prezzo ad ogni fattore che influenza la felicità. Questo secondo aspetto deriva dal considerare il reddito «potenziale» come numerario «misuratore» della felicità, assegnando un prezzo ad ogni cosa che potrebbe influenzare la felicità. L'idea base è quella di compensazione: in caso di malessere, qual è l'aumento di reddito necessario a contrastare l'effetto negativo di un' assenza di felicità, e mantenere la persona allo stesso livello di felicità? Similmente, in un caso di benessere, si potrebbe determinare implicitamente il suo valore, chiedendo quanto un soggetto è disposto pagare per ottenere il benessere, così da mantenere invariata la felicità. Esempi di questa linea di ricerca sono Winkelmann L. e Winkelmann R.²² che stimano l'equivalente del valore monetario del costo psicologico della disoccupazione, e Schwarze²³ che utilizza il principio per determinare una scala di equivalenza del reddito, cioè la compensazione di reddito necessaria a mantenere lo stesso livello di benessere dell'individuo, in presenza di un membro aggiuntivo nella famiglia. Frey, Luechinger e Stutzer²⁴ stimano il valore della pubblica sicurezza, o l'assenza di terrorismo. Van Praag e Baarsma²⁵ stimano il valore dell'esternalità negativa dovuta alla rumorosità del traffico aereo per le persone che vivono in prossimità dell'aeroporto di Amsterdam. Queste ed altre risultano essere aree di ricerca molto attive, e presumibilmente in futuro verranno raggiunte applicazioni e sviluppi interessanti.

Tutte queste ricerche impongono delle assunzioni piuttosto restrittive riguardo il modo in cui si presume che il reddito influenzi la felicità. Normalmente, sul piano metodologico il reddito si considera in scala logaritmica in modo da calcolare il coefficiente di elasticità (ovvero ad esempio la «risposta» in termini di felicità al variare del reddito). In questi casi si è osservato che l'effetto marginale è inversamente proporzionale al reddito: per raggiungere lo stesso aumento (medio) di felicità, sono ne-

21. Easterlin (1995); Clark e Oswald (1996); Blanchflower e Oswald (2001); Frijters et al. (2004).

22. Winkelmann L. e Winkelmann R. (1998).

23. Schwarze (2003).

24. Frey, Luechinger e Stutzer (2004).

25. Van Praag e Baarsma (2004).

cessarie variazioni del reddito sempre più ampie. Come si è visto sopra però, questo potrebbe non essere sufficientemente flessibile da consentire di misurare l'impatto del reddito sulla felicità e i risultati potrebbero pertanto non essere affidabili.

Felicità e politica macroeconomica

Come è noto l'economia del benessere costituisce, assieme al «corpus» della teoria macroeconomica il fondamento della politica economica ovvero dell'intervento pubblico in economia. Se alcuni principi che stanno alla base dei comportamenti individuali così detti «razionali» di massimizzazione del tornaconto vengono sovvertiti, evidentemente anche le premesse che sono alla base delle giustificazioni teoriche per l'intervento pubblico in economia andrebbero riviste (ottimo paretiano, equilibrio, incertezza). L'interdipendenza tra le azioni degli agenti, l'utilità percepita e sperimentata, l'utilità attesa, le condizioni di partenza, le asimmetrie nell'avversione al rischio imporrebbero una revisione delle *micro foundations* alla macroeconomia, soprattutto nei suoi aspetti normativi in campo distributivo della ricchezza.

Ma è soprattutto nell'analisi di quell'aspetto fondamentale del benessere individuale definito genericamente «felicità» che la teoria della politica economica nei suoi risvolti normativi dovrebbe trovare nuovi spunti. I rapporti tra economia e felicità nelle varie verifiche empiriche che hanno fatto seguito al rinnovato interesse degli economisti verso la felicità appaiono controversi. Anche in questo caso, come in quello dei comportamenti individuali, l'approccio sperimentale contraddice alcuni assunti fondamentali della teoria «razionale» e deduttiva della politica economica a partire dai tradizionali *trade-off* (inflazione-disoccupazione, instabilità-intervento pubblico, vincoli-fragilità finanziaria) per finire a quelli più recenti tra *welfare-state* e responsabilità individuale, tra diritti e responsabilità.

Non da ultimo la politica economica riscopre attraverso lo strumento empirico del sondaggio e del monitoraggio sperimentale introdotto dai nuovi economisti-psicologi con i loro confronti nello spazio (tra aree e Paesi diversi) e nel tempo (con riferimento ad una stessa comunità) l'importanza delle istituzioni formali (forme di governo, regole e loro credibilità) e informali (fiducia con le relative sanzioni sociali) nell'accrescere con il benessere anche la felicità.

Il primo problema da affrontare è di natura quasi semantica: cosa deve

intendersi per felicità e come misurarne il grado a livello individuale e collettivo? Easterlin²⁶ usa i termini: felicità, soddisfazione, utilità, benessere soggettivo come sinonimi, mentre rinvia all'ampia rassegna bibliografica di Veenhoven²⁷ per quanto riguarda concetti e metodi di misura usati dalle scienze sociali negli ultimi cinquant'anni, oltre a quelli contenuti nel citato numero speciale del '97 dell'*Economic Journal*. Easterlin fa riferimento inoltre alle inchieste del National Opinion Research Center del '99, anche se esprime dubbi sulla comparabilità dei dati, ammesso che ciascun soggetto si senta libero di definire felicità secondo criteri personali che comunque non dovrebbero debordare da schemi abbastanza oggettivi: benessere, salute, vita familiare. È evidente che le risposte possono variare in relazione al contesto, al livello di reddito e di sviluppo economico, ai momenti dell'intervista. La comparazione tra visioni del benessere soggettivo valutato nell'ambito di medesime classi sociali potrebbe perciò avere un senso, posto che ci si riferisca a comunità aventi comportamenti simili.

Ciò premesso le conclusioni di Easterlin per quanto riguarda le relazioni tra reddito e benessere sono, come si è visto sopra, abbastanza sorprendenti: la relazione statistica tra i due fenomeni è bassa e sembra attenuarsi al crescere dei livelli di reddito (anche se questo fenomeno tende a scomparire se, anziché i valori assoluti, si considerano le variazioni del reddito). Per concludere, Easterlin afferma giustamente che i giudizi sul benessere espressi in un dato istante si basano anche sulle aspirazioni materiali emerse in quel momento.

Le prospettive di un aumento del reddito sono valutate in modo migliore in sede di previsione di quanto non siano valutate al momento in cui si realizzano, per cui l'«utilità sperimentata» diverge dall'«utilità decisa».

In sintesi si potrebbe affermare che la relazione tra reddito e benessere è incerta e per certi aspetti potrebbe essere biunivoca. Chi si ritiene felice probabilmente guadagna e produce di più rispetto a chi si dichiara insoddisfatto.

Nulla si può inferire circa la causalità che va dal reddito alla felicità. Importanti risultati economici in termini di produzione e di produttività sono il risultato dell'attenzione che la politica economica dà al benessere ed alla felicità e non viceversa. Il lavoratore con maggior benessere produce meglio e con tutta probabilità raggiungerà più elevati livelli di reddito. La moneta e la ricchezza sono un mezzo e non un fine: il fine è il benes-

26. Easterlin (2001).

27. Veenhoven (1993).

sere e la felicità e queste a loro volta possono portare alla ricchezza. Se i Paesi ricchi a fronte di incrementi cospicui nella ricchezza hanno sperimentato modesti incrementi di felicità, in alcuni Paesi poveri si sono sperimentati significativi aumenti di benessere a fronte di modesti incrementi di reddito e ciò a causa del fatto che desideri e aspirazioni crescenti annullano i benefici psicologici derivanti dalla crescita dei beni materiali.

La microeconomia classica ci insegna che ampliare le scelte dell'operatore consente di aumentare il benessere, ma l'aumento delle scelte è frutto dell'aumento del reddito per cui vi sarebbe un'equazione maggior reddito = maggior benessere. Ma se tutto ciò poteva essere valido ai tempi di Adam Smith, oggi, con l'enorme produzione di beni, il problema se mai è un altro. L'eccesso di produzione induce un aumento delle aspirazioni al possesso e quindi frustrazioni che sono la negazione del benessere e della felicità.

Naturalmente le discrepanze tra economia e felicità dipendono in gran parte anche dall'accuratezza degli indicatori rilevati. Generalmente le rilevazioni e gli studi sulla soddisfazione e qualità della vita oltre agli studi a carattere psicologico sull'ansia svolti in Europa e negli USA negli ultimi 50 anni dimostrano una costanza del benessere a fronte di una crescita esponenziale del reddito. Ciò dimostra che l'utilità marginale del reddito è decrescente. Quali conclusioni trarre in termini di politica economica malgrado sappiamo che le scienze sociali dovrebbero aver un carattere descrittivo e non prescrittivo.

Una ragione per cui alla crescita del reddito non consegue un aumento del benessere ovvero il fenomeno dei rendimenti decrescenti del reddito in termini di benessere è da attribuirsi al fatto che probabilmente la crescita del reddito accresce le aspirazioni materiali; perciò il reddito che un tempo poteva apparire soddisfacente, di fatto è inadeguato rispetto alle attese creando frustrazioni. Frey e Stutzer,²⁸ Alesina, Di Tella e MacCulloch²⁹ rilevano che mentre in Europa le disuguaglianze del reddito sono fonte di infelicità le stesse disparità negli USA sono fonte di malessere solo in alcuni settori della società.

Altra importante verifica appare quella di Boes e Winkelmann svolta su due rilevazioni del German Socio-Economic Panel nel 1984 e nel 1997 basate su interviste che classificano le risposte in una scala che va da 0 a 10 in base al grado di soddisfazione. Anche qui si osserva che nel 1997 la percentuale di appartenenti alla categoria più elevata scende tra il 1984 e

28. Frey e Stutzer (2002).

29. Alesina, Di Tella e MacCulloch (2000).

il 1997. Felicità e reddito appaiono positivamente correlati per la maggior parte delle classi e categorie con eccezione delle classi a più alto reddito. Ciò che invece conferma altre ricerche è il fatto che insoddisfazione e disoccupazione sono altamente correlate. Si potrebbe forse concludere con Boes e Winkelmann che il denaro non compera la felicità ma allontana l'infelicità.

Putnam³⁰ suggerisce che la presenza di «capitale sociale» ovvero di mutue relazioni di aiuto in una società favorisce il benessere di una comunità. Nella società in cui vi è forte presenza di volontariato, di vita associativa e religiosa il benessere è più alto rispetto a comunità in cui queste caratteristiche sono assenti.

Se la politica economica trova la sua giustificazione nella massimizzazione del benessere collettivo e se, come si è dimostrato, la felicità è elemento ad un tempo essenziale e trascendente il benessere materiale è ovvio che la politica economica dovrebbe mirare alla massima felicità individuale e collettiva piegando a questa esigenza le regole e gli strumenti della politica economica.

A determinare la felicità però concorrono sia elementi fisici (salute) e materiali (reddito), che immateriali (relazionalità), psicologici individuali (comparazioni) e di contesto storico-sociale.

La politica con le sue scelte «tragiche» libertà-giustizia sociale (ovvero libero mercato o collettivismo) ed i conseguenti *trade-off* efficienza-equità ha teso ad interpretare le preferenze «ideologiche» di un elettorato.

In un sistema democratico che ha espresso la sua scelta «fondativa» verso un sistema economico capitalistico di mercato, quali risvolti di politica economica comporta la ricerca della felicità e quali elementi di dirigismo occorre introdurre, elementi che di fatto potrebbero contraddire la scelta di fondo?

Se l'individuo deve essere lasciato libero di compiere le proprie scelte anche in ordine al raggiungimento della felicità, sappiamo però che questa libertà è condizionata dal grado di cultura (verità) posseduto. La cultura intesa come capacità critica nel valutare l'ambiente economico, sociale e politico in cui viviamo è essenziale per compiere scelte consapevoli, autonome e non guidate. Ma la cultura impone conoscenza per cui vale l'equazione: più si conosce più si è liberi. La conoscenza è quindi il bene pubblico per eccellenza e sia che sia fornita dal pubblico che dal privato, deve essere garantita a tutti.

Il secondo elemento essenziale è la salute come fattore primario della

30. Putnam (2001 a e b).

felicità individuale. Anche in questo caso, trattandosi di bene pubblico con forti esternalità positive, la tutela della salute dovrebbe essere assicurata a tutti.

Un terzo elemento è dato dalla sicurezza e dalla tutela dei diritti.

Dove cominciano ad emergere *trade-off* tra economia e felicità è però nel campo della politica economica tradizionale quanto meno nel lungo periodo.

Crescita e stabilità del reddito e della piena occupazione sono gli obiettivi cardine di ogni politica economica, ma siamo sicuri che questi non configgano con l'obiettivo della massima felicità? Abbiamo visto però che la crescita del reddito non è linearmente correlata con la felicità, non solo, ma che il mito della crescita produttiva può portare l'individuo a perdere la dimensione relazionale per acquisire quella consumistica compromettendo così un elemento importante della felicità.

Non solo, ma l'obiettivo della crescita e della piena occupazione può portare ad un'altra contraddizione dello sviluppo: più lavoro, meno tempo libero e quindi depauperamento di quel rilevante fattore di felicità che è il tempo libero.

Così anche la crescita del reddito porta a maggiori impatti ambientali ed a depauperare la qualità della vita, elementi questi che entrano con sempre maggiore evidenza nelle «funzioni di utilità» e quindi nella valutazione della felicità degli individui.

Beni pubblici come ambiente e qualità della vita dovrebbero prioritariamente essere salvaguardati dalla mano pubblica coerentemente con gli obiettivi sopra enunciati, mentre dovrebbe perdere progressivamente di importanza, almeno nei Paesi avanzati, l'obiettivo della crescita.

Una volta salvaguardati questi beni pubblici che sono anche elementi di felicità cosa resta alla politica economica e cosa alla libertà individuale?

La politica economica al di là del governo della moneta e della fissazione delle regole di funzionamento del mercato dovrebbe occuparsi di politica per la felicità. Ma come?

Se la felicità per alcuni sta nel produrre e lavorare di più per marcare la propria differenza di reddito e di «status» vanno lasciati liberi di farlo, perché il divario di reddito per questi è fattore di felicità. Se altri trovano più gratificante l'uso del tempo libero per dedicarlo all'«otium», alle relazioni con gli altri, devono poter contare su istituzioni flessibili nel mercato del lavoro che consentano loro di realizzare questi obiettivi.

Ma il divario di reddito sappiamo essere fattore di felicità per chi è sui gradini più alti nella scala del reddito e di infelicità per chi occupa i gradini inferiori.

La politica economica dovrebbe trovare le strade per la più elevata mobilità sociale solo così chi vorrà emergere nella scala reddituale potrà farlo.

Si riconferma l'esistenza di «discontinuità» come nella funzione del benessere sociale di Rawls nella formulazione della politica economica. Come lo Stato dovrebbe, secondo questa teoria, garantire i beni base ovvero i diritti che consentono all'individuo di essere posto di fronte al mercato avendo pari opportunità, così dovrebbe assicurare le condizioni per la massima mobilità sociale. A questa, e quindi ai beni superflui, il singolo potrà accedere, se lo vorrà e se lo potrà, utilizzando al meglio le proprie *capabilities*.

La politica fiscale impegnata a finanziare i beni base e gli *entitlements* di tutti avrà il difficile compito di tener conto dell'incentivo che maggiori redditi potranno dare a chi in questi vede la propria felicità. Se la libertà «di» (di fare) e la libertà «da» (dal bisogno) sono l'altro elemento della felicità, la politica economica dovrà assicurare queste libertà col vincolo di salvaguardare i «beni pubblici» sopra richiamati. È un'agenda questa che ovviamente presuppone grande capacità di sintesi politica non appesantita da istituzioni inefficienti e/o troppo costose, aspirazione questa che è emersa da molti sondaggi.

Tutto ciò conferma che la complessità insita in ogni evidenziazione della felicità individuale e collettiva, sia per le sue implicazioni psicologiche e morali, che per le sue componenti non materiali, difficilmente può venir colta con metodi economicistici di aggregazione delle preferenze di formulazione di funzioni del benessere sociale, mentre può venir rappresentata da sondaggi e con metodi induttivi e sperimentali.

Va notato che alcuni autori³¹ considerano quella che definiscono la «funzione della felicità» come una *proxy* della più nota «funzione del benessere sociale» benthamiana, che dovrebbe costituire la base per l'intervento statale volto a massimizzarla. Se la Funzione del Benessere Sociale non consente facili quantificazioni degli obiettivi di politica economica, il considerare la Funzione della Felicità come sua sostituta rende questo problema ancor più complesso per l'assenza di incentivi che spingano, sia una moderna democrazia che un dittatore «illuminato», a perseguire gli obiettivi che emergono da queste funzioni, come del resto molte ricerche sulle *public choice* dimostrano.

Così a titolo di esempio sembra utile evidenziare alcune scelte di fondo che le analisi sulla felicità sembrano evidenziare: le preferenze

31. Di Tella, MacCulloch e Oswald (2001), p. 340.

accordate all'ambiente ed alla qualità della vita, la bassa relazione tra reddito e felicità, la priorità data alla salute e alla sicurezza farebbero pensare ad una sorta di rivoluzione nei miti che da sempre hanno guidato lo sviluppo capitalistico: ovvero la crescita indefinita dell'economia. Inutile ricordare che ciò porterebbe la politica a conclusioni molto vicine a quelle in voga negli anni '70 circa lo «sviluppo zero» o a quelle ancor più radicali di Latouche circa la «decrescita».

Non solo, ma la contemporanea grande importanza data nei sondaggi all'occupazione, come motivo di soddisfazione individuale, e all'aspirazione a migliorare il «capitale sociale» fatto di relazioni interpersonali in cui la disponibilità di tempo libero da dedicare a questa relazionalità è essenziale, farebbe concludere per soluzioni del tipo «lavorare meno e lavorare tutti» che non è proprio la soluzione ideale per l'aumento della produttività (altro mito del sistema capitalistico).

È facile intuire che il soddisfacimento di queste aspirazioni non conferisce al decisore politico, sia esso dittatore benevolente o rappresentante democraticamente eletto, un incentivo adeguato quanto meno nel breve termine.

Altre aspirazioni espresse in molti sondaggi che entrano nella funzione di utilità e di benessere degli individui trovano invece conferme in molti orientamenti politici a scala nazionale ed internazionale, si pensi alla globalizzazione, alla liberalizzazione dei mercati, alle politiche di integrazione razziale e di aiuto ai Paesi del terzo mondo.

L'autore ringrazia la dott.ssa Giada Pistolato per la preziosa collaborazione.

BIBLIOGRAFIA

- BLANCHFLOWER D. e OSWALD A. (2001), «Well-Being Over Time in Britain and the USA», *NBER Working Paper*, n. 7487.
- CLARK A. e OSWALD A. (1996), «Satisfaction and Comparison Income», in *Journal of Public Economics*, n. 61, pp. 359-381.
- DI TELLA R., MACCULLOCH R. e OSWALD A. J. (1996), *The macroeconomics of happiness*, Oxford and Warwick.
- (2001), «Preferences over Inflation and Unemployment: Evidence from Surveys of Happiness», in *American Economic Review*, 91:1, pp. 335-41.
- DIENER E. (1984), «Subjective well-being», in *Psychological Bulletin*, vol. 95, pp. 542-75.
- EASTERLIN R. (1973), «Does Money Buy Happiness?», in *Public Interest*, 30, 3-10.
- (1974), «Does economic growth improve the human lot? Some empirical evidence», in *Nations and Household in Economic Growth: Essays in Honour of Moses Abramowitz* (ed. P.a. David e M.W. Reder), New York and London, Academic Press.
- (1995), «Will raising the incomes of all increase the happiness of all?», in *Journal of Economic Behaviour and Organization*, vol. 27, pp. 35-48.
- EDGEWORTH F. Y. (1881), *Mathematical Psychics*, London, Kegan Paul.
- FREY B. (1997), *Not Just for the Money. An Economic Theory of Personal Motivation*, Elgar, Aldershot.
- FREY B.S. e STUTZER A. (2000), «Happiness, Economy and Institutions», in *The Economic Journal*, 110, pp. 918-938.
- FREY B.S., LUECHINGER S. e STUTZER A. (2004), «Valuing Public Goods: The Life Satisfaction Approach», CESifo Working Paper, n. 1158.
- FRIJTERS P., HAISKEN-DENEW J. e SHIELDS M. (2004), «Money does matter! Evidence from increasing real incomes and life satisfaction in East Germany following reunification», in *American Economic Review*.
- GARDNER J. e OSWALD A. (2001), «Does Money Buy Happiness? A Longitudinal Study Using Data on Windfalls», *Working Paper*, Warwick University.
- GERDTHAM U.-G. e JOHANNESSON M. (2001), «The Relationship Between Happiness, Health and Socio-Economic Factors: Results based on Swedish Micro Data», *Journal of Socio-Economics*, 30, pp. 553-557.
- HIRSCH F. (1976), *The Social Limits to Growth*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- HUME, D. (1780), *A Treatise of Human Nature*, Oxford, Clarendon Press.
- KAHNEMAN D., WAKKER P.P. e SARIN R. (1997), «Back to Bentham? Explorations of Experienced Utility», *Quarterly Journal of Economics* 112:2, pp. 375-405.

- LOEWENSTEIN G., O'DONOGHUE T. e RABIN M. (2000), *Projection Bias in Predicting Future Utility*, Carnegie-Mellon U.
- LUCAS R. E., DIENEF E. e SUH E. M. (1996), «Discriminant Validity of Well-Being Measures», *Journal of Personality and Social Psychology* 71:3, pp. 616-28.
- NG Y-K (1997), «A Case for Happiness, Cardinalism, and Interpersonal Comparability», *Economic Journal*, 107:445, pp. 1848-58.
- PAVOT W. (1991), «Further validation of the satisfaction with life scale: evidence for the cross-method convergence of well-being measures», *Journal of Personality Assessment*, vol. 57, pp. 149-61.
- PIGOU A.C. (1912, 1929, 1932), *Wealth and welfare*. Later editions (1920, 1924, 1929, 1932) assume the title *The economics of welfare*, Macmillan, London.
- SCHWARZE J. (2003), «Using panel data on income satisfaction to estimate the equivalence scale elasticity», *Review of Income and Wealth* n. 49, pp. 359-372.
- SCITOVSKY T. (1975), «Income and Happiness», *Acta Oeconomica*, 15, pp. 45-53.
- SEN A. (1987), *On Ethics and Economics*, Oxford, Basil Blackwell.
- SHIELDS M. e WHEATLEY PRICE, S. (2004), «Exploring the Economic and Social Determinants of Psychological Well-Being and Perceived Social Support in England», *Journal of The Royal Statistical Society*.
- SIMON H. A. (2000), *Scienza Economica e Comportamento Umano*, Torino, Edizioni di Comunità.
- SLESNICK D. T. (1998), «Empirical Approaches to the Measurement of Welfare», *Journal of Economic Literature*, 36:4, pp. 2108-65.
- VAN PRAAG B.M.S. e BAARSMA B.E. (2004), «Using Happiness Surveys to Value Intangibles: The Case of Airport Noise», *IZA Discussion Paper* n. 1096.
- VEBLEN T. (1899), *The Theory of the Leisure Class*, Random House, New York.
- VEENHOVEN R. (1993), *Happiness in Nations: Subjective Appreciation of Life in 56 Nations 1946-1992*, Rotterdam: Erasmus U. Press.
- WATSON D. e CLARK L. (1991), «Self versus peer ratings of specific emotional traits: evidence of convergent and discriminant validity», *Journal of Personality and Social Psychology*, vol. 60, pp. 927-40.
- WINKELMANN L. e WINKELMANN R. (1998), «Why Are the Unemployed So Unhappy? Evidence from Panel Data», *Economica*, n. 65, pp. 1-15.

LA STELLA POLARE NEL MARE ARTICO (1899-1900)
IN PASCOLI, D'ANNUNZIO, SALGARI

ALFIO CENTIN

Relazione tenuta il 17 novembre 2006

L'occasione per accostare tre autori così diversi è data dal loro comune interesse per la vicenda della *Stella Polare*.

Fra i tre scrittori del titolo che subirono il fascino della spedizione al Polo Nord tratto più ampiamente e per primo il Salgari, non solo per motivi di cronologia ma soprattutto per la provocatorietà della cosa. Sul Pascoli e sul D'Annunzio ci sono biblioteche intere e non sarà questa relazione a mettere in discussione le certezze critiche acquisite. Ma accostare il Salgari ai vertici poetici del Pascoli e del D'Annunzio può sembrare presunzione.

Stella Polare è il secondo nome di battesimo della baleniera costruita nel 1881 in Sande Fjord e chiamata, la prima volta, *Jason*, usata dal Nansen in Groenlandia e acquistata dal Duca degli Abruzzi nel gennaio 1899 per la spedizione al Polo Nord. Lo scopo del viaggio era di portarsi con la nave il più a nord possibile lungo una terra e di lì procedere con slitte verso il Polo. Si sarebbero fatte osservazioni sulla gravità e sul magnetismo terrestri, sulle situazioni meteorologiche e idrografiche e sulla flora e fauna dell'Arcipelago dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Forse si sperava anche di scoprire nuove terre.

Ci fu un'ondata d'entusiasmo popolare per la spedizione al Polo come tre anni prima (1897) per la scalata del Duca e di Cagni al sant'Elia, in Alaska.

La regina Margherita, affezionatissima al nipote, sollecitò il re Umberto I a finanziare la spedizione che era sembrata utile per ricostruire le attendibilità internazionali del giovane stato italiano. Il costo della spedizione era di 992.000 lire, circa 2.955.000 euro attuali, comprensive dell'acquisto dello *Jason* 300.000 lire = 961 milioni d'euro.

Umberto Cagni, Simone Canepa, Joseph Petigax e Alexis Fenoillet arriveranno a mezzogiorno del 25 aprile 1900 a 86° 33' a 65° di longitudine Greenwich. È il giorno di San Marco, patrono di Venezia. Il 23 giugno saranno di ritorno alla baia di Teplitz dove la *Stella Polare* era imprigionata dai ghiacci dai quali fu liberata il 16 agosto. Di qui a Laurvik da dove salperà il 27 novembre per l'Italia.

Alla fine del viaggio si dimostrerà che a nord dell'isola del Principe Rodolfo non esistono terre e che l'Oceano Glaciale Artico è percorribile fino al Polo.

Nel viaggio c'era anche uno scopo morale rivelato dal Duca degli Abruzzi nella prefazione al libro:

[...] dai successi riportati dai propri figli (le Nazioni) si devono sentire maggiormente incoraggiate e spinte a perseverare nei loro sforzi per la propria grandezza e prosperità.¹

L'effervescenza che la giovane economia italiana registrava in quegli anni richiedeva un'immagine internazionale da grande potenza e anche la conquista del Polo Nord serviva allo scopo. L'Italia era rimasta assente dalla gara fra nazioni per la conquista del Polo. Dai tempi di Caboto non si era avventurata nei mari nordici avendo altro cui pensare: l'unità nazionale incompleta, la frattura nord-sud, le masse popolari che si stavano organizzando in contrasto con un capitalismo nascente.

Le masse popolari italiane erano agitate dalla pesante crisi economica, dalla voracità del fisco, dalla radicalizzazione della lotta di classe, dalla vergogna degli scandali bancari. Il successo della spedizione avrebbe attenuato le difficoltà interne alla società italiana.

Inoltre, la conquista del Polo Nord era una gara tra le nazioni che faceva leva sull'orgoglio nazionale delle generazioni post risorgimentali a corto di sogni e alla ricerca di una nuova prospettiva eroica.

[...] Nello stesso periodo che vide gli albori della Società Geografica, che accompagnò le prime spedizioni oltremare di missionari e di studiosi, di avventurieri e di disoccupati, di nobili e di miserabili, che assecondò le prime penetrazioni economiche delle compagnie amatoriali e mercantili, che assisté alle prime esperienze di guerra e di governo in terra d'Africa, i libri di Salgari orientarono la gioventù italiana verso la ricerca di quegli orizzonti misteriosi

1. S.A.R. LUIGI AMEDEO DI SAVOIA DUCA DEGLI ABRUZZI-U. CAGNI-A.CAVALLI MOLINELLI, *La Stella Polare nel Mare Artico - 1899-1900*, con 209 illustrazioni nel testo, 24 tavole, 2 panorami e 4 carte, Ulrico Hoepli, Milano, 1903, pp. IX-X.

e sterminati che coincidevano con tutte le suggestioni dell'Imperialismo. [...] Nelle imprese degli oceani e dei ghiacciai, delle praterie e dei deserti, si riflesse meglio che in molti dei libri ufficiali, l'epica della III Italia, ormai disancorata dai rigori e dai formalismi di una tradizione arcaica e perenta. Le prospettive eroiche e fiabesche evocate dalla fantasia di Salgari alimentarono la smania di grandezza delle generazioni post-risorgimentali, la nostalgia di gloria dei ragazzi che non avevano partecipato alla spedizione dei Mille e sognavano il battesimo dell'avventura e dell'azione, l'evasione di quella piccola borghesia che non poteva più riconoscersi nella realtà del «piede di casa» e inclinava al richiamo della foresta, alle suggestioni dell'Africa, alla tentazione della conquista e del dominio. [...] Il *Corsaro Nero* (80.000 copie di tiratura, un best-seller per i tempi) apparso nel 1899, quasi a consacrare le glorie di un secolo, ultima *chanson de geste* dell'Italia umbertina, testimonia a sufficienza i gusti e gli orientamenti di quella gioventù italiana, che era ormai arrivata alla fine e alla consumazione dei miti nazionali e romantici.² [...]

Questa italiana è la prima spedizione a raggiungere gli 86° 34 di latitudine Nord. Il Polo Nord sarà raggiunto sette anni dopo dall'americano Peary.

La spedizione durò sedici mesi ma nella *Stella Polare* c'erano viveri per quattro anni. Le cronache giornalistiche furono ricche di informazioni fino al dicembre 1899. La stesura scientifica della spedizione avvenne nel 1901 per i tipi della Hoepli. Il racconto fatto dal Duca degli Abruzzi, da Umberto Cagni e dal medico Cavalli-Molinelli si avvale di una prosa essenziale, stringata, aderente ai fatti che vuol descrivere, tesa a dimostrare l'eccezionalità dell'evento senza compiacimenti letterari.

Intanto il 16 settembre 1900 l'editore Donath invita Salgari ad ultimare il libro senza turbare la suscettibilità della casa regnante. Ma Sàlgari il libro sulla *Stella Polare* l'aveva già terminato da un pezzo. E gli elogi al principe, ripetuti più volte, sembrarono all'editore e all'autore sufficienti per evitare qualsiasi azione legale.

In due mesi Salgari scrisse come un forsennato affinché il libro fosse in libreria per Natale 1900. Si era documentato sulle relazioni giornalistiche riportate dalla «Stampa - Gazzetta Piemontese» che rispondevano all'immaginario artico del lettore medio italiano. Sui primi sette mesi Sàlgari si dilunga, immaginando dialoghi e avventure di caccia, per duocen-

2. GIOVANNI SPADOLINI, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Milano, 1989, pp. 247-248.

tonovantasei pagine. Ai nove mesi conclusivi della spedizione dedica solo due capitoli, cioè sedici pagine.

Il libro che ne è uscito non è propriamente un romanzo ma un racconto in cui parlano marinai norvegesi, guide italiane e Querini mentre il Duca e Cagni appaiono distanti e irraggiungibili sempre intenti a calcoli e rilevazioni.

Sàlgari scrisse moltissimo abolendo, nel suo fervore letterario destinato ad un pubblico medio, ogni frontiera fra cultura elevata e cultura di massa: centosessantasette articoli, ottantotto romanzi evidenziano, se ce ne fosse bisogno, il lavoro da forzato della penna, come si definiva e come, in realtà, era. Aveva viaggiato pochissimo ma quel poco gli era bastato per liberare la sua fantasia. Un po' come il doganiere Rousseau che dipinse meticolosamente i suoi quadri fantastici senza muoversi dalla sua camera.

Scrivendo all'amico e illustratore dei suoi libri Pipein Gamba, il 7 febbraio 1909, confessa la sua insoddisfazione.

La professione di scrittore dovrebbe essere piena di soddisfazioni morali e materiali. Io sono invece inchiodato al mio tavolo di lavoro per molte ore al giorno e per alcune della notte, e quando riposo sono in biblioteca per ricerche e per documentarmi. Mi fanno ridere certi autori che hanno tutto il tempo possibile per scrivere, trascrivere, rivedere e correggere i loro lavori e poi, ben copiati e lindi, portarli all'editore... che magari non li accetta. Io devo invece scrivere a tutto vapore cartelle su cartelle e subito spedire alla casa editrice senz'aver avuto, purtroppo, né il tempo, né la soddisfazione, di rileggere e correggere.

Per mantenere la famiglia Sàlgari scriveva a stipendio fisso, non a diritti d'autore.

Fu tra i più popolari scrittori per ragazzi dell'ultimo Ottocento e continua anche oggi a essere letto. Non viaggiò a lungo e pubblicò le sue avventure inventate, ma raccontate con sbrigliata fantasia e romanzate in modo colorito, nell'appendice dei quotidiani.

Di lui le storie letterarie parlano di sfuggita e le antologie scolastiche destinate alla scuola media gli dedicano qualche riga. Relegato d'ufficio fra la letteratura per ragazzi, considerata una letteratura minore, stenta ad essere annoverato fra gli appartenenti al mondo delle lettere. Caso unico nella letteratura italiana a proporre esclusivamente romanzi di avventura ambientati nei mari del sud, nelle praterie dei pellirosse, nei mari dei corsari, ai Poli sud e Nord, scrittore inesausto nutrito da una fantasia sfrenata che prendeva spunto da riviste di viaggio e da giornali, tentò di battere

sul tempo il resoconto ufficiale della spedizione che il duca degli Abruzzi, Umberto Cagni e Cavalli-Molinelli stavano scrivendo per i tipi dell'editore Hoepli di Torino. Pubblicò, infatti, nel 1900, *La Stella Polare ed il suo viaggio avventuroso* che cambiò, a seguito di un'azione giudiziaria, in *Notizie sul viaggio della Stella Polare*. Sulla copertina doveva essere riportato: «Questo resoconto non è la relazione ufficiale che sta preparando S.A.R. il Duca degli Abruzzi e non emana da alcuno dei membri della spedizione».

Al Polo Sud Salgari aveva già dedicato un romanzo nel 1895: *Al Polo Australe in velocipede*. Al Polo Nord aveva dedicato un romanzo nel 1898: *Al Polo Nord*, prima del viaggio di Luigi Amedeo di Savoia al quale accenna, tuttavia, in appendice. Non era, dunque, un argomento nuovo per lui e, curioso com'era di avventure da raccontare al suo pubblico affezionato, tentò il colpaccio incurante dell'augusta altezza reale cui avrebbe sottratto la primizia del viaggio. Si interesserà ancora del Polo Nord nel 1906 pubblicando *Una sfida al Polo*. Figlio dei tempi in cui si guardava ai confini del mondo come ad una conquista magica, seppe interpretare a livello popolare questa romantica ansia del nuovo.

A differenza del Pascoli che il suo *Inno* scrisse nell'imminenza del viaggio del Duca degli Abruzzi, ma che pubblicò nel 1906, antvedendo addirittura alcuni particolari poi realmente verificatisi, Salgari è un cronista dell'avventura, ha bisogno dei fatti per costruire il suo racconto, non è un veggente come Pascoli o un Vate come D'Annunzio.

Novantacinque anni fa moriva Emilio Sàlgari, l'unico grande scrittore italiano di romanzi d'avventura.

Scribacchino fanfarone di troppi aggettivi e di poca letteratura, come lo stroncherà Carducci o qualche cosa di autentico come riconoscerà Carlo Bo?

Comunemente noto come Sàlgari, dovrebbe invece chiamarsi Salgari essendo il suo un cognome fitonimico che deriva dal nome di una pianta diffusa nel Veneto, il salice nero o salghèr negro (*Salix daphnoides*).

Come molti preadolescenti ho amato Sàlgari e l'ho letto quasi tutto. Credo, per questo, di essere in buona compagnia.

«Oh da quando ho giocato ai pirati malesi, quanto tempo è trascorso». ³ Dove è evidente il rinvio letterario al ciclo malese del Salgari.

Nei suoi libri c'era l'amore per l'avventura, l'uscire dalla quotidianità e

3. CESARE PAVESE, *I mari del Sud*, in *Lavorare stanca*, Firenze, 1936.

dal natio borgo per scoprire terre lontane ma c'era anche l'amore per la lettura allo stato puro. Credo che Sàlgari abbia contribuito non poco alla diffusione della lingua italiana in un paese che, negli anni in cui scriveva, stava conducendo la sua battaglia contro l'analfabetismo.

Inserito nel filone della letteratura giovanile, Sàlgari non si trovava a suo agio in quella contemporanea che diceva insulsa e piena di sentimentalismi debilitanti.

Da qualche anno alcune grandi case editrici lo hanno riscoperto: Mursia, Mondadori negli Oscar ed Einaudi nei tascabili, anche perché in queste case editrici lavorano persone che sono state iniziate alla lettura da questo autore. Non c'è, credo, nessuno in Italia che non abbia letto nella sua preadolescenza, almeno un libro di Sàlgari. Più che Leopardi, Manzoni o Fogazzaro, il compito di avvicinare le masse al libro lo fecero Colodi, De Amicis, Artusi e Sàlgari e i librettisti dei melodrammi. Ma è lui che rinverdisce il filone fantastico, quello del *Milione* e dell'Ariosto, è lui che nutre il fantasticare giovanile più di ogni altro scrittore italiano.

Tradusse dal francese molti scrittori di avventure come Louis Bousse-nard, Albert Rorida e subì l'influenza di molti colleghi, pur mantenendo una sua peculiarità narrativa: Gustave Aimard, Mayne Reid, Jules Verne, Eugène Sue e Dumas padre furono sicuramente letti ed apprezzati da Sàlgari. Ma amava anche Byron e Victor Hugo.

Sàlgari si inserisce a pieno titolo nella grande tradizione dei romanzi di mare e di avventura assieme a Defoe, Mark Twain, Rudyard Kipling, Marryat, Ballantyne, Herman Melville, tradizione che è quasi del tutto assente nella letteratura italiana.

Scriveva con calligrafia regolarissima, inclinata, come s'insegnava a scuola in quegli anni. Per la stesura definitiva usava quaderni rigati che abbelliva con disegni a penna esili e di timida fantasia che contrastavano con il racconto scarno, tumultuoso e velocissimo della sua prosa esaltante, talvolta sgrammaticata ma sostenuta da un calore emotivo che dà espressività al racconto.

Lo spunto dei suoi romanzi è sempre reale. Rimane fondamentalmente un cronista che abbellisce la realtà che sviluppa e investe con la sua fantasia esuberante. Ha uno stile diretto, intenso e molto espressivo. Talvolta scrive a tamburo battente mentre il fatto sta svolgendosi come nel caso della *Stella Polare e il suo viaggio avventuroso* sulla spedizione al Polo Nord di Luigi Amedeo di Savoia. Si documentava diligentemente in biblioteca non avendo mai visitato paesi o genti che descriveva senza averli mai visti. Tuttavia non era immune da imprecisioni dovute più alle fonti utilizzate che alla faciloneria di cui fu accusato.

Su consiglio degli editori intramezzava descrizioni e storie di altri eroi che avevano a che fare con il soggetto del romanzo, storie descritte su volumi grossi e costosi che il pubblico non poteva acquistare ma che avrebbe letto, in riassunto, nei libri di Sàlgari. È una scrittura carica di rinvii culturali sui quali incombeva sempre il rischio del plagio.

Ignorato dalla critica (ancora oggi ha, ingiustamente, uno spazio minimo nelle antologie scolastiche) contribuì a svecchiare la letteratura per ragazzi arricchendola con la forza espressiva del suo mondo immaginario che lo fa essere uno degli autori più tradotti all'estero e uno degli autori italiani più letti di tutti i tempi.

Lo stile, modernissimo, si fonda sul senso del ritmo dato dall'azione e dal frenetico articolarsi degli avvenimenti che coinvolgono personaggi semplici in azioni vivaci come un gioco in cui predominano il gusto del raccontare e il piacere della narrazione.

Sàlgari ha costruito un suo universo con personaggi che seguono archetipi morali. Molti suoi personaggi hanno un'impronta garibaldina e il ritmo è, a volte, quello verdiano. Le tematiche più frequenti sono: l'esaltazione del coraggio e il disprezzo del pericolo, il disprezzo per la ricchezza, il forte senso dell'onore e della lealtà, il mito dell'eroismo, l'aspirazione verso un mondo migliore, il desiderio di giustizia, lo spirito di sacrificio, la fedeltà ai valori di patria e di amicizia, gli ideali anticolonialisti di matrice libertaria: le potenze coloniali sono viste come avide e crudeli sacchegiatrici, in particolare l'Inghilterra contro la quale i pirati combattono perché Mompracem e con essa la Malesia restino autonome. Ma anche i pirati del *Corsaro Nero* combattono contro la Spagna e *Testa di Pietra* partecipa alla guerra d'indipendenza americana. Questi motivi lo distinguono dal Pascoli e dal D'Annunzio, che si ispirano al nazionalismo, come vedremo.

Queste di Sàlgari sono tematiche universali, quasi degli archetipi o delle tipologie antiche, appena abbozzate, che raccontano delle storie che coinvolgono l'immaginazione di tutti e si incarnano in personaggi romantici e sanguigni come *Sandokan* o il *Corsaro Nero*. Sono personaggi monodimensionali, portatori di un punto di vista unico, senza profondità psicologica, appena abbozzati e quasi allegorici. Tutti i suoi personaggi hanno un'idea fissa siano essi *Sandokan*, il *Corsaro Nero* o il *Duca degli Abruzzi*. Non scendono mai dal loro piedestallo avvolti nella loro ossessione che li fa essere diversi dagli altri protagonisti secondari. Hanno uno scarso senso del passato e del futuro e vivono in un eterno presente entro il quale esauriscono la loro spinta. Sono questi i motivi che potrebbero autorizzare un'ipotetica iscrizione del Sàlgari alla letteratura postmoderna.

Salgari non esita a introdurre nel testo termini stranieri o scientifici a dimostrare la conoscenza dell'argomento ma anche il desiderio di arricchire la lingua italiana di aggiunte che potevano conferire una più ampia leggibilità immettendola in un circuito internazionale.

Quasi contemporaneamente al Salgari, ma reciprocamente ignoratisi, Giovanni Pascoli in *Odi e Inni* (1906) canta le glorie italiche e fra queste mette l'avventura della *Stella Polare* al Polo Nord. È una raccolta su temi patriottici e civili che egli tratta come poesia epica e pindarica perciò adottando la metrica classica di Orazio per le *Odi* e di Pindaro per gli *Inni*. Appartengono al cosiddetto periodo pisano e sono espressione tipica della poesia civile pascoliana. Il motto che li contraddistingue è *Cannamus*. Le *Odi* hanno un'ispirazione soprattutto personale mentre con gli *Inni* il poeta si pone come vate ed educatore del popolo. Pascoli sarebbe stato lieto di essere incaricato delle scuole all'estero più che di fare il cattedratico per essere il profeta della missione dell'Italia nel mondo. Questa osservazione di Gramsci rivela, però, che il suo temperamento intimista diverge dalla sua volontà di essere poeta epico e popolare: è una dissonanza che sul piano artistico diventa sforzo, retorica, bruttezza, falsa ingenuità.⁴ Popolare non fu l'epica pascoliana ma quella salgariana.

Pascoli immagina che il gruppo di Cagni sia ritornato dalle ombre e che Dante sia contento di avere degli emuli. E continua: stavamo seduti ad aspettare e improvvisamente vi pensammo: sentimmo le nostre anime oscillare come l'ago della bussola cercando inquieti la Stella Polare, la nave baleniera che portava la vostra spedizione.

Vedevamo i tre alberi come fossero tre cipressi su una tomba. La banchisa serrava la carena e rumoreggiava e tra i cavi degli alberi il vento ululava e le mute dei cani si lamentavano.

Pascoli non era a conoscenza della pericolosa situazione in cui si era trovata la *Stella Polare* quando fu impedita dai ghiacci, inclinata disperatamente di fianco e quasi inamovibile. Pure vi allude con questo ottonario.

La situazione critica è ripresa nei versi successivi dove è descritto l'avvicinarsi dei giorni in cui la luce è debolissima, quasi un fuoco fatuo.

Finalmente Cagni e gli altri compagni tornano alla base e vedono la bandiera abbrunata per la morte del re Umberto I. In realtà sapranno solo al ritorno nel primo porto norvegese che il re era stato ucciso dall'anarchico Bresci. Ma la bandiera abbrunata non cancella l'immagine di quell'altra bandiera che è stata piantata all'86° di latitudine Nord e che,

4. ANTONIO GRAMSCI, *Il Pascoli tra socialismo umanitario e nazionalismo*, in *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 204 sgg.

con la deriva dei ghiacci, è arrivata al Polo. E qui Pascoli sbaglia, come ammetterà nelle note. In realtà Cagni, dopo aver piantato la bandiera nel ghiaccio, la riportò e non la lasciò andare alla deriva sperando che arrivasse da sola al Polo.

Segue l'invito al Duca a pensare che dietro la spedizione c'è il sacro lavoro degli italiani e col lavoro ci sono la fame, il vento e la tempesta. E l'invito a scaldare la mano al fuoco di Vesta. Sapeva il Pascoli che al Duca erano state amputate due dita di una mano?

E nel sonno il Duca sente rimbombare i passi dei triari (soldati della terza fila) di Mario (vincitore dei Cimbri e dei Teutoni, 101-102 a.C.) e di Druso (il Maggiore, vincitore dei Germani 12-9 d.C.). A questo rumore marziale si accompagna quello delle officine, degli eterni creatori simili al Michelangelo del *Crepuscolo/Aurora*. Il crepuscolo è il momento che precede l'alba, ma anche il momento che segue il tramonto. Il Pascoli si riferisce al momento che precede l'alba perché tutto l'inno celebra un fatto nuovo di cui anche i pionieri si rendono conto.

Noi, che prima eravamo seduti siamo ora l'attività, il lavoro, sospinti dal nostro passato che ci fa scoprire mondi nuovi. Questi mondi li abbiamo scoperti due volte: la prima con Colombo, la seconda col Duca degli Abruzzi il quale avrà il suo pane di farro che si dava in premio ai trionfatori.

Ma Pascoli non poteva dimenticare che colui che condusse le slitte, fino ad un punto mai raggiunto prima, fu Umberto Cagni, ufficiale di marina che aveva accompagnato altre volte il Savoia nei suoi viaggi di esplorazione.

A lui dedica un Inno.

Pochissimi critici riconoscono a *Odi e Inni* un loro valore poetico.⁵

Quasi tutta la critica⁶ deprezza questa produzione perché vi vede un'involuzione rispetto alla ispirazione più vera e più efficace, un affievolirsi della vena lirica che, stranamente, riprende, invece, negli stessi anni, nella poesia latina. È forse da chiedersi come mai mentre sente imperioso il richiamo dell'epos non abbandona il suo mondo lirico che esprime in latino? La scelta di spazi appartati e rassicuranti, molla della poetica pascoliana non coincide con la scelta epica della tarda maturità.⁷ Tuttavia, se Pascoli è il poeta dell'Universo, il mediatore tra questo e l'opera scritta,

5. FRANCESCO PIEMONTESE, *Il pellegrino del mistero*, Modena, Guanda, 1938.

6. GIORGIO PETROCCHI, *Giovanni Pascoli*, Letteratura Italiana. I Maggiori, Marzorati Editore, Milano, 1956, p. 1281.

7. MARIO LUZI, *Giovanni Pascoli*, in *Letteratura italiana*, vol. 15, Milano, 2005, p. 315.

in *Odi e Inni* sembra agganciare l'avventura al Polo nel palcoscenico del mondo del Lavoro. E inoltre, se il fanciullino ha la caratteristica di meravigliarsi di fronte al mondo perché non dovrebbe meravigliarsi di fronte all'avventura al Polo Nord? Se «il mondo è una misteriosa globalità che trascende e include il singolo»,⁸ nell'inno al Duca degli Abruzzi all'esaltazione del capo della spedizione si affianca quella per il Lavoro italiano che partecipa alla conquista del Polo; è il lavoro di un popolo sottovalutato, che annovera Michelangelo, Colombo, Dante e la potenza delle legioni romane, che sembra sospingere il Savoia alla conquista della parte più a Nord del mondo: è il singolo inglobato nel tutto.

Il secondo poeta ad occuparsi del viaggio al Polo Nord è Gabriele D'Annunzio che si rivolge al comandante Cagni, non al Duca, e gli dedica, dal suo esilio parigino, *La canzone di Umberto Cagni*. È compresa in *Merope*, quarto libro delle *Laudi del Cielo, del Mare, della Terra e degli Eroi*. I primi tre libri furono pubblicati nel 1903-1904 mentre il quarto libro lo scrive undici anni dopo il fatto quando Cagni aveva già partecipato alla guerra di Libia (1911). Cagni intervenne nell'assedio di Tripoli. Sarà uno dei ministri del primo governo Mussolini.

D'Annunzio, in centosettantacinque versi, esalta in lui l'uomo forte ed eletto, con ciò manifestando la sua fede nelle aspirazioni nazionalistiche e nel programma espansionistico del nuovo secolo.

Come il Pascoli, D'Annunzio è in sintonia con la ventata nazionalistica a lui congeniale e caratteristica del suo lungo scrivere.

Al di là dell'identificazione dannunziana tra arte e vita, il poeta si distingue subito dal Cagni chiamando la sua attività creatrice «ignavia delle vane carte» e dichiarandosi, per tutta la canzone, un semplice celebratore delle due grandi imprese da lui compiute: l'avventura al Polo Nord e la guerra di Libia.

Lo fa con il suo stile ben noto, usando un linguaggio a volte arcaico o con neologismi ad effetto (crudigna, la carne cruda dei cani che servì di alimento per gli uomini affamati).

Che dire, in conclusione? Ci sono più elementi di contemporaneità in Salgari che in Pascoli e in D'Annunzio.

Salgari descrive i fatti reali come li conosce, li abbellisce con dialoghi, con informazioni e con altre storie che, come scatole cinesi, stanno dentro al racconto principale, ma non aspira alla poesia. Pascoli e D'An-

8. MARIO LUZI, *op. cit.*, p. 307.

nunzio sono due poeti. Il primo trasporta il fatto in un mondo affollato di personaggi: Dante, Colombo, Michelangelo, gli antichi romani Mario e Druso. Assieme a loro c'è un popolo che sostiene la spedizione, che forse non sarebbe avvenuta se non ci fossero stati questi personaggi e questo popolo entusiasta.

In D'Annunzio non ci sono grandi personaggi né, tanto meno, il popolo. C'è solo l'eroe, il superuomo che domina due deserti. E ci sono divinità: Minerva ed Ebe e simboli immortali.

Questi paludamenti poetici sono estranei al Salgari che, nei confronti di Pascoli e D'Annunzio, entrambi segnati dal loro tempo e, forse, dall'insincerità della loro ispirazione socio-politica, sembra un classico.

Non ultima un'osservazione: che gratificazione artistica ricava il lettore da Pascoli e D'Annunzio? Mentre Salgari è ancor oggi letto, chi legge più queste cose dei nostri due grandi poeti?

NOTE

Vita

Emilio Salgari, nasce a Verona il 21 agosto 1862 da Luigi, negoziante di stoffe e da Luigia Gradara, veneziana.

Nel 1878 si trasferisce a Venezia dove è cattivo studente all'Istituto Tecnico Nautico «Paolo Sarpi» con l'intenzione di diventare capitano della marina mercantile. Abbandona gli studi nel 1881 ma prima naviga in Adriatico (come mozzo o come passeggero?) per tre mesi (o per sei?) a bordo della nave *Italia Una*. Quest'esperienza gli è stata sufficiente per alimentare la sua fertilissima fantasia.

Ritorna a Verona dove si impiega come cronista della *Nuova Arena*. Nel 1884 lascia «La Nuova Arena» per «L'Arena». Nel 1885 si batte in duello con il giornalista Giuseppe Biasioli che nell'Adige l'aveva chiamato Salgarello e Tigre della Magnesia a causa dei suoi disturbi intestinali e aveva messo in dubbio il suo titolo di capitano, come Salgari si faceva chiamare. Ferisce il Biasioli perciò pagherà una multa e sconterà sei giorni nella fortezza di Peschiera. Nel 1887 muore la madre e due anni dopo il padre si toglie la vita, ossessionato dall'idea di un male incurabile. Nel 1892 sposa Ida Peruzzi, attrice teatrale che lui chiamerà Aida, donna di sangue caldo, a quel che si dice. Nasce la primogenita Fatima. Nel 1894 nasce Nadir.

Nel 1987 è nominato da re Umberto «Cavaliere della Corona» per la

sua operosità letteraria. Si trasferisce a Genova su consiglio dell'editore Donath e poi, nel 1900, a Torino. Abita alla Madonna del Pilone in corso Casale dove, attualmente, vive lo scrittore Ernesto Ferrero che, conoscendolo bene, lo descrive come un uomo di bassa statura, di faccia rotonda, brizzolato, con due grandi baffi alla maniera umbertina. La sua casa ospita alcuni cani, diciassette gatti, una scimmia, una tartaruga, uno scoiattolo, un pappagallo e l'oca Sempronia. Fuma cento sigarette al giorno e apprezza il Marsala come stimolante. Qui nascono il terzogenito Romero (1898) e Omar (1900). Nel 1903 la moglie dà segni di squilibrio mentale che peggiorano nel 1910. Sàlgari tenta il suicidio gettandosi su una spada ma è salvato. La depressione, un grave indebolimento della vista che ipotecava negativamente la sua attività di scrittore, le condizioni psichiche della moglie e il difficile rapporto con gli editori lo condussero all'atto tragico. Disperato per le disgrazie familiari e per i debiti, riproverà l'anno seguente.

Era martedì 25 aprile 1911, San Marco Evangelista. Uscì di casa baciano i figli, come al solito. I due più piccoli lo rincorsero e lui raccomandò loro di andare a scuola. Indossava il vestito buono e non il soprabito bianco di Yanez che usava quando usciva per corso Casale. Il tram lo portò all'altezza di Valle S. Martino. S'inoltrò nel bosco, lasciò il bastone sull'erba, si sdraiò in un fosso e si colpì col rasoio, come un samurai, all'addome e alla gola. Aveva 49 anni. Lo trovò una contadina.

Lasciò due lettere.

Miei cari figli

Sono un vinto. La pazzia di vostra madre mi ha spezzato il cuore e tutte le energie. Io spero che i milioni di miei ammiratori, che per tanti anni ho divertiti ed istruiti penseranno a voi. Non vi lascio che 150 lire, più un credito di 600 lire che incasserete dalla signora Nusshaumer. Vi accludo qui il suo indirizzo.

Fatemi seppellire per carità essendo completamente rovinato. Mantenetevi buoni e onesti e pensate, appena potrete, ad aiutare vostra madre. Vi bacia tutti col cuore sanguinante, il vostro disgraziato padre.

Vado a morire nella Valle di S. Martino, presso il luogo ove, quando abitavamo in via Guastalla andavamo a fare colazione. Si troverà il mio cadavere in uno dei burroncelli che voi conoscete, perché andavamo a raccogliere fiori.

Ai miei editori

A voi che vi siete arricchiti colla mia pelle mantenendo me e la mia famiglia in una continua semi-miseria od anche più, chiedo solo che per compenso

dei guadagni che io vi ho dato pensiate ai miei funerali.
Vi saluto spezzando la penna.

I funerali si svolgono il 28 alle ore 18: nessun discorso ufficiale e nessuna autorità presente. Ma un corteo di giovani accompagna la bara al cimitero coprendola di fiori mentre ognuno di loro stringe al petto un romanzo di Sàlgari.

Opere

- 1882 *I selvaggi della Papuasìa* (a puntate)
1883 *La tigre della Malesia* (a puntate sul giornale *La Nuova Arena*)
1887 *La favorita del Mahdi* (scritto nel 1877, primo romanzo)
1888 *Duemila leghe sotto l'America* o *Il Tesoro Misterioso*
1892 *La scimitarra di Budda* (inizia la collaborazione con l'editore Speirani)
1894 *Il Tesoro del Presidente del Paraguay*
Il Continente misterioso
I pescatori di balene
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame o *Il vascello maledetto*
1895 *I misteri della giungla nera*
Un dramma nell'Oceano Pacifico
Il re della montagna
I naufraghi del Poplador
Al Polo Australe in velocipede
1896 *I pirati della Malesia*
Nel paese dei ghiacci
I drammi della schiavitù
Il re della Prateria
Attraverso l'Atlantico in pallone
I naufragatori dell'Oregon
I Robinson italiani
I pescatori di Trepang
1897 *Le stragi delle Filippine*
Il capitano della Djumna

- La rosa del Dong-Giang o Tay -See*
- 1898 *Il Corsaro Nero* (scrive per l'editore Antonio Donath)
La città dell'oro
La Costa d'Avorio
Al Polo Nord
- 1899 *La capitana del Yucatan*
Le caverne di diamanti
Le avventure di un marinaio in Africa
Il figlio del cacciatore d'orsi
- 1900 *Le Tigri di Mompracem*
Gli orrori della Siberia
I minatori dell'Alaska
Gli scorridori del mare
Avventure tra le Pelli Rosse
La Stella Polare e il suo viaggio avventuroso o Verso l'Artide con la Stella Polare
- 1901 *La regina dei Caraibi*
Il Fiore delle Perle
Le stragi della China o Il sotterraneo della morte
La montagna d'oro o Il treno volante
- 1902 *I naviganti della Meloria*
La montagna di luce
La giraffa bianca
- 1903 *I predoni del Sahara*
Le pantere di Algeri
Sul mare delle perle
- 1904 *Le due Tigri*
I Figli dell'Aria
L'uomo di fuoco
I solitari dell'Oceano
La città del re lebbroso
La gemma del fiume rosso
L'eroina di Port Arthur o La naufragatrice
Le grandi pesche nei mari australi
- 1905 *Jolanda, la figlia del Corsaro Nero*
Capitan Tempesta

- La sovrana del campo d'oro*
La Perla Sanguinosa
Le figlie dei Faraoni
- 1906 *Il re del Mare* (scrive per l'editore Bemporad)
La stella dell'Araucania
- 1907 *Alla conquista di un impero*
Sandokan alla riscossa
Il Re dell'Aria
Le meraviglie del Duemila
Il tesoro della montagna azzurra
Le aquile della steppa
Sull'Atlante
- 1908 *La riconquista di Mompracem*
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri
Sulle frontiere del Far West
Cartagine in fiamme
- 1909 *I corsari delle Bermude*
La scotennatrice
Una sfida al Polo
La Bohème italiana
- 1910 *La crociera della Tuonante*
Le selve ardenti
Il Leone di Damasco
Storie rosse
- 1911 *Il Bramino dell'Assam*
La caduta di un impero
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto
- 1913 *La rivincita di Yanez* (postumo)
- 1915 *Straordinarie avventure di Testa di Pietra* (postumo)

IL MATEMATICO BERNHARD RIEMANN (1826-1866)
A 140 ANNI DALLA MORTE

FRANCESCO ZANELLA

Relazione tenuta il 17 novembre 2006

Il 2006 non poteva concludersi lasciando cadere nell'oblio tre significative ricorrenze: i 140 anni dalla morte di Bernardo Riemann, avvenuta in Italia nel 1866, i 180 dalla sua nascita (1826) e i novant'anni dalla prima pubblicazione della teoria della Relatività Generale (1916), che già alla fine del '15 aveva ottenuto una conferma spiegando lo spostamento del perielio di Mercurio: un fenomeno inesplicabile per la meccanica celeste di Newton.

Dopo il 1905 Einstein dovette risolvere un problema: rendere compatibili le leggi della gravitazione newtoniana con la teoria della Relatività Speciale (o Ristretta). La soluzione l'avrebbe condotto alla teoria generale della relatività e alla conseguente nuova visione dell'universo postnewtoniano.

Le difficoltà però erano tali che lo stesso Einstein affermava: «Paragonata a questo problema, la teoria originaria della relatività (speciale, del 1905) è un gioco da ragazzi».¹ Gli ostacoli erano dovuti al fatto che Einstein non possedeva lo strumento matematico adatto per aggredire il problema.

Rivolse pertanto una drammatica richiesta di aiuto all'amico Marcel Grossmann: «Aiutami sennò divento pazzo!».² E Grossmann gli evitò la pazzia facendogli conoscere il Calcolo Tensoriale (o Calcolo Differenziale Assoluto) che gli italiani Ricci-Curbastro e Levi-Civita avevano prodotto nella seconda metà dell'Ottocento rielaborando la geometria non euclidea di Bernardo Riemann.

1. B. HOFFMANN, *Albert Einstein creatore e ribelle*, Milano, 1977, p. 134.

2. A. PAIS, *Einstein. La scienza e la vita di Albert Einstein*, Torino, 2006. Edizione speciale per *La Repubblica*, p. 232.



Marcel Grossmann. Budapest
1878-Zurigo 1936

Nel 1955 Einstein scrisse che, nonostante il decisivo apporto degli italiani, «i risultati più importanti erano quelli di Riemann».³

Ecco il filo che unisce Riemann, Einstein e l'Italia; ed ecco perché nel trascorso 2006 non si poteva dimenticare la triplice ricorrenza.

La rivoluzione provocata da Riemann nella geometria va contestualizzata nel filone delle geometrie non euclidee che ha una storia molto lunga e interessante alla quale possiamo dedicare soltanto qualche indispensabile accenno.

È noto che gli Elementi di Euclide (300 a.C.) si presentano come una costruzione logica dove da alcune premesse (gli assiomi e i postulati) si deducono le dimostrazioni dei teoremi.

Per circa venti secoli quella geometria ha rappresentato l'immagine matematica dello spazio che ci ospita; o almeno di quella parte del mondo accessibile alle nostre osservazioni e ai nostri esperimenti.

La meccanica celeste e la fisica di Newton hanno per fondamento la geometria di Euclide, che pertanto si venne viepiù confermando come

3. A. PAIS, op. cit., p. 247.

una verità assoluta, dal momento che la sua applicabilità alla misura del mondo pareva – erroneamente! – garantirne la verità logico-matematica. E proprio su quest'ultimo versante qualcuno (sin dal quarto secolo) aveva individuato un punto oscuro, una «macchia», che sembrava inquinare la purezza logica degli Elementi.

Si trattava del Quinto postulato (delle parallele) la cui semplice formulazione moderna dice:

Data una retta e un punto fuori di essa, per quel punto passa una sola parallela alla retta data.⁴

Invece, l'originaria enunciazione euclidea è più complessa:

Se (in un piano) una retta, intersecando altre due rette, forma con esse, da una medesima parte, angoli interni la cui somma è minore di due angoli retti, allora queste due rette indefinitamente prolungate finiscono con l'incontrarsi dalla parte detta.⁵

Già i primi commentatori degli Elementi, a cominciare da Proclo, rimasero perplessi di fronte a quell'affermazione presentata come un postulato, dove, tra l'altro, il ricorso dall'infinità della retta non facilitava l'evidenza dell'asserzione euclidea.

Dunque, quel postulato simile a un teorema andava dimostrato cercando di dedurlo dai postulati precedenti.

Vi si applicarono assiduamente fior di matematici delle più varie etnie e periodi storici: greci e bizantini, arabi e studiosi europei, dal rinascimento fino al XVIII secolo.

L'accanimento nel voler dimostrare quella proposizione si giustifica anche perché il Quinto postulato caratterizza tutta la geometria euclidea.

Comunque, ogni tentativo di dimostrazione risultò vano, tanto che D'Alembert parlò dello «scandale des éléments de Géométrie».⁶

Soltanto nella prima metà dell'Ottocento la comunità matematica si convinse che quel postulato era indimostrabile e indipendente dagli altri; e che negandolo si ottenevano geometrie diverse da quella di Euclide,

4. È il cosiddetto Assioma di Playfair (da John Playfair, 1748-1819) e ripreso da David Hilbert (1862-1943). Vedi: M. Kline, *Storia del pensiero matematico*, vol. II, Dal Settecento ad oggi, Einaudi, Torino, p. 1006. G. T. BAGNI, *Storia della matematica*, vol. II, Dal Rinascimento ad oggi, Pitagora Editrice, Bologna, p. 415.

5. R. TRUDEAU, *La rivoluzione non euclidea*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1991, p. 57. G. T. BAGNI, op. cit., p. 415.

6. R. BONOLA, *La geometria non euclidea*, Bologna, 1906; edizione 1975, p. 46.

altrettanto logicamente ineccepibili anche se abbastanza strane e, apparentemente, inutili.

Il primo che si avvicinò a quella conclusione fu il gesuita italiano Gerolamo Saccheri (1667-1733).

Il Saccheri, teologo, logico e matematico, spese buona parte della sua esistenza per dimostrare il Quinto postulato impiegando un tipo di ragionamento simile alla «riduzione all'assurdo».

Negò la verità del postulato; tentò di dimostrare che la negazione era falsa e che pertanto il postulato doveva essere vero. Conclusione di cui il buon frate era però convinto a priori, ancor prima di iniziare i tentativi di dimostrazione.

Alla fine del lungo lavoro il Saccheri sfiorò la terrificante scoperta: sulla negazione del Quinto postulato si poteva costruire una geometria diversa da quella di Euclide, altrettanto coerente e, quindi, matematicamente vera. Non ebbe il coraggio di trarre le necessarie conseguenze dagli strani teoremi che aveva trovato; pensò di essersi imbattuto in qualcosa che «ripugna alla linea retta» euclidea e riaffermò la sua fede nel geometra alexandrino in un libro intitolato: *Euclides ab omni naevo vindicatus (Euclide ripulito da ogni macchia)*.⁷

L'opera, uscita nel 1733 (anno in cui moriva l'autore), venne dimenticata e «scoperta» verso la fine dell'Ottocento.

Solo allora ci si accorse che il Saccheri era stato, suo malgrado, il primo scopritore di una geometria diversa da quella di Euclide. Suo malgrado, perché aveva scoperto qualcosa che voleva dimostrare impossibile.

Scrive in proposito Lucio Lombardo-Radice:

Il punto di vista di Saccheri nei confronti del problema delle parallele continua ad essere il tradizionale punto di vista tolemaico, che considera il V postulato verità immobile e assoluta. Il fatto nuovo, in Saccheri, non è perciò l'impostazione filosofica, ma il procedimento logico da lui scelto ed elaborato per affrontare l'impossibile dimostrazione.⁸

Un approccio immediato – ovviamente non rigoroso – a ciò che si intende per geometria non euclidea è possibile se pensiamo a quello che succede sulla superficie piana e sulla superficie di una sfera.

7. Il titolo completo del libro è: *Euclides ob omni naevo vindicatus, sive conatus geometricus quo stabiliuntur et prima ipsa universae geometriae principia*. Auctore Hieronymo Saccherio (Mediolani, 1733).

8. L. LOMBARDO-RADICE, *Lobacevskij, matematico-filosofo*. Saggio introduttivo a: N. I. LOBACEVSKIJ, *Nuovi principi della geometria*, Torino, 1955, p. 21. L'opera originale è del 1835-1838.

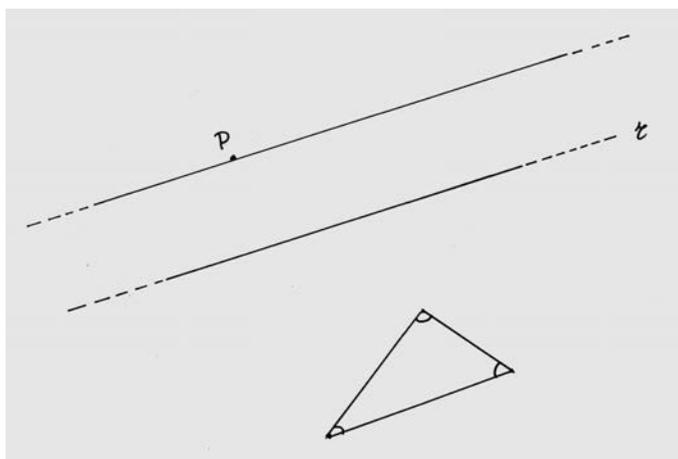


Fig. 1.

Mi permetto di mostrare due schizzi: nel primo (Fig. 1) c'è una retta (r) che si può prolungare indefinitamente a destra e a sinistra. C'è il punto P esterno alla retta; per quel punto è possibile tracciare una sola parallela alla retta r .

Ed ecco il contenuto del Quinto postulato euclideo reso visibile limitatamente alla nostra porzione infinitesima di spazio bidimensionale.

C'è anche un triangolo; ed è ben noto che la somma dei suoi angoli interni, sul piano, è di 180 gradi.

Abbiamo così realizzato un modello di geometria euclidea piana.

Nel secondo disegno (Fig. 2) si vede una sfera sulla cui superficie le cose vanno diversamente.

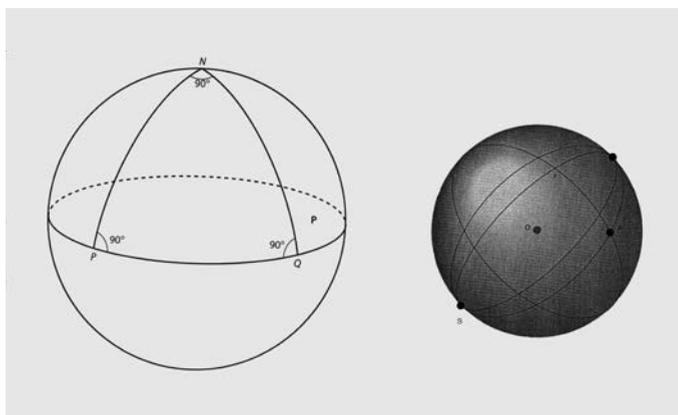


Fig. 2.

La somma degli angoli interni di un triangolo sferico è maggiore di 180 gradi; gli equivalenti delle rette euclidee, sulla sfera, sono i circoli massimi (i meridiani e l'equatore) che hanno lunghezza finita.

Ci hanno insegnato che per due punti passa una sola retta; ma sopra la sfera per due punti diametralmente opposti passano infinite «rette», ovvero infiniti meridiani. Infine, sulla superficie sferica il Quinto postulato non vale più perché, sulla sfera, non esistono «rette» (meridiani) parallele.

La geometria di Euclide, sulla superficie sferica, non è più «vera»; deve essere sostituita, appunto, dalla geometria sferica.

Le due geometrie sono diverse perché è diversa la curvatura degli spazi bidimensionali che abbiamo considerato. Dunque, è la curvatura dello spazio (nel nostro caso a due sole dimensioni) che determina il tipo di geometria: euclidea sul piano, perché ha curvatura nulla; sferica sopra la sfera che ha curvatura costante maggiore di zero.

Se in tutto ciò non troviamo alcunché di sorprendente, è perché il tavolo (piano) e la sfera (curva) sono immersi nell'ordinario spazio tridimensionale. Pertanto vediamo le differenze di forma e di geometria dalla nostra terza dimensione. Se «strisciassimo» sulle superfici non potremmo constatare la presenza, o l'assenza della curvatura.

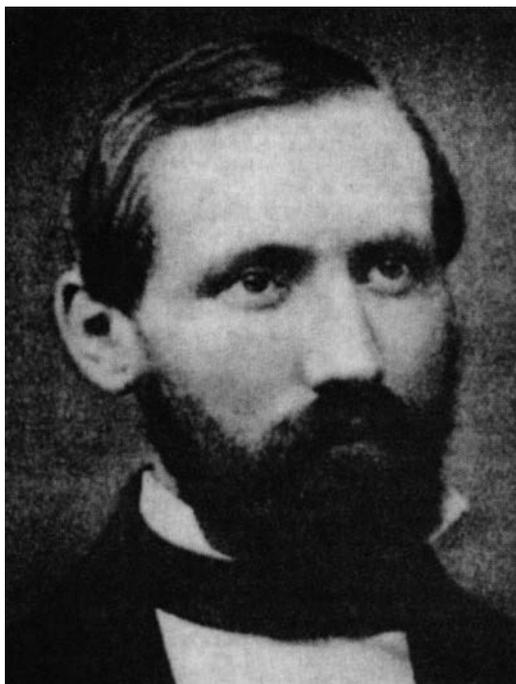
E infatti, per secoli, non ci siamo accorti della curvatura terrestre perché le nostre consuete attività si sono svolte sopra limitate porzioni di superficie che l'esperienza ci aveva indotto a considerare piane. Di conseguenza, andava bene (e continua a andar bene) la geometria del vecchio Euclide. Il quale, tra l'altro, privilegiava la geometria del piano trascurando qualsiasi indagine sullo spazio.⁹

Nel 1828 Carlo Federico Gauss, l'immediato predecessore e ispiratore di Riemann, scoprì la possibilità di determinare la curvatura delle superfici senza alcun riferimento alla terza dimensione; ovvero trascurando lo spazio nel quale le superfici si trovano immerse.¹⁰

Ciò significa che applicando quella che è definita «curvatura gaussiana» potremmo stabilire che la Terra è curva senza guardarla dallo spazio o dal finestrino di un aereo; ma solo eseguendo opportune misurazioni su porzioni molto ampie di superficie del nostro pianeta.

9. «Come dimostrano gli *Elementi* di Euclide, la scienza della geometria solida era sviluppata soltanto fino ad uno stadio piuttosto basso e ristretta principalmente alla misurazione dei corpi solidi». M. JAMMER, *Storia del concetto di spazio*, Feltrinelli, Milano, 1966, p. 33.

10. La teoria gaussiana delle superfici compare per la prima volta nelle *Disquisitiones generales circa superficies curvas* del 1828; l'opera inaugura la moderna geometria differenziale nata con il calcolo infinitesimale di Leibniz e Newton.



Bernhard Riemann. Breselenz 1826-Selasca 1866)

Gauss si era «limitato» (tra virgolette) a indagare la natura degli spazi bidimensionali deducendola dalla curvatura intrinseca (senza riferimento alle tre coordinate spaziali); ma sarà Riemann a generalizzare i risultati di Gauss estendendoli a spazi di qualunque dimensione, e inserendo le sue conclusioni in un quadro teorico assolutamente nuovo.

Bernhard Riemann era figlio di un pastore luterano di Breselenz (regione dell'Hannover), secondo di sei figli, due maschi e quattro femmine.

Il padre voleva farne un fervente predicatore ma il carattere estremamente timido impedì al giovane di arringare i fedeli da un pulpito. Pare che si sia cimentato in qualche sermone di prova, ma il contenuto troppo razionale delle sue prediche lasciava abbastanza freddo l'uditorio. Comunque, per accontentare il padre, si iscrisse alla facoltà teologica di Göttinga, ma poi il genitore lo lasciò libero di seguire la vocazione matematica, che si era rivelata precocemente; pare che a diciannove anni abbia assimilato in pochi giorni un trattato di Legendre sulla teoria dei numeri: un tomo di 849 pagine. E sulla distribuzione dei numeri primi, Riemann

lasciò ai posteri una congettura (la funzione ZETA) ancor oggi oggetto di studio perché «non provata né smentita».¹¹

Tra il '47 e il '48 si trasferisce a Berlino per approfondire in senso più moderno corsi di meccanica, algebra superiore, analisi, geometria e funzioni ellittiche. I docenti erano dei luminari come Jacobi, Dirichlet, Steiner...

A Berlino si trova coinvolto nei moti del '48; e si scopre che Riemann, rivoluzionario nel pensiero scientifico, era politicamente reazionario.

Partecipa sì attivamente ai moti, schierandosi però dalla parte dei conservatori fino ad arruolarsi nel battaglione di studenti che doveva difendere il re nel suo palazzo. E sottoponendosi persino a un turno di guardia di sedici ore filate.

Sollecitato dal padre, ritorna a Gottinga dove, tra il '49 e il '50, collabora al Seminario di fisica-matematica di Gauss e Weber. È attratto anche dalla filosofia di Giovanni Federico Herbart (1776-1841) dal cui studio trae le coordinate di pensiero per orientare la futura attività scientifica.

È comunque intorno al '50 che ha ben chiaro l'obiettivo di quello che sarà – scrive – «il mio lavoro principale». Si propone di trovare una teoria unitaria che renda conto delle connessioni tra calore, luce, magnetismo ed elettricità.¹² Aderisce, così, a ventiquattro anni, a un ordine di idee che lo conduce a respingere la nozione newtoniana delle azioni a distanza e alla convinzione che l'azione delle forze naturali, compresa la gravità, dipenda dalla stessa struttura dello spazio. Intuizioni che più tardi sfoceranno nella moderna Teoria dei Campi.

Nella tesi di laurea, discussa il 16 dicembre 1851, compare, per la prima volta, il concetto di «Superficie di Riemann», ben noto a chi si occupa delle funzioni di variabile complessa.

Nel '53 ottiene l'abilitazione alla libera docenza con una memoria dove generalizza la definizione di integrale di Cauchy e propone quello che sarà conosciuto come «Integrale di Riemann».

Per esercitare la professione di libero docente (miseramente retribuita), Riemann dovette tenere una lezione inaugurale di fronte alla Facoltà Filosofica dell'Università di Gottinga.

La prassi voleva che il candidato presentasse una terna di argomenti e che la Commissione scegliesse quello che sarebbe stato oggetto della lezione. Purtroppo – scrive lo storico Eric T. Bell – Riemann commise

11. G. T. BAGNI, op. cit., p. 494.

12. B. RIEMANN, *Sulle ipotesi che stanno alla base della geometria e altri scritti scientifici e filosofici*, a cura di R. Pettoello, Boringhieri, Torino, 1994, p. XI dell'Introduzione.



Carl Friedrich Gauss. Braunschweig 1777-Göttingen 1855.

l'imprudenza di presentare come terzo argomento una questione sulla quale il grande Gauss aveva meditato per più di cinquant'anni: le basi della geometria.

Gauss, ancora studente, s'era convinto che dalla negazione del v postulato si potevano ottenere geometrie diverse da quelle di Euclide.¹³ Non pubblicò mai i risultati dei suoi studi per evitare conflitti con una parte del mondo matematico e, soprattutto, con i filosofi, nei confronti dei quali nutriva un'avversione sincera e profonda.

Era dunque fatale che il «principe dei matematici», ormai ultrasettante, inducesse la Commissione ad assegnare a Riemann proprio il terzo argomento. Bernhard rimase sconvolto perché si sentiva poco preparato;

13. Scrive in una lettera a Schumacher il 12 luglio 1831: «... La geometria non euclidea non contiene assolutamente nulla di contraddittorio, sebbene molti dei suoi risultati debbano sulle prime essere ritenuti paradossali; tuttavia scambiare ciò per una contraddizione sarebbe unicamente un'illusione, provocata dalla vecchia abitudine a considerare la geometria euclidea come strettamente vera». E. AGAZZI-D. PALLADINO, *Le geometrie non euclidee e i fondamenti della geometria*, Mondadori, Milano, 1978, p. 76.

ma in poche settimane di durissimo lavoro completò la dissertazione e la esposò alla Facoltà Filosofica il giorno di sabato 10 giugno 1854 alle ore 11.

Il titolo della dissertazione è: *Le ipotesi che stanno alla base della geometria*.

Quella lezione, pur priva di sviluppi matematici, è densa di concetti del tutto nuovi; e presenta una visione unitaria che coinvolge analisi, geometria, fisica e sfocia in una riconsiderazione del concetto di spazio, aprendo la via a nuovi indirizzi di ordine filosofico ed epistemologico.

Crede sia possibile renderne conto, con dovuta cautela, in pochi punti essenziali.

1) Per Riemann i postulati e gli assiomi sui quali si venne costruendo la geometria euclidea come scienza speculativa, non sono verità necessarie; sono verità empiriche. Sono IPOTESI (di qui il titolo della lezione) costruite su misure o relazioni metriche condotte nel mondo della nostra esperienza e in una porzione limitata dello spazio.

2) Lo spazio, nella sua accezione generale, è una «grandezza pluriestesa», o una VARIETÀ, con un numero qualsiasi di dimensioni. Così una superficie è una varietà biestesa (due dimensioni), il nostro spazio ordinario è un esempio di varietà triestesa (tre dimensioni), e così via fino agli spazi di qualsiasi dimensione.

3) Nella varietà si può introdurre una METRICA, ovvero un criterio per misurare la distanza tra due punti della varietà individuati dalle coordinate; tenendo presente che per ciascun punto avremo due coordinate (due numeri) per le superfici, tre per lo spazio ordinario e quattro, oppure n, per gli spazi di dimensioni maggiori.

Ora – osserva Riemann –, negli intorni infinitesimi di ogni punto della varietà è valida la geometria di Euclide, perché nelle vicinanze di un punto possiamo considerare lo spazio (ancorché di dimensioni maggiori di tre) privo di curvatura e pertanto euclideo. Quindi per trovare la distanza tra due punti molto vicini possiamo usare il teorema di Pitagora, esteso però a spazi di n dimensioni ed espresso in una forma più complicata di quella che abbiamo appreso alla scuola media che rappresenta, nel contesto riemanniano, un caso particolare.

4) Dalla metrica si deduce la curvatura e quindi la geometria realizzabile in quello spazio.

Se la curvatura è ZERO lo spazio è euclideo; se MAGGIORE di ZERO abbiamo lo spazio sferico (geometria di Riemann); se MINORE di ZERO lo spazio è iperbolico (geometria di Lobatchewskij: la somma degli angoli



Nicolaij Ivanovich Lobachevskij (1793-1856). Docente e poi rettore dell'Università di Kazan. Espose per la prima volta la Geometria Iperbolica nel 1829 in articoli apparsi sul *Messaggero di Kazan*.

interni di un triangolo è minore di 180°).

Nelle due geometrie «diverse» il v postulato non è più valido: nello spazio sferico non esistono parallele; in quello iperbolico per un punto passano due parallele a una «retta» data.

A questo punto Riemann trae due conclusioni:

- la curvatura gaussiana delle superfici (varietà biestese) è solamente un caso particolare della curvatura riemanniana estesa a spazi pluridimensionali.
- la geometria euclidea è soltanto una particolare geometria.

5) Che cosa possiamo dire del nostro spazio? È euclideo (e quindi «piatto») oppure curvo? Ha tre o più dimensioni?

L'esperienza immediata – dice Riemann – ci induce a pensare a uno spazio ILLIMITATO; però non è detto che sia anche INFINITO. Per esempio, possiamo percorrere illimitatamente la superficie terrestre che è uno spazio bidimensionale finito, chiuso. Analogamente, lo spazio tridimensionale che, secondo il «buon senso», dovrebbe essere strutturato come in Fig. 3a potrebbe essere chiuso su se stesso come una sfera (Fig. 3b), oppure po-

trebbe essere iperbolico conforme alla geometria di Lobacevskij (Fig. 3c).

Sarà la fisica a determinare la metrica dalla quale potremo derivare l'eventuale curvatura che stabilirà quale geometria adottare.

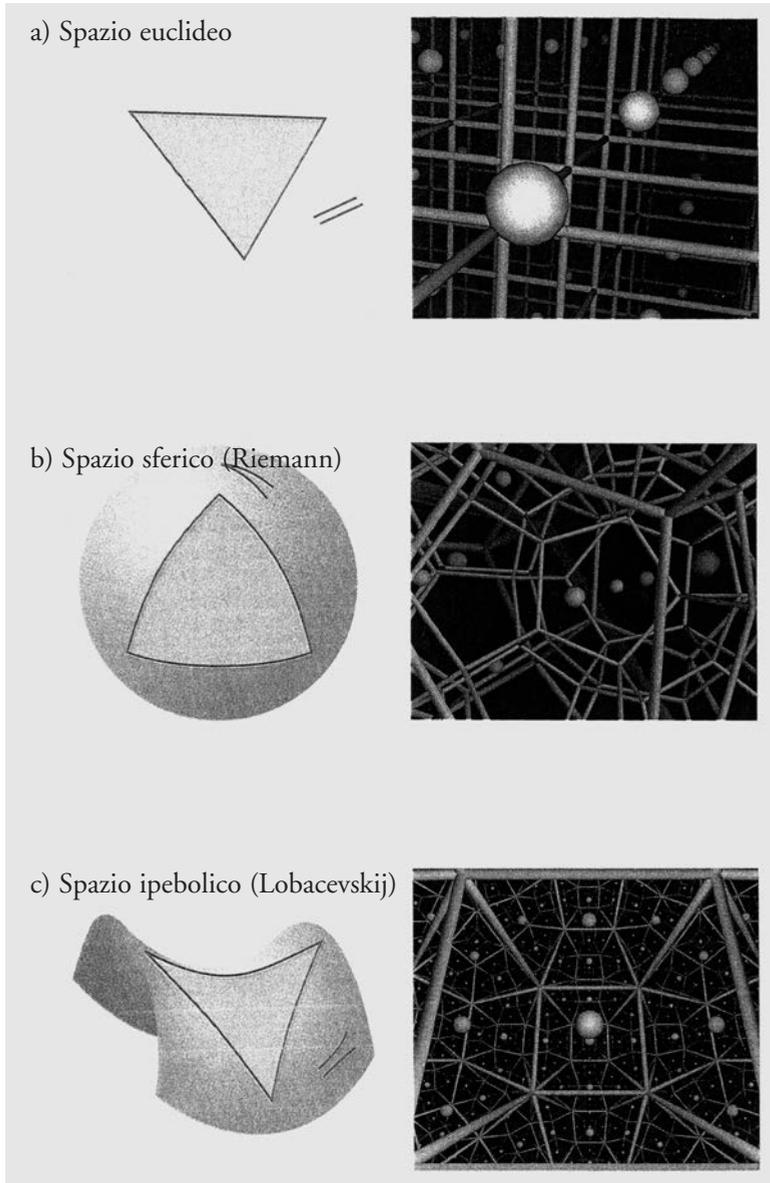


Fig. 3.

L'elaborazione matematica delle idee presentate nelle IPOTESI avverrà nell'aprile del 1861 quando Riemann scriverà un saggio per l'Accademia delle Scienze di Francia, conosciuto come «il lavoro di Parigi» (*Die Paris-erarbeit*). Da quel saggio, pubblicato postumo nel 1876, si svilupperà il calcolo tensoriale che sarà impiegato da Einstein.

Intanto, il Nostro prosegue nella carriera universitaria a Gottinga: professore straordinario, aggiunto e ordinario nel 1859; trovandosi così ad occupare la cattedra di Gauss dopo Dirichlet.

Nel '58 ha i primi contatti con l'Italia tramite una visita a Gottinga dei matematici Brioschi, Betti e Casorati.

Nel '62 sposa Elisa Koch, ma una pleurite non curata gli provoca la tisi; e i medici gli consigliano un soggiorno in Italia per curarsi con il nostro bel clima mediterraneo.

Riemann, durante quasi tutta la sua breve esistenza dovette combattere contro due temibili nemici: una salute sempre precaria e la pressoché costante ristrettezza economica; aggiungiamo inoltre la sfortuna che pareva perseguirlo. Scrive E. Colerus (in *Piccola storia della matematica*) che la sua vita fu tutta una via crucis; sembra che la Divina Provvidenza, nella quale egli sempre fermamente ha creduto e confidato, abbia voluto sottoporlo, per imperscrutabili motivi, a prove durissime. Ciononostante, Riemann aveva un carattere allegro e uno spiccato senso dell'umorismo.

Percorre tutta l'Italia fino alla Sicilia visitando le città d'arte; a Pisa intensifica i rapporti con i matematici dell'università.

Nel '63 ritorna in Italia e fino al '65 soggiorna a Pisa dove nasce la figlia Ida; la salute va sempre peggiorando ed è costretto a rifiutare l'offerta di occupare la cattedra pisana del fisico-matematico Ottaviano Fabrizio Mossotti, rimasta vacante per la morte dello scienziato.

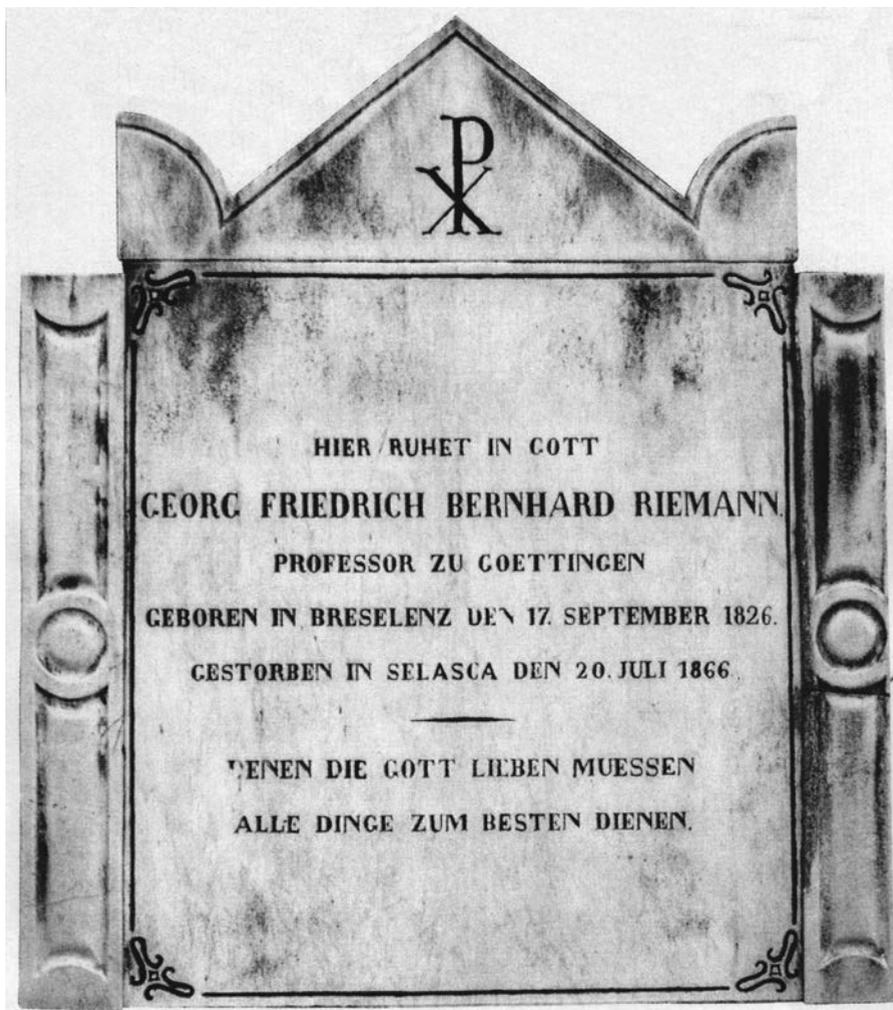
Il Mossotti era il professore che aveva guidato un battaglione di studenti toscani (la Guardia Universitaria) allo scontro di Curtatone e Montanara nel 1848.

Nel giugno del 1866 decide di tornare in Italia e affronta un viaggio quanto mai disagiata perché è in corso la terza guerra d'indipendenza contro l'Austria; arriva sul Lago Maggiore il 28 giugno e il 20 luglio 1866 muore a Villa Pisoni a Selasca, presso Intra.

Quel 20 luglio la Scienza perdeva Riemann, «l'uomo dall'intuizione scintillante» (definizione di Felix Klein); invece l'Italia, nelle acque di Lissa, perdeva la flotta ad opera dell'ammiraglio Tegetthoff: quello che impartiva gli ordini in veneto a quei marinai che dopo la vittoria sulla flotta italiana gridarono, in segno di giubilo, «Viva San Marco!»

La storia è prodiga di paradossi!

Gli studi di Riemann e, in generale, tutti i lavori concernenti geometrie non euclidee vennero accolti freddamente dal mondo scientifico. Benevolmente, erano considerati interessanti ma inutili elucubrazioni prodotte da menti visionarie; meno benevolmente, vennero etichettati



Nel piccolo cimitero di Biganzolo c'è la lapide che ricorda Riemann. Il testo recita: «Qui riposa in Dio/Georg Friedrich Bernhard Riemann /professore a Gottinga / Nato a Breselenz il 17 settembre 1826/morto a Selasca il 20 luglio 1866 // A coloro che amano Dio tutto deve servire per il meglio».

come «geometrie da manicomio» (definizione del matematico italiano Bellavitis).

L'atteggiamento cambiò quando comparvero le carte di Gauss, e si scoprì che il «principe dei matematici» era convinto che potevano esistere geometrie non euclidee. Siccome Gauss non era pazzo, l'argomento doveva essere veramente serio.

In Inghilterra W. K. Clifford (1845-1879) è d'accordo con Riemann ritenendo che la vera natura dello spazio dipenda dalla distribuzione della materia. Significativo è il titolo di una sua opera del 1876: *Lo spazio: teoria della materia*.

Il fisiologo e matematico Hermann von Helmholtz (1821-1894) perviene, da un punto di vista diverso, a conclusioni analoghe a quelle di Riemann.

La diffusione delle «novità scientifiche» riguardanti la geometria, e, soprattutto, la struttura dello spazio (piatto, curvo, a più di tre dimensioni?) cominciò a interessare anche il mondo dei «non specialisti» suscitando vivaci discussioni.

Un esempio ce lo offre un passo dei *Fratelli Karamazov* (1880) riportato da P. Hoffman in *L'uomo che amava solo i numeri*.

Lo scettico Ivan afferma perentoriamente:

Se Dio esiste e se in realtà ha creato la terra, l'ha creata, come ci è perfettamente noto, secondo la geometria euclidea, e ha creato lo spirito umano dandogli soltanto la nozione delle tre dimensioni dello spazio.

Sarà comunque soltanto con l'avvento della teoria della Relatività che le astrazioni matematiche delle «geometrie diverse» (e pluridimensionali) troveranno un loro preciso significato.

Concludo citando lo stesso Einstein:

Bernardo Riemann, per primo, estese i risultati di Gauss a continui di numero di dimensioni qualsiasi e, con visione profetica, intuì il significato fisico di questa generalizzazione della geometria euclidea. Successivamente la teoria si sviluppò sotto forma di calcolo tensoriale, in particolare per merito di G. Ricci-Curbastro e di T. Levi-Civita.¹⁴

14. A. EINSTEIN, *Il significato della relatività*, Roma, 2005, p. 68.



Gregorio Ricci-Curbastro.
Lugo 1853-Bologna 1925.



Tullio Levi-Civita. Padova
1873-Roma 1941.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Oltre alle opere menzionate nelle note e nel corso del testo, ho tenuto presenti:

Conferenza internazionale nel 125° anniversario della morte di Georg Friedrich Bernhard Riemann. Convegno tenuto il 20 luglio 1991, Istituto S. Maria - Città di Verbania, Lago Maggiore

Per la storia delle geometrie non euclidee mi pare particolarmente interessante l'articolo di IMRE TOTH apparso su *Le scienze* del gennaio 1970, n. 17: La geometria non-euclidea prima di Euclide: alcune opere di Aristotele, scritte duemila anni prima dell'avvento della geometria non-euclidea, contengono accenni alla possibilità di un approccio non-euclideo al famoso problema delle parallele.

Notice biographique sur Bernard Riemann, par M. ERNST SCHERING, Rome 1870 (Biblioteca comunale di Treviso, Misc. 3149.11).

ARCIDIACONO G., *Spazio, Iperspazi, Frattali*, Roma 1993.

ROMANO G., *Prolegomeni alla cosmologia*, Padova 1997.

TAZZIOLI R., «Riemann alla ricerca della geometria della natura», *Le scienze*, a. III, n. 14, Aprile 2000.

LA COLLEZIONE STORICO NATURALISTICA
DEL MUSEO «L. BAILO» DI TREVISO

MONICA CELI

Relazione tenuta il 15 dicembre 2006

Questa raccolta di Conchiglie e Minerali cominciata in Parigi e continuata in Bassano da Francesco Zanuzzi illustrata da G. B. Brocchi trasportata e conservata in Cavaso con amorosa cura da Antonia Zanuzzi-Bianchi alla Città di Treviso con generoso pensiero

Donava

il nipote erede ultimo Gio. Batta Nob. Sanguinazzi Aprile 1889

Storia della raccolta

La raccolta Zanuzzi-Bianchi, oggi compresa nel fondo naturalistico del Museo civico di Treviso, trova il suo nucleo fondante nella collezione acquistata da Francesco Zanuzzi, addetto alla corte di Parigi nella seconda metà del 1700. Francesco muore celibe nel 1804 e la collezione passa al fratello Antonio Zanuzzi che si trovava a Bassano del Grappa con il figlio Francesco e la figlia Antonia. Antonio si preoccupa di conservarla e di incrementarla attraverso scambi con viaggiatori naturalisti del tempo e acquisti, come emerge da alcuni carteggi conservati nella documentazione allegata alla raccolta, che si trova nell'archivio del Museo civico di Treviso. Egli muore nel 1817, lasciando tutte le sue proprietà ai quattro figli: Francesco e Antonio, che vivevano a Bassano, Basilio e Maria, che vivevano a San Pietroburgo con la madre. La collezione in particolare passa in proprietà dapprima al figlio Basilio Zanuzzi, che muore celibe, e poi alla sorella Antonia Zanuzzi. Antonia sposa un membro dei Bianchi, una importante famiglia che aveva numerose proprietà nel trevigiano e due ville domenicali a Cavaso del Tomba; ella ha molto a cuore la collezione, tanto che commissiona un progetto di allestimento di un gabinetto espo-

sitivo proprio nella villa di Cavaso. Il gabinetto viene realizzato e la collezione trova degna collocazione, distribuita secondo un preciso ordine sistematico. Alla sua morte la collezione rimane alla figlia Anna Bianchi Sanguinazzi, che si preoccupa con cura della sua conservazione, cercando di valorizzarla e acquisendo nuovi reperti. Sarà il figlio Giobatta Sanguinazzi, unico erede, a donare la collezione alla città di Treviso. Giunta a Treviso nel 1889, la collezione è stata probabilmente oggetto di qualche incremento ad opera dell'allora conservatore del Museo civico e provinciale di Treviso Luigi Bailo; ad esempio tutti i reperti relativi a un cetaceo marino, quali mandibola, scapola e costole, non sono infatti mai citati negli inventari della collezione redatti nel tempo e non risultano nemmeno inseriti nel progetto espositivo di Cavaso. Dal 2000 il fondo naturalistico del Museo civico di Treviso è stato trasferito al Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna per le attività di conservazione ordinaria, di restauro, catalogazione e studio. La collezione, pur contenendo interessanti reperti, deve il suo valore soprattutto all'abbondante già citata documentazione storica (depositata presso l'archivio del Museo civico di Santa Caterina a Treviso) ad essa collegata dove è possibile trovare: documenti, carteggi, inventari dell'epoca, progetti ecc.

La collezione Zanuzzi-Bianchi nel contesto del collezionismo naturalistico tra '700 e '800

Francesco Zanuzzi realizza la propria collezione in un contesto culturale particolarmente vivace e propizio per lo sviluppo delle scienze naturali. Tra il '500 e il '600 le esplorazioni geografiche contribuirono a sviluppare la curiosità per elementi naturali prima sconosciuti, utilizzati come oggetti che soddisfacessero il piacere dei nobili dell'epoca: animali esotici furono così trasformati in preziosi soprammobili, mentre conchiglie e bauli venivano utilizzati per arredare le stanze dei palazzi. È il periodo delle *wunderkammer* o stanze delle meraviglie, si trattava di collezioni allestite per amore del meraviglioso, dell'eccentrico e di tutti gli aspetti dell'universo capaci di stupire. Si presentavano come un affollamento, un intreccio eterogeneo di *artificialia* e *naturalia* privo di criterio ordinatore. Ai primi del '700 e all'inizio dell'età dei lumi le cose tendono a cambiare, e cominciano ad affermarsi nel nord Europa, Francia, Inghilterra e Paesi Bassi in particolare, collezioni private di oggetti naturali in cui è molto più evidente uno sforzo classificatorio (si stanno diffondendo i modelli linneiiani). La classificazione, pur sempre animata dalla curiosità

e dall'amore per il bello, aggiunge valore alla conoscenza perché mette in evidenza analogie, relazioni, altrimenti non percepibili. Francesco Zanuzzi, addetto in quel periodo alla corte di Parigi entra probabilmente in contatto con questo nuovo movimento culturale, l'Illuminismo che dà l'impulso allo sviluppo della ricerca sui più diversi fronti e che alla fine del '700 porta all'affermazione di una nuova concezione della raccolta come itinerario conoscitivo razionale. Zanuzzi era al servizio del re come attore del teatro italiano comico, e forse fu proprio grazie alla sua intermediazione che l'amico Carlo Goldoni venne chiamato a Parigi per lavorare come commediografo al Teatro Italiano.

Gli attori che lavoravano al servizio del sovrano francese erano in una condizione di privilegio, perché godevano di una cospicua remunerazione e non erano esposti alle incertezze del nomadismo. Secondo la testimonianza di Francesco Bartoli, autore delle *Notizie istoriche de' Comici italiani* (un dizionario biografico stampato a Padova nel 1782) risulta, per esempio, che Zanuzzi

... accumulò in Francia delle ricchezze, sovvenne la sorella e nell'abolizione dell'Italiano Teatro di Parigi è di nuovo venuto a stabilirsi in Italia, vivendo agiatamente cogli avanzi già fatti, ed avendo comperato un Palazzo, e de' poderi sul Trevigiano, dove ha stabilito presentemente lungi dal pensier del Teatro la propria dimora.

Francesco quindi acquista in Francia la collezione, il cui nucleo fondamentale risulta costituito da varie scatole di conchiglie fossili e alcune conchiglie attuali e, una volta trasportata nella sua casa di Bassano si preoccupa di farla catalogare. Affida il compito a Gian Battista Brocchi (fig. 1)



Fig. 1. Copertina del catalogo delle conchiglie fossili ed attuali della collezione Zanuzzi redatto da G.B. Brocchi.

(Bassano del Grappa, 18 febbraio 1772 - Khartum, 25 settembre 1826) un importante geologo italiano che studiò giurisprudenza e teologia all'Università di Padova ma si interessò presto di scienze naturali appassionandosi alla paleontologia e geologia, tanto da diventare anche ispettore alle miniere del Regno Napoleonico. Nell'elogio storico a Brocchi del 1828, due anni dopo la sua morte a Khartum durante uno dei suoi viaggi, si legge:

Intorno a quest'epoca [1797] si occupava in Bassano di ordinare un Museo di Storia Naturale, che il sig: Francesco Zannuzzi avea recato da Parigi, e che faceasi servire alla moda d'allora per ornamento delle stanze.

E ancora

... il Brocchi quando le moderne grandi opere di Concheliologia non erano bene ancora in queste parti conosciute, avea coraggio di classarne a dovere sulle norme del sistema Linneano le conchiglie.

Emerge da questa testimonianza come l'influsso cinque-seicentesco di utilizzare le collezioni naturali come ornamento e soddisfazione del gusto estetico, e come affermazione di uno status symbol a livello sociale, fosse una prassi ancora seguita nell'ambito del collezionismo privato nel Settecento, ma contemporaneamente emerge la pratica dell'ordinamento come un'esigenza sempre più condivisa, riflesso di un cambiamento culturale che pone l'attenzione sulla ragione e sulla necessità di classificare, razionalizzare. Le raccolte, come quella acquisita da Zanuzzi, tendono alla completezza della serie trasformandosi progressivamente in strumenti di lavoro scientifico. I reperti naturali, radunati in serie monotematiche, erano spesso ordinati seguendo i metodi dei principali trattati sistematici del tempo, tra i quali il *Systema Naturae* di Linneo che inizia ad imporsi.

Tra la documentazione che accompagna la collezione esiste ancora traccia dell'inventario, tutto in lingua latina, stilato da Brocchi, che sarà oggetto di successive modifiche legate ad attività di scambio e acquisto, ma che rimane comunque riferimento scientifico anche quando la nipote di Francesco, Antonia Zanuzzi, farà progettare il gabinetto espositivo di Cavaso. L'inventario, che segue il rigoroso modello classificatorio proposto da Linneo, non si limita ad essere un semplice elenco delle specie trovate, ma spesso al nome aggiunge brevi commenti.

Al nucleo iniziale delle conchiglie fossili si affiancavano altre *naturalia* e *artificialia*, di cui troviamo una prima traccia in un atto redatto dopo la morte di Francesco Zanuzzi che stima il valore della collezione ai fini dell'eredità da trasferire al fratello Antonio. Nell'atto datato 16 luglio 1804 e

redatto a Bassano, l'elenco sommario parla di queste categorie di oggetti:

... conchiglie per la massima parte levigate e pulite; zoofiti; minerali; cristalli; marmi alabastri Diaspri et Agata; Ambra; medaglie d'oro argento e rame medaglie impoverite in solfi...

Il valore stimato è di quarattotto lire compresi gli armadi che contengono i materiali.

Un elenco più dettagliato delle categorie di oggetti presenti nella collezione viene redatto ancora una volta in occasione di un trasferimento di beni in eredità, quando la collezione passa da Basilio Zanuzzi (figlio di Antonio) alla sorella Antonia, e corrisponde a quanto segue:

Conchiglie
Zoofiti
Piante marine
Petrificazioni, vulcanizzazioni, e fossili
Concrezioni
Marmi
Metalli, e Semimetalli
Sostanze pietrose-Basaltiche-Gessi
Cristalli
Quarzo
Spato
Ambra
Agata, Diaspro, e altre pietre fini
Medaglie antiche e moderne
Zolfi; e diverse altre curiosità del regno animale e vegetale.

Alcuni dei reperti, citati negli inventari più recenti, non facevano parte della collezione originaria portata dalla Francia ma sono stati acquisiti attraverso scambi o acquisti da altri collezionisti, secondo la prassi del tempo; di questo si ritrova traccia nei carteggi contenuti nella documentazione legata alla collezione. Due casi emblematici. Il primo riguarda una lettera ricevuta da Francesco Zanuzzi, scritta nel 1797, in cui gli viene offerto del platino a pagamento.

... Le istanze di un mio amico l'exgesuita Valsecchi m'obbligano a disturbarla co' miei caratteri, non non avendola veduta a Tienne come sperava. Possede esso Valsecchi circa cento-cinquanta oncie di Platina vorrebbe esitare a due zecchini l'oncia, e in caso vi vendesse molta anche la farebbe a miglior patto: se ella credesse di farne acquisto per la sua magnifica raccolta potrà farmene

cenno in risposta: la prego di non farmi alcun complimento, ne di porsi a tale contratto che in caso che gli convengi, e desideroso dei suoi comandi mi dico.

Vicenza 21 dicembre 1797 Div. Obl. Servidore Nicoletto Loschi

Il secondo caso è una richiesta di scambio inoltrata ad Antonia Zanuzzi relativa a dei reperti di minerali.

... La mia cugina la Baronessa De Buol Moglie del Maggiore mi lodò tanto la da di lei collezione de Minerali, ed essendo anche io un grande Dilettante di queste cose, tenendo ancor io una non piccola raccolta, mi fece l'animo, di pregare V. Sig.ria per la grazia di volerne fare meco un Contracambio: io desidererei diversi prodotti d'Italia, dove io all'incontro la servirei con Minerali del Tirolo, d'Ungheria e altri Paesi. La prego d'essere persuasa, che non mancarò punto come uomo d'onore di contentarla, quanto potrò...

Il gabinetto espositivo di Cavaso

Nell'Ottocento le idee portate dall'Illuminismo si consolidano: è l'era dei grandi viaggi, dei progressi scientifici e del grande impulso dato alla ricerca naturalistica. Parallelamente tutto questo spesso si traduce in una colossale opera distruttrice e predatoria compiuta da professionisti, che si recano in paesi lontani al solo scopo di catturare esemplari da vendere ai più grandi musei dell'epoca. Nel frattempo anche i musei sono cambiati acquisendo la loro dimensione pubblica di esposizione. Le collezioni non sono più semplicemente «elementi di arredo» ma l'arredo si conforma alle collezioni per garantirne conservazione ma anche fruizione. In questa nuova ottica di valorizzazione della collezione si inseriscono due importanti momenti per il fondo Zanuzzi: la realizzazione del gabinetto espositivo a Cavaso e il successivo trasferimento a Treviso con la donazione ad opera dell'ultimo erede della famiglia nel 1889 alla città.

È Antonia Zanuzzi che sposa Domenico Bianchi a voler la realizzazione a Cavaso di un gabinetto ove poter esporre con rigoroso ordine gli oggetti della collezione. Molte parti del progetto originario si trovano nella documentazione conservata al Museo civico di Treviso.

Di seguito si riporta l'elenco dei documenti che costituivano il progetto nel suo insieme: *Descrizione vetrina per vetrina dei contenuti*, *Elenco dei documenti allegati alla collezione*, *Progetto grafico allestitivo delle vetrine*, *Pianta della distribuzione delle vetrine*.

In particolare nella descrizione vetrina per vetrina vengono citate in

modo accurato tutte le tavole elaborate per la realizzazione del gabinetto (fig. 2 e fig. 3):

figura prima: pianta della stanza destinata al gabinetto nella quale è evidenziata la pianta degli scaffali;

figura seconda: il lato a levante ortografico;

figura terza: il profilo degli scaffali aderenti al muro

figura quarta: il profilo di due scaffali collocati nel mezzo della stanza.

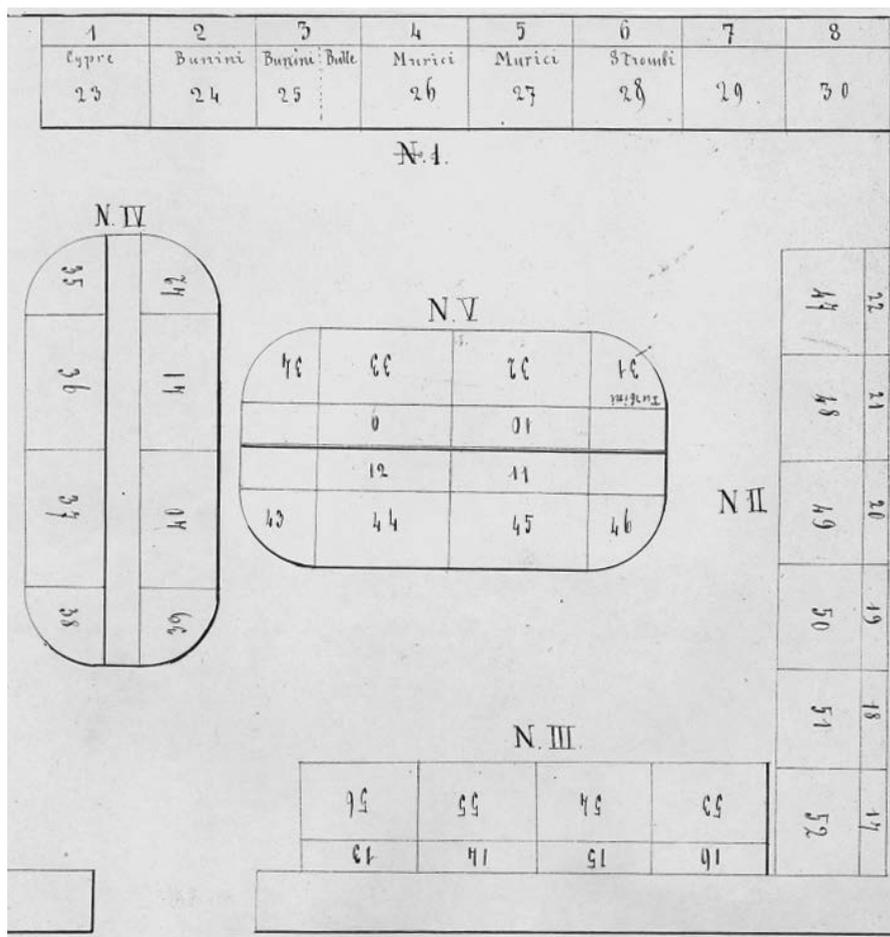


Fig. 2. Pianta con la distribuzione delle vetrine nel Gabinetto allestito in Villa Bianchi a Cavaso (TV).

Queste ultime tre figure, realizzate con tecnica mista china e acquerello, sono particolarmente belle e curate nei particolari.

E ancora facevano parte dello stesso progetto disegni relativi a:

- una mensola posta all'interno dei muri, posta sopra gli scaffali;
- una vetrina verticale;
- una vetrina orizzontale;

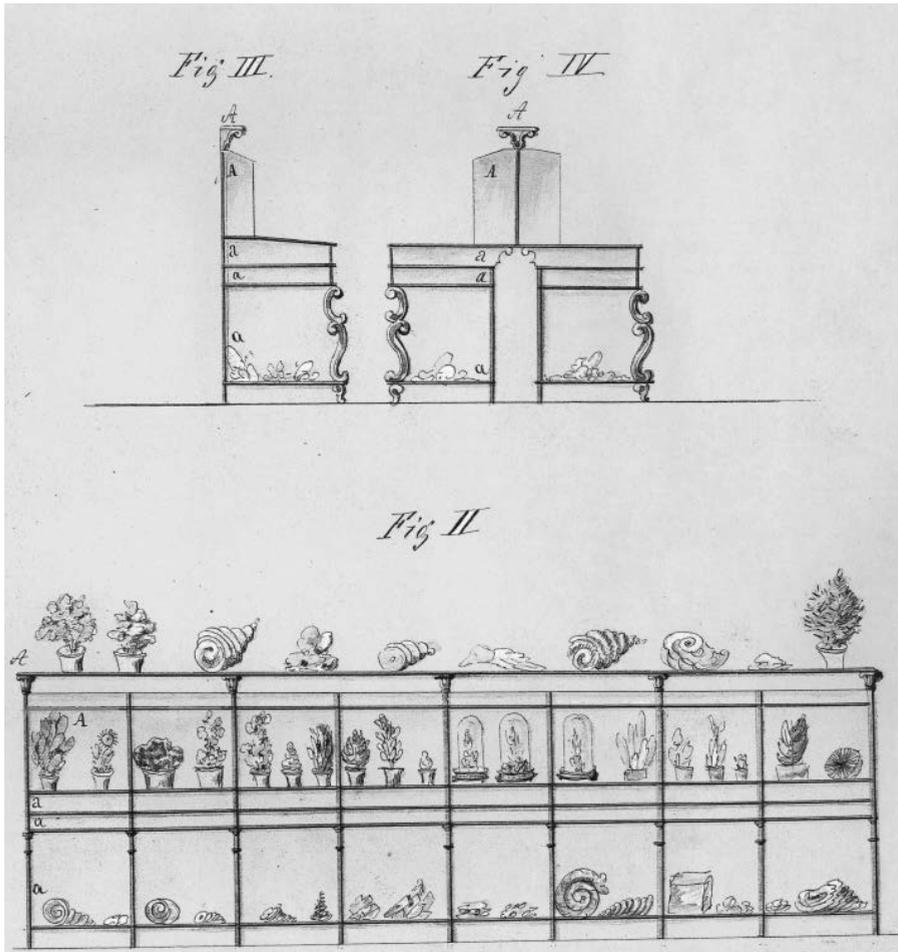


Fig. 3. Sezioni longitudinali delle vetrine nel Gabinetto allestito in Villa Bianchi a Cavaso (TV) e disegno della parte inferiore (vista) con una ipotesi di distribuzione dei reperti.

- un piano di ceselle chiuse a chiave;
- una tavola posta al basso degli scaffali a guisa di impalcatura.

La descrizione degli oggetti e della loro collocazione nel gabinetto è molto precisa e risulta essere una sorta di inventario aggiornato rispetto a quello elaborato dal Brocchi.

Spiccano oltre alle varie conchiglie fossili e non, ai coralli e alle spugne, gruppi di reperti molto interessanti e di grande valore, dei quali non si trova riscontro nell'attuale composizione della collezione:

- cinque quadri di alghe marine (le cui dimensioni citate sono 0,45 m di altezza e 0,30 di larghezza);
- dodici più otto vasi contenenti sementi e grani di *pianze forestiere*;
- una raccolta di ambre «... fra le quali primeggiano due pezzi limpidi della grandezza e forma di un uovo di Faraona circa 10 pezzi grossi e lunghi circa 10 Centimetri 1 ambra da lavorare pesa circa 2066 caratti l'ambra lavorata Caratti 1647» ... e una contenente un insetto;
- uno scorpione conservato in alcool;
- centoventi quadri regolari di 35 millimetri di lato di marmi e pietre della Toscana;
- una noce di cocco.

Accanto a questi si cita anche la presenza di tre preparati imbalsamati un *ichneamone* (mangusta), uno squalo sega e un *dasipo* (armadillo) e tre seghe di pesce sega; solo di quest'ultime e di una ulteriore sega rimane oggi presenza nella collezione.

La collezione arriva a Treviso

Giobatta Sanguinazzi nipote di Antonia Zanuzzi lavora come ingegnere a Crema dove si è trasferito, e decide di offrire in dono la collezione di famiglia alla città di Treviso, perché possa divenire di pubblica fruizione e per garantire una corretta conservazione soprattutto in memoria della cura e attenzione che la sua famiglia, in particolare la nonna e la madre, da oltre un secolo aveva riservato a questa raccolta. La documentazione relativa a questo trasferimento è molto dettagliata e comprende il carteggio intercorso tra Sanguinazzi e l'Abate Luigi Bailo, allora conservatore del Museo civico provinciale di Treviso. Bailo era stato interpellato dalla giunta che aveva tenuto direttamente i contatti con Sanguinazzi, il quale aveva manifestato l'intenzione di donare la collezione con una lettera datata 28 aprile 1887. In un'altra lettera, datata 21 maggio 1887, a

seguito di questa comunicazione, Bailo informa Sanguinazzi di essere stato a Cavaso per vedere la collezione accompagnato dall'Assessore di riparto Giuseppe Scarpa, allora professore di scienze naturali, già noto per il suo grande interesse per le collezioni naturalistiche; la sua vasta raccolta, consistente in migliaia di esemplari di animali non solo presenti nella Marca Trevigiana, ma anche provenienti da varie parti del mondo, verrà da lui donata nel 1914 al Seminario Vescovile.

Bailo sottolinea la piena soddisfazione per la donazione:

... abbiamo veduto e ammirato la magnifica raccolta...mi ero pur formato un'idea grande ma la vista ha superato l'aspettazione...

Ancora in questa lettera il Bailo manifesta a Sanguinazzi il suo impegno nel trovare uno spazio adeguato per l'esposizione, che come si individua in altri documenti sarà Casa da Noal, e in merito al trasporto assicura:

... abbiamo già veduto col Sig. Assessore prof. Scarpa la necessità di tutto trasportare senza nulla scorporre, mantenendo possibilmente ogni cosa al suo posto, e cercherò di far questo con ogni cura, e quanto all'impacchettaggio e incartamento e stabilità si approfitterà dell'operaio da lei indicato Carlo Sbisà. La ringrazio anche della cortese offerta fattami di approfittare dell'alloggio in sua casa al bisogno ne approfitterò. Ma quanto al tempo in cui potrò eseguire il lavoro di imballaggio e trasporto nulla posso ancora determinare, ciò dipenderà oltre che dagli ordini del municipio che dovrà farle far prima le pratiche di legge, e dalla adattamento del locale, anche dalla mia funzione di pubblico insegnante per la quale ora non mi usare che detta vacanza del giovedì, e solo dopo la prima metà di luglio, cominciando le ferie scolastiche liberamente disporre di tutto il tempo necessario per un lavoro continuato sul luogo. Se tuttavia ella desiderasse che si sollecitasse la cosa, troverei modo di farlo anche prima.

Il sig. assessore dott. Scarpa che dovrà riferire al Consiglio sul dono, e che per la sua competenza speciale in materia mi gioverà di suoi lumi nel trasporto e nel ricollocamento mi prega di pregarla di fargli tenere a lui stesso al municipio o a me per lui in questo museo il catalogo quale abbiamo l'altro giorno veduto sul luogo. Inutile dire che sarà custodito con ogni cura e che al consegnante ne sarà rilasciata ricevuta d'ufficio...

A questa lettera Sanguinazzi risponde il 26 maggio 1887, ringraziandolo dei complimenti e fornendo alcune informazioni tecniche su come allestire le vetrine; si evince quindi l'intenzione di donare non solo la collezione ma anche il prezioso arredo che la contiene. Inoltre in una successiva lettera di luglio, Sanguinazzi dice di aver dato disposizioni perché tutto venga incassettato e ben imballato, e viene stesa per l'occasione una nota sulla ricomposizione delle vetrine che diventa l'ennesimo documen-

to inventario dei beni che costituiscono la raccolta; nella stessa lettera inoltre egli rammenta al Bailo «... credo che sarà molto opportuno che prima del trasporto si metta in regola colla direzione del fascio per non aver molestie alla porta...».

Tra le carte allegate alla collezione si trovano alcuni articoli di giornale che danno notizia di questa donazione, ufficializzata nel 1889 con l'inaugurazione e la scoperta di una lapide (di cui si trovano alcune bozze originali scritte dal Bailo, comprese le correzioni) a ricordo:

Questa raccolta di Conchiglie e Minerali Cominciata in Parigi e continuata in Bassano da Francesco Zanuzzi illustrata da G. B. Brocchi trasportata e conservata in Cavaso con amorosa cura da Antonia Zanuzzi-Bianchi alla Città di Treviso con generoso pensiero

Donava

il nipote erede ultimo Gio. Batta Nob. Sanguinazzi Aprile 1889

La collezione diveniva così ufficialmente di proprietà del Comune di Treviso.

La collezione al Museo di Storia Naturale e Archeologico di Montebelluna

La collezione denominata infine Zanussi-Bianchi (negli ultimi documenti degli anni '50 del secolo scorso il cognome Zanuzzi di trasforma in Zanussi) giunge al Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna nell'anno 2000 per interessamento di Eugenio Manzato allora direttore del Museo civico. Essa si compone di parte del nucleo originale e di alcuni pezzi di cui non si trova traccia negli inventari stesi nel tempo; probabilmente erano stati recuperati da Bailo con l'intenzione di creare un vero e proprio nucleo naturalistico del museo, non escludendo l'intervento dello stesso Giuseppe Scarpa. Dopo il bombardamento del 1944 che colpì gravemente Casa da Noal, la collezione insieme alla lapide viene trasferita in casse alla sede del Museo civico Bailo, mentre le vetrine vengono portate negli stabili dell'ex fiera campionaria.

Il mobilio trasportato da Casa da Noal dove la raccolta era esposta ed era stata recuperata quasi intatta dopo il bombardamento del 7 aprile 1944 nei padiglioni dell'ex fiera campionaria, danneggiato ma restaurabile facilmente fu venduto con altro materiale ligneo a l. 70 al q.^h

Alcuni reperti furono distrutti quindi durante il bombardamento, altri

probabilmente sono andati dispersi o razzati nei primi anni del dopoguerra, in particolare quelli di maggior valore, come le ambre, i diaspri e le altre pietre semipreziose.

La collezione, mai più esposta fino al trasferimento al Museo di Montebelluna (vista anche la diversa connotazione tipologica che aveva assunto il museo Bailo orientato all'archeologia e all'arte), da anni non veniva aperta anche solo per una semplice azione di conservazione ordinaria. Quando giunge al Museo di Montebelluna ad una prima analisi risultava essere non integra, molti pezzi mancavano all'appello rispetto agli inventari, era parzialmente rovinata, totalmente invasa dalla polvere, mancavano numerosi cartelli e i supporti in legno di alcuni pezzi erano rovinanti o assenti.

Presso il Museo di Montebelluna la collezione è stata sottoposta ad una attenta attività di pulizia e riordino, sono stati individuati i pezzi che



Fig. 4. Serie di conchiglie fossili facenti parte del primo nucleo della collezione portato da Francesco Zanuzzi dalla Francia.

necessitavano di restauro, i reperti più a rischio sono stati restaurati immediatamente (es. i pesce palla, i carapaci di tartaruga). La serie più integra è quella delle conchiglie fossili, conservata in 31 cassette per un totale di 488 pezzi, a cui si uniscono oltre un migliaio di fossili sciolti misti, di diverse dimensioni, conservati in 131 sacchetti. Lo studio accurato degli inventari è ancora in corso per valutare con attenzione se il numero corrisponde alla serie originale trasferita da Cavaso a Treviso e ancor più se corrisponde al primo elenco prodotto dal Brocchi. Sarà necessario ancora del tempo per valutare il tutto, anche considerata la necessità di operare una revisione di tipo sistematico di ogni reperto. Accanto a questa serie di fossili (fig. 4) attualmente fanno parte della collezione alcuni campioni di rocce, conchiglie non fossili e:

- 1 vertebra di cetaceo
- 2 costole di cetaceo
- 1 scapola di cetaceo



Fig. 5. Due seghe di *Pristis sp.*

- 1 storione
- 3 gorgonie grandi ramificate (coralli)
- 2 pesci palla grandi
- 4 carapaci di grandi dimensioni
- 4 seghe di *Pristis sp.* (pesce sega) (fig. 5)
- 4 ammoniti di grandi dimensioni sciolte (fig. 6)
- 1 fossile di grandi dimensioni con bivalvi
- 1 fossile di *Tridacna sp.* (bivalve) di grandi dimensioni
- 32 coralli vari
- 18 ammoniti di dimensioni varie
- 6 *pinna nobilis* (conchiglia bivalve).

È presente inoltre un sacchetto con alcuni cartellini originali.

Le operazioni di studio, restauro e aggiornamento della classificazione richiederanno ancora del tempo. Alcuni reperti della collezione, che risultavano in buone condizioni, sono già stati utilizzati dal museo in occasione di mostre temporanee, di corsi per operatori museali o per le attività educative del museo.

La collezione è così uscita dall'oblio che per oltre mezzo secolo l'aveva privata del suo valore storico scientifico relegandola nel limbo della conoscenza. Ha riacquisito la dignità di bene culturale, come parte dell'importante patrimonio scientifico del nostro territorio, non solo per il valore del suo contenuto in termini di reperti che la compongono, ma anche perché grazie all'importante documentazione che l'accompagna ci parla di un contesto storico, dell'evoluzione del pensiero scientifico tra il Sette

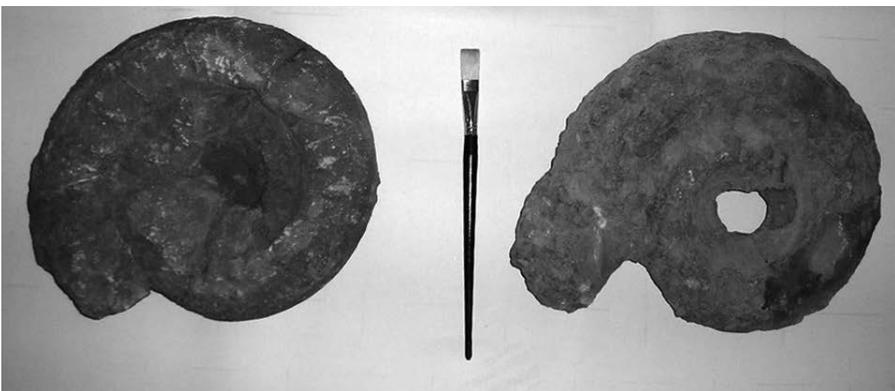


Fig. 6. Due ammoniti.

e l'Ottocento, delle idee, della passione e della competenza delle molte persone che l'hanno costruita, conservata e valorizzata nel tempo con l'obiettivo di trasformarsi in un valore per i posteri.



Fig. 7. L'esposizione della scapola e vertebra di cetaceo in occasione della mostra «Ventimila leghe sotto i mari», tenutasi al Museo di Storia Naturale ed Archeologia di Montebelluna nel 2005/2006.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- BASSO PERRESSUT L. a cura di (1997), *Stanze della meraviglia. I musei della natura tra storia e progetto*, CLUEB, Bologna.
- FARRONATO G. (2007), *Il modello di villa veneta artigianale nel pedemonte tra Brenta e Piave*. «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n. 23 anno accademico 2005/2006, Cornuda 2007.
- HOOPER-GREENHILL E. (2005), *I musei e la formazione del sapere. Le radici storiche, le pratiche del presente*, Gruppo editoriale il Saggiatore, Milano.
- TOMMASI G. (1993), «Musei scientifici di Enti Locali: moderni propulsori culturali o testimoni del passato?», *Museologia scientifica* x, 3-4 (1993). Supplemento «Atti dell'8° congresso dell'A.N.M.S.», Grafiche Fiorini, Verona, 13-26.



GEORGE BERNARD SHAW, COMICO E TRAGICO

ANTONIO ZAPPADOR

Relazione tenuta il 15 dicembre 2006

George Bernard Shaw, premio Nobel per la letteratura per il 1925, è un monumento, un'icona della letteratura inglese e di quella mondiale. Irlandese, nato a Dublino nel 1856 e morto a 94 anni nel 1950 ad Ayot Saint Lawrence, Hertfordshire. La famiglia era di modeste origini: il padre era un semplice impiegato; la madre era invece un'insegnante di canto con buona cultura musicale e trasmise al figlio la passione per la musica.

Spirito eclettico, più che letterato egli può essere considerato drammaturgo, critico, musicista, economista, socialista nonché riformatore, apostolo, educatore. Assertore dell'individualismo, combatté tutte le ipocrisie e le ingiustizie della vita sociale. Feroce polemista, con la sua sferzante satira toccò quasi tutte le idee e i costumi sociali con i loro idoli, le loro convenzionalità e banalità, beffeggiò l'infallibilità dei teocrati, la sicurezza degli scienziati e la boria dei militari.

I suoi temi polemici sono stati il femminismo e l'emancipazione della donna, i conflitti sociali, l'autonomia dell'Irlanda e dell'India, la prostituzione, il regime carcerario e la giustizia, l'alcolismo (suo padre era dedito al bere, il che contribuì a determinare la sua avversione all'alcolismo), il vegetarianesimo, l'antimilitarismo e la smontatura della «giusta guerra». Il male del mondo, per G. B. Shaw, è il vero protagonista dei suoi più forti e significativi drammi nei quali egli si è espresso senza paura e senza mezzi termini prendendo le parti dei vinti, dei deboli, dei sopraffatti. Si è scagliato contro i potenti con il suo sarcasmo puritano quando essi stavano zitti e mentivano, e si è servito della comicità come espediente drammatico per dare rilievo e chiarezza a certe realtà, altrimenti perdute nell'ombra del conformismo, perché – sono parole sue – «solo col riso si può distruggere senza malizia il male; il mio modo di scherzare è quello di dire la verità».



ANTONIO ZAPPADOR

Certo, un uomo controverso, paradossale, una personalità a volte complessa e sdoppiata, con il sadico piacere del «capovolgitore»; tant'è che lo scrittore inglese Chesterton, suo esegeta, disse di lui:

La caricatura meglio rappresentativa dell'indole di Bernard Shaw è quella che lo rappresenta in equilibrio con i piedi in aria e la testa sul pavimento [«standing on his head »], perfettamente capovolto. In Shaw tutto è sbagliato, tranne lui stesso.

Molte sue idee determinarono impulsi collettivi e spinsero uomini di azione ad attuare riforme, a scatenare ribellioni. In questo senso egli appartiene alla categoria dei Voltaire, Marx, Mazzini, Rousseau, Dostoevskij, Nietzsche, Ibsen, Tolstoj, i quali, talvolta contro le loro stesse intenzioni e ideali, hanno scatenato uragani fra gli uomini.

Di stirpe anglosassone e di religione protestante, è ben nota la sua paradossale battuta: «I am a typical Irishman: my family came from Hampshire», «Sono un tipico irlandese: la mia famiglia viene dall'Hampshire [regione presso Londra]».

Nemico di ogni costrizione, abbandona gli studi, la famiglia, la religione e addirittura il posto di lavoro per trasferirsi a 24 anni a Londra, senza quattrini ma armatissimo di idee, dove entra nella società del tempo e fa parte dell'intellettuale Fabian Society che gli procura subito la conoscenza di molte persone importanti. Nel 1895 viene chiamato alla *Saturday Review* quale critico teatrale e qui pubblica i primi saggi teatrali sulla funzione del teatro.

Non è facile chiarire e coordinare in senso critico l'uomo e l'opera sua, poiché tutto appare in lui contraddittorio e spesso ambiguo e sfuggente. Mentre la formazione culturale di diversi paesi europei, e in particolare del nostro, è storico-letteraria e umanistica, quella anglosassone è soprattutto scientifica, fisico-biologica, con predominanza del positivismo e dell'economismo. E George Bernard Shaw è uno dei maggiori esponenti di questa tendenza della cultura britannica moderna, per cui la sua formazione è piuttosto quella di un economista, di un biologo, di un fisico, ma basata sul presupposto puritano.

L'educazione puritana non ama le arti e non ama quel mondo classico che sta alla base di ogni educazione estetica e umanistica. Egli ama l'arte, anche perché in gioventù ebbe delle velleità pittoriche, ma non in senso edonistico, cioè l'arte per l'arte, l'arte fine a se stessa. Egli l'ama con un senso di abbandono, di rilassamento, anzi vorrebbe gli artisti legislatori dell'umanità. Egli si proclama ateo (ma fu veramente tale?), però ecco una



GEORGE BERNARD SHAW, COMICO E TRAGICO

delle sue contraddizioni quando dice: «Il mondo deve imparare dai suoi artisti perché Dio fece il mondo».

La sua formazione puritana non gli ha permesso di capire il Rinascimento in cui ha visto un elemento revulsivo, quasi di irritazione, puro paganesimo sensuale, edonistico, e tutto quello che si riferiva ai sensi lo spaventava e lo scombuscolava. In Shaw, per la sua incapacità di capire l'arte, c'è pure una sostanziale incomprensione addirittura per Shakespeare che egli pospone a Bunyan – il quale esprime la fede puritana nel suo *The Pilgrim's Progress (Il cammino del pellegrino)*, ispirato alla Bibbia, una sorta di «divina commedia» protestante e democratica – dal quale non si distaccò mai giacché la Bibbia gli rimase nel sangue, viatico della sua origine puritana. E non comprese nemmeno la suprema poesia di Omero, dei tragici greci, di Virgilio, di Dante. La cultura italiana gli fu nota solamente come stimolo estetico, attraverso la pittura e la musica, ma non fu mai attratto né da un poeta né da un pensatore italiano e restringeva la letteratura italiana a Dante, a Boccaccio, e a Pirandello tra i moderni.

In *Man and Superman (Uomo e superuomo)* teorizza:

Gli artisti filosofi sono la sola razza che io prendo sul serio. Io disprezzo le «belles-lettres» per il solo amore dell'arte; per il solo amore dell'arte non mi darei la briga di scrivere una sola riga.

Più esplicito è nella prefazione di *Three Plays for Puritans (Tre drammi per puritani)*:

Io credo di essere sempre stato un puritano nel mio atteggiamento verso l'arte. Io amo la buona musica, i begli edifici come Milton e Cromwell li amavano, ma se trovassi che essi divengono strumenti di una sistematica idolatria della sensualità mi parrebbe buona politica far saltare in aria con la dinamite tutte le cattedrali del mondo, compresi gli organi, senza la minima attenzione per gli strilli dei critici d'arte e dei colti sensualisti.

Siamo di fronte ad una incontrollata ripugnanza per l'arte «inutile», il che rivela la sua spregiudicata formazione puritana, che del resto è alla base dell'anima inglese.

Shaw scrive come parla, egli si esprime con la lingua e lo stile propri dell'oratore di piazza, del geniale propagandista che fu nei primi anni del suo soggiorno londinese. Usa una lingua colloquiale, discorsiva, piena di brio, con un giusto equilibrio lessicale fra termini anglosassoni e neolatini. Ama semplificare l'ortografia all'uso americano (*amor, labor, cigaret, program, suffraget* invece di *amour, labour, cigarette, programme, suffraget-*



ANTONIO ZAPPADOR

te). Ben lontano dall'usare quelle reticenze e litoti che sono tipiche dello stile inglese, egli ama usare talvolta termini un po' grossi con un'esuberanza che scandalizzava i benpensanti, e in particolar modo parole offensive (*silly, idiot, cad, blackguard*, ecc. – sciocco, idiota, maleducato, furfante). Ma ciò fa parte del suo realismo espressivo e della sua tecnica polemica.

Il suo senso comico, da esperto del palcoscenico, si rivela anche nella scelta di nomi buffissimi e di nomignoli grotteschi. La sua tecnica drammatica si è formata inizialmente sull'esempio di Ibsen, drammaturgo norvegese, e i suoi drammi risentono del simbolismo ibseniano: passione polemica e intenzioni rivoluzionarie che dopo un decennio si attenuano e all'azione egli sostituisce la discussione e dichiara che «l'anima del teatro deve essere data dalle idee, dai conflitti dell'intelligenza in atto, dal continuo attuarsi d'una spiritualità. Quindi nessuno storicismo, ma soltanto discussione della vita che viviamo noi oggi, o al più che presumibilmente vivremo domani. Per raggiungere tali risultati egli non segue le normali divisioni in atti e scene e non si attiene ad alcun intreccio. I suoi non sono drammi senza intervallo, ma una serie di scene senza un vero legame di racconto continuato e coerente. Egli non è soltanto drammaturgo, ma anche abile scenografo, retaggio delle sue velleità di pittore fallito: si rivela tale nella cura meticolosa con cui disegna i salotti, le verande e i paesaggi, i mobili e i soprammobili, le porte e le finestre. Per questo suo aspetto pratico di attività organizzativa, di messinscena e di regia, Shaw è una delle maggiori figure nella storia della rinascita teatrale moderna e il maggior esponente del nuovo teatro inglese.

Abbiamo detto che egli ha ereditato dalla madre la passione per la musica che divenne presto il suo tema prediletto e, per Chesterton, l'amore di Shaw per la musica può essere considerato come la fantasiosa valvola di sicurezza dell'Irlandese razionalista. L'amore e l'intelligenza musicale di Shaw furono grandi e a lui si deve in gran parte il risveglio e l'ingentimento del gusto in Inghilterra negli ultimi anni del XIX secolo. I suoi articoli, specie quelli apparsi in *The Star* e in *The World*, furono veri corsi di educazione musicale in un tempo in cui la musica era quella dei concertini di beneficenza, delle romanze da salotto e delle sale di varietà.

La sua passione accesa per Wagner non gli impedisce l'amore per i grandi romantici italiani, né il suo amore per l'opera oscura e la sua venerazione per i grandi classici da Händel a Beethoven. Da mettere in evidenza la sua particolare «scoperta», dati i tempi, di Mozart, allora trascurato. Il suo articolo sul centenario di Mozart del dicembre 1891 intende la musica come tutti coloro che veramente la intendono, con senso religioso. Egli considera *Die Zauberflöte* e la Nona Sinfonia quasi una rivelazione religio-

sa; per lui l'emozione artistica si commutava in energia morale e in visione sociale. Si è detto che Shaw amava la musica italiana: ebbene egli come pochi altri ne comprese l'intimo «valore tragico»; prediligeva in particolare *Il Trovatore*, che egli considera unico tra le opere di Verdi, e dice nel merito: «Chi crede che *Il Trovatore* si possa rappresentare senza prenderlo con la più tragica solennità è, riguardo all'arte romantica, uno sciocco». Il suo amore, in un primo tempo limitato a Rossini e a Verdi, si estese più tardi ai grandi classici, da Palestrina a Monteverdi.

Nel suo primo periodo di vita londinese Shaw, anche per necessità economiche, fu soprattutto giornalista, critico d'arte e romanziere, ma i primi cinque romanzi non ebbero alcun successo. Tutti gli editori gli erano «ostili» perché fiutavano in lui il ribelle, il sovversivo che derideva quella società vittoriana così boriosa e soddisfatta di sé; gli si rimproverava la presunzione di voler discutere una società che in realtà non conosceva affatto. Così si trovò isolato ed estraneo a tutto e in rivolta contro tutto. I suoi romanzi furono pubblicati molti anni dopo. Come critico teatrale, egli recensisce e pubblicizza il teatro di Ibsen come teatro di problemi sociologici, teatro come opera riformatrice della società. La sua critica non è mai letteraria, ma politica e morale in funzione sociale e religiosa del teatro. Sostiene che la «sua» chiesa dovrà essere il teatro, dove per mezzo del riso si può distruggere il male senza malizia ed affermare la solidarietà senza disgusto.

Vegetariano, wagneriano, ateo, socialista, zoofilo, G. B. Shaw va considerato in questa sua complessità, e la nota comune a tutti questi aspetti è una sola: quella della ribellione a un ordine costituito della protesta che nei suoi scritti tende a diventare un atteggiamento abituale, quasi un manierismo. Questo suo spirito anarchico si esternava anche con qualche bizzarra nel vestire. Shaw, ad esempio, si presentava anche a certi ricevimenti serali, in quell'epoca ligia all'etichetta, in un completo sportivo giallo, con cravatta rossa a fiocco; e per molti anni egli fu un tipo noto in tutti i ritrovi socialisti londinesi anche per questo suo bizzarro abbigliamento. Egli si fece campione di tutto ciò che gli sembrava vivo, attuale: così appoggiò il movimento femminista per l'emancipazione della donna, di cui poi si prese burla in molti casi, per quel suo solito umore di andare contropelo e di non volere mai uniformarsi neppure a una rivoluzione. Dunque sempre un «bastian contrario». Comunque egli fu uno degli animatori più vigorosi nei moti delle suffragette per la completa emancipazione della donna.

Per quanto riguarda la fede politica, G. B. Shaw fu convertito al socialismo dalla lettura di *Das Kapital (Il Capitale)* di Marx, ma subito dopo, sotto l'influenza della sua indole britannica aliena alla lotta, scartò la lotta

ANTONIO ZAPPADOR

di classe. Il suo socialismo fabiano in un primo tempo fu temporeggiatore: ammetteva sì la necessità di un cambiamento, ma prudente e graduale, regolato dalla ragione. Egli fu anche un economista e un abilissimo amministratore per sé e per gli altri: tipico puritano in questo. Dal 1897 al 1904 lavorò come membro del *Country Council* (Consiglio Comunale) di Londra e scrisse un esemplare trattato sul governo locale e le amministrazioni comunali. Si occupò per anni di servizi elettrici, di fognature, di tranvie e di distribuzione del latte nel rione di Saint Pancras, una zona periferica povera di Londra. Chi potrebbe attribuire al «letterato» Shaw passi come il seguente?

Quando l'Azienda elettrica realizza un profitto, cerca di accreditarlo al fondo di riserva. La proposta di usarlo per ridurre le tasse viene di solito fatta dalla commissione finanziaria... L'assenza di profitto è infatti una prova della buona condotta dell'azienda, mentre tale assenza in una compagnia commerciale non sarebbe che una prova di incompetenza.

L'attività di Shaw nel campo politico-sociale è stata immensa e l'influenza delle sue idee grandissima. Si ricorda ad esempio il suo *Common Sense about the War* (*Il buon senso per quanto riguarda la guerra*) pubblicato alla fine del 1914, dove egli denuncia un certo militarismo di cui tutti erano ugualmente colpevoli. Shaw ha il merito di non addossare mai le responsabilità ad una parte sola e tutto il merito ad un'altra; ma dichiara invece pazzi tutti i governanti e denuncia con lungimiranza l'affarismo di tutti i paesi, l'alta finanza, i monopoli, la lotta con qualunque mezzo per la conquista dei mercati, che sono la maggiore causa della guerra.

G. B. Shaw scrisse molto: 40 opere drammatiche, 17 opere non drammatiche, 5 romanzi e numerosi saggi teatrali, politici e sociali. Esaminiamo ora le opere più importanti. I primi drammi di Shaw vennero distinti in «piacevoli» e «spiacevoli». I primi tre li chiamò «spiacevoli» perché rivelavano, con decisa intenzione moralistica, delle realtà estremamente «*unpleasant*» (spiacevoli) per la farisaica e presuntuosa rispettabilità della classe dirigente. Egli scrisse queste sue prime commedie «spiacevoli» con vigore riformatore per scuotere un pubblico troppo soddisfatto di sé quale era allora la società vittoriana di fine Ottocento e contro i privilegi ingiusti di un ceto che tollerava, anzi favoriva i mali. Egli vuole spiattellare delle dure verità ai suoi simili e «ridendo dicere verum» per obbligarli a un esame di coscienza in vista di un bene sociale al quale una consapevole superiore umanità deve pure adeguarsi. Il suo preciso e dichiarato scopo è di migliorare il mondo, e sceglie il teatro come il mezzo più efficace.

In *Widower's Houses* (*Le case del vedovo*) egli si scaglia contro gli *slums*,

le casupole lerce, simili a stalle, dei sobborghi delle metropoli industriali inglesi, dove sono ammassate folle di gente sulle quali speculano gli affaristi con spietato cinismo, esigendo sproporzionati affitti. Ben più ardita e vigorosa è *Mrs. Warren's Profession* (*La professione della signora Warren*), proibita dalla censura nel 1893 e interdetta fino al 1938. Il tema è quello della prostituzione che se è legale non dovrebbe essere disonorevole e se è illegale non dovrebbe essere tollerata. La buona signora Warren tiene in varie città d'Europa dei postriboli signorili, debitamente finanziati da un corrotto baronetto. Essa difende il suo fortunato commercio e dice che «è il miglior mestiere per una ragazza povera e bella, e c'è il caso di fare una buona carriera»: una delle sue «girls» ha sposato infatti un ambasciatore. È un mercato un po' clandestino, ma del resto non più disonorevole di altri commerci. Certamente un ambientaccio, ma non molto peggiore di quello degli uomini che si prostituiscono negli uffici legali, nei commerci loschi e soprattutto nei corridoi della politica. Il *Philanderer* (*L'uomo amato dalle donne*) ha la sua forza nella sua intensa comicità di battute e nell'umorismo di alcuni personaggi. Esso è contro il matrimonio: una cosa è l'amoreggiare, un'altra è lo sposarsi; le persone progressiste stringono amicizie, le persone arretrate si sposano. *Candida*, la più nota in Italia, è una commedia ben costruita, dove il sentimento amoroso gioca la sua parte. C'è l'amore legale, matrimoniale dell'esuberante Jones Morrel, pastore evangelico, umanitario, sicuro di sé, dei suoi sermoni morali e della sua religione cristiano-sociale e c'è l'amore di un vagabondo giovane poetucolo, romanticamente esaltato, che dichiara audacemente al prosaico marito il suo amore per la moglie, la quale disputata tra due uomini che non possono fare a meno di lei sceglierà il più debole dei due, cioè colui che ha veramente bisogno del suo aiuto. Non il selvaggio poeta, sicuro di sé, ma il baldanzoso predicatore ora ridotto a un cencio perché in omaggio ai suoi principi femministi deve lasciare alla donna piena libertà di scelta, senza interferire nelle sue decisioni. Tale commedia vuole affermare l'assoluta indipendenza della donna, che non può essere proprietà di un uomo. *Arms and the Man* (*Le armi e l'uomo*) è una commedia scritta in fretta per necessità teatrali, che ebbe però un buon successo. Il bersaglio non è più il ridicolo romanticismo amoroso, ma l'altrettanto ridicolo romanticismo militare, fautore di disastri. *You never can tell* (*Non si sa mai*) è una commedia vivace con piacevoli spunti comici. In essa si adombra il motivo secondo cui è la donna, ignaro strumento della natura, che conquista l'uomo e lo trae al matrimonio. Non è Valentino che conquista Gloria (i due personaggi), ma viceversa. E l'amore non è che il subdolo espediente che la natura impiega per attuare i suoi piani, la trappola che la natura tende per obbligare l'uo-

ANTONIO ZAPPADOR

mo alla riproduzione. *The Man of Destiny* (*L'uomo del destino*) è un atto unico, anch'esso una smontatura del militarismo, o più precisamente della fama che circonda una grande figura di condottiero. Vi sono delineati Napoleone, Giulio Cesare, Giovanna d'Arco. Un capo è quello che è, solo la montatura della retorica può renderlo fastidioso.

Ai seguenti tre drammi, *The Devil's Disciple* (*Il discepolo del diavolo*), *Captain Brassbound's Conversion* (*La conversione del capitano Brassbound*) e *Caesar and Cleopatra* (*Cesare e Cleopatra*), Shaw diede l'etichetta di «Drammi per puritani». E i critici non sanno spiegarsi il perché quando, di fatto, tutta la sua opera è impregnata di toni e stati d'animo puritani. I tre drammi sono tra i migliori che egli abbia scritto e il *Discepolo del diavolo* è tra i più divertenti, anche teatralmente: pieno di movimento romanzesco, quasi commovente. Non posso dilungarmi nel descrivere l'intreccio alquanto emozionante, dico solo che tutta la sua polemica è rivolta a «smontare» i romanticismi, i sentimentalismi, i sensualismi, le retoriche.

La conversione del capitano Brassbound è una commedia pittoresca, leggera, ma di stravagante natura. La morale è imperniata sulla vanità della vendetta e sull'ingiustizia della giustizia ufficiale. È una delle più morali «smontature» di Shaw; qui il bersaglio è la giustizia ufficiale, ipocrita, che giustificerebbe il diritto di farsi giustizia da sé. In realtà, gli uomini non hanno il diritto di giudicare altri uomini.

Con *Cesare e Cleopatra* Shaw eleva il tono, sinora insolito, e tratta il tema classico della tragedia storica. Ed è singolare che siano sempre degli antistorici scrittori inglesi, spesso ignoranti della storia romana, a capire a fondo i caratteri veri e vitali della romanità e siano loro a liberarci del manierismo retorico cui un certo pedante storicismo ci ha da secoli abituati. Prima di Shaw, soltanto Shakespeare ha trattato in *Troilus and Cressida* (*Troilo e Cressida*) un altro dramma classico così umano. In questa tragedia Shaw fa la solita «smontatura», in questo caso di Shakespeare il cui torto è la troppa amorosità, la troppa infatuazione sessuale, il troppo libertinaggio. Tutti questi romanticismi amorosi non possono costituire un tema tragico. Questa tragedia è la più intelligente esaltazione del vero Cesare: nell'aspetto di uomo qualunque egli è una persona di somma intelligenza ed esperienza, di vera originalità, grande capo militare e vincitore di battaglie. Rispetto al Cesare di Shakespeare che ci offre, più che un uomo pieno di dignità, l'immensa visione di uno spettro, il Cesare di Shaw è tutto uomo, pieno di dignità di fronte a qualsiasi evento nella sua sensibilità e acuta comprensione degli uomini.

John Bull's Other Island (*L'altra isola di John Bull*) è una delle commedie più brillanti ed argute di Shaw, scritta in una lingua pittoresca di dia-

lettismi, di intonazioni grottesche e di parole pesanti che delineano certe distinzioni psicologiche fra inglesi e irlandesi. Ma soprattutto nelle differenze sentimentali, emotive e temperamentali sta primariamente la differenza economica: l'Irlanda è povera, l'Inghilterra è ricca; e da qui deriva tutto il resto. E lui stesso non sa nascondere una subconscia ammirazione per il più forte, ma contemporaneamente considera, seppure con parole divertentissime e ironiche, la classe dirigente come

moderni ibridi che ora monopolizzano l'Inghilterra. Ipocriti, impostori, tedeschi, ebrei, yankees, stranieri, nuovi ricchi di Park Lane (lussuoso quartiere londinese), ciurmaglia cosmopolita. Non chiamateli inglesi. Essi non appartengono alla cara vecchia isola ma al loro «scoccante» nuovo impero.

Non può però disconoscere nel carattere inglese di essere sempre «successful» (coronato da successo, vittorioso), perché nel carattere inglese c'è un praticismo mistico che gli sa far avere sempre ragione: «... come un bruco che si mimetizza apparendo stolto come gli altri, ma invece mangiando tutti i veri stolti». Shaw spiega finemente come l'inglese possa apprezzare ed usare le qualità altrui, ma sempre sottintendendo la sua superiorità indiscutibile «in the deeper aspects of human character» (negli aspetti più profondi del carattere umano). In questa commedia, a più riprese, egli sottolinea che ama definirsi irlandese: «I never think of an Englishman as my countryman» (non penso mai ad un inglese come a un mio compatriota). E coglie l'occasione per esprimere opinioni acute sul problema irlandese e sulla necessità di libertà per l'Irlanda.

Shaw sa parlare di tutto con sufficiente competenza, e non dobbiamo meravigliarci se in *The Doctor's Dilemma* (*Il dilemma del dottore*) egli, con particolare spirito satirico, affronta con lucidità il problema della vivisezione, dell'omeopatia, del pericolo dell'inoculazione di sieri, dell'abuso di iniezioni e di preparati farmaceutici, abuso determinato dall'affarismo veramente scandaloso di medici e farmacisti. Egli ci ammonisce a credere piuttosto al beneficio di cure naturali, semplici, magari omeopatiche, e soprattutto psichiche. Ricordo che egli era vegetariano e visse lucido scrivendo fino alla bella età di novantatré anni.

Ed eccoci arrivati a *Pigmalion* (*Pigmaliione*), una delle commedie più fortunate e popolari, vista e rivista a Londra, nota anche qui in Italia travasata nel film *My Fair Lady* (*Mia amabile signora*). L'argomento che ha spinto Shaw a scrivere questa commedia è questo: il modo di parlare di una persona, l'accento, il tono, la fraseologia hanno una grande importanza per la riuscita pratica nel mondo. Ognuno è come parla, e ciò è vero

ANTONIO ZAPPADOR

specialmente in Inghilterra, dove i dialetti regionali sono quasi tutti estinti, mentre sono vivissimi i gerghi sociali, di classe; per cui un ecclesiastico, un esercente, un nobile, un universitario (e mi riferisco agli studenti di Oxford orgogliosi del loro accento a volte affettato), un marinaio, un tranviere parlano in modo molto diverso, con suoni, lessico e forme grammaticali (ma soprattutto i suoni) che li classificano immediatamente come membri di una particolare classe o ceto sociale. Per significare che uno parla un inglese con pronuncia e lessico orribili si dice che parla come uno scaricatore di porto. Così può avvenire che una fioraia di piazza, che parla il più puro *cockney* (lingua da Verziere, si direbbe a Milano, San Frediano a Firenze, Trastevere a Roma, Porta Palazzo a Torino e così via), si potrà facilmente trasformare in duchessa e conseguentemente fare un buon matrimonio, solo che impari i suoni necessari a far classificare la sua parlata come quella tipica appartenente all'alta società aristocratica. Questo è il tema della commedia, condotta con mano leggera, con elegante sicurezza degli effetti, con abilità consumata e con uno scintillante dialogo. Veramente deliziosa.

Non si può non ricordare le benemerite linguistiche di G. B. Shaw a favore della purezza ed efficienza pratica della lingua inglese. Egli si occupò della riforma ortografica e applicò nei suoi scritti numerose semplificazioni, che però non vennero adottate perché distaccare l'ortografia inglese dal suo fermo modulo tradizionale per renderla fonetica non è riforma rapidamente attuabile. Sarebbe per il tradizionalismo inglese e britannico come cambiare la guida automobilistica da sinistra a destra. Personalmente, penso che ciò non avverrà mai. Parecchie semplificazioni usate da Shaw sono ora comuni, specie in America (*labor, program, cigaret, center...*). Va ricordata l'opera svolta da Bernard Shaw come consulente linguistico della British Broadcasting Corporation, la BBC. Per parecchi anni egli fu presidente della commissione incaricata di consigliare gli annunciatori in materia di pronuncia. Molti dubbi di accenti fonici, di pronuncia corretta di comuni parole inglesi o straniere vennero praticamente risolti. E il pubblico inglese imparò ad uniformarsi ai consigli formulati da tali esperti. Ci vorrebbero dei consulenti linguistici e grammaticali anche alla RAI TV, dove si sentono degli obbrobri fonetici come [kleb] invece di [klɒb] e [jɔrk ʃair] invece di [ˈjɔ:kfiə], un proliferare di *te* al posto di *tu*, nonché la scomparsa del congiuntivo, errori che sono divenuti piuttosto comuni tra un pubblico anche colto, in particolar modo tra i giovani.

Shaw scrisse anche atti unici. Di questi il più interessante è l'esilarante *How he lied her Husband* (*Come egli mentì al marito di lei*). È un'arguta commediola su un marito che si offende perché il corteggiatore di sua mo-

glie non è... abbastanza entusiasta di lei. È la paradossale inversione del mito di Otello. Battute veramente comiche: «Ma come, lei non è veramente innamorato di mia moglie? Mi meraviglio molto! Dove può trovare una donna più fine e intelligente?». Quando poi il marito si accerta che il giovane corteggiatore è veramente e seriamente innamorato, allora si placa ed è perfettamente soddisfatto. Solo Shaw poteva scrivere situazioni del genere.

G. B. Shaw non era tipo da sposarsi. Se avesse potuto farne a meno lo avrebbe fatto volentieri, ma l'amicizia inseparabile con Miss Charlotte Payne Townsend, come dice lui, a poco a poco si aggravò e a quarant'anni si sposò. Però fu sempre contro il matrimonio.

Getting Married (Sposarsi) è una specie di bibbia del matrimonio. Essa contiene una crepitante girandola di razzi contro il matrimonio, in nome della completa libertà di divorziare, quando faccia comodo, senza dover dare alcuna giustificazione. Tuttavia egli non ha mai divorziato. Il solito Shaw in continua contraddizione. Secondo lui il matrimonio è un espediente che non ha alcun serio fondamento, né morale né religioso. La vita di famiglia non è davvero quell'idillio che si dice: quelli che parlano e scrivono che la condizione più perfetta è quella della famiglia che si crogiola nell'amore dalla culla alla tomba non devono aver mai seriamente pensato per cinque minuti su tale bislacca asserzione. Però poi dice che la famiglia è considerata la base di una nazione e nessuno statista osa toccarla; e allora bisogna rendere il matrimonio il più possibile facile, disarticolato, nel vero interesse della comunità. Per Shaw il divorzio non è la distruzione del matrimonio, ma anzi la prima condizione del suo mantenimento. Mille matrimoni indissolubili significano mille matrimoni e nulla più. Mille divorzi possono invece significare duemila matrimoni, perché le coppie possono risposarsi. Il grande problema è quello dei figli. Che cosa se ne fa di loro? Egli risolve il problema in modo parossisticamente stravagante e buffonesco: le famiglie male assortite sono molte, quindi una migliore scuola potrebbe essere quella di una famiglia poligama; poiché i bimbi davvero soffrono per il fatto di avere solo due genitori, allora hanno bisogno di tanti zii e zie. Le sue esperienze giovanili in una casa in pratica senza genitori, ma piena di zii e zie (pare ne avesse quattordici) sono qui chiaramente riflesse. Con tali contraddizioni egli si diverte a stimolare e suggerire nuovi orientamenti, ribellioni a certi ordini costituiti, a certi pigri conformismi mentali che più tardi sono spesso esplosi rumorosamente e hanno portato a mutamenti del costume.

La politica è stata la sua vera angoscia, la sola cosa che lo appassionò veramente. *The Apple Cart (Il carretto delle mele)* è una satira brillante contro la democrazia parlamentare, che suscitò tanto scalpore quando venne

ANTONIO ZAPPADOR

rappresentata nel 1929. Molti movimenti politici mossi in nome di una certa idealità vanno poi a finire male e a cadere negli estremi opposti. La libertà dei partiti crea la tirannia della disciplina. Noi viviamo in un mondo di supercapitalismo che dirige tutta la vita politica; è esso che governa, non già il primo ministro, la gente che vota, il cosiddetto popolo bue. Il materialismo moderno è governato dall'alta finanza che scatena i conflitti interni ed esterni soltanto nel suo interesse o nella speranza di superare crisi altrimenti insolubili. *Heartbreak House (La casa del crepacuore)*, del 1929, è un lavoro a cui Shaw tenne particolarmente perché lo ha tragicamente sentito; risente del pessimismo dei momenti foschi della prima guerra mondiale ed è forse il lavoro più cupo di Shaw, turbato da profonde delusioni politiche e morali. Il linguaggio è brutale, cinico, sfrontato. *Major Barbara (Il maggiore Barbara)* è invece una satira spiettata degli ordinamenti sociali e politici; pura demolizione. Qui Shaw si pone il problema della povertà: la povertà corruttrice, fonte di vizio, di miserie di ogni specie. E dichiara in modo traumatizzante:

La povertà è il peggiore dei peccati che bisogna redimere. È la colpa più imperdonabile, e il primo dovere di un uomo è quello di non essere povero e di lasciar distruggere chi lo è.

Siamo in pieno spirito puritano: una delle differenze tra la *forma mentis* puritana e quella cattolica sta nell'opposta valutazione della povertà. I cattolici la considerano una virtù, perché la proiettano nelle sue rifrazioni mistiche e ascetiche, i puritani la reputano il peggiore dei vizi e dei peccati perché la considerano nel suo aspetto di squilibrio sociale e morale, come segno di malevolenza divina. La condizione indispensabile secondo Shaw è quella, dunque, di possedere un'entrata sufficiente, perché per converso la ricchezza e il successo sono segno di soprannaturale benignità.

In *Man and Superman (Uomo e superuomo)* egli sviluppa il concetto di superamento della materia secondo una legge di evoluzione creatrice. Lo scopo della vita è quello di passare oltre la materia, che continuamente limita e sopraffà l'esistenza. Lo sforzo è quindi il mezzo per raggiungere tale obiettivo, che solo costituisce il senso e la felicità della vita. Dunque sforzo mentale, volontà, lotta. Non avere il tempo di pensare se siamo felici o no è la sola felicità possibile...; bisogna sforzarsi di creare degli uomini migliori, dei superuomini. Occorrono menti che sappiano vedere gli scopi della vita; occorre proporsi la formazione dell'«homo philosophicus» che sappia intendere la volontà interiore del mondo e cerchi di attuarla. Da tali concetti generali Shaw passa a sostenere l'eugenetica e tutti gli

espedienti che l'igiene e l'educazione sociale possono offrire per migliorare la procreazione. Si tratta di favorire la sopravvivenza dei migliori e dei validi secondo la morale spartana. Ma alla fine di questa argomentazione Shaw si rende conto che il problema è utopistico e il dramma della sua religione evoluzionistica si avvia dolorosamente alla conclusione. In questo contrasto egli approfondisce anche la relazione tra i sessi e sostiene che è la donna la depositaria della *life force* (l'energia vitale), la quale manovra l'uomo per i suoi scopi. È la donna che seduce l'uomo, e non viceversa, e qui egli vuole distruggere lo spirito «dongiovannesco», in opposizione alla morale del *Latin Lover*. L'uomo, in queste cose, non è che un *puppet*, un burattino. È affare della donna maritarsi il più presto possibile, è affare dell'uomo restare senza moglie più a lungo che può. In realtà, egli conclude spiritosamente che «il matrimonio è la più licenziosa delle istituzioni umane, tutto il sentimentalismo romantico connesso con l'amore non è che chincaglieria». La depositaria della volontà di vita è sempre la donna. Nel processo riproduttivo l'uomo non ha che un'importanza secondaria, occasionale. Le vere energie maschili devono confluire nel cervello e nei muscoli; egli forma idee, inventa, sogna, specula, scopre. Ma la donna è in agguato e, con le arti proprie del sesso, sa trascinare l'uomo alla sua mansione di prolificatore, sa legarlo a sé, poi alla famiglia, riducendolo alla funzione di *bread winner* (provvedi-pane) per sé e per la prole.

A quasi settant'anni G. B. Shaw compone *Saint Joan* (*Santa Giovanna d'Arco*), forse il suo capolavoro: uno dei meriti di *Saint Joan* è quello di essere un vero dramma; anzi una tragedia storica che ci rappresenta una moderna versione del martirio della *Pucelle d'Orléans*, un commento atroce sulla miseria della giustizia umana. È la storia, sempre ingiusta con gli sconfitti che si ripete, da Socrate a Boezio, da Giordano Bruno a Tommaso Moro ad Andrea Chénier. Le maggiori atrocità sono sempre state commesse in nome della libertà, della fede, della giustizia, della moralità. La Giovanna di Shaw è ben diversa da quella di Shakespeare, che la tratta da volgare prostituta che si finge incinta per tentare di aver salva la vita, da quella di Voltaire che deride il suo misticismo, e da quella di Schiller, che ignora persino il martirio e la fa cadere in combattimento. Shaw riconosce in Giovanna uno dei primi apostoli del nazionalismo, oltre che un capo militare dotato di un vero realismo napoleonico che i politici inglesi, veri geni della psicologia e della politica capirono e provvidero di conseguenza, condannandola a morte. Il dramma è vigorosamente concertato sulla figura della santa, ben delineata nel suo innocente eroismo e nel suo limpido misticismo. Nella scena del processo Shaw tocca altezze di vera tragedia, abbandona il suo spirito polemico, il suo beffardo razionalismo

ANTONIO ZAPPADOR

spesso presente nei precedenti drammi e commedie e sfiora, in più punti, la vetta della vera poesia drammatica. In questo dramma ritorna un tema fondamentale dell'etica shawiana. Quello della crudeltà che gli uomini, sempre blateranti umanità e civiltà, dimenticano con tanta stolta faciloneria. Ma la nota più drammatica risuona nella scena della proclamata santità della vergine, quando i suoi accusatori si defilano con ignobili pretesti e lei, rimasta sola, esclama nella sua trasfigurata santità: «O Dio che hai fatto questa mirabile terra, quando essa sarà pronta a ricevere i suoi santi? Quanto tempo ancora dovrà passare, o Signore, quanto tempo?». Shaw sente la vicenda dell'eroina Giovanna con profonda simpatia intellettuale per i valori di ardito individualismo, di libero esame, di fideismo che essa rappresenta, secondo lui, in ribellione alla storia e ai suoi «sudici misfatti».

On the Rocks (Tra gli scogli) è commedia politica, dove il pensiero acquista un carattere particolare e assume un estremismo morale. È considerata da qualche critico la più rivoluzionaria delle prose shawiane e tra le più sincere. In essa si toccano i punti più dolenti della convivenza umana moderna. Il problema che si pone Shaw è questo:

Esiste una necessità politica di uccidere, di sterminare? Gli uomini con la guerra hanno sempre risposto di sì. La criminologia ha pure concluso che certi individui irrevocabilmente dannosi alla società vanno eliminati, giacché distruggerebbero i vicini. L'uccisione farebbe parte di una inevitabile difesa sociale o politica della società umana.

Alla realtà della guerra e all'uccisione di esseri umani egli reagisce con tutto il suo rigore puritano, che è alla base di ogni sua reazione morale. Se poi una guerra è inevitabile, non si dica che la si fa per scopi umanitari, per la giustizia del mondo; non la si «estetizzi», non la si giustifichi mai con speculazioni politico-filosofiche, tanto meno con necessità sociali. La commedia si conclude con il suo disgusto per il parlamentarismo e la demagogia di partito, e Shaw scivola verso simpatie estremiste, che però rimangono indefinite e si sostanziano in una protesta di individualismo anarchico, anche se rimane fino all'ultimo un riformatore e un propagandista socialista.

In *The Simpleton of the Unexpected Isles (Il giudizio universale)* egli sostiene che tutti i mezzi sono buoni per giungere a una totale revisione del mondo affinché tutti i membri della società umana vengano finalmente giudicati per quello che valgono, cioè per quello che essi fanno e possono dare alla comunità. Ecco quindi la necessità di un giudizio universale, non già per sterminare il mondo, ma anzi per cominciare *ex novo*. Questo dramma nettamente politico si conclude con sarcastiche frecciate contro

la società inglese che certo non amava, contro i politici, i militari, i plutocrati, gli intellettuali, che hanno costituito uno dei suoi bersagli preferiti fin dai primi anni della sua carriera giornalistica. Nel giorno del Giudizio Universale la metropoli inglese viene decimata, specie nei ceti e nei quartieri che Shaw vuole colpire, giustificando il fatto con una poetica enunciazione di audacia e di vitalismo riformatore. E qui va ancora una volta la simpatia a favore della donna: la protagonista Prola nel generale turbamento del giorno del Giudizio non si spaventa e afferma: «Gli uomini si disperano per il crollo delle loro piccole utopie, dei loro ideali, ma le donne non si lasceranno mai sradicare dalla vita, perché è la donna la detentrica della forza vitale, è lei che regge e continua il mondo, malgrado i programmi e le disquisizioni, le ideologie, i catechismi degli uomini. Non servono i programmi e le dottrine, l'importante è vivere nell'avventura del nuovo e dell'imprevisto».

Shaw satirico, antiromantico, derisore di tutti gli impulsi fisici, negatore dell'irrazionalità degli istinti, paladino dell'intelletto è un personaggio nordico. Nei paesi latini la scissione fra intelligenza e istinti è meno drammatica. Il sesso è una realtà accettata senza troppo discuterla, senza certe eccessive ossessioni. La libido freudiana come concupiscenza è stata trasformata in passione amorosa, l'arte l'ha adornata di giustissime bellezze. Ma tra i nordici (e in particolare gli anglosassoni) l'orgoglio razionale e l'educazione puritana hanno sviluppato uno spiccato ribrezzo per le funzioni del sesso (la non accettazione del bidet è un retaggio puritano). Non si vorrebbe mai essere schiavi dei sensi. Tutta la morale anglosassone puritana è stata in passato rivolta a soffocare questa manifestazione degli istinti.

In Shaw il gusto di «capovolgere» è evidente e ostentato; c'è in lui il piacere di dire sempre il contrario di quanto comunemente accettato (il matrimonio è immorale..., i soldati... le madri sono pesti... l'inferno è ottimo... ecc.). È una continua ostentazione di sé, una vera mania, un narcisismo prepotente che andrebbe forse studiato dal punto di vista psicologico. Qualche critico vede in tutto ciò un complesso d'infantilismo e nel contempo un eccesso di razionalismo. Stupisce la sua reiterata, quasi ostentata indifferenza per ciò che è soltanto corporeo. Egli dissocia completamente ogni galanteria dalla vera vita dell'individuo, che è invece quella intellettuale. E non si riesce a capire, per esempio, il fatto che egli non si sentisse particolarmente attratto dalle donne vergini come tali, ma preferisse – sono parole sue – «donne che avessero esperienza e sapessero ciò che facevano»; oppure il fatto che le sue avventure amorose cominciassero solo a ventinove anni. Forse questo suo comportamento è in linea con il suo spirito puritano e il suo esagerato razionalismo: «Per un uomo intelli-

ANTONIO ZAPPADOR

gente il piacere sessuale è una cosa secondaria, un vero lavoratore intellettuale ha altro che perdersi in certe faccende». Il pansessualismo di Freud si trova qui di fronte a un atteggiamento opposto. Freud vede il sesso in tutto, Shaw in nulla. La verità e la saggezza stanno forse proprio nel mezzo, in quell'equilibrio così spesso trascurato o deformato.

La politica, abbiamo detto, è stata la sua vera angoscia e lo scoglio che egli non è riuscito a smuovere, a superare per l'oscura incomprendimento dei rapporti internazionali, per l'odio in crescita persistente, per la malvagità determinata dall'amore esagerato del denaro e il lusso e per le concupiscenze sempre più radicate. Egli ha gettato nel suo crogiuolo tutte le idee, le credenze, i programmi dei partiti politici: li ha contrastati, li ha lacerati, li ha ricomposti, ma non è stato altrettanto efficace e convincente nell'opera di ricostruzione. È stato troppo utopico, rimanendo però in una posizione di stimolo a pensare, di sferza a rimeditare, a dare la vista a molti cattivi veggenti dando loro, attraverso il riso, la consapevolezza di molte verità nascoste e di tante ingiustizie celate. Con il suo razionalismo, a volte forse eccessivo, ha protestato contro la meschinità e la viltà dell'esistenza comune quando non è illuminata dall'intelletto, in una tensione continua di acceso spiritualismo per portare l'umanità dell'uomo-bestia al vero uomo.

Shaw, come uomo e scrittore, è stato fortunato. Egli stesso ha detto che era riuscito a salire senza molto sforzo, «quasi per levitazione». Egli ha avuto l'immensa fortuna di appartenere alla eletta intellettualità di un grande impero, nel periodo del suo crescere e poderoso predominare nel mondo; di essere, dopo pochi anni di tirocinio, riconosciuto, apprezzato, ricompensato, fino a raggiungere una ricchezza insolita per un uomo di lettere. Prima dell'ultima guerra le sue rendite ammontavano, pare, a oltre diecimila sterline all'anno; ma egli dichiarava di non spenderle che in parte, perché «ho troppe cose da fare per godermi il denaro, ne ho più di quanto me ne occorra; quanto alla felicità che esso può dare è trascurabile». Qualcuno lo ha considerato uno dei molti filocomunisti che vogliono però essere milionari. Egli ha odiato ogni forma di beneficenza, non per avarizia, ma, secondo il suo spirito puritano, per sfiducia e disgusto della sua essenziale validità. Però, nonostante questa sua posizione verso la povertà, ha donato il denaro del premio Nobel a una associazione di artisti e musicisti.

Concludo. Stefan Zweig, scrittore austriaco (1881-1942), esteta raffinato e psicologo acuto, ha scritto:

Se la pericolosa malattia psichica dell'ipocrisia, che per un secolo ha intimidito l'etica d'Europa, è ormai definitivamente debellata [ma forse non completamente – mi permetto di sottolineare], se abbiamo imparato a ficcare gli



GEORGE BERNARD SHAW, COMICO E TRAGICO

occhi nella nostra esistenza senza falsi pudori..., se i maestri oggi affrontano con naturalezza ciò che è naturale, se la famiglia accetta apertamente ciò che è aperto, se in tutti la concezione morale è più vera e sincera, se la gioventù ha maggior senso di cameratismo e se le donne aderiscono più liberamente alla volontà e al loro sesso...

ciò è dovuto, dice Zweig, all'opera coraggiosa di Freud. Ma si può forse aggiungere: anche alla potente divulgazione di nuovi concetti di socialità compiuta da George Bernard Shaw. Le sue provocazioni intellettuali, l'audacia delle sue proposte, i suoi capovolgimenti e paradossi talvolta bizzarri ci possono a volte irritare o solo divertire; può essere accettato o rifiutato *in toto* o in parte, secondo le proprie convinzioni morali, politiche e sociali, ma non si possono disconoscere le tragiche verità che egli ci ha svelato. Egli ci induce a «pensarci su».





BIBLIOGRAFIA

- AMICO S. D., *La tecnica teatrale di G.B.S.*, in «Il teatro dei fantocci», 1920.
- BRUNELLI B., *Le idee di G.B.S.*, Firenze s.d.
- CHESTERTON G. K., *G.B.S.*, London 1910.
- CIARLETTA N., *Filosofia sociale e religione in G.B.S.*, in «Indagine», I 1947, pp. 169-180.
- DUFFIN H. C., *The Quintessence of G.B.S.*, London 1920 e 1939.
- HACKETT J. P., *George versus Bernard*, London 1939.
- HARRIS F., *Via e miracoli di G.B.S.*, (trad. it. di M. Borsa).
- HENDERSON A., *Table-talk of G.B.S.*, London 1925.
- PEARSON H., *Shaw, his life, works and friends*, London 1956.
- TORRETTA L., *L'originalità di G.B.S.*, in «Nuova Ant.» I settembre 1925.
- VALLESE T., *Il teatro di G.B.S.*, Milano 1931.
- WAGENKNECHT E., *A Guide to G.B.S.*, London 1929.



VINCENZO MORGANTINI, IL ROMANZIERE RITROVATO

GIAN DOMENICO MAZZOCATO

Relazione tenuta il 19 gennaio 2007

La graziosa fanciulla rassomigliava
ad un modesto e solitario fiore delle Alpi,
il quale cresce e si apre al sorriso del cielo
ed al balsamo delle celesti rugiade
senza curarsi se venga o non vagheggiato
da sguardi profani e curiosi.

(*Un fiore delle Alpi*, cap. 3)

Vincenzo Morgantini, vissuto tra il 1840 e il 1916, fu ecclesiastico colto e sensibile. Nativo di Valdobbiadene (in località Ron), fu insegnante fino a quando (1876) decise di stabilirsi come mansionario a Santo Stefano. Fu poeta e traduttore di Venanzio Fortunato (è segnalata una sua traduzione della *Vita di san Martino* del grande poeta valdobbiadene). Oltre al romanzo di cui parlerò oggi, *Un fiore delle Alpi*, con il cognome di Morgantini ne aveva firmati almeno altri due: *Augusta, ovvero la vittoria della fede: racconto storico del secolo V* ed *Emma e Rosalia ovvero Le spine d'una rosa: racconto del secolo XIX*.

Quella che vi sto per raccontare è la storia di una gentile scommessa fiorita nell'entourage di letterati e scrittori che in qualche modo gravita attorno alla casa editrice di Danilo Zanetti. La scommessa suona pressappoco così: era in qualche modo possibile riproporre a più di 120 anni dalla sua prima apparizione, un romanzo che ebbe largo successo e che si sarebbe potuto dire sparito dalla memoria collettiva se non fosse stato per qualche debole indizio di un paio di anziani signori i quali rammentavano di averlo letto ai tempi della loro infanzia?

Danilo Zanetti si è assunto il rischio di questa operazione, affidando-

mene la cura e l'incarico di scrivere l'introduzione, scegliendo di conferire al romanzo il pregio di una ristampa anastatica.

Le vicende editoriali di *Un fiore delle Alpi* hanno attraversato più di mezzo secolo, a dimostrazione di una fortuna letteraria che suggerisce anche molto di più degli eventi narrati, sul finire dell'Ottocento, dall'abate Vincenzo Morgantini. Un romanzo trasformato dal suo autore in pretesto per raccontare (anche) il Veneto tra Belluno e Treviso: la storia, il territorio, gli uomini. I monti e i fiumi, le devozioni, i santi amati e venerati dal popolo, le tradizioni, i luoghi sacri.

E, serve dire subito, *Un fiore delle Alpi* è romanzo popolare nel senso pieno di questa categoria, così come definiva Berchet nella sua *Lettera semiseria*: vicenda raccolta dall'oralità popolare che la tramanda e poi tradotta in forma letteraria da uno scrittore che ne fa uno strumento pedagogico.

Il *fiore* è Margherita De Giorgio, giovanissima e splendida figlia di Donna Lucrezia e di Antonio, personaggio molto influente nella Valdobbiadene dei primi del Cinquecento. E le *Alpi*, a questo punto si sarà già intuito, sono le Prealpi trevisane. Il romanzo reca come sottotitolo *Romanzo storico del secolo XVI*. Inizi del secolo XVI, per la precisione: l'anno in cui si svolge la vicenda è il 1511. La guerra dei cent'anni è finita da più di mezzo secolo, ma la realtà politica ed economica in Europa e in Italia risente ancora delle conseguenze di quel conflitto.

A Cambrai, il 10 dicembre 1508, era stata messa insieme una coalizione che avrebbe dovuto di fatto decretare la morte di Venezia o quanto meno porre fine alla sua egemonia nella penisola: papa Giulio II voleva toglierle le ricche città della Romagna; il francese Luigi XII voleva le città lombarde su cui sventolava il leone marciano; Ferdinando d'Aragona nutriva apprensioni per il regno di Napoli. E sui domini di terraferma si appuntavano gli appetiti di Massimiliano d'Asburgo. Sconfitta ad Agnadello nel 1509, Venezia si salvò grazie alla diplomazia del suo senato.

Cedette a Giulio II le ambite terre romagnole nel contesto di una manovra grazie alla quale i serenissimi diplomatici seppero convincere il papa che la Francia si stava ingrandendo troppo. Ne sortì una lega (la lega santa, stipulata il 5 ottobre 1511) tra Venezia stessa, Roma e la Spagna (l'Inghilterra vi entrerà qualche mese dopo) che di fatto modificò irreversibilmente la struttura politica dell'Italia e i rapporti di forza interni ed esterni ad essa. Ma prima di quella lega santa (che fu dunque capolavoro diplomatico della Serenissima) la terra di san Marco era corsa e devastata dalle forze ostili e congiunte di Francia e Germania.

«A moderata corsa avevano due cavalieri oltrepassato il castello di

Cornuda e seguitavano la via, che per la stretta del Piave presso Quero, conduce nel Feltrino...»: l'esordio del romanzo ci riconduce ad uno dei punti caldissimi dello scacchiere bellico, quel Castelnuovo di Quero in cui, fin dal 1376 era stata eretta, sulla stretta naturale del fiume, una roccaforte che consentiva il controllo di ogni traffico tra montagne bellunesi e piana trevigiana.

I due cavalieri recano messaggi del senato di san Marco al provveditore di quella rocca, il nobiluomo Girolamo Miani. Gli dicono della minaccia nemica omai vicinissima e della necessità di resistere ad ogni costo e il più a lungo possibile.

Girolamo Miani (o Emiliani) è figura popolarissima per tanti motivi dalle nostre parti. Nacque a Venezia nel 1486. Dunque al tempo della vicenda narrata ha 25 anni. Nasce da un senatore della Serenissima, Angelo Miani, e da Dionora Morosini. Al principio di questo 1511 va a sostituire il fratello Luca, gravemente ferito in battaglia, alla reggenza di Castelnuovo di Quero di Piave. Il 27 agosto viene catturato e imprigionato da Jacques II de Chabanne de la Palice (il maresciallo di Francia il cui cognome viene spesso erroneamente trascritto come La Palisse). Il mese di prigionia lo spinge ad una revisione della sua concezione esistenziale. Il 27 settembre è liberato (in modo misterioso e miracoloso, ad opera della Madonna, come egli sempre sosterrà) e passa indenne tra i nemici. Si reca a Treviso a sciogliere il voto fatto durante la prigionia alla Madonna: rinunciare alle sregolatezze della sua vita. Si consacrò, già allora, ad un'opera di sostegno a poveri, vecchi e infermi. Riassunse per qualche tempo la reggenza di Castelnuovo e poi si dedicò alla cura dei figli del fratello Luca e del fratello Marco. L'inizio attivo della sua missione va posto nel 1528 quando prese a distribuire il suo patrimonio ai bisognosi e ad aprire loro la sua casa veneziana. Fu colpito dalla peste nel 1529 e ne guarì. Il suo *itinerarium caritatis* lo portò in diverse città del Veneto e della Lombardia dove eresse istituti a favore dei bisognosi. Andava anche formandosi attorno a lui quella Compagnia che nel 1532 tenne a Merone il suo primo capitolo assumendo la denominazione di «Compagnia dei servi dei poveri». Essa ebbe la sua formale stabilizzazione nel secondo capitolo tenuto da Girolamo nel 1534 a Somasca, nel bergamasco. In quel 1534 il Miani aperse il suo primo orfanotrofio a Milano, presso la chiesetta di san Martino: appartiene a quel 1534 il *lieto giorno* di cui parla Parini nel secondo sonetto dei due dedicati al Miani. Il nobiluomo veneziano rappresenta per il poeta lombardo uno degli eroi della sua riforma sociale in chiave cristiano-illuminista. Nel 1540 (dunque dopo la morte del Miani) la Compagnia ebbe l'approvazione da Paolo III e nel 1568 fu elevata a Congrega-

zione dei chierici regolari di Somasca da Pio V. Girolamo morì l'8 febbraio 1537, nuovamente colpito dalla peste che aveva infierito in quell'anno in Somasca. Fu beatificato da Benedetto XIV il 22 settembre 1747 e canonizzato da Clemente XIII il 12 ottobre 1767. Il 14 marzo 1928 Pio XI lo ha proclamato patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata.

Ma torniamo a Quero e all'attesa del nemico. Girolamo Miani, che dispone di un presidio insufficiente, manda a chiedere aiuti a Valdobiadene, all'amico Antonio De Giorgio. Comincia a dipanarsi qui una narrazione che lascia sullo sfondo proprio la vicenda personale del Miani.

L'ambasceria che si reca a chiedere aiuto al De Giorgio ci porta nella casa di questi, a Valdobbiate, dove regna sua moglie Donna Lucrezia e in cui risplendono la bellezza e l'animo sensibile di Margherita, sua figlia. Proprio l'amore contrastato di Margherita e del suo Gino costituisce il filone principale del romanzo.

La vicenda è esemplata in modo diretto e scoperto sui *Promessi Sposi* manzoniani. Personaggi e luoghi.

Senza incrinare il piacere di una lettura che resta in buona misura gradevole e fluida, citeremo il convento sull'altura feltrina del Miesna che ricorda il convento di Pescarenico; le fughe e i viaggi furtivi che fanno di Gino, l'innamorato di Margherita, un figlio diretto di Renzo; la figura di fra Gerardo che è un po' fra Galdino (il nostro fra Gerardo va alla cerca dei piselli) e un po' fra Cristoforo (perfino con un passato da uomo d'arme).

E la culminazione del racconto è nel ratto che un signorotto locale, Paolo Onigo, fa operare dai suoi bravacci nei confronti di Margherita: nell'orrore e nella paura che albergano nel cuore della fanciulla durante i giorni del rapimento, si vede nettamente stagliarsi in filigrana il profilo di Lucia. Il rapimento è narrato esattamente sulla falsariga del modello manzoniano, con identici ingredienti e particolari (perfino la vecchia che ha il compito di prendersi cura della fanciulla e il cibo rifiutato). Tra l'altro (capitolo diciottesimo) Morgantini cita senza mediazioni: «... come nei *Promessi Sposi* nota il Manzoni degli Spagnuoli...».

Una ulteriore suggestione manzoniana viene dallo stesso fra Gerardo, quando racconta la strada seguita per abbandonare il monte Miesna e raggiungere Valdobbiate attraverso una via poco battuta – inesplorata anzi – e sconosciuta al nemico. Il suo viaggio è esemplato su quello del diacono Martino, così come lo leggiamo nell'*Adelchi*: avventuroso, irto di difficoltà e tuttavia sorvegliato e diretto da Dio. Perfino i particolari sono fedelmente ricalcati, come la provvista di pane al casolare di un valligiano. *Un fiore delle Alpi* aspira ad assumere un taglio culturale e poi (come

risulterà evidente nel passaggio dalla prima edizione in volume alla seconda) agiografico. Nello specifico il romanzo vuole infatti essere anche un viaggio nella geografia e nella storia del Trevigiano (soprattutto nella sua parte settentrionale).

Molto densi i primi due capitoli in cui, mentre i messaggeri del senato galoppiano tra difficoltà del terreno e imboscate verso Castelnuovo, Morgantini descrive la zona della stretta del Piave, rievoca le vicende della rocca/baluardo nei secoli, delinea il ritratto di Girolamo Miani (collegandolo alla storia della sua famiglia), ricapitola gli eventi politici tra 1508 e 1511. Il terzo capitolo è dedicato a Valdobbiadene, alla sua storia, ai suoi luoghi insigni, alla sua economia, alla sua bellezza e ai suoi uomini famosi.

Nel quinto capitolo è raccontata diffusamente una storia bella, tragica e gentile, di taglio cavalleresco e romantico, la vicenda di Rizzardo e Rosa da Vidor, accaduta nel 1328. Il settimo capitolo ricorda che questa è zona dei Collalto. Di questa secolare famiglia si rievocano vicende diverse per arrivare a parlare di un cavalier Giovanni che un tempo era stato al servizio dei Collalto e che poi era andato a stabilirsi a Bigolino diventando semplicemente Giovanni da Bigolino, amico e sodale di Antonio De Giorgio e soprattutto padre di Gino, l'innamorato di Margherita. Nell'undicesimo capitolo si parla di Treviso, delle sue fortificazioni, del lavoro di fra Giocondo. Viene rievocata anche la recente distruzione di Feltre, effettuata dalle orde tedesche comandate da Giorgio Püller.

Anticipazione e annuncio di uno dei capitoli più interessanti (e alti) dell'intero romanzo, il dodicesimo, che racconta l'assedio e la distruzione di Montebelluna. Il racconto (sul quale agisce chiaramente il modello manzoniano della Milano prima in preda ai tumulti dettati dalla fame e poi devastata dalla peste) viene messo, con esiti decisamente efficaci, in bocca a Gino, il fidanzato, che faceva parte della guarnigione posta a difesa di Montebelluna.

«Il più terribile degli avvenimenti che funestassero la mia vita...», esordisce Gino. Poi tiene uditori (e lettori) avvinti, rievocando le ore sneranti in cui si attende il nemico. E l'accorrere della gente dei dintorni, in cerca di scampo e rifugio, con le poche masserizie e il po' di bestiame che era stato possibile salvare. Gli uomini arrivano trafelati «seco traendo le esterrefatte mogli e i palpitanti figliuoli».

Il tempo di una forte esortazione, di un brivido d'amore e d'orgoglio per la propria terra e poi tutti i Montebellunesi a difendere e a respingere. Gino e i suoi compagni operano miracoli di valore. Tuttavia il nemico prevale, le fiamme salgono al cielo «mentre l'orribile notte involgeva il ruinato castello ed il cielo nuvoloso e privo affatto di stelle sembrava sde-

gnasse di mirar tanto orrore». Gino riesce a fuggire e anche la sua fuga è avventura.

Raccontata con brio e in modo incalzante: restano nella mente del lettore le scene di gioia selvaggia dei vincitori che si abbandonano ai bagordi tra le rovine della città distrutta insieme alle «baldracche le quali non mancano mai in queste occasioni». Gino vi assiste, impotente e ormai sconfitto, nel buio.

Non è facile dimenticare il modello manzoniano pedissequamente ricalcato e l'enfasi della narrazione. E tuttavia è una pagina di segno a suo modo alto, che in qualche misura emoziona e coinvolge. Riporta al fervore di certi passaggi commossi (pur se artificiosi) del Guerrazzi, del Bazzoni, del D'Azeglio, del Venosta, del Grossi, del Varese. Insomma i difensori di Montebelluna stanno un po' tra i lombardi che partecipano alla prima crociata e gli eroi di Barletta. Non è scadente carta di credito per il nostro bravo abate.

Il quattordicesimo capitolo rievoca la storia del trevisano santuario della Madonna Grande, i miracoli che hanno spinto la devozione popolare ad erigerlo e anche i miracoli attorno ad esso fioriti. E nel diciassettesimo capitolo il lettore viene portato in un altro luogo sacro, sul monte Miesna, dove i santi Vittore e Corona hanno la loro tomba.

Davanti ad essa sono transitate legioni intere di pellegrini da ogni parte del mondo. Dei santi vengono rievocati fatti miracolosi e portentosi in un quadro carico di religiosità popolare. Il ventunesimo capitolo torna alla politica attuale, con l'assedio di Treviso e gli eventi che si susseguono nel Bellunese e nel Friuli. C'è, nella narrazione del Morgantini, anche un po' di gloria per il pastore Bartolo Mazzolini il quale scompagina da solo i tedeschi che risalgono disordinatamente in fuga la Val Mariec e la valle della Rimonta: nel buio della notte, il bravo e patriottico pastore lega torce accese sulle corna delle sue capre facendo credere che stia abbattendosi sui fuggitivi un esercito scatenato.

Dopo questa ultima digressione il romanzo si avvia a sciogliere il suo intreccio indirizzandosi verso l'immane lieto fine.

Con qualche mugugno da parte del lettore, come dirò tra poco.

Un fiore delle Alpi cominciò ad apparire a puntate il 2 settembre 1881 su un giornale trevisano che ebbe, tra 1878 e il 1882, vita contrastata e, come si è appena detto, breve, *Il Sile*. Si definisce, sotto la testata, *religioso, politico, letterario*. Afferma nell'editoriale del primo numero di rivolgersi al popolo, di voler parlare un linguaggio adeguato ad esso, perché «un popolo senza Dio e senza morale è abile e potente strumento nella mano dell'astuto ambizioso». Giornale moderato, dunque, e sulle posizioni della

Chiesa ufficiale. La sua ultima campagna di spessore, nell'ottobre del 1882, sarà contro la partecipazione al voto alle elezioni per il rinnovo del parlamento. Assolutamente intransigente: «né eletti né elettori», riafferma come molta stampa analogo, in un suo titolo del 29 ottobre.

Il Sile è pubblicato dall'editore Giuseppe Novelli che ha libreria e tipografia nel cuore storico di Treviso, a San Leonardo, al numero 1885, vicino al ponte sul Cagnan. La libreria offre anche un ricchissimo catalogo di *buone stampe*. I romanzi di appendice si inquadrano ovviamente nella pedagogia del giornale.

L'abate Vincenzo Morgantini esprimeva, altrettanto ovviamente, una posizione del tutto ortodossa e affidabile. Come narratore aveva alle spalle, tra l'altro, un'operetta di carattere edificante, il racconto della miracolosa apparizione della Madonna avvenuta a Caravaggio nel 1432 alla contadina Giannetta Vacchi.

Un fiore delle Alpi è sicuramente opera di maggiore complessità, più matura, più ambiziosa e, come si è visto, con notevoli obiettivi culturali.

Per l'editore Novelli, Morgantini confezionò 28 capitoli che furono distribuiti nei numeri usciti nel terzo quadrimestre del 1881. Le puntate furono 83 anche se *Il Sile* reca una numerazione del tutto cervelotica, saltando alcuni numeri e doppiandone o triplicandone altri. Ogni puntata corrispondeva a circa un terzo di capitolo. Le ultime due puntate (di fatto il capitolo 26 e il capitolo 27) apparvero venerdì 30 dicembre e sabato 31, occupando addirittura due intere pagine del giornale (che constava in tutto di quattro pagine). Dal secondo numero del 1882 il posto che era stato del romanzo di Morgantini, fu occupato da un romanzo di Temistocle Montenovese, *La figlia del crociato, Episodio del tempo feudale*.

Solo che in questa operazione saltano proprio le ultime pagine del romanzo di Morgantini. La pubblicazione si arresta alla fine del capitolo 27. E l'ultimo numero dell'anno preannuncia che la fine del romanzo apparirà «nel supplemento che si sta per pubblicare». Ma nella raccolta del giornale conservata dalla biblioteca comunale di Treviso (l'unica raggiungibile e, forse, anche l'unica esistente) di tale supplemento non è traccia, né si può dire che sia stato davvero pubblicato. Sta di fatto che il romanzo viene presto, prestissimo anzi, raccolto in volume: già il 28 marzo del 1882 lo stesso *Sile* pubblica in quarta pagina una pubblicità del romanzo che è in vendita al prezzo di una lira e 25 centesimi. La pubblicazione in volume a tamburo battente dimostra l'attesa del pubblico e il successo del romanzo stesso. Il volume è completo del ventottesimo capitolo, quello che era mancato ai lettori nella pubblicazione a puntate, che porta il lettore a 25 anni («cinque lustri») dopo i fatti narrati.

Margherita ha due figli piccoli (con qualche forzatura cronologica: Margherita, che si sposa giovanissima nel finale del romanzo, dovrebbe essere ben oltre i quarant'anni) ai quali il nonno Antonio De Giorgio racconta la santa vita di Girolamo Miani e la sua dedizione agli orfanelli. Il titolo del capitolo: *Il cuore è per i miei orfanelli*.

Appare anche una *Conclusion*e in cui si racconta la brutta fine dei bracci, Orsaccio e Moro, che avevano rapito Margherita. Si fanno inoltre alcune considerazioni di condanna per l'opera malefica di Paolo Onigo, il rapitore.

Significativa la breve prefazione che dichiara direttamente gli intenti dell'autore. Le finalità didattiche ed educative si fondono con la consapevolezza di quanto ricca e suggestiva possa essere la storia della Marca Trevigiana. Dopo un cenno polemico a tanti scritti che «non... educano la ragione, [non] aprono l'intelletto a più larghi orizzonti e [non] rendono l'uomo migliore», Morgantini ricorda la sua terra («ricca di avvenimenti gloriosi»), professa il suo amor di patria e la volontà di riportare alla luce storie e notizie «che difficilmente si andrebbero a pescare negli annali, nelle memorie e carte polverose del passato».

Completano il libro, prima dell'indice e a sostegno del rigore di cui abbiamo appena sentito la professione, quattro pagine di *Citazioni e note al racconto*, preziose la loro parte. Il testo in volume è di fatto lo stesso testo del giornale e viene usato lo stesso piombo. Solo la prima puntata viene ribattuta per un semplice adeguamento: su *Il Sile*, il carattere con cui era stata fusa la prima puntata è diverso da quello delle altre puntate.

Per il resto c'è solo la correzione di qualche macroscopico (e squalificante) refuso (ad esempio nel primo capitolo un improbabile paese di nome *Rigolino* riacquista il suo vero nome di *Bigolino*, ma il generale *La Polisse* non diventa, in più luoghi, *La Palisse*).

Morgantini sente, in ogni caso il dovere di scusarsi e di precisare che il «lettore, riflettendo che il testo è un estratto di giornale, perdonerà alcuni errori di stampa in esso incorsi».

Il romanzo ebbe evidentemente largo successo. E allo scritto dell'abate Morgantini toccò di essere ripreso e riedito più di mezzo secolo dopo, nel 1935, a Milano. L'editrice Ancora ripubblicò il volume arricchendolo con 6 tavole fuori testo e 67 illustrazioni inserite nel testo: fotografie che da una parte illustrano gli ambienti (tra Quero e Venezia) che fanno da teatro alla vicenda, dall'altra propongono la figura di Girolamo Miani (compreso il suo ritratto più famoso, dipinto da Leandro Bassano e conservato nel veneziano museo Correr). Nel 1934 era stato celebrato il quarto centenario della fondazione della congregazione somasca e la riedizione del

libro (con tale sovrabbondanza di fotografie) certo si inquadrava nelle iniziative a ricordo.

Lo riprese in mano un *Sacerdote Somasco* che firma con le iniziali *A. S.* una introduzione in cui dichiara la centralità del «primo difensore del Piave...il veneto patrizio Girolamo Miani, comandante la fortezza di Castelnuovo, trasformatosi poi da eroe della patria in eroe della carità e Padre degli Orfani». Un libro «di intreccio meraviglioso» oltre che «tutto permeato della morale cattolica». Un libro, inoltre, che

svolge la sua azione in luoghi già famosi, ma divenuti famosissimi in quasi tutto il mondo, per essere stati teatro della grande guerra, e testimoni di mirabili eroismi.

Dietro alla sigla *A. S.* si cela il padre somasco Angelo Stoppiglia che morì a Genova proprio in quel 1934, dopo aver preparato tutto il materiale per la riedizione del romanzo di Morgantini. Padre Stoppiglia è uno studioso significativo nella storia della congregazione somasca perchè agli inizi del Novecento ne ha ordinato tutto l'archivio storico producendo anche una poderosa serie di studi sulla figura del fondatore e sulla congregazione stessa.

L'intento dichiarato dunque è quello di riproporre in primo piano la figura del fondatore della congregazione somasca, che viene, in modo molto facile, presentato come precursore dei fanti che avevano combattuto, durante la prima guerra mondiale, sul Piave. Amor di patria e origini della tradizione somasca radunate in un solo libro, sospinto, per buona aggiunta, da una vicenda molto piacevole a leggersi. Che chiedere di più in questo 1935, anno XIII dell'era fascista, in clima di post-conciliazione?

Con tutta probabilità il revisore passa in tipografia per la composizione, un esemplare dell'edizione trevigiana, con qualche annotazione in margine, qualche cambiamento (come si dirà), con una distribuzione diversa del testo grazie all'introduzione di parecchi capoversi in più, certo per rendere più appetibile all'occhio l'approccio.

Il nostro bravo sacerdote somasco cambia l'incipit che diventa più discorsivo, meno solenne; dà una ripulitina allo stile: lavora soprattutto sul nesso aggettivo-sostantivo e, per esempio, «le sofferte angherie» diventano «le angherie sofferte»; riammoderna l'ortografia («avanzare» – ma non in tutti i luoghi – al posto di «avvanzare», «sopruso» al posto di «soppruso», «biglietto» al posto di «viglietto» ecc). Sopprime qualche sfoggio di erudizione. Ad esempio, sul finire dell'ottavo capitolo, Morgantini descrive il mal d'amore di Margherita e designa la medicina col

nome di «arte di Esculapio». Nessuna traccia nell'edizione milanese.

Svecchia un po' il lessico («prigione» diventa «prigioniero», la «terra adusta» diventa «terra arsa») talora con disinvoltura perfino eccessiva: quando Morgantini parla di un certo gruppo di piante, dice «ellera e caprifico» che, nella traduzione del revisore, diventano «alloro» (cosa, evidentemente, del tutto diversa) «e caprifico».

E qualche volta finisce per impoverire il testo. Nell'incipit del terzo capitolo viene presentato il Miani che si prefigura nella mente il combattimento ormai vicino: gli pare di sentire i rumori echeggiare «per tutta la vallata, ripercuotendosi di balza in balza, di roccia in roccia». Che nella revisione diventa un ben meno suggestivo «di rocca in rocca».

La volontà di rendere piano il testo si fa, d'altronde, cattiva consigliera anche altrove. Nel ventesimo capitolo, dove si racconta il rapimento di Margherita, l'espressione di Morgantini è chiara ed efficace, a registro col contesto tutto drammatico: «L'acqua del Piave faceva sentire un sordo rumore e già i piedi...». Là dove il revisore decisamente banalizza: «Il Piave fu presto raggiunto e già i piedi...». Talora il revisore, quando si entra nel territorio dell'educazione e della pedagogia, si fa prendere dall'enfasi e dallo slancio. Dove Morgantini (parlando dell'infanzia di Girolamo Miani, nel secondo capitolo) dice «Si suole predicare che ora i figli nascono colla malizia, e con sentimenti di insubordinazione» e inaugura un lungo paragrafo sull'educazione, il revisore taglia corto e indirizza una forte perorazione al lettore chiamando in campo la madre del Miani: «Oh se tutte le madri imitassero donna Dianora...».

Qualche volta anche entra in gioco anche lo zelo agiografico. Parlando di Miani, il revisore, nel secondo capitolo, semina un «valoroso soldato» che non appare nella fonte. E non mancano lo scrupolo moralistico e l'ossequio al nihil turpe: le «dieci o dodici baldracche» che Gino vede, miste ai vincitori, durante la sua fuga, si attenuano in «qualche donna di cattivo affare».

Ovviamente il curatore deve anche aggiornare in qualche modo i riferimenti all'attualità. E deve ricordare ancora una volta che tra la precedente pubblicazione e l'attuale, in quei luoghi si è combattuta una guerra. Ecco dunque, nel terzo capitolo, l'inserimento di un paragrafo intero a ricordare il conflitto.

Tuttavia sono anche altre le variazioni che testimoniano il cambiamento di prospettiva, di gusto, di sensibilità. E anche diversi sono gli indizi che propongono la revisione operata in seno alla congregazione somasca.

Ne do conto (in maniera forzatamente sommaria ma completa) seguendo la successione dei capitoli.

Nel secondo capitolo Morgantini parla di traditori e annota che «nelle nostre ultime guerre patrie vi furono altri Trivulzi, e questi ebbero la sorte di essere dichiarati eroi». Il riferimento è non solo a Gian Giacomo Trivulzio che aveva tradito e si era posto al servizio di Carlo VIII, ma anche ai quattro Trivulzio che nel 1412 assassinarono Gian Maria Visconti: sottolineatura politicamente scorretta e cassata nella revisione.

Il quarto capitolo (*Donna Lucrezia*, la madre di Margherita) è quello che più esplicitamente cerca di costruire un itinerario pedagogico e didattico. Morgantini propone le sue riflessioni sull'educazione che donna Lucrezia dà a Margherita, in contrapposizione «all'odierna educazione» di cui «qualcuno dei miei pochi lettori potrebbe essere infatuato». Il revisore semplifica molto, taglia parecchio e, nell'elenco delle cose «che si dicono al giorno d'oggi indispensabili per la buona educazione di una fanciulla», di suo aggiunge un chiarificatore «se non sa fare dello sport, anche con grave pregiudizio di se stessa».

Dunque: buona è l'educazione di Margherita anche perché la nostra eroina non pratica alcuna disciplina sportiva. Perfino imbarazzante.

Morgantini dedica poi un paragrafo intero alla «morale naturale, ... più una morale di convenienza che altro». Il revisore cassa dalla prima all'ultima parola.

L'undicesimo capitolo (*Un pranzo in casa del De Giorgio*) è un pretesto per esaminare, attraverso le chiacchiere dei commensali, la situazione politica. Quando si viene alla contrapposizione tra tedeschi e latini, il revisore in parte abolisce e in parte attenua il passaggio in cui si parla della razza germanica che sta per «allargare le braccia e minacciare noi latini, che fummo una volta i suoi padroni».

Il quattordicesimo capitolo ha il suo nucleo narrativo nella miracolosa liberazione di Girolamo Miani. Il revisore sente di dover aggiungere un particolare al racconto del Morgantini, a sottolineare l'orrore della prigionia. Là dove l'autore dice che ognuno dei suoi carcerieri era un «fiero carnefice», il revisore dettaglia che il «carnefice si faceva un dovere di tormentarmi, come meglio gli riusciva attraverso i fori della robusta inferriata che ci separava».

Il diciottesimo capitolo vede il nostro revisore tagliare parzialmente una lunga tirata su Paolo Onigo e sul clima di equilibrio da lui costruito attorno a sé tra odio di cui era oggetto e terrore che incuteva. Nel successivo capitolo viene rimosso qualche particolare realistico. Orsaccio fa le ultime raccomandazioni ai bravacci incaricati del rapimento. Dice di far buon uso delle maschere «se volete portare a casa la pelle senza occhiali e le spalle senza fregagioni». «Occhiali» e «fregagioni» spariscono nella revi-

sione. Il capitolo conclusivo riferisce la vita di Girolamo Miani cui fu conferito di nuovo l'incarico di Provveditore di Quero (nonostante la prassi di Venezia fosse quella di non rinnovare l'incarico ad un magistrato che avesse fallito – e Miani era stato sconfitto – nel suo compito) e che poi imboccò la strada della carità e delle opere pie.

È certo il capitolo che più preme al nostro revisore che lo segue passo passo.

Parlando del ricovero per gli orfani aperto dal Miani a Como aggiunge scrupolosamente al nome di Bernardo Odescalchi, vicino al Miani in questa opera, quello di Primo Conti. Nello stesso tempo cassa (difficile dire perché) il particolare riferito dal Morgantini secondo il quale alcuni degli orfanelli che trovarono ricovero a Como provenivano da Bergamo. Poi dettaglia maggiormente la collocazione geografica del villaggio di Somasca e sostituisce ad una frase di Morgantini, una frase, per così dire più ampia ed enfatica: «aperse una casa che stabili centro delle sue istituzioni», là dove Morgantini aveva detto «aperse una casa e vi stabili la sua Congregazione». Offre poi maggiori dettagli dell'episodio che vede protagonista un nemico del Miani e delle sue iniziative benefiche, tale Mazzoleni. Contestualmente si infittiscono le immagini relative all'iconografia del Miani.

Dovendo scegliere una pagina a mo' di esemplificazione, mi soffermo sul racconto particolarmente interessante che fa Gino circa l'assedio di Montebelluna e la sua distruzione.

Io faceva parte in questi ultimi giorni della guarnigione che difendeva la fortezza di Montebelluna... Il nostro bravo capitano antiveggendo un attacco nemico vicino, mentre alcune bande di soldati imperiali si facevano vedere di quando in quando nelle vicinanze della fortezza verso il Montello, aveva ben provigionata la piazza e fornita d'armi e d'armati e si occupava alacramente per infiammare i difensori alla più eroica resistenza. Noi eravamo pronti e quasi quasi anelavamo all'istante di attaccare la zuffa: il popolo solo temeva e al minimo segnale che indicasse... il nemico vicino alle mura, al più leggero ed infondato bisbiglio che annunziasse il pericolo imminente, il terrore manifestavasi sopra il volto di ognuno. ... In quello scoraggiamento mortale del popolo che cominciava sordamente a lamentarsi del Capitano, perché aveva stabilito di resistere ad uni costo, mentre i timorosi, ed erano tra la plebe i più, avrebbero amato meglio aprire le porte agli imperiali ed impetrare codardamente la sovrana clemenza, furono raddoppiate le scolte sulle porte e sui forti bastioni, ingrossate le file e incoraggiate, perché non venissero meno nell'ora suprema del cimento... Da tre giorni aspettavamo il nemico... quando ai primi albori di iermattina la scolta della rocca avanzata diede

il segnale di allarme. Il nemico infatti si avvicinava alla fortezza, e il luccicare delle armi manifestavasi poco dopo ai nascenti raggi del sole, mentre un sordo rumore, che non era quello delle opere giornaliere, quando ogni cosa sembra destarsi ad una vita novella dopo il silenzio della placida notte, accostavasi ognora di più, di modo che in breve tempo... eravamo cinti per ogni parte da un muro di armati, muro che avvicinandosi gradatamente venivasi stringendo e facendosi più saldo e compatto. Un numero sì grande di nemici non si era fino ad allora veduto sotto le vetuste mura di Montebelluna. Erano intanto accorsi nella fortezza, come a sicuro rifugio i miseri abitanti delle vicinanze, seco traendo le esterrefatte mogli ed i palpitanti figliuoli, quali sopra gli omeri od appoggiati in braccio, quali condotti a mano e trasportando seco quel poco di ben di Dio che potevano salvare in tanta confusione e in tanto terrore. Alcuni si cacciarono innanzi i loro bestiami, o portavano poche masserizie, dolenti e lacrimosi per dover abbandonare la casa ed il resto sotto il ferro devastatore...

Vincenzo Morgantini ci regala qui una pagina epica, di grande spessore e di grande impatto visivo. Una scena di popolo e di paura che riassume bene la sua opera, ne suggerisce, per così dire, l'atteggiamento intellettuale. Morgantini era bravo a raccontare e a descrivere, bravo a cogliere umori e caratteri. Davvero non è poca cosa e sono onorato di aver fatto qualcosa per strapparlo dall'oblio.

ALCUNI ASPETTI DEL PENSIERO FILOSOFICO DI JULIUS EVOLA

FRANCESCO LAMENDOLA

Relazione tenuta il 19 gennaio 2007

Aprendo il seminario dedicato a Heidegger e tenuto a Messina il 2-3 aprile 1982, Carlo Sini si domandava: «Che cosa è degno di essere pensato in un seminario dedicato a Heidegger?», rilevando subito la pretenziosità di un simile interrogativo. Dire, infatti, «ciò che è degno di essere pensato» significa che non tutto ha la dignità del pensiero, che qualcosa ne resta escluso, appunto perché «non degno».¹

Noi, pertanto, non pretendiamo di stabilire che cosa sia «degn» di essere pensato nella filosofia di Julius Evola, personaggio anomalo e scomodo quant'altri mai, politicamente scorretto, relegato per decenni nel Limbo della cultura italiana in attesa di un'improbabile riabilitazione o di un tardivo «sdoganamento». La guerra fredda è finita ma per Evola, filosofo irrimediabilmente compromesso col fascismo, non sembra ancor giunto il tempo di una valutazione serena e imparziale. Altri intellettuali di quella stagione culturale sono stati, se non riabilitati, almeno amnistiati: Ezra Pound, Knut Hamsun, Giovanni Gentile, perfino Brasillach e Drieu La Rochelle, per non parlare di Ernst Jünger e dello stesso Martin Heidegger. Qui non vogliamo tentarne una discutibile riabilitazione, né ratificarne la condanna definitiva, ma semplicemente individuare i passaggi salienti del suo percorso speculativo, con particolare riguardo a quelli che possono presentare tuttora elementi di interesse o di vitalità. «Alcuni aspetti» del pensiero filosofico di Evola, dunque, non perché intendiamo operare una nostra personale selezione da esso, dal momento che il pensiero filosofico di un autore è una unità e può essere pienamente inteso solo cogliendone l'interna dinamica – non importa se coerente o contraddittoria – e met-

1. Cfr. F. CASSINARI, «Heidegger e il linguaggio», in *Informazione filosofica*, n. 8/9 (sett. 1992), p. 45 sgg.

tendola in relazione con il contesto culturale in cui s'inscrive. Infatti la filosofia non è mai totalmente *pura*, nel senso di estranea alla storia, come non lo sono le arti e le scienze. Se operassimo una siffatta selezione, commetteremmo un'operazione arrischiata e, al limite, arbitraria; al contrario, in questa sede ci limiteremo a delineare una panoramica complessiva, e forzatamente schematica, del percorso intellettuale di questo autore. Il criterio che seguiremo in questa inevitabile schematizzazione sarà essenzialmente quello di cogliere la logica interna della speculazione di Evola, il suo percorso logico oltre che cronologico, nonché evidenziare gli aspetti di essa che presentano maggiori agganci con la realtà presente: la tecnica, il dominio, il mistero – aspetti invero numerosi, poiché tutta la parabola del pensiero evoliano non è che una critica serrata, ininterrotta, rigorosa alle pratiche e allo spirito stesso della cosiddetta «modernità». Ma la modernità può essere criticata da due differenti prospettive: quella, nostalgica, di un passato pre-moderno e quella, propositiva, di un'*altra idea* della storia, del progresso, della vicenda umana. Vedremo che il pensiero di Evola si iscrive sostanzialmente in questa seconda categoria.

Giulio Cesare Andrea (Julius) Evola nasce a Roma il 19 maggio 1898 da Vincenzo e da Concetta Frangipane, una famiglia aristocratica e cattolica di lontane origini spagnole. Compie studi di tipo tecnico, coltivando per proprio conto l'arte e la filosofia, per poi iscriversi alla facoltà d'Ingegneria: ma, giunto alle soglie della laurea, si rifiuta di discutere la tesi per disprezzo dei titoli accademici. Gli autori che contribuiscono alla sua formazione sono Nietzsche, D'Annunzio, Michelstadter, Stirner e soprattutto Giovanni Papini (prima della sua conversione al cattolicesimo). Amico di Balla e Marinetti, si dedica alla pittura allontanandosi presto dal futurismo per orientarsi verso una dimensione esoterica, da lui definita di «idealismo sensoriale»; e, più tardi – dopo la prima guerra mondiale – verso il dadaismo.

La guerra del 1914 lo trova su posizioni filo-germaniche, in nome dei valori «tradizionali» dell'ordine, della disciplina, della gerarchia, e più in generale di una concezione aristocratica della vita, che vede incarnati nel militarismo prussiano. Partecipa comunque alla guerra, come ufficiale di complemento, sull'Altopiano di Asiago, nel 1917-18. Nel 1919, dopo aver partecipato all'Esposizione nazionale futurista di Milano, rompe definitivamente con Marinetti e aderisce al dadaismo l'anno dopo, con una lettera a Tristan Tzara, «in nome di una liberazione assoluta (...) non solo nel campo dell'arte, ma altresì con un riferimento al campo generale della vita».² Fa uso regolare, fino al 1925, di stupefacenti, per raggiungere –

2. Cit. in L. LO BIANCO, voce «Evola» nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della

seconda le lezione dei «poeti maledetti», quegli stati alterati di coscienza che soli permetterebbero un accesso alle dimensioni «altre» dello spirito.

Questa seconda fase della produzione pittorica di Evola lo vede interpretare il dadaismo in chiave di «astrattismo mistico» ovvero di spiritualismo idealistico ed è caratterizzata da importanti mostre personali a Roma e Berlino, nel 1920, e dalla partecipazione al Salon Dada di Parigi, nel 1921. Nell'opuscolo *Arte astratta* spiega le ragioni del suo allontanamento dai futuristi, individuandole essenzialmente nella loro incapacità di percorrere coerentemente, sino in fondo, la via del volontarismo e dell'attualismo. Si fa inoltre notare per la collaborazione a riviste artistiche e ad alcune serate dadaiste, nonché per la pubblicazione di poesie (che verranno raccolte in volume solo nel 1969) e di un poemetto dadaista, edito a Zurigo nel 1920: *La parole obscure du paysage interieur*.

Fedele alle teorie del *Leonardo* sulla priorità del pensiero sull'arte, si immerge in profondi studi filosofici e di orientalistica, specialmente su taoismo, yoga, tantrismo e buddhismo zen, e dal 1923 abbandona pressoché totalmente la pittura, per iniziare la sua fase filosofica. Sono gli anni in cui *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler domina il dibattito filosofico europeo ed Evola si distacca per sempre dall'idealismo hegeliano (e gentiliano) in nome di una libertà interiore assoluta: coerente, quindi, con le posizioni teoriche della sua seconda fase pittorica. L'idealismo (compreso l'attualismo gentiliano) offre una prospettiva inadeguata al grandioso compito che il pensiero, secondo lui, deve prefiggersi: quello di superare i limiti della comune umanità verso quell'*oltre-uomo* che Nietzsche aveva annunciato, ma solo intravisto, e che piuttosto sembra perseguibile mediante dottrine orientali come lo yoga, il tao e lo zen, peraltro interpretate in chiave fortemente vitalistica e volontaristica: dunque con scarso rispetto per le loro finalità originarie, che sono prevalentemente di liberazione non dell'io, ma *dall'io*; non di una realizzazione dell'Individuo assoluto ma, al contrario, di una distruzione delle catene del falso Ego. Per lui, l'attualismo gentiliano è solo un punto di partenza: esso ha bensì posto l'Io come principio attivo della realtà, ma solo sul piano logico-astratto; si tratta ora, sulle orme di Nietzsche, Weininger e Michelstadter, di riconoscere la *potenza* come criterio di verità e di elaborare gli strumenti capaci di affermare l'Individuo assoluto. In questo periodo scrive due opere che verranno pubblicate un po' più tardi, rispettivamente nel 1927 e nel 1930: *Teoria dell'individuo assoluto* e *Fenomenologia dell'individuo assoluto*.

Due sono le «vie» che, dal punto di vista dottrinario, appaiono praticabili in vista della personale realizzazione: la «via dell'altro» e la «via dell'Individuo assoluto». Entrambe sono vere e non esiste una superiorità intrinseca dell'una rispetto all'altra. La «via dell'Individuo assoluto», comunque, può essere determinata particolareggiatamente ed Evola vi s'impugna in queste due opere, tracciando un «sistema» (ma il termine va usato in senso molto generico) nel quale si delinea un principio superiore *immanente*, capace di dar conto sia dei fattori dell'esperienza reale, sia di ciò che li trascende. In tale prospettiva, ogni cosa va assunta e dedotta in funzione del processo dell'Individuo assoluto proteso (come il Mago o Bagatto dei Tarocchi) al fine supremo della propria auto-realizzazione. La speculazione evoliana prende l'avvio dal punto in cui l'idealismo classico trascendentale si arresta; e, in essa, tutto ciò che si rapporta alla semplice esperienza umana non appare che come un caso particolare di una problematica infinitamente più vasta.

L'Individuo assoluto – scrive Evola – è immediatamente sé nelle infinite affermazioni individuali – v. d. secondo il grado conquistato nell'ultima categoria, nei singoli *individui*, nei singoli *valori* – e in ciascuna di esse si fruisce come libertà, come incondizionata agilità ed arbitrio assoluto lampeggiante variamente e circolante sulla tela del *multum*. Ma, d'altra parte, mentre si produce ed afferma in ogni individuazione, nello stesso punto, secondo il principio dell'attualità autoconsumantesi, egli la riprende in sé e la fa comunicare nell'innominabile trascendente, in quell'assoluta combustione a cui è adeguato non il particolare *individuato*, bensì l'infinito nell'*individuare* come unità, semplicità o simultaneità di una *infinita circolazione*.³

Dal 1924 collabora con le riviste *Atanor* e *Ignis*, dirette dal pitagorico Arturo Reghini, e con il periodico *Lo Stato demoratico* del duca Giovanni Colonna di Cesarò, sul quale interviene, nel 1925, con l'importante scritto *Stato, potenza, libertà*, critico sia verso il fascismo che verso la democrazia. In esso sostiene che le masse, preda delle peggiori tentazioni demagogiche, sono assolutamente incapaci di auto-governarsi – una posizione di per sé niente affatto fascista, ma piuttosto aristocratica, nel senso platonico della parola – e che solo il ritorno a una rigorosa morale nobiliare può consentire il recupero di quei valori spirituali da cui dipende la salvezza dell'Occidente. Tale missione spirituale, secondo Evola, non è alla

3. J. EVOLA, *Fenomenologia dell'Individuo assoluto*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1985, pp. 286-287.

portata del fascismo: di qui la sua posizione, inizialmente negativa, nei confronti del movimento di Mussolini.

Negli anni fra il 1923 e il 1925 collabora anche a *Ultrà* di D. Calvari, presidente della Lega teosofica indipendente di Roma, e a *L'idealismo realistico* di V. Marchi, su cui recensisce sfavorevolmente un libro di René Guénon sul Vedanta, cui l'autore risponde dando inizio a una polemica che lascerà comunque traccia durevole nel pensiero del Nostro. In particolare, da Guénon egli recepisce e fa suo il concetto di Tradizione, intesa come un sapere di origine non umana che si trasmette, attraverso scuole esoteriche sia orientali che occidentali, con il fine precipuo di guidare l'umanità attraverso il nero *Kali Yuga* della modernità, consentendole (o meglio, consentendo a pochi privilegiati) di non smarrire il vero significato della vita, che è – ancora e sempre – quello della totale affermazione della libertà interiore, attraverso le pratiche e la dottrina di un individualismo assoluto di stampo volontaristico.

Nel 1925 escono i *Saggi sull'idealismo magico* e *L'uomo come potenza*, opere che segnano un'ulteriore svolta nell'itinerario speculativo di Evola e cioè il passaggio da una posizione filosofica di tipo teorico ad una di tipo pratico. In esse, infatti, l'Autore si propone di individuare gli strumenti concreti per mezzo dei quali calare nella storia la teoria dell'Individuo assoluto, concepito come libertà totale e come totale auto-normatività. Si tratta di forgiare un nuovo tipo eroico, il tipo «tantrico», capace di sovvertire – mediante le tecniche meditative e «magiche» dell'Oriente – le stesse leggi naturali, oltre che le costrizioni morali imposte da millenni all'Occidente, prima dalla religiosità cristiana, poi dal meschino edonismo borghese, filisteo e perbenista. L'uomo deve ritrovare in sé il proprio principio assoluto, rifiutando sia l'etica del sovrasensibile, della trascendenza, sia l'utilitarismo e il pragmatismo di matrice scienziata, le cui acquisizioni sono meramente illusorie. Coniugando l'Unico di Max Stirner con l'Oltre-uomo di Friedrich Nietzsche e recuperando, mediante un notevole approfondimento delle tecniche super-naturali del taoismo, dello yoga, dello zen e del tantrismo, Evola intende restaurare una nuova morale che scardini l'opposizione dualistica tra Bene e Male, Virtù e Colpa, in nome di un'etica aristocratica basata sull'unico principio dell'individuale volontà di potenza. Il rifiuto del mondo moderno, in questa prospettiva, non è che la logica conseguenza dell'atteggiamento «eroico», titanico e guerriero con cui Evola si pone nei confronti della realtà esterna, in nome dei diritti esclusivi dell'individuo assolutizzato. Il mondo moderno è il regno della quantità, della democrazia, della mercificazione universale, di una tecnica asservita al materialismo più rozzo e prepoten-

te; è il regno in cui la «morale degli schiavi», dominata dall'invidia, dal rancore e dal senso di colpa, cerca di annientare le potenzialità creative e dominatrici dell'individuo aristocratico, facendo perno sulla sola forza bruta del numero.

In particolare, nei *Saggi sull'Idealismo magico* Evola compie quella che è stata definita una «rottura di livello», un impetuoso superamento del dualismo implicito nella teoria dei suoi grandi e riconosciuti maestri: Nietzsche, Weininger e Michelstadter – dualismo il cui esito erano stati la follia e l'autodistruzione. In un certo senso si può affermare che, per Evola, la verità o la falsità dell'idealismo possono venir decise «non per un atto intellettuale, ma per una realizzazione concreta», quella in cui si deve realizzare *l'atto magico* per eccellenza, mediante il quale «l'esistenza empirica venga realmente trasfigurata e risolta nella divinità».⁴ Il Dio di cui si parla qui, peraltro, non è un Dio trascendente, ma è la realtà profonda dell'individuo medesimo. «Dio – sostiene Evola – non è che un fantasma quando non venga generato in noi stessi e non con parole, concetti, fantasie o bei sentimenti, bensì con un movimento assolutamente concreto». Solo ciò «può dare una certezza e un senso alla sua vita», e non lo si può fare mediante un atto intellettuale, ma solo empiricamente. È l'individuo che genera in sé il principio: l'unica alternativa al teismo è, quindi, l'Idealismo assoluto, che è «magico» perché deve trasformare – alchemicamente – sé stesso nel principio assoluto, meglio, riscoprire quel principio assoluto che – come insegnano alcune dottrine orientali – è *già* presente in noi stessi come una scintilla di luce divina, ma che noi abbiamo soffocato sotto una spessa coltre di illusione, alienazione, sensi di colpa.

Così come fu distintamente inteso dagli Orientali, non vi è che un modo di dimostrare Dio, e questo è: farsi Dio [...] Se l'idealismo deve esser vero, l'individuo empirico va negato, ma solo come una cosa ignava ed irrigidita nella sua fattizia limitazione, per esser invece integrato in uno sviluppo in cui, lungi dall'esser subordinato e dal rimettersi a qualcosa fuori di sé, resta dentro sé stesso, in un infinito potenziarsi e rendersi sufficiente del suo principio.⁵

Con alcuni altri pensatori d'indirizzo magico-idealistico, fra i quali Arturo Reghini, Evola nel 1926-27 dà vita al «gruppo di Ur», dando alle stampe una serie di monografie mensili, intitolate dapprima *Ur* e poi *Krur*, che verranno infine raccolte nei tre volumi della *Introduzione alla*

4. J. EVOLA, *Saggi sull'Idealismo magico*, Genova, Alkaest, 1981, pp. 14-15.

5. *Ibidem*, p. 15.

magia quale scienza dell'Io (Roma, 1927-29) e che per sua volontà manterranno anonimi i singoli contributi.

In un saggio del 1927 pubblicato sulla rivista di studi religiosi *Bilychnis*, Evola – quasi tracciando di sé un involontario autoritratto – osserva:

Oggi sono attratti dall'occultismo quegli spiriti nei quali l'esperienza religiosa non costituisce più nulla di vivente o di sufficiente, che hanno attraversato l'esperienza della scienza positiva e mentre di essa conservano il metodo e la positività, ne rigettano la concezione materialistica del mondo per aspirare di nuovo ad una spiritualità trascendente, sulla base di spiccate istanze individualistico-immanentistiche.⁶

E, nella *Introduzione* all'opera collettiva del «gruppo di Ur» *Introduzione alla magia*, possiamo leggere:

Di là dall'intelletto raziocinante, di là dalle credenze, di là dai sentimenti, di là da ciò che oggi vale in genere come cultura e come scienza, esiste un sapere superiore. In esso cessa l'angoscia dell'individuo, in esso si dissipa l'oscurità e la contingenza dello stato umano di esistenza, in esso si risolve il problema dell'essere. Questa conoscenza è trascendente anche nel senso che essa presuppone *un cambiamento di stato*. Non la si consegue che trasformando un modo di essere in un altro modo di essere, mutando la propria coscienza. Trasformarsi – questa è la premessa della conoscenza superiore: la quale non sa di problemi, ma solo di *compiti* e di *realizzazioni*.⁷

Dopo una scissione in seno al «gruppo di Ur» e il suo successivo scioglimento (dovuto forse, in parte, anche alle manovre della massoneria italiana, che temeva la diffusione delle sue teorie), Evola nel 1928 si avvicina al fascismo o, meglio, alla rivista di Giuseppe Bottai, *Critica fascista*. Le riflessioni del Nostro in materia di rapporti fra Stato e Chiesa cattolica, anzi fra Stato e religione cristiana, cui si dedica in quel periodo e che vengono pubblicate anche su *Vita Nova* e *Il lavoro d'Italia*, danno luogo alla pubblicazione di un volume intitolato *Imperialismo pagano*, sempre nel 1928, in cui egli attacca frontalmente il cristianesimo in nome di un'auspica resurrezione del paganesimo greco-romano. Se il fascismo sarà in grado di portare sino in fondo una tale operazione, secondo Evola esso

6. J. EVOLA, *Il valore dell'occultismo nella cultura contemporanea*, in *Bilychnis*, Roma, novembre 1927, vol. xxx, p. 250 sgg; ripubblicato in *I saggi di Bilychnis*, Padova, Edizioni di Ar, 1987, p. 68

7. *Introduzione alla magia*, a cura del Gruppo di Ur, Roma, Edizioni Mediterranee, 1997 (3 voll.), pp. 8-9.

avrà davvero realizzato quella necessaria soluzione di continuità con il passato, che ne giustificherebbe la missione storica.

Il «male cristiano», secondo Evola, ha messo profondamente le radici nella società europea. Non lo fa solo dal punto di vista positivistico (come, ad es., per Carducci) o etico (come per Nietzsche), ma anche in senso metafisico. L'adorazione della scienza e della tecnica, secondo lui, sono conseguenza del cristianesimo, e così la nuova religione del «progresso» e dell'«umanità»; e ne individua le origini nell'abbandono del principio della gerarchia, dell'assetto gerarchico della società. Per realizzare una *restaurazione* che sia al tempo stesso etica, sociale, politica, spirituale, occorre dunque tornare ai valori aristocratici di una società divisa in caste.

In conclusione – afferma – con due armi bisogna lottare contro questa prima radice del male europeo. La prima, creare una élite, scavare profondamente e duramente delle differenze, degli interessi, delle qualità nuove nell'indifferenziata sostanza interiore degli individui di oggi, così che si ridesti una aristocrazia, una razza di signori, di dominatori, di fascinatori. Questo anzitutto. In secondo luogo, un moto, una rivolta dal profondo che scardini la macchina, la dipendenza estrinseca, inorganica, automatica, violenta, che spezzi il giogo economico-capitalistico, che irrida il dovere del lavoro imposto come legge universale e fine a sé, che liberi insomma, che apra l'oscura volta all'aria, alla luce – per, sulla base di questa libertà, non per violenza, non per dominio di bisogni e giuochi di passioni, interessi ed ambizioni, ma per riconoscimento spontaneo dato dal senso di valori e di forze trascendenti, da consapevolezza di natura, di dignità e di qualità, ricostituire la gerarchia. Una gerarchia organica, diretta, effettiva: in ciò, più libera e più ferrea di qualsiasi altra. Come non riconoscere, allora, che la dottrina orientale delle *caste*, anziché stare indietro, sta ancora innanzi, e di *molto*, nel corso della storia dell'occidente?⁸

Ma il momento, dal punto di vista del filosofo, non avrebbe potuto essere meno favorevole: proprio nel 1929 Mussolini firma il concordato con la Santa Sede e le gerarchie cattoliche premono sul regime per sapere se e fino a che punto le teorie di Evola rispecchiano effettivamente la posizione del fascismo nei confronti della Chiesa. Mussolini, in quel momento, non vuole conflitti con la Chiesa, e Bottai «scarica» Evola, mettendo bene in chiaro che gli scritti di Evola per *Critica fascista* riflettono solo il pensiero del loro autore. Anche le valenze anti-capitalistiche a anti-

8. J. EVOLA, *Imperialismo pagano*, Padova, Edizioni di Ar, 1978, pp. 75-76.

borghesi, implicite ed esplicite nel contesto della restaurazione gerarchica e tradizionale auspicata da Evola, non possono che dispiacere al regime, nel momento in cui esso, dismessi definitivamente i panni della stagione rivoluzionaria, ambisce a presentarsi essenzialmente come elemento d'ordine e, pertanto, desidera assicurare proprio quella borghesia, cui va debitrice di gran parte della sua affermazione. Diversa è l'accoglienza riservata al libro in Germania, dove la traduzione tedesca appare a Lipsia, nel 1933 (l'anno dell'avvento di Hitler al potere): il libro è accolto come una sorta di vangelo del moderno ghibellinismo e piace, negli ambienti nazisti, proprio per quella conclamata volontà di rompere i ponti con la tradizione cattolica e di imboccare la strada di una resurrezione «imperiale» del paganesimo.

Il 1930 è l'anno in cui Evola fonda e dirige, per dieci mesi, la rivista *La Torre*, il cui titolo non evoca tanto l'omonima carta dei Tarocchi quanto una precedente, e ormai dimenticata, rivista fondata da Domenico Giulioti. Uno dei suoi redattori, lo psichiatra Emilio Servadio, così ne ricorda le finalità:

Per Evola, e per chi accettò di collaborare a *La Torre*, questa doveva essere, sì, un baluardo da cui lanciare strali e fuoco greco all'indirizzo di taluni, ma anche rifugio sicuro per coloro che aderendo ai principi che dovevano reggerlo, fossero capaci di essere, insieme con noi, uomini di 'espressioni varie', ma fermi partecipi di una 'Tradizione una'.⁹

Il regime però non vede di buon occhio la nuova rivista evoliana e, alla fine, gli ordina di sospenderne la pubblicazione, in parte a causa di alcune critiche rivolte a certi aspetti della politica fascista, in parte perché lo sospetta di essere un «agente segreto» di Jiddu Krishnamurti, il filosofo indiano che nel 1929 si era staccato dalla Società Teosofica di Annie Besant e aveva sciolto l'ordine della Stella d'Oriente, da lei creato proprio per preparare l'umanità al ruolo di «istruttore del mondo» che egli avrebbe dovuto assumere. Nel periodo de *La Torre*, Evola approfondisce vari nodi teorici, tra cui il «ciclo vitale» delle civiltà, mutuato da Spengler, e soprattutto il concetto di «Tradizione» introdotto da Guénon. Quest'ultima viene definitivamente recepita in senso metastorico, quale espressione di un sapere non umano cui corrisponde una ben precisa gerarchia di valori, capaci di dar vita ad una società organizzata in senso qualitativo ed aristocratico.

9. Intervista a E. Servadio in *Testimonianze su Evola*, a cura di G. de Turrís, Roma, Edizioni Mediterranee, 1985, p. 323.

Vistosì interdetta la pubblicazione de *La Torre*, per un lungo periodo di tempo Evola si ritira in montagna, dedicandosi a un'altra sua vecchia passione: l'alpinismo, vissuto come sintesi della volontà di potenza, della mistica delle altitudini e della dimensione estetico-eroica, tipica, quest'ultima, di un certo filone del decadentismo a lui particolarmente congeniale (da giovane era stato lettore e ammiratore di Oscar Wilde). Da tale «ritiro» nelle solitudini alpestri usciranno due altri libri importanti, rispettivamente nel 1931 e 1932: *La tradizione ermetica* e *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo*.

La tradizione ermetica è un'opera di grande dottrina e di concezione vigorosa in cui l'autore espone, con notevole padronanza delle fonti, la tradizione ermetico-alchemica come esempio di tradizione spirituale non cristiana, di quella «via regale» al sapere che egli contrappone alla «via sacerdotale» delle religioni, basata non sull'ascetismo e sulla contemplazione, ma su un approccio eroico, virile e combattivo alla vita. A differenza di altre interpretazioni dell'alchimia, tra le quali quella di Jung, essa si distacca da un'interpretazione psicologica e psicanalitica per attingere ai livelli più profondi dell'insegnamento tradizionale e ad una nuova concezione dell'essere umano, basata sulle dottrine misteriosofiche ed esoteriche d'Oriente e d'Occidente. Evola, fra l'altro, afferma di credere pienamente all'esistenza dei Maestri Invisibili; non solo, ma che tutta la storia dell'umanità è direttamente influenzata dalla loro opera occulta e sistematicamente preordinata.

Essi – scrive fra l'altro – sono destinati a compiere il ristabilimento generale dell'universo. Essi non sono soggetti né alla fame, né alla sete, né alla vecchiaia, né ad altro disturbo della natura. Essi conoscono per rivelazione quelli che sono degni di essere ammessi alla loro società. Possono in ogni tempo vivere come se fossero esistiti dal principio del mondo, o come se dovessero restare sino alla fine dei secoli. Possono forzare e mantenere al loro servizio gli spiriti e i dèmoni più possenti.

E ancora:

Dietro le quinte della coscienza degli uomini e della loro storia, là dove lo sguardo fisico non giunge e il dubbio non osa portarsi, *può esservi qualcuno*. [...] Noi riteniamo che nessun avvenimento storico o sociale di qualche importanza, nessun fenomeno da cui sia seguito un determinato corso delle vicende terrestri, comprese certe 'scoperte' e la nascita di nuove idee, abbia avuto una origine casuale e spontanea, invece di corrispondere ad una intenzione, talora ad un vero piano determinato da dietro le quinte e realizzato

attraverso vie che oggi si è lontani dall'immaginare. Ciò, nel segno della Luce – così come pure, a seconda dei casi – in quello opposto.¹⁰

Quest'ultimo accenno alle potenti forze delle Tenebre, che in dimensioni sconosciute perseguono il progetto di una vera e propria contro-iniziazione e di una inversione dei valori tradizionali, viene ripreso in *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo* (che riecheggia, già nel titolo, un famoso libro di Guénon: *Errore dello spiritismo*). Infatti, Evola denuncia come dietro le apparenze «spiritualistiche» di certe dottrine occulte ed esoteriche non vi sia un ritorno al sovransensibile, bensì – propriamente – il pericolo di una discesa verso forme di vita psichica inferiori e potenzialmente malefiche, giù giù fino alle basse forme della magia e del satanismo. Dopo aver sottoposto a critica severa le confusioni, le deviazioni e, a suo parere, gli autentici pericoli insiti nelle pratiche dello spiritismo, della metapsichica, della teosofia, dell'antroposofia, dell'«esoterismo cristiano», del neomisticismo, delle dottrine di Krishnamurti (di cui era stato creduto seguace), delle forme inferiori di occultismo, delle teorie di Gurdijev e di Aleister Crowley – espulso, quest'ultimo, dalla Sicilia perché sospettato dalle autorità fasciste di praticare la magia nera – Evola cerca di separare il grano dal loglio di ciò che è realmente spiritualismo da ciò che non lo è affatto.

In quest'opera, l'Autore non esita a sottoporre a critica implacabile persino uno dei suoi maestri riconosciuti, Nietzsche. Di lui scrive che

Nietzsche ci si presenta come una figura tipicamente moderna, ci si presenta cioè come una personalità fortemente delineata, però completamente priva del senso, che la personalità stessa è solo l'espressione contingente di un superiore principio. Così in lui si è realizzata una specie di circuito chiuso nel quale la forza si accumula, si differenzia, si esaspera e cerca disperatamente una liberazione. Per le grandi tradizioni del passato Nietzsche non ebbe effettivamente quasi nessuna comprensione.

Interessante, poi, il suo punto di vista sull'Oltre-uomo nietzschiano.

L'intima essenza del superuomo può [...] piuttosto definirsi come *un'ascesi per l'ascesi stessa, come una estrema, quintessenziata accumulazione della volontà di potenza intesa come valore e fine a sé stessa*. Ma qualora si mantenga inflessibilmente questa direzione e, d'altra parte, si resti «fedeli alla terra», cioè restino ferme le condizionalità proprie alla persona umana, la saturazione

10. J. EVOLA, *La tradizione ermetica*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2002, pp. 200, 202-03.

può avere per effetto un corto circuito, perché il potenziale che i «figli della terra» possono sopportare è limitato. Il Merezkovskij, a tale riguardo, ha una felice immagine: se gli esseri che, di balza in balza, hanno raggiunto una vetta, *senza saper volare* vogliono portarsi oltre, avanzando precipiteranno nel baratro che si apre dopo la vetta.

Un malinteso superomismo, dunque, può portare non all'Oltre-uomo, ma a cadere in quelle forze malefiche cui aveva accennato nell'opera precedente, e che Evola tende a identificare non solo in senso metafisico, ma anche in senso storico e concreto. Scrive infatti:

Il regno del «male» corrisponde, metafisicamente, a ciò che il Guénon ha chiamato *contro-iniziazione*. Sul piano più basso si tratta delle influenze che già chiamammo «infere», influenze che, per via della loro stessa natura, agiscono distruttivamente su tutto ciò che è forma e personalità. Ma, più in alto, si tratta di forze intelligenti, lo scopo delle quali è il deviare, pervertire o invertire ogni tendenza dell'uomo a riconnettersi col vero sopannaturale. È, questo, un ordine che si può definire «diabolico» e, nel caso limite, *satanico*. Né esso va concepito astrattamente, bensì in relazione ad esseri reali, talvolta anche a determinati centri e a una specie di fronte occulto. Anche questo è un piano non semplicemente umano, e appunto in funzione di esso si definisce, in determinati casi, il concetto di «asceti del male».¹¹

In questi anni, il magmatico Evola comincia ad accarezzare un altro progetto filosofico-spirituale: anziché rigettare in blocco la tradizione cristiano-cattolica, provare a cercare in essa, e più precisamente nella sua tradizione ascetico-contemplativa, dei punti di partenza verso un recupero della tradizione, sia pure su di un piano inferiore rispetto a quello eroico-guerriero da lui vagheggiato. In tale disegno si collocano alcuni suoi soggiorni, in incognito, presso taluni ordini religiosi considerati più vicini alla sorgente tradizionale originaria, quali il carmelitano, il certosino ed il benedettino dell'antica regola. Tale esperienza lo induce a un parziale riavvicinamento al cattolicesimo, non nella sua essenza, ma nella sua funzione spirituale e sociale, e al riconoscimento che anche a partire dai suoi valori originari è possibile un tentativo, sia pur disperato e tragico, di ricostituzione della struttura tradizionale. Al tempo stesso, continua a collaborare intensamente alla rivista di Giovanni Preziosi *La vita italiana*, evidenziando come la propria concezione del nazionalismo è ben lontana

11. J. EVOLA, *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1971, pp. 163, 170.

da quella «moderna», tipica delle democrazie occidentali e anche dell'Unione Sovietica, considerata, quest'ultima, un sottoprodotto di quelle.

La direzione nazionalistica – afferma – ammette due possibilità idealmente distinte e antitetiche, benché in pratica spesso confuse insieme. E l'una ha un senso di degenerazione e di regressione, l'altra invece, via a valori superiori, è preludio di resurrezione.

Il primo tipo di nazionalismo,

nato presso alle rivoluzioni che hanno travolto i resti del regime aristocratico-feudale [...] esprime dunque un puro «spirito di folla», è una varietà dell'intolleranza democratica per ogni capo che non sia un mero organo della 'volontà popolare', in tutto e per tutto dipendente dalla sanzione di questa. Così noi vediamo facilmente che fra nazionalismo e anonimato alla sovietica o all'americana, in fondo vi è solo una differenza di grado: nel primo il singolo è ridissolto nei ceppi etnico-nazionali d'origine, nel secondo vien superata la stessa differenziazione propria a questi ceppi etnici, e si produce una più vasta collettivizzazione e disintegrazione nell'elemento massa.

Ma, secondo Evola, esiste, o meglio può esistere, un altro tipo di nazionalismo, che ponga come propria base ideologica non il numero, la quantità, la massa, l'economia, ma che si proponga quale strumento di restaurazione di una società aristocratico-tradizionale.

Non è possibile un nazionalismo che sia preludio di resurrezione, [...] quando non si ponga l'esigenza-base di restaurare un ordine di valori irriducibili a tutto ciò che è pratico, «sociale» ed economico, per conferire a tali valori un primato e un'autorità diretta su tutto il resto. Senza di ciò, non esiste gerarchia e senza gerarchia il ritorno ad un tipo superiore, spiritualizzato di Stato non è possibile. Infatti gerarchia non significa semplicemente subordinazione, ma vuol dire subordinazione di ciò che ha natura inferiore a ciò che ha natura superiore, e inferiore è tutto ciò che può misurarsi in termini pratici, interessati, mondani; superiore ciò che esprime una forma pura e disinteressata di attività. Ogni altro criterio è illusorio o perverso.¹²

Nel 1934 viene dato alle stampe uno dei libri più importanti di Evola e, fra tutti, quello forse che ha ottenuto maggiori consensi – anche da parte

12. J. EVOLA, *Due facce del nazionalismo*, in *La Vita Italiana*, XVIII, 216, (marzo 1931), pp. 232-33; ristampato in J. EVOLA, *Nazionalismo, germanesimo, fascismo*, Genova, F.lli Melita, 1989, pp. 33-43.

di lettori di tutt'altro orientamento politico – e che ha mostrato maggiore capacità di resistere alla prova del tempo, tanto da venire apprezzato in misura crescente nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale: *Rivolta contro il mondo moderno*. Un'opera imponente (circa 500 pagine), che è un po' la *summa* del pensiero dell'autore il quale, pur rifuggendo dalla *forma mentis* del «sistema», ricapitola qui e chiarisce ulteriormente molte delle sue precedenti posizioni e approfondisce varie intuizioni. Il nucleo centrale dell'opera, comunque, ruota attorno alla inarrestabile decadenza dell'Occidente, anzi dell'Europa (egli usa i due termini a volte come sinonimi, ma è al secondo che in sostanza si riferisce), dovuta all'avvento della *modernità*, cioè di una vita spirituale totalmente desacralizzata, totalmente anestetizzata e omologata, totalmente «democratizzata» nel senso di de-gerarchizzata. Siamo in pieno *Kali Yuga*, è inutile farsi illusioni; il male è troppo profondo, anche se qui – a differenza che nell'*Imperialismo pagano* di soli cinque anni prima – non viene identificato col cristianesimo, anzi quest'ultimo è visto come una estrema possibilità (e sia pur parziale e «inferiore») verso la restaurazione tradizionale. Il male è lo spirito economicistico e l'istinto gregario che si è trasformato in rivolta e dominio delle nature inferiori su quelle superiori, dei valori materiali su quelli spirituali. Tentare una restaurazione, nelle presenti condizioni, rischia di essere velleitario: è necessario porsi in modo realistico di fronte alle difficoltà, che sono gravissime. In ogni caso, l'essenziale è che la Tradizione sopravviva – anche se solo nella forma di un sapere distaccato dal piano della storia fattuale – in modo da tramandarla in attesa che il *Kali Yuga* finisca, e la spiritualità «regale» possa rinascere dalle rovine del mondo moderno.

Come gli uomini – scrive – così anche le civiltà hanno il loro ciclo, un principio, uno sviluppo, una fine, e più esse sono immerse nel contingente, più questa legge è fatale. Ciò, naturalmente, non è cosa che possa impressionare chi sia radicato in quel che, essendo al di sopra del tempo, da nulla saprebbe essere alterato e che permane come una perenne presenza. Anche se dovesse scomparire definitivamente, non è certo quella moderna la prima delle civiltà che si sono estinte, né quella, oltre la quale non ve ne saranno di altre. Luci si spengono qui e luci si riaccendono altrove nella vicenda di ciò che è condizionato dal tempo e dallo spazio. Cicli si chiudono e cicli si riaprono. Come si è detto, la dottrina dei cicli fu familiare all'uomo tradizionale, e solo l'insipienza dei moderni ha fatto loro credere per un momento che la loro civiltà, irradiata più di qualsiasi altra mai nell'elemento temporale e contingente, possa avere un destino diverso e privilegiato. Per chi invece possiede una visione conforme alla realtà, il problema è piuttosto quello della misura in

cui fra il mondo che muore e il mondo che può nascere esisteranno rapporti di continuità. Cioè che cosa, d'un mondo, potrà continuarsi nell'altro.¹³

La restaurazione tradizionale, dunque, per Evola non potrà essere operazione collettiva, ma ormai soltanto individuale. Infatti,

a lato delle grandi correnti del mondo, esistono ancora individualità ancorate nelle «terre immobili». Sono, di massima, degli sconosciuti che si tengono fuori da tutti i trivi della notorietà e della cultura moderna. Essi mantengono le linee di vetta, non appartengono a questo mondo – pur essendo sparsi sulla terra e spesso ignorandosi a vicenda sono uniti invisibilmente formando una catena infrangibile nello spirito tradizionale. Questo nucleo non agisce: ha solo la funzione a cui corrisponde il simbolismo del «fuoco perenne». In virtù di essi, la Tradizione è presente malgrado tutto, la fiamma arde invisibilmente, qualcosa connette sempre il mondo al sovramondo.¹⁴

Ricorre qui un'immagine tipicamente tradizionale, quella dell'Albero Cosmico, che è anche un'immagine sciamanica, quella delle «porte» o passaggi fra il mondo naturale e il mondo soprannaturale. Nella tradizione orientale, uno di tali centri tradizionali situati all'incrocio fra realtà visibile e realtà invisibile è Shamballah, la città del mitico regno di Agarthi, che si troverebbe in qualche luogo misterioso dell'Asia Centrale, ma che solo gli iniziati avrebbero la facoltà di poter vedere. Stupisce un po' solo la presunta inconsapevolezza reciproca dei Maestri Sconosciuti (se a loro si riferisce il passo sopra citato) che invece – secondo l'insegnamento tradizionale induista e buddhista – agiscono in perfetta sinergia e possono comunicare fra loro superando i confini dello spazio e del tempo, perfino dopo la morte – o, come nel caso di Babaj e dei «santi immortali» dell'Himalaya, ignorando le frontiere stesse della morte fisica.¹⁵

Nonostante *Rivolta contro il mondo moderno*, sul momento, sia passato quasi inosservato (verrà «riscoperto», come si è detto, nel dopoguerra), la traduzione tedesca di *Imperialismo pagano* gli apre – anzi, gli spalanca – le porte della Germania nazista. Heinrich Himmler in persona, il capo delle «camicie nere», lo invita a tenere conferenze per le SS, ed Evola vi aderisce di buon grado, dando inizio al capitolo più controverso e discutibile

13. J. EVOLA, *Rivolta contro il mondo moderno*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1998, pp. 403-404.

14. *Ibidem*, p. 404.

15. Cfr. P. YOGANANDA, *Autobiografia di uno Yoghi*, Roma, Astrolabio, 1966, spec. capp. XXXIII e XXXIV.

della sua vicenda intellettuale. È a Berlino, a Brema e altrove; collabora con riviste quali *Der Ring*, *Europäische Revue*, *Geist der Zeit*, *Die Aktion-Kampfblatt für das Neue Europa*; entra in rapporti con i maggiori esponenti dell'estrema destra tedesca ed europea, fra i quali Alfred Rosenberg, il «filosofo» del nazismo, lo storico delle religioni Mircea Eliade e il fondatore del movimento romeno «Guardia di Ferro», Corneliu Zelea Codreanu. Forse è eccessivo affermare che il successo internazionale abbia recato con sé, quale conseguenza, la notorietà in Italia, tuttavia nel «caso Evola» vi sono delle analogie – certo, solo esteriori – con il «caso Svevo»: per entrambi la «scoperta» della critica e il successo di pubblico arriva *prima* in Europa e *poi* in Italia; il che vorrà dire pure qualcosa a proposito della loro dimensione prioritariamente «europea», fatte salve le enormi differenze di contenuto e di prospettive fra lo scrittore triestino e il filosofo romano. Al tempo stesso, la stima di Himmler e Rosenberg e la popolarità fra le ss non son cose che possano scorrere via senza lasciare un segno: la figura e l'opera stessa di Evola ne sono rimaste indelebilmemente segnate e, da quel momento, si sono realizzate le condizioni per quella sorta di *damnatio memoriae* che egli ha dovuto scontare ancor vivo, per tre decenni, dopo la fine dell'ultima guerra e dopo il crollo delle sue speranze politiche. Singolare concorso di circostanze, quello che ha portato un pensatore decisamente indipendente, non organico al fascismo e anzi dal fascismo tenuto in sospetto e che, a sua volta, al fascismo guarda con malcelata insofferenza – sia pure, si badi, da posizioni di destra radicale – a diventare il più popolare filosofo italiano nella Germania nazista. È chiaro che l'hitlerismo vuole sfruttare, di lui, soprattutto le valenze razziste implicite nella sua concezione gerarchica e «imperiale»; sospetto che aumenta laddove si consideri che Evola, proprio in quegli stessi anni, intensifica la collaborazione a *La Vita Italiana* e a *La difesa della razza*, entrando in amicizia con il maggior esponente dell'antisemitismo italiano, Giovanni Preziosi, tramite il quale conosce il «ras» di Cremona, Roberto Farinacci.

Per ben nove anni, dal 1934 al 1943, terrà sul quotidiano di Cremona *Il Regime fascista*, Evola curerà una pagina periodica intitolata *Diorama filosofico. Problemi e prospettive nell'etica fascista*, pubblicandovi anche articoli di autori di fama europea, tra i quali Guénon, Spann, Tilgher. Al tempo stesso, collabora con giornali italiani quali *Il popolo d'Italia*, *La Stampa* di Torino, *Il Mattino* e il *Roma* di Napoli, *Educazione fascista*, *Logos*, *rassegna Italiana*, *Il Saggiatore*, *Nuova Antologia* e (in omaggio alla mai dimenticata passione per le montagne) *Rivista del Club Alpino Italiano*. Una produzione addirittura sterminata, alla quale vanno aggiunti altri

libri ai quali stava lavorando e una intensissima attività di conferenziere, sia in Italia che in Germania.

Nel 1937 Evola pubblica *Il mistero del Graal*, che i suoi estimatori (non in senso politico) giudicano una delle sue cose migliori per l'originalità della concezione, la vastità della dottrina, l'acume delle interpretazioni – e, da ultimo, la chiarezza e piacevolezza della scrittura, cosa che non disturba certo in un ambiente, come quello filosofico italiano, che raramente sa coniugare la profondità del pensiero con l'arte del bello scrivere.

L'iniziato, se è veramente tale, può porsi di là dalle forme storiche contingenti di una particolare tradizione, può accusarne – ove a ciò riceva il mandato – le limitazioni e porsi al di sopra della loro autorità; egli può respingere il dogma, perché ha qualcosa di più, la conoscenza trascendente, e in ben altra sede sa dell'invulnerabilità di questa conoscenza; infine, può rivendicare per sé la dignità di un essere libero, perché egli si è disciolto dai vincoli della natura inferiore, umana: a tale stregua i «liberi» sono anche i «pari» e la loro comunità può esser concepita come una «confraternita». Ebbene, basta materializzare, laicizzare e democratizzare questi aspetti del diritto iniziatico, e tradurli in termini individualistici, per aver subito i principi-base delle ideologie sovversive e rivoluzionarie moderne. Il lume della mera ragione umana subentra alla «illuminazione» e dà luogo alle distruzioni del «libero esame» e della critica profana. Il soprannaturale è messo al bando o confuso con la natura. La libertà, l'eguaglianza e la parità divengono quelle prevaricatoriamente rivendicate dal singolo «conscio della sua dignità» – non conscio però della sua schiavitù di fronte a sé stesso – per ergersi contro ogni forma di autorità e costituirsi illusoriamente come estrema ragione a sé stesso: diciamo illusoriamente, poiché nella concatenazione inesorabile delle varie fasi della decadenza moderna, l'individualismo ha avuto la durata di un breve miraggio e di una fallace ebbrezza, l'elemento collettivo e irrazionale nell'epoca delle masse e della tecnica ha presto avuto ragione del singolo «emancipatosi», cioè sradicato e senza tradizione.¹⁶

Il 1938 è l'anno in cui Mussolini decide di varare le famigerate leggi razziali, non senza dubbi e perplessità sue personali e di molti esponenti fascisti.

Già al momento dell'avvio della politica antisemita, nell'estate del 1938, – scrive Renzo De Felice – Mussolini aveva però cercato di distinguersi dai nazisti sia con la «moderazione» dei provvedimenti adottati contro gli ebrei,

16. J. EVOLA, *Il mistero del Graal*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2002, pp. 213-14.

sia soprattutto sforzandosi di prendere il più possibile le distanze da essi col dare al razzismo fascista un carattere non biologico ma «spirituale».¹⁷

La questione razziale, comunque, si poneva allora all'Italia non solo per le contingenze dell'avvicinamento sempre più stretto alla Germania nazista o per la presenza della esigua minoranza ebraica (circa 50.000 persone), ma per la recente conquista dell'Etiopia che poneva al fascismo, nella prospettiva della sua particolare ideologia politica «imperiale», la necessità di elaborare una chiara dottrina circa i rapporti fra conquistatori e indigeni. Evola si è già occupato della questione razziale con il libro del 1937 *Il mito del sangue*, opera tuttavia non originale poiché l'Autore vi si era limitato ad esporre le principali teorie razziste d'Europa, dal Romanticismo al nazismo. Inoltre Giuseppe Bottai lo ha invitato a tenere una cattedra di razzismo all'università di Roma e a tenere conferenze su tale argomento presso le università di Firenze e Milano. Una serie di scritti evoliani viene raccolta in volume nel 1941, per l'editore Hoepli di Milano, con il titolo *Sintesi di dottrina della razza*. È a questo punto che a Mussolini (che non conosce Evola personalmente) capita fra le mani il libro appena pubblicato, e lo legge avidamente fra il 25 e il 29 agosto 1941, durante un viaggio in Germania, restandone molto colpito. Decide di conoscere l'Autore e lo convoca a Palazzo Venezia, nel settembre 1941, convinto di aver trovato il teorico capace di interpretare il suo punto di vista sulla questione razziale, evitandogli il pericolo di apparire eccessivamente «appiattito» sulle posizioni dell'ingombrante alleato nazista.

Lo stesso Evola ha poi rievocato quell'incontro nella sua autobiografia, *Il cammino del Cinabro*:

Avendo letto il libro, egli mi fece chiamare e lo elogio perfino al disopra del suo reale valore, dicendomi che proprio di una dottrina del genere egli aveva bisogno. Essa gli dava il modo di considerare problemi analoghi a quelli affrontati dalla Germania, e quindi di «allinearsi», mantenendo però un atteggiamento indipendente, facendo valere quell'orientamento spirituale, quel primato dello spirito, che esulava da gran parte del razzismo tedesco. In particolare, la teoria della razza ario-romana e il corrispondente mito potevano integrare l'idea romana proposta, in genere, dal fascismo, nonché dare una base all'intenzione di Mussolini di rettificare e innalzare, col suo Stato, il tipo medio dell'Italiano e di enucleare da esso un uomo nuovo.¹⁸

17. R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Lo Stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1996, p. 317.

18. J. EVOLA, *Il cammino del Cinabro*, Milano, Scheiwiller, 1963, p. 169.

A sua volta, Evola propone a Mussolini la pubblicazione di una rivista italo-tedesca, che avrebbe dovuto intitolarsi *Sangue e razza*, ottenendone un consenso di massima e l'approvazione del programma. Quando i contatti preliminari sono già stati avviati, però, il progetto si insabbia a causa di una vivace reazione (come era già avvenuto alla pubblicazione di *Imperialismo pagano*) degli ambienti cattolici e di settori moderati dello stesso fascismo. È questa vicenda a indurre Himmler e Rosenberg a cercare altrove strumenti adatti alla diffusione dell'ideologia razzista nazista e ad evitare ad Evola una ancor maggiore compromissione – giunto comunque alla piena notorietà in Italia – con le sinistre dottrine del Terzo Reich.

L'Evola – scrive Lo Bianco – contrapponeva alle concezioni razziste prettamente biologiche e antropologiche quelle della 'razza interiore', della 'razza dello spirito'; il razzismo, che per l'Evola esprime la sua positività in quanto fondamentalmente antiegalitario e antirazionalistico, doveva quindi basarsi sulle caratteristiche spirituali, queste ultime identificabili nello stile di vita, nella cultura, informati dai valori della tradizione. La razza del tipo arioromano, contrapposta al tipo mediterraneo, è quella cui compete in Italia il ruolo di razza guida; è la razza dell'uomo fascista, «un uomo antico e nuovo al tempo stesso». Il razzismo politico è, per l'Evola, lo strumento capace di garantire il ruolo guida alla razza arioromana.¹⁹

E Francesco Germinario:

La grande ora di Evola scattò con la deriva antisemita del regime fascista. Dopo l'introduzione delle leggi razziali, l'impegno pubblicistico evoliano si fece frenetico [...] Nella profluvie di articoli e saggi, Evola ribadì la propria opposizione alla riduzione del razzismo e dell'antisemitismo alla dimensione puramente biologica, da lui ritenuta del tutto insufficiente, sostenendo la necessità di distinguere tre gradi di razzismo: quello biologico, quello dell'anima – delegato a sottolineare le identità culturali fra gli individui appartenenti alla medesima razza – e infine quello spirituale: patrimonio delle razze superiori e ariane, concernente il modo di intendere il sacro, il sovrannaturale e il mondo dei simboli. Evidentemente, una sana e coerente politica razziale avrebbe dovuto prevedere la stretta coniugazione fra gli aspetti biologici e quelli spirituali della razza. Da qui le numerose critiche evoliane all'antisemitismo nazista, accusato di determinismo, e a quello che si esprimeva sulle colonne della *Difesa della razza*.²⁰

19. L. LO BIANCO, *Op. cit.*, p. 579.

20. F. GERMINARIO, voce *Evola* in *Dizionario del Fascismo* a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Torino, Einaudi, 2005, vol. 1, p. 498.

Da queste citazioni possiamo trarre comunque la conclusione che il razzismo spirituale non esclude, ma integra quello biologico: e ciò basti per quanto riguarda le responsabilità oggettive del pensiero evoliano su quanto allora sta accadendo in Europa.²¹

Coerente con le sue idee, Evola chiede di essere inviato al fronte: non, come Berto Ricci, sul fronte africano contro gli Inglesi, ma su quello russo: segno che, nell'ideologia del Nostro, l'anticomunismo era più forte dell'anticapitalismo, e lo scontro con le «razze slave» appariva più decisivo e gravido di conseguenze rispetto a quello contro le «plutocrazie giudaico-massoniche». La partenza non ha luogo, però, per il sopraggiunto disastro di Stalingrado, che coinvolge in pieno, travolgendola, l'A.R.M.I.R. (Armata Italiana in Russia). Si giunge così allo sbarco anglo-americano in Sicilia, al 25 luglio del 1943 e, quindi, all'8 settembre. È Preziosi che, per la seconda volta, svolge un ruolo di primo piano nella vicenda umana e politica di Evola, invitando i Tedeschi a chiamarlo in Germania per proseguire l'opera di propaganda ideologica, e sforzandosi al tempo stesso di utilizzarlo per dimostrare che la caduta di Mussolini e l'armistizio del governo Badoglio sono stati espressione di un complotto ebraico e massonico in collaborazione con esponenti della monarchia e della vecchia classe politica antifascista. Invitato da Himmler a Berlino, Evola accetta anche perché la Repubblica Sociale Italiana non incontra la sua piena approvazione, tanto è vero che fin da allora si preoccupa di pensare una forza politica di destra in grado di risorgere dalle ceneri dell'ormai ineluttabile disfatta, che egli certo non si nasconde. Forse, della R.S.I., non apprezza le tendenze «socialiste», ancorché velleitarie, presenti nella sua politica interna e specialmente nei progetti di legislazione sociale. Da questo punto di vista, si può dire che l'interpretazione «di sinistra» del fascismo di un Concetto Pettinato, che vede nel 1943-45 il ritorno allo spirito di Piazza San Sepolcro (sottolineato dal ritorno di vecchi socialisti come Nicola Bombacci e dalla presenza di «fascisti di sinistra» come Tullio Cianetti) si contrappone, in sede storiografica, a quella di un Evola che, pur non essendo mai stato fascista, per certi aspetti era ideologicamente più a destra del fascismo stesso. Il Nostro, tuttavia, torna in Italia e si stabilisce a Roma; ma l'avanzata degli Alleati lo obbliga a riparare al Nord e, di lì, in Austria.

21. Sul fatto che il «razzismo spirituale di Evola non esclude affatto quello biologico», ved. F. GERMINARIO, *Razza del Sangue, razza dello Spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazional-socialismo (1930-43)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001. Cfr. inoltre S. BARBERA e C. GROTTANELLI, *Ammiratori di Evola*, in *Belfagor*, n. 5 (settembre) del 2002, pp. 555-565.

Ha quasi dell'incredibile il fatto che, pur in mezzo a tali e tante attività, Evola trovi il tempo di dedicarsi ancora alla filosofia «pura» e di pubblicare, sempre nel 1943, un altro saggio di notevole spessore speculativo: *La Dottrina del Risveglio*. In quest'opera, egli si propone di illuminare la vera natura del buddhismo originario, dottrina che poi si è sfaldata irrimediabilmente nelle forme successive del buddhismo storico, quando – per un insieme di fattori di varia natura – finì per trasformarsi in una religione. Osserva Gianfranco de Turrella nella nota introduttiva alla più recente edizione dell'opera, che

[...] l'individuazione del buddhismo delle origini e del tantrismo quali metodi, sistemi e vie adatti all'uomo contemporaneo, deriva dal fatto che, secondo Evola, «essi appartengono al ciclo nel quale rientra anche l'uomo moderno». Più esattamente: «il buddhismo originario [...] è stato formulato in vista di una condizione dell'uomo, la quale, ancora lontana da quella del materialismo occidentale e della correlativa eclissi di ogni sapere tradizionale vivente, tuttavia di essa già conteneva in un certo modo i prodromi e le potenzialità». Esso si presenta dunque come un «sistema completo e virile d'ascesi formulato in vista del ciclo al quale anche l'uomo contemporaneo appartiene». Uomo contemporaneo, la cui vita «è come esteriore a sé stessa, semi-sonnambolica, moventesi fra riflessi psicologici e immagini che gli celano la sostanza più profonda e pura dell'esistenza»: egli deve dunque «svegliarsi» grazie a questa dottrina, il cui cardine è il passaggio dalla conoscenza puramente individuale alla conoscenza samsarica che riprende indefinite possibilità di esistenza, tanto «infere» quanto «celesti». ²²

Si trova nell'ex capitale austriaca, intento ad esaminare materiali sequestrati dalle ss alla Massoneria, quando le armate sovietiche si avvicinano alle rive del Danubio. Durante un bombardamento aereo, nell'aprile, rimane gravemente ferito restando paralizzato agli arti inferiori. Aveva l'abitudine di non recarsi nei rifugi antiaerei ma, anzi, di ammirare – memore forse del suo estetismo di pittore futurista e dadaista – il tragico spettacolo del cielo notturno rischiarato a giorno dal fuoco della contraerea e dagli edifici avvolti nelle fiamme: estrema affermazione di un titanismo cui altro non resta se non contemplare le immani rovine, materiali e morali, sotto cui l'Europa sta piegando in un parossismo di furore autodistruttivo. Ricoverato in clinica, vi rimane per quasi tre anni; solo nel 1948 rientra in Italia, stabilendosi dapprima a Bologna e poi, definitivamente, a Roma.

22. In J. EVOLA, *La Dottrina del Risveglio*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1995, p. 9.

Strano a dirsi, non gli viene presentato alcun conto per quanto ha detto e scritto in materia politica e razziale (mentre persino giornalisti sostanzialmente ingenui come Mario Appelius vengono chiamati a render conto dell'incitamento all'odio e alla guerra), anche perché frattanto è intervenuta l'amnistia di Togliatti ai fascisti che non si sono macchiati di reati comuni. In compenso viene arrestato e incarcerato per un mese, nell'ottobre 1950, per apologia di fascismo nell'ambito del processo ai Fasci di azione rivoluzionaria, ma viene assolto perché riconosciuto estraneo ai fatti. Si pone, comunque, come il più significativo punto di riferimento per i giovani dell'estrema destra italiana (quelli che hanno fatto in tempo a *perdere la guerra*), dentro e fuori il Movimento Sociale Italiano, che in lui vedono un maestro universalmente riconosciuto nell'ambito della destra radicale e l'unico esponente italiano della vecchia «rivoluzione conservatrice» degno di stare accanto a Jünger, Eliade, Carl Schmitt.

Negli anni del dopoguerra, Evola continua a dedicarsi a un'intensa produzione saggistica, oltre che a quella di traduttore di numerosi autori del suo firmamento ideologico. Tra i libri più importanti di questa ultima, lunga fase del suo percorso intellettuale ricordiamo: *Orientamenti*, del 1950; *Gli uomini e le rovine*, del 1953 (con prefazione del principe Junio Valerio Borghese); *Metafisica del sesso*, del 1958; *Cavalcare la tigre*, del 1961; *Il cammino del Cinabro*, del 1963. Tra un ricovero e l'altro in clinica, trova anche il tempo di riscrivere una delle sue prime opere, *L'uomo come potenza*, con il titolo *Lo Yoga della potenza*, che viene pubblicato nel 1949. Facendo anche interessanti accostamenti con dottrine magiche ed esoteriche occidentali, ne *Lo Yoga della potenza* Evola individua nel buddhismo tantrico (diffusosi a partire dal IV secolo d.C.) una dottrina particolarmente adatta ai tempi ultimi, al *Kali-Yuga* in cui ci troviamo a vivere: epoca della dissoluzione per eccellenza. Evola – in verità, forzando un poco l'interpretazione di esso e cadendo, forse, nell'equivoco di aver scambiato la *potenza* assicurata dai Tantra per un *fine* anziché per un *mezzo*, per un modo di potenziare l'Ego invece che di liberarsene, dedica in quest'opera una particolare attenzione al corpo, alle sue forze segrete, alla sua apertura verso ogni esperienza che può «trasformare in cibo ogni veleno».

La via da scegliere, secondo i Tantra, – scrive Evola – è quella che in altri tempi era stata tenuta segreta in vista dei pericoli che essa presenta. Essa si addice soltanto a una piccola minoranza [...]; implicitamente viene esclusa la gran massa perché, si afferma, la gran massa nell'età oscura corrisponde al tipo [...] dell'uomo animalesco, vincolato, conformista, che non comprenderebbe la dottrina o che da essa, a causa della sua non-qualificazione, sarebbe portato alla rovina. Si potrebbe ben dire che l'essenza della via proposta

per i tempi ultimi sia riassunta dal detto «cavalcare la tigre», e a noi sembra che una simile formula mantenga la sua validità. Non pensiamo affatto di proripere il tantrismo al mondo occidentale moderno, di importarlo ad uso degli Occidentali nelle sue forme originali che [...] sono inscindibilmente contessute con le tradizioni locali indù e tibetane e col corrispondente clima spirituale. Tuttavia alcune sue idee di fondo (sempre nel campo della visione generale del mondo e del problema dei comportamenti, lasciando da parte tutto quanto ha attinenza col piano specifico iniziatico e yoghico) possono venire considerate proprio da chi vuole affrontare la problematica dei tempi attuali assumendo le posizioni più avanzate per tentare alcune riformulazioni valide.²³

Egli allude in questo brano, senza dubbio, al «sentiero della Mano Sinistra», il sentiero della magia nera: e ci si potrebbe chiedere – ma la domanda implica un giudizio morale che ci porterebbe fuori dai limiti del presente lavoro – se egli non abbia finito proprio per lasciarvisi attrarre, in un eccesso di fiducia nella propria «qualificazione» iniziatica. Secondo gli insegnamenti tradizionali, da lui continuamente presi a modello, l'iniziato deve essere introdotto alle «secrete cose» da un autentico Maestro, altrimenti cadrebbe inevitabilmente nel baratro riservato all'apprendista stregone. Ma non risulta che egli l'abbia avuto, anzi lui stesso parla di una esperienza super-naturale (in Libia) non andata a buon fine proprio per una insufficienza di preparazione mentale.

Con *Metafisica del sesso* Evola si cimenta (con sorpresa di alcuni suoi lettori) in una vastissima riera che abbraccia mitologia e storia delle religioni, psichiatria ed etnologia, esoterismo e simbologia, alla ricerca del significato ultimo che hanno l'Eros e l'esperienza sessuale al di là della semplice carnalità così come della vuota sentimentalità. L'Autore, al contrario, si sforza di vedere nell'estasi erotica un barlume di trascendenza, un superamento e uno scardinamento dei limiti ordinari della coscienza, per aprirsi (ancora una volta, secondo l'insegnamento del tantrismo) alla dimensione del sovrasensibile e dell'Assoluto.

Il sesso – egli afferma – è la più grande forza magica della natura; vi agisce un impulso che adombra il mistero dell'Uno, anche quando quasi tutto, nelle relazioni fra uomo e donna, si degrada in abbracciamenti animali, si sfalda e si disperde in sentimentalismi fiacchi e idealizzanti o nel regime addomesticato dei connubi coniugali socialmente autorizzati. La metafisica del sesso sussiste negli stessi casi ove, nel vedere la misera umanità e la volga-

23. J. EVOLA, *Lo Yoga della potenza*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1968, pp. 250-51.

rità di infiniti amanti di infinite razze – maschere e individuazioni senza numero dell’Uomo Assoluto in cerca della Donna Assoluta in una vicenda sempre di nuovo sincopata nel circolo della generazione animale – riesce difficile vincere un sentimento di disgusto e di rivolta e si sarebbe tentati di accettare la teoria biologica e fisica che fa derivare la sessualità umana dalla vita degli istinti e dalla semplice animalità. Eppure, se una qualche riflesso di una trascendenza *vissuta* si manifesta involontariamente nell’esistenza ordinaria, ciò avviene attraverso il sesso e, quando si tratti dell’uomo comune, avviene *solo* attraverso il sesso. Non coloro che si danno a speculazioni, ad attività intellettuali, sociali o «spirituali», ma soltanto coloro che si innalzano fino ad una esperienza eroica o ascetica vanno, a tale riguardo, più in là. Ma per l’umanità comune soltanto il sesso procura, anche se nel rapimento, nel miraggio o nell’oscura trama di un istante, delle aperture di là dalle condizionalità dell’esistenza puramente individuale. Questo è il vero fondamento dell’importanza, da nessun altro impulso eguagliata, che amore e sesso hanno avuto e sempre avranno nella vita umana.²⁴

Cavalcare la tigre riprende sostanzialmente i temi di fondo di *Rivolta contro il mondo moderno*, ma nella prospettiva di una «resistenza» *contro la modernità* che dovrà essere di lunga durata, per cui la strategia migliore non è quella di opporsi frontalmente alle forze della distruzione, ma di «cavalcarle» e in un certo senso assecondarle, in attesa del momento favorevole per poterle combattere apertamente. Infatti,

[...] quando un ciclo di civiltà volge verso la fine, è difficile poter giungere a qualcosa resistendo, contrastando direttamente le forze in moto. La corrente è troppo forte, si sarebbe travolti. L’essenziale è non lasciarsi impressionare dall’onnipotenza e dal trionfo apparente delle forze dell’epoca. Tali forze, per essere prive di connessione con qualsiasi principio superiore, hanno, in fondo, la catena misurata. Non bisogna dunque fissarsi al presente e alle forze vicine, ma aver anche in vista le condizioni che potranno delinearsi in un tempo futuro. Allora il principio da seguire può esser quello di lasciar libero corso alle forze e ai processi dell’epoca, mantenendosi però saldi e pronti ad intervenire quando «la tigre, che non può avventarsi contro chi la cavalca, sarà stanca di correre». In una interpretazione particolarissima, il precetto cristiano di non resistere al male potrebbe avere lo stesso significato. Abbandonando l’azione diretta, ci si ritira su una linea più interna di posizione.²⁵

24. J. EVOLA, *Metafisica del sesso*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1994, p. 309.

25. J. EVOLA, *Cavalcare la tigre*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2000, p. 25.

Instancabile, ancora nel 1972 cura un'edizione del *Tao Te Ching*, commentandola e premettendovi uno studio sul taoismo che offre lo spunto, ancora una volta, per una comparazione col cristianesimo.

Pel cristianesimo – scrive Evola – ogni anima è immortale, l'immortalità le è consustanziale ed è garantita. Non il sopravvivere alla morte dell'anima ma solo il modo in cui essa sopravviverà – se otterrà la beatitudine del paradiso o se dovrà soffrire i tormenti eterni dell'inferno – qui costituisce il problema. Così tutte le preoccupazioni del credente non sono di sfuggire alla morte ma di evitare all'anima immortale l'aldilà tormentoso e di assicurarle quello beatifico: ciò per lui significa la «salute» o la «salvezza». Secondo la dottrina iniziatica le cose stanno in modo molto diverso: il problema non è come si sopravvive bensì *se* si sopravvive. L'alternativa è fra effettiva sopravvivenza e non-sopravvivenza, la sopravvivenza e l'immortalità non venendo concepite come un dato ma come una semplice, non ordinaria possibilità. Secodo il taoismo quasi tutti gli uomini sono anzi iscritti nel Libro della Morte, solo in casi eccezionali il Reggente del Destino li cancella da tale libro e li inserisce nel Libro della Vita, cioè degli Immortali.²⁶

Concetti che aveva già espresso ne *La tradizione ermetica*, contrappo-
nendo la sopravvivenza scontata e «automatica» del cristianesimo a quella problematica e altamente impegnativa dell'ermetismo, sia occidentale che orientale.

Il rinnovato interesse per Evola, morto a Roma nel 1974, risale al 1968, quando l'estrema destra extra-parlamentare vide in lui il proprio filosofo e il proprio profeta («è il nostro Marcuse, ma più bravo», diceva di lui Giorgio Almirante; benché i suoi maggiori estimatori fossero nell'area vicina a Pino Rauti e al suo periodico *Civiltà*). Anzi c'è stato allora un momento in cui il pensiero di Evola è riuscito a far breccia anche in alcuni settori dell'estrema sinistra, tanto che si è parlato di una possibile convergenza fra le due ali contrapposte del movimento studentesco, la neofascista e la marxista (e in parte libertaria), nel segno comune della lotta anti-borghese e sotto gli auspici di un «padre nobile» come il filosofo della *Rivolta contro il mondo moderno*. Ma erano ancora pochi, pochissimi a conoscere il pensiero di Evola nel 1968, specialmente a sinistra ma anche nella cultura di «centro». Riflettendo su tale trascuratezza, Giorgio Galli ha affermato in un'intervista riuasciata a Gianfranco de Turris:

26. J. EVOLA (a cura di), *Il Libro del Principio e della sua azione*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1972, pp. 41-42.

Tra gli elaboratori di teorie elitarie, Evola ha un ruolo che non mi pare possa essere negato. Ma l'aspetto del suo pensiero che ora maggiormente m'interessa – per il quale può avere un'importanza oggettiva – è [...] la componente esoterica (che il fascismo, a differenza del nazismo, non ebbe nel suo retroterra culturale). Mi pare significativo che tra gli autori del periodo fascista (a parte Mussolini) Evola sia oggi praticamente il solo a meritare attenzione, e ciò mi pare dovuto precisamente a quella componente esoterica. L'esoterismo di Evola, di natura gerarchico-sacrale, è la contrapposizione speculare di un messaggio egualitario che pure ebbe la sua componente «magica» (mi riferisco sempre alle «streghe»). Proprio per questa specularità, può essere un utile punto di confronto per chi studia le culture alternative (e i loro aspetti che non rientrano nella «razionalità» dominante) dal punto di vista dell'egualianza e non della gerarchia.²⁷

Altri studiosi, come Roberto Fondi²⁸ e Giovanni Monastra,²⁹ hanno visto in Evola soprattutto la critica epistemologica al darwinismo e allo strapotere *dell'homo technologicus*. In Francia ha destato l'interesse di intellettuali come Alan de Benoist, attenti ai problemi sociali e culturali posti dalla modernità e dalla globalizzazione. Studiosi del paranormale, come il cattolico Leo Talamonti, lo citano con una certa simpatia.³⁰ Altri ancora hanno trovato in Evola uno dei primi intellettuali europei che hanno saputo porsi lucidamente, in anni non sospetti, l'ineludibile domanda: *può sopravvivere l'Europa se non trova in sé stessa una sola idea veramente forte e durevole, sulla quale reggere il proprio edificio spirituale?* Sono molti gli spunti che partono dal pensiero di Evola; ciascuno vi trova il più congeniale a sé stesso. È questa attualità di Evola, a dispetto di tutto, che continua a sollecitarci, forse anche a irritarci, non di rado ad affascinarci.

27. *Testimonianze su Evola*, a cura di G. de Turrís, cit., pp. 274-75. Cfr. G. GALLI, *La crisi italiana e la Destra internazionale*, Milano, Mondadori, 1974; e *La magia e il potere. L'esoterismo nella politica occidentale*, Torino, Lindau, 2004.

28. R. FONDI, *Organicismo ed evolucionismo. Intervista sulla nuova rivoluzione scientifica*, Roma, Il Corallo, spec. pp. 45-49.

29. G. MONASTRA, *Per una ontologia della tecnica. Dominio della natura e natura del dominio nel pensiero di Julius Evola*, in *Diorama letterario*, n. 72, 1984.

30. L. TALAMONTI, *Universo proibito*, Milano, Mondadori, 1969; e spec. *I protagonisti invisibili*, Milano, Rizzoli, 1990.

LA VITA E I SISTEMI COMPLESSI

GIULIANO ROMANO

Relazione tenuta il 16 febbraio 2007

Introduzione

Più volte ho avuto l'occasione di accennare, nelle relazioni fatte all'Ateneo di Treviso, dell'importanza della nuova scienza della complessità.

Alcuni ricercatori, verso la fine del secolo scorso, hanno voluto affrontare certe questioni di fisica che riguardano sistemi molto complessi. In realtà la scienza teorica e quella sperimentale, nella loro lunga storia, hanno considerato in primo luogo i fenomeni fisici più elementari introducendo nella ricerca quel principio, che poi è divenuto fondamentale, e che si basa sul riduzionismo. Il fenomeno in studio, in base a questo modo di indagine, dopo essere stato emendato dagli accidenti che non sono essenziali, e che disturbano la ricerca, viene studiato nelle sue parti, e quindi, una volta scoperte ed analizzate le leggi che governano queste parti, sommando tutto, si perviene alla formulazione della spiegazione completa dell'intero fenomeno.

È con questo processo che si sono potute scoprire le leggi fondamentali della fisica e della chimica. Sono state infatti chiarite in modo organico le varie fenomenologie sulle quali si fonda gran parte della scienza.

Nel campo matematico, questi fenomeni fondamentali, analizzati col riduzionismo, sono espressi attraverso equazioni lineari (così chiamate quando la somma di due soluzioni è anch'essa una soluzione dell'equazione).

Già alla fine del XIX secolo il fisico francese Jules-Henri Poincaré intraprese uno studio molto difficile che aveva l'obiettivo di indagare sull'applicazione delle equazioni, o meglio sui sistemi, che non sono lineari, quelli cioè nei quali la somma di due soluzioni non è più una soluzione del sistema stesso. Il problema è molto difficile; in generale esso può tro-

vare solamente soluzioni approssimate, che oggi si possono esplorare unicamente con l'uso del computer. La questione matematica era assai importante soprattutto per poter risolvere il problema dei tre corpi, o più generalmente quello degli n corpi, e quindi, come conseguenza particolare, anche lo studio della stabilità del sistema solare.

Queste questioni apparvero essenziali, durante gli anni della seconda metà del XX secolo per il fatto che allora, specie verso la fine del secolo, si dovettero affrontare ormai, anche nelle scienze fondamentali, gli studi dei sistemi complessi, specialmente quelli che si trovano lontani dall'equilibrio termodinamico (per esempio i problemi riguardanti le previsioni meteorologiche che richiedono la conoscenza del trattamento di sistemi estremamente complicati). Sorsero allora varie scuole legate a grandi specialisti, generalmente premi Nobel, quali, per esempio, Ilya Prigogine, in Belgio, Murray Gell-Mann dell'Istituto di Santa Fe nel New Mexico, ed oggi in numerose schiere di studiosi distribuiti in quasi tutte le grandi università, comprese naturalmente anche quelle italiane.

I sistemi complessi

Nell'approccio al problema iniziato da Prigogine, i sistemi complessi sono quelli che sono lontani dall'equilibrio termodinamico. Quando questi sistemi evolvono, lo scambio di informazioni con l'ambiente esterno innesca in essi un processo nel quale si presentano contemporaneamente nuove configurazioni che aprono due possibilità all'evoluzione del sistema (cioè una biforcazione nel cammino evolutivo) il quale pertanto può scegliere, in modo imprevedibile, caotico, e non prestabilito. La scelta tra le due possibilità che vengono offerte è quindi del tutto casuale.

Queste scelte possono indirizzare il sistema verso un nuovo ordine che è ancora più sofisticato del precedente, oppure possono sconvolgerlo in un caos imprevedibile e incontrollabile.

Procedendo nell'evoluzione, in certi casi, dal caos può emergere l'ordine che in un insieme di sistemi può raggiungere anche una ottimizzazione o sofisticazione la quale perfeziona il sistema stesso e lo rende autoorganizzato.

Una condizione essenziale affinché succeda tutto questo, lo ricordiamo ancora, è che il sistema iniziale, oltre ad essere lontano dall'equilibrio termodinamico sia anche aperto, cioè possa avere scambi di energia e anche di materia con l'ambiente esterno.

Ad ogni fase di transizione si presentano dunque, nei sistemi comples-

si, due diverse scelte, una che porta ad un nuovo ordine e un'altra al completo caos; la scelta, da parte del sistema è del tutto casuale.

La matematica che regola questi processi naturalmente non è lineare; le equazioni che si presentano in questi casi sono più spesso equazioni differenziali di secondo ordine molto difficili, se non impossibili da trattare. Ciò che, in qualche modo può aiutare in questi casi a procedere nell'indagine, è il computer il quale può risolvere un piccolo passo del procedimento con una certa approssimazione, passo che viene poi corretto dall'osservazione del fenomeno in atto per seguirne così passo passo l'evoluzione che non può essere altrimenti espressa in una formulazione matematica. Ciò viene utilizzato, per esempio nella guida delle varie sonde che si muovono nello spazio del sistema solare le quali vengono continuamente disturbate nel loro movimento dalle perturbazioni gravitazionali dei vari pianeti o di altri corpi celesti del sistema stesso. L'osservazione accurata delle loro posizioni e le previsioni a brevissimo termine della loro prossima traiettoria, fatte con poderosi computers, consente di correggere continuamente o quasi, il cammino della sonda fino all'obiettivo finale.

La matematica di questi sistemi dunque è straordinariamente complessa, non solo, ma l'evoluzione di questi problemi dipende anche strettamente dalle condizioni iniziali. Un piccolo errore nella valutazione di queste condizioni può infatti ripercuotersi in modo determinante sull'evoluzione del sistema in tempi più o meno lunghi. È per questa ragione che le previsioni che si possono fare sull'evoluzione dinamica del sistema solare, per esempio, non hanno alcuna validità a lunga scadenza.

Anche la matematica, agli inizi degli anni trenta del secolo scorso, ha subito uno scompiglio a causa della scoperta fatta dal matematico Kurt Gödel sui fondamenti della logica formale. Con grande chiarezza Gödel ha dimostrato che un sistema di assiomi non può essere dimostrato auto-consistente ragionando dall'interno della sua struttura, poiché il sistema formale non può decidere se sia vero o falso. Solo un intervento esterno al sistema può decidere sulla completezza e sulla validità dell'insieme di assiomi.

Se dal punto di vista della logica formale questo teorema cosiddetto della «incompletezza» ha stabilito un limite di validità piuttosto pesante, questo imbarazzo si è ripercosso poi in una quantità di questioni logiche. Un solo esempio: se la logica formale ha la necessità di far uso di scambi con l'esterno per mostrare la sua validità e completezza, allora si può pensare che anche un sistema epistemico deve essere aperto. Anzi è possibile

immaginare che lo scambio con l'esterno debba caratterizzare lo stato di un sistema qualunque il quale può pertanto evolvere (non esente da prove ed errori) verso complessità d'ordine superiore.

Se tutto questo è vero, allora, entro un dato sistema, le esperienze anche se non sono riproducibili, possono avere lo stesso significato di quelle riproducibili ampliando così la validità della ricerca.

Questo può essere il caso della Cosmologia e della Astrofisica in generale, nelle quali, come è ben noto, il metodo di indagine è molto limitato: mentre nella fisica si utilizza l'osservazione e l'esperimento, e si dà giustamente molta importanza a quest'ultimo, in astrofisica non si può certamente sperimentare sui corpi celesti, eppure le indagini portate avanti a mezzo delle sole osservazioni sempre più complicate, trovano, in questo campo, la loro validità attraverso la discussione ed il raffronto dalle varie teorie con i soli dati di osservazione.

Notiamo pertanto come questi nuovi metodi di indagine, e quindi le nuove ricerche, superino ormai il riduzionismo (caratterizzato nella fisica da una matematica lineare) di antica data e giustificano pertanto anche l'approccio ad una visione di natura olistica della ricerca. È questa forse la via maestra di un nuovo progresso scientifico futuro che potrà avere visioni molto più ampie nel quadro di una unificazione necessaria del sapere, non solo in quello di carattere strettamente scientifico.

Alcuni passi significativi dell'evoluzione cosmica

L'evoluzione cosmica, secondo quanto oggi è accettato dalla cosmologia, si è svolta sinteticamente nei seguenti punti:

1. Tutto è iniziato da uno stato semplicissimo di organizzazione (l'era di Planck) dovuto probabilmente ad una fluttuazione quantistica del vuoto, all'epoca di 13.7 Giga anni fa. Tutto era simmetrico; l'entropia era praticamente nulla, l'universo era una singolarità della quale non è possibile dire alcunché. All'epoca $t = 10^{-43}$ secondi si è manifestata la rottura della prima simmetria. L'universo, di grandezza infinitesima, ha iniziato la sua espansione, raffreddandosi rapidamente. La forza di gravità s'è allora staccata dalle altre tre forze che non erano ancora separate.

2. A $t = 10^{-36}$ secondi, un'altra rottura di simmetria ha determinato un aumento improvviso ed esponenziale dell'espansione (è iniziata in questo modo la cosiddetta era inflazionaria) e si sono formate le prime particelle elementari; l'universo ha iniziato la sua complicazione e l'entropia è aumentata ancora. La forza forte, quella che agisce tra le particelle nucleari,

si è staccata allora dalla interazione elettrodebole. All'epoca $t = 10^{-34}$ secondi è terminata l'inflazione che intanto ha omogeneizzato l'intero cosmo e portato verso lo zero la curvatura dello spazio. Il sistema universo ormai è divenuto, in quel momento, altamente complesso e si è trovato lontano dall'equilibrio, in uno stato di auto organizzazione, subendo continuamente una evoluzione sempre più sofisticata. Si è manifestata fortemente in quell'epoca l'energia scura e la materia oscura che forse allora già assunsero le proporzioni attuali (queste due forme rappresentano oggi rispettivamente il 73% e il 23% del tutto). A $t = 10^{-12}$ secondi un'altra rottura di simmetria ha separato la interazione debole (che agisce nei processi radioattivi) da quella elettromagnetica.

3. A circa $t = 9$ sec sono iniziate le reazioni termonucleari della materia barionica con la formazione dei nuclei dell'elio e dell'idrogeno e di alcune poche altre scorie (Li, Be...).

4. A $t \approx 380.000$ anni d'età, l'universo, che si era raffreddato fino a $T \approx 4.000$ K, è divenuto trasparente, potendo i nuclei ricombinarsi con gli elettroni per formare atomi neutri, l'universo allora era già composto da una infinità di sistemi complessi. È iniziata, in quell'epoca, l'aggregazione dell'idrogeno e dell'elio nei primi sistemi stellari o galattici. L'entropia naturalmente è continuata a crescere.

5. Gli effetti della gravitazione sulla materia barionica (e forse anche in quella oscura) ha determinato la formazione dei sistemi complessi relativi alla popolazione stellare III. L'idrogeno e l'elio si sono ionizzati a causa del campo radiante fortemente energetico generato da queste stelle, ed il cosmo è divenuto parzialmente opaco all'età di circa un eone (1 Giga anno).

6. Le formazioni filamentose dell'organizzazione materiale generano sistemi estremamente complessi che hanno impostato le protogalassie formando una struttura della ripartizione della materia barionica in una forma molto simile a quella di una enorme groviera. Fino a quest'epoca l'espansione era decelerata a causa della prevalenza della forza gravitazionale sull'energia oscura.

7. Dopo circa 7 eoni dall'inizio di tutto, nell'universo la densità dell'energia nera ha superato quella della gravità e il cosmo ha iniziato l'espansione accelerata attuale.

8. I sistemi complessi cosmici sono ormai aumentati di numero e di sofisticazione. Sono nate le stelle della popolazione II; e le galassie, già organizzate in ammassi, hanno formato lunghe barriere che hanno attraversato grandi estensioni di spazio. Sono nati, in queste epoche, i sistemi planetari che sono ancora più sofisticati dei sistemi precedenti.

9. Le interazioni tra le galassie hanno creato altri sistemi stellari e planetari ancora più complessi dei precedenti.

10. Tra gli infiniti sistemi lontani dall'equilibrio termodinamico in condizioni ecologiche lungamente stabili si sono formati ambienti favorevoli alla organizzazione di sistemi di alta sofisticazione: i sistemi viventi.

11. In quei casi, piuttosto rari, nei quali l'evoluzione dei sistemi viventi è stata mantenuta per tempi sufficientemente lunghi, e almeno in uno di essi, la sofisticazione ha raggiunto un livello così alto che attraverso una sua creatura, l'universo ha raggiunto l'autocoscienza.

Ma, ci si può chiedere, a questo punto, l'evoluzione e la sofisticazione dei sistemi complessi è finita, oppure continua ancora a crescere?

La vita

Quanto finora abbiamo visto mostra l'inequivocabile fatto che l'universo è in evoluzione, tanto che si può ritenere che questa sia proprio la più fondamentale legge del cosmo. L'evoluzione inoltre è strettamente legata alla dinamica dei sistemi complessi lontani dall'equilibrio termodinamico, una proprietà che anch'essa si può ritenere un'altra legge primaria dell'universo. Il cosmo inoltre si complica sempre di più raggiungendo livelli di complessità straordinariamente elevati. Tutto ciò inoltre è giustificato anche dal fatto che le costanti fondamentali della fisica hanno dei valori ben precisi e del tutto particolari.

Le principali costanti fondamentali della fisica sono:

la velocità della luce c (circa 300.000 chilometri al secondo)

la costante di Planck h ($1.054589 \cdot 10^{-27}$ g cm²/sec)

la costante della gravitazione newtoniana G ($6.670 \cdot 10^{-8}$ dyn cm²g⁻²)

la carica elementare e ($4.80325 \cdot 10^{-10}$ u.e.s.)

La massa dell'elettrone m_e ($9.10956 \cdot 10^{-28}$ g)

La massa del protone m_p ($1.67266 \cdot 10^{-24}$ g)

La costante di struttura fine $1/\alpha = 137.036$

La costante di Hubble (72 km/sec Mpc)

Se i valori di queste costanti, e di altre, fossero diversi, l'universo o non avrebbe potuto esistere, oppure l'evoluzione che ha subito non sarebbe certamente quella che abbiamo visto; essa sarebbe del tutto diversa, ed in particolare non si sarebbe potuto generare ed evolvere la vita, cioè un importantissimo stato della materia.

Queste considerazioni, avanzate per la prima volta negli anni cinquanta del secolo scorso da Gerald Whitrow e Robert Dicke e poi riformulate da Brandon Carter, portarono quest'ultimo ricercatore alla definizione del cosiddetto «principio antropico», prima nella sua forma «debole», e poi in quella «forte». La definizione del principio debole è la seguente (espressa da John Barrow e Frank Tipler):

I valori osservati di qualunque grandezza fisica e cosmologica non sono tutti egualmente probabili, ma sono soggetti alla restrizione che esistano luoghi dove possa evolversi una vita basata sul carbonio e che l'universo sia vecchio abbastanza perché ciò sia già avvenuto.

Il «principio forte» invece afferma che «L'universo deve avere quelle proprietà che consentono lo sviluppo della vita al suo interno, a qualche stadio della sua storia».

Sul principio antropico si sono aperti numerosi e accaniti dibattiti tra i fisici e tra i cosmologi. L'uomo, secondo i più, ammettendo questo principio specialmente nella sua forma forte, ritorna ad essere il centro del mondo; il principio copernicano viene scalzato e riprende vigore la ormai distrutta e obsoleta concezione tolemaica. Non è possibile dunque ammettere questa idea; inoltre il principio antropico può anche suggerire l'esistenza di una specie di «intelligent design» (ID), che rappresenta una vera e propria bestemmia nel campo della scienza. In situazioni del genere i razionalisti cercano in tutti i modi di contrastare principi così poco ortodossi e pertanto, in questo particolare caso è stata trovata una scappatoia, piuttosto fantasiosa, nella teoria dei molti universi. Se in realtà esistono molti universi, invece di uno solo, meglio se infiniti, allora è anche possibile che in uno di questi sia apparsa la vita e che, in esso, le costanti di natura abbiano assunto i valori ora ben noti. Ma questo non può che essere un caso, non una regola nell'universo.

Non volendo addentrarci in questi problemi che sono ora portati avanti con lo stesso accanimento con cui sono stati trattati quelli che hanno tormentato i dibattiti tra religione e scienza nel Rinascimento e nell'Illuminismo, vale la pena di considerare il fatto che anche se le cose stanno nel modo esplicitato dal principio antropico, ciò non vuol dire che si debba ipotizzare l'esistenza di un privilegio per la vita né, al limite, paventare, come fanno i materialisti, la possibilità di qualche dimostrazione fisica dell'esistenza di Dio. Quest'ultima questione infatti va oltre, ma molto oltre, lo scopo e le possibilità della scienza che ha i suoi limiti ben determinati.

La vita è una proprietà particolare di certi sistemi complessi. Probabilmente si tratta di un fenomeno comunissimo in certe parti dell'universo relativamente giovani. Purtroppo finora abbiamo un solo esempio di un luogo ove questo fenomeno si è manifestato, ma vi è il sospetto però che i luoghi che ospitano la vita siano moltissimi nell'universo. Naturalmente, poiché dall'unico esempio che abbiamo a disposizione si desume che la vita esiste in un'infinità di varietà, questo fenomeno può avere innumerevoli manifestazioni, anche impensate, in altri pianeti extrasolari.

La fondamentale condizione per il mantenimento e l'evoluzione della vita, che è un continuo e sofisticato scambio di materia ed energia con l'ambiente, è necessario che il sistema ecologico sia cooperativo e tranquillo per un tempo molto lungo. Tutto questo dipende naturalmente sia dalla stella madre del sistema che dall'intero ambiente galattico circostante.

Sicuramente dalla natura sono stati fatti innumerevoli tentativi di costruzioni di sistemi complessi a questo livello, un'infinità dei quali però sono stati eliminati sia per fenomeni di competizione che di adattamento.

Dall'indagine astronomica è possibile rilevare che in ogni sistema planetario esiste una «ecosfera», se pensiamo ad una vita fondata sul carbonio. Quest'ecosfera non è altro che un immaginario guscio sferico, centrato sulla stella principale, nel quale la temperatura ha valori compresi entro i limiti ove si può sviluppare la vita come oggi la concepiamo, specialmente quella basata sull'acqua allo stato liquido.

Anche se esistono molti ambienti nei quali si possono svolgere certe reazioni chimiche utili per la vita, quelli, per esempio, che contengono l'acqua, specialmente nella sua forma liquida, sono certamente i più favoriti per questo particolare sviluppo. Basta considerare ciò che oggi succede nei tre pianeti Venere, Terra e Marte che si trovano, due, ai limiti dell'ecosfera del Sole (Venere e Marte), e uno invece (la Terra) proprio nel suo interno e che, per questa situazione, la vita su quest'ultimo pianeta ha potuto svilupparsi in grande abbondanza.

Fidando sulle osservazioni fatte direttamente sulle polveri cometarie e sui vari meteoriti, è forse giustificabile, almeno in parte, l'idea che la vita sia molto diffusa nell'universo, soprattutto nelle sue forme più elementari. Più limitato invece deve essere questo fenomeno nei suoi stadi superiori, anzi è probabile che la diffusione della vita nell'universo sia inversamente proporzionale alla sofisticazione del sistema vivente considerato..

È ovvio che i sistemi vitali proprio per il fatto che sono lontani dall'equilibrio termodinamico devono essere evolutivi.

Se queste considerazioni sono corrette, è facilmente immaginabile che

nell'evoluzione della vita vi debba essere un punto del tutto particolare: quello in cui il sistema, e quindi l'universo stesso, attraverso di esso, acquista l'autocoscienza. È uno stadio questo del tutto peculiare poiché suscita una quantità di problematiche fondamentali nei riguardi del rapporto tra questo sistema e tutti gli altri e specialmente con tutto l'universo in evoluzione. Non solo, ma, a questo punto, si creano altri sistemi complessi assai più sofisticati che sono rappresentati dalle società create dai sistemi senzienti. I nuovi sistemi complessi con i quali abbiamo a che fare hanno ora caratteri più sofisticati. Le società, per esempio, le organizzazioni economiche, quelle politiche e quelle sociali nel genere umano sono sistemi estremamente complessi nei quali la mutua interazione non ha più il carattere strettamente materiale dei sistemi immediatamente precedenti; essa è diventata così complessa da costituire insieme ad alta sofisticazione che per interagire tra loro devono avvalersi di mezzi assai differenti da quelli dei sistemi precedenti. La storia, la scienza, l'ideologia, l'arte, la filosofia e la religione, etcetera, hanno un ruolo fondamentale in questo particolare stadio della vita senziente che prima certamente non esisteva.

Tutto questo ci fa sospettare che nel quadro dell'evoluzione dei sistemi non sia un limite invalicabile lo stadio in cui sono giunti i sistemi complessi qui sulla Terra. Probabilmente esistono, sebbene molto ma molto rari, altri sistemi complessi ancor più sofisticati, le cui dimensioni possono essere anche tra le più varie, e addirittura difficilmente comprensibili dalle nostre consuete concezioni.

Una domanda sorge spontanea a questo punto: ci sarà, eventualmente, la possibilità di comunicare con questi sistemi? È una domanda questa che non è più di fantascienza, poiché è alla base, ormai da anni, delle varie ricerche, specialmente quelle del progetto SETI. La risposta a questa domanda è tale da offrire possibilmente anche prospettive di situazioni molto pericolose. La curiosità di questi sistemi particolari è solamente di tipo scientifico oppure questi hanno le intenzioni di una idea o fede in una loro supremazia nel cosmo? Inoltre, all'atto dell'incontro, è possibile che si verificano paurose incomprensioni, a causa dei diversi stadi di sviluppo mentale? È questo forse un rischio che dovrà correre l'umanità nella splendida avventura della conoscenza dell'universo e delle sue manifestazioni.

Certamente un eventuale contatto con simili sistemi super sofisticati potrà determinare una traumatica rivoluzione sul nostro modo di pensare. La conoscenza di nuove interpretazioni del cosmo, di inimmaginabili concezioni filosofiche, di modi di ragionare molto al di là delle possibilità umane, non può essere accettata con tranquillità, senza un notevole cam-

biamento, sicuramente traumatico, del nostro modo di operare nella natura e con noi stessi. Più alto è il dislivello tra le culture più tragici sono spesso i loro rapporti diretti. La nostra stessa storia lo dimostra con grande efficacia.

Riguardo poi le dimensioni spaziali che questi sistemi possono assumere, nulla possiamo dire: i limiti superiori possono essere dettati dalle difficoltà che questi sistemi potrebbero avere nei riguardi delle loro comunicazioni interne, e delle regolazioni degli stimoli tra le diverse e lontane parti di ogni organismo complesso.

Ma queste per ora sono solamente fantasie, ancora lontane dalle nostre indagini. E questi ragionamenti, come moltissimi altri, quale senso potranno avere se è corretta l'attuale stima fatta dalle ultime ricerche della cosiddetta Cosmologia di Precisione? Solo circa il 4% del contenuto dell'universo ci è noto, ben poca cosa. Se tutto questo è vero, cosa è nascosto in quel 96% che rappresenta la materia e l'energia oscure? Cosa realmente sappiamo del nostro mondo?

Solo una piccola riflessione finale vorrei a questo punto proporre: in queste problematiche i nostri orizzonti d'indagine sono certamente limitati. Cosa possiamo pretendere infatti da quel chilogrammo o poco più di sistema complesso che è contenuto nella nostra scatola cranica? Anche se ha un lungo cammino davanti nella via della sua ulteriore elaborazione e perfezione, troppo limitate sono le sue possibilità di fronte all'infinita fantasia della natura ed è vero, forse, come dice il saggio: «spesso succede che quella che si credeva essere la vetta era solo un gradino» (Seneca).

Abbiamo scoperto una strana impronta sulla spiaggia dell'ignoto, abbiamo escogitato profonde teorie, una dopo l'altra, per spiegarne la provenienza, alla fine siamo riusciti a ricostruire la creatura che aveva lasciato quella impronta. Ed ecco è la nostra impronta.

SIR ARTUR STANLEY EDDINGTON

BIBLIOGRAFIA

- BARROW J.D., DAVIES P.C.W., HARPER C.L. JR, *Science and Ultimate Reality*, Cambridge 2004.
- FRASER G., *The New Physics for the Twenty-First Century*, Cambridge 2006.
- PENROSE R., *La strada che porta alla realtà*, Rizzoli, Bologna 2005.
- REGEV O., *Chaos and Complexity in Astrophysics*, Cambridge 2006.
- ROMANO G., *Prolegomeni alla Cosmologia*, CLEUP, Padova 1996.
- ROMANO G., *La complessità dell'universo*, Gremese, Roma 2007.

LE NUOVE CATEGORIE DELLA FISICA DEL XX SECOLO: DISCONTINUITÀ, RELATIVITÀ, CORRISPONDENZA, INDETERMINAZIONE E COMPLEMENTARITÀ

QUIRINO BORTOLATO

Relazione tenuta il 16 febbraio 2007

Introduzione

Ad 80 anni esatti dalla formulazione del principio di indeterminazione di Heisenberg (23 marzo 1927) e del principio di complementarità di Bohr (16 settembre 1927), mi permetto di proporre una rivisitazione fisico-matematico-filosofica-storica di una delle più grandi crisi paradigmatiche che la storia della fisica ricordi.

Secondo George Gamow (1904-68), fisico americano di origine russa, singolarissima figura di ricercatore e di divulgatore, si tratta di avvenimenti cruciali che costituiscono un punto di arrivo di ricerche scientifiche avvenute durante i «trent'anni che hanno sconvolto la fisica», i cui effetti sono duraturi ancora ai nostri giorni, a tanta distanza da quei tempi eroici.

Tutto lo sviluppo della fisica quantistica e relativistica è ancora oggi fondato sulle conquiste dei fisici le cui ricerche hanno gravitato attorno al pensiero del fisico danese Niels David Bohr (1885-1962) ed alla sua scuola negli anni Venti: quella scuola che, imperniata sull'Istituto di Fisica della capitale della Danimarca, ha dato un indirizzo fondamentale alla meccanica quantistica, noto nella storia della fisica sotto il nome di «spirito di Copenaghen» (Kopenhagener Geist).

Nel giro di circa cinque anni, fra il 1922 ed il 1927, la fisica ed i suoi principi, saldi da circa tre secoli, vengono profondamente e meticolosamente setacciati: ogni concetto ed ogni categoria interpretativa sono rivoltati, messi in dubbio, verificati, falsificati, adattati, riformulati.

Tutte le categorie filosofiche sono sottoposte a critica serrata, ed altre sono aggiunte per giustificare le conquiste del pensiero fisico di quegli anni rivoluzionari.

Si tratta di un punto di arrivo che ha però radici lontane.

La fisica nell'Ottocento

Facciamo un po' il punto sullo stato della fisica all'inizio del XX secolo, quando sono ormai passati tre secoli circa dal superamento dei canoni aristotelici e dalla rivoluzione galileiana, culminata poi nell'opera di Isaac Newton (1642-1727).

Dopo la codificazione dei fondamenti della meccanica nel Seicento e le conquiste nei settori ottico e termologico fra XVII e XIX secolo, la fisica ottocentesca si basò esclusivamente sulle ricerche teoriche e sperimentali derivanti dalle indagini condotte sui fenomeni elettromagnetici e sulla ricerca dei componenti microscopici della materia.

Fondamentali furono le ricerche condotte in ambito sperimentale da Michael Faraday (1791-1867), sulla forza indotta dalla variazione di un campo magnetico nel tempo, che costituì «la madre» di tutte le conquiste tecnologiche successive.

Fondamentali furono le ricerche condotte in ambito teorico da James Clerk Maxwell (1831-79), che unificò elettrologia, magnetismo ed ottica in un colpo solo, esibendo «la madre» di tutte le unificazioni delle forze fondamentali della natura.

Ogni problema che si presentava era prontamente risolto e superato.

Solo due problematiche resistettero a lungo: la composizione della velocità della luce con quella della terra e lo spettro di emissione del corpo nero.

Esse, nel momento della loro composizione, generarono nuove teorie che, se allargarono gli orizzonti della ricerca, richiesero un'ampia revisione dei problemi cognitivi della ricerca in fisica.

Alla radice di ogni concetto fisico c'è, infatti, un'impostazione teoretico-metodologica di natura filosofica.

Le categorie aristoteliche e le categorie kantiane furono ampiamente sufficienti per le speculazioni dei fisici cosiddetti «classici» e «non relativistici», in quanto hanno accompagnato tutto lo sviluppo fisico-tecnologico ottocentesco.

Il rassicurante modello interpretativo elaborato dalla meccanica newtoniana e dai suoi sviluppi era quindi talmente solido alle soglie del XX secolo, da indurre uno scienziato prudente e flemmatico come William Thomson (1824-1907), il celeberrimo Lord Kelvin, ad aprire il congresso

internazionale di fisica del 1900 presentando lo stato attuale della disciplina come un cielo in massima parte limpido, oscurato soltanto da due nuvole nere, che comunque sarebbero state spazzate via in breve tempo.

In realtà, le due nuvole nere cui alludeva Lord Kelvin nel suo intervento, e cioè il fallito tentativo di Michelson e Morley di evidenziare il vento d'etere ed il problema legato all'emissione di radiazione da parte del corpo nero, invece di essere spazzate via, decretarono la fine del modello newtoniano della fisica classica e la nascita della fisica contemporanea, con la teoria della relatività da un lato, e la meccanica quantistica dall'altro.

Oltre le categorie della filosofia del XIX secolo

Premetto una breve riflessione filosofica.

Dal greco *catēgoréin*, categoria significa predicato, ciò che è proprio ed essenziale per un oggetto.

Nella logica, in generale, per categoria s'intende ciò senza cui non è possibile predicare nulla e, quindi, non è possibile pensare senza fare usare o fare riferimento a predicati.

Per Aristotele le categorie sono i predicati per eccellenza, quei concetti che possono essere predicati di tutti gli altri e dei quali nulla si può predicare: sono concetti che hanno il massimo di estensione in quanto sono predicato di tutto, ed hanno il minimo di comprensione, poiché tutti i concetti rientrano in esse, e perché esse non hanno nessuna nota comprensiva, caratteristica, all'infuori di quella che ciascuna di esse designa.

Per Aristotele (384 a. C.-322 a. C.) le categorie sono dieci: la sostanza, la quantità, la qualità, la relazione, il luogo, il tempo, il giacere, lo stare, il fare, il patire. Per Kant (1724-1804) le categorie non sono predicati della realtà stessa, ma designano le leggi del nostro modo di predicare, le forme (a-priori) per mezzo di cui l'intelletto unifica i molteplici dati sensibili. Per Kant sono invece dodici, suddivise in quattro gruppi: quantità (unità, pluralità, totalità), qualità (realtà, negazione, limitazione), relazione (sostanza, causa ed effetto, reciprocità), modalità (possibilità, esistenza, necessità). Non sfugge pertanto a nessuno che in fisica si è sempre fatto un largo uso di categorie, tutte caratterizzate da peculiarità sempre sottintese ed evidenti: ad esempio, dalla specificità dell'assolutezza dei concetti fisici e della continuità delle grandezze fisiche.

Mi permetto di richiamare alla mente la postulazione di due categorie assolute, lo spazio assoluto ed il tempo assoluto, da parte di Newton, per giustificare l'edificio costruito nei *Principia Mathematica* del 1687. Anzi,

essi costituiscono il sistema di riferimento assoluto al quale la meccanica fa continuo rinvio sia esplicito che implicito: qui le parole si sprecano, perché non esiste la possibilità che ci sia nient'altro di più sicuro.

Altro concetto che mi permetto di riproporre all'attenzione di chi legge è quello di causa ed effetto, interpretato sempre in modo deterministico, giustificativo e, poste certe condizioni iniziali, predittivo.

Infine, l'indagine sperimentale è condotta sulla rigida convinzione che lo scienziato indaga la natura in un rapporto di netta distinzione tra soggetto conoscente ed oggetto conosciuto.

E, ancora a livello fondamentale, il presupposto di tutta l'impalcatura della descrizione matematica dei fenomeni naturali è la continuità delle grandezze fisiche, sempre implicitamente ammessa, almeno a livello macroscopico e di laboratorio: la massa, il tempo, la quantità di moto, la forza, l'energia, la pressione ecc., matematicamente parlando, non possono non essere altro che funzioni sempre derivabili e quindi continue in ogni punto, esclusi solo alcuni ben individuati punti particolari.

È tipico di questo modo di pensare l'aforisma «natura non facit saltus», tanto caro in epoca moderna al filosofo Gottfried Leibniz (1646-1716) ed al naturalista creazionista Carl von Linné (1707-78), che ha guidato il modo di pensare di generazioni di fisici: è un modo di concepire la natura che durante tutto l'Ottocento non aveva indotto il minimo dubbio né sfiorato la mente degli scienziati, durante la loro corsa verso il ritrovamento di indizi certi dell'esistenza di un edificio atomico, che fungesse da struttura di base per la conoscenza della materia. Col senno di poi, si può dire che un vago sospetto avrebbe dovuto pur manifestarsi non essendo la materia composta da atomi, alla luce di questa ipotesi, suddividibile a piacere, al limite anche con un numero infinito di operazioni.

Si può dire che tale aforisma era talmente radicato come canone irrinunciabile che lo stesso scopritore della discontinuità nell'energia emessa dal corpo nero, Max Karl Ernst Ludwig Planck (1858-1947), misconobbe la sua stessa creatura, che pure tanto seguito ha avuto nello sviluppo della fisica e delle discipline ad essa collegate.

Non può inoltre essere dimenticato l'apporto critico delle riflessioni di Max Ernst (1838-1916), fisico, storico della scienza e filosofo, che esercita un'influenza determinante su metodi e idee della fisica del XX secolo.

I cardini del suo pensiero mirano soprattutto al fatto che la meccanica deve rinunciare alla posizione privilegiata di cui gode da secoli rispetto alle altre scienze, e che la meccanica, assieme a tutta la fisica classica, non offre una base valida per l'unificazione di tutto il sapere scientifico (come presumevano i meccanicisti): questa unificazione potrà venire raggiunta

solo con la costruzione di una nuova fisica che rinunci una volta per tutte a parlare di enti non osservabili. Particolare attenzione viene riservata al vero compito dello scienziato, che non può ridursi a quello di cercare le 'cause' dei fenomeni, ma soltanto le loro connessioni o «leggi funzionali», cercando di esprimerle nella «maniera più semplice possibile» con esatte formule matematiche, evitando il pericolo di ricadute metafisiche e snidando con accurati metodi critici i presupposti dogmatici ovunque essi si trovino, combattendoli con spietato coraggio mediante il continuo controllo delle teorie sui dati dell'esperienza.

Secondo questa concezione la fisica non è altro che un sistema di leggi dirette a organizzare l'esperienza: gli elementi, dei quali questa è costituita, non sono di per sé né fisici né psichici, ma non potranno mai venire identificati con ciò che si dice di essi quando li si considera sotto un unico aspetto (fisico o psichico); è questo il 'fenomenismo' di Mach in cui molti critici hanno voluto scorgere una forma moderna di soggettivismo.

L'influenza di Mach è stata notevolissima sia nell'ambito scientifico sia in quello filosofico: va sottolineata l'importanza delle sue critiche alla meccanica di Isaac Newton, che hanno aperto la via alla sostituzione di essa con la meccanica relativistica di Albert Einstein (1879-1955).

La nuova atmosfera del secolo XX: ed è subito quanti!

Parto dal problema del corpo nero, perché il proverbio dice che «il giorno si vede dal mattino».

Il 14 dicembre 1900, davanti alla Società Tedesca di Fisica riunita in Berlino, Max Planck illustra i risultati della sua analisi teorica dello spettro di emissione del corpo nero, chiudendo in modo inaspettato, sconvolgente e rivoluzionario con l'ipotesi dei quanti di energia, cioè dell'esistenza di una discontinuità «di natura» per l'energia, una discontinuità che la fa considerare discreta. È il primo atto di radicale cambiamento nei confronti di questa grandezza fisica, prima sempre ritenuta continua. Solo con questa ammissione il problema posto da Gustav Robert Kirchhoff (1824-87) nel 1859 può avere una soluzione, perché la formula ottenuta da Planck spiega esattamente lo spettro delle frequenze di emissione e di assorbimento con un'ipotesi originale: a ogni frequenza della radiazione viene associato un oscillatore armonico che vibra con la stessa frequenza, ma la cui energia può assumere solo valori discreti. I possibili valori sono multipli di una quantità elementare di energia, proporzionale alla frequenza della radiazione attraverso un fattore, indicato con h e noto come costante di Planck.

Secondo l'elettromagnetismo classico la radiazione viene tradizionalmente descritta mediante onde elettromagnetiche, capaci di investire tutto lo spazio: a priori, l'energia può assumere valori arbitrari fissati dall'ampiezza dell'onda al quadrato e può essere modulabile in modo continuo, mentre dopo Planck il quanto di luce introduce un elemento essenziale di discretizzazione nell'energia.

Secondo Planck il rapporto fra l'energia e la frequenza della radiazione emessa è costante ed ha un valore enormemente piccolo, indicato oggi con h e detto costante di Planck, che rappresenta una sorta di «granulosità dell'energia». Siccome la costante h di Planck ha un valore enormemente piccolo, si conclude che l'energia ha una scarsissima granulosità che, dal punto di vista della fisica macroscopica, non è in alcun modo avvertibile in maniera significativa. Cioè i quanti, dei quali in quell'anno non c'è assolutamente prova alcuna di esistenza, servono solo per rendere possibile l'equazione dell'emissione della radiazione del corpo nero. Ciò induce perfino lo stesso Planck a pensare che i quanti siano solo un fortunato artificio matematico privo di significato fisico.

La portata dell'ipotesi di Planck, dai connotati utilitaristici abbastanza evidenti, sebbene non riconosciuta immediatamente, è tale da offrire agli storici della fisica la giustificazione per fissare la data delle origini della nuova meccanica che interpreta i fenomeni atomici e subatomici, la meccanica quantistica: il 1900 è il primo di 27 anni che imposero alla fisica, per questo ambito di indagine, una nuova prospettiva quantistica a tutto campo e che culminarono con la formulazione del principio di indeterminazione e del principio di complementarità.

Da quell'anno, infatti, le nuove scoperte della fisica atomica e degli studi sulle interazioni tra radiazione e materia rendono sempre più evidente la necessità di rinnovare radicalmente lo schema concettuale della fisica classica, che pure aveva raggiunto notevoli risultati fino alla fine del secolo XIX. Alla luce dei risultati in seguito ottenuti nelle ricerche fisiche, si può dire che nel 1900 la fisica, dal punto di vista paradigmatico, inizia con una divisione in due parti: fisica classica (senza la costante h di Planck) e fisica quantistica (con la costante h di Planck).

L'esigenza di una descrizione unificata su scala atomica dei fenomeni interpretabili con le leggi della meccanica insieme con quelli elettromagnetici impone che l'energia di un sistema fisico possa assumere solo valori discreti, e che nei processi di emissione e assorbimento la frequenza della radiazione venga fissata dall'ammontare del salto di energia che il sistema subisce.

Il primo banco di prova per la nuova ipotesi di energia formata da

pacchetti discreti risale al 1905, all'«anno mirabile» di Albert Einstein (1879-1955): egli propone una teoria per l'effetto fotoelettrico che non coinvolge la teoria delle onde elettromagnetiche di James Clerk Maxwell.

Queste ultime richiedono, come detto, onde distribuite in tutti i punti dello spazio, e ciò le rivela assolutamente inefficaci allo scopo di spiegare l'effetto, che viene risolto elegantemente e brevemente con l'introduzione di «un quanto di luce» di natura corpuscolare. Non si tratta di un ritorno alla concezione corpuscolare newtoniana della luce, dato che non sono prese in considerazione le masse delle eventuali particelle costituenti i raggi e visto l'uso esclusivo di una recente scoperta teorica, ma di un segnale d'allarme sul fatto che concetti e categorie ritenuti ormai definitivamente superati possono, al bisogno, ritornare utili in qualche momento della storia della ricerca scientifica.

È però, quella einsteiniana, una spiegazione del tutto definitiva del fenomeno con l'uso di un concetto nuovo, cioè dei quanti, che finisce pure col dare a questi ultimi la dignità di teoria legittima e non di ipotesi *ad hoc* fortunata e di artificio indovinato.

Ritengo infine utile sottolineare che, tra le varie conseguenze dell'impostazione einsteiniana, c'è quello della riproposta del fatto che la luce può essere trattata come una sequenza di corpuscoli: le particelle di Isaac Newton (1642-1727) e le onde di Christiaan Huygens (1629-95) vengono riunite in un insieme molto più complesso di quanto si potesse ingenuamente immaginare nel Seicento.

La mutazione nelle categorie di spazio e di tempo: la relatività ristretta e generale

Per Einstein il 1905 non è solo l'anno dell'effetto fotoelettrico, che gli varrà il Premio Nobel nel 1921, ma è anche l'anno delle teorie della relatività ristretta e dell'equivalenza massa-energia.

Partendo dall'ipotesi che la velocità della luce nel vuoto sia costante e da una critica serrata al comune senso della simultaneità di due eventi, il fisico tedesco dimostra che è possibile dedurre la contrazione delle masse (postulata da Fitzgerald e da Lorentz), l'aumento della massa di una particella in movimento, la dilatazione del fluire del tempo e il valore limite della velocità della luce nel vuoto come confine invalicabile assoluto.

La teoria enunciata è la teoria della relatività ristretta: è relativa perché la velocità ha un significato solo relativamente ad un osservatore, non potendo esserci una «quiete assoluta» rispetto alla quale misurare un «moto

assoluto». In questo modo di interpretare i fenomeni, non possono esistere né uno spazio assoluto né un tempo assoluto, poiché entrambi hanno un senso solo relativamente ad un osservatore. Anche in assenza di assoluti, le leggi della fisica continuano a rimanere valide nell'ambito di un sistema di riferimento. Si apre una nuova era per la fisica classica: essa si può suddividere in fisica classica non relativistica e fisica classica relativistica.

La teoria della relatività è ancora allo stato embrionale, perché prende in considerazione solo sistemi di riferimento inerziali, cioè in moto rettilineo ed uniforme l'uno rispetto all'altro.

Mancano all'appello interazioni gravitazionali che sono presenti in ogni punto dello spazio e che impongono ai sistemi di riferimento sollecitazioni di tipo accelerativo. Ciò sarà portato a termine nel 1916, con la teoria della relatività generale, non appena l'impianto matematico necessario all'impresa sarà fatto proprio da Einstein, mutuandolo dalle ricerche di Gregorio Ricci Curbastro (1853-1925), professore dell'Università di Padova.

Il 21 settembre 1908, tre anni dopo l'«*annus mirabilis*» 1905, la teoria fisico-relativistica di Einstein ha una ricaduta matematica molto importante per i futuri sviluppi teorici: Hermann Minkowski (1864-1909) presenta nel convegno di Colonia quello che poi sarebbe passato alla storia come «Spazio di Minkowski», uno spazio tetradimensionale, con tre variabili reali ed una immaginaria. L'espressione testuale del fisico tedesco di origine russa suonano profetiche:

I concetti sul tema di spazio e tempo che ho intenzione di esporvi sono stati sviluppati su basi fisiche sperimentali. Proprio in questo sta la loro potenza. La loro tendenza è radicale. D'ora in poi spazio e tempo non esisteranno più come nozioni separate e solo una specie di unione tra i due deve considerarsi autonoma.

Scompaiono in fisica lo spazio ed il tempo assoluti e nasce lo spazio-tempo o cronotopo, che larga parte avrà, in senso relativo, in tutti i fenomeni di scala gravitazionale, atomica e subatomica.

La mutazione nella concezione dell'energia e della massa

Ed ora riflettiamo sulla massa e sull'energia, della categoria aristotelica della quantità.

Nel 1789 Antoine-Laurent Lavoisier (1743-94) scrive un libro di chimica nel quale compare il principio di conservazione della massa: in un

sistema chiuso (sistema in cui non può entrare alcuna massa, ma dal quale non può uscire alcuna massa) la quantità di massa totale in gioco nelle trasformazioni chimiche rimane costante indipendentemente dal fatto che si verifichino cambiamenti fisici o chimici.

Un risultato analogo per l'energia in fisica è ottenuto ufficialmente nel 1847 da Hermann Ludwig Ferdinand von Helmholtz (1821-94) che enuncia, dall'alto della sua autorevolezza, il principio di conservazione dell'energia. In realtà esso è stato già enunciato da due personaggi che, oltre alla loro professione, praticano la fisica non in modo professionale ma a livello, diremmo oggi, dilettantistico.

Solo i cultori della storia della fisica ricordano l'opera di Julius Robert von Mayer (1814-78), medico, e di James Prescott Joule (1818-89), birraio: il primo prospetta nel 1842 la possibilità di una legge di conservazione dell'energia, ed il secondo, nel 1843, presenta i dati che la rendono valida.

Però massa ed energia sono due categorie che, pur rientrando nella categoria aristotelica della quantità e pur mantenute rigorosamente distinte l'una dall'altra per secoli, vengono inesorabilmente sempre più confrontate l'una con l'altra, fino a confluire insieme nell'equazione più famosa della storia della fisica: $E = mc^2$, secondo la quale la massa è una forma di energia «congelata». Gli studi sulla radioattività confermano la deduzione di Einstein: la categoria massa assume un significato più ampio e viene inclusa fra le forme note di energia.

Facendo un bilancio per la fisica alla fine del 1905 si può concludere che questa disciplina, grazie all'opera di un solo scienziato, Albert Einstein, può essere suddivisa in due parti, fisica quantistica e fisica classica, che a sua volta è divisa in fisica classica non relativistica e fisica classica relativistica.

L'atomo di Bohr-Sommerfeld e il principio di corrispondenza

Il fisico neozelandese Ernest Rutherford of Nelson (1871-1937) nel 1911 propone un modello atomico a struttura nucleare, nel senso che la massa dell'atomo può essere pensata come concentrata in una regione di spazio 100.000 volte più piccola dell'edificio atomico, circondata da una nuvola di elettroni orbitanti.

La difficoltà insormontabile del modello è quella che, secondo le leggi classiche dell'irraggiamento di una carica accelerata, ogni elettrone perde energia e finisce sul nucleo, minando alla base la stabilità dell'elemento ultimo e fondamentale della materia costituente la natura.

Il fisico danese Niels Henrik David Bohr (1885-1962) propone l'esistenza di orbite quantizzate all'interno dell'atomo di idrogeno: gli elettroni imperturbati le percorrono e solo nei processi di assorbimento o di emissione saltano da un'orbita all'altra.

Queste regole di quantizzazione, fissate nel 1913 da Bohr e rese più generali nel 1916 dal tedesco Arnold Johannes Wilhelm Sommerfeld (1868-1951), si rivelano preziose per l'interpretazione sistematica di un numero notevole di dati spettroscopici, ma sono guardate con sospetto perché, se è vero che «funzionano», risultano artificiose e ingiustificate.

Infatti, oltre che facilmente criticabili in quanto introdotte *ad hoc*, hanno anche una formulazione semiclassical, in quanto coesistono nel modello elementi classici, cioè le orbite, accanto a scelte quantistiche indubbiamente nuove: però hanno l'indubbia caratteristica di spiegare lo spettro sperimentale dell'idrogeno.

Nonostante ciò, il modello di Bohr e Sommerfeld non è ancora in grado di dare risposta a molti problemi della spettroscopia atomica: accanto all'ipotesi sempre più fondata di un comportamento corpuscolare della radiazione, emerge l'idea di moti periodici presenti in un sistema atomico, per la cui descrizione è necessario modificare profondamente l'approccio della meccanica classica.

Inoltre tale modello, accettando l'ipotesi corpuscolare della radiazione elettromagnetica, urta contro la sperimentata validità delle leggi «ondulatorie» di Maxwell per i fenomeni elettromagnetici su scala macroscopica. Per colmare questa lacuna, guidato dall'idea che debba sussistere un 'passaggio' continuo dalla microfisica alla macrofisica, Bohr suppone che la teoria di Maxwell dia solo una descrizione statistica del comportamento dei processi elementari nel caso in cui essi intervengono in gran numero. Questa è la prima forma assunta (1916) dal suo principio di corrispondenza tra macrofisica e meccanica quantistica (microfisica).

Ci sono diverse formulazioni del principio di corrispondenza, ma tutte tentano di mettere in relazione due mondi estremamente diversi tra loro, e non solo per scala di grandezza, nei quali hanno valore leggi che, al limite dei grandi numeri quantici o di grandezze energetiche la cui validità comincia a farsi sentire nell'intorno dell'ordine di grandezza della costante di Planck, devono in qualche modo coesistere o corrispondersi.

Il problema insuperabile è quello di capire *come e in che modo*.

La fisica moderna quindi sembra già in quegli anni caratterizzata, almeno a prima vista, da un singolare dualismo, in quanto può esprimersi in due teorie essenzialmente diverse: la fisica classica, perfettamente idonea all'interpretazione della realtà macroscopica, e la fisica quantistica, che

descrive i fenomeni del microcosmo coinvolgenti gli atomi e le molecole.

Però è parere unanime dei fisici che le due teorie, quella classica e quella quantistica, devono essere compatibili fra loro, devono cioè dare risultati analoghi se applicate a un sistema che, considerato globalmente, ammette la descrizione classica e, pensato scomposto nei suoi componenti, richiede la descrizione quantistica: questo è, in sostanza, il principio di corrispondenza.

Il principio di corrispondenza viene enunciato per la prima volta, ma in forma piuttosto vaga, da Niels Bohr limitatamente ai soli fenomeni di assorbimento e di emissione della radiazione elettromagnetica da parte degli atomi. La meccanica quantistica si trova negli anni fra il 1913 ed il 1920 in una fase primordiale: essa si fonda essenzialmente sulla meccanica classica, con l'aggiunta di certe condizioni di quantizzazione dalle quali discende che alle traiettorie stabili degli elettroni negli atomi corrispondono soltanto certi valori discreti dell'energia totale. Un elettrone che si trovi su una di queste traiettorie può compiere una 'transizione' a un'altra traiettoria stabile emettendo o assorbendo la differenza di energia meccanica sotto forma di energia elettromagnetica raggianti. L'esistenza di tali transizioni dall'uno all'altro livello, interpretabili come origine delle righe spettrali, è stata pienamente confermata dalla meccanica quantistica moderna: però questa approssimazione è buona per sistemi semplici quali l'atomo di idrogeno e l'oscillatore armonico, ma cade in difetto già per sistemi appena più complessi, come l'atomo di elio.

Se poi consideriamo un insieme di molti atomi identici, possiamo pensare che ognuno di essi effettui una certa transizione ed emetta la corrispondente frequenza: osservando macroscopicamente il sistema, le frequenze più intense sono solo quelle emesse dal maggior numero di atomi, relative perciò alla transizione più probabile, quelle meno intense sono emesse da un numero minore di atomi e corrispondono a transizioni meno probabili.

Il principio di corrispondenza stabilisce perciò un'analogia fra il comportamento classico di un certo sistema fisico e il comportamento 'statico' di un grande numero di questi sistemi, descritto dalla meccanica quantistica.

Oltre il principio di corrispondenza: il dualismo onda-corpuscolo (1923-1924)

L'importanza storica del principio di corrispondenza di Bohr è dovuta alla proposta di risultati che si otterrebbero da una ben più complessa

indagine fondata sulla meccanica quantistica.

La determinazione delle probabilità di transizione non rientra nelle ristrette possibilità della teoria di Bohr-Sommerfeld: è necessario ricorrere al formalismo della meccanica quantistica moderna e, per i calcoli più fini, all'elettrodinamica quantistica, dove si tiene conto anche della quantizzazione del campo elettromagnetico con il quale gli atomi interagiscono. È importante, a questo punto, sottolineare una differenza fondamentale fra il meccanismo di emissione classico e quello quantistico: nel primo caso un solo atomo emette tutte le frequenze dello spettro, con intensità ben definite dipendenti dai coefficienti dello sviluppo del suo momento elettrico in serie di Fourier, mentre nel secondo caso, ogni atomo emette una sola frequenza per volta, in corrispondenza di una certa transizione della sua energia. Non è prevedibile con certezza quale delle possibili transizioni avvenga e il formalismo fornisce solo le corrispondenti probabilità di transizione.

Nel 1923 Arthur Holly Compton (1892-1962) presenta i risultati di un'esperienza nella quale i raggi X incidenti su un elettrone cambiano frequenza: l'interpretazione corpuscolare dei raggi X che ne viene data è un'ulteriore conferma di un comportamento corpuscolare della radiazione, oltre che una brillante convalida della validità della teoria della relatività ristretta. Questo fenomeno, detto effetto Compton, costituisce una delle migliori evidenze della natura fotonica delle radiazioni elettromagnetiche: è la chiara dimostrazione dell'aspetto particellare di un'onda energetica, ed in effetti è Compton il primo a denominare fotoni tali onde nel loro aspetto corpuscolare.

Inoltre, viene invocato un nuovo elettromagnetismo sulla base di un'altra ipotesi ardata, proposta nel 1923-1924 dal francese Louis-Victor de Broglie (1892-1987) nel corso degli studi per la sua tesi di dottorato: come l'onda elettromagnetica presenta aspetti corpuscolari, riassunti nel concetto del quanto di luce, così particelle (come gli elettroni) vengono associate a onde, estese su tutto lo spazio, che ne accompagnano il moto in armonia di fase.

Il punto di vista, allora ormai accettato, che assegnava un comportamento corpuscolare alla radiazione viene così ribaltato e completato, proponendo una simmetria interpretativa della natura ondulatoria e corpuscolare degli oggetti della fisica.

Attratto dal dibattito in atto, Louis-Victor de Broglie è assillato particolarmente da un punto: le regole di quantizzazione per il moto degli elettroni negli atomi, secondo la teoria dei quanti di Bohr-Sommerfeld, introducono la necessità di ricorrere a numeri interi, similmente a quanto

succede nell'interpretazione dei fenomeni di interferenza. Perciò de Broglie si dedica allo studio dell'analogia formale tra la meccanica analitica e la teoria della propagazione ondulatoria.

Il 25 novembre 1924 sostiene, presso la Facoltà di Scienze dell'Università di Parigi, la tesi di dottorato in fisica: per analogia coi fotoni, suggerisce l'esistenza di un dualismo onda-corpuscolo anche per la materia.

Alla base della sua teoria sta l'ipotesi che la luce sia essenzialmente costituita di quanti di luce, tutti con la stessa massa, straordinariamente piccola. Combinando le trasformazioni di Lorentz della teoria della relatività di Einstein con le relazioni quantistiche della teoria dei quanti di Bohr-Sommerfeld, de Broglie riesce a far corrispondere al moto di un corpo la propagazione di un'onda, giungendo a dare un'interpretazione fisica alle regole di quantizzazione di Bohr-Sommerfeld. Precisamente, ad ogni particella di massa m e velocità v de Broglie associa un'onda di lunghezza d'onda $\lambda = h/mv$, dove h è la costante di Planck.

La meccanica delle matrici (1925)

Due anni prima, nell'autunno del 1922 Werner Heisenberg (1901-76) si trasferisce da Monaco a Göttingen come assistente di Born (1882-1970), in sostituzione di Pauli che, dopo un anno trascorso a Göttingen, era andato ad Amburgo. Proprio a Göttingen nel 1924 Heisenberg intensifica la sua ricerca, che è rivolta a trovare una meccanica valida per gli oggetti di scala atomica. Egli ritiene ogni speculazione alla Bohr-Sommerfeld inutile e fuorviante: preferisce analizzare le frequenze f_{ik} , numeri sperimentalmente ottenuti che rappresentano i livelli di energia, e manipolarle senza tenere conto del loro significato figurato, disponendole in tabelle ed associandole ad un insieme di termini di Fourier $q = q_{ik} \exp(2\pi i t f_{ik})$.

Nel giugno del 1925, mentre è intento allo studio quantistico dell'oscillatore anarmonico, è colto da un violentissimo attacco di febbre allergica e costretto a prendersi una vacanza di due settimane su un'isola rocciosa e praticamente senza vegetazione, Helgoland, situata nel mare del Nord. Lavorando anche di notte, Heisenberg fonda la nuova teoria dell'atomo.

Il principio di base della nuova teoria è quello di fare intervenire solo ciò che si può realmente osservare, cioè la radiazione atomica. Nelle relazioni matematiche devono entrare solo quantità fisicamente osservabili, come le frequenze quantistiche degli spettri atomici, e non le orbite elettroniche classiche, con i loro raggi e periodi di rotazione, che non sono osservabili e che invece sono alla base del sistema atomico planetario della

ormai insoddisfacente teoria di Bohr-Sommerfeld. Il risultato è che quantità meccaniche, come la posizione e l'impulso dell'elettrone, non devono essere più rappresentate da numeri ordinari, ma da strutture matematiche astratte, costituite da una tabella di numeri a infinite righe e infinite colonne.

Di ritorno a Göttingen, incoraggiato dal consenso entusiasta di Pauli, Heisenberg consegna a Born il testo manoscritto del suo nuovo lavoro affinché lo possa studiare e valutare criticamente.

Durante il mese di agosto Born, dopo aver immediatamente riconosciuto che le strutture matematiche di Heisenberg obbediscono a una legge di moltiplicazione non commutativa tipica del calcolo matriciale da lui studiato in gioventù, sviluppa ulteriormente la teoria in collaborazione con l'altro suo allievo Ernst Pascual Jordan (1902-1980), tenendo costantemente informato Heisenberg dei loro progressi. Al rientro dalle vacanze, Heisenberg va a Copenhagen, dove è stato nominato Lettore di Fisica Teorica, ma riesce a mantenere i contatti quasi quotidiani con Bohr e Jordan. I tre arrivano a una completa elaborazione dello schema matriciale della meccanica quantistica, prima che Born lasci l'Europa.

Dopo un anno passato a Copenhagen presso Bohr, Heisenberg viene nominato, a soli 26 anni, Professore di Fisica Teorica all'Università di Lipsia e, nel 1932, insignito del premio Nobel per la Fisica «per la creazione della meccanica quantistica, la cui applicazione ha portato tra l'altro alla scoperta delle forme allotropiche dell'idrogeno».

Quindi la nuova e tanto attesa formulazione sboccia e fiorisce quasi improvvisamente nella seconda metà del 1925 e nei primi mesi del 1926, ad opera principalmente dei tedeschi Max Born (1882-1970), Werner Heisenberg (1901-76), Pascual Jordan (1902-80) da un lato e dell'austriaco Erwin Schrödinger (1887-1961) dall'altro.

La teoria si completa con i contributi, tra gli altri, anche dell'inglese Paul Adrien Maurice Dirac (1902-84) e dell'austriaco Wolfgang Pauli (1900-58).

La nuova teoria diventa subito nota col nome di meccanica quantistica, denominazione introdotta per la prima volta da Max Born (1882-1970) nella memoria scientifica *Über Quantenmechanik* [*Sulla Meccanica Quantistica*], inviata nel 1924 alla prestigiosa «Zeitschrift für Physik».

L'equazione di Schrödinger e la meccanica ondulatoria (1926)

Nel 1926, Erwin Schrödinger (1887-1961) costruisce la sua 'meccanica ondulatoria', sviluppando la linea di pensiero di L. de Broglie. Tale teoria

sta all'ordinaria meccanica come l'ottica fisica (cioè ondulatoria) sta all'ottica geometrica.

Essa è fondata sull'equazione differenziale del secondo ordine nelle coordinate spaziali e del primo ordine nel tempo che devono soddisfare 'le onde di de Broglie', descritte da una quantità complessa ψ e associate alla materia caratterizzata da un parametro m (cioè, secondo il linguaggio comune, associate all'insieme di una o più 'particelle' di massa totale m).

L'equazione differenziale di Schrödinger, date le 'condizioni al contorno', permette di calcolare la distribuzione d'intensità osservata, ad esempio nelle esperienze sopra menzionate. Infatti, secondo l'interpretazione originale di Schrödinger, la grandezza:

$$|\psi(\vec{r}, t)|^2 = \psi^*(\vec{r}, t) \cdot \psi(\vec{r}, t) = \rho(\vec{r}, t)$$

rappresenta la densità di materia nel punto \vec{r} all'istante t .

Uno dei numerosi successi della meccanica di Schrödinger è, ad esempio, quello di permettere il calcolo dei livelli energetici dell'elettrone dell'atomo d'idrogeno in accordo con l'esperienza.

Mentre la teoria di Heisenberg, attraverso 'regole algebriche', mette in rilievo il carattere discreto dei valori delle varie grandezze fisiche, quella di Schrödinger – avente carattere 'analitico' – pare esprimere fenomeni 'continui'. Ma nel 1926 lo stesso Schrödinger mostra come, partendo dalla propria equazione, si possono costruire gli elementi di matrice di Heisenberg e quindi dimostra l'equivalenza delle due formulazioni della nuova meccanica.

Nel 1926 Max Born e E. P. Wigner pubblicano la teoria degli operatori quantistici, rappresentabili mediante le matrici.

Il principio di indeterminazione (1927)

La conseguenza più saliente del formalismo quantistico consiste nell'impossibilità di definire con precisione assoluta tutte le caratteristiche dinamiche di un sistema quantistico: si ricordano quale esempio le celebri relazioni di indeterminazione, dovute ad Heisenberg, fra la posizione (x) e la quantità di moto (p) di una particella quantistica: $\Delta x \cdot \Delta p \geq \hbar$.

È un risultato sconvolgente.

In precedenza tutti gli scienziati avevano fatto l'ipotesi che, con l'uso di strumentazione sufficientemente adeguata e precisa, si sarebbero potute effettuare delle misurazioni con il massimo grado di precisione per qualsiasi grandezza osservabile. Sembrava perfino assiomatico che, con il pro-

gresso della tecnologia e della scienza, il ricercatore avrebbe potuto spingere le misurazioni ad una precisione sempre suscettibile di ulteriori aggiustamenti e migliorie. Al limite, ad una misurazione esatta di grado infinito.

Heisenberg nota che la grandezza di queste indeterminazioni Δx e Δp è in generale dell'ordine di grandezza della costante di Planck: essa è sufficiente per rendere impossibile una descrizione dei moti degli elettroni negli atomi che sia fondata sui concetti classici di traiettoria e di legge oraria. Più in generale, essa rende inapplicabile ogni descrizione modellistica classica ai sistemi microfisici.

Al contrario, per un sistema 'grande', macrofisico, l'indeterminazione della posizione diviene del tutto trascurabile rispetto alle dimensioni del sistema stesso; l'indeterminazione della quantità di moto, dato il valore relativamente grande della massa, porta a una indeterminazione inapprezzabile della sua velocità: è possibile allora definire una traiettoria del moto e precisarne la legge oraria, e la fisica classica ridiviene ancora valida. Appare chiaro che il suo esteso campo di applicabilità è dovuto essenzialmente al piccolo valore della costante di Planck ($h = 6,626 \cdot 10^{-34}$ J·s).

Il principio di complementarità (1927)

Dunque tutti gli enti microfisici – di cui non si può avere un modello intuitivo – si comportano 'asintoticamente' ora come corpuscoli, ora come onde. Il problema fondamentale per la formulazione di una nuova meccanica, valida per questi enti, è ora la ricerca di un formalismo matematico capace di conciliare questo apparente dilemma. Tale obiettivo viene conseguito seguendo le indicazioni qualitative di Niels Henrik Bohr, il quale osserva che, in ogni caso, i suddetti due aspetti si escludono reciprocamente (cioè che ogni dispositivo sperimentale atto a rivelare l'aspetto ondulatorio preclude ogni possibilità di osservare l'aspetto corpuscolare, e viceversa) e sono complementari (ognuno dei due modelli rende conto solo di certe caratteristiche di un processo, complementari a quelle descrivibili con l'altro).

Lo scopo di Bohr nel 1927 è fondamentalmente questo: non si dovrebbe tentare di riconciliare le dicotomie, ma piuttosto di descrivere in questi due linguaggi del tutto diversi la complementarità delle rappresentazioni degli eventi. La diversità delle spiegazioni è semplicemente un segno del fatto che, nel normale linguaggio disponibile per comunicare i risultati dei nostri esperimenti, è possibile esprimere la totalità della natura soltanto attraverso forme di descrizione complementari.

La chiarezza interpretativa non risiede nella semplificazione e nella riduzione a un solo modello immediatamente comprensibile, ma nell'esame completo di differenti descrizioni che incorporano nozioni manifestamente contraddittorie.

I due aspetti quindi sono due facce della stessa realtà fisica. Sia per la radiazione sia per la materia risulta quindi 'improprio' parlare tanto di onde quanto di corpuscoli. Ad esempio, sono in relazione ai due diversi 'aspetti' degli enti microfisici i concetti di spazio e di tempo da una parte e dall'altra quelli di 'momento' e di energia; essi risultano mutuamente esclusivi. Ne scaturisce, sempre secondo Bohr, una nuova 'categoria logica' a cui viene dato il nome di complementarità, che sembra avere assorbito dalle sue letture filosofiche e dalla partecipazione alle riunioni che il padre Christiaan teneva in casa sua, alle quali partecipavano anche i figli: uno degli intervenuti più ascoltati era Harald Høffding (1843-1931), profondo ammiratore di Kierkegaard e sensibile allo spiritualismo di Boutroux, al fenomenalismo di Renouvier e all'empirismo di James. Durante gli anni universitari Niels Bohr ebbe inoltre modo di approfondire gli insegnamenti di Høffding nell'ambito dei corsi propedeutici umanistici, previsti a Copenaghen anche nel primo biennio dei corsi di laurea scientifici.

La quinta Conferenza Solvay (1927)

Tale dibattito ha uno dei suoi momenti cruciali nella Conferenza Solvay del 1927, la prima alla quale Einstein prende parte, dedicata al tema 'elettroni e fotoni'.

Il congresso del 1927 viene aperto dalla relazione di W. L. Bragg e A. H. Compton sulla diffusione delle radiazioni di alta frequenza su elettroni. Seguono le relazioni di de Broglie, Born, Heisenberg e Schrödinger sui progressi conseguiti nella formulazione della meccanica quantistica e sui problemi inerenti alla sua interpretazione statistica, soprattutto alla necessità di rappresentare un sistema di particelle mediante una funzione d'onda in uno spazio astratto, quello delle configurazioni. È soprattutto Einstein, oltre a Schrödinger e von Laue, ad opporsi a questo tipo di rappresentazione della realtà fisica, sostenendo la necessità di ritornare a una descrizione deterministica che tenga conto dell'interazione esistente fra i microoggetti della fisica quantistica e i macrooggetti costituenti gli strumenti di misura. L'argomento è trattato in numerose discussioni anche al di fuori dell'ambito della conferenza, ma non è possibile arrivare a una conclusione soddisfacente per tutti. Esso viene ripreso durante la successi-

va conferenza del 1930, dedicata alle proprietà magnetiche della materia. Einstein presenta nuovi argomenti per confutare le conclusioni derivanti dal principio d'indeterminazione, ma ogni volta Bohr trova dei controargomenti validi, impiegando una volta anche il principio di equivalenza di Einstein per smentire lo stesso Einstein (con la famosa 'scatola di Einstein').

Il problema, che presenta implicazioni filosofiche di notevole portata, sarà dibattuto ancora a lungo in seguito ed è tuttora oggetto di studio.

La formulazione della meccanica quantistica di von Neumann (1929-32)

Oltre alle discussioni sul significato fisico del formalismo della meccanica quantistica, si assiste in questi anni ai primi tentativi di assiomatizzazione, ad opera soprattutto di J. von Neumann, D. Hilbert e L. Nordheim che, nel 1927, pubblicano sui «*Mathematische Annalen*» una teoria delle trasformazioni in uno spazio di Hilbert che, come le precedenti teorie di Dirac e Jordan, contiene la versione ondulatoria e quella matriciale come casi particolari. A differenza di Dirac e Jordan però, che fanno largo uso delle 'funzioni delta di Dirac' (in realtà delle distribuzioni), von Neumann e colleghi cercano di superare i problemi posti dal formalismo di Dirac adottando come base per il formalismo della meccanica quantistica un particolare spazio di Hilbert, quello costituito dalle funzioni a quadrato sommabile, a sua volta isomorfo allo 'spazio di Hilbert delle successioni', già impiegato nella teoria delle equazioni lineari integrali.

Questo punto di vista di grande generalità permette a von Neumann di condensare la meccanica quantistica in un sistema di assiomi per lo 'spazio hilbertiano astratto', pubblicati in due articoli sui «*Mathematische Annalen*» nel 1929 e 1930. Nel primo egli prende in esame gli operatori hermitiani limitati che agiscono sui vettori dello spazio (in seguito generalizzati a quelli illimitati), nel secondo sviluppa la teoria di tale spazio introducendovi due topologie, quella 'forte' (indotta dalla metrica) e quella 'debole'. Le conclusioni raggiunte da von Neumann vengono raccolte nel libro *Mathematische Begründung der Quantenmechanik* (Berlino, 1932; traduzione inglese, *Mathematical foundations of quantum mechanics*, Princeton, 1955). In esso von Neumann affronta anche una serie di problemi relativi all'interpretazione della meccanica quantistica, e il libro rimane un'opera fondamentale per gli sviluppi futuri, anche se alcune sue conclusioni pongono un'enfasi eccessiva sull'elemento soggettivo (l'Io dello sperimentatore), tanto che lo stesso Einstein è indotto a dire: «È difficile pensare che vi possa essere qualcuno disposto a considerare [questa teoria] seriamente».

Il dibattito determinismo-indeterminismo

Il comportamento ondulatorio delle particelle viene confermato sperimentalmente nel 1927 con le osservazioni di Davisson e Germer e di Paget Thomson e Reid sulla diffrazione degli elettroni da parte di cristalli.

Dopo aver ottenuto i geniali risultati della sua tesi, de Broglie si dedica a ricerche sull'interpretazione fisica della meccanica ondulatoria, convinto che i quanti di luce avessero un'esistenza reale come le particelle materiali. Questi studi lo portano a formulare la cosiddetta teoria della doppia soluzione dell'equazione di Schrödinger, in cui viene tentato un compromesso tra l'emergente interpretazione statistica della scuola di Copenhagen e il punto di vista classico deterministico. Questa teoria è presentata da de Broglie al Quinto Congresso Solvay del 1927.

Il Congresso Internazionale dei Fisici, nella giornata che si tiene a Como il 16 settembre 1927, e il Quinto Congresso Solvay di Fisica, che si tiene a Bruxelles dal 24 al 29 ottobre 1927, sanciscono la cosiddetta 'interpretazione di Copenhagen', con la quale viene dato significato alla nuova meccanica quantistica.

Nell'arco di questi ventisette anni, tra il 1900 ed il 1927, si compie una delle rivoluzioni più sconvolgenti della storia del pensiero scientifico: da una situazione di positivista fiducia nell'esistenza di leggi causali della natura in grado di spiegare l'universo, si passa attraverso una crisi provocata dal comportamento duale di onde e particelle, per recuperare infine un'unità descrittiva, al prezzo però di grosse rinunce: l'armonia tra onde e particelle è ottenuta grazie a un profondo ripensamento del modo con cui lo scienziato affronta il reale.

L'interpretazione di Copenhagen della meccanica quantistica, ancor più della rivoluzione copernicana e della teoria della relatività, ridimensiona il rapporto uomo-natura: essa si basa su un ruolo attivo dell'osservatore, che durante la misura entra in interazione col fenomeno e in certo qual modo anche lo determina.

L'interpretazione fisica del formalismo della meccanica quantistica

Una volta definita la struttura matematica della meccanica quantistica, e dimostrata la sostanziale equivalenza della versione ondulatoria (di Schrödinger) e di quella matriciale (di Heisenberg) da parte di Dirac e Jordan nel 1927, si apre più acceso che mai il dibattito sull'interpretazione fisica da dare al formalismo.

La teoria quantistica ha origine dalla necessità di inquadrare in uno schema concettuale coerente i risultati degli esperimenti intesi a investigare la struttura degli atomi e i processi di interazione tra gli atomi e la luce. Esperimenti di tale genere permettono infatti di concludere che le leggi della fisica classica (compendiate nelle equazioni di Newton della meccanica, di Maxwell dell'elettromagnetismo e nella teoria della relatività di Einstein), le quali si erano dimostrate del tutto soddisfacenti per la descrizione dei fenomeni fisici su scala macroscopica, sono invece incapaci di fornire una descrizione concettualmente corretta e quantitativamente precisa dei fenomeni atomici. Ciò deriva essenzialmente dalla circostanza, ignorata dalla fisica classica, che sia la luce sia gli elettroni (e le altre particelle elementari) esibiscono a volte un comportamento ondulatorio e a volte un comportamento corpuscolare.

L'importanza della teoria quantistica è accresciuta dal fatto che l'interpretazione del formalismo matematico in cui essa si esprime ha condotto a mutamenti radicali nella struttura concettuale della fisica, portando a una nuova *Weltanschauung* di fondamentale interesse, non solo dal punto di vista fisico, ma anche per le sue implicazioni filosofiche. Infatti uno dei caratteri peculiari delle leggi quantistiche è il differente aspetto che in esse assume il principio di causalità, emerso come risultato di un lento sviluppo iniziato con i lavori di M. Born sul significato probabilistico della funzione d'onda. In base a questa concezione viene ritenuto che le equazioni della teoria hanno il compito di fornire solo le *probabilità* del verificarsi di determinati eventi sperimentali. Più precisamente, la probabilità di un evento è uguale al modulo quadrato di una grandezza complessa ψ , detta ampiezza di probabilità. Quando l'evento può verificarsi in diverse maniere alternative, l'ampiezza di probabilità è uguale alla somma delle ampiezze di probabilità per ogni alternativa separatamente considerata. Se si esegue un esperimento capace di determinare quale alternativa sia verificata, l'interferenza viene distrutta e la probabilità uguaglia la somma delle probabilità per ogni alternativa.

Va sottolineato esplicitamente che le ampiezze ψ sono soluzioni di un'equazione *deterministica*: infatti dalla conoscenza di ψ a un determinato istante, si ricava la conoscenza di ψ a tutti gli istanti successivi. L'interpretazione di $|\psi|^2$ come probabilità di un evento è invece un'interpretazione *statistica*.

È stato posto il quesito se sia proprio indispensabile ricorrere per la descrizione dei microfenomeni a una teoria probabilistica o se non sia invece possibile introdurre nella teoria quantistica ulteriori variabili, dette *parametri nascosti*, in guisa da ricavare da essa una teoria deterministica

secondo lo schema classico. Tale questione ha destato l'interesse di tutti, si può dire, quegli autori che si sono preoccupati di chiarire i fondamenti concettuali della teoria quantistica.

Benché fin dal 1935 J. von Neumann, esaminando la questione da un punto di vista assai generale, avesse trovato che si deve dare una risposta negativa, almeno se si vogliono conservare alcuni punti di partenza fondamentali della teoria quantistica, successivamente tale conclusione è stata messa in dubbio da vari autori, tra i quali L. De Broglie. Una discussione approfondita della questione (dovuta a B. Bocchieri e A. Loinger) ha portato alla conclusione che se è vero che è impossibile introdurre nella teoria quantistica, lasciando inalterata la sua struttura formale, dei parametri nascosti, non c'è al contrario alcuna ragione di principio la quale vieti la costruzione di una teoria 'microscopica' a carattere deterministico, radicalmente diversa dalla teoria quantistica e tale da riprodurre quest'ultima, una volta che si sia eseguito un conveniente procedimento di media su un certo numero di variabili, i *parametri nascosti*, in essa contenute. È noto d'altra parte che il significato di un concetto fisico viene determinato unicamente dalle operazioni nelle quali il concetto stesso viene utilizzato per l'interpretazione dei fenomeni.

Nella teoria quantistica l'esistenza ineliminabile dell'interazione tra oggetto fisico osservato e dispositivo d'osservazione fa sì che si debba sempre stabilire tra essi una linea di separazione o, meglio, una partizione che Heisenberg chiama *Schnitt*.

Nella fisica classica l'ufficio della partizione può essere ignorato perché l'azione del dispositivo sull'oggetto può essere resa, in linea di principio, piccola e controllabile quanto si vuole. Secondo la teoria quantistica esiste invece un limite inferiore finito all'azione del dispositivo sull'oggetto e tale azione è inoltre di grandezza incontrollabile. Ciò consegue dal fatto che ogni dispositivo di osservazione, per essere in grado di darci certe informazioni, ci impedisce di ottenerne certe altre.

D'altra parte la linea di separazione tra oggetto di osservazione e dispositivo strumentale può essere, entro certi limiti, arbitrariamente spostata, purché si muti corrispondentemente l'oggetto in studio. In ogni caso la funzione di stato ψ del sistema rappresenta, per così dire, la situazione fisica esistente proprio da quella parte della linea di separazione in cui è situato l'oggetto che costituisce il sistema in studio.

Questa interpretazione, chiamata 'ortodossa' o di Copenaghen o di Bohr-Heisenberg, è accettata dalla stragrande maggioranza dei fisici. Si hanno tuttavia anche fra gli assertori dell'interpretazione ortodossa posizioni e punti di vista variamente sfumati: precisamente accanto alla posi-

zione essenzialmente solipsistica di Bohr, basata sul più rigoroso fenomenismo, si trovano anche talune formulazioni più blande e conciliative.

Heisenberg classifica gli oppositori dell'interpretazione ortodossa di Copenaghen in tre gruppi: un primo gruppo comprende coloro che si dichiarano insoddisfatti della teoria quantistica nel suo aspetto attuale e concentrano la loro critica su vari punti, ma senza tuttavia fare delle controproposte di carattere fisico.

Gli oppositori del secondo gruppo, che è il più numeroso, tentano di sostituire all'interpretazione di Copenaghen delle interpretazioni realistiche più o meno ben definite; a questo gruppo appartengono De Broglie, D. Bohm, I. Fenyés, W. Weizel, A. Alexandrov, D. Blochinzev, L. Janossy e qualche altro.

Infine gli appartenenti a un ultimo gruppo tentano di modificare anche il formalismo, edificando delle teorie che, sebbene portino nella maggior parte dei casi agli stessi risultati della teoria quantistica, in taluni problemi possono condurre a risultati diversi; uno fra i tentativi più interessanti in questo senso è senz'altro quello di L. Janossy.

Il punto fondamentale che unisce tutti gli oppositori è costituito dalla loro concezione realistica, secondo la quale anche i più piccoli costituenti del mondo fisico (quali gli atomi, gli elettroni, ecc.) esistono obiettivamente, cioè indipendentemente dal fatto di venire o no osservati.

Esaminiamo ora più particolareggiatamente le posizioni dei vari gruppi di oppositori.

Nel primo gruppo (Planck, Einstein, Schrödinger, von Laue) è del tutto particolare la posizione di Schrödinger, il quale, come è ben noto, ha contribuito in maniera essenziale all'edificazione della teoria quantistica. Egli vorrebbe ascrivere una realtà obiettiva non alle particelle, ma alle onde, che egli non accetta di interpretare come pure onde di probabilità.

Heisenberg osserva tuttavia giustamente che nell'interpretazione ortodossa sono solo le onde nello spazio delle configurazioni che sono interpretate come onde di probabilità, mentre le onde luminose e le onde materiali sono onde nel senso usuale della parola.

Le obiezioni di Planck e von Laue alla teoria quantistica derivano essenzialmente dal timore che gli elementi solipsistici contenuti nell'interpretazione ortodossa portino alla negazione del mondo come negazione di un qualcosa che esiste indipendentemente dall'osservatore.

La posizione epistemologica di Einstein è forse la più convincente fra le diverse espresse dagli oppositori realistici. Egli ritiene essenzialmente che la teoria quantistica sia una teoria del tutto corretta, ma che fornisce una descrizione incompleta, a causa del suo carattere probabilistico, e

ritiene che la teoria quantistica occuperà nel quadro della fisica futura una posizione all'incirca analoga a quella che ha la meccanica statistica (classica) nel quadro della fisica classica.

Non è viceversa accettabile l'asserzione di Einstein che la funzione di stato ψ non rappresenta lo stato di un singolo sistema, ma solamente un insieme statistico di sistemi.

Il secondo gruppo di oppositori all'odierna teoria quantistica che, come abbiamo visto, è quello più numeroso, appunta le sue critiche soprattutto sul linguaggio adoperato nell'interpretazione di Copenaghen. I fisici di questo gruppo accettano il formalismo matematico, e quindi anche i risultati che da esso si deducono, come corretti.

Bohm è l'autore che, collegandosi a un punto di vista espresso da De Broglie già nel 1927, ha maggiormente sviluppato i tentativi in questo senso mettendo in relazione le traiettorie delle particelle con le onde nello spazio delle configurazioni: per Bohm le particelle sono strutture 'obiettivamente reali', simili alle particelle della teoria classica.

Anche le onde nello spazio delle configurazioni sono considerate da Bohm come campi 'obiettivamente reali', come per esempio i campi elettrici. Egli ritiene che il fatto che tali campi si manifestino nello spazio delle configurazioni, anziché nell'ordinario spazio fisico, derivi unicamente dalla nostra ignoranza riguardo all'evoluzione antecedente del sistema e riguardo alle proprietà dell'apparato di misurazione; da ciò discende anche il carattere statistico delle nostre previsioni.

Bohm è stato capace di costruire in tal modo un'interpretazione del formalismo della teoria quantistica che sembra altrettanto coerente, se pur più complicata, di quella di Copenaghen.

Osserviamo che la formulazione di Bohm porta naturalmente a considerare la possibilità che un giorno la teoria quantistica possa venire considerata come l'aspetto 'macroscopico' di una teoria che fornisca una descrizione più particolareggiata della natura e, nella convinzione di Bohm, in termini strettamente deterministici (nel senso della fisica classica). Fino a quando però una siffatta teoria non sarà stata costruita, la teoria di Bohm è del tutto equivalente alla formulazione ordinaria, in quanto i parametri associati a una descrizione più particolareggiata non entrano mai esplicitamente in gioco nella formulazione attuale e, quindi, non danno luogo a effetti osservabili.

Tra gli oppositori dell'ultimo gruppo, secondo la classificazione di Heisenberg, vogliamo esaminare il punto di vista di Janossy.

Questo autore cerca di modificare il formalismo della teoria quantistica in modo da ottenere delle nuove equazioni contenenti dei termini di

smorzamento tali che gli effetti di interferenza delle probabilità spariscono da soli dopo un tempo finito. Fisicamente questo significa che il finire in un determinato stato, che nella teoria quantistica è conseguenza del processo di osservazione, nella nuova teoria di Janossy avviene automaticamente e deterministicamente grazie ai suddetti termini di smorzamento. La concezione di Janossy, interessante in quanto potrebbe fornire in determinati casi risultati diversi da quelli dell'attuale teoria quantistica, va però incontro a vari inconvenienti, ad esempio l'esistenza di onde materiali propagantisi, in contraddizione con la teoria della relatività, con velocità maggiore di quella della luce, lo scambio della successione temporale di causa ed effetto, ecc.; questi inconvenienti compromettono fortemente la plausibilità della teoria, la quale non ha trovato una favorevole accoglienza da parte della generalità dei fisici.

E non è ancora finita.

Si potrebbe dire: tutta colpa di un'h che nessuno in più di 100 anni è riuscito a capire fino in fondo.

Un detto comune esprime una totale incapacità di capire qualcosa condensando l'atroce disappunto in un «non capisco un'acca».

«Mal comune, mezzo gaudio»: e si è anche in buona compagnia, perché anche il grande Einstein quell'h non l'ha capita proprio fino in fondo.

BIBLIOGRAFIA

- BOFFI S., *Da Heisenberg a Landau. Introduzione alla fisica dei sistemi a molte particelle*, Bibliopolis, Napoli 2004.
- CASSIDY D., *Un'estrema solitudine. La vita e l'opera di Werner Heisenberg*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.
- CATANIA G., *Da Thompson ad Heisenberg. Il significato della meccanica quantistica*, La Scuola, Brescia 1985.
- DIRAC P. A. M., *I principi della meccanica quantistica*, Torino 1958.
- FABBRICHESI M., *Pensare in formule. Newton, Einstein e Heisenberg*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- GEMBILLO G., *Werner Heisenberg. La filosofia di un fisico*, Giannini, Napoli 1987.
- HEISENBERG W., «Über die quantentheoretische Umdeutung kinematischer und mechanischer Beziehungen [Reinterpretazione di relazioni cinematiche e meccaniche secondo la teoria dei quanti], *Zeitschrift für Physik* 33 (1925) 879-893.
- , «Über den anschaulichen Inhalt der quantentheoretischen Kinematik und Mechanik [Il contenuto intuitivo della cinematica e della meccanica nella teoria quantistica]», *Zeitschrift für Physik* 43 (1927) 172-198.
- , *I principi fisici della teoria dei quanti* [1930], Bollati Boringhieri, Torino 1953.
- , *Natura e fisica*, Garzanti, Milano 1957.
- , *Fisica e filosofia* [1961], Il Saggiatore, Milano 1982.
- , *La tradizione nella scienza*, Garzanti, Milano 1982 [Raccolta di conferenze].
- , *Mutamenti nelle basi della scienza*, Bollati Boringhieri, Torino 1978.
- , *Oltre le frontiere della scienza*, Ed. Riuniti, Roma 1984.
- , *Fisica e oltre. Incontri con i protagonisti 1920-1965* [1971], Bollati Boringhieri, Torino 1984.
- , *Lo sfondo filosofico della fisica moderna* [1984], Sellerio, Palermo 1999.
- HEISENBERG W., BORN M., SCHRÖDINGER E., AUGER P., *Discussione sulla fisica moderna*, Einaudi, Torino 1959.
- LUDOVICO A., *Effetto Heisenberg. La rivoluzione scientifica che ha cambiato la storia*, Armando, Roma 2001.
- NEUMANN J. von, *I fondamenti matematici della meccanica quantistica*, a cura di G. Boniolo, Il Poligrafo, Padova 1998.
- PERSICO E., *I fondamenti della meccanica atomica*, Bologna 1936.

QUIRINO BORTOLATO

RADICATI DI BROZOLO L. A., *Werner Heisenberg*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1997.

SCHIFF L., *Meccanica quantistica*, Torino 1959.

GLI ANZIANI E I FARMACI:
L'APPROPRIATEZZA NELLA TERAPIA FARMACOLOGICA.
EVIDENZE DELLA RICERCA SANITARIA FINALIZZATA
«TREVISO LONGEVA (TRELONG) STUDY»

M. GALLUCCI^{ac}, D. FAVARO^a, G.P. VELO^b,
G.P. AMICI^a, C. SALVATO^a, C. REGINI^a

Relazione tenuta il 9 marzo 2007

Introduzione

L'appropriatezza clinica riguarda l'indicazione o l'effettuazione di un intervento sanitario in condizioni tali che le probabilità di beneficiarne superano i potenziali rischi; dunque, essa rappresenta una sorta di efficacia individuale, relativa ai bisogni e alla complessità assistenziale del singolo paziente.

L'appropriatezza organizzativa si riferisce invece al livello assistenziale (reparto per acuti, day hospital, ambulatorio specialistico, medicina di base) che deve essere adeguato all'intervento sanitario clinicamente appropriato, in termini di sicurezza e di economicità nel consumo di risorse.

Un farmaco si definisce appropriato quando il rapporto beneficio/rischio è nettamente a favore del primo. Allo stesso modo, un farmaco si definisce inappropriato quando è maggiore il rischio di un effetto collaterale rispetto a quello terapeutico.

Quindi, una definizione di appropriatezza farmacologica può essere la «misura della corrispondenza dell'uso di un farmaco rispetto a standard di riferimento predefiniti, sia di natura clinica (indicazioni, posologia, controindicazioni) che economica (note limitative)» (Falcitelli N., 2004).

Uno dei nemici dell'appropriata prescrizione dei farmaci negli anziani è l'oggettiva tendenza ad utilizzare molti farmaci nella terza età a fronte della polipatologia che la caratterizza.

a. ARGeI, Associazione Ricerca Geriatrica Interdisciplinare (Treviso).

b. Farmacologia Medica, Università di Verona.

c. Azienda Ulss 9 Treviso.

Il Department of Health americano definisce la polifarmacoterapia come la pratica di prescrivere quattro o più farmaci alla stessa persona (Bretherton A., 2003).

L'anziano è un soggetto particolarmente a rischio di polifarmacoterapia per molteplici motivi, che spaziano dai cambiamenti fisiologici (ad esempio il ridotto metabolismo epatico, oppure l'aumento dell'emivita dei farmaci lipofili) alle condizioni ambientali (ad esempio la situazione familiare e lo stato di autonomia).

Il sotto-utilizzo di interventi sanitari rappresenta – assieme al sovra-utilizzo ed al mal-utilizzo – una delle barriere nascoste nei confronti del miglioramento della qualità dell'assistenza sanitaria. Il sotto-utilizzo rappresenta tuttavia una condizione assai meno nota, discussa e studiata rispetto alle altre, sulla quale solo recentemente si è orientata l'attenzione sanitaria.

Incorporare nel concetto di non appropriatezza il mancato utilizzo di un intervento raccomandato per la condizione patologica considerata può rappresentare un valido ausilio per favorire il corretto trattamento di numerose malattie caratterizzate da diffusi fenomeni di scarsa diagnosi e carente terapia.

Per trasferire nella pratica clinica quotidiana l'efficacia di un trattamento dimostrata nell'ambito degli studi clinici è necessario che il farmaco venga prescritto alle dosi efficaci, che il suo uso sia continuativo e che la continuità sia mantenuta per un intervallo di tempo adeguato (persistenza al trattamento). Dosaggio, continuità e durata, in qualità di indicatori, ci permettono di individuare il grado di appropriatezza del trattamento (Falcitelli N., 2004).

Nel paziente anziano l'obiettivo delle cure è il prolungamento della vita (l'approccio classico della medicina), il mantenimento della funzione (quando si è persa la possibilità di modificare la storia naturale delle malattie croniche, mentre resta quella di rallentare o bloccare la conseguente perdita dell'autonomia funzionale), o il comfort del paziente (quando la condizione clinica permette solo interventi palliativi, mirati a ridurre la sofferenza somatica e psicologica e a migliorare la qualità della vita).

Negli anni più recenti è stato affrontato in modo sistematico il problema della definizione dello stato di salute del paziente, quale premessa imprescindibile per l'attivazione di percorsi diagnostici e terapeutici. Nello specifico si è cercato di tradurre sul piano operativo le conoscenze relative alla definizione della salute premorbosa del paziente che giunge in ospedale per un problema acuto e di valutare quale peso questa condizione abbia nel determinare la prognosi.

I principali fattori clinici in gioco sono la disabilità, la comorbilità, e lo stato mentale (Oye R.K., 1990).

L'interazione tra questi definisce quadri clinici specifici sui quali le malattie acute assumono traiettorie diverse. Ad esempio: una polmonite in un paziente ottantenne autosufficiente, con bassa comorbilità e cognitivamente integro ha una prognosi legata alla morbilità della stessa polmonite e presumibilmente sarà favorevole. Viceversa, una polmonite con le medesime caratteristiche etiologiche in un paziente non autosufficiente, con elevata comorbilità e affetto da demenza avrà una prognosi più probabilmente sfavorevole. L'integrazione tra dati raccolti in tempi diversi sta alla base della definizione prognostica.

Negli ultimi anni, l'aumento del consumo dei farmaci e la prevalenza delle malattie, hanno posto sempre più l'attenzione sull'appropriatezza nella prescrizione (Monane M. et al., 1998; Hanlon JT. et al., 2002; Pugh MJ. et al., 2005; Aspinall S. et al., 2007; Green JL. et al., 2007; Pit SW. et al., 2007; Spinewine A. et al., 2007). Scopo della ricerca è quello di valutare l'appropriatezza nella prescrizione dei farmaci per gli anziani. In questa analisi abbiamo valutato, nella popolazione di 668 ultrasessantenni dello Studio Treviso longeva (TRELONG STUDY) (Gallucci et al., 2002, 2004, 2007), il numero di farmaci assunti, le classi più prescritte, il variare della prescrizione farmacologica nei riguardi di soggetti appartenenti a classi di età diverse e nei riguardi di due setting di cura: il domicilio e la casa di riposo. Abbiamo, inoltre, correlato l'assunzione dei farmaci con le principali patologie dell'anziano.

Materiali e metodi

L'estrazione del campione è stata effettuata presso il Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università di Padova, utilizzando le liste anagrafiche dei residenti nel comune di Treviso con più di 70 anni. Il campionamento adottato è quello stratificato non proporzionale: la popolazione ultrasessantenne è stata suddivisa per sesso ed età (quattro classi: 70-79, 80-89, 90-99, 100 e più) e successivamente campionata in modo da selezionare rispettivamente 250, 200, 200 soggetti, metà maschi e metà femmine, e tutti i 20 centenari. Il campionamento all'interno di ciascuno dei 6 strati relativi alla popolazione con meno di 100 anni è stato sistematico a passi calcolati. Lo Studio ha utilizzato un questionario composto da 42 pagine suddivise in 14 sezioni diverse (ognuna delle quali analizza dettagliatamente uno specifico argomento), per un totale di 392

domande, con una sezione specifica dedicata alla rilevazione dei farmaci assunti. Questa sezione raccoglie un'indagine sulle tipologie di farmaci assunti cronicamente dall'intervistato (Gallucci 2007).

La fragilità fisica è stata misurata utilizzando l'esercizio di alzarsi dalla sedia e la marcia cronometrata (Gill TM et al., 2002). In particolare è stata definita fragilità grave quella condizione nella quale il soggetto non riesce ad alzarsi dalla sedia senza l'aiuto delle braccia e mostra una velocità nella marcia < 0.6 m/s pari a 2.16 km/h); è stata definita fragilità moderata quella condizione nella quale era soddisfatta solo una delle due condizioni su specificate; per fragilità assente si è definita la capacità del soggetto di alzarsi dalla sedia senza l'aiuto delle braccia associata ad una velocità nella marcia > 0.6 m/s pari a 2.16 km/h). La raccolta dei dati è avvenuta da febbraio 2003 a giugno 2004 e la sopravvivenza è stata valutata al 1 settembre 2005.

In questo studio abbiamo voluto mettere in relazione la comorbilità di ciascun soggetto (cioè l'insieme delle patologie che lo affliggono) con il numero dei farmaci assunti, utilizzando due indici prognostici di comorbilità: CCI (Charlson Comorbidity Index, somma pesata delle patologie presenti con l'età) ed il DCI (Disease Count Index, semplice somma delle patologie presenti).

L'indice di Charlson riguarda le 19 patologie più importanti definite dal sistema di classificazione ICD-9-CM (WHO, 1998) quali l'infarto del miocardio, l'insufficienza cardiaca congestizia, la vasculopatia periferica, la malattia cerebro-vascolare, la demenza, la malattia polmonare ostruttiva cronica, le connettiviti, l'ulcera gastrica, l'insufficienza epatica lieve, il diabete, l'emiplegia, l'insufficienza renale moderata-severa, il diabete con danno d'organo, i tumori solidi, la leucemia, i linfomi, l'insufficienza epatica medio-grave, il tumore metastatico, la sindrome d'immunodeficienza acquisita (AIDS), più l'età (un punto ogni 10 anni di età oltre i 40 anni: quindi un settantenne sano ha un CCI pari a 3). Più alto è il punteggio complessivo del CCI maggiore è il rischio di mortalità entro l'anno (Cleves et al., 1997; Singh et al., 1997; Zhang et al., 1999; Schneeweiss and Maclure, 2000).

Per il DCI l'elenco delle patologie è il medesimo, ma l'indice consiste semplicemente nella somma del numero delle malattie presenti in ciascun soggetto. Il DCI non contiene l'età. Il settantenne sano ha, quindi, un DCI pari a 0. (Perkins et al., 2004; Colinet et al., 2005; Di Bari et al., 2006).

I dati sono espressi come media \pm SD o come mediana e range interquartile nel caso di distribuzione non Gaussiana e sono stati analizzati applicando ANOVA con test di Tukey-Kramer per comparazioni multiple,

test di Student, test di Pearson, Fisher's Exact Test, analisi di regressione multipla, curve di sopravvivenza di Kaplan-Meier con Log-Rank test e Cox proportional hazard model (Parmar and Machin, 1995). È stato utilizzato il JMP software version 4 (SAS, Cary, NC, USA).

Risultati

Il TRELONG STUDY ha evidenziato che dei 668 soggetti sottoposti all'indagine ben 591 (88.5%) assumono un totale di 2920 farmaci di fascia A, quindi 4.3 ± 2.8 farmaci di fascia A per persona, mentre 77 soggetti (11.5%) non assumono farmaci di fascia A. La mediana corrisponde all'assunzione di 4 farmaci di fascia A per soggetto, nel primo quartile nessuno assume più di 2 farmaci, l'ultimo quartile riguarda persone che assumono più di sei farmaci di fascia A.

Degli stessi soggetti, 281 (42.1%) assumono un totale di 417 farmaci di fascia C, quindi 1.5 ± 0.8 farmaci di fascia C per persona, mentre 387 soggetti (57.9%) non assumono farmaci di fascia C. La mediana corrisponde all'assunzione di 1 farmaco di fascia C per soggetto, nel primo quartile nessuno assume più di 1 farmaco, l'ultimo quartile riguarda persone che assumono più di 2 farmaci di fascia C.

Sommando i dati relativi ai farmaci di entrambe le fasce A e C, 615 (92.1%) assumono un totale di 3337 farmaci, quindi 4.4 ± 3.2 farmaci per persona, 53 soggetti (7.9%) non assumono farmaci. La mediana corrisponde all'assunzione di 4 farmaci per soggetto, nel primo quartile nessuno assume più di 2 farmaci, l'ultimo quartile riguarda persone che assumono più di 6 farmaci.

Considerando i farmaci di entrambe le fasce A e C, la classe di farmaci più prescritta è quella dei cardiovascolari (classe C-ATC1) che riguarda il 36.9% di tutti i farmaci assunti dalla popolazione studiata.

Seguono quella dei farmaci gastrointestinali (classe A-ATC1, 14.8% della popolazione), dei farmaci per il sistema nervoso centrale (11.5%), dei farmaci inerenti il sangue e gli organi emopoietici (classe B-ATC, 8.4%), i farmaci per il sistema muscolo-scheletrico (classe M-ATC, 8.3%), gli antibiotici (classe J-ATC, 7.5%).

Sempre considerando i farmaci di entrambe le fasce A e C e suddividendo il campione per fasce d'età, il gruppo di 242 soggetti di età compresa tra i 70 e i 79 anni assume 4.1 ± 2.9 farmaci, quello di 210 soggetti di età compresa tra gli 80 e gli 89 anni assume 5.1 ± 3.4 farmaci e quello degli 216 ultranovantanovenenni e centenari 4.2 ± 3.1 farmaci.

Pertanto, effettuando l'analisi della varianza, ci sono differenze significative tra il primo ed il secondo gruppo e tra il secondo ed il terzo (ANOVA $F=5.2$, $p=0.0014$, test di Tukey-Kramer $p<0.05$), mentre non ce ne sono tra il primo ed il terzo. Analogo risultato si ottiene analizzando separatamente i farmaci della classe A (ANOVA $F=4.8$, $p=0.0025$, 80-89 diversa dalle altre 2 classi Tukey-Kramer $p<0.05$).

Sempre considerando i farmaci di entrambe le fasce A e C, suddividendo il campione in soggetti residenti a domicilio e soggetti residenti in casa di riposo (RSA), non risultano differenze statisticamente significative nel numero dei farmaci assunti; infatti, i 575 cittadini residenti a domicilio assumono 4.5 ± 3.2 farmaci per soggetto mentre i 93 residenti nelle case di riposo 4.0 ± 3.1 farmaci per soggetto (t-test $p=ns$). Analogo risultato si ottiene analizzando separatamente i farmaci della classe A (domicilio 3.9 ± 3.0 ; RSA 3.4 ± 2.8 ; t-test $p=ns$) e C (domicilio 0.6 ± 0.9 ; RSA 0.6 ± 0.8 ; t-test $p=ns$).

Facendo riferimento al questionario somministrato ai 668 soggetti, sono stati considerati due parametri per definire il grado di fragilità fisica dell'anziano: la velocità di marcia a passo normale e la capacità di alzarsi e sedersi dalla sedia senza l'ausilio delle mani (Gill, T.M., 2002).

I soggetti «non fragili» sono coloro che hanno una velocità di marcia superiore a 0.6 m/s e che riescono ad alzarsi dalla sedia senza l'ausilio delle mani. I soggetti «severamente fragili» sono quelli che hanno una velocità di marcia inferiore a 0.6 m/s e che non riescono ad alzarsi dalla sedia senza l'ausilio delle mani. I soggetti «moderatamente fragili» sono coloro che soddisfano ad uno solo dei due parametri.

I 142 soggetti definiti «severamente fragili» assumono 5.0 ± 3.6 farmaci (fasce A+C), mentre i 224 soggetti «moderatamente fragili» assumono 4.0 ± 2.8 farmaci e i 96 soggetti «non fragili» assumono 3.8 ± 2.8 farmaci (ANOVA $F=6.0$, $p=0.0027$, test di Tukey-Kramer $p<0.05$ «severamente fragili» diversi dagli altri due gruppi).

Pertanto, da un punto di vista statistico, ci sono differenze significative tra i «severamente fragili» ed i «moderatamente fragili», così come, a maggior ragione, tra «severamente fragili» e «non fragili». Analogo risultato si ottiene considerando separatamente i farmaci di fascia A (ANOVA $F=4.2$, $p=0.01$, test di Tukey-Kramer $p<0.05$ «severamente fragili» diversi dagli altri due gruppi) e C (ANOVA $F=4.1$, $p=0.01$, test di Tukey-Kramer $p<0.05$ «severamente fragili» diversi dagli altri due gruppi).

Un aspetto dello Studio «Treviso longeva» è stato quello di relazionare la comorbidità di ciascun soggetto (cioè l'insieme delle patologie che lo affliggono) con il numero dei farmaci assunti, utilizzando due indici pro-

gnostici di comorbidità: CCI (Charlson Comorbidity Index, somma pesata delle patologie presenti con l'età) ed il DCI (Disease Count Index, semplice somma delle patologie presenti). È stata evidenziata una prevedibile correlazione lineare tra il numero delle terapie farmacologiche (fasce A+C) e i due indici di comorbidità (farmaci e DCI $r=0.380$ $p<0.0001$, farmaci e CCI $r=0.286$ $p<0.0001$). All'aumentare della patologia, aumenta linearmente il numero dei farmaci assunti.

Tuttavia, sono state verificate delle aree di inappropriately suscettibili di miglioramento.

Degli 80 soggetti con assenza di queste patologie (DCI=0) ben 60 soggetti (75.0%) assumono farmaci (fasce A+C), mentre dei 588 soggetti con comorbidità presente (DCI \geq 1) 33 soggetti (5.6%) non assumono alcun farmaco (Fisher's Exact Test $p < 0.0001$).

Similmente dei 100 soggetti con CCI 3 ben 85 soggetti (85.0%) assumono farmaci (fasce A+C) mentre dei 568 soggetti con CCI $>$ 3 38 soggetti (6.7%) non assumono alcun farmaco (Fisher's Exact Test $p < 0.0001$).

La non somministrazione di farmaci (sono state considerate entrambe le fasce A e C) in pazienti ammalati induce in questi una minore sopravvivenza. Utilizzando le Kaplan-Meier Survival Plots si rileva come la curva verde, che rappresenta pazienti ammalati (DCI $>$ 0) ma senza farmaci, descriva una sopravvivenza peggiore rispetto a quella dei pazienti trattati e rappresentati dalla curva rossa (fig. a) (Log-Rank test ChiSq. 7.4, $p<0.01$). Analogo risultato si ottiene considerando la sola fascia A (Log-Rank test ChiSq. 7.2, $p<0.01$).

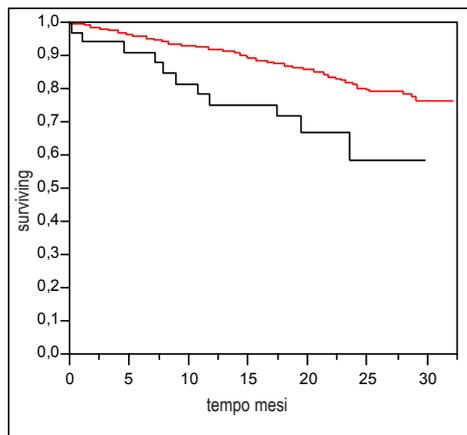


Fig. a

Abbiamo poi valutato l'appropriatezza dell'assunzione dei farmaci cardiovascolari per la loro elevata frequenza di prescrizione e per l'importanza delle malattie correlate; in particolare si è posta l'attenzione su cinque ambiti di patologia cardiovascolare: cardiopatia ischemica ed IMA, scompenso cardiaco cronico, vasculopatia cerebrale ed ictus, vasculopatia periferica ed ipertensione arteriosa.

Dai dati raccolti si evidenziano delle aree di inappropriatelyzza: dei 176 pazienti NON cardiopatici 53 (30.1%) assumono farmaci cardiovascolari (fasce A e C), mentre dei 492 pazienti cardiopatici 80 (16.3%) non assumono farmaci inerenti alla patologia (Fisher's Exact Test $p < 0.0001$). La non somministrazione di farmaci a pazienti ammalati comporta inoltre, anche qui, una minore sopravvivenza (Log-Rank test ChiSq. 10.3, $p < 0.001$) rispetto a quella dei pazienti trattati.

Abbiamo poi considerato l'inappropriatelyzza complessiva nell'assunzione di farmaci (fasce A+C) nel nostro campione; sommando, infatti, i 60 soggetti con assenza delle patologie comprese dal DCI (DCI=0) e che assumono farmaci ai 33 pazienti con comorbilità presente (DCI?1) e che non ne assumono, si ottiene un totale di 93 casi di inappropriatelyzza, pari al 13.9% del totale di 668 soggetti esaminati.

Per verificare la correlazione tra inappropriatelyzza nell'assunzione dei farmaci (malattia SI, farmaco NO) e sopravvivenza, anche in presenza di fattori interferenti, è stata effettuata una analisi multivariata, Cox proportional hazard analysis, considerando peso statistico (età, sesso) (Gallucci et al., 2007), numero di farmaci (A+C) assunti e comorbilità DCI. La correlazione dell'inappropriatelyzza con una minore sopravvivenza è mantenuta ($p=0.03$) anche considerando peso statistico ($p < 0.00001$), numero di farmaci (ns) e comorbilità DCI ($p=0.005$) (Modello totale -LogLikelihood ChiSquare 91.3 $p < 0.0001$).

Abbiamo, infine, effettuato una analisi dei costi della inappropriatelyzza nell'assunzione dei farmaci a fronte dell'assenza di comorbilità (DCI=0). In questa analisi abbiamo considerato solo i farmaci in fascia A e soggetti non istituzionalizzati. Il costo totale semestrale dei farmaci di fascia A nei 513 soggetti non istituzionalizzati, per i quali è stato possibile disporre dei dati di costo, è pari a 142.084 Euro. Di questi 52 soggetti hanno DCI=0, cioè non comorbilità ma assumono farmaci per una spesa pari a 7602 Euro. Nel nostro campione il fenomeno inappropriatelyzza (farmaci SI, malattia NO) riguarda circa il 10% dei soggetti considerati e corrisponde circa al 5% della spesa complessiva.

Discussione

In letteratura vi sono molteplici esempi di studi che focalizzano l'attenzione sulla polifarmacoterapia nell'anziano e sui vari fattori che la influenzano (Ay P. et al., 2005; Fuchs Z. et al., 2003; Raehl CL. Et al., 2002; Linjakumpu T. et al., 2002).

Gli anziani ultrasettantenni, secondo Ay P. et al., assumono in media 3 farmaci, e quelli più utilizzati sono i cardiovascolari (39.9%), gli antinfiammatori (16.2%), le preparazioni vitaminico/saline (10.6%) e gli psicotropi (10.2%). Negli altri studi, la media oscilla tra 3.3 (Fuchs Z. et al., 2003) e 5.8 (Raehl CL. Et al., 2002), passando per valori pari a 3.8 (Linjakumpu T. et al., 2002) e di circa 4 (Davis et al., 2002). I farmaci più utilizzati sono, con percentuali differenti, i cardiovascolari, gli psicotropi, gli analgesici e i gastrointestinali.

Nel nostro lavoro gli ultrasettantenni assumono di media 4 farmaci. I farmaci più utilizzati sono i cardiovascolari (36.9%); seguono i farmaci gastrointestinali (14.8%), i farmaci per il sistema nervoso centrale (11.5%), i farmaci inerenti il sangue e gli organi emopoietici (8.4%), i farmaci per il sistema muscolo-scheletrico (8.3%) e gli antibiotici (7.5%). Emerge, quindi, dai nostri dati una sostanziale conferma delle dimensioni del fenomeno.

In questo lavoro abbiamo considerato anche i farmaci di fascia c che, in genere, sfuggono alla rilevazione delle Aziende sanitarie limitata ai consumi di farmaci di fascia A, legata alla rimborsabilità da parte del SSN.

La classe d'età compresa tra gli 80 e gli 89 anni assume di media 5 farmaci per soggetto e si differenzia in modo significativo rispetto alla classe tra i 70-79 anni e rispetto agli ultranovantenni. È, quindi, verso questa fascia d'età che va rivolta la maggiore attenzione per ridurre l'inappropriatezza prescrittiva ed i relativi costi.

Nel valutare la quantità di farmaci assunti a domicilio e in casa di riposo, abbiamo sfatato una credenza locale secondo la quale in casa di riposo si attuerebbe nell'ospite, al momento del suo ingresso, una riduzione del numero dei farmaci. L'evidenza oggettiva dei dati raccolti dimostra invece che non esiste una differenza che sia significativa statisticamente tra il numero dei farmaci assunti a casa e quello dei farmaci assunti in RSA per ogni tipo di fascia considerata singolarmente o in associazione (A+C).

Ci è parsa interessante la corrispondenza tra aspetti di fragilità fisica misurata attraverso misure di performance e il volume della terapia assunta, parametro quest'ultimo più storicamente correlato alla patologia in sé. La prestanza fisica nell'anziano, facile e poco costosa da rilevare, è stretta-

mente correlata alla disabilità e alla mortalità (Gallucci M. et al., in press) e dimostra, in questo lavoro, di essere correlato al numero dei farmaci assunti e, quindi, anche ai costi delle cure farmacologiche.

Considerando le 19 patologie più importanti definite dal sistema di classificazione ICD-9-CM (WHO, 1998), abbiamo evidenziato soggetti esenti da tali patologie che, nella percentuale oscillante dal 75% al 85%, considerando rispettivamente l'indice DCI o CCI, assumono comunque farmaci. Così pure abbiamo rilevato pazienti ammalati che, nella percentuale intorno al 7% per entrambi gli indici, non assumono medicine. Nell'ambito della patologia cardiovascolare il 30.1% dei non cardiopatici assume comunque un farmaco cardiovascolare ed il 16.3% dei pazienti cardiopatici non assumono farmaci cardiovascolari.

Alcune precisazioni sono, a questo punto, doverose. Gli Indici CCI e DCI non comprendono tutte le malattie ma solo le 19 principali, quelle più correlate con la mortalità entro l'anno. Abbiamo considerato le principali malattie che affliggono i soggetti del nostro campione e non abbiamo considerato, per intuibili difficoltà nella rilevazione del dato, i sintomi; quindi molti farmaci possono essere stati prescritti correttamente per il trattamento di sintomi in assenza di una codificata patologia (Malattia NO/farmaco SI). Gli Anziani hanno riferito i farmaci realmente assunti, i quali possono non corrispondere a quelli prescritti (Malattia SI/farmaco NO): in altre parole, gli anziani studiati possono sua sponte non assumere la terapia prescritta. Una riflessione etica riguarda poi il caso dei pazienti terminali: la sospensione della somministrazione di farmaci diventati inutili in quanto non più incidenti sulla prognosi e sulla qualità della vita è un atto doveroso; ben diverso deve essere l'approccio in relazione ai farmaci antidolorifici e di sollievo. Nel caso dei pazienti terminali coinvolti nello studio non deve, quindi, stupire che a fronte di patologie anche gravissime possa corrispondere l'assenza di farmaci malattia-correlati.

Al di là della apparente banalità dell'osservazione, riteniamo importante e doveroso riflettere sul significato non solo medico od epidemiologico ma soprattutto morale del fatto che la non somministrazione di farmaci (malattia SI, farmaco NO; sono state considerate entrambe le fasce A e C) in pazienti ammalati induce in questi una minore sopravvivenza, anche considerando fattori interferenti quali l'età, il genere, il numero dei farmaci assunti e la comorbilità.

Il volume dell'inappropriatezza complessiva ottenuta sommando i 60 soggetti con assenza delle patologie comprese dal DCI ($DCI=0$) e che assumono farmaci ai 33 pazienti con comorbilità presente ($DCI \geq 1$) e che non

ne assumono, è pari al 13.9 % del totale di 668 soggetti esaminati.

Il dato evidenzia quanto ampio sia il fenomeno della non appropriata prescrizione, anche solo non considerando altri parametri come la dose o la durata di somministrazione. Il dato conferma l'alta inappropriata prescrizione descritta in letteratura (Liu GG. et al. 2002; Barry PJ. et al. 2006; Gallagher P. et al., 2007).

L'inappropriatezza (farmaci SI, malattia NO) riguarda circa il 10% dei soggetti considerati (52 su 513) e corrisponde circa al 5% della spesa complessiva (7.602 Euro su 142.084 Euro).

Pur con tutte le limitazioni su citate e riguardanti la possibile e più che giustificata prescrizione di farmaci sintomatologici in assenza di almeno una delle 19 importanti malattie comprese negli indici CCI e DCI, il dato che al 5% della spesa farmaceutica non corrisponda alcuna malattia importante, riteniamo offra uno spunto importante di riflessione sulla giusta indicazione nella prescrizione farmacologica. Un approccio multi-professionale, geriatrico, in una parola olistico, nella scelta ed ottimizzazione della terapia nel singolo paziente è una raccomandazione sempre più sentita (Mallet L., 2007; Spinewine A. et al., 2007).

Siamo dell'opinione che il presente lavoro possa contribuire nel comprendere il fenomeno della prescrizione farmacologica nell'anziano. Sarà nostra cura indagare quali farmaci sono più prescritti in assenza di patologia importante e quali siano le patologie più importanti in assenza di trattamento.

BIBLIOGRAFIA

- ASPINALL S., SEVICK MA., DONOHUE J., MAHER R., HANLON JT., «Medication errors in older adults: a review of recent publications». *Am J Geriatr Pharmacother.* 2007 Mar; 5(1): 75-84.
- AY P., AKICI A., HARMANC H., (2005): «Drug utilization and potentially inappropriate drug use in elderly residents of a community in Istanbul, Turkey». *Int J Clin Pharmacol Ther.*; 43(4): 195-202.
- BARRY PJ., O'KEEFE N., O'CONNOR KA., O'MAHONY D. (2006): «Inappropriate prescribing in the elderly: a comparison of the Beers criteria and the improved prescribing in the elderly tool (IPET) in acutely ill elderly hospitalized patients». *J Clin Pharm Ther.* 2006 Dec; 31(6):617-26.
- BRETHERTON A, DAY L, LEWIS G., (2003): «Polypharmacy and older people». «Nurs Times»; 99(17):54-5. Review.
- CLEVES, M.A., SANCHEZ, N. AND DRAHEIM, M. (1997): «Evaluation of two competing methods for calculating Charlson's comorbidity index when analyzing short-term mortality using administrative data». *J. Clin. Epidemiol.*, 50, 903-908.
- COLINET, B., JACOT, W., BERTRAND, D., LACOMBE, S., BOZONNAT, M.C., DAURES, J.P. and PUJOL, J.L. (2005): «A new simplified comorbidity score as a prognostic factor in non-small-cell lung cancer patients: description and comparison with the Charlson's index». *Br. J. Cancer*, 93, 1098-1105.
- DAVIS AW., HEAVNER JE., (2002): «Polypharmacy, age, and scheduled surgery». *J Clin Anesth.* 2002 Aug; 14(5):329-34.
- DI BARI, M., VIRGILLO, A., MATTEUZZI, D., INZITARI, M., MAZZAGLIA, G., POZZI, C., GEPPETTI, P., MASOTTI, G., MARCHIONNI, N. and PINI, R. (2006): «Predictive validity of measures of comorbidity in older community dwellers: the "Insufficienza Cardiaca negli Anziani Residenti a Dicomano Study"». *J. Am. Geriatr. Soc.*, 54, 210-216.
- FALCITELLI N., TRABUCCHI M., VASARA F., (2004): *L'appropriatezza in sanità: uno strumento per migliorare la pratica clinica. Rapporto Sanità 2004.* Ed. Il Mulino.
- FUCHS Z., NOVIKOV I., BLUMSTEIN T., CHETRIT A., GINDIN J., MODAN B., (2003): «Patterns of drug use among the community-dwelling old-old population in Israel». *Isr Med Assoc J.*; 5(5):346-51.
- GALLAGHER P., BARRY P., O'MAHONY D., «Inappropriate prescribing in the elderly». *J Clin Pharm Ther.* 2007 Apr; 32(2):113-21.
- GALLUCCI, M. (Ed.) (2002): *Sulla longevità. Eredità culturali e nuove frontiere: il caso Treviso*, Edizioni Antilia, Treviso (in Italiano).

- GALLUCCI, M. (2004): *Lo studio "Treviso longeva": analisi preliminari sui dati campionari*, Edizioni Antilia, Treviso (in Italiano).
- GALLUCCI M., ONGARO F., BRESOLIN F., BERNARDI U., SALVATO C., MINELLO A., AMICI G.P., BARASCIUTTI E., MAZZUCO S., GAJO G.B., DE ANGELI S., FORLONI GL., ALBANI D., ZANARDO A., REGINI C. (2007): *The Treviso Longeva (TRELONG) Study. A biomedical, demographic, economic and social investigation on people 70 years and over in a typical town of north-east of Italy*, «Arch. Gerontol. Geriatr. Suppl». 1 (2007) 173-192.
- GALLUCCI M., AMICI GP., ONGARO F, GAIO GB., DE ANGELI S., FORLONI PL., ALBANI D., PRATO F., POLITO L., ZANARDO A., REGINI C. (2007): «Associations of the plasma interleukin 6 (IL6) levels with disability and mortality in the elderly in the Treviso longeva (TRELONG) Study», *Arch. Gerontol. Geriatr. Suppl.* 1 (2007) 193-198.
- GALLUCCI M., ONGARO F, AMICI GP., REGINI C. (2007): «Frailty, disability and survival in elderly over the age of seventy. Evidence from "The Trelong Study"» (in press).
- GILL, T.M., BAKER, D.I., GOTTSCHALK, M., PEDUZZI, P.N., ALLORE, H. AND BYERS, A. (2002): «A program to prevent functional decline in physically frail, elderly persons who live at home». *N. Engl. J. Med.*, 347, 1068-1074.
- GREEN JL., HAWLEY JN., RASK KJ., (2007): «Is the number of prescribing physicians an independent risk factor for adverse drug events in an elderly outpatient population?». *Am J Geriatr Pharmacother* 2007 Mar; 5(1):31-9.
- HANLON JT., SCHMADER KE., BOULT C., ARTZ MB., GROSS CR., FILLENBAUM GG., RUBY CM., GARRARD J., (2002) «Use of inappropriate prescription drugs by older people». *J Am Geriatr Soc.* 2002 Jan; 50(1):26-34.
- LINJAKUMPU T., HARTIKAINEN S., KLAUKKA T., VEIJOLA J., KIVELA SL., ISOAHO R., (2002): «Use of medications and polypharmacy are increasing among the elderly». *J Clin Epidemiol.*; 55(8):809-17.
- LIU GG., CHRISTENSEN DB. (2002): «The continuing challenge of inappropriate prescribing in the elderly: an update of the evidence». *J Am Pharm Assoc (Wash)*. 2002 Nov-Dec; 42(6):847-57.
- MALLET L., SPINewINE A., HUANG A. (2007): «The challenge of managing drug interactions in elderly people». *Lancet*. 2007 Jul 14; 370(9582):185-91.
- MONANE M., MATTHIAS DM., NAGLE BA., KELLY MA., «Improving prescribing patterns for the elderly through an online drug utilization review intervention: a system linking the physician, pharmacist, and computer». *JAMA* 1998 Oct 14; 280(14):1249-52. Comment in: *JAMA*. 1999 Apr 7; 281(13): 1168-9. *JAMA*. 1999 Apr 7; 281(13): 1168; author reply 1169.
- OYE R.K., LANDEFELD C.S., JAYES R.L. (1990): «Outcomes in Support», *J Am Geriatr Soc*; 7: pp. 1365-2389.

- PARMAR, M.K.B. and MACHIN, D. (1995): *Survival Analysis: A Practical Approach*. John Wiley and Sons, Chichester, England.
- PIT SW., BYLES JE., HENRY DA., HOLT L., HANSEN V., BOWMAN DA., «A Quality Use of Medicines program for general practitioners and older people (2007): a cluster randomised controlled trial». *Med J Aust* 2007 Jul 2; 187(1): 23-30.
- PUGH MJ., FINCKE BG., BIERMAN AS., CHANG BH., ROSEN AK., CUNNINGHAM FE., AMUAN ME., BURK ML., BERLOWITZ DR., (2005): «Potentially inappropriate prescribing in elderly veterans: are we using the wrong drug, wrong dose, or wrong duration?». *J Am Geriatr Soc*. 2005 Aug; 53(8):1282-9.
- PERKINS, A.J., KROENKE, K., UNUTZER, J., KATON, W., WILLIAMS, J.W., HOPE, C. and CALLAHAN, C.M. (2004): «Common comorbidity scales were similar in their ability to predict health care costs and mortality». *J. Clin. Epidemiol.*, 57, 1040-1048.
- RAEHL CL., BOND CA., WOODS T., PATRY RA., SLEEPER RB., (2002): «Individualized drug use assessment in the elderly». *Pharmacotherapy*; 22(10): 1239-48.
- SCHNEEWEISS, S. and MACLURE, M. (2000): «Use of comorbidity scores for control of confounding in studies using administrative databases». *Int. J. Epidemiol.*, 29, 891-898.
- SINGH, B., BHAYA, M., STERN, J., ROLAND, J.T., ZIMBLER, M., ROSENFELD, R.M., HAR-EL, G. and LUCENTE, F.E. (1997): «Validation of the Charlson comorbidity index in patients with head and neck cancer: a multi-institutional study». *Laryngoscope*, 107, 1469-1475.
- SPINEWINE A., SCHMADER KE., BARBER N., HUGHES C., LAPANE KL., SWINE C., HANLON JT.(2007): «Appropriate prescribing in elderly people: how well can it be measured and optimised?». *Lancet* 2007 Jul 14; 370(9582):173-84
- SPINEWINE A., SWINE C., DHILLON S., LAMBERT P., NACHEGA JB., WILMOTTE L., TULKENS PM., «Effect of a collaborative approach on the quality of prescribing for geriatric inpatients (2007): a randomized, controlled trial». *J Am Geriatr Soc*. 2007 May; 55(5):658-65.
- WHO (World Health Organization) (2002): *Active Ageing: A Policy Framework*. WHO, Geneve.
- ZHANG, J.X., IWASHYNA, T.J. and CHRISTAKIS, N.A. (1999): «The performance of different look-back periods and sources of information for Charlson comorbidity adjustment in Medicare claims». *Med. Care*, 37, 1128-1139.

CHIESA E STATO A VENEZIA NEL CINQUECENTO
IN ALCUNE LETTERE PRIVATE DELL'INQUISITORE
FRA FELICE PERETTI

ISIDORO LIBERALE GATTI

Relazione tenuta il 9 marzo 2007

A fine agosto 1590 Felice Peretti, di 69 anni, da cinque anni papa col nome di Sisto V, era ammalato di febbri intermittenti, con conati di vomito e violento catarro. Cercava di temperare il calore estivo e quello febbrile, ed anche una sete inestinguibile, con meloni e vino ghiacciati, ma capiva di essere alla fine, e piamente volle ricevere i sacramenti cristiani.

Si spense a sera del 27 agosto nel suo letto nel Palazzo del Quirinale, in uno scenario apocalittico: su Roma si era scatenata la furia di un temporale estivo. La pioggia cadeva con violenza, spumeggiando nelle grondaie del palazzo, e tratto tratto lampi abbaglianti rompevano l'oscurità del cielo.

Da allora gli studiosi di storia, di urbanistica, del territorio, di grafologia, di problemi economici, di sicurezza dello Stato, di politica europea, non hanno smesso di studiarlo nei suoi molteplici e complessi aspetti.

La mole bibliografico-critica esistente sul Peretti lascia supporre che la sua vita e la sua opera siano state studiate e interpretate in tutte le loro possibilità. Nonostante questo, si ha l'impressione che non sempre si siano conosciuti a fondo tutti i germi profondi dei suoi sentimenti e del suo *animus*.

Quando, per i tipi della Tipografia Poliglotta Vaticana, nell'ambito delle celebrazioni del IV centenario del pontificato di Sisto V, Felice Peretti (1585-1590), apparve nel 1989 il volume di Cecilia Sansolini, *Il pensiero teologico-spirituale di Sisto V*, a tutti quelli che si erano limitati all'aneddotica popolare e fantastica, specialmente a quella tramandata da Gregorio Leti, *Vita di Sisto V Pontefice Romano*, Losanna 1669 (con molte riedizioni successive), che, purtroppo, si era sovrapposta al vero ritratto del papa, ed anche a quelli che si erano arrestati alla superficie degli avvenimenti biografici di papa Peretti, non mancò qualche espressione di meraviglia. Come era possibile che si potesse raccogliere un pensiero teologico-spirituale in papa Sisto che, secondo il

detto popolare, «non perdona manco a Cristo», il papa dalla proverbiale severità nel combattere il brigantaggio, che condanna spesso a morte gli adulteri, gli incestuosi, i sodomiti, gli abortisti, i bestemmiatori, i diffusori di notizie false e calunniose?

«Se costoro, però, inquadrassero meglio gli avvenimenti nel tempo, senza pretendere di giudicare il personaggio con i criteri lassisti di oggi; se ponessero più attenzione non solo al suo carattere rigido, autoritario, tenace, ma anche alla sua pietà, alla sua semplicità di vita, alla sua generosità: qualità queste che si accompagnavano all'energia indomita di una natura terribile, restata nell'uomo – per quanto ammansita per Cristo – anche sotto il saio e, poi, sotto gli abiti pontificali; se tutti costoro, dicevo, ponessero più attenzione a tutto questo, la loro meraviglia si attenuerebbe molto anche senza dileguarsi del tutto».¹

Ebbene, dal libro della Sansolini emerge con forza un elemento primario: grazie alle fonti manoscritte reperite nella Biblioteca Apostolica Vaticana, quasi del tutto inedite, l'Autrice è riuscita a dire cose nuove anche sul mondo interiore dell'*animus* di Sisto V. Tra i materiali recuperati, i dimenticati manoscritti con varie prediche (i *Sermones complura*) di fra Felice Peretti, del cod. Vat. Lat. 11855.

Tenendo conto del nostro argomento, a noi interessa soffermarci qui sul codice della Biblioteca Apostolica Vaticana: *Vaticano Latino 8656/III*, (secc. XVI-XVII), che nei ff. 586r-625v contiene la: *Memoria delle virtuose, et honorate attioni di Sisto Papa Quinto, innanzi alla sua promozione al Cardinalato, et alla sua felice assunzione al Pontificato*, opera attribuita al marchigiano Antonio Maria Bozio, fratello di Sigismondo Bozio, segretario del card. Rodolfo Pio da Carpi, cardinale protettore dei frati Minori Conventuali dal 1541 al 1564.²

In quest'opera manoscritta (che fu nelle mani di papa Alessandro VII, 1655-1667), è inserito, nel corso della narrazione, copia del testo di quattordici *Lettere* di fra Felice Peretti (poi Sisto V) a Sigismondo Bozio, dal 7 ottobre 1553 (scritta a Napoli), all'8 giugno 1560 (scritta a Venezia); più due Lettere dello stesso al card. di Carpi; altre due del card. di Carpi al Peretti; altre tre del card. di Carpi, rispettivamente al Nunzio a Venezia, e due al p. Vicario generale dei Minori Conventuali; due Lettere di Si-

1. P. PALAZZINI, *Presentazione*, in C. SANSOLINI, *Il pensiero teologico-spirituale di Sisto V*, Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1989, p. 21. Pubblicata anche in *L'Osservatore Romano* 24 feb. 1990, p. 3.

2. L. DI FONZO, *Cardinales Protectores OFMConv*, in *Series quaedam historico-statisticae OFMConv.*, 1209-1960, Miscellanea Francescana, Roma 1961, p. 46.

gismondo Bozio, rispettivamente al p. Vicario generale e al p. Generale dei Minori Conventuali; quattro Lettere del p. Cornelio Divo, Ministro provinciale di Padova, a Sigismondo Bozio.

Sono in tutto ventisette Lettere, complessivamente dal 1553 al 1560.³

Ci sembra importante sottolineare il valore storico della scoperta della Sansolini, poiché dell'opera di Anton Maria Bozio si conosceva grosso modo soltanto una parodia, composta da un falsario che aveva mescolato alle sue fantasie i testi autentici delle *Lettere* or ora presentate, intitolando poi il suo elaborato romanzesco con queste parole: *Vita di Sisto papa Quinto cominciando dall'anno 1548, che Sua Beatitudine honoratamente si addottorò, sino alla sua promozione del Cardinalato, scritta da Antonio Maria Bozio Priore di San Giacomo di Tolentino, fratello di Sigismondo Segretario dell'Illustrissimo Cardinale da Carpi b.m. Protettore di tutta la religione di S. Francesco*. Tale manoscritto era conservato nella biblioteca del principe Chigi a Roma.

Il notissimo biografo di Sisto V, Casimiro Tempesti,⁴ rigettò quel manoscritto con queste dure parole: «L'Autore di questo Manoscritto furbissimo si serve del vero carteggio, seguito tra il Padre Maestro Felice Peretti, che poi fu Sisto Quinto, il cardinale Carpi, e Sigismondo Bozio, fratello del supposto Antonio Maria Bozio, e mischia queste lettere vere per autenticare le sue fole; come il dimostrano ad evidenza gli anacronismi troppo sfrontati, e le incoerenze cospicue di luogo, e di tempo, messe al contraddittorio con le memorie regalate ad Alessandro Settimo [papa], e dal medesimo esaminate; ed il mirabile egli è che l'astuto Autore, usurpandosi il Nome d'Antonio Maria Bozio, per autenticar di vantaggio le sue menzogne, mostra d'averle dedicate al medesimo Sisto Quinto». Solo del «vero carteggio» si è servito il Tempesti nella sua opera.⁵

Dal vero Bozio «vaticano», dunque, e non da quello falsificato «chigiano», estraiamo le *Lettere* delle quali ci stiamo occupando, proponendoci di pubblicarle prossimamente in modo sistematico, nel loro testo integrale e nel loro ordine cronologico, con opportune note di commento.⁶

3. Le Lettere sono sparse tra i ff. 591v-613r, 620v-625r.

4. C. TEMPESTI, *Storia della vita e gesta di Sisto V*, 2 voll. in 1, Remondini, Roma 1754. Citiamo dal vol. 1, pp. XXI-XXII.

5. Egli ha pubblicato alcuni brani delle Lettere sistine (non l'intero testo) tra le pp. 17 e 38 nel vol. I sopra citato.

6. Le *Lettere* (quasi tutte) erano state ricopiate (probabilmente dallo stesso manoscritto chigiano usato dal Tempesti, poiché restava sempre sconosciuto l'antico cod. Vaticano Latino 8656/III recuperato dalla Sansolini), dallo storico francescano conventuale Francesco Antonio Benoffi

Anche per un altro motivo, non certo secondario, le *Lettere* sono importanti. Esse contengono quelle rarissime confessioni dei sentimenti intimi di fra Felice Peretti (e poi di Sisto V) che si incontrano nella documentazione sistina. Confessioni laconiche, ma assai significative per mettere a fuoco il suo *animus*.

Ma chi fu dunque Felice Peretti?

È consolidato canone storiografico la preoccupazione di non pubblicare un qualunque testo come avulso dalla realtà concreta da cui e in cui nacque, bensì recuperando le situazioni storiche, l'ambiente vitale, la matrice culturale che gli hanno dato vita e carattere. Così faremo anche noi.

Felice Peretti era nato a *Grottammare*, in provincia di Ascoli Piceno, il 13 dicembre 1521, di venerdì, festa di S. Lucia, da Piergentile, detto familiarmente «Peretto» (da cui il cognome «Peretti»), e da Mariana da Frontillo (Camerino), nel maceratese.⁷ Il ceppo paterno era però originario da *Montalto delle Marche*, un ceppo prettamente marchigiano ben documentato come presente a Montalto, come ceppo autoctono, fin da circa il 1290, documentazione pubblicata tra il 1990 e il 1999, che sfata ogni vecchia leggenda del sec. XVII di un'originen croata dei Peretti.⁸

(1706-1786) e lasciate manoscritte nel *cod. 698* della Biblioteca Antoniana di Padova, in un fascicolo unito alla p. 171, dal titolo: *Cronologie d'Inquisitori delle Provincie assegnate all'Ordine dei Minori*. Il tutto è stato poi pubblicato nella monumentale opera a cura di G. Luisetto: A. SARTORI, *Archivio Sartori*, vol. I, Biblioteca Antoniana, Padova 1983, pp. 1399-1402 («Vicende di P. Felice Peretti inquisitore, il futuro Sisto V»). Dall'*Archivio Sartori* ha attinto in seguito G. PARI-SCIANI, *Sisto V e la sua Montalto*, Messaggero, Padova 1986 (pp. 71-81). Arriviamo allora alla scoperta della Sansolini del *cod. Vat. Lat. 8656/III*, la quale nel 1989 ha pubblicato nella sua opera citata qualche frase significativa di quelle *Lettere*, concedendomi di pubblicarne altre frasi l'anno dopo nella mia opera: I. GATTI, *Sisto V papa «piceno». Le testimonianze e i documenti autentici*, G. Maroni, Ripatransone 1990. Nel 1996 la Sansolini, che vivamente ringrazio, mi cedette il testo completo di tutte le ventisette *Lettere* in questione, che lei stessa aveva in mente, anni fa, di pubblicare integralmente, come già annunciato nel suo cit. volume del 1989, a p. 18: «Sansolini Cecilia (a cura), *Lettere 14 di Fr. Felice Peretti, poi Sisto V (Questione Veneta 1556-1560)*, in *Cod. Vat. Lat. 8656* (Bozio A. Maria, *Memoria...*) Parte III [...] (di prossima pubblicazione)». Poi l'idea fu, per vari motivi, da lei accantonata e ripresa attualmente da me.

7. C. SANSOLINI (a cura), *Mariana da Camerino Madre di Sisto V*, in *Depositioni di alcuni testimoni sopra la discendenza di Sisto V per via di donne, Camerino, 22 luglio 1585, Bibl. Vat., Cod. Ottobon. Lat. 2427*; (con il patrocinio dell'Accademia Sistina), Roma 1985; S. CORRADINI, *Mariana da Frontillo, madre di Sisto V, Note e documenti*, Roma 1989.

8. I. GATTI, *Il più antico avo «piceno» (ca. 1290) di Sisto V finora appurato*, in «Miscellanea Francescana» 90 (1990) 299-311; I. GATTI-R. TASSOTTI, *Ancora su Sisto V papa piceno. Commento ad un recente opuscolo*, Montalto 1999.

Ragazzetto intelligente, non finì nei campi, ma fu messo a studiare presso i frati Minori Conventuali del vicino convento di S. Francesco a Montalto, entrando anch'egli nell'Ordine e divenendo sacerdote francescano a Siena nel 1547. La predicazione della Parola di Dio fu la sua vera vocazione, ed egli predicò quasi dovunque in Italia (Marche, Umbria, Toscana, Genova, Napoli, Venezia), acquistando piena fama durante la predicazione della quaresima del 1552 nella chiesa dei Santi Apostoli in Roma, dove conobbe e fu stimato dal domenicano fra Michele Ghislieri, il futuro papa s. Pio V, da mons. Giampiero Carafa, il futuro papa Paolo IV, da s. Ignazio di Loyola, s. Filippo Neri e dal cappuccino s. Felice da Cantalice che gli predisse il papato. Così infatti fu. Dopo quindici anni di cardinalato (1570-1585, ed era chiamato «cardinal Montalto» dal suo paese d'origine), il 24 aprile 1585 uscì papa dal conclave col nome di Sisto V, in ricordo di un suo predecessore, Sisto IV della Rovere (1471-1484), anch'egli Minore Conventuale.⁹ Fu un intensissimo quinquennio di pontificato (1585-1590).

«Fama intramontabile è quella di «papa Sisto». Nessuno tra i papi ha acceso come lui la fantasia del popolo nelle regioni centrali d'Italia, per la sua figura di campagnolo divenuto sommo pontefice, per l'energica lotta contro i briganti e i prepotenti signorotti, per le visibili imprese restate col suo nome: l'acqua Felice, il fiume Felice, l'ospedale per i poveri, il prosciugamento delle paludi, gli obelischi, il cupolone e, se il tempo non fosse mancato, l'impresa di Algeri, il taglio di Suez e la riconquista del Santo Sepolcro».¹⁰

Torniamo ora un passo indietro.

Nella primavera del 1549, celebrandosi il capitolo generale dei frati Minori Conventuali in Assisi, fra Felice Peretti, già addottorato in teologia (aveva appena 27 anni), si esibì in una dotta disputa teologica contraddicendo Antonio Calabresi, allora docente primario di filosofia a Pe-

9. Immensa è la bibliografia su papa Sisto V. Possiamo suggerire: D. SPARACIO, *Il Papa Sisto V. Profilo storico*, in «Miscellanea Francescana» 23 (1922) 6-34; 82-122; L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo* (traduz. ital. di Pio Cenci), vol. x, Desclée, Roma 1928 (e altre ristampe successive); L. RANKE, *Storia dei Papi*, Firenze 1965; I. DE FEO, *Sisto V, un grande papa tra Rinascimento e Barocco*, Mursia, Milano 1987; L. DI FONZO, *Nel quarto Centenario di fondazione del romano «Collegio di S. Bonaventura» OFMConv (1587-1987)*, in «Miscellanea Francescana» 87 (1987) 3-31; D. CHIARI, *Il territorio pontino in epoca sistina. Immagini di riforma e vita nello Stato della Chiesa, 1585-1590*; Terracina 1990. Sulla sua scrittura: A. BRAVO, *Analisi grafologica della scrittura di Sisto V*, in «Miscellanea Francescana» 86 (1986) 882-892.

10. G. PARISCIANI, *Fra Felice Peretti. Sisto V. IV Centenario del pontificato, 1585-1590*, Curia provinciale OFMConv, Ancona 1985, p. 46.

rugia ed attirandosi l'ammirazione del card. Rodolfo Pio da Carpi, protettore dell'Ordine, e del suo segretario Sigismondo Bozio. Fu un'amizizia sincera che durerà tutta la vita.

«Et essendo l'Ill.mo Cardinale Protettore huomo giuditiosissimo, et amatore di virtuosi, subito s'accorse dell'ingegno, et vivacità di detto Mont'Alto, onde con affetto cominciò ad amarlo, et a tenerne protezione particolare, come seguìto sempre mentre ch'ei visse».¹¹

Quanto fosse profonda, affettuosa e confidenziale tale amicizia, si può ben comprendere dalla prima lettera che possediamo del Peretti a Sigismondo Bozio, scritta da Napoli il 7 ottobre 1553, quando fra Felice era *Reggente* (preside e primo docente) di quello Studio teologico. Fra Felice si dimostra cordiale, faceto, e che sa ben distinguere i frati meritevoli da quelli che vorrebbero avanzare nella carriera solo per ambizioni personali e per mezzo di intrighi. Ma ascoltiamo:

«Questa è la più bella facetia del mondo, quando metto le mani alla penna per scrivere a voi Signor mio, ho in animo di scrivere due fogli di carta, et cominciando a parlare, mi vengono le parole in tanta fretta, di modo che, l'una impedisce l'altra, et vorrei dire un mondo, et non dico pure una iota, et m'avviene come al vaso, quando tutta l'acqua in una volta vuol voltarsi fuori, et questo mi avviene per il grand'animo qual tengo verso sua Signoria, basta son vostro.

Per adesso vi mando una scatola di saponette buone, acciò si pulisca le mani, et ricevere le cose che nascono in questi Paradisi da me; dovendo mandarveli in una scatola, ci sono otto vasetti di sapone, quattro son vostri, gli altri quattro uno sarà di Gio. Ant., l'altro di Martino, il terzo di quello del Casale, il quarto del mio Messer Salustio.

Al Cardinale mando una scatola di mostaccioli, penso saranno buoni, poi ne manderò anco a voi.

Vi raccomando questo padre fra Francesco da Napoli huomo da bene, è venuto per parlare al Cardinale, per amor mio si degnerà farle favore. Non è venuto come altri discoli, et di mala vita; ma vien mandato da tutto il Collegio de' Padri; i meschini sono tanto da bene quanto gli Angeli del Paradiso, et sono oposti di certi infami, et scelerati in mille intrighi; farete gran servitio al Crocifisso ad ascoltarlo volentieri, et fargli ogni favor possibile, et di gratia non mancate.

Venendo il Padre Generale gli direte, che si ricordi di darmi la predica di

11. A. BOZIO, *Memoria delle virtuose et honorate attioni di Sisto Papa Quinto*, cod. Vat. Lat. 8656/III, f. 589r.

Napoli, che questi Padri mi ci vogliono, di me non scrivo altro, perché da esso Padre se ne potrà appieno informare, et stia sano, che Dio la conservi. Da Napoli i 7 d'ottobre 1553. Servitore, il Regente di Napoli». ¹²

La Serenissima Repubblica, Stato cattolico «adulto»

Entriamo ora ancor più nel vivo del nostro argomento: cioè i rapporti tra Chiesa e Stato a Venezia nella seconda metà del Cinquecento, negli anni del Peretti.

Non si può affermare che la Serenissima Repubblica di Venezia fosse uno Stato «laico», vale a dire uno Stato che non s'ispirava a nessuna fede religiosa. Al contrario, la Repubblica si dichiarava ufficialmente «cattolica». Proprio nel 1566 aveva fatto scolpire una grande lapide con un testo programmatico: «Dominium Venetum / Religione Lege / Iustitia conservat / Rempublicam. / Charitate / Amore Pietate / Subditos / MDLXVI» ¹³

Nella *Relazione* del Nunzio Alberto Bolognetti, scritta poco dopo il 1581, leggiamo: «La Signoria di Venetia può chiamarsi senza alcun sospetto [...] scudo della Cristianità». ¹⁴

Tuttavia, a partire almeno dal 1545, si poté ravvisare chiaramente una distinzione tra i senatori veneti: i *vecchi* che si erigevano a rigidi difensori del cattolicesimo, temporeggiando prudentemente con la Chiesa, e i *giovani* che manifestavano aperte simpatie piuttosto per la legislazione costituzionale e i diritti della Repubblica, con diffidenza verso la Curia romana. Anche i *giovani* si dichiaravano cattolici, ma, come oggi si direbbe, cattolici «adulti», vale a dire cristianamente «maturi», in nessun modo disposti ad essere come un acritico megafono della Chiesa.

Nel Senato e nel Maggior Consiglio si doveva ascoltare e rispettare il papa, ma l'unica «Bibbia» doveva rimanere la Costituzione repubblicana.

12. ID., *Memoria delle virtuose...*, cit., ff. 591v-592v.

13. «Il Dominio Veneto conserva in vita lo Stato con la Religione, la Legge e la Giustizia, e custodisce i Sudditi con la Benevolenza, l'Amore e il Sentimento del dovere [verso la patria]. 1566». La lapide si trova all'inizio del grande scalone d'ingresso all'Accademia delle Belle Arti a Venezia.

14. La *Relazione* ha per titolo: *Dello stato et forma delle cose ecclesiastiche nel Dominio dei Signori Veneziani*, e si trova nell'Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Borghese*, serie prima, manoscritto 174 (sec. XVI). Altra copia, *ibidem*, *Fondo Bolognetti*, manoscritto n. 182 (sec. XVIII). Il primo manoscritto, il più antico, è stato pubblicato (annotando anche le varianti che risultano nel ms del *Fondo Bolognetti*) da A. STELLA, *Chiesa e Stato nelle Relazioni dei Nunzi Pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo*, Bibl. Apost. Vaticana, Città del Vaticano 1964 (Studi e Testi, 239), pp. 105-318. Citiamo ora da p. 106.

Al papa si doveva riconoscere la libertà di espressione e di valutazione, ma anch'egli doveva rispettare il principio dell'autonomia politica veneziana. Situazione ben nota al Nunzio Bolognetti che nella *Relazione* segnalava come nel patriziato giovane era diffusissimo il concetto di non sentirsi obbligati, nel governo dello Stato, da leggi che fossero differenti da quelle della Repubblica, non riconoscendo «altra maestà che quella del Principe e della Signoria». ¹⁵

Potrebbe essere interessante inoltrarsi in quest'argomento attraverso un sereno dibattito su due testi magisteriali della Chiesa. Il primo è l'affermazione di papa Benedetto XVI nella sua enciclica *Deus caritas est* (n. 29), del 2006: «Il compito immediato di operare per la giustizia è proprio dei fedeli laici. Come cittadini dello Stato essi sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica [...] cooperando con gli altri cittadini, secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità». Sembra che i patrizi «giovani», sia pur inconsapevolmente, anticipassero il pensiero di Benedetto XVI.

Ma ci sembra anche che essi, o almeno i più accesi tra loro, volessero invitare la Chiesa a parlare piuttosto di Dio e non della vita pubblica (riservata «alla maestà del principe e della Signoria»), o, in termini più relativi, a parlare se non solo, almeno soprattutto di Dio.

Potrebbe mai essere accolto un simile invito che tende a circoscrivere la competenza della Chiesa ad animare l'opinione pubblica? Sarebbe mai possibile che la Chiesa parlasse del «Dio cristiano» e basta, senza parlare della condizione e del pensiero umano?

Non bisogna dimenticare altri due principi magisteriali: «Non sono meno in errore coloro che pensano di potersi immergere talmente negli affari della terra, come se questi fossero estranei del tutto alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali».

«Si guardino i cittadini dall'attribuire troppo potere all'autorità pubblica..., [poiché] sempre e dovunque, e con vera libertà è suo [della Chiesa] diritto predicare la fede e insegnare la sua dottrina sociale, esercitare senza ostacoli la sua missione tra gli uomini e dare il suo giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime». ¹⁶

Interrogativi che sarebbe interessante porci, ma che esulano dal nostro argomento principale.

È ormai ora di incontrarci col Peretti a Venezia.

15. A. STELLA, *Chiesa e Stato...*, cit., p. 51.

16. Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 43, 75, 76 (7 dicembre 1965).

L'incontro del Peretti con Venezia: la reggenza dello Studio dei Frari

Le *Lettere* del frate Peretti ci permettono di assistere come dietro le quinte e non sul palcoscenico della grande storia ufficiale, allo svolgersi di due scottanti problematiche nei difficili rapporti tra Stato e Chiesa in Venezia nel quadriennio 1556-1560.

Una delle due problematiche fu la nomina di un frate forestiero (il Peretti) alla reggenza¹⁷ dell'importante Studio di Filosofia e di teologia della Dominante, quello dei Frari, poiché la nomina di un estero non era gradita al governo.

L'altra fu la pubblicazione, da parte della Chiesa, dell'*Indice dei Libri proibiti*, che la S. Sede voleva fosse riconosciuto come norma accettata e protetta dallo Stato.

Veniamo ai fatti, considerando subito quale fosse la situazione veneziana dei Religiosi nel Cinquecento.

In un'ampia ed approfondita *Relazione* che il Nunzio di Venezia *Alberto Bolognetti* scrisse dopo il 1581, al termine della sua nunziatura iniziata nel 1578,¹⁸ si afferma che nella Dominante vigeva da tempo l'abuso d'indebite ingerenze di non pochi patrizi nelle faccende e nelle controversie interne dei monasteri, maschili e femminili. Frati faziosi ed insubordinati, con la protezione degli amici nobili, non essendo riusciti ad occupare le cariche più ambite all'interno del convento a causa della loro condotta scapestrata, quando i superiori maggiori assegnavano tali cariche a *frati forestieri*, muovevano loro accuse di incapacità e di aver occupato i posti ambiti con la frode, ledendo l'onore e i diritti dei frati veneziani e le leggi della Repubblica. E, con l'appoggio degli amici patrizi, spesso avevano partita vinta.

Era proprio il caso del convento dei Frari dei Minori Conventuali, dove, nel locale *Studio filosofico-teologico*, nel 1545 il Ministro generale dell'Ordine aveva inviato come *Reggente* il p. *Francesco Visdomini* (o Vicedomini) da Ferrara, che con onore aveva partecipato a varie sessioni del Concilio di Trento, ottenendo anche, nel 1555, questa volta appoggiato dalla nobiltà veneziana, l'affiliazione al prestigioso convento concessagli dal Ministro generale.

Tale nomina fece esplodere il risentimento che da dieci anni covava nel petto di alcuni frati veneziani, egualmente laureati in teologia, che da anni aspetta-

17. Cioè alla direzione ed all'occupazione della principale cattedra di insegnamento nell'Istituto.

18. *Dello stato et forma delle cose ecclesiastiche nel Dominio dei Signori Veneziani*, cit.

vano la promozione alla carica di Reggente, senza poterla ottenere, mentre quel *frate forestiero* (cioè non suddito della Serenissima Repubblica, ma del ducato di Ferrara), godeva della possibilità di restare Reggente vita natural durante a scapito dei veneziani.¹⁹

Il p. Guardiano dei Frari, p. *Andrea de' Micheli*, dopo aver inutilmente protestato presso il p. Generale, si rivolse allora, usando il solito gioco, a certi patrizi suoi amici, i quali rispolverarono e ricordarono al Doge che era stata violata dal Generale una vecchia ordinanza veneziana che interdiceva ai *frati esteri* di godere della figliolanza o della paternità del convento dei Frari, per cui il Doge dispose l'espulsione da Venezia del p. Visdomini. Il p. Guardiano, non ancora contento, con l'aiuto dei frati veneziani più nerboruti impose al Visdomini le dimissioni da Reggente, non disdegnando anche le percosse per «convincerlo» con più facilità. I frati dei Frari (quasi tutti), vittoriosi, stabilirono in capitolo che in futuro nessun Conventuale estero avrebbe potuto essere affiliato al convento ed ivi godere di una camera stabile.²⁰

Questione vecchia, che si sarebbe trascinata ancora a lungo, lamentandosi sempre il governo veneziano e protestando diplomaticamente a Roma che abbazie e priorati, in territorio della Serenissima Repubblica, venissero assegnati ad ecclesiastici forestieri, i quali «dilapidavano le intrade et le mandavano fuori dello Stato nostro...».²¹

Come risposta punitiva, il p. Generale, p. *Giulio Magnani* da Piacenza, lasciò per un anno vacante la reggenza dello Studio dei Frari, senza volervi nominare nessun veneziano. Poi, quasi come sfida, come successore dell'espulso *frate estero* Visdomini, nominò il p. Felice Peretti, *frate estero* pure lui, il quale arrivò a Venezia, in un clima così infuocato. Infatti, il capitolo generale dell'Ordine, celebrato a Brescia nella primavera del 1556, aveva votato il Peretti come nuovo Reggente dello Studio di Venezia, evidentemente ritenuto la persona più capace non solo all'insegnamento, ma anche a riportare la disciplina nel Gran Convento di S. Maria Gloriosa dei Frari, turbata dal comportamento «licenzioso» di tre frati, i quali,

19. G. FRANCHINI, *Bibliografia e memorie letterarie di scrittori francescani conventuali ch'hanno scritto dopo l'anno 1585, Soliani, Modena 1693*, p. 253.

20. «In Conventu fere ad arma et ad sanguinem ventum est, fratres fere omnes Duce adiverunt, et auditi benigne publicasque litteras obtinuerunt renovatorias praecedentium. Victores Patres statuunt nullum exterum posse in futurum cooptari in Patrem aut filium Conventus, aut habere cameram perpetuam». L. NUTI, *Storia del Convento di S. Maria de' Frari detto la Gran Ca' di Venezia*, Firenze, Archivio conventuale di S. Croce, scaffale 9, filza 27 (ms del sec. XVII), all'anno 1555. Copia di circa il 1936 anche in Roma, Archivio gen. OFMConv, ms cl. III, n. 14.

21. Così protestò a Roma l'ambasciatore veneto Giovanni Correr il 27 agosto 1579. A. STELLA, *Chiesa e Stato...*, cit., p. 23.

«riputandosi vilipesi, cominciarono in prima a censurarne la gravità come altura affettata; e siccome non poté fare a meno di non riprovare il vivere loro licenzioso, così lo chiamarono per dispregio il rigorista, il severo; e sempre più mirandolo con occhio livido, si diedero a fare insidiose pratiche per esiliarlo».²²

Il Peretti era giunto nel convento dei Frari il 30 giugno 1556,²³ accolto dal p. Guardiano, il bergamasco p. *Andrea de' Micheli*, dapprima con formale deferenza, ma subito dopo accusato di essere «un uomo inquieto, ambizioso, superbo».²⁴

Gli rese la vita impossibile. Le lezioni nella scuola dello *Studio* non si potevano cominciare.

Il p. de' Micheli, il p. Bonaventura Farinella da Castelfranco Veneto (Treviso), il p. Marino Moro, veneziano, un secondo p. Marino, pure veneziano, soprannominato «lo zoppo» perché aveva l'anca sinistra slogata, gli misero contro il suo collaboratore, il neo-laureato p. Antonio Posi da Montalcino (Siena), già discepolo del Peretti, venuto con lui a Venezia come Lettore di sacri canoni. Si profilava ormai, con l'appoggio di patrizi amici, un altro ricorso al Doge per ottenere l'espulsione del Peretti.

Il quale si demoralizzò e, affranto, decise di abbandonare spontaneamente la scuola e Venezia.

Siamo alla prima *fuga* del Peretti dalla Dominante.

Anzi, era così demoralizzato, che pensava di vivere fuori anche dall'Ordine dei frati Minori Conventuali, ottenendo un indulto di *extra claustra* per qualche tempo, al servizio di qualche Prelato.

Il 1° settembre 1556, adducendo come pretesto il propagarsi di febbri pestilenziali in laguna, fra Felice si allontanò dalla Dominante per recarsi, passando da Rovigo, fuori dei confini della Serenissima Repubblica, per rifugiarsi infine a Ferrara, nello Stato pontificio.²⁵

«Non stette il Mont'Alto per un mese quieto in quel Convento di Venetia, che subito si scoperse una persecuzione grandissima, talmente, che fu sforzato di partire da quella Città, et abbandonare il suo offitio, et sene ritornò in

22. C. TEMPESTI, *Storia della vita e gesta di Sisto V*, Remondini, Roma 1754, vol. I, p. 27.

23. A. BOZIO, *Memoria delle virtuose et honorate attioni...*, cit., Lettera di fra Felice a Sigismondo Bozio, Venezia, 4 luglio 1556, f. 594v.

24. C. TEMPESTI, *Storia della vita e gesta...*, cit., I, p. 27.

25. «Cum in dies saevire, non pestilentiam magis, quam iras, insidiasque malevolorum comperisset, Veneti imperii finibus relictis, Ferrariam se recepit». ANONIMO del sec. XVII, *Sixtus Quintus Pontifex Maximus*, Cod. Vatic. Lat. 12141, f. 65v.

Rovigo, et altri luoghi della Lombardia, trattenendosi hora qua, hora là, et gli era ritornato nel pensiero di uscir fuori dalla Religione²⁶ accorgendosi benissimo delle pratiche, che se gli facevano per emulatione, et invidia, et così essendo a Ferrara scrisse al prior messer Sigismondo la lettera che segue, per haver licenza dal Cardinale per venir fuori [dalla Reggenza veneziana], mostrando d'haverla conseguita dal Generale, tutta volta, che lo consenta Sua Signoria Illustrissima».²⁷

Fu da lì, che con somma afflizione dello spirito, ridotto a consumare la roba e la vita per nulla, il 16 settembre confidò le sue pene all'amico Bozio, segretario del cardinale protettore, supplicando la sua protezione per essere liberato da Venezia e trasferito a Roma:

«Molto Reverendo Signor mio, quando viddi le cose di Venetia andare per la mala via, mi ritirai a Rovigo, ricevetti le sue ben che tardi, et la ringratio così della diligenza usata in mandarmi l'incluse, come in offerirmi l'opera sua, quale mi sarà molto necessaria. Non ho voluto rispondere prima, che io parli col Generale del negozio mio, et mi ha finalmente risposto, che è pronto a farmi ogni piacere; ma dubita, che l'Ill.mo Padrone non bene se ne contenti per non deviarli dallo studio: è ormai officio di v.s.r., non solo disporre il Padrone, che se ne contenti, ma che mi favorisca; né vi sarà difficile, perché so quanto potete, et quanto sapete, et poi che tanto bene avete fatto alle persone istrane [= *estraneae*?], però honorate, fac et nunc in patria tua, et se favor altro bisogna col Padrone, non ne mancherà, purché v.s. pigli l'impresa, et la priego non mi manchi poiché in lei tanto spero, et caso che non mi volesse aiutare, si degnarà scrivermi, che io non ci pensarò. Potrà indirizzare la lettera a Maestro Geronimo Florata a Ferrara, che me la mandarà, dove io mi trovarò, et quando altro mancasse, almeno dovrebbe muovere i Prelati la pietà di me, che vado quest'anno intorno, consumando la robba, et la vita, per far bene alla Religione, et se giudicate fusse buono anch'io verrei a Roma; la priego non mi manchi di risposta, acciò mi possa risolvere. Da Ferrara alli XVI di Settembre 1556. Di v.s.r. Servitore. Il Montalto».²⁸

Il Bozio fece la sua commissione al card. Carpi, il quale, però, non volle sentire ragioni: il Peretti, con scorno dei suoi persecutori, doveva immediatamente ritornare a Venezia, non soltanto come Reggente dei

26. La prima volta il Peretti aveva avuto questo nero pensiero nel 1554, a Roma, perseguitato sempre da frati invidiosi del successo da lui avuto nella predicazione a Napoli. A. BOZIO, *Memoria delle virtuose...*, cit., f. 593.

27. ID., *Memoria delle virtuose...*, cit., f. 596v.

28. *Ibidem*, ff. 596-597.

Frari, ma anche con l'onorifico ed importante incarico di *Inquisitore di Venezia e di tutto il dominio veneto*.²⁹

«Messer Sigismondo, non mancò di fare offitio al Cardinale per soddisfazione, et desiderio di Mont'alto, ma sua Signoria Illustrissima non ne voleva intendere parola; fece bene romor grande con li superiori della Religione perché non favorissero il Mont'alto in quella città; i quali finalmente ve lo fecero ritornare [*a Venezia*]». ³⁰

La nuova nomina del Peretti ad *Inquisitore* di Venezia, dopo il consulto col Sommo Inquisitore di Roma, il domenicano fra Michele Ghislieri, e l'assenso del papa Paolo IV, sentito pure il p. Generale dell'Ordine Giulio Magnani da Piacenza, avvenne nel gennaio 1557.

Nonostante l'amarezza d'animo e la previsione di nuove tempeste che si addensavano all'orizzonte, il Peretti obbedì ai superiori.

A causa di febbri pestilenziali che imperversavano nella zona lagunare, il Peretti poté entrare nella Dominante soltanto alla fine dei calori dell'estate, e suo primo pensiero fu di informare il suo protettore, il cardinale di Carpi:

«Illustrissimo Signore mio. Non ho al presente cosa degna di scrivere a S.S. Illustrissima, ma per non haver salutato quella per molti mesi, ho voluto con questi pochi versi farle reverenza, raccordandole, che le sono devotissimo Servitore, come sempre, et che priego la bontà di Dio N. Signore la conservi, et essalti. Le poche robbe mie lasciate in Napoli, in mano del Rev.mo Vescovo di Venosa, non solo non le ho avute, ma non ne ho havuto un minimo avviso, d'onde si è causato, che con grandissimo mio scomodo, non solo volendo leggere una lettione, mi conviene mendicare un libro, ma non ho potuto spedire l'impresa incominciata sopra S. Matteo, anzi havevo deliberato di ristampare S. Bonaventura con qualche postilla, et annotazioni, et non ho potuto, hora che per bontà della Maestà Divina, si sono tranquillate le cose, et sedati i tumulti, spero che mi verranno, et seguirò l'incominciata

29. Egli era coadiuvato da inquisitori subalterni a Concordia, Treviso, Capodistria, Rovigo, Adria, da lui nominati L'Inquisizione, a Venezia, era stata affidata ai francescani conventuali da un papa della loro famiglia, *Nicolò IV*, con la bolla *Accedentes* del 28 agosto 1289, dopo che il Maggior Consiglio aveva deliberato la libertà d'ingresso dei frati inquisitori francescani, assistiti però da *probi viri* laici eletti dal doge. ILARINO DA MILANO, *L'istituzione dell'Inquisizione monastico-papale a Venezia nel secolo XIII*, in «Collectanea Franciscana» 5 (1935) 177-212. Un elenco assai incompleto degli Inquisitori ai Frari, a partire dal 1376, è stato pubblicato da: A. SARTORI, *Archivio Sartori* (a cura di G. Luisetto), I, Biblioteca Antoniana, Padova 1983, p. 1416 a-b.

30. A. BOZIO, *Memoria delle virtuose...*, cit., f. 597v.

impresa sotto il suo honorato nome. Le cose del santo officio vanno prosperando, et ancorché usiamo ogni diligenza, Monsignor mio Reverendissimo, ita me Deus adiuvet, che non troviamo se non cose vecchie, così nelli religiosi, come secolari. Altro non mi occorre, se non raccomandarmegli con tutto il cuore, che Dio Nostro Signore la felicità. Da Venetia alli 28 di settembre 1557. Di v.s. Ill.ma, et Rev.ma, Devotissimo Servitore Il Reggente, et Inquisitore a' i fra minori». ³¹

Nel suo *Libro di ricordi* egli annotò di suo pugno con precisione:

«L'anno 1557 fui eletto Inquisitore di Venetia, e del dominio, et bisognando-me tre dì alla settimana seder al Tribunale, non predicai ordinariamente, ma tre dì alla settimana a S. Catherina in Venetia». ³²

La tempesta dell'Indice dei Libri proibiti

La Chiesa ha da sempre vigilato sulla pubblicazione dei libri e di ogni scritto che esponga i fedeli al pericolo di un oscuramento della fede, di una deformazione della figura di Cristo o del sentire cristiano dei costumi morali. Questo atteggiamento cautelativo era considerato non tanto contro il progresso delle scienze, del pensiero e della letteratura, ma come una protezione dell'integrità della fede di quei fedeli più semplici che non sempre sono in grado di avere intelligenza ed occhi spalancati per scorgere il pericolo. Un atteggiamento che scaturisce dalla considerazione che, per esempio, la proibizione di assumere cibi e bevande avariate o avvelenate non è contro, ma a favore della sana evoluzione del corpo. ³³

Già il concilio ecumenico di Nicea (325) aveva proibito la lettura, la ritenzione e la diffusione delle opere di *Ario*; i papi *Anastasio* e *Leone Magno* le opere di *Origene* e degli eretici *manichei*. L'uso di pubblicare un elenco di libri proibiti incominciò dopo la proibizione del concilio Lateranense IV (1215) di mettere in circolazione codici senza la previa autorizzazione del vescovo. Si introdusse la compilazione, ma non ancora ufficiale per tutta la Chiesa,

31. *Ibidem*, ff. 597v-598v. Numerosi altri particolari li ha esposti G. PARISCIANI, *Sisto V e la sua Montalto*, Messaggero, Padova 1986 (pp. 71-81).

32. F. PERETTI, *Libro di ricordi*, Biblioteca Apostolica vaticana, Fondo Chigi I.III.72, f. 146-A. Cfr. G. CUGNONI, *Documenti Chigiani concernenti Felice Peretti, Sisto V, come privato e come Pontefice*, Forzani e C., Roma 1882.

33. I. PALAZZINI, *Index Librorum Prohibitorum*, in P. PALAZZINI, (a cura), *Dictionarium morale et canonicum*, vol. II, Romae 1965, pp. 674-675; A. DE IORIO, *Indice dei Libri Proibiti*, in *Enciclopedia cattolica*, vol. VI, Città del Vaticano 1951, coll. 1825-1829.

dell'*Index librorum expurgandorum*. Gli interventi si moltiplicarono con l'invenzione della stampa, finché papa *Paolo IV Carafa*, per primo, ordinò nel 1557 ai cardinali inquisitori di compilare un catalogo (*Indice*) ufficiale dei libri giudicati infetti di eresie o d'immoralità, interdiciendone poi la lettura ai fedeli cristiani, salvo speciali dispense per ben determinati motivi.

Quando fu pronto, l'*Indice dei libri proibiti* conteneva elenchi alfabetici per *autore*, per *titoli* di libri (col suo autore), per *opere anonime*, per edizioni sospette della *S. Scrittura*, per nominativi di *tipografi* o *stampatori* (oltre 60) rei di aver pubblicato libri eretici o immorali.

Esso era valevole per tutta la Chiesa, fu stampato nel gennaio 1559 a Roma,³⁴ ma reso pubblico nell'Urbe solo nel dicembre successivo.³⁵

L'elenco dei libri proibiti era lunghissimo, toccando le opere di circa 550 autori, tra cui gli scritti dei «padri» del protestantesimo ed opere di classici latini celeberrimi, come Tacito, Orazio, Ovidio, e il greco Luciano Samosatense.

Erano proibite le letture di altri autori assai celebri: il *De Monarchia* di Dante Alighieri, alcune epistole e sonetti del Petrarca, il *Decamerone* del Boccaccio, altri poeti come Francesco Berni e François Rabelais. Condannati anche Pietro Abelardo, Bernardino Ochino, Erasmo di Rotterdam, Giovanni Eckart, Lorenzo Valla (*De falsa donatione Constantini*), Gerolamo Savonarola, Giovanni Della Casa, Gian Fabrizio Montani, Machiavelli (*Il Principe*), le *Facetiae* di Poggio Bracciolini, e molte altre opere di astrologia, magia, chiromanzia, negromanzia, geomanzia, piromanzia.

Seguiva un elenco di varie edizioni di Bibbie e di Vangeli con commenti non ortodossi.

Dagli autori incriminati si passava ai tipografi incriminati. Nominativamente erano additati i tipografi di tutta Europa che si erano resi colpevoli di aver stampato libri eretici.

Si può facilmente comprendere che esso suscitò un vero panico tra i librai e i tipografi, confusione tra gli intellettuali ed anche tra i confessori.

A Roma, l'associazione dei librai tentò di ottenere dall'Inquisitore generale Ghislieri almeno una riduzione delle tasse come risarcimento delle gravi perdite economiche subite per la distruzione dei loro libri:

«Il catalogo delli libri prohibiti ch'è uscito in stampa, fa da dire et pensare non poco massimamente alli librari, li quali si veggono mezo ruinati, doven-

34. *Index auctorum et librorum...*, Romae, apud Antonium Bladum, 1559, mense Ian.

35. Sui vari *Indici* cf: *Index des Livres Interdits*, a cura di J.M. De Bujanda, vol. VIII (*Index de Rome 1557, 1559, 1564*), Centre d'Etudes de la Renaissance, Sherbrooke, Quebec, Canada, 1990.

dosi osservare tal ordine [...] s'intende che li librari hanno deliberato d'andar al Rev.mo Alessandrino, già chiamato fra Michele [*Ghislieri*], che è capo della inquisitione per vedere d'impetrare almeno qualche essentione della gabella per qualche tempo, ò che possino rimandare li libri dove sono venuti, per non patire tanto danno. C'è poca speranza di gratia».³⁶

L'*Index* fu inviato ai Nunzi degli Stati cattolici, quindi anche a quello della Repubblica veneta, con pressante domanda che fosse accettato, pubblicato e reso esecutivo con decreto dello Stato.

In questo senso il Sommo Inquisitore romano, card. Michele Ghislieri (il futuro papa s. Pio V), tra il dicembre 1558 e il febbraio 1559 trasmise all'inquisitore Peretti, in nome del papa Paolo IV, dettagliate istruzioni, incaricandolo di trattare col governo veneziano per ottenere ad ogni costo quel riconoscimento.

Severe erano le istruzioni date. Il Peretti, agendo di concerto col Nunzio apostolico, dopo la desiderata accettazione da parte dello Stato, avrebbe dovuto organizzare l'ispezione nelle biblioteche pubbliche, in quelle dei privati cittadini e dei conventi, nelle tipografie, per farsi consegnare i libri proibiti eventualmente esistenti, per poi ammucchiarli in qualche piazza e farli incenerire da un grande rogo pubblico.

Avrebbe dovuto istruire i sacerdoti confessori e far pubblicare, con l'intesa del patriarca arcivescovo di Venezia, una *Notifica* nelle sacrestie: ai fedeli che avessero nascosto e non consegnato i libri proibiti agli ufficiali statali incaricati, sarebbe stata negata l'assoluzione sacramentale.³⁷

Per quanto riguardava Venezia, erano indicati come colpevoli i tipografi Bindoni-Pasini che nel 1538 avevano stampato un sospetto *Novum Testamentum*, ed il tipografo «Franciscus Brucciolus».

Altro punto delicatissimo per la sensibilità veneziana era la condanna dell'*opera omnia* del poeta e scrittore Pietro Aretino, vissuto a Venezia e morto da pochi anni.

C'è da notare subito la straordinaria obbedienza del Peretti alla Chiesa per il servizio della quale non esitò a sottoporsi a notevoli fatiche, incomprendimenti, mortificazioni, calunnie, odi.

36. Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Urb. Lat. 1038, f. 359v. Pubblicato in *Index des Livres Interdits*, a cura di J.M. De Bujanda, vol. VIII («Index de Rome 1557, 1559, 1564»), Sherbrooke, Quebec, Canada, Centre d'Etudes de la Renaissance, 1990, p. 39.

37. Venezia, Archivio di Stato, S. *Uffizio*, b. 160 (Dispacci ai capi del Consiglio dei Dieci, 1500-1560). Cf P.F. GRENDLER, *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605*, Princeton-USA, 1977, p. 118 nt 145, p. 120.

Crediamo che si imponga una riflessione. La missione della Chiesa cattolica è stata ed è ancor oggi quella di predicare, promuovere e tutelare la sana dottrina cristiana della fede e dei costumi in tutto il mondo, di esaminare diligentemente anche i libri che hanno qualche connessione con la fede e con la morale e, se ne è il caso, di riprovarli. Tale vigilanza storica è orientata e sostenuta dal Vangelo proclamato nel flusso vitale della tradizione ecclesiale.

Dobbiamo concedere che, purtroppo, il modo dell'applicazione concreta dei pur giusti principi nel caso dell'*Indice dei Libri proibiti* non fu esente da difetti e da debolezze umane, per cui si può ben constatare una fragilità metodologica da parte della Chiesa di quel tempo. Ogni monte ha le sue valli!

I più vistosi limiti e fragilità del metodo di applicazione furono la mancanza di misura, l'inclemenza, l'assenza di un dialogo previo e rispettoso con gli autori (quando possibile), l'insensibilità verso i danni inferti, senza risarcimenti, alle biblioteche ed agli stampatori, lo scarso rispetto delle persone che, senza una speciale malizia, avevano esercitato il loro mestiere di tipografi (anche di libri buoni) e che si vedevano pubblicamente e nominativamente condannati da un giorno all'altro ad una reputazione infamante.

Ed anche, nel caso nostro, di un pizzico di (inopportuna) teatralità nella condanna: che grande scena assistere nelle piazze delle città alla preparazione delle cataste dei libri incriminati sequestrati, la folla che arriva da ogni quartiere in attesa dei fuochisti con le fiaccole accese, l'immenso falò di carta stampata che divampa immediatamente, le volute di fumo e le vampate delle fiamme che richiamavano i gironi dell'inferno!

Di tali metodi, pur salvaguardando l'irrinunciabile servizio da rendere alla Parola di Dio contenuta nella Scrittura, e trasmessa dalla tradizione viva della Chiesa a tutte le generazioni, la Chiesa ha chiesto perdono, ad esempio nel documento della Commissione Teologica Internazionale, *Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato*, dell'anno 2000, ed ha modificato profondamente le sue strategie. L'*Indice* è stato abolito nel 1966. Esso era stato un'arma di prima importanza utilizzata dalla Chiesa contro i nemici interni ed esterni che minacciavano l'ortodossia, la morale e l'unità cattoliche.

Oggi la Chiesa, pur dovendo (per salvaguardare la fede, soprattutto dei più semplici), far discernimento nelle opere degli autori che trattano di cose di fede e di morale, allo scopo di offrire ai fedeli un criterio di giudizio sicuro, agli stessi autori concede ampie possibilità di chiarire le proprie affermazioni. Se esse non vengono chiarite, né corrette in modo soddisfacente, così da essere ricondotte in sintonia con il «sentire» della Chiesa, allora non si pretende

più che intervenga lo Stato con la sua polizia per il ritiro dal commercio dei libri censurati, né si accendono più roghi per incenerirli. Semplicemente, lasciando all'autore tutta la libertà di pensiero e di stampa che egli desidera esercitare presso case editrici di sua scelta, la Chiesa dichiara che la dottrina (o parte di essa) di un tal autore, non è conforme alla dottrina cattolica perché contiene errori ed imprecisioni.

Come esempio, si veda il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede in data 15 dicembre 1979 a proposito di un noto teologo: «Questa Sacra Congregazione è costretta oggi a dichiarare che il prof. *N.N.* difetta nei suoi scritti dell'integrale verità della fede cattolica, e quindi non lo si può considerare come teologo cattolico, né come tale concedergli il compito di insegnare» [*nelle scuole cattoliche*].³⁸

Insomma, in una Chiesa resa più matura dalle riflessioni e dai dettami del Concilio Vaticano II, l'insegnamento autentico illumina le coscienze perché esse vedano la via retta, ma non le abolisce con la coercizione delle leggi statali.

Il nuovo metodo è questo: fermezza nei principi, ma niente caccia alle streghe.

Ritorniamo al nostro anno 1559. Venezia era in subbuglio. Entravano in campo tanti fattori e tanti interessi, non ultimo quello, certamente legittimo, di tipo economico e commerciale di imprese tipografiche che avevano investito in prodotti librari da vendere.

Venezia era la città della stampa. Nel Cinquecento «si annoveravano 493 ditte tra tipografie, editori e librai: da un calcolo approssimativo si presume che non siano state pubblicate meno di quindicimila edizioni: una media di tre titoli la settimana».³⁹

Facciamo solo qualche nome di tipografi: i Manuzio,⁴⁰ Alessandro de' Paganini, Gabriele Giolito de' Ferrari. Due tipografi-editori si dividevano la stampa delle opere di Pietro Aretino: Nicolò Zoppino editore, nel 1512, dell'*Opera Nova*, e Francesco Marcolini editore di varie opere licenziose del poeta toscano, tra cui *La cortigiana* (1535), sferzante satira contro la corte papale ed il mondo romano. Il Marcolini era ancora vivente ed operante a Venezia nel 1559. Ed ora, tutte quelle belle edizioni cinquecentine dovevano essere bruciate per l'ingerenza di un frate pilotato da Roma? Fra Felice Peretti divenne il frate più odiato della Serenissima.

38. Congregatio pro Doctrina Fidei, *Documenta inde a Concilio Vaticano Secundo expleto edita* (1966-1985), Libreria Editrice Vaticana 1985, pp. 155-158. Nostra traduzione dal latino.

39. *Venezia, città del libro. Cinque secoli di editoria veneta e mostra dell'editoria italiana*, Fondaz. Cini, Venezia 1973, p. 27.

40. Erano *Aldo Manuzio il vecchio* (1450-1518), *Paolo* (1513-1574, quindi operante al tempo dell'inquisitore Peretti), *Aldo il giovane* (1547-1597). Il loro marchio era l'ancora col delfino.

Il dibattito, ovviamente, si accese con virulenza in sede governativa, occasione di scontri vivacissimi tra i senatori «vecchi» e i «giovani». La pretesa pubblicazione dell'*Indice*, così si ragionava, che imporrebbe ai cittadini veneti cattolici purghe editoriali di libri di pregio e di cultura, sarebbe stato un atto di inaudita gravità da parte della Chiesa, un'ingerenza incredibile contro le leggi di libertà di pensiero e di stampa vigenti nella Repubblica. Se avesse accettato un atto di simile natura, Venezia sarebbe caduta in una situazione di concreto conflitto tra la condizione di credente e quella di cittadino. Si contestava la Chiesa poiché pretendeva di dire a Venezia come doveva fare o non fare le leggi di stampa e di lettura.

Non riconoscere i diritti di libertà di stampa, ed anche i gravi danni economici inflitti, senza risarcimento, ai librai ed ai cittadini colti e studiosi, proprietari di preziose biblioteche, sarebbe stato illiberale ed anche un po' crudele.

Come sopportare di consegnare al fuoco rari incunaboli, solo perché contenevano i versi amorosi di Ovidio, o le *Satire* di Orazio? A Venezia, il Landino nel 1483 e il Murato nel 1555 avevano stampato *Orazio*, e Aldo Manuzio, nel 1503, aveva stampato *Luciano di Samosata*.

Che fare dei *Carmina* di Catullo, dei quali era uscita un'edizione veneziana Aldina di alta qualità nel 1502, e poi ancora nel 1521, nel 1554, nel 1556 e nel 1557? I *Carmina* erano frementi di erotismo e di sensualità, forse più ancora di quelli di Ovidio, eppure rappresentavano una delle opere più lette e ammirate di tutti i tempi.

Il colto tipografo ed editore Gabriele Giolito de' Ferrari⁴¹ aveva stampato tra il 1522 e il 1560 ben 22 edizioni delle *Rime* del Petrarca, e 9 edizioni del «boccaccesco» *Decamerone*.

Che fare con le pubblicazioni dei salaci *Epigrammi* di Marziale, stampati proprio a Venezia nella prima edizione Aldina del 1501?

E non era forse vero che la *Donatio Constantini* era falsa, come dimostrava il Valla? Perché bruciare un libro che svelava la verità?

No, non era possibile. I librai di Venezia chiesero che l'Inquisizione romana desse loro delle ricompense finanziarie prima che fossero applicate le dure disposizioni dell'*Indice*. Intanto, il governo veneto concesse ai librai di continuare a vendere i libri proibiti a Venezia fino a quando Roma non li avesse comperati a sue spese per poterli poi bruciare a suo agio come merce di sua proprietà. In questo senso l'ambasciatore di Milano a

41. La sua marca era la fenice che risorge dalle fiamme.

Venezia, Gerolamo Feruffini, informò il suo governo il 18 marzo 1559:

«Qua si è data licenza a' librari di vendere i loro libri, et anco prohibiti, sin a tanto che la Santità di Nostro Signore non si risolverà a pagarli, ch'allora potranno gl'inquisitori abbrusciare che libri vorranno, come cosa comperata et non altrimenti...».⁴²

Tra i patrizi più vivaci nell'opposizione alla severità della Chiesa, giudicata eccessiva e invadente il campo dell'autonomia della legislazione statale, c'erano i *Donà*, potente casato senatorio che aveva dato da poco un doge alla Repubblica (*Francesco Donà*, doge 1545-1553). Tra questi, è da ricordare *Zuanne Donà*, che nel 1569 sarebbe divenuto uno dei Capi del Consiglio dei Dieci, «uomo ordinariamente contrario all'ecclesiastici».⁴³

Si può ben credere che sia stato proprio lui quel Donà che, il 16 marzo 1559, incontrando fra Felice Peretti che saliva le scale del Palazzo Ducale per recarsi all'udienza del Collegio dei Savi, preso dall'ira gli sputò in faccia.⁴⁴

Infine, dopo sei mesi di temporeggiamenti e di contrasti fra i senatori «giovani» e «vecchi», la richiesta dell'inquisitore Peretti riuscì ad ottenere la maggioranza dei voti in Senato. Il governo veneziano, cattolico per principio, aveva fatto tutto il possibile per tentare di conciliare i diritti dello Stato con l'autorità e la missione spirituale della Chiesa, ed accettò, sia pure a denti stretti, l'*Indice dei libri proibiti* di papa Paolo IV e ne autorizzò la pubblicazione come legge di Stato l'8 luglio 1559.

Aveva notato il Nunzio Bolognetti nella sua *Relazione*:

«Sarebbe errato imputare alla nobiltà veneziana indiscriminatamente il malanimo e le intemperanze di alcuni, per lo più giovani senatori che [...] si lasciano uscir di bocca cose stomachevoli et quasi mostruose».⁴⁵

L'*Indice* fu stampato il 21 luglio da Girolamo Giglio.⁴⁶ Le biblioteche e

42. Milano, Arch. Stato, Ambasciatori, Venezia, busta 46. Pubblicato in *Index des Livres Interdits*, cit., vol. VIII, p. 41.

43. A. STELLA, *Chiesa e Stato...*, cit., p. 8

44. P.F. GRENDLER, *The Roman Inquisition...*, cit., p. 119.

45. A. STELLA, *Chiesa e Stato...*, cit., pp. 52-53.

46. *Index auctorum, et librorum, qui ab Officio Sanctae Romanae et universalis Inquisitionis caveri ab omnibus, et singulis in universa Christiana Republica mandantur, sub censuris contra legentes, vel tenentes libros prohibitos in bulla, quae lecta est in Coena Domini, expressis et sub aliis poenis in decreto eiusdem Sacri Offitii contentis*, Venetiis, Presb. Hieronymus Lilius, et socii excudebant. Die XXI Iulij, MDLIX.

le tipografie furono passate al setaccio per essere purgate dai libri «infetti».

«Il numero dei libri bruciati a Venezia il sabato prima della domenica delle Palme [1560] è riferito in più di 10.000». ⁴⁷

Singolare fu il caso del colto tipografo-editore *Gabriele Giolito de' Ferrari*, che, fiutato il vento contrario dell'*Indice* che colpiva soprattutto le pubblicazioni che egli prediligeva, fu rapido nel cambiare direzione e per assicurarsi quasi il monopolio della stampa pia e colta veneziana, senza perdersi in sterili polemiche e manifestazioni anti-papali.

«Abbandonò le stampe di letteratura volgare amena e si rivolse completamente alle opere di devozione e alle traduzioni di autori greci e latini». ⁴⁸

Ed ecco, il 18 agosto 1559, malato d'idropisia, morì a Roma il papa Paolo IV Carafa, l'impopolare papa dell'*Indice dei Libri proibiti*.

«A quella notizia, il popolo romano esplose in gravi tumulti e nella città avvenne il caos. Il duro governo di questo papa aveva esasperato tutti: gli stessi Colonna, gli Orsini, i Cesarini, i Massimo e, ora che egli era morto, la solita plebaglia si scatenava in maniera tremenda. Fu assalito il palazzo dell'Inquisizione dove fu distrutta ogni cosa; in Campidoglio fu distrutta la grande statua del papa: la testa, a cui fu messo un cappello giallo (che Paolo IV aveva prescritto agli ebrei), fu agganciata ad una corda e trascinata per le strade di Roma, finché, tra grida belluine, non fu scaraventata nel Tevere; si tentò di prendere d'assalto lo stesso convento dei Domenicani alla Minerva, che era stato dimora del papa quando era cardinale». ⁴⁹

L'inquisitore Peretti, che veniva a perdere il suo gran protettore, si sentì mancare. Scoppiavano tumulti contro l'*Indice*, e un agguerrito gruppetto degli stessi frati dei Frari, capitanato dal solito p. Guardiano de' Micheli, gli era contro e faceva pressioni sul governo per la cacciata dell'inquisitore. Temette per la sua vita e, forse, di un assalto al convento dei Frari, come si era tentato di fare a Roma contro il convento dei Domenicani alla Minerva.

Non gli restava che abbandonare tutto e fuggire.

47. L. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, (trad. ital. di Pio Cenci), vol. VI, p. 494.

48. M. CERESA, *Giolito de' Ferrari, Gabriele*, in «Dizionario Biografico degli Italiani» 55, Treccani, Roma 2000, 160-165.

49. F. GLIGORA-B. CATANZARO, *Storia dei Papi da S. Pietro a Giovanni Paolo II*, Panda Edizioni, Padova 1989, vol. II, pp. 814-815.

«Per la morte di Paolo Papa IV, l'anno 1559, d'Agosto partii da Venetia [...] mosso da gran tumulti».⁵⁰

Siamo alla seconda *fuga* del Peretti, che andò a rifugiarsi nel suo paese di Montalto, tra i suoi boschi silenti.

Queste *fughe* nei momenti di difficoltà avvicinano un po' il carattere del Peretti a quello di Michelangelo. «Ogni volta che Michelangelo si sente stretto nella morsa di una difficoltà, sia per interno conflitto, sia per esterna coazione, pensa di liberarsi con una partenza o una fuga».⁵¹ Si conoscono almeno cinque fughe di Michelangelo, più una pensata, ma non realizzata. La quinta fuga avvenne il 20 settembre 1556, quando lo scultore abbandonò Roma per le pendici boscosi di Spoleto e di Monteluco, e poi fece una confessione intima al Vasari: «Veramente e' non si trova pace se non ne' boschi».⁵²

Nemmeno questa volta il fuggitivo Peretti fu abbandonato dal cardinale di Carpi, il quale s'impegnò col nuovo papa Pio IV Medici (1559-1565) per farlo ritornare a Venezia col titolo, ancora più importante, di *Inquisitore apostolico* di Venezia, concessogli con breve del 23 febbraio 1560.

Solo per il suo totale affidamento a Cristo, e solo per obbedienza al suo vicario il Papa, e, diremmo, obbedienza eroica in quelle circostanze, fra Felice si piegò a questo ritorno in un ambiente così ostile, dove si poteva temere anche per la sua vita. Il papa Pio IV aveva scritto in suo favore al doge di Venezia il 22 febbraio 1560 ed anche al Nunzio apostolico il 20 marzo successivo.⁵³

«Il Mont'alto intendendo questa risoluzione, fece replica, et istanza grande per non ritornare [...], tuttavia il Mont'alto, sapendo questo esser mente del Cardinale Protettore, et di tutta la Congregatione, a persuasione del Cardinale Alessandrino,⁵⁴ che l'aveva proposto, et che l'amava cordialissimamente, dal Cardinale di Pisa Pacecco, et altri Signori della Congregatione, si risolvette ritornare».⁵⁵

Fu accolto, infatti, dal p. Guardiano in convento con malagrazia, e soltanto come ospite per tre giorni. Con difficoltà poté poi continuare ad abitare ai Frari, grazie all'intervento del Nunzio apostolico, ma nulla da

50. F. PERETTI, *Libro di ricordi*, cit., f. 144v.

51. G. PAPINI, *Vita di Michelangiolo nella vita del suo tempo*, Garzanti, Milano 1950, p. 348.

52. Ivi, p. 571.

53. L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, cit. vol. VII, p. 599.

54. È il cardinale Michele Ghislieri, futuro papa S. Pio V.

55. A. BOZIO, *Memoria delle virtuose et honorate attioni...*, cit., f. 604v.

fare per il ritorno al Tribunale dell'Inquisizione, poiché il Consiglio dei Dieci aveva già nominato al suo posto un frate veneziano (p. Paolo Filomena), ed era norma assoluta della Repubblica che non si potesse mai cambiare un decreto del Consiglio dei Dieci.

Le Lettere di fra Felice scritte in questo periodo raccontano tutte le sue pene, ma sempre senza rancore per nessuno. Il 30 marzo 1560 scrisse al Bozio:

«Hor mai è un mese et mezo, che sono qua; la malignità è chiara, et non appare segno alcuno di rimedio, onde i miei persecutori diventano tuttavolta più insolenti, vedendomi come abbandonato, *persequimini eum, non est qui eripiat*. Il Guardiano [...] non cessa d'alterare, et tumultuare le castissime orecchie di questo Serenissimo Dominio. Non voglio dir altro, priego Dio Nostro Signore, che a me dia pazienza di tollerare tante oppressioni, et a' miei persecutori dia lume di riconoscersi in questi giorni santi [*di quaresima*]».

E il 6 e l'11 aprile, ancora al Bozio:

«Fa peggio un Diavolo in male, che dieci Angeli in bene, quando Dio tolera; hor mai non so più che mi dire, et fare, me ne sto aspettando la misericordia di Dio, che le cose riescono bene, et in male penserò sempre in bene, remetendomi al santo voler di Dio.

Li miei persecutori [...] hora hanno procurato di nuovo questi Illustrissimi Signori a scrivere a Roma contra di me, con dirle che io son troppo austero nell'offitio, et che restando nell'offitio, va a pericolo di concitare tumulto».

Il pensiero di santo e fiducioso abbandono alla volontà di Dio ritorna anche nella Lettera del 4 maggio 1560, sempre al Bozio:

«Delle mie cose non voglio più dirne niente, poiché veggio, che il nemico di Dio ha la gran parte, io mi metterò al tutto nelle SS.me mani della divina bontà, et aspettarò, che venga ciò che vuole»,

per poi confidargli, il 1° giugno successivo, quanto grande fosse la ferita nel suo cuore e quanto grande anche il desiderio di perdono:

«La perdita di Venetia mi è una grande scossa, però io in questo principio non conosco per me luogo più appropriato di Roma, perché altrove sarei tenuto, come un ributtato. O Signor mio, questo è un caso, che mi sarà in memoria in tutta la vita mia, ma Dio perdoni a chi ne è stato causa».⁵⁶

⁵⁶. Tutte le Lettere citate si trovano *ibidem*, tra i ff. 606v- 611v.

Così, mentre Venezia faceva pressioni sul Papa per mezzo dei suoi ambasciatori «perché si avesse da rimuovere da Venetia detto Mont'alto», al fine di evitare un pericoloso scontro diplomatico con la Serenissima, nel giugno 1560 il nuovo papa Pio IV decise di ritirare da Venezia l'inquisitore apostolico Peretti, chiamandolo a Roma come docente di teologia all'Università della Sapienza e come assistente-teologo dell'Inquisizione romana, con nomina del 16 luglio 1560.

«Ancora una volta, una mala ventura serviva all'avanzamento del futuro papa. Quanto a M^o Micheli da Bergamo [*il terribile Guardiano dei Frari*], fu chiamato nell'Urbe [*dal Tribunale Supremo dell'Inquisizione*] al redde rationem. Dopo renitenze personali e resistenze della stessa Repubblica che si sentiva toccata nell'onore, fu costretto a partire per Roma. Temeva un duro processo e una condegna pena. Ma per intercessione dello stesso Peretti, fu solo ripreso e poi benignamente perdonato». ⁵⁷

Per il Peretti, dunque, la benevolenza verso gli ingrati ebbe l'ultima parola nell'incresciosa vicenda.

Conclusione

Dal racconto di due fonti private e in gran parte inedite, abbiamo scoperto lo svolgersi di due scottanti problematiche dei difficili rapporti tra Stato e Chiesa in Venezia nel quadriennio 1556-1560.

La Dominante ci è apparsa gelosa delle sue prerogative di autonomia politica, e tuttavia, ancor largamente incline a trovare un accomodamento con la S. Sede.

Il Peretti riconosce la sana laicità della Repubblica (che, diciamo pure, ha il merito di aver obbligato la Chiesa a riflettere e a maturare più equi rapporti con gli Sati). ⁵⁸ I senatori veneziani sono sempre, per il Peretti, gli «Illustrissimi Signori», anzi si spinge a parlare di «castissime orecchie di questo Serenissimo Dominio», che pur mandava ambasciatori a Roma per chiedere al Papa la sua espulsione.

Abbiamo anche scoperto, al di là di tutti gli stereotipi, un Peretti (futuro Sisto V, il papa che «non perdona manco a Cristo») che, come schiacciato nel cozzo delle opposte intransigenze, veneta e romana, riesce a mantenere una

57. G. PARISCIANI, *Sisto V e la sua Montalto*, cit., p. 81.

58. È questa l'unica strada aperta oggi per la pacifica convivenza in una società post-secolare indicata da A. SCOLA, *Una nuova laicità. Temi per una società plurale*, Marsilio, Venezia 2007.

vita schietta e pia, calmo nella sua piena confidenza in Dio, pronto al generoso perdono, fermo nell'obbedienza alla Chiesa senza lasciarsi condizionare da incomprensioni e critiche.

Anche questo nostro modesto contributo, ci sembra, aiuta a mettere a fuoco

«l'animo di Papa Sisto che in passato lo si è troppo presentato come un mitico personaggio dantesco sul tipo di Farinata degli Uberti, dimenticando che prima di tutto quel personaggio era stato ed aveva voluto essere un umile figlio di frate Francesco di Assisi».⁵⁹

59. P. PALAZZINI, *Presentazione*, in C. SANSOLINI, *Il pensiero teologico-spirituale...*, cit., p. 26. Recentemente, analizzando le 130 Lettere inedite di *Albert Einstein*, il padre della relatività (1879-1955), anche di lui è stata ribaltata l'immagine più diffusa. Lo scienziato era lunatico e rancoroso, non l'icona mite del pacifismo d'oggi. Cfr. W. ISAACSON, *Einstein his life and universe*, Simon & Schuster, New York, 2007.

PERPETUUM JUS GENTIUM

FLORIANO GRAZIATI

Relazione tenuta il 16 marzo 2007

Secondo dottrina del tutto pacifica¹ e contrariamente a quanto acriticamente opinabile, la nozione di *jus gentium* esprime un significato originario di stretta derivazione giuridica che risale alla sua genesi di «Diritto internazionale» e assume solo posteriormente il significato più propriamente antropologico, germinato dal primo per estensione – si direbbe scontata – allorché si delineano e prendono corpo implicite concezioni filosofiche e culturali, via via informate all'*humanitas* della civiltà sempre più consapevole, che andava progressivamente maturando.

A proposito della denominazione in parola va dunque senza dubbio premessa e ammessa la nascita primigenia e tipicamente concreta della funzione giuridica del *jussum*, intesa a stabilire regole prescrittive, dotate di coazione, per la disciplina e la soluzione di fattispecie e di controversie inerenti ai rapporti commerciali e d'affari dei romani con gli stranieri.² L'espansione romana del traffico commerciale, intensamente e rapidamente attuata prima per terra e poi per mare, nonché l'affermarsi in Roma del diritto assoluto di proprietà e dei diritti reali limitati, in numero tipicamente chiuso, comportava nella peculiarità sempre propria del mondo degli affari la concreta necessità e l'irrinunciabile attuazione della configurazione e del riconoscimento, in via reciproca e bilaterale con gli altri popoli, di un sistema giuridico capace di garantire ad un tempo *quiritis et hostes*. Veniva in tal modo superata la pretesa di applicazione della legge personale delle parti secondo un principio consuetudinario di tipo

1. Cfr. in particolare le opere generali di Storia del diritto romano, redatte da V. Arangio Ruiz, Napoli 1940, da G. Grosso, Torino 1955 e da A. Burdese, Torino 1993.

2. L'esigenza di regolamentazione appare precocemente ed è ben presto sancita appunto arcaicamente nelle Leggi delle XII tavole, datate alla metà del V sec. a. C.

«personalistico» anteriormente vigente, che di fatto impediva la regolamentazione e la soluzione di controversie con e tra stranieri. Nella *Lex duodecim tabularum*, oltre all'espressivo e arcaico uso del termine *hostes* riferito allo straniero (piuttosto che *hospes*), il che appare anzitutto significativo di una certa mentalità di resistenza all'apertura verso l'esterno dei quiriti, si legge tuttavia «Adversus hostem aeterna auctoritas». ³ In realtà il *ius* rivela in questa proposizione anzitutto la sua matrice del tutto privatistica, cioè di natura e di scopo di una norma intesa a regolare tra individui, *cives aut hostes*, rapporti d'affari che certamente «ad utilitatem singulorum pertinent» e quindi di per sé «non ad statum rei romanae spectant». ⁴

Tuttavia detta prescrizione normativa appare subito in sé polivalente in senso reciproco, e cioè valida non solo quale affermazione che il *cives* godeva secondo la propria legge della tutela e della garanzia perpetua alla stregua della tradizionale *mancipatio* contro lo straniero in caso di diritti reali o d'obbligazione violati, ma anche viceversa. In altri termini, in ipotesi di vendita di beni immobili e mobili allo straniero, veniva assicurata e garantita al medesimo la sussistenza del diritto di proprietà o almeno l'equivalenza pecuniaria con penale, come si fosse trattato di una vera e propria *mancipatio* quale alienazione formale e solenne, con un negozio cioè di per sé interdetto agli stranieri. Tale intervenuta equiparazione comportava che, di fronte a una azione di rivendicazione vittoriosamente esperita da altro *cives* (terzo) per recuperare un proprio diritto poziore sul bene ora in possesso allo straniero, il *cives* alienante era per sempre garante del trasferimento legittimo e pacifico del bene, dovendo in caso contrario quanto meno sborsare il *duplum*. Il che equivale evidentemente alla consacrazione esplicita dello straniero come portatore di diritti, almeno di natura commerciale, garantiti dallo *jus quiritium* stesso, in previsione e nell'intento – non c'è dubbio – di ottenere sostanziale reciprocità nelle relazioni internazionali intrattenute dai romani oltre le mura dall'*urbs*. ⁵ Ben presto dunque «Juris gentium sunt quae valent inter omnes homines, sive cives romanos, sive peregrinos». ⁶

3. Cfr. Cicerone, *De officiis*, 1, 37. È chiaro che la preposizione *adversus* contiene e conferma la preconcepita diffidenza verso lo straniero, malgrado l'evidente convenienza di un corretto trattamento vicendevole a sostegno dei commerci.

4. La famosa definizione di Ulpiano in *D. I.*, 1,1,2, che sta alla base della dicotomia diritto pubblico e diritto privato, spiega continuando «sunt enim quaedam publice utilia, quaedam privatim».

5. In questo senso, V. Arangio Ruiz cit., p. 138.

6. Così Gaio riporta in *Ist.*, III,93.

Ma l'avanzante diffusione della colonizzazione romana nel Mediterraneo e l'ulteriore dinamica commerciale secondo il consueto procedimento pragmatico del Diritto romano – prima processuale e poi sostanziale – comportarono nel 242 a. C. l'istituzione del *praetor peregrinus* avente competenza a dirimere i rapporti fra cittadini e stranieri. La nuova configurazione onoraria di *bonae fidei iudicia* si ispira evidentemente al principio pre-giuridico e conforme a natura consistente nella *bona fides*, che per sua caratteristica risulta applicabile nei confronti di tutti, *cives et peregrini*. Tale evoluzione esprime la fecondità e la razionalità, concreta e generosa, del mondo giuridico romano delle origini alla ricerca di istituti adeguati alla realtà in sviluppo. Sono ora ben presenti gli aspetti fondamentali del *ius gentium* in ordine alla sua fonte conforme a natura, in base a *bona fides* e con potenziale estensione verso tutti i soggetti di diritto. In sostanza molto sintetica, ora si prende decisamente coscienza del *mos* – quale insieme di comportamenti uniformi e tipici, sedimentati nel tempo e rispecchianti l'ordine naturale (tramite verosimilmente l'elemento religioso del *fas*⁷) fino a tradurlo nel *jus* quale volontaria – e non più spontanea – responsabilità a carico di ciascuno in obbligo adeguamento di ogni personale esperienza, imprimendo e pretendendo la «giuridicità» nei comportamenti.

Quindi sia la genesi sia l'evoluzione più arcaica del *jus gentium* dimostrano senza verun dubbio la natura effettiva e funzionale di diritto internazionale, escludendo in fatto e di principio un qualche collegamento a dottrine filosofiche o a considerazioni naturalistiche, collegamenti che invece sono ben colti e felicemente espressi più tardi nella cultura repubblicana romana posteriore, a cominciare dal III secolo a.C.

Di certo l'aggettivazione ciceroniana di *perpetuum*⁸ attribuita al *jus* non solo contiene il riferimento a un Diritto generale, universale e onnicomprensivo, valevole in tutti i casi e per tutte le persone in contrapposizione

7. Cicerone nel *De legibus*, 2, 4, 8 registra «Lex, quam dii humano genere dederunt...» ma propende a privilegiare il fondamento dell'umana ragionevolezza in *De officiis*, 1, 4, 12 «vis rationis hominem conciliat homini».

8. Cicerone nel *De oratore* 2, 141 scrive infatti «perpetui juris et universi generis quaestio sit», dimostrando piena consapevolezza dell'avvenuta trasformazione concettuale, dopo la lezione della filosofia ellenistica, in particolare stoica. Inoltre, a proposito della configurazione processuale più adeguata ai tempi e alle vicende bisognevoli di *jurisdictio*, Cicerone, nel *Brutus* 106, osserva che negli ultimi decenni del II sec. a. C. «plena fieri iudicia coeperunt, nam et quaestiones perpetuae constitutae sunt, quae antea nullae fuerunt» nel senso che il *judicium* diventa anche tribunale permanente, superando il precedente sistema dei *iudicia populi*, che funzionava a intermittenza.

al ristretto Diritto speciale o particolare o eccezionale, ma anche ribadisce la qualificazione temporale di permanenza, di perpetuità e dunque di assoluta a-storicità del *jus gentium* nella accezione e funzione antropologica alla fine derivata e affermata, appartenente come tale a tutti i viventi, nel senso filosofico ora profondamente legato appunto a quello giuridico. Cicerone nel *De officiis*⁹ si dimostra pienamente consapevole del passaggio compiuto dal mondo giuridico a quello filosofico più generale, laddove registra puntualmente «*Maiores esse voluerunt aliud jus civile aliud jus gentium*» non solo come ovvia contrapposizione storica originaria tra *jus quiritorium et jus hostium*, ma anche quale approdo attuale e conclusivo dell'evoluzione nel rapporto fra diritto e filosofia sul tema dell'umanesimo.

Il lungo tragitto culturale attraverso la filosofia ellenistica, in particolare stoica, ha lasciato infatti il segno più evidente e profondo nel cogliere nella *physis* e nell'uomo il soggetto filosofico centrale, nel loro dispiegarsi articolato ma indifferenziabile.¹⁰ La natura e l'umanità non possono concepirsi se non unitariamente e dunque va rifiutato come erroneo ogni scollegamento fra natura e filosofia, fra filosofia e diritto, fra diritto civile e diritto delle genti, inteso come diritto di tutti i mortali.

Si conclude dunque nel giro di pochi secoli lo sviluppo per cui invale ormai la concezione del diritto quale «*recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quae vocet ad officium, jubendo ac vetando a fraude deterreat*».¹¹

Ora la concezione del diritto delle genti, oltre a corrispondere pienamente da un lato alla romana concezione pragmatica di cosmopolitismo e dall'altro all'eguaglianza fra i mortali propria della scuola stoica, si attaglia

9. *De off.* 3, 17, 69 con la convinta prosecuzione «*quod civile non idem continuo gentium, quod autem gentium idem civile esse debet. Sed non veri juris germanaeque iustitiae solidam et expressam effigiem nullam tenemus, umbra et imaginibus utimur*» e cioè «il diritto civile non può essere direttamente il diritto degli stranieri, ma il diritto delle genti deve essere anche diritto civile. Ma noi non abbiamo una raffigurazione compiuta ed esplicita del vero diritto e della collegata giustizia, bensì solo riflessi e immagini».

A me il testo appare di straordinaria importanza sia per il superamento progressivo della distinzione fra diritto civile e diritto degli stranieri, sia per l'ammissione di pieno sentimento di umanità nell'indiscutibile nesso intercorrente fra diritto e giustizia, sia nella nuova adombrata concezione unitaria dell'uomo, che viene prospettata nell'arco di tutte le discipline e scienze umane.

10. Ancora Cicerone nel *De officiis* si sofferma ripetutamente sulla caratteristica del diritto come legge razionale e insieme divina, eterna e immutabile, rientrando però sostanzialmente tra i sostenitori dell'impronta assiologia del diritto naturale e del *jus gentium*, più che di quella ontologica o addirittura trascendente, propria di Seneca nel suo precetto *naturam sequi*, che accentua nel panteismo la presenza del pneuma divino e provvidenziale, con gli ovvii corollari morali.

11. Cicerone *De republica*, 3, 22, 33.

perfettamente al giusnaturalismo, cioè all'idea che nella natura sono presenti norme universali, anteriori e superiori a quelle positive, cioè a quelle «in civitate a civibus positae». Da qui, come accennato, prende corpo e sostanza la relazione con il diritto naturale, inteso nel senso di «quod natura omnia animalia docuit»,¹² come fonte tanto del diritto consuetudinario quanto del diritto positivo. In altri termini, dunque, le regole generali e astratte di diritto positivo per essere giuste ed efficaci nei confronti degli uomini devono necessariamente ispirarsi allo «id quod semper bonum et aequum est»¹³, cioè alla fonte generativa ultima del diritto naturale, in cui primariamente rientra il diritto delle genti, in tal modo definibile nella sua eterna essenza di civiltà («semper quod est perpetuum»). Coerentemente Gaio definisce quasi scolasticamente «Ius gentium est quod naturalis ratio inter omnes homines constituit»¹⁴ riannodando insieme natura, ragione, buona fede, perennità e universalità.

Questo senso pregnante di universalità e di perennità finisce perciò per costituire il fondamento più insigne dell'esperienza insieme filosofica e giuridica, perfettamente chiaro e cosciente da allora. A questo punto infatti appare compiutamente acquisita la nobile convinzione giuridico-filosofica che riguarda proprio il valore di umanità e di uguaglianza, mai più rinunciabili e decisamente influenti nello spazio e nel tempo.

Non va infine trascurato di sottolineare che con l'editto di Caracalla del 212 d.C. fu concessa l'estensione della cittadinanza a tutti i provinciali ancora *peregrini*, sicché in termini di stretto diritto venne meno il *jus gentium* quale diritto internazionale per quanti furono ammessi a godere direttamente del trattamento di *cives quirites*.

Ma, tornando ora al piano filosofico-antropologico, in questo contesto in maturazione Seneca può ben scrivere nelle *Lettere a Lucilio* la celebre *sententia* che comporta una sola risposta nella «patria comune» di origine stoica, in cui la natura benignamente ospita i viventi «Vis tu cogitare istum, quem servum tuum vocas, ex eisdem seminibus ortum eodem frui caelo, aequae spirare, aequae vivere, aequae mori. Tam tu illum videre ingenium potes, quam ille te servum».¹⁵

12. Ulpiano in *Dig. Ist.*, 1,3.

13. Paolo D. 1,1,11. A G. Celso, *Dig. Institutiones* 1,1, si deve invece la definizione di giurisprudenza quale «ars boni et aequi».

14. Gaio *Inst. I.*, 1.

15. Epistola 47.: «Pensa che costui che tu chiami schiavo è della tua stessa natura, gode dello stesso cielo e come te respira, vive e muore. Come puoi vedere lui libero, così egli può vedere te schiavo».

Conseguentemente, molti secoli dopo, Grozio e i suoi seguaci possono riportare alla luce e rifondare il giusnaturalismo come ordine umano improntato, nei suoi fondamenti anche giuridici, all'ordine naturale, tanto da venir di nuovo considerato addirittura quale fonte di legittimazione del potere, esclusivamente laica secondo questo nuovo caposcuola, in coerenza con i classici filosofi greci del panteismo, del cosmopolitismo, dell'eguaglianza e dell'*apàtheia*, e in particolare con il fondatore della *stoà* Zenone di Cizio.¹⁶ Ma la connotazione internazionalista era ancora ben presente nel precursore del diritto naturale alla corte elisabettiana che fu Alberico Gentili, sia pure con iniziale impronta più sistematica e meno razionalista di quella poi adottata della scuola groziana.¹⁷

Nel giro di quei decenni prossimi alle riprospettazioni di Grozio, si osserva l'effetto di suggestione filosofico-culturale, persino poetica, che esercita la locuzione fortunata e diffusa di «diritto delle genti» nel suo significato più ampio. Il genio onnivoro di William Shakespeare scova e ripropone il passo di Seneca, cambiando dopo un millennio e mezzo quanto occorre nel riferirlo ad altri destinatari e a circostanze diverse, ma comunque universali di sofferenza e di partecipazione alla vastità e alla perpetuità del male.

Apriamo *Il mercante di Venezia* e leggiamo del commento livoroso, ma cogitabondo, di Shylock, a scusante della propria malvagità e crudeltà di prestatore a usura – e a quale prezzo! –, in spregio ai propri simili, che peraltro lo provocano e lo ripagano con analoga mercede.

Tutto questo odio, perché? Perché sono un ebreo!

Un ebreo non ha occhi, non ha mani, membra, sensi, affetti, passioni? Non si nutre dello stesso cibo, non è ferito dallo stesso pugnale, non è colpito dagli stessi morbi, non soffre il freddo dello stesso gelo e la calura dello stessa estate, al pari di un cristiano? Non ridiamo, sanguiniamo e moriamo, come voi? Se vi offendiamo, dove arriva la vostra tolleranza e se ci offendete fino a che punto la nostra sopportazione?¹⁸

16. U. GROZIO, *De jure belli ac pacis*, Parigi 1625. S. PUFENDORF in *De jure naturali et gentium*, Lund 1672, assume invece una linea conciliante con la tesi contrattualista del contemporaneo Th. Hobbes, mentre C. THOMASIIUS, *Institutiones jurisprudentiae divinae*, Lipsia 1688, accentua gli aspetti religiosi.

17. N. a S. Ginesio di Macerata nel 1552 e m. a Londra nel 1608, fu prestigioso giurista precursore del moderno diritto internazionale e *regius professor of civil law* originale e fecondo, che in numerosi scritti rivendicò anche razionalità e autonomia al diritto nel mondo anglicano rispetto alla teologia (Silète theologoi in munere alieno!).

18. W. SHAKESPEARE, *Il mercante di Venezia*, atto III, scena 1.

Infine anche A. Manzoni, esplicito ammiratore di Shakespeare, definito – di sicuro affettuosamente – come «quel barbaro non privo d'ingegno», viene affascinato dalla questione secentesca del *jus gentium*, evidentemente per gli aspetti morali e poetici che suggerisce, tanto da farne il tema della discussione fra il conte Attilio e il podestà alla tavola di don Rodrigo. L'animata contesa, cui assiste fra' Cristoforo anch'egli provocato al giudizio in atto, concerne l'inviolabilità o meno del portatore di un sfida cavalleresca, consegnata, anziché al destinatario, a un suo fratello, che adirato usa il bastone (non volendo «sporcarsi» le mani!) contro il messo privo di investitura cavalleresca.

“Ma questo” replicava, non meno urlando, il podestà “è un di più... giacché il messaggero è di sua natura inviolabile, per diritto delle genti, *jure gentium*: e senza andar tanto a cercare, lo dice anche il proverbio: ambasciator non porta pena. E i proverbi, signor conte, sono la sapienza del genere umano”.¹⁹

In conclusione di discorso, sul concetto e sull'uso di *ius gentium* possiamo ben dire che si sono sedimentate tutte le possibili analisi durante i millenni, ma che sia la sua presenza di richiamo originario a regole di condotta internazionali, di carattere dapprima privato e poi pubblico, sia quella collegata di estensione socio-politica sancita nelle varie, anche recenti e solenni, «Dichiarazioni fondamentali e universali dei diritti delle persone» restano un'assoluta conquista di civiltà, da cui non dovremmo mai divergere, ma anzi che vorremmo rafforzare in nome della comune *humanitas*. Del resto mi pare che il vecchio, millenario nome di *perpetuum jus gentium* ne esprima egregiamente il contenuto e la storia.

19. A. MANZONI, *I promessi sposi*, cap. v.

I TAGLIATORI DI PIETRA E LE LORO MARCHE

FERDY HERMES BARBON

Relazione tenuta il 16 marzo 2007

Introduzione

In relazione a molti altri settori archeologici, lo studio delle corporazioni di tagliatori di pietra, vale a dire *tagliapietre, scalpellini, tagliapiera...* e delle tecniche di lavorazione della pietra, i processi del suo impiego partendo dalla cava di estrazione fino a l'opera finale, rimangono ancora incomprensibili.

I segni dei scalpellini, a volte, presenti sulle costruzioni, non facilmente rintracciabili, attornati da uno strano mistero, hanno da sempre incuriosito l'osservatore casuale e hanno a volte attirato l'interesse di vari esperti di svariate discipline. Sarà un breve *escursus* storico, un'interpretazione sull'organizzazione e le tradizioni legate alle scuole di mestiere e alle attività di cantiere. Verrà infine presentata un'esposizione di alcune ricerche sulle marche dei tagliapietre, sulla metodologia di analisi e di classificazione.⁽¹⁾ L'utilizzo della squadra, del compasso, per creare rapporti armonici, figure geometriche come il cerchio, il quadrato, il triangolo, era di fondamentale importanza per l'edificazione dei monumenti romanici e gotici e dimostrano una conoscenza profonda dei principi fondamentali dell'architettura. In Italia gli edifici ricchi di segni lapidari sono alquanto rari e in genere coincidenti con la presenza di maestranze estere, questi segni sono presenti però in grande quantità nel Trentino Alto Adige, Sud Tirolo. In questa esposizione, infatti, mi sono rivolto in particolar modo alle logge centro-nord europee dove è indubbiamente maggiore la presenza dei segni anche se in Italia sono sempre esistite altre realtà minori.

Storia

I segni più remoti conosciuti in collegamento con l'attività di tagliatore di pietra sono stati rintracciati in Egitto e si rifanno a circa 2.200 anni prima di Cristo. Nei tempi antichi l'insegnamento d'arti e mestieri erano patrimoni esclusivi di classi distinte, preposte allo sviluppo dell'architettura sacra e simbolica.

Nella Bibbia, in particolare nell'Antico Testamento, ritroviamo dei riferimenti alla presenza di squadre di scalpellini impiegati nella costruzione del Tempio.

Leggiamo, infatti:

Davide mio padre aveva deciso di costruire un tempio al nome del Signore, Dio di Israele, ma il Signore gli disse: Tu hai pensato di edificare un tempio al mio nome; hai fatto bene a formulare tale progetto. Non tu costruirai il tempio, ma il figlio che uscirà dai tuoi fianchi, lui costruirà un tempio al mio nome.⁽²⁾

E ancora:

Salomone aveva settantamila operai addetti al trasporto del materiale e ottantamila scalpellini a tagliar pietre sui monti, senza contare gli incaricati dei prefetti, che erano tremilatrecento, preposti da Salomone al comando delle persone addette ai lavori.⁽³⁾

Fin dal tempo dei Longobardi viene menzionata la presenza di corporazioni laiche rappresentate dai famosi Maestri Comacini, viene accertata nell'Editto di Rotari, documento risalente al 643 e in quello di re Liutprando del 713.

I maestri Comacini erano composti da maestranze organizzate di capomastri, muratori e tagliatori di pietra nella regione dei laghi Lombardi. Questi artigiani si muovevano in tutto il continente per costruire chiese e cattedrali. La corporazione dei Maestri Comacini fu attestata non solo in Italia ma perfino in paesi come la Siria, la Spagna, la Svezia, la Russia...

Facciamo un salto temporale nel medioevo. In questo periodo le genti erano animate da una grande fede religiosa, nutrita dalle crociate e dai grandi pellegrinaggi, fede che indubbiamente ebbe un'influenza rilevante nell'edificazione di nuovi luoghi di culto. I monaci, eredi di queste antiche conoscenze, da tempo lavoravano alla costruzione delle loro chiese e abbazie, in totale anonimato e senza il sostegno di manovalanze esterne. In seguito, con una frequenza sempre più assidua, si manifestarono questi

nuovi insediamenti dedicati al culto. Tale circostanza, unita alla necessità d'impiegare il tempo in meditazioni e preghiere condussero gli ordini ad assumere dei *Fratres Conversi (Barbati)* ai quali erano affidati i doveri più servili,⁽⁴⁾ come l'aiuto nell'edificazione delle loro chiese, cattedrali e monasteri; essi erano però sottomessi alle direttive ecclesiastiche. Con il passare del tempo i *Fratres Conversi* divennero sempre più numerosi e cominciarono ad abbandonare le logge monastiche per formare delle confraternite, transizione della quale si può ritrovare traccia in documenti quali la *Regola della Loggia* del 22 ottobre 1397, oppure nel *Regolamento dell'Ordine di York*,⁽⁵⁾ risalente al 1370 e 1409.

Queste confraternite o logge laiche si formarono lentamente in tutta l'Europa, rimanendo comunque influenzate dalle correnti religiose. Ne possiamo citare alcune: in Austria a Lienz, a Vienna; in Germania, la Loggia di Magdebourg, la suprema loggia di Strasburgo, la Loggia di Dresda; in Canton Ticino troviamo i Magistri Ticinesi; in Lombardia i Magistri Comacini.

A Venezia esisteva la «Scola di Tagiapiera» di Sant'Aponal, nel sestiere di San Polo, una delle più antiche della città, la quale ebbe la prima sede nel XIV secolo, in un locale a piano terreno vicino all'Ospedale di San Giovanni Evangelista. Nel XVI secolo fu trasferita in un ambiente adiacente alla chiesa di Sant'Aponal; gli artigiani si riunivano sotto la protezione dei Quattro Santi Coronati e in quel luogo avvenivano le adunanze del Consiglio presiedute dal Gastaldo. Oggi possiamo ancora osservare stupende opere d'intaglio sulle pareti esterne del campanile e nelle calle adiacenti. Altre sono conservate presso le gallerie dell'accademia di Venezia; è presente ancora oggi un bassorilievo rappresentante i quattro coronati con la scritta: «MD-CLII scola di tagiapiera». Il loro altare attualmente si trova presso la Chiesa di San Silvestro a Venezia.

Durante il periodo medievale l'arte dell'intagliare dei costruttori si arricchisce attraverso il sapere, le tecniche e la padronanza, alimentati anche da una trasmissione di regole e di costumi, interpretati senza interruzione, di generazione in generazione. Nella biblioteca Nazionale di Parigi si può trovare un album di schizzi appartenuto a Villard de Honnecourt, un architetto del XIII secolo,⁽⁶⁾ della cui vita ne sappiamo pochissimo. Viaggiò moltissimo, in Francia, in Svizzera, in Germania, in Ungheria. Questo taccuino composto da 33 fogli di note su pergamena e da circa 250 disegni, tratta di tecniche costruttive dell'epoca in uso nei cantieri gotici, motivi decorativi, soggetti sacri e profani, forme geometriche per la rappresentazione della figura umana e degli animali. Conoscenze e sapere che si nascondono spesso dietro queste figure enigmatiche, utilizzati

dai costruttori per ricordare certe tracce geometriche o alcuni procedimenti di calcolo grafico sulle proporzioni e dinamiche del corpo umano.

Nel corso del rinascimento, avvenimenti culturali e politici eccezionali sia all'interno che all'esterno delle logge, come l'indebolimento progressivo dello spirito corporativo, la creazione di scuole pubbliche per i vari mestieri, la guerra dei Trent'anni, la separazione tra fratelli cattolici e protestanti, portarono al declino delle logge. I governi politici, preoccupati dalle conseguenze di questi piccoli centri di potere, intrapresero misure restrittive. Sotto le influenze oppressive, i componenti di queste organizzazioni, fratelli e compagni, entrarono nella semi clandestinità fino ai nostri tempi, dove possiamo ancora rinvenire alcune tracce come ad esempio i «Compagnons du devoir», i «Compagnons du tour de France», ed altri.

Costituzione

I tagliatori di pietra facevano parte di confraternite come i falegnami, marangoni, massoni, carpentieri, vetrai ed altri; in queste confraternite vigevano «regole dell'Arte» molto rigorose sul comportamento dei compagni. Venivano imposte delle norme sul pagamento del diritto d'entrata, delle luminarie, prescrizioni sulle tecniche di lavorazione, controlli sulla scelta della materia prima e sulla qualità del lavoro, disposizioni in merito all'apprendistato e le limitazioni allo sfruttamento degli apprendisti, i loro diritti e doveri, l'elezione dei gastaldi e consiglieri, compiti di mutua assistenza, il rispetto delle festività e dei giorni di riposo, la partecipazione alle funzioni religiose. Correlate a queste funzioni, notiamo in particolare la commemorazione dei patroni dell'Arte da sempre associati ai tagliatori di pietra, I «*Quattro Coronati*», Claudio, Nicostrato, Sinproniano e Castorio, martiri nel 306 d.C. a Sirmio; una tradizione radicata in un passato lontano. Questa veniva celebrata l'8 novembre, la loro raffigurazione è presente in molti luoghi europei come nel museo della cattedrale di Colonia, nel Regno Unito in una chiesa di Canterbury, in Belgio a Gand, in Spagna sul muro esterno della chiesa di Corçà, in Francia nella chiesa di Samoëns ed infine in Italia nella cattedrale di Pavia, in un capitello del Palazzo Ducale, nell'antica sede della confraternita a lato della chiesa di Sant'Apollinare a Venezia, nel Duomo di Siena, nella chiesa detta dei SS. Quattro Coronati a Roma. I Quattro Coronati venivano spesso nominati nelle regole, negli statuti, etc...⁽⁷⁾ I tagliatori di pietra di Strasburgo prestavano giuramento sul Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, la Madre di Dio e i Quattro Coronati.

I tagliatori di pietra si spostavano di continuo in tutta Europa, chiamati per eseguire lavori che richiedevano bravura e saperi esclusivi. Occupavano parte del loro tempo nelle logge (baracche di legno sistemate in prossimità delle «fabbriche»), dove riponevano i loro attrezzi e consumavano i loro pasti. La loggia era anche il luogo appropriato per confrontare le proprie opinioni, idee, consigli, lunghe e proficue discussioni sulle questioni concernenti il mestiere. In queste baracche, però, non era possibile trascorrere la notte: gli operai, infatti, erano soliti alloggiare nelle proprie abitazioni o in locali affittati.

I tagliatori di pietra erano suddivisi in tre gradi principali: apprendista, compagno operaio e maestro. A Venezia esistevano anche i maestri di corte, la quale era un luogo all'aperto che aveva la funzione di deposito e generalmente adibito all'esecuzione di certe lavorazioni sulla pietra. L'apprendista lavorava ed imparava per diversi anni nei cantieri e nelle confraternite, attuava il suo tirocinio conquistando sempre maggior maestria e sapere, padronanza e consapevolezza del proprio dovere, doveva essere giudicato meritevole di stima dal punto di vista tecnico, ma anche etico e morale, doveva apprendere a costruire ed arricchire templi, edifici religiosi e non, spostandosi di città in città, seguito nella sua evoluzione. In Francia ad esempio venivano albergati in centri d'accoglienza chiamati *Cayenne*, luogo in cui si poteva incontrare una figura importante: *la Mère*, La madre, unica donna consentita; il suo compito riguardava l'organizzazione del centro, si occupava del buon ordine del luogo, curava piccoli mali sia fisici che morali; era rispettata da tutti, manteneva un clima familiare tra i giovani e gli adolescenti.

Nel piccolo cimitero della *Sainte Baume*, in Provenza, nel sud della Francia, importantissimo luogo di pellegrinaggio dei *compagnons*, riposa una madre di Cayenne, lo testimonia ancora oggi una lapide con le sue generalità.

Una delle poche testimonianze scritte a noi pervenute dalla mano dello scalpellino, è la sua marca tracciata nella pietra; un'immagine carica di significato e di un simbolismo profondo da tempo trascurato. Sono delle singole figure, generalmente di piccole dimensioni, incise sulla superficie della pietra tuttora in parte riconoscibili. Il tipo e la qualità dell'incisione, i loro particolari caratteri stilistici, la loro ripetitività, li rendono esclusivi e totalmente diversi dai soliti graffiti che solitamente sono presenti nelle costruzioni, incuriosendo ed attirando l'attenzione di molti studiosi. Fin dall'antichità questi costruttori usavano marchiare i propri lavori al fine del riconoscimento del legittimo artefice o a volte per fini propagandistici.

Questi segni molto importanti ci permettono in qualche modo di riconoscere, inoltre, un certo carattere geometrico evolutivo legato al passaggio da un'epoca artistica ad un'altra, influenzati dai rituali e dagli aspetti religiosi, simbolici e operativi delle corporazioni. Nell'ordinanza di Torgau del 1462 si possono trovare ben sette articoli che si riferiscono ai marchi (Art. 25, 26, 27, 30, 31, 72, 94). Riferimenti a tali segni si possono trovare anche in un ulteriore documento, la Regola di Bâle, del 1563 (Art. 59).⁽⁸⁾ Come descritto in questi testi, i marchi dei tagliatori di pietra erano in relazione allo stato d'appartenenza all'ordine. I marchi conferiti durante la celebrazione di cerimonie solenni venivano stabiliti dai maestri; non potevano, inoltre, essere soggetti a modifiche, né essere ceduti a terzi ma dovevano essere preservati come dei segni *ad honorem*.

La presenza dei marchi può essere osservata considerando differenti aspetti:

- in relazione agli stati o regioni geografiche,
- in relazione ad opere di fortificazione, edifici di culto religioso,
- in relazione all'edificatore dell'opera,
- in relazione al carattere dell'oggetto artistico,
- in relazione a certe opere particolari.

Secondo Rziha, e condiviso inoltre dal prof. Van Belle, i segni di forma geometrica possono essere raggruppati in due grandi categorie: i segni di utilità e i segni d'identità.⁽⁹⁾

I segni d'utilità

In questa categoria ancora oggi troviamo molti esempi:

- i segni di origine che potevano riguardare il marchio della fabbrica;
- i segni commerciali che identificavano gli oggetti durante il trasporto;
- i segni di localizzazione posizionati in diversi punti, anche se si ritrovano con più frequenza all'interno della muratura;
- i segni di posizionamento che rendevano più semplice il lavoro di sistemazione delle pietre;
- i segni di assemblaggio che oggi ci possono dare delle indicazioni sulla provenienza del materiale. Questi segni avevano la funzione, in certi casi, di istruire lo scalpellino su come riassemble nel luogo definitivo, una costruzione precedentemente messa insieme in cava o cantiere, e rendevano inoltre più semplice il posizionamento delle pietre. Il segno da taglia-pietre era quasi sempre inciso con degli attrezzi appositi; questi marchi venivano spesso eseguiti con molta cura e padronanza.

Segni d'identità

La presenza di segni d'identità sui conci può essere spiegata in funzione di forme di pagamento presenti sul cantiere in base alle quali il tagliatore di pietra veniva retribuito per il lavoro eseguito oppure per fini rappresentativi dell'ideatore dell'opera. In certi casi il segno era attorniato da uno scudo che stava ad indicare l'operato di un maestro; questi marchi erano conferiti nel corso di cerimonie solenni. Il ritrovamento di questo genere di segni richiede un'esperienza e una familiarità ad essi e al loro posizionamento, in certi casi, inoltre, grazie ad una buona dose di fortuna. Capita spesso, all'ennesimo ritorno nel luogo, di scoprire un segno nuovo, evidente, dopo esserci passato davanti per decine e decine di volte. Questi segni, possono essere meglio evidenziati perché colpiti da una certa angolatura dei raggi del sole o dalle condizioni particolari del materiale, mutate dopo una pioggia o la brina mattutina. L'interpretazione di questi segni singolari è di gran lunga più difficile del ritrovamento stesso; molti possono essere confusi con la marca del tagliapietre, possono essere dei semplici graffiti lasciati dai pellegrini di passaggio, vandali o operatori diversi. Il segno del tagliapietre era quasi sempre inciso con degli attrezzi appositi; questi marchi erano spesso eseguiti con molta cura e padronanza.

Le matrici

Tutta una serie di questioni sui marchi non hanno ancora trovato una risposta ad oggi. Queste figure geometriche provenivano da una matrice di base? C'era una relazione tra la marca consegnata all'apprendista in seguito al passaggio di grado e la marca del maestro, oppure c'era un collegamento con la marca del padre appartenente allo stesso mestiere, o c'era un richiamo alla marca della confraternita?

A seguito di lunghe ricerche, il Prof. Rziha,⁽¹⁰⁾ che ha raggruppato ben 9.000 marchi, in una pubblicazione datata 1880, dichiarò che esisteva una ripartizione geografica delle marche; presentò 4 matrici principali ciascuna delle quali appartenenti ad una provincia con varianti che portano fino a 14 sotto matrici da lui sviluppate e che gli hanno consentito di spiegare i vari segni del gruppo.

Le 4 matrici principali sono le seguenti:

- il quadrato che attribuì alla Loggia principale di Strasburgo,
- il triangolo alla Loggia di Colonia,
- il cerchio trilobo alla Boemia e alla Svizzera,

- il cerchio quadrilobo alla Loggia di Vienna.

Anche se questa interpretazione non può ancora essere considerata la sola ed unica referente, lo studio di Rziha ci ha portato qualche bagliore di luce in più sulla comprensione della marca di tagliapietre.

La chiesa di San Zaccaria a Venezia

Una delle ricerche dell'autore, comparsa su diverse riviste e negli atti del colloquio internazionale di gliptografia,⁽¹¹⁾ riguarda la chiesa di san Zaccaria a Venezia. In questo studio sono stati rilevati 58 segni classificati in 17 tipi diversi, questi sono stati localizzati in tutta la lunghezza dello zoccolo di base della facciata della chiesa, a vari livelli, dal 1° al 13°, concentrati soprattutto tra il 1° e il 9°. Ben 16 blocchi di pietra sono marchiati con la data «1915», anno della loro collocazione a seguito di un intuibile restauro della facciata. Le marche rilevate appartengono ad un periodo che potrebbe collocarsi tra il 1458 e il 1460 prima edificazione della nuova chiesa sotto la direzione del protomaistro Gambello. Nulla è stato trovato altrove; in effetti, i lavori della facciata furono interrotti dall'anno 1460 all'anno 1485 come viene largamente evidenziato da svariati storici. Tutti i marchi sono stati riprodotti graficamente, catalogati, fotografati, sono stati eseguiti dei «frotis». La ricerca sta proseguendo presso i nostri archivi e in quelli Istriani, luoghi di estrazione della pietra, per giungere all'individuazione dell'origine dei segni apposti.

La chiesa parrocchiale di Silandro

Questo studio si riferisce alla chiesa parrocchiale *Maria Assunta* di Silandro in Val Venosta.⁽¹²⁾ Sono stati eseguiti numerosi «frotis», varie fotografie digitali e rilievi metrici sulle loro collocazioni.

Le marche sono state riprodotte graficamente, numerate e posizionate sulle rappresentazioni delle varie parti dell'edificio, a loro volta specificate. È stata creata una tabella riassuntiva di tutte le marche, con il risultato complessivo riferito alla loro presenza nei diversi luoghi. Sono state individuate fino ad ora 67 marche, localizzate sui portali, sulle finestre, sui piani, sull'acquasantiera. I dati, infine, sono stati inseriti in un archivio informatico. Il rilievo è iniziato ispezionando prima l'esterno, poi l'interno della chiesa; tutti i marchi sono stati trovati all'esterno dell'edificio.

Il Portale nord e la nicchia

Su questo portale con la data «1481» scolpita nel concio centrale vengono rilevate varie marche di un primo gruppo di tagliapietre

Viene accertato che una marca presente sul portale nord della chiesa è identica ad altre scolpite sulla nicchia porta lanterna della Cappella mortuaria accorpata, quest'ultima edificata nell'anno 1505.

Lo stile e l'appartenenza della marca allo stesso tagliapietre però conferma che le due costruzioni furono avvenute nello stesso arco temporale, e che quella data «1481» per quanto meno risultava atipica. La sopracitata tesi, infatti, ci viene confermata, in quanto, secondo gli storici, il portale situato a nord è stato ricostruito nel 1505, la consacrazione della Cappella mortuaria viene dichiarata come risalente allo stesso anno e che un elemento architettonico preesistente con scolpita la data «1481», era stato erroneamente riposizionato come pietra centrale del sesto acuto.

Quanto sopra esposto ci conferma che pur seguendo due linee di ricerca diverse, si è potuti giungere ad una medesima conclusione rafforzandola notevolmente.

Il Portale sud

Il portale del lato sud e la porta quadrata della sacrestia situata al lato nord, sono stati edificati nello stesso periodo; questo è provato dalle stesse marche dei tagliapietre. Sul portale è, di fatto, incisa la data 1533; sulla porta quadrata della sacrestia viene evidenziata invece un'iscrizione che riporta la data 1527. La marca nella foto 1, inoltre, è stata riconosciuta come la marca del maestro tagliapietre Oswald Furter.⁽¹³⁾

Tipologia delle marche

Oltre a ciò, osservando attentamente lo stile delle marche, si può constatare che quelle incise sui muri perimetrali della chiesa, i più vecchi della costruzione, presentano un carattere geometrico molto semplice. Questi segni sono composti esclusivamente da linee rette ed oblique e non si trovano delle elaborazioni particolari. Le marche presenti sul portale nord del 1505, hanno subito una certa evoluzione nello stile; quelle rinvenute sul portale sud del 1533, differiscono ulteriormente dalle altre. In queste ultime, possiamo notare la complessità della marca, le code di rondine, molti tratti curvati, etc... Sono infatti trascorsi oltre vent'anni. Inutile ricordare che la cautela è d'obbligo in questi casi.

La presenza di queste marche e della loro caratterizzazione sulle diverse costruzioni è, in un certo qual modo, in relazione con le descrizioni storiche riferite alla chiesa parrocchiale di Silandro e all'annessa cappella

di San Michele. L'interesse dello studio dei marchi di tagliapietre è anche quello di tentare di seguire l'evoluzione del segno lapidario e di dimostrare talvolta la coesistenza di diversi periodi storici nella costruzione degli edifici.

Conclusioni

Si ritiene, ragionevolmente, che questo modello possa, in qualche modo, offrire un modesto ma significativo aiuto alla ricerca storica.

Vi è la speranza che questa panoramica sui tagliatori di pietre e le loro marche possa offrire uno spunto per altri futuri impegni e nuovi approfondimenti. Solo così, saremo aiutati a percorrere insieme un breve tratto di strada verso la conoscenza di questi marchi sulla pietra, lì, presenti ancora oggi, ma invisibili agli occhi dei più.



Marca sul portale Nord della chiesa di Silandro.

BIBLIOGRAFIA

1. F. H. BARBON, *Rilievo dei segni scolpiti sul basamento facciale della chiesa di San Zaccaria*, in «Actes du XIII Colloque International de Glyptographie de Venise», Editions de la Taille d'Aulme, Braine-le-Château 2003, p. 45.
2. *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB Edizioni Dehoniane, Bologna, Re I, VIII, 17-19.
3. *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB Edizioni Dehoniane, Bologna, Re I, v, 29-30.
4. T. N. KINDER, *I Cistercensi*, Editoriale Jaca Book SpA, Milano 1997, p. 63.
5. F. RZIHA, *Etudes sur les marques de tailleurs de Pierre*, Guy de Trédaniel Editeur, Paris 1993, p. 15.
6. *The Portfolio of Villard De Honnecourt*, Bibliotheque Nationale De France, Paris, MS Fr 19093.
7. J.-L. VAN BELLE, *Quator Coronati*, Editions de la Taille d'Aulme, Braine-le-Château 2000.
8. F. RZIHA, *Etudes sur les marques de tailleurs de Pierre*, cit., pp. 33-34.
9. J.-L. VAN BELLE, *Signes Lapidaires*, la Taille d'Aulme, Braine-le-Château et Artel s.c., Louvain-la-Neuve 1994, p. 9.
10. F. RZIHA, *Etudes sur les marques de tailleurs de Pierre*, cit., p. 47.
11. F. H. BARBON, *Rilievo dei segni scolpiti sul basamento facciale della chiesa di San Zaccaria*, cit.
12. F. H. BARBON, *Le marche di tagliapietre nella chiesa parrocchiale Maria Assunta di Silandro* in «Actes du XV Colloque International de Glyptographie de Cordoue», Editions de la Taille d'Aulme, Braine-le-Château 2003, p. 5.
13. H. THEINER, *Vinschger Tauf-und Weihwasserteine*, Schriften des Landwirtschaftlichen Museums Brunnenburg N.S. Nr.4, Druckerei Medus, Merano 1991, p. 65.

IL DIRITTO ALL'AMBIENTE

CIRO PERUSINI

Relazione tenuta il 23 marzo 2007

«Si avvicina il giorno in cui il cambiamento climatico sfuggirà al controllo ... siamo ormai sulla soglia dell'irreversibile» ha detto l'altro giorno il Presidente Chirac. È il commento al rapporto ONU sul clima, redatto dagli esperti del gruppo intergovernativo riunito a Parigi, che hanno sottolineato, fra l'altro, che la zona del Mediterraneo è tra le più sensibili. Di là da ogni retorica, l'uomo, che avrebbe dovuto governare con saggezza l'ambiente, si avvia a distruggerlo. È come se distruggesse se stesso. Parliamone un po' e parliamo un po' del diritto all'ambiente, all'ambiente salubre, che è uno dei diritti inviolabili dell'uomo civile.

Finalmente Dio disse: “Facciamo l'uomo secondo la nostra immagine, come nostra somiglianza, affinché possa dominare sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame e sulle fiere della terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra”.

Dio creò gli uomini secondo la sua immagine;

a immagine di Dio li creò;

maschio e femmina li creò.

Quindi Dio li benedisse e disse loro:

“Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, e abbiate dominio sui pesci del mare, sui volatili del cielo, sul bestiame e su ogni essere vivente che striscia sulla terra”.

[*Genesi*, 1.26]

È lui, che ha steso la terra, vi ha posto montagne immobili e fiumi e, di ogni specie di frutti, ha stabilito una coppia, e fa che la notte involga il giorno; certamente, in tutto ciò, sono dei segni per gente che riflette.

[*Corano*, XIII Sura, del Tuono]

Abbiate dominio della terra, dice la Genesi. Riflettete sui segni, dice il Corano.

Sembra invece che gli uomini esercitino malissimo il dominio sulla terra e che non riflettano sui segni. Il tema non è nuovo, ma è sempre attuale. Ora in modo più drammatico.

I contadini si lagnano perché non piove e gli albergatori di montagna si lagnano perché non nevicata.

Poche settimane fa sono stati registrati 25°C a Torino; ad Asolo hanno raccolto 35 chili di funghi, e ora, all'inizio di primavera, è tornato l'inverno.

In Alto Adige il vento è soffiato a 190 km/ora e l'uragano Kyrile ha provocato 45 morti nel settentrione dell'Europa.

Corriere del 3 febbraio: «Allarme per i mari, che saliranno di mezzo metro in un secolo». E Chirac dice: «Ora serve una rivoluzione ambientalista».

Tribuna di Treviso del 1° marzo: «La foresta amazzonica sarà ridotta a metà entro il 2050».

Corriere del 17 marzo: «Il clima pazzo svuota i fiumi e rischiamo un'estate senza acqua potabile».

C'è qualcosa che non va, anche qui da noi: ne abbiamo parlato qui nel febbraio dell'anno scorso, a proposito della cattiva urbanistica che si fa da cinquant'anni in queste amate terre, e ne ha parlato Roberto Cheloni nel maggio 2005. C'è qualcosa che non va: forse l'ambiente è avvelenato.

Consentitemi due definizioni.

La prima: secondo il Conseil International de la langue française, ambiente è

l'insieme, in un determinato momento, degli agenti, fisici, chimici, biologici e dei fattori sociali capaci di esercitare un effetto, diretto o indiretto, immediato o a scadenza più o meno lunga, sugli essere viventi e sulle attività umane.

Scadenza più o meno lunga, vuol dire che ambiente non è riferito soltanto agli esseri attualmente viventi, ma agli esseri viventi tutti; quindi anche alle generazioni future.

La seconda: diritto è la facoltà di fare o non fare una certa cosa; è la facoltà di pretenderla o di respingerla; è la facoltà di goderne o di esserne esentati. Il diritto è una «libertà esterna», cioè quella che viene da una legge naturale consolidata o da una legge scritta, in contrapposizione a quella che si chiama «la libertà interna» o libertà morale.

Ci occuperemo stavolta della legge scritta, del diritto come libertà esterna.

Fino a quanto il pianeta era beato, sotto il profilo ambientale, s'intende, l'attenzione degli scienziati, degli amministratori e degli stessi cittadini ai problemi ambientali era scarsa o nulla.

Solo a metà dell'ottocento nacque l'ecologia; il vocabolo fu coniato nel 1866 dal biologo tedesco Ernst Haeckel, che ne diede la seguente definizione: «L'ecologia è la conoscenza dell'economia della natura, l'investigazione di tutte le relazioni di un animale al suo ambiente, sia inorganico sia organico, ivi comprese soprattutto le sue relazioni, amichevoli o antagoniste, con quegli animali o con quelle piante con cui entra direttamente in contatto». In breve, l'ecologia è lo studio di tutte queste interrelazioni complesse, considerate da Darwin le condizioni della lotta per la vita.

L'ecologia restò tuttavia per quasi un secolo oggetto di studio dei soli scienziati e dei soli ricercatori.

Da allora, le condizioni del pianeta sono molto peggiorate, come abbiamo detto, e soltanto negli anni '70 talune catastrofi ambientali hanno indotto gli uomini a riflettere, anche se poco e male e l'ecologia è diventata di moda.

Si vede dalla pubblicistica, vastissima; si vede dai provvedimenti legislativi; si vede dall'istituzione di un nuovo ministero (dopo 44 governi repubblicani); si vede dalla pubblicità e dal costume; si vede da talune fortune politiche (per esempio dei verdi in Germania, poi diffusi in tutta Europa).

Il tempo concesso e la vostra pazienza pretendono una grande sintesi; sicché dirò brevemente:

- del concetto di diritto all'ambiente
- dell'attualità del diritto all'ambiente
- dell'ordinamento giuridico del diritto all'ambiente.

Il tutto – ovviamente – a grandi linee, poiché ciascuno di questi sotto temi richiederebbe un discorso a sé.

Del concetto di diritto all'ambiente

Le dichiarazioni universali sui diritti dell'uomo e le carte costituzionali dei paesi democratici riconoscono e garantiscono i diritti inviolabili dell'uomo:

- il diritto alla libertà personale, in tutte le sue manifestazioni di domicilio, di parola, di stampa, di culto, di razza, di sesso, di religione;
- il diritto alla libertà, al lavoro, allo studio, alla salute, alla casa, alla sicurezza sociale.

Il diritto all'ambiente è il più giovane di tutti, l'ultimo arrivato. Di esso – che è insieme diritto alla salute e alla qualità della vita – i governi si sono finora poco preoccupati. Come se l'ambiente fosse cosa di nessuno, *res nullius*, illimitatamente disponibile alla rapina dell'uomo.

E invece l'ambiente è un bene limitato e non riproducibile. Una risorsa scarsa. Un bene raro e comune a tutti gli uomini, contemporanei e futuri, *res communis*. Non solo sotto il profilo economico, ma anche sotto quello culturale.

Il salto è enorme. È lo stesso salto che separa l'economia del cow-boy, che uccide un bisonte per mangiarsi il filetto, dall'economia dell'astronauta, che è costretto a riciclare i suoi stessi rifiuti. È lo stesso salto che separa l'economia dei tempi delle vacche grasse da quello dei tempi delle vacche magre.

Alcuni Paesi hanno consacrato nel diritto positivo espressamente il diritto all'ambiente: l'articolo 101 della legge nazionale degli Stati Uniti del 1969: «il Congresso riconosce a ciascun individuo il diritto ad un ambiente sano»; l'articolo 66 della Costituzione portoghese del 2 aprile 1976: «ogni persona ha diritto ad un ambiente umano, sano ed ecologicamente equilibrato e nello stesso tempo il dovere di difenderlo»; l'articolo 45 della nuova Costituzione spagnola del 31 ottobre 1978: «il diritto di ciascuno ad un ambiente adeguato»; l'articolo 192 della Costituzione dell'ex Jugoslavia, nella revisione del 1974: «diritto dell'uomo ad un ambiente sano»; l'articolo 57 della Costituzione ungherese nella revisione del 26 aprile 1972: la protezione dell'ambiente è considerata «una forma di garanzia del diritto alla protezione della vita, dell'integrità corporale, della sanità»; l'articolo 71 della Costituzione polacca nella revisione del 16 febbraio 1971; l'articolo 15 della Costituzione della repubblica democratica tedesca; l'articolo 1 della legge francese di protezione della natura 10 luglio 1976, sia pure in forma indiretta.

Dell'attualità del diritto all'ambiente

Da qualche tempo l'ambiente è ferocemente aggredito: dai rovinosi mutamenti climatici che provoca l'aumento dell'anidride carbonica nell'atmosfera, alle piogge acide che attaccano la vegetazione e sbriciolano i monumenti; dalla distruzione delle foreste tropicali (al ritmo di 22 ettari al minuto, per alimentare il bestiame e produrre la carne per i paesi ricchi), all'inquinamento del suolo e delle acque ad opera dei fertilizzanti azotati (causa di cancro) e dei detersivi (è il caso clamoroso dell'Adriati-

co); dall'avanzare della desertificazione, all'impoverimento della varietà genetica (una specie vivente scompare ogni quarto d'ora); dalle migliaia di prodotti chimici immessi ogni anno sul mercato di cui si ignora la tossicità, alle monoculture che isteriliscono il suolo: sotto accusa è l'imprevisione, il modo in cui abbiamo gestito le risorse della terra; per la prima volta nella storia la specie umana mette in forse la propria sopravvivenza.

Per non dire delle tragedie localizzate; ne cito solo due: Seveso nel 1976 (mai reso noto il bilancio complessivo finale); Bhopal nel 1984 (25 tonnellate di isocianato di metile con 6.000 morti e 250.000 intossicati).

Per non dire di questo povero Paese, che perde un pezzo di sé ogni volta che piove: mezza Italia del nord sott'acqua, nel 1951, per l'esondazione del Po; mezzo Veneto nel 1966, profondamente disastroso per l'esondazione del Piave.

Afferma Antonio Cederna che la questione ecologica non ha mai commosso nessuno se non quando una tragedia mette in guardia l'opinione pubblica circa lo stato di estrema vulnerabilità del nostro ambiente di vita.

Adesso le tragedie sono frequenti e la questione ecologica commuove finalmente il pianeta e lo preoccupa, per paura, per legittima difesa: finalmente i governi cominciano a riflettere.

Dell'ordinamento giuridico del diritto all'ambiente

A livello internazionale

Cito soltanto taluni organismi e pronunciamenti significativi:

- Atto costitutivo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (1946);
- Dichiarazione dei diritti dell'uomo (1948);
- Carta Sociale Europea (1961);
- Consiglio d'Europa (Strasburgo 1970): si deve garantire «a ciascuno il diritto di godere di un ambiente sano e non degradato»;
- Conferenza delle Nazioni Unite (Stoccolma 1972): si sottolinea «il diritto fondamentale dell'uomo a condizioni di vita soddisfacenti in un ambiente in cui la qualità consenta di vivere con dignità e benessere»;
- Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Helsinki 1975): si conferma che la protezione dell'ambiente è interesse delle generazioni presenti e future;
- Conferenza di Barcellona sulla salvaguardia del Mediterraneo dall'inquinamento (1976);
- e molte altre Conferenze planetarie (Rio in Brasile 1992, Aalborg in Danimarca 1994, Kioto in Giappone 1997);

- Direttive CEE, fra le quali, famosissime, la 79/409 cosiddetta «ucce-
li» e la 92/43 cosiddetta «habitat».

Sono tutti pronunciamenti di altissimo valore morale, ma di scarso
valore giuridico: essi acquistano dignità ed efficacia giuridica solo quando
l'ordinamento nazionale li recepisce e li traduce in legge.

A livello nazionale

La Costituzione Repubblicana, innanzi tutto:

- articolo 2: «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili
dell'uomo»;

- articolo 9: «la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ri-
cerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio ed il patrimonio storico ed
artistico della Nazione»: come a dire: la Repubblica promuove la tutela
all'ambiente; l'ambiente, nel suo insieme di valori culturali e naturali, è
dunque un fatto giuridicamente molto rilevante, un principio costituzio-
nale: «al dovere» di tutela dello Stato, corrisponde «un diritto» dei cittadi-
ni, protagonisti attivi dell'ordinamento;

- articolo 32: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto
dell'individuo ed interesse della collettività»: alla salute della popolazione
corrisponde infatti, fra l'altro, un relevantissimo risparmio economico.

In attuazione dei pronunciamenti costituzionali, le leggi dello Stato
sono numerosissime, in relazione all'ambiente di lavoro, al diritto am-
bientale, all'urbanistica, alla scuola, allo sport, all'organizzazione sanitaria,
agli alimenti, all'aria, all'acqua, al suolo; c'è in essi, quasi costante, il ri-
chiamo al diritto alla salute; il quale, tuttavia, sarebbe del tutto improponi-
bile se non fosse strettamente connesso al diritto all'ambiente o rivendica-
to in un ambiente insalubre.

Vorrei citare due sole leggi:

- la prima è la legge fondamentale sull'ambiente: Testo Unico DLgs 3
aprile 2006, n° 152, con 318 articoli e 40 allegati, già corretto e integrato;
diviso in capitoli tematici (aria, acqua, terra, ambiente), riassume tutto
sotto forma di testo unico;

- la seconda, vecchia di trent'anni, è la legge 23 dicembre 1978, n° 833,
cosiddetta «riforma sanitaria»; più esattamente «Istituzione del servizio
sanitario nazionale»; obiettivo preminente della legge è la «tutela preven-
tiva della salute»; prima di essa, il sistema sanitario era fondato sul recu-
pero dello stato di salute; da allora, invece, si fonda sulla prevenzione,
sulla profilassi, estesa a tutta la popolazione.

La riforma sanitaria persegue lo scopo di:

- promuovere e mantenere lo stato di benessere fisico e psichico dell'individuo;

- collocare gli interventi di prevenzione nell'ambito della famiglia, della scuola, dell'ambiente di lavoro, cioè nel territorio.

Questo nuovo modo di protezione si realizza attraverso la garanzia della salubrità dell'ambiente, ove ciascuno vive; la legge 833 richiama infatti gli ambienti naturali (aria, acqua, suolo, flora, fauna), gli ambienti di vita (zone residenziali, scuole) e gli ambienti di lavoro (aziende e uffici).

Il concetto di salute merita un breve approfondimento: determinante a questo proposito è una sentenza emessa nell'ottobre del 1979 delle Sezioni Riunite della Cassazione; i capisaldi della sentenza sono:

- per salute s'intende il benessere biologico e psichico della persona;
- l'articolo 32 della Costituzione lo tutela come diritto fondamentale dell'uomo e interesse della collettività;
- la salute non solo è oggetto di cura e di intervento, ma è protetta in via primaria e assoluta;
- l'articolo 2 della Costituzione chiarisce meglio il tipo di protezione, come diritto inviolabile dell'uomo;
- la protezione della salute pertanto deve riguardare le varie comunità nelle quali l'uomo vive (famiglia, lavoro, scuola).

In conclusione, il diritto alla salute si configura anche come diritto all'ambiente salubre; e quindi s'impone, in maniera incompressibile, la salubrità dell'ambiente della vita associata; la sentenza ribadisce ancora una volta il primato della prevenzione, rispetto alla terapia.

Si ribadisce ancora una volta che il diritto alla salute, concetto a livello astratto, o, meglio il diritto alla tutela della salute, concetto a livello operativo, non è un diritto soggettivo, bensì un diritto di natura pubblica.

Per tutti questi motivi la protezione dell'ambiente e della persona deve riguardare non soltanto l'individuo singolo e attuale, bensì l'intera collettività e le generazioni future (i danni ambientali sono danni genetici); in effetti noi consegniamo quello che ci è stato consegnato, come se fossimo custodi provvisori e non rapinatori, utenti dell'interesse senza intaccare il capitale.

Concludo, con un interrogativo drammatico: che fare?

I politici devono riprendere con decisione la strada maestra della programmazione e della pianificazione: ciò significa censire le risorse e i fabbisogni, programmare la spesa pubblica, ridurre gli sprechi pubblici e privati, dettare leggi semplici e farle rispettare con severità.

I tecnici debbono ritrovare la loro identità culturale, spogliandosi delle

etichette politiche delle sovrastrutture corporative.

La scuola deve essere rifondata, allo scopo di consentire a tutti i cittadini responsabili di partecipare ai processi di pianificazione e gestione dell'ambiente con umiltà, prima, fino al possesso della conoscenza, e con impegno responsabile, poi, nelle proposte, nella gestione, nella sorveglianza.

La posta in gioco è troppo alta perché non pretenda una radicale inversione di tendenza nell'amministrazione dell'ambiente: una rivoluzione, come ha detto Chirac.

La questione dell'ambiente, del diritto all'ambiente, del diritto alla salubrità dell'ambiente è scientifica, tecnologica, economica e giuridica; ma, prima ancora e prima di tutto, è una questione morale.

LA COLTURA DELL'OLIVO NEL TREVIGIANO. SECOLI XIII-XX

GABRIELE FARRONATO

Relazione tenuta il 4 aprile 2007

La magnifica città di Treviso continui a godere il privilegio di fare la fiera, franca da daciai vecchi, in virtù della parte dell'eccellentissimo Senato 14. agosto 1542 e parimenti il privilegio di continuar il Mercato franco nei giorni e come nel decreto dell'eccellentissimo Senato 1645, 6 marzo.

La comunità di Bassano sii immune et esente dal dacio dell'imbottadura et da daciai vecchi di Treviso, Trevisan et altri luoghi...

La comunità d'Asolo continui a godere l'esenzione dal pagamento del soldo per lire per l'oglio che viene raccolto da suoi cittadini sopra propri beni, purché venga consumato negli usi loro domestici in virtù di ducali 1649 (recte 1639), 31 marzo. Et continui a godere l'esenzione del dacio de carri in virtù di ducati 1672, 28 zugno.¹

La *terminatione degli illustrissimi et eccellentissimi signori Sindici et inquisitori in Terraferma per l'esentioni nel Trevisano*, nell'edizione del 1676, è il vademecum che permette di conoscere che solo al territorio di Asolo era stata fatta una concessione di esenzione sulla produzione dell'olio d'oliva.

Siamo in una fase ancora produttiva consistente, ma mezzo secolo dopo, la grande gelata del 1709, reca un colpo troppo forte per portare all'attenzione del mercato un prodotto agricolo di coltivazione come l'olivo. Quasi tre secoli dopo, quando la produzione di olio è quasi del tutto scomparsa dal territorio Trevigiano, dall'asolano sono partiti coloro che hanno creduto più di altri per tornare a parlare di olivicoltori trevigiani ossia l'A.T.O. che ha sede a Maser e ha come presidente il sig. Franco Vet-

1. *Terminatione degli ill.mi et ecc.mi signori Sindici et inquisitori in Terraferma per l'esentioni nel Trevisano, Treviso*, 1676, p. 44 e per Asolo p. 45.

45

La Communità d'Asolo continui à godere l'efenzione dal pagamento del foldo per lira per l'Ogllo , che viene raccolto da fuoi Cittadini sopra proprij Beni , putche venga confumato negli vfi loro domeftici in virtù di Ducali. 1649. 31. Marzo.
 Et continui à godere l'Efenzione del Dacio de Carri in virtù di Ducali. 1672. 18. Zugno.
 La Communità di Castel Franco , continui à godere il Priuileggio di

Il testo della terminazione relativo ad Asolo.

toretti. Spetta a questa associazione l'aver portato avanti un progetto che interessa in gran parte il trevigiano collinare, specie l'ambito di Asolo.

La delicata pianta dell'ulivo nel centro della collina veneta ha una presenza storica antica, mantenuta nel corso dei secoli, legata dall'alternarsi di condizioni climatiche a volte troppo rigide, ma ancor di più dall'essere una pianta utilizzata e coltivata nei siti meno produttivi. Ecco, forse, spiegabile il perché proprio negli spazi ove la vite incontra qualche difficoltà a prosperare, si trova la pianta dell'olivo o il castagno,² ma quest'ultimo era utilizzato anche lungo le scarpate delle strade di pianura con funzioni per trattenere la possibile franosità.

Le condizioni ecologiche sono mutate nel corso di questi ultimi decenni, tanto che, all'inizio del secolo XXI l'olivo è osservabile in molti giardini, dove le essenze sono provenienti dall'Italia centro meridionale, mentre sulle zone collinari, non adibite a giardino, ci si trova di fronte a piante autoctone, riscoperte in seguito a parziali ricerche. Le stesse nuove piantagioni consentono di osservare che la messa a dimora delle piante avviene, quasi naturalmente in quelle aree ove storicamente è dimostrabile l'antica coltivazione dell'olivo,³ vale a dire a monte della Strada Postumia per i comuni compresi tra Brenta e Piave, e dell'antica Ongaresca per quelli tra Piave e Livenza. Storicamente si rinvenivano piante di olivi nella fascia collinare e pedemontana delle province di Treviso e Vicenza.

L'argomento sugli olivi potrebbe sembrare *nuovo* per il profano, ma la documentazione raccolta dimostra che la pianta ha una certa importanza, specie nel medioevo, quando il legislatore cerca di sostenerne la produzione. Recenti studi, come si vedrà più avanti, avrebbero individuato i cippi

2. La fortuna del castagno potrebbe essere legata dal fatto che questa pianta era coltivata anche nei fondi comunali e provveduta di norme legislative, specie a livello comunale e di colmello.

3. Basta fare verifiche con i sommarioni delle mappe napoleoniche.

di epoca romana che sono disseminati anche nel trevigiano come contrappesi di frantoi o torchi per le olive. L'autorità della rivista è di tutto rispetto: ciò significa che l'ulivo prosperava anche due mila anni or sono.

La coltivazione della pianta entra in crisi con la manifestazione di una serie di annate non propizie nel corso dei secoli dal Cinquecento al Settecento, quando la validità degli Statuti scende da legge di Stato ad una quasi tradizione.⁴

La noncuranza veneziana, specie dopo fatti climatici eccezionali, produce il graduale abbandono della coltivazione dell'olivo che non sparisce del tutto nel Trevigiano, relegato per l'Asolano qua e là.

L'ambito di Conegliano e di tutto l'Oltrepieve sino al Livenza, zona assai più favorevole al vigneto abbandonano la produzione per motivazioni ovvie: la sistematica indagine dell'inchiesta Jacini⁵ del 1882 rileva la presenza di *singoli olivi qua e là*, ultimi reliquati di una coltivazione scomparsa. La diffusione della coltura della vite riduce quella degli olivi a pochi siti, ma non riesce ad eliminarne la presenza.⁶

Nelle colline tra Brenta e Piave sopravvive da secoli un'economia agricola povera: le componenti del castagno e dell'olivo continuano ad essere un complemento delle entrate, né si è fatta una radicale opera di miglìoria.

Non esistono nell'area tra Brenta e Piave, né tra Piave e Livenza piante di olivo dai tronchi di possenti dimensioni, poiché le grandi gelate d'inizio Settecento ne hanno provocato la morte: le piante attuali più antiche sono polloni nati dal 1710 da ceppaie assai antiche.⁷

Le fonti principali di questa indagine sono state le edizioni legislative antiche degli Statuti, gli estimi, gli atti notarili, le raccolte documentali

4. È noto, infatti, che la Serenissima era molto pragmatica e restia a creare nuove leggi: emanava di volta in volta particolari provvedimenti. Nella premessa agli Statuti di Treviso, approvati nel 1339, lo Stato imponeva il rispetto della legge che però sarebbe dovuto soccombere di fronte a qualsiasi ordine o lettera giunta da Venezia. Cfr. *Gli statuti del comune di Treviso (1316-1390) secondo il codice di Asolo*, a cura di Gabriele Farronato e Giovanni Netto, Asolo, Acelum, 1988, p. 35. Nel *Decretum* del Senato Veneto del 15 luglio 1339 che riprende la *parte* del 20 marzo 1339. L'ultima parte del decreto è pesantissima: ogni ordine che sarà inviato per lettera da Venezia abbia valore di Statuto. Gli Statuti di Treviso avranno valore in quanto non saranno contrari ai nostri ordini.

5. È nota ufficialmente come *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, che per quanto ci riguarda è stata pubblicata nel 1882.

6. A conferma di una tradizione olearia a Conegliano è da ricordare che nel quinquennio 1776-1780 delle anagrafi veneziane si registra a Conegliano la presenza di una macina da olio e torchio riportata anche in *Gli antichi statuti e le provvisioni ducali della magnifica comunità di Conegliano*, a cura di Nilo Faldon, 1974, Vittorio Veneto, p. 58.

7. Il dott. Alberton, tecnico dell'ATO con sede a Maser fa rilevare che l'età della pianta va ricercata nella ceppaia e non nel tronco.

storiche, i cabrei o catastici di conventi che raccolgono in appositi registri la descrizione del proprio patrimonio. Altro apporto sono stati gli studi già pubblicati come il grande lavoro curato sulle campagne del Trevigiano dalla Fondazione Benetton.⁸

L'olivo nell'antichità

Recentemente la Mazzochin ed Ercolino hanno affrontato l'argomento sulla coltura dell'olivo in epoca antica e basso medioevo.⁹ I due studiosi partono dal fatto che tra Brenta e Piave sono state rinvenute anfore olearie, motivo per cui si presume che la coltivazione dell'olivo non fosse lontana. La «nuova» ipotesi è quella di riconsiderare i cippi, detti anche termini, ben visibili ancor oggi, in perfetto stato di conservazione, nella zona di Fellette di Romano e di Mussolente, ma anche altrove. Questi manufatti di pietra sarebbero dei contrappesi da torchio.¹⁰

Per quanto ci interessa, è riportata la presenza di foglie di *Olea Europaea* a Montereale Valcellina nel Friuli.

Al di là delle considerazioni, va senza dubbio posta l'attenzione che la documentazione sicura parte da una certa data, ma non è pensabile che una coltivazione diffusa sia nata all'improvviso, essendo piuttosto il frutto di una lenta affermazione.

Le prime notizie legislative in materia agricola sono precedute da altre rilevate attraverso la lettura di documenti relativi a vendite, prese di possesso o inventari.

Non sarebbe possibile credere ad una favola che un qualcuno abbia importato la pianta ad una precisa data, ma forse, ed è più probabile, che siano state popolazioni ad importarla e diffonderla. Allora i tempi devono scendere forse all'epoca stessa dei Romani se non molto tempo prima.

Agli effetti di questo studio la prima documentazione scritta, sinora ritrovata, risale al 983 nel privilegio del vescovo di Vicenza Rodolfo a fa-

8. A. PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città" e il suo territorio nel sec. XVI*, Fondazione Benetton studi e ricerche, edizioni Canova, Treviso, 1994.

G. NICOLETTI, *Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI*, Treviso, 1999.

9. S. MAZZOCCHIN, R. ERCOLINO, «La coltura dell'olivo nell'area pedemontana trevigiana e bassanese tra età antica e basso medioevo: un'ipotesi dalle fonti scritte e materiali», in *Quaderni di archeologia del Veneto*, anno XVI, (2000), pp. 172-183.

10. Nella cartina di p. 174 sono indicati 18 di questi termini di cui uno a Salvatronda, due a Castion di Loria, tre a Fellette di Romano, uno in Mussolente, uno a Cassanego di Borso del Grappa e gli altri nel bassanese.

vore dei Benedettini di San Felice con particolare riguardo ai beni in Angarano: «in Angarano casalia duo et montes duo, uno quidem Mons Olivarium et alius nominatur Mons Castanearum»¹¹.

Il primo documento indiretto del trevigiano risale al 1062 ed è relativo alla bolla papale di Alessandro II a favore del monastero di Sant'Eustachio di Nervesa, fondato da Rambaldo conte di Treviso. Il papa ne conferma i possedimenti, dichiarandolo pure esente dal vescovo di Treviso. Nella parte che riguarda la concessione si comprende il monastero con i suoi luoghi, edifici e frutti compresi aquis, molendinis, olivetis...¹² Una dichiarazione indiretta in quanto la bolla è emessa da Roma, ma sorprende perché anziché usare la formula solita, si fa riferimento alla presenza di oliveti.

La conferma si ripete nelle bolle di Callisto II del 22 novembre 1122¹³ e del 22 aprile 1134 di Innocenzo II¹⁴ in favore dello stesso monastero di Nervesa.

Per alte notizie sugli olivi nel Trevigiano, bisogna arrivare al 1204, ed è relativo al castello di Pietra, un fortilizio sulla cui ubicazione si discute, ma che dovrebbe trovarsi lungo il confine orientale del trevigiano, forse, tra Gaiarine e Cordignano, sito identificabile con l'aiuto dello statuto che determina l'obbligo del piantare gli olivi nell'edizione caminese.¹⁵

In data 8 dicembre 1204, Guidolino *de Castilione* ratifica la cessione fatta dai fratelli Gherardo e Corradino dalla Pietra che hanno fatto al comune <due giorni prima> di Pietra con la torre, col castellare, l'oliveto, la fornace, la vigna, il bosco e il prato al comune di Treviso Pietra per il prezzo di lire mille di denari.¹⁶

La presenza di oliveti presso i castelli è confermata anche dagli atti del 1223 per la attuale Rocca di Asolo e il castello di Maser.

Risale al 10 agosto 1223 la pressa di possesso del castello di Maser fatta da Furlano de Ainardis in quanto investito a feudo dal vescovo di Feltre e

11. G. MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, vol. 1, *Dalle origini al Mille*, Vicenza, 1954, p. 158, nota 49. Angarano, antico comune nella podesteria di Marostica è oggi in Comune di Bassano e occupa l'area oltre il noto Ponte vecchio sino alle colline e ai confini con Marostica.

12. A. SARTORETTO, *Antichi documenti della diocesi di Treviso, 905-1199*, dattiloscritto, Treviso, 1979, p. 73.

13. A. SARTORETTO, *Antichi documenti della diocesi di Treviso, 905-1199*, dattiloscritto, Treviso, 1979, p. 75.

14. A. SARTORETTO, *Antichi documenti della diocesi di Treviso, 905-1199*, dattiloscritto, Treviso, 1979, p. 77.

15. Vedi schedario in questo sub voce Pietra.

16. *Gli Acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di Alfredo Michielin, in *Fonti per la storia della Terraferma Veneta*, n. 12, Roma, 1998, doc. 19, ma vedi anche il precedente che è l'acquisto ove il riferimento all'oliveto è stato integrato da curatore.

di Belluno. Tra i molti beni è compresa «una clausura dominicale con olivari» posta sotto il castello stesso.¹⁷

Qualche mese dopo, in seguito alla morte di Guercio Tempesta, *avogaro* del vescovo di Treviso, la vedova reclama la restituzione della sua cospicua dote. Il comune di Treviso le dà ragione e pone all'asta i beni gestiti dal Tempesta, ma proprietà del vescovo di Treviso. Tra questi l'area col in castello di Braida (oggi Rocca d'Asolo). Tra i beni descritti alla data del 24 novembre 1223, oltre allo stesso castello sono compresi una casa dominicale in pietra posta presso il detto castello di Braida, fuori dallo stesso castello con un brolo dominicale alberato di olivi nella fratta del castello («cum broilo uno donicale arborato de aulivariis iacente in fracta ipsius castri Braide»)... e il vassallaggio di Zugno da Braida, avente a feudo un manso con casa e una clausura di olivi (clausura una de aulivariis) in Braida.¹⁸

I due atti sono significativi per quanto emerge dalla raccolta legislativa del Comune di Treviso che arriva ad imporre, per legge, l'obbligo di piantare olivi là dove la pianta possa allignare ed essere coltivata ai fini di un reddito.

Le leggi sugli olivi

La fonte più sicura sulla reale presenza della pianta di olivo nel territorio trevigiano nei secoli passati è ricavabile dagli Statuti ossia dalle leggi che regolavano la vita della città e distretto di Treviso. La documentazione ritrovata è copiosa ed, insieme agli atti notarili e agli estimi, è la prova sicura che conferma una presenza lunga molti secoli, tale da poter confermare con l'ipotesi di esistenza in epoca romana.

La raccolta della legislazione comunale trevigiana risale per la prima edizione rimasta al 1207-1218, la seconda al 1231, la terza al 1233 e così via. Il Liberali, che li ha studiati, ne ha curato la pubblicazione a stampa.¹⁹ La serie di leggi statuarie andrebbe vista più sotto l'aspetto di guida al comportamento della comunità. Difficile interpretare se queste siano soltanto

17. G. Verci, *Storia degli Ecelini*, vol. III, alias *Codice diplomatico eceliniano*, Bassano, Remondini, 1779 doc. 100 di p. 190, ma quello relativo agli olivi è alla seconda riga di p. 192.

18. Archivio vescovile di Treviso, *Liber feudorum A. C.*, c. 19r e v, doc. 109. Vedi anche raccolta AVANZINI, II, doc. 434.

19. *Gli Statuti del Comune di Treviso*, in tre volumi, a cura di Giuseppe Liberali, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1951. Il terzo volume, è stato edito nel 1955.

delle direttive o una prassi consolidata nel tempo.²⁰ Certamente l'olio e la vite costituivano, tra le essenze arboree, un ganglio delicato dell'economia del territorio trevigiano. D'altra parte, ancor oggi, si notano diversità tra la legge scritta e la sua effettiva applicazione e la prassi di come contemperare il rispetto della legge e i problemi della vita quotidiana. Secondo l'esame sistematico degli estimi quattrocenteschi rimasti ad Asolo si riscontra che un conto è la legge, altra è la sua applicazione.

I siti di coltivazione della pianta di olivo non sono facili perché siano nella zona più a nord di coltivazione, ma devono tenere conto dei microclimi, esistendo, effettivamente delle aree in cui l'olivo può prosperare ed altre, seppure in linea generale possibili, dove la pianta è incontrata molte difficoltà.

La ripetizione pedissequa di leggi è quindi la conferma dell'antichità della coltivazione ed anche di una sua diffusione, sino ad essere nelle attenzioni del ceto dirigente che ha emanato la legge, più come presa d'atto di una realtà che un'innovazione. Si può parlare di una grande innovazione la volontà di sperimentare la coltivazione in tutto il territorio. Vista la norma legislativa qui sotto riprodotta nei documenti allegati, è credibile che in questa occasione si siano ritrovate nuove aree. Infatti, i marci o capi dei comuni rurali avevano, tra la serie di vincoli scritti da rispettare come preminenti, quello della coltivazione dell'olivo.

Coltivazione che va intesa non come fonte primaria di reddito, ma come completamento nel quadro dell'economia e per questo alla pianta sono riservati i siti meno feraci, le scarpate, i pendii di collina o le colline stesse. Moltissimi dei siti, oggi recuperati alla coltura dell'olivo, oppure dove si può notare la presenza di qualche olivo antico non è che la testimonianza di una ripresa di coltivazione inveterata.

1) STATUTI DI TREVISO DELL'ANNO 1233 (RICONFERMATI ANCHE NEL 1260-63)

La rubrica ha per titolo *Degli olivi e dei salici*.

De olivis et salicibus

Item decernimus quod pro quolibet manso plantentur et laborentur per rusticos et homines habitantes in villis XII: pedes olivos; et pro dimidio manso, VI. pedes; et pro clausura unius iugeris IV. pedes in Cenetensi a strata Ung-

20. Anna Maria Nada Patrone, *Gli statuti comunali come fonte per la storia dell'alimentazione nel tardo medioevo: limiti della documentazione e nuovi spunti di ricerca*, in *Archivi per la storia dell'alimentazione*, in *Atti del convegno*, Potenza-Matera, 5-8 settembre 1988, Roma, 1995, vol. I, p-638.

rica superius versus montes.

Et citra Plavem, a strata qua itur ad Castrum Francum superius, et a strata et via que vadit a civitate ad Hospitale Plavis superius per totum districtum Tarvisii...

Et qui predicta non observaverit, banno LX. soldos denariorum comuni solvat, quorum medietas sit comunis et altera medietas sit accusatoris.²¹

Per ogni manso i rustici e uomini della campagna devono piantare e dodici piedi di olivi; e per mezzo manso sei piedi; per ogni clausura di uno iugero, 4 piedi. L'area soggetta riguarda in primo luogo il Cenedese posto a monte dalla strada Ungaresca.

E al di qua del Piave i limiti sono la strada che va a Castelfranco dalla parte a monte e dalla strada che va dalla città di Treviso all'Ospedale del Piave.

Se per caso, alcuna di queste piante morisse, siano ripiantate e si faccia buona custodia di esse e si lavorino.

I rustici debbano prestare giuramento di rispettare la disposizione. Lo statuto stabilisce in primo luogo l'area soggetta a possibile coltura e che potremmo individuare a monte della strada Postumia e la strada Ungaresca per la zona di Conegliano e Vittorio odierni. Vale a dire tutta la zona collinare del trevigiano e dell'area di oltre Piave.

2) STATUTO CAMINESE 1283-1284 DI TREVISO

Lo statuto ha inserito l'obbligo per le viti, ricalcando il precedente per gli olivi, mentre perde importanza quello per i salici. Dopo aver dato le disposizioni per le viti si passa a parlare degli olivi:

E tutti quelli che sono presso i monti, cioè da Romano sino al Piave e dal Piave sino a Campo di Pietra, i quali lavorano la terra propria o altrui, siano obbligati a piantare 12 piedi di olivo per ogni manso, 6 piedi per mezzo manso e 4 per ogni clausura della misura di uno iugero; dovranno accudirvi tenendole in acconcio e sostituire le piante morte. Come Pedemonte s'intende incluso anche Montebelluna e il monte del Montello.

La zona di coltivazione è determinata da Romano d'Ezzelino²² sino al Piave e dal fiume sino a Campo di Pietra (certamente, non identificabile

21. *Gli Statuti del Comune di Treviso*, vol. II, *Statuti degli anni 1231-33 - 1260-63*, a cura di Giuseppe Liberali, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, 1951, p. 209.

22. Sino al 1808 è in provincia di Treviso ed ora sotto Vicenza con Mussolente.

con la attuale frazione di Salgareda, perché troppo vicina al Piave, dovendosi ricercare un toponimo presso il confine con il Friuli). Il legislatore conferma che Montebelluna ed il Montello sono compresi nell'area soggetta.

Et omnes illi de apud montes, a Romano usque ad Plavim et a Plavi usque ad Cam(pum Petre), laborantes terram suam vel alienam, teneantur et debeant plantare .xii. pedes olive pro manso et pro medio manso sex pedes olive et pro clausura unius iugeris .iiiior. pedes olive et alias tenere in conço et in loco moriencium alias subplantare;
in pedemonte intelligimus eciam Montebellunam et totum montem Montelli. Et quod potestas teneatur sacramento mittere pro omnibus maricis villarum de predictis confinibus et facere iurare maricos quod omnes de villa sua cogant iurare omnia supradicta attendere et observare et maricus teneatur manifestare omnes contrafacientes; et si non manifestaverit, solvat pro banno .C. soldos denariorum.
Et qui contra statutum predictum fecerit, solvat comuni .xl. soldos denariorum pro banno; et quilibet possit accusare maricum et quemlibet contrafacientem: medietas cuius banni sit comuni et alia medietas sit acusatoris.²³

3) STATUTI DEL LIBERO COMUNE DI TREVISO DEL 1313 E AGGIUNTE DEL 1314

La rubrica è quasi una ricopiatura della precedente edizione ed ha per titolo *Del Piantare viti e olivi*.

ccxxx. De plantandis vitibus et olivis
Firmamus quod laborantes terram vel mansos dominorum ad afflictum vel partem, vites plantare teneantur...;
et ubi olive possunt elevari et alificari, plantare debeant .xii. pedes olivarum similiter quolibet anno: et tam vites quam olivas in conço tenere et in loco mortuarum, alias de novo ponere.
Et qui contra fecerit, pro banno comuni Tervisii persolvat .xl. soldos denariorum parvorum et possit quilibet accusare et habeat medietatem.²⁴

«E dove si possono allevare e coltivare le olive, i rustici debbano piantarne 12 ogni anno». E tanto le viti, quanto le olive siano tenute in acconcio, sostituendo quelle morte.

23. *Gli statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di Bianca Betto, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio evo, 1984, I, p. 188, Statuto Caminese CCLXX.

24. *Gli statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di Bianca Betto, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio evo, 1984, I, p. 622.

L'aggiunta n. 87 del 1314, ordina che questo statuto sia dato in carta scritta fra gli ordini assegnati ai marici dei comuni, dove gli olivi si possono comodamente piantare e coltivare, quando giurano di obbedire al podestà.²⁵

4) STATUTI DEL LIBERO COMUNE DI TREVISO DEL 1316

Nella riforma degli Statuti di Treviso, entrati in vigore al primo gennaio 1316, e suddivisi in tre libri, si riscontra nel libro secondo, trattato secondo, rubrica 9, quanto riportato nello statuto del 1313 con la *additio* del 1314.²⁶ È da notare che questa redazione degli Statuti resta in vigore sino al 1805 tranne che per il breve periodo scaligero dal 1329 al 1339 e quello Carrarese dal 1385 al 1388.

5) STATUTO CARRARESE DI TREVISO DEL 1385

Il nuovo signore di Treviso, Francesco da Carrara, fa approvare il secondo libro degli Statuti che al trattato secondo, rubrica 10, riguarda gli olivi: si conferma lo statuto del 1315 e successive approvazioni.²⁷

6) STATUTI DI CONEGLIANO, COPIA DEL 1488

Le rubriche sono due che si riportano nella traduzione del Faldon:

56. Di coloro che rubano uve ed olive nel campo altrui.

Se qualcuno prenderà da un luogo recintato o da un podere o da qualche possedimento altrui uve o olive, sarà condannato ad una multa di venti soldi di piccoli, qualora la quantità di dette uve od olive sia minore di un calato o cesta da spalle.

Se sarà della misura di una cesta predetta, allora paghi cento soldi di piccoli. Se invece la quantità sarà superiore sino ad una brenta, allora sia condannato nella pena di 10 lire di piccoli... Se compiuto di notte, la pena sia duplicata.

25. *Gli statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di Bianca Betto, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio evo, 1984, I, p. 188. L'aggiunta è a p. 622. Vedi documento n. 3.

26. *Gli statuti del comune di Treviso (1316-1390) secondo il codice di Asolo*, a cura di Gabriele Farronato e Giovanni Netto, Asolo, Acelum, 1988, p. 329.

27. *Gli statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di Bianca Betto, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio evo, 1986, II, p. 360. Questo secondo libro degli statuti resta in vigore solo alcuni anni, poi ritorna quello del 1316.

58. Di quelli che tagliano o estirpano alberi da frutto altrui.
 Chiunque taglia o sradica un olivo o un albero fruttifero di proprietà altrui paghi la pena di cento soldi di piccoli.
 Se la pianta non è ancora da frutto, allora paghi la metà.
 Se uno avrà tagliato o spezzato dei rami, sarà condannato in 20 soldi di piccoli per ogni ramo...
 Se alcuno invece ha rubato le tape di olivo o i maglioli di viti o i bastoncini di vite con radice, sia condannato in soldi 10 di piccoli per ognuno dei detti casi.
 Se invece avrà rubato un incalmo oppure una tapa (talea) di olivo con radice o una pianta di olivo, sia condannato a 20 soldi di piccoli. Di queste pene la metà dia del comune e l'altra del danneggiato, che dovrà pure essere risarcito totalmente del danno.²⁸

Gli Statuti di Conegliano del 1488 sono stati riconosciuti per tali come ricavati da altro esemplare più antico andato perduto. Il dato emergente, oltre alla definizione di tapa è che l'olivo nella zona collinare di Conegliano ha una elevata dignità, inferiore a quella della vite, ma sufficiente a dimostrare che anche in questa area la coltura è diffusa. Come detto nella premessa, nel 1484, l'olivo è una pianta tipica del rilievo su cui si adagia la città.

L'olivo, secondo gli statuti stessi, è la seconda importante pianta da frutto del coneglianese.

Il Faldon spiega cosa significhi tapa: L'espressione «tapa olivae» indica un ramoscello, unito alla pianta, cui s'è messo intorno un recipiente, a volte fatto anche di fresca corteccia tolta da un grosso pollone di castagno o di salice, contenete della terra, o della sabbia fine, tenuta umida in permanenza in modo da creare un ambiente adatto perché, piano, piano, si sviluppino delle radici. Divenuto ramoscello una «tapa olivae cum radice» lo si taglia al di sotto del vaso, e si ottiene una pianticella, con radici, pronta per essere collocata in terreno adatto al suo sviluppo.²⁹

Sulla coltivazione degli olivi si sofferma anche Adolfo Vital³⁰ riprendendo quanto esposto negli statuti.

28. *Gli antichi statuti e le provvisioni ducali della magnifica comunità di Conegliano*, a cura di Nilo Faldon, 1974, Vittorio Veneto, pp. 303-305.

29. *Gli antichi statuti e le provvisioni ducali della magnifica comunità di Conegliano*, a cura di Nilo Faldon, 1974, Vittorio Veneto, p. 375. Oggi, qualsiasi pianticella così ottenuta si chiama «margotta».

30. Adolfo Vital, *Le vicende storiche di Conegliano dalle origini al 1420*, in «Archivio Veneto», XXXVI-XXXVIII, (1945) e ristampa anastatica 1981, Pordenone. Nella ristampa si veda a p. 54 e 56.

7) STATUTI DEL CONTADO DI VAL MARENO E DELLA GASTALDIA DI SOLIGHETTO

Nel volume degli statuti del 1600 non appare alcun riferimento alla pianta dell'olivo,³¹ ma ciò non evita che ci siano delle piante d'olivo, come si attesta a Miane.³² Nessun riferimento in Revine e Lago.³³

8) TERMINAZIONE 10 DICEMBRE 1753, VENEZIA

Terminazione dei provveditori veneziani sopra gli oli che proibisce il taglio di qualsiasi pianta di olivo anche selvatico e vieta pure di portare le olive ai frantoi esteri, evadendo il fisco.³⁴

La terminazione richiama i divieti di taglio della pianta del 1623 e del 1700, ma bisogna tener presente che l'ambito della Serenissima comprendeva anche l'area del lago di Garda, parte della costa dalmata non varie isole greche. Nel Veneto erano aree di coltivazione di ulivo anche l'Asolano, il Bassanese e la zona di Este le quali risultano esenti da dazi sul prodotto locale consumato in proprio.

L'olivo nell'asolano e i privilegi

In tutto il Trevigiano, come dimostrano gli statuti, vige l'obbligo di piantare gli ulivi e di coltivarli. In Asolo però la cura e produzione si mantengono più intensamente tanto che su queste esiste una «tradizione» documentaristica che ha portato allo sconto daziario di un soldo per lira³⁵ per l'olio prodotto in territorio asolano e consumato dai suoi abitanti.

Il fatto è interessante perché conferma come questa coltura non sia

31. *Volumen statutorum, legum ac iurium comitatus Vallis Mareni ac Gastaldiae Solighetti...*, Venezia, presso Giorgio Angelieri, 1600. Un esame degli stessi è in Pietro Stefani, *Miane della Valmareno nel Trecento*, 1980, Vittorio Veneto.

32. Pietro Stefani, *Miane della Valmareno nel Trecento*, 1980, Vittorio Veneto, p. 237. Nessun riferimento agli ulivi nella toponomastica citata a p. 216-217 per Miane, Visnà, Vergoman, Campea, Preamor, Col e Combai.

33. Giovanni Tommasi, *Revine, storia di una comunità*, Belluno, 1984, e *La comunità di Lago nei secoli*, Pordenone, 1988.

34. *Ambiente e risorse nella politica veneziana, mostra documentaria 5 agosto-8 ottobre 1989*, Venezia, a cura dell'Archivio di Stato di Venezia, catalogo a cura di Maria Francesca Tiepolo, Venezia, 1989, p. 106, scheda 113.

35. Un lira valeva 20 soldi. Un soldo 12 piccoli. Un ducato si è stabilizzato su L. 6 e 4 soldi cadauno.

stata un caso. La documentazione relativa a tale esenzione si articola in cinque punti ufficiali:

A) SENTENZA DEL PODESTÀ DI ASOLO DEL 1599

In data 2 ottobre 1599 il podestà di Asolo, richiesto dal procuratore della comunità di Asolo da una parte dai venditori d'olio dall'altra (Giacomo Gambarare, Bastian de Val e Cattarin Dalle Arme assieme agli altri che vendono olio) determinava che il calmere dell'olio fosse fissato di mese in mese «secondo che verrà del crescer et calar dell'oglio... con il soldo di più per lira secondo l'ordinario». ³⁶

I nomi di Gambarare, De Val e altri sono quelli dei rivenditori d'olio o bottegai detti anche casolini.

B) SENTENZA DEL PODESTÀ DI ASOLO ZACCARIA GHISI DEL 1618

Spinti, forse, dai dazieri, i rivenditori di olio vorrebbero equipararlo fiscalmente all'altro olio, ma la comunità di Asolo ha fatto causa. In data 7 maggio 1618 emette la sua sentenza, che nella parte essenziale stabilisce: «essi venditori di oglio debbano vender l'oglio nostrano un soldo manco la lira di quello si vende il forestiero, dovendolo però vender ben purgato». ³⁷

C) DUCALE DEL 1639 AL PODESTÀ E CAPITANIO DI TREVISO

Il doge di Venezia, Francesco Erizzo al podestà e capitano di Treviso Paolo Quirino e successori. Lo richiama contro le pretese dei daziari, che vorrebbero far pagare il dazio anche sull'olio prodotto sui propri terreni e utilizzato per uso domestico: «è contro il volere della Dominante che vuole sia rispettata la consuetudine» e quindi vi provveda. Asolo abbia l'esenzione come è già stata concessa per Bassano ed Este. ³⁸ Il privilegio dello sconto per Asolo di un soldo per lira resta in vigore sicuramente fino alla caduta delle repubblica del 1797.

D) TERMINAZIONE PER LE ESENZIONI NEL TREVISANO

La *Terminatione degl'illustrissimi et eccellentissimi signori Sindici et inquisitori in Terra Ferma per l'essentioni nel Trevisano* hanno fatto stampare nel 1676 un volumetto con tutte le esenzioni fiscali del Trevigiano, area che in questo settore includeva anche Bassano, il contado di Mel (BL) e

36. AMA, b. 3, Libro Rosso, p. 365.

37. AMA, b. 3, Libro Giallo, c. 4v. Vedi il testo integrale al documento allegato n. 8 in questa.

38. Vedi l'intera ducale al documento nr. 9 qui allegato alla fine.

parte del Mestrino (VE). In questa sono ricordate le esenzioni di Bassano per la ducale del 22.3.1638 e di Asolo per quella del 31 marzo 1649 (recte 1639).³⁹ La data del 1649 è un errore di stampa che poco importava ai fini fiscali.

E) DUCALE DEL 1682 SUL GARANTE DELL'OLIO ASOLANO

Il 2 gennaio 1682 è inviata una lettera ducale di Alvise Contarini, doge di Venezia, al podestà di Asolo Giovanni Battista Loredan e suoi successori.

Lo informa che in data odierna che in consiglio, in data odierna, è stato udito il nunzio della comunità di Asolo che chiedeva la conferma del divieto al magistrato sopra gli Ogli lasciando che sia il podestà di Asolo giudice e non i cavalieri sulla qualità dell'olio.⁴⁰ Il significato è eloquente: il controllo della qualità dell'olio va fatto in loco e non a Venezia.

Le misure dell'olio

Gli statuti di Treviso hanno la rubrica «De mensuris cum quibus mensurantur vinum, oleum et mel ad minutum» ordinando che siano di vetro e bollate, ma non espone le misure di quelle per olio e miele.⁴¹ Con la rubrica successiva ordina che le misure debbano essere uguali a quelle di Venezia, vale a dire che l'unità di misura, il miro d'olio vale L. 15,7898. In alcuni documenti dello schedario allegato si riscoprono raramente quantità di olio che si devono dare come forma do affitto poiché si ricorre alla formula usuale della metà delle pomelle ossia del frutto, ma non manca qualche caso dove si parla di miro.

Nel 1269 (scheda sotto Fonte) si fissa la quota in 15 libbre d'olio, stessa misura in altra del 9 settembre 1335 (scheda di San Zenone). In questa si parla di libbra alla misura trevigiana⁴². Anche in data 21.8.1374 (Pederob-

39. *Terminatione degl'illustrissimi et eccellentissimi signori Sindici et inquisitori in Terra Ferma per l'essentioni nel Trevisano*, IN Trivigi, M.DC.LXXVI, per Francesco Righettini stampator camerale, p. 44 e 45.

40. AMA, b. 3, Libro Giallo, c. 209v.

41. Si tratta di misure al minuto e quindi ininfluenti allo scopo della ricerca, così la notizia riportata della presenza di un mangano di proprietà del comune di Treviso usato per scaricare vino, olio e altre cose nel 1231. Cfr. Stefania Mazzocchin, Riccardo Ercolino, *La coltura dell'olivo nell'area pedemontana trevigiana e bassanese tra età antica e basso medioevo: un'ipotesi dalle fonti scritte e materiali*, in *Quaderni di archeologia del Veneto*, anno XVI, (2000), pp. 177.

42. *Pergamene antiche dei nobili trevigiani conti di Onigo (sec. XII-XVIII), volume I, L'epoca preveveziana (1216-1338)*, pergamene 1-117, a cura di Gabriele Farronato, Cornuda, 1997, pergamena n. 108, p. 194.

ba) si parla di 12 libbre d'olio. Così alla data del 23.7.1487 (Asolo). Come ritrovato, si può osservare che la misura veneziana del miro, appare scarsamente utilizzata, si segue invece quella della libbra grossa per aridi che corrisponde al peso di kg. 0,476999.

In altra scheda del 23.4.1365 (San Zenone) si parla di avere la metà dell'olio prodotto senza quantificarlo.

A fine Cinquecento la misura sono le filiette, come per il vino. Infatti nel 1582, il monastero della Follina riscuote due filiette da Pietro Fiorano da Miane.⁴³

Le olive sono pesate come gli aridi: nella scheda del 18.12.1481 (Asolo) si misura in una quarta e mezza la quantità di olive da versare.

I siti degli olivi

La documentazione è oltremodo abbondante per i paesi dell'Asolano, anzi, moltissimi documenti sono stati tralasciati perché non essenziali allo scopo di questo elaborato,⁴⁴ mentre la ricerca per la zona tra Piave e Livenza ha evidenziato la presenza di olivi, ma non nella maniera massiccia dell'Asolano. Il grande lavoro voluto dalla Fondazione Benetton sullo studio delle campagne trevigiane dimostra che gli olivi non sono secondo quanto appare scritto negli statuti di Conegliano, quasi a significare che il dispositivo di legge non corrisponde ad una fedele applicazione.

Il suggerimento degli Statuti di piantare l'olivo dove è possibile è stato applicato recuperando luoghi di scarso rendimento anche a livello foraggiero, ma di solito soleggiato quale è la collina dove si coglie le possibilità di sfruttamento in condizioni climatiche favorevoli per un ambito che è al limite climatico di coltivazione della stessa pianta.

Nell'Asolano, secondo i dati desunti dall'elaborazione degli estimi del 1561, possiamo individuare numerose zone, tra queste quella dei comuni di Borso, Crespano, San Zenone e Fonte dove l'olivo è sopravvissuto sino ai giorni nostri.

La zona delle colline da Asolo a Cornuda ha avuto momenti felici, sia

43. ASTv, Corporazioni Religiose Soppresse, Abbazia della Follina, *Registro segnato Follina H. Affitti et livelli che riscuote la Badia della Follina 1582*. Da Andrea Gazzola per le terre sotto Asolo paga la metà dell'olio. Pietro Fiorano da Miane paga anche due filiette d'olio. Sono questi gli unici due riferimenti al prodotto oleari della badia.

44. Si pensi solo allo spoglio sistematico dei molti estimi asolani che avrebbe fruttato pagine e pagine.

ad Asolo che a Maser (coi Barbaro) e poi negli ultimi due secoli è andato scemando l'interesse per la pianta.

L'estimo di Asolo dei cittadini del 1472 rivela due aspetti sorprendenti: la coltivazione dell'olivo è molto diffusa in zona collinare, dentro e fuori della città, ma quel che più vale è la stima dei terreni che è fatta in base al frumento e all'olio.⁴⁵ Di conseguenza si può asserire che l'olivo, oggi piuttosto ridotto, era una pianta tipica dei broli o giardini con alberi di Asolo.

Anche nella zona di Conegliano gli olivi erano presenti in maniera consistente. Un visitatore nel 1484 annotava: Conegliano è una città piccola, ma fortificata, poggiate sul pendio di un monte, «i dintorni sono tutti coperti di ulivi», così che essa sembra stare in una foresta...⁴⁶ Adesso a Conegliano gli olivi ci sono negli spazi impervi e, solo di recente, si è pensato ad una vera coltura con spazi nuovi.

Dell'Asolano classico facevano parte anche Romano (sino 1808) e Mussolente (sino 1815). A Mussolente il colle con il palazzo Soderini era il Monte Oliveto, mentre Romano ha sempre avuto vocazione per l'olivo sia ai piedi della Montagna (detto il col degli Olivi) sia sul col Molin e su tutte le alture.

Partendo dal comune di Borso (costituito dai tre antichi comuni di Semonzo, Borso e Santa Ilaria) si rivela che a Semonzo sono zone adatte il colle della Rocca e San Martino con la serie di piccoli rialzi (colle Primo e Colle Secondo) che portano sino alla Caosa.⁴⁷ Nello schedario è documentata anche la zona della Cenghia che forma l'area dalla chiesetta di Santa Felicita sino alla parrocchiale.

Le aree più indicate di Borso sono la grande conoide di deiezione della Cornosega che ha vari toponimi, tra cui quello di Appo Castello o Pocastello del 1561. L'olivo, come può vedere nella tabella allegata del 1561 era «per Borso una fonte di reddito particolare con la denuncia della proprietà di piante o frazioni di esse in terreni altrui».

Gli olivi sono presenti anche a Santa Illaria o Santa Eulalia.

A Crespano la pianta è presente nelle zone più soleggiate, dove esisteva anche il toponimo del Col degli olivari nel 1561. Di scarso entità l'area di San Paolo.

Scendendo verso la pianura si incontra San Zenone deli Ezzelini. Il

45. AMA, b.22/1, Estimo dei cittadini di Asolo 1472. La determinazione del valore estimale è fatto prima in natura e poi trasformata in denaro.

46. P. GRBELOTTO, *Conegliano e il suo nome*, in *Conegliano informazione*, anno XII, n. 1, marzo 1994, p. 17.

47. Già area di atterraggio dei deltaplani da un decennio a questa parte.

comune comprende anche Liedolo. Liedolo nel 1561 aveva la coltura degli olivi su quasi tutti i colli con particolare riguardo alla Chiocca, al Col Alto e al Colle della Chiesa. È tra i paesi più favorevoli.

San Zenone ha tutta l'area collinare propizia per la piantagione di olivi, in particolare si ricordano le zone del Coltrul (Villa Vignola a ovest della chiesa), de Col Alto e Col Piccolo. Altri punti di riferimento sono il Castellaro (sede del Castello di Ezzelino), e gli altri colli, inclusa la Montoria.

Il Col della Chiesa di San Pietro, L'Alzarella, il Col Bianco sono punti di riferimento per la coltivazione dell'olivo a Fonte. Qui come altrove la vigna non c'è e l'olivo è possibile notarlo a macchia di leopardo. La documentazione parte già dalla elencazione dei beni che erano della gastaldia di Ezzelino.⁴⁸

A Paderno la coltivazione storica è a Pedelcol e in Galliera, la collina che sovrasta le Motte. Buona anche l'area detta dei Colli.

A Possagno esiste una contrada degli Ulivi, ma il toponimo non sembra legato alla pianta. La presenza è rara.

Ai tempi di Venezia Cavaso è un insieme di otto piccoli comuni e in tutti prospera l'olivo, considerata la vasta percentuale di collina solatia. I comuni interessati sono Obledo, Caniezza, Pieve con Pavion, Granigo, Virago, Costalonga e Castelcies. Nel 1561 è possibile osservare la diffusione.

Nel comune di Pederobba, soprattutto la zona collinare di Costa e Visnà appare adatta all'olivo.⁴⁹ Non sono da meno le colline di Onigo.

Più sicuri sono quelli du Monfumo e Castelli poiché si dovrebbe dire che questo comune è uno dei luoghi ideali per la posizione. Esiste il toponimo Col degli Olivari. Erano estesi al principio del 1300.⁵⁰

La presenza degli olivi non è di grande rilievo a Castelcucco, per essendo documentata l'esistenza.

Ad Asolo si hanno prove certe fin dal 1223 abbiamo la documentazione della presenza di olivi intorno alla Rocca. Molti gli atti che informano di piante esistenti in San Martino e lungo tutta la dorsale che da San Martino d'Asolo arriva sino a Cornuda.

L'attuale comune di Maser è formato dagli antichi comuni di Crespi gnaga, Coste, Maser e Muliparte: l'estimo del 1561 ci dà note di una buona

48. Su questo si veda il mio *Storia di Fonte, San Zenone degli Ezzelini*, 1998, *Il tesoro d'Ezzelino*, ma anche quello relativo alle rendite del beneficio di San Pietro con documenti del 1416 e del 1492.

49. Vedi scheda sotto questo nome dell'11.2.1332, per Costa quella del 21.8.1374

50. Vedi scheda sotto questo nome del 1317.

presenza come si vede nella tabella posta nella terza parte di questa ricerca.

A Cornuda la presenza del bosco specializzato del Fagarè non ha impedito lo sviluppo dell'olivo come documentato nel 1561.

Il Montello prima della sua specializzazione a querce poteva contare sulla attestazione degli olivi, come appare nelle pergamene dei conti Onigo e altre fonti archivistiche, specie a Venegazzù,⁵¹ a Giavera⁵² e a Posbon di Montebelluna.⁵³

Per quanto riguarda la zona di Valdobbiadene e la Valmarena e Vittoriese con Conegliano si deve affermare che la coltivazione della vite è giunta ad una specializzazione che il proprietario della terra preferisce impegnarsi per la coltura della vite, ma questa è una scelta di oltre un secolo proprio per la presenza a Conegliano del primo e più importate istituto scolastico enologico d'Italia. Così nella relazione del 1882 (citata in premessa) si poteva osservare che l'olivo era quasi del tutto scomparso con pochi olivi sparsi qua e là. Un termine improprio per affermare che la coltivazione aveva perduto moltissime posizioni poiché, come mi ha riferito il sig. Franco Vettoretti, olivi sparsi sulle colline se ne vedono ancora avanti un'età ultracentenaria.

Gli olivi sono, storicamente, documentati a Valdobbiadene,⁵⁴ a Vidor,⁵⁵ a Miane,⁵⁶ a Serravalle⁵⁷ e Conegliano, ma già nel 1609 si parla di penuria d'olio.⁵⁸

Anna Pizzati espone la situazione della coltivazione dell'olivo, alla metà del sec. XVI: «La presenza degli ulivi è testimoniata da più fonti» quali l'estimo, gli statuti e alcune deliberazioni, senza però che si possa avere un quadro preciso della loro reale diffusione nelle colline coneglianesi. L'esclusione dal frutto non esentava il colono da lavori non retribuiti: «el ditto patron se ha reservado insi doi perari garzignoli nelli quali essi coloni non se ne deba impazar, et similiter si ha reservado tuti li olivari et li coloni siano obligati quelli zapar et ledamar, et arcoglier le olive et condurle al patron senza pagamento».⁵⁹

51. Vedi scheda sotto questo nome del 18.3.1330.

52. Vedi scheda sotto questo nome del 3.11.1348; del 9.10.1374, del 22.3.1382

53. Vedi scheda sotto questo nome del 20.5.1395.

54. Vedi scheda sotto questo nome del 1542 e del 1667-1681.

55. Vedi scheda sotto questo nome del 1438, del 1499, del 1542

56. Vedi schede sotto la voce Miane del 1311 e 1582.

57. Vedi scheda sotto questo nome del 10.2.1479

58. Scheda sotto questo nome del 1609

59. A. PIZZATI, *Conegliano, una "quasi città" e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso, Canova, 1994, p. 164. La locazione citata è tratta da ASTv. Not. I, b. 765, v. Palazzolo, libro VII, cc. 180v. come appare in nota 65.

La crisi della coltura olearia

Difficile trovare le motivazioni reali della crisi succeduta ad una pianta che aveva un posto preminente in tutta la zona collinare, soppianta nella sinistra Piave dalla vite, mentre nella destra è mancato il recupero.

Note di gelate eccezionali ci sono. Si può citare quella del 20 novembre 1654 del notaio De Conti: «Nota che la note de venerdì alli 20 del predetto mese alta <la neve> una gamba et più...».⁶⁰

Sei anni dopo, nel mese di gennaio 1660, il parroco di Bigolino annota che si «gelò il vino nel calice... neve grandissima et giazzo rigoroso».⁶¹

Dopo il 12 gennaio 1679, don Francesco Grossi, preposto di Montebelluna, registra: «febrero della neve grandissima et fredo: fu alta alla metà dell'homo»⁶².

Lo stesso riporta altra nota in data 4 febbraio 1684: «la neve era così alta che avanzava al genocchio».⁶³

In relazione alla gelata del 1709 abbiamo la testimonianza del parroco di Romano d'Ezzelino, allora comune nel territorio di Treviso e da sempre con vaste macchie di oliveto:

La sera dell'epifania, sei genaro ditto anno, principiò un vento così freddo che durò alcuni giorni e, benché cessato perdurò il freddo in si fatta maniera, che per di più di un mese s'aggiacciava il vino nel tirarlo dalla botte nel boccale. S'aggiacciò la laguna di modo che li viandanti per più di dieci giorni andavano e ritornavano da Venetia a piedi senza gondola sino a Venetia. La neve durò dalli dieci ditto sino alli venti febraro in generale, ma a tochi durò di più. Tal freddo causò la morte di tutti gl'olivari di queste colline che erano bellissimi...

Ma l'anno dopo aggiunge: «Febraro 1710... Gli olivari dal piede hanno buttato tutti, ma anche dal pezzon neanco uno e, sebben qualcuno buttò, l'anno susseguente morse».⁶⁴

60. D. GASPARINI, *Le vicende meteorologiche dei protocolli di Girolamo Vettor ed Antonio de Conti notai di Mosnigo 1560-1659. Materiali e documenti per uno studio del clima nelle campagne trevigiane in età moderna. Secoli XVI-XVIII*, in *Due villaggi della collina Trevigiana, Vidor e Colbertaldo* a cura di Danilo Gasparini, Vidor, 1089, vol. 3°, p. 351.

61. D. GASPARINI, *ibidem*.

62. AP Santa Maria di Montebelluna, registro dei defunti, alla data 12.1.1679.

63. AP Santa Maria di Montebelluna, registro dei defunti, alla data 4.2.1684.

64. G. FARRONATO, «Cronaca romanese del 1700», in *Il Nuovo Ezzelino*, n. 1 (aprile 1975), p. 3.

Sulla stessa veduta è un appunto del notaio Angelo Pilon residente a Cavaso, che scrive: «1709, 6 genaro. Principiò il freddo e vene che morsero le vide, arbori, nogare et olivari in tutta la marca Trevisana...». ⁶⁵ Altri appunti dello stesso notaio sono datati 14 maggio 1711: «ad hore vintidue e mezzo un viscinelo cioè furore di vento che ha cavato e svelto dalla terra arbori, moreri, castegnari in Possagno e Obledo e in altri paesi Asolani e Trevisani». ⁶⁶

Nell'Asolano la presenza degli olivi continuò anche dopo, ma anche qui avanzano colture più redditizie e sicure come il castagno, pianta che alligna soprattutto nei terreni comunali.

Una nota relativa ai frantoi che oggi qualcuno vorrebbe presente a Fonte, ad Asolo ed esibiti come antiche macchine protoindustriali. L'unica notizia che si ha è del giorno 8 marzo 1488 e riguarda un tale che si tratteneva in Asolo come falegname o come torchiatore per fare l'olio («pro marangozando vel pro faciando oleum»); ⁶⁷ diversa la cognizione di pile d'olio che tenute in negozio ad Asolo (nel 1756) non condizionano l'obbligo di avere oliveto.

Le condizioni mutano, ma – come dice un proverbio veneto – quello che è stato, torna! Vale a dire che, nel nostro caso, la coltivazione dell'olivo, un tempo assai diffusa in tutta la collina del trevigiano, ha subito un forte ridimensionamento nel corso dei secoli, ma non la sua totale scomparsa. Le testimonianze storiche raccolte permettono di osservare che in alcuni paesi di collina sono rimaste delle macchie di olivi, ma la loro consistenza era legata ad un consumo locale.

La ripresa in questi ultimi anni, nonché la maggior attenzione rivolta dall'uomo per sostenere la pianta nei rari episodi di gelate, permettono di ben sperare, specie se si considera che la collina non è più una fonte primaria di fornitura di foraggi, ma più spesso è lasciata al pascolo brado o trascurata. Nelle zone di produzione specializzate del vino, la vite ha allontanato quasi del tutto la pianta. Resta invece da osservare che questa rinnovata coltura per olivo va a costituire una salvaguardia di frammenti di territorio che in caso diverso potrebbero essere trascurati.

65. ASBas, b. 362, Angelo Pilon da Cavaso, q. 1708-1711, nota riporta sul dorso del quaderno.

66. ASBas, b. 362, Angelo Pilon, q. 1708-1711, ultima carta di risguardo.

67. Vedi scheda a questa data sotto Asolo.

DOC. 1

8 MAGGIO 1618. SENTENZA DEL PODESTÀ DI ASOLO
SUL DAZIO DELL'OLIO ASOLANO

Die VII Maii 1618

L'ill.mo sig. Zaccaria Ghisi, dignissimo podestà di Asolo et suo distretto, esistente nella camera de l'audientia del suo palazzo, udite le parti, cioè il magnifico et eccellente sig. Giovanni Fieta, come sindaco della magnifica comunità, dimandante esser pronunciato che li casalini et altri che vendono oglio, debbano vender l'oglio nostrano soldi due de lira manco di quello che si vende il forestiero, rispetto al dazio della muda et condotta et antica consuetudine, che sempre si ha osservato vendersi l'oglio nostrano di manco del forestiero per le ragioni predette et per altre sue ragioni dette e allegate da una et da l'altra messer Sebastiano de Valle, messer Francesco Tirabosco, messer Francesco Gambarare, messer Francesco de Val, Lazaro Peloso, Giacomo Bottaro, Iseppo Trabucchetto per nome loro et de Marin della Rosa, Vettor Marchiorato, Zuanne Menon et d'altri consorti con l'ecc.mo sig. Luigi Cesana loro avvocato dall'altra, dicendo non esser tenuti a vender l'oglio nostrano, quando si vende netto e purgato, venderlo manco del forestiero perché così è stato sempre osservato, né si ritrova prohibitione alcuna in contrario et per molte altre sue ragioni.

Finalmente le ragioni delle parti intese, ha pronunciato che essi venditori di oglio debbano vender l'oglio nostrano un soldo manco la lira di quello si vende il forestiero, dovendolo però vender ben purgato. Et così riferendo Battista Mattesco ufficiale.⁶⁸

DOC. 2

DUCALE DEL DOGE FRANCESCO ERIZZO A FAVORE DELL'OLIO ASOLANO

FRANCISCUS ERICIO, Dei gratia Dux Venetiarum etc.

Nobilinus et sapientibus viris Paulo Quirino de suo mandato potestati et capitaneo Tarvisii et successoribus fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Ci viene rappresentato per la fedelissima comunità di Asolo che contro quello si è sempre osservato et si osserva non pure in quella giurisdittione, ma in altre ancora, sia preteso da daciari che pagarsi debba il soldo per lira anco sopra l'oglio che si raccoglie sopra proprii luoghi e viene consumato negli usi domestici di quei cittadini et abitanti sotto il sudetto luogo di Asolo. Il che, essendo contrario alla mente pubblica, la qual è che si osservi il solito et che non siano astretti al predetto inusitato pagamento per quell'oglio solamente che raccolgono et consumano nelle loro famiglie, si come anche fu già deliberato per Basano et per Este. Così volemo col Senato che debba osservarsi et vi comettemo di

68. AMA, b. 3, Libro Giallo, c. 4v.

darne le commissioni dove occorrerà per la debita essecutione.
Date in nostro ducali palatio die XXXI martii, indictione VII MDCXXXIX

Per la cancelleria L. 1

Gio Batta Ballarin secretario

(in calce)

1639, adì 4 maggio.

Ha refferito Batta de Marchioro commandador aver, sotto li 29 del passato, ingionto le pèresenti lettere ducali in tutto et per tutto come in quelle all'infra-scritti videlicet

A domini Mattio et Salvador fratelli Vailotto in persona et

Al sig. Bartolomeo Fioravante alla casa, udendo la signora sua consorte, tutti daciari del soprascrito datio et cetera.

Nr. 12

(in alto, sopra il testo della ducale)

1639, 29 aprile

Presentate per il signor Pietro Paolo Massaria per nome al molto illustre et ecc.mo signor Vincenzo reggente luoco tenente, quali aperte et lette ha comesso l'essecutione.

(a tergo)

Nobilibus et sapientibus viris Paulo Quirino potestati et capitaneo Tarvisii et successoribus.

(a tergo, aliena manu)

1639 Ducali dell'oglio

(a tergo, aliena manu)

Ducali dell'oglio ottenute l'anno 1639 per il datio.⁶⁹

69. AMA, Raccolta ducali n. 22. In copia trascritta nel Libro Giallo, b. 3, c. 91v.

LE FONDAZIONI CONVENTUALI A CASTELFRANCO TRA SEC. XV E INIZIO SEC. XVII

GIACINTO CECCHETTO

Relazione tenuta il 4 aprile 2007

Introduzione

Nel 2005, con la pubblicazione della *Vita del Beato Marco d'Aviano* e degli *Appunti di viaggio*, compilati dal cappuccino fra' Cosmo di Castelfranco, mi si è prospettata l'opportunità di ricostruire la parabola storica delle comunità conventuali della terra castellana, privilegiando l'abbondante documentazione conservata nell'Archivio Storico Comunale di Castelfranco Veneto.¹

All'inizio del sec. XVII, a Castelfranco, quando questo centro della Terraferma non contava che qualche migliaio di abitanti, fiorivano ben cinque conventi, quattro maschili e uno femminile, abitati da decine di religiosi e religiose. Cinque conventi profondamente immersi e coinvolti nel tessuto civile ed ecclesiastico con le peculiarità proprie di un insediamento di nuova fondazione (qual è appunto Castelfranco), voluto dal Comune di Treviso sul finire del secolo XII, in un'area dove il vescovo trevigiano, almeno mezzo secolo prima, aveva dato vita ad una fondazione pievana, la Pieve Nova di S. Maria Nascente, la cui preesistenza alla futura chiesa interna al castello, dedicata a S. Liberale, avrebbe fomentato, per secoli, attriti e contrapposizioni.

Quattro delle cinque fondazioni conventuali si collocano tra il XIV e il XVI secolo; la quinta e ultima risale al 1614, e costituisce l'epilogo di un percorso nel quale si possono riconoscere due fasi nettamente distinte.

1. Per tutte le fonti non puntualmente citate in questo saggio si veda: G. Cecchetto, *La presenza dei Cappuccini a Castelfranco Veneto: un capitolo importante di storia della città (1574-1769)*, in: Cosmo da Castelfranco, *Vita di Marco d'Aviano frate cappuccino e Appunti di viaggi*, Castelfranco Veneto (Treviso), 2005, pp. 15-134.

Nella prima fase – sec. XIV e XV – si registra l'insediamento dei Minori Conventuali, di fronte alla chiesa della Pieve, e dei Servi di Maria a ridosso dell'Ospedale dei Battuti, in un contesto 'urbano', socio-economico ed ecclesiastico in via di consolidamento. Nel XIV sec. il castello, le due chiese della Pieve e di S. Liberale, magazzini, botteghe, locande, mulini, un ospedale per poveri e viandanti, fondato nel 1217, un mercato florido, sperimentati apparati burocratici, militari e giurisdizionali, costituiscono tutte buone ragioni perché Venezia, impadronitasi a fine 1338 del Trevigiano, designi Castelfranco, il 18 aprile 1339, a sede di *podesteria*, confermandone e avvalorandone definitivamente nel 1388 una «vocazione» e un ruolo, manifesti fin dalla fondazione, di centro mercantile, privilegiato da un vasto territorio sovrapodestarile, e di primario snodo per le comunicazioni stradali nel Veneto centrale.

Gli altri tre conventi, Cappuccini, Domenicane e Francescani Riformati, istituiti tra il 1574 e il 1614, vanno ricompresi entro il 'cambiamento di pelle' – per così dire – che connota Castelfranco nel corso del Cinquecento, un cambiamento che equivale ad una formidabile crescita economica ed urbanistica, cui corrisponde una profonda revisione delle forme di governo cittadino, una accentuata stratificazione sociale che vede esclusi dalle cariche di governo locale l'ampia platea di artigiani a beneficio di notai, legisti, ricchi mercanti e proprietari terrieri, i quali si autoattribuiscono le prerogative e i titoli di classe politica e dirigente, una classe politica e dirigente che svolge un ruolo di primo piano nel promuovere le fondazioni conventuali o quantomeno a creare, da posizioni di governo, le condizioni ottimali per il loro insediamento, una classe politica e dirigente che si lega ad un convento piuttosto che ad un altro, sostenendolo economicamente, arricchendolo di opere d'arte, designandone la chiesa quale luogo di sepoltura dei membri della propria famiglia.

Gli esiti raggiunti a fine secolo XVI dall'impetuoso sviluppo edilizio e mercantile di Castelfranco sono efficacemente resi dal podestà Benetto Balbi nel 1597, nel contesto di un conflitto di natura fiscale tra Castelfranco e Serenissima:

Le mura, spalti et fosse del castello sono poste nel mezo della Terra, attorno le quali vi sono le publiche piazze delli mercati, che ogni settimana ordinariamente con molto concorso di gente si fanno; sono torniate da una bastia di case et portici con le sue boteghe de diverse arti, et mercanzie; con suoi borghi quali tutti corrispondono alle publiche piazze et fosse, et castello, benissimo casadi et populadi; dentro il detto castello vi è il palazzo residentia delli Rettori et à dirimpetto è situato il Monte santo di pietà [...]; ivi contigua vi è la chiesa parochiale di San Liberale, et tutto il resto ripieno di bellis-

simi casamenti abitati da cittadini, mercanti et artisti dalle qual cose ne seguono l'augmento delli datii [...] di pani, lane, barette, capeli et sede che si trazeno in questa terra che fanno per la mittà del datio di tutto il trivisano.²

Dei conventi il Balbi non fa cenno, dato l'obiettivo squisitamente fiscale delle sue espressioni, ma i conventi ci sono e come ci sono, immersi nel tessuto cittadino, componente costitutiva di una 'identità urbana', venata di antitrevigianità soprattutto in materia fiscale e sul terreno dell'autonomia – ricordiamo che Castelfranco mai ebbe statuti propri e che quindi il corpus normativo fu sempre rappresentato sino all'inizio dell'Ottocento dagli Statuti della non troppo amata città-madre, – un'identità che si materializza in un 'catalogo' via via più nutrito di edifici pubblici e religiosi (il palazzo podestarile, l'Ospedale, il Monte di Pietà, istituito nel 1493, la nuova Loggia dei Grani, la Beccaria comunale, il Fondaco delle farine) nel quale sono ascritti a pieno titolo anche i conventi. Da questo punto di vista, i conventi della fase cinque-seicentesca appartengono ad una sorta di 'disegno identitario' – consapevole o inconsapevole, non importa –, o, se si vuole, alla volontà di esibire ulteriori titoli di prestigio e di affermare una consolidata capacità economica, non diversamente, peraltro, da quanto si può accertare in numerosi altri centri di rilevante cifra demografica ed economica della Terraferma veneta (Bassano del Grappa, Cittadella, Conegliano, Noale), i quali, analogamente a Castelfranco, miravano ad ottenere, o più semplicemente accolgono, l'insediamento di comunità monastiche.

Vi è poi un altro aspetto del coinvolgimento delle comunità conventuali, in particolare dei Cappuccini, nella storia cittadina, attraversata per secoli dall'accennata competizione tra le due chiese cittadine.

La contesa, avviatasi in pieno '400, non era stata risolta neppure dalla confinazione delle due parrocchie e dalla divisione delle prebende tra i due pievani, sancite il 6 agosto 1584 dal visitatore apostolico, mons. Cesare de Nores, vescovo di Parenzo. La decisione di mons. de Nores fornirà nuovi pretesti per riaccendere una contrapposizione che si esaurirà solo all'inizio del '900, con l'elevazione della chiesa di S. Liberale al rango di abbaziale, decretata da Pio X nel 1908. Una contrapposizione che riguardava diritti di matricità, riti del Sabato Santo, precedenza nelle processioni e nelle rogazioni, prerogative nel suono delle campane in occasione di particolari festività, predicazione in Avvento e Quaresima, ripartizione

2. Archivio Comunale di Castelfranco Veneto (d'ora in poi: ACCV), *Scancelli*, vol. 234, fasc. 1, c. 7r.

dei quartesi; una contrapposizione talmente pervasiva da trascinare oltre le mura delle case presbiterali, trascinando nelle sue diverse fasi l'intera popolazione, lo stesso governo cittadino, e nella quale intervennero, talora sedando provvisoriamente risse e allentando tensioni, talaltra complicando le cose ed appiccando nuovi 'incendi', *podestà*, *provveditori*, consigli, magistrature veneziane, avvocati delle parti, curia trevigiana, vescovi del Dominio veneto, Sede Apostolica. Intervenero più volte anche i Cappuccini, impegnati in mediazioni e pacificazioni, forti del loro distacco dalle fazioni in cui la città si presentava divisa anche e soprattutto sul piano civile, e forti del fatto che l'esecuzione di ogni opera materiale nel loro convento si avvaleva solo di elemosine o del contributo deliberato dal governo comunitario, quasi che i Cappuccini fossero, all'epoca, un patrimonio, non solo spirituale, autenticamente condiviso da tutti.

I Minori Conventuali in Borgo Pieve

Prima dei Cappuccini, due altre comunità religiose, i Minori Conventuali e i Servi di Maria, attestano quanto profonda sia stata l'interrelazione tra conventi e storia castellana.

I Minori Conventuali ebbero il loro convento nel Borgo della Pieve, di fronte alla chiesa di S. Maria Nascente. Non si conosce l'esatta epoca del loro arrivo a Castelfranco, probabilmente intorno al 1340, come riferito da una fonte settecentesca. Un momento-chiave è individuabile nello scorcio finale del secolo XV. Nel 1490 – scrive a inizio '700 l'annalista castellano Nadal Melchiori –

questo monasterio era quasi abbandonato e privo di frati. Cosicché la Comunità castellana prese la sua protezione e del 1493 novamente introdusse li medesimi, a quali governando le loro entrate amministrava li loro bisogni fin tanto che col tempo essi ne presero la propria incombenza.³

Quest'ultima annotazione del Melchiori allude all'intima interdipendenza esistente tra comunità civile e comunità conventuale minorita, il che motiva a sufficienza la ragione per cui i Minori di Borgo Pieve, sin dall'inizio della loro presenza in Castelfranco, avessero assunto, per volontà propria o per altrui affidamento, tacito od esplicito che fosse, iniziative e compiti nella sfera religiosa e pastorale che, ora si integravano, ma non

3. Biblioteca Comunale di Castelfranco Veneto (d'ora in poi: BCCV), Nadal Melchiori, *Catalogo storico cronologico*, ms. 158, c. 274, 1724-1735 (copia ottocentesca).

di rado confliggevano con l'azione, in particolare, della parrocchia della Pieve, come testimoniava a inizio '600 il pievano di S. Maria, don Marc'Antonio Savio:

li R. di Frati di Sant'Antonio [...] usano tanta diligenza, o sia ansietà in sonare le sue campane alle loro Messe per anticipar l'ora della Parochiale et raunar il populo in chiesa loro, che è forza ben spesso di confondere il buon ordine, et tal volta interrompere il fillo del Sermone che col continuo et indiscreto suono delle sue campane viene studiosamente turbato, onde il Sacerdote riceve molestia d'animo, et il populo, che è amante delle messe brevissime, et dovrebbe attendere ad imparar dal Parocho alcun documento, quando sente il sonello della Messa de Frati, sibene è a mezzo il Sermone, esce correndo di chiesa, et v'alla più breve Messa et con tal brutta et danosa sollecitudine perde per causa d'altri, molti et grandi benefitij che stando alla Messa del Piovano forse acquisterebbe. [...] ⁴

Malgrado tutto, il governo cittadino non mancava di accordare protezione e sostegno economico al convento di Borgo Pieve, sino a decidere l'istituzione di una specifica *deputazione* incaricata della gestione finanziaria del convento, quasi che esso fosse ritenuto una sorta di 'territorio franco' ove poter mettere mano comunque e in ogni momento.

E non poteva essere diversamente visto che la 'fortuna' del convento si era accresciuta grazie a legati e donazioni di case e terreni da parte di nobili castellani. D'altronde alcuni dei padri guardiani appartenevano alle più ricche famiglie della città, come quell'*Andrea Barbarella seniore*, ricordato dal Melchiori, che nel 1600 «restaurò e refabricò la chiesa e convento [...] et acquistò ancora molti beni al detto monasterio»; ⁵ oppure come il padre guardiano Marc'Antonio Pulcheri, promotore, nel 1668, della decorazione in affresco delle *mezzelune* del chiostro. ⁶

Avere al proprio fianco i Barbarella come speciali protettori significava, per i Minori, disporre di alleati dal notevolissimo peso, e non solo economico. Se poi si considera l'appartenenza dei Barbarella al partito *di dentro*, soprattutto nelle contese tra le due parrocchie, alle quali si applicarono assai, tra fine '500 e inizio '600, i due pievani di S. Liberale, Alvise e Marc'Antonio, ambedue Barbarella, allora ci si può legittimamente interrogare, anche alla luce delle lamentazioni del pievano di S. Maria,

4. APPCV (d'ora in poi: Archivio Parrocchiale della Pieve di Castelfranco Veneto), M. Savio, *Per particolar instruzione de' suoi successori delle raggioni di essa Pieve*, cc. 29r-v, secc. XVII-XIX.

5. BCCV, Melchiori, *Catalogo*, cit., ms. 158, c. 275.

6. *Ibid.*, c. 285.

Marc'Antonio Savio, se e quanto i Minori avessero 'preso partito' a favore dell'una contro l'altra parrocchia.

Il profondo legame tra la comunità minorita e le famiglie castellane, in verità di ogni ceto, e di case patrizie veneziane è accertabile in una visita 'virtuale' alla chiesa conventuale di S. Antonio, al seguito di Nadal Melchiori, che quella chiesa poté ben ispezionare, prima della sua completa distruzione avvenuta all'inizio del sec. XIX. La chiesa risultava ornata di dipinti e affreschi, opera di pittori di varia fama tra cui Pietro Vecchia, Giacomo Galletti, Bartolomeo Castagnola, Melchiorre Melchiori e Pietro Damini. Di una cappella privata disponevano gli Spinelli, mentre numerose erano le tombe, le iscrizioni, gli stemmi, tra gli altri, dei Barbarella, dei Costanzo – i committenti della Pala di Giorgione –, dei Venzati, dei Riccati, dei Barea, dei Ghirardi, dei Tacini.

Carico di memorie civili, religiose ed artistiche, oggetto di pubbliche cure, quasi 'convento pubblico', S. Antonio fu prescelto dalla *Comunità* per celebrarvi la messa solenne nella domenica della SS.ma Trinità dopo la peste del 1629-1631. Alla liturgia intervennero i pievani e i fedeli delle due parrocchie, i quali raggiunsero in processione il convento di Borgo Pieve. Fuori dalle mura conventuali, i Minori predicarono per lungo tempo, in alternanza con i Serviti, nei tempi di Avvento e di Quaresima, dal pulpito di S. Liberale.

Sino alla sua soppressione nel 1771, il convento di S. Antonio manterrà la propria forza di attrazione spirituale verso i fedeli delle comunità parrocchiali cittadine, testimoniata nel 1684 dal padre guardiano frà Lorenzo Folato:

nel monasterio stantiano per ordinario dieci Padri, di cui otto Sacerdoti, e due Conversi, officiano con zelo religioso li ditti Padri la chiesa con Messe ed il Choro con li soliti Divini Officij, alla quale concorrono giornalmente con solitudine gli habitanti di questa Terra ad ascoltarvi le Messe ed Officij.⁷

I Servi di Maria in Bastia Vecchia

Sulla fondazione e sui primi tempi del convento dei Servi di Maria, scrive Nadal Melchiori nel suo *Catalogo storico cronologico*:

La Religione de Servi di Maria [...] circa il 1390 hebbe luoco in Castelfranco, essendosi questi Religiosi introdotti in quel tempo specialmente per assi-

7. ACCV, *Scancelli*, vol. 175, c. 404r, 21 agosto 1684.

stere a gl'infermi ricoverati nel pio hospitale detto ancora Fraglia di S. Maria de Battuti, come pure per officiare nella chiesa sive Cappella contigua di S. Giacomo Apostolo di ragione di esso pio hospitale.

Gli annali dell'ordine servita – scrive ancora il Melchiori – malgrado affermino che

solamente nel 1402 li detti Padri Serviti ebbero la loro origine in Castel Franco, ad ogni modo ciò s'intende che appunto in quel tempo dalla nostra Comunità li fu fabricato il monastero, il quale, come apparisce dalle loro memorie, del 1420 la Comunità ne fece dono al Padre Stefano dal Borgo generale di detta Religione, come pure l'anno medesimo fece Monsignor Giovanni Benedetto Vescovo di Trevigi della Chiesa, sive Cappella di S. Giacomo

consacrata con lo stesso titolo nel 1468.⁸

Appare evidente come, fin dal loro arrivo a Castelfranco, i Serviti fossero legati a doppio filo al medievale Ospedale di S. Giacomo Apostolo, istituito fin dal 1217, situato, fino agli anni '60 del sec. XVIII in modesti edifici addossati al fianco nord della chiesa di S. Giacomo e gestito dalla mano pubblica.

Gli obblighi di culto dovuti dai Serviti all'Ospedale e la dipendenza economica, pur parziale, da quest'ultimo, si evincono nettamente dall'accordo sottoscritto il 22 marzo 1560 dal *priore maestro Michiele da Castelfranco* e dai *Sindici e Governatori* dell'Ospedale, Giovanni Battista Guizzo, Giovanni Lorenzetto e Paolo Bresolato. I frati sono

obligati cantare una Messa cantata prima la Processione con il Te Deum Laudamus circa le case poste avanti la Chiesa la Domenica più vicina avanti o dopo li 27 del mese di giugno nel qual giorno questo loco fù liberato dalla peste. [Inoltre] nel giorno della Commemorazione de deffonti devono andare processionalmente con la Croce all'Hospedale et ivi cantare li responsi per li deffonti, per la qual fontione [i frati saranno compensati con un] fiasco di buon vino e soldi vintiquattro.⁹ Nel giorno della Concettione della Beata Vergine Maria sono tenuti fare la processione con li fratelli della fradaglia del predetto Hospedale [la Confraternita dei Battuti] tutti con le candelle accese nelle mani, quali siino comperate à spese del predetto Hospedale et cantare solennemente la Messa della Concettione della Beata Vergine Maria.¹⁰

⁸ BCCV, Melchiori, *Catalogo*, cit., ms. 158, cc. 289-290.

⁹ *Ibid.*, c. 268.

¹⁰ Archivio di Stato di Treviso (d'ora in poi: ASTV), *Corporazioni religiose soppresse*, Convento di S. Giacomo di Castelfranco, b. 1, 22 marzo 1560.

Il patto del 1560 sarà rivisto il 5 giugno 1724 ed analiticamente precisato sia in ordine agli impegni cultuali dei Serviti che alle loro competenze in denaro e in generi.

Dal 1573, in S. Giacomo affluivano i fedeli di ambedue le parrocchie, per effetto d'una deliberazione del *Consiglio dei 24*, la quale disponeva che, nella chiesa dei Serviti, «ogni ano» fosse «fatta solennemente a nome pubblico la degna et benedetta oratione delle quaranta hore». ¹¹ Luogo di preghiera e di devozione, in S. Giacomo – ricorda il Melchiori – si costituirono, nel 1468, «la Scuola del Terz'Ordine dell'Abito di M. Vergine», la «Società del Santissimo Rosario» nel 1576 e, nel 1608, «la Compagnia della Cintura». ¹² All'inizio del '700, la chiesa è meta di «distinta frequenza di popolo», ¹³ e di «Sig.ri di distintione che», si rammenta nel 1722, «frequentano» il coro «o per udire la messa o per intervenire ad altre funtioni». ¹⁴ E sono «Sig.ri di distintione», analogamente a quanto osservato per S. Antonio, cioè membri di cospicue famiglie castellane, nobili e non nobili, a sostenere economicamente la comunità servita con elemosine e legati di messe. Marmi preziosi e pale d'altare facevano di S. Giacomo un autentico scrigno di opere d'arte. Lastre tombali ed iscrizioni, datate fin dal sec. XVI, costellavano il pavimento di S. Giacomo, prima della sua ricostruzione nelle forme attuali, risalente al periodo 1728-1732, su progetto attribuito all'architetto veneziano Giorgio Massari. Il Melchiori rilevava, all'inizio del sec. XVIII, sepolcri, tra gli altri, degli Zago, dei Sale, degli Spadaro, dei Cadenaro, degli Alabardi, dei Marta, dei Ferro, dei Bolis, dei Bovolini, dei Parisotti e dei Riccati.

Le Domenicane in Borgo Allocco

Nel 1573, il *Consiglio generale* deliberava che fosse «fondato et eretto in questa nostra Terra un monasterio di relligiose vergini monache». ¹⁵ La pestilenza del 1575-1577 impose una battuta d'arresto all'iniziativa. Il terribile frangente indusse «la fedelissima et devotissima Communità, nel tempo della pestifera mortalità [...] per placar l'ira di Dio, [di fare] solen-

¹¹ ACCV, *Parti*, reg. 2, c. 117r.

¹² BCCV, Melchiori, *Catalogo*, ms. 158, c. 290.

¹³ ACCV, *Reggimenti*, vol. 476, 16 gennaio 1735.

¹⁴ ASTV, *Corporazioni religiose soppresse*, Convento di S. Giacomo di Castelfranco, b. 1, 29 giugno 1722.

¹⁵ ACCV, *Parti*, reg. 2, cc. 117v-118r, 19 aprile 1573.

ne voto d'edificar un tempio, et monasterio di monache». ¹⁶ Nel 1581, per sostenere le spese di costruzione del convento e assicurare il mantenimento delle religiose, il *Consiglio generale* rese disponibili 40 dei 220 campi di beni comunali posseduti dalla *Comunità* a nord del Borgo d'Asolo. ¹⁷ Nel giugno 1598 il nuovo monastero, intitolato a S. Chiara e al Redentore, sito «nel Borgo fuori del Castello, ¹⁸ [era] ridotto a perfezione di clausura con tutte quelle commodità, che si ricercano di chiesa interiore et esteriore, dormitorio, cenacolo, cantina, cucina, dispensa, vestiario comune, et altre officine necessarie». ¹⁹ Nello stesso anno giunsero a Castelfranco quattro monache provenienti dal monastero di S. Maria di Betlemme in Padova, sostituite nel 1602, da una comunità di quattro suore del convento di S. Paolo di Treviso, cui si aggiunsero cinque novizie appartenenti a illustri famiglie della città. Nel 1603 – scrive Nadal Melchiori – «fu consagrada la chiesa da Monsignor Alvise Molino, Vescovo di Trevigi in onore del SS. Redentore e S. Chiara». ²⁰

Pochi anni dopo (1617), le monache erano già 22 e faticavano a mantenere sé e le stesse strutture del convento, al quale affluivano un numero sempre maggiore di giovani castellane delle migliori famiglie. Molte erano le spese «in accomodar et acconciare le fabriche per la loro habitatione e per far celle per altre monache». Erano «povere d'entrate», per cui la priora si vedeva costretta a «mandar le converse per questa Terra et altrove a levar ellemossine per poter con esse supplire alli bisogni del monasterio». ²¹ Non bastavano, evidentemente, a sollevare le magre economie delle Domenicane le contribuzioni dei personaggi più ricchi e in vista di Castelfranco, tra i quali figurava il «cittadino et nodaro Alessandro Novello», avendo egli «una figliola et una sorella in esso monasterio». ²²

All'inizio del '600, chiesa e monastero risultavano transitati nella giurisdizione della parrocchia di S. Liberale, diversamente da quanto disposto nella confinazione del 1584, che li aveva assegnati alla Pieve. Nella visita pastorale del 26 maggio 1608 alla chiesa «di dentro», infatti, il vescovo di Treviso, mons. Francesco Giustiniani, è informato da Girolamo Riccati che «la dottrina christiana s'insegna ogni domenica nella chie-

16. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi: ASVE), *Senato Terra*, filza 82, 24 aprile 1581.

17. ACCV, *Parti*, reg. 2, c. 193r, 12 febbraio 1581.

18. Ivi, *Scancelli*, vol. 235, fasc. 14, c. 359r, 12 aprile 1598.

19. *Ibid.*, vol. 215, fasc. 12, c. 442r, 2 giugno 1598.

20. BCCV, Melchiori, *Catalogo*, ms. 158, c. 340.

21. ACCV, *Scancelli*, vol. 185, fasc. 7, 1617.

22. *Ibid.*

sa di S. Liberale alli figlioli, et alle figliole nella chiesa delle Monache». ²³ La chiesa del convento del Redentore e di S. Chiara era, dunque, aperta anche alla catechesi. Non solo, lì convergevano le processioni propiziatorie della pioggia, come quella del giugno 1665. Naturalmente monache e converse osservavano il

suo Istituto quanto permete l'humana fragilità, con l'ufficiatura puntuale del Coro alle hore notturne, e diurne e con il servizio esatto della Chiesa, col mezo di doi Capellani quotidianamente celebranti, e di altri Sacerdoti, secondo il bisogno e procurano conservare et accrescere la divozione in questo Popolo. ²⁴

Praticamente ogni giorno monache e converse assistevano a messe celebrate dal loro cappellano in memoria di consorelle defunte, di *cittadini* castellani o di *patrizi* veneziani. Anche in questa chiesa, dotata sino alla soppressione di numerosi dipinti (tutti perduti o dispersi), i sepolcri di nobili sigillavano, come nelle chiese dei Minori e dei Serviti, un patto spirituale e di assistenza materiale fra ceti di rango e comunità di regolari.

Nel 1732, le monache *da officio* erano 30, delle quali 26 di famiglie locali, e 12 le *converse*, tutte provenienti da località del territorio. ²⁵ Nella seconda metà del sec. XVIII, la consistenza della comunità monastica si ridusse progressivamente: 32 «religiose in clausura» nel 1767 ²⁶ e 27 nel 1780. ²⁷ Nel 1804, quattro anni prima della soppressione avvenuta nel 1808, la comunità non contava che 15 unità: sette «religiose da coro» e otto «sorelle converse», essendo priora madre Teresa Rainati. ²⁸

23. L. Bonora, *Le confraternite tra devozione e carità. La confraternita della Beatissima Vergine e Santissimo Suffragio*, in *Le tende cristiane nella Castellana*, atti delle giornate di studio, 11-18-25 novembre 1996, Castelfranco Veneto, a cura di G. Cecchetto, Vedelago (Treviso), pp. 171-225, cit. a p. 210, nota 17.

24. ACCV, *Scancelli*, vol. 175, c. 405r, 26 agosto 1684.

25. BCCV, Melchiori, *Catalogo*, ms. 158, cc. 345-346.

26. ASVE, *Deputati ed Aggiunti sopra la provision del denaro. Anagrafi di tutto lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia*, 1768, vol. IV, p. 75.

27. Ivi, *Deputati ed Aggiunti sopra la provision del denaro. Anagrafi di tutto lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia*, 1780, vol. IV, p. 81.

28. ACCV, *Pubblico*, 4 maggio 1804.

I Cappuccini lungo l'Avenale

Scriva il Melchiori:

Il divoto e religioso istituto de' RR. PP. Cappuccini che nel 1525 hebbe principio da frà Matteo da Bascio Minore Osservante, per la sua grande esemplarità si andò talmente dilatando per il mondo, che nel 1574 fu invitato anco in questa Patria, nella quale l'anno seguente venuti due Religiosi Sacerdoti di quest'ordine, fu a quelli con l'elemosine del popolo, e dinari di questa Comunità eretta la Chiesa, et fabricato il Monasterio conforme la loro Regola e povero uso. L'anno 1580 fu consecrata la chiesa in honore di Maria Vergine da Monsignor Francesco Cornaro Vescovo di Trevigi, et fu la XVI della Provincia di Venezia.²⁹

A Castelfranco, lo statuto di povertà e di preghiera dei Cappuccini si concretizzava visibilmente nel luogo dove vivevano ed esercitavano il loro ministero: non tra chiese e palazzi, come gli altri conventi, ma al limitare dell'abitato, là dove si aprivano le ampie campagne dei Corner in Borgo di Treviso, non lontano dal punto dove la roggia Musonello si riversava nel bizzoso torrente Avenale. I Cappuccini non erano dotati di terre e di case, per cui la loro sopravvivenza dipendeva dalle elemosine del popolo, dagli aiuti della *Comunità* e dei pii cittadini che si prendevano cura delle strutture materiali del convento; di loro, nei primi tempi, si occuparono alcuni benefattori e protettori, ma i Cappuccini rimasero liberi da qualsiasi legame con famiglie nobili o mercantili locali, e quindi svincolati da ogni possibile e nocivo compromesso in un ambiente politico e sociale diviso e, dunque, bisognoso di un messaggio di concordia e d'unità.

Il profondo legame tra il popolo di Castelfranco e i Cappuccini si interruppe bruscamente in conseguenza all'Interdetto con il quale papa Paolo V colpì, il 17 aprile 1606, la Repubblica di Venezia, che si era rifiutata di ammettere il diritto della Chiesa di Roma di giudicare nel foro ecclesiastico i membri del clero regolare e secolare macchiatisi di reato. I Cappuccini e i Teatini non si piegarono alla Repubblica. I 23 conventi cappuccini del Dominio veneto chiusero, incluso quello di Castelfranco. Chiesa e convento furono consegnati ai *provveditori* della *Comunità*, unitamente all'inventario *delle robbe di sagrestia*. Partiti il 18 maggio 1606, i cappuccini castellani sarebbero rientrati nel mese di maggio 1607.

Il capitolo più importante della presenza dei Cappuccini a Castelfranco è sicuramente quello relativo alla loro testimonianza religiosa, sulla quale,

29. BCCV, Melchiori, *Catalogo*, ms. 158, cc. 330-331.

peraltro, le fonti archivistiche si rivelano assai avare di informazioni.

Nel 1603, a sostenere l'iniziativa di istituire un oratorio nella chiesa delle Domenicane e l'oratorio della Passione di Cristo e dei Santi Girolamo e Filippo Neri, il vescovo di Treviso, mons. Alvise Molin, convoca quale predicatore quaresimalista a Castelfranco, il cappuccino padre Michelangelo da Venezia. Questi – scrive il pievano Savio –

venne, predicò, et con frutto mirabile dispose talmente questi populi che con maraviglioso ardore dimandavano il fine di questi Oratorij et a gara si facevano scrivere nel libro a tal effetto tenuto.³⁰

La predicazione di un cappuccino a Castelfranco nel 1603 non poteva certamente dirsi un episodio. Prima dell'arrivo dei Cappuccini (1574) e poi dei Riformati (1614), la predicazione straordinaria in Avvento e in Quaresima era appannaggio dei Minori Conventuali e dei Servi di Maria. Ma già dal 1598 si era registrato un primo predicatore cappuccino, padre *Eustachio Brochio*, o *Brochio*, da Bergamo.

Nel 1609 predicò padre Francesco da Venezia e in tale occasione si desume, da specifica «parte» del *Consiglio dei 24*, che per i cappuccini non è necessario «gietar colta come ad altri R. di padri predicatori» ed è sufficiente che il «padre predicator» cappuccino «sia provisto de suo vitto per ellemosima». ³¹ Insomma i cappuccini costavano poco o nulla al governo cittadino, ma soprattutto erano predicatori di grande efficacia e di elevate qualità oratorie. Memorabili, a questo proposito, furono – e in quanto tali documentate nelle fonti archivistiche – le predicazioni del 1629 e del 1630 tenute da padre Bernardino da Novara, o quella rimasta famosa in città di cui fu protagonista nel 1679 il Beato Marco d'Aviano.

Ai Cappuccini non si affidava solo la predicazione quaresimale. Solo a loro, 'super partes' tra le due parrocchie, si poteva chiedere di affrontare l'impresa di trovare un accordo tra i due pievani più che mai in contrasto tra loro. Al tentativo si dedicò nel 1630 *frà Bernardino da Novara Predicatore Cappuccino*, invitato dalla *Comunità* a predicare la Quaresima in S. Liberale. Padre Bernardino, persona – rileva la fonte archivistica – «lontana in questo particolare da ogni interesse», si adoperò per individuare i punti critici che ostavano ad una serena convivenza tra le due chiese castellane e, a tal scopo, invitò i due pievani, Lorenzo Tedesco di S. Maria e Marc'Alvise Barbarella di S. Liberale, nel convento dei Cappuccini. Il 17

30. APCCV, ms. Savio, cc. 23-24v.

31. ACCV, *Parti*, reg. 5, c. 97r, 3 febbraio 1609.

marzo sottopose loro una scrittura di «compositione», materialmente stesa da Andrea Venzato, nella duplice ed autorevole veste di notaio di Castelfranco e «Cancelliere in questa Terra per il Vescovado di Treviso deputato». Il predicatore cappuccino era ben consapevole dei limiti e della fragilità dell'accordo, e con il pragmatismo suggerito da un difficilissimo contesto relazionale, ottenne che i due sacerdoti promettessero di rispettare la «compositione sino alla morte d'una delle parti, doppo la quale ciascuno habbi libero campo di poter litigare col successore del defonto, se vorà».³²

La tregua del 17 marzo 1630 resse solo per pochi anni. Troppo spesso la stratificazione di «ingiurie» e «disgusti», ricordate dallo stesso *fra' Bernardino*, per poter essere sciolta da un accordo ricercato dal cappuccino con il cuore puro, per il «bene universale» della «Terra» di Castelfranco. Nel 1680, nel pieno delle iniziative di istituzione d'una Collegiata che unisse le due chiese, i Cappuccini, avvalendosi dell'influenza che avevano presso la Sede Apostolica, procurarono la «reliquia insigne», cioè il corpo del martire Giustino, alla Confraternita della Beata Vergine e del Suffragio che l'aveva richiesta.

L'autonomia dei Cappuccini nel groviglio di conflitti locali era riconoscibile anche nella loro chiesa. La disamina delle iscrizioni riportata nel *Catalogo* melchioriano stabiliva la distanza che separava questa chiesa da quelle degli altri conventi castellani: infatti, qui, a differenza delle altre chiese conventuali, vi era un'unica sepoltura, e comunque «senza titolo, all'altare della B. Vergine». Solo rare scritte devozionali e nulla più: nessun legame visibile con famiglie castellane di qualsivoglia censo, nessun accenno a legati di messe, insomma, un luogo di preghiera, distaccato dal mondo, nel quale la memoria della caducità della vita umana si riassumeva nell'iscrizione *Mors rapit omnia*, affrescata su una parete del chiostro.

I Francescani Riformati in Borgo Treviso

Nel secondo decennio del XVII secolo, Castelfranco si dota del quinto convento. Nel 1613 sono i *R.di Padri Zocolanti de S. Francesco della Riforma di S.to Antonio* ad esprimere l'intenzione di stabilirsi in città. Il 13 ottobre i *provveditori* Matteo Piacentini e Zuanne Lorenzetti ne davano informazione al *Consiglio generale* sottolineando una secolare tradizione di fede e di accoglienza verso le comunità conventuali.³³

32. Ivi, *Scancelli*, vol. 175, cc. 203-204r, 17 marzo 1630.

33. ACCV, *Parti*, reg. 5, c. 164v, 13 e 20 ottobre 1613.

Dalle buone intenzione si passa poi alla concretezza. Serviva la terra per «poter fabricar [...] una chiesa et una regular casa, o monasterio». I Riformati erano poveri, quindi si deliberò a stragrande maggioranza (196 voti favorevoli e solo 4 contrari) la concessione di tre quarti di campo ed una spesa «sino a ducati seicento del danaro publico», previo *beneficetto* del Senato veneto.³⁴ «Mediante l'elemosine di questa Comunità e quelle di divoti benefattori» – annota il Melchiori – «fu fabricata così la chiesa con la casa regolare per questi Padri».³⁵ La chiesa dei Francescani Riformati disponeva – come riferisce Nadal Melchiori all'inizio del sec. XVIII – d'una nutrita dotazione di opere d'arte. Agli altari e sulle pareti: dipinti, tra gli altri, di Jacopo Palma il Giovane, Pietro Damini, Leandro da Ponte, Giovanni Battisti Zampezi, Melchiore Melchiori e Giulio Martinelli.

Ancora a detta del Melchiori, il convento era «composto in due claustru assai comodo di stanze, orti e particolarmente con una libreria copiosa di circa 3000 libri».³⁶ Quel che sopravvisse della biblioteca dei Riformati, finì negli scaffali della biblioteca del Collegio Comunale e da lì alle raccolte dell'odierna Biblioteca Comunale, nella quale si conservano numerosi volumi recanti, sui frontespizi, esplicite note di possesso nella forma «Spectat ad Conventum Patrum Reformatorum S. Francisci Castrifrançi».³⁷

Nel 1780, la comunità dei Riformati di Castelfranco contava 15 «religiosi regolari»,³⁸ quanto bastava per sottrarsi alle soppressioni decretate dalla Repubblica veneta per i conventi con meno di dodici membri. Nel 1804, quattro anni prima della soppressione, il convento sussisteva ancora e vi abitavano sei «religiosi sacerdoti», tra cui il guardiano fra' Antonio da Arzignano, cinque «laici» e due «chierici studenti».³⁹

Le soppressioni dei conventi di Castelfranco

Le pime soppressioni di conventi castellani si devono alla legislazione veneziana in materia di manimorte. Il 10 settembre 1767, una scrittura

34. *Ibid.*

35. BCCV, Melchiori, *Catalogo*, ms. 158, c. 358.

36. *Ibid.*

37. La nota di possesso citata compare sul frontespizio del volume *Pontificale Romanum Clementis VIII*, stampato a Roma nel 1695 (inventario n. 4680 - collocazione Q 34).

38. ASVE, *Deputati ed Aggiunti sopra la provision del denaro. Anagrafi di tutto lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia*, 1780, vol. IV, p. 81.

39. ACCV, *Pubblico*, 4 maggio 1804.

dei Deputati *ad pias causas*, convertita in decreto dal Senato il 7 settembre 1768, stabiliva, all'art. 9 quanto segue:

Li monasteri ed ospizi situati in qualunque luogo di questa Città, del Dogado, della Terra Ferma, e dell'Istria, li quali [...] non hanno possedimento, o questue bastanti ad alimentare dodici religiosi, e non possono perciò osservare perfetta conventualità [...] saranno evacuati ed aboliti [...]. La Deputazione Straordinaria esibirà poi al Senato la nota dei medesimi, e suggerirà a parte a parte li modi della estinzione, e gli usi da sostituirsi.⁴⁰

Dunque: le comunità conventuali formate da meno di 12 frati dovevano essere sciolte.

Così avvenne anche per i Cappuccini di Castelfranco. Il loro convento fu soppresso l'1 giugno 1769, rinascendo poco dopo a nuova vita. In quegli anni il cantiere del nuovo Ospedale, progettato da Francesco Maria Preti lungo via Riccati, languiva per difficoltà finanziarie. Il convento dei Cappuccini si profilava come opportunità da cogliere. L'8 marzo 1770 il Senato veneta accordò il trasferimento dell'Ospedale nel soppresso convento, del quale il Preti progettò un limitato riassetto, intervenendo, per contro, radicalmente nella chiesa. Nel convento dei Cappuccini, l'Ospedale ebbe sede sino al 1968-1969, quando le strutture furono demolite, non risparmiando, purtroppo, neppure la chiesa. Memoria del convento dei Cappuccini rimane la grande pala d'altare raffigurante l'*Incoronazione della Vergine*, dipinta da Paolo Piazza intorno al 1600, quel Paolo Piazza fattosi cappuccino nel 1598 con il nome di fra' Cosmo da Castelfranco.

Le soppressioni non risparmiarono il convento di Borgo Pieve, chiuso il 9 settembre 1771, essendovi solo undici frati, dunque al di sotto della soglia minima di dodici stabilita dalla Repubblica per garantire la «perfetta conventualità»,⁴¹ ovvero il minimo di 12 frati. Il convento finì per essere venduto e demolito, insieme alla chiesa, nei primi anni dell'800.

L'1 ottobre 1772 fu il turno della comunità servita. Chiesa e convento, e relativi inventari delle suppellettili, furono consegnati al pievano di S. Maria. Il 5 ottobre dello stesso anno i Servi di Maria, guidati dal priore Francesco Perla, abbandonarono Castelfranco. Il 9 settembre 1780, «la chiesa stessa colla sagrestia, campanile, e campane» fu assegnata dal Senato veneziano al vescovo di Treviso, mentre il «convento, e suo circondario»

40. BCCV, *Raccolta di scritture e di decreti dell'Ecc.mo Senato nelle materia ad pias causas*, tomo IV, anno 1768, 7 settembre 1768: *Parte presa nell'Eccellentissimo Consiglio di Pregadi in materia degli Ordini Regolari* (copia a stampa, Venezia, 1768), c. 272.

41. *Ibid.*, tomo V, anno 1769, c. 559.

finì nelle mani della «Comunità, ed Ospitale di Castelfranco per essere convertito [...] in scuole pubbliche».⁴² Con decreto 7 maggio 1785, il vescovo di Treviso donerà la chiesa alla *Comunità* di Castelfranco «ad uso e comodo dei collegiali» con riserva perpetua del *jus parrocchiale* a beneficio della Pieve.⁴³ Oggi il convento dei Serviti è sede del Conservatorio musicale «Agostino Steffani».

Alle soppressioni veneziane sfuggirono, ma solo per pochi anni, il convento dei Riformati di Borgo Treviso e il monastero delle Domenicane, per il solo fatto che le rispettive comunità superavano la soglia delle dodici unità. In età napoleonica, i due conventi furono soppressi per effetto del decreto reale in data 8 giugno 1808.⁴⁴

Dopo la soppressione del 1808, gli edifici conventuali delle Domenicane saranno destinati ad uso di caserma militare e, dall'ultimo decennio del sec. XIX in avanti, a Casa di Riposo, oggi riconvertita ad altri usi. Del convento dei Francescani Riformati, soppresso nel 1808 e passato nella disponibilità demaniale, non rimane oggi che un piccolo chiostro racchiuso all'interno di una proprietà privata. A memoria della chiesa, distrutta dopo la chiusura del convento, si conservano due affreschi, raffiguranti S. Bonaventura e S. Antonio da Padova, opera di Orazio del Paradiso di Castelfranco, staccati e collocati nei due vestiboli laterali del Duomo di S. Liberale.

42. BCCV, Copia di parte del Senato veneto sulla destinazione del monastero soppresso dei Serviti e della chiesa di S. Giacomo, ms. 397, c. 1v, 9 settembre 1780.

43. APPCV, ms. Savio, c. 68r.

44. BCCV, N. Melchiori, *Repertorio di cose appartenenti a Castelfranco nostra Patria*.

MAGIA, SORTILEGIO, DIVINAZIONE, PROSTITUZIONE E INQUISIZIONE A TREVISO NEL SECONDO MEDIOEVO

GIOVANNI BATTISTA TOZZATO

Relazione tenuta il 20 aprile 2007

Nella fantasia collettiva, scrive Cortesi, il Medioevo è

un periodo oscuro, con la sola caratteristica riconosciuta di essere in mezzo a due epoche storiche cosiddette maggiori, la Classicità greco-latina e il Rinascimento [...] Tale concezione è certamente irrealista, frutto dei romanzi ottocenteschi o del cinema, giacché storici e filosofi hanno dimostrato che il Medioevo non fu solo decadimento e barbarie, ma un tempo vitale, ricco d'arte e di civiltà, che rifulse di creazioni esprimendo capolavori dello spirito quali le cattedrali gotiche e *La Divina Commedia*.¹

I secoli XI e XII, gli fa eco Lambert, furono i più fecondi nella storia dell'Europa, perché segnarono la crescita demografica, l'affermarsi del commercio e delle libertà cittadine, la continua espansione delle aree coltivate.² Si poté assistere alla rinascita socio-culturale attraverso l'istituzione delle grandi Università europee (quelle di medicina a Salerno e di diritto a Bologna, nei secc. XI e XII, furono le prime in Europa), delle scuole e degli ospedali, d'iniziativa laica e religiosa.³ Tuttavia, se rivalutia-

1. P. CORTESI, *Il libro nero...*, p. 11; A. CERINOTTI, *Cattedrali...*, p. 7; C. BERGDOLT, *La peste nera...*, p. 42 : «Fino al dramma della peste nera (1348-1350), le Fiandre e l'Italia erano senza dubbio i paesi più agiati dell'Europa, arricchitisi col commercio e con lo sviluppo bancario; anche da un punto di vista culturale occupavano una posizione di primo piano».

2. M. LAMBERT, *I Catari...*, p. 21. In Italia, pensiamo allo sviluppo politico e statutario dei liberi comuni, in particolare alle fiorenti repubbliche marinare di Amalfi, Pisa, Genova e Venezia (G. BENVENUTI, *Le repubbliche marinare...*, p. 222). M. K. BENNET, in AA.VV., *Storia della società...*, a p. 13 scrive che la popolazione dell' Europa occidentale dal Mille al Milletrecento quasi si raddoppiò: dai 42 milioni passò ai 73. Nello stesso studio di *Storia*, ved. il capitolo di A. CASTAGNETTI «La conquista del suolo e la crescita demografica» alle pp. 315 e segg.

3. Scrive J. MISCH (*Il regno longobardo d'Italia...*, p. 283) che «Quando nel 1303 fu fondata l'Università di Roma, in Italia ne esistevano già dieci, mentre al di là delle Alpi se ne contavano

mo gli splendori del Medioevo, non possiamo negare i suoi «smarrimenti, le contraddizioni e, spesso, il rifiuto della libera coscienza, un tempo, quindi, di luci e di ombre».⁴



Labirinto pavimentale della cattedrale di Saint Quentin.

solo tre: Parigi, Oxford e Cambridge». Ved. anche C. VINCENT, *Storia dell'Occidente...*, pp. 114-116; A. MARCHESAN, *L'Università di Treviso...*, riguardante la vivace cultura trevigiana nel Medioevo, nonché D. RANDO, *Religione e politica...* Sull'assistenza agli ammalati, agli orfani ed agli anziani trevigiani, ved. G. NETTO, *Nel '300 a Treviso...* e *Treviso medievale e i suoi ospedali...* Sull'importanza assistenziale del nostro Ospedale civile, ho raccolto una commovente testimonianza di Richabona detta Zuana, vedova del m^o Stefano fisico e circoico da Treviso, la quale, nel testamento dell'8 marzo 1407, lascia al nosocomio dei Battuti 70 campi di terra in Morgano, «considerando l'opera di pietà e misericordia che ogni giorno nella casa dei poveri, per assistere gli infermi, gli infanti, i poveri, i bisognosi e le altre miserabili persone, fanno gli uomini prudenti e i buoni rettori e governanti di detta casa, ossia i gastaldi dell'ospedale, sovvenendo a tante opere pie». Cfr. ASTv, Not. I, b. 203, q. 1405-1409, a. d.

4. P. CORTESI, *Il libro nero...*, pp. 9 e segg.

Nascita dell'eresia dei Catari o Perfetti

In questo drammatico contrasto, l'Età di Mezzo fu anche un periodo di violenze inumane, di massacri e di rovine: pensiamo alle guerre fra stati e città, al secolare conflitto tra il Papato e l'Impero nella lotta per le Investiture, alle epidemie ricorrenti (la più drammatica del 1348-1349 che portò alla morte un terzo degli europei), alle carestie ed alle eresie che trascinarono le popolazioni alla ribellione nei confronti delle istituzioni civili e religiose, spesso ritenute la causa principale della loro infelice condizione socio-economica, suscitatrici di conflitti, nonché esempi di scandalo per la vita di lussuosi costumi che conducevano.⁵ Molti ritenevano che nelle alte sfere di governo si annidasse il principio del male, in eterna lotta con quello del bene, come predicava la dottrina manichea dei Catari o Perfetti (concettualmente sinonimi degli Albigesesi, Valdesi e Patarini), nata in Linguadoca dopo il Mille e diffusasi in quasi tutta l'Europa, non risparmiando l'Italia centro-settentrionale, fino ad arrivare alle terre dalmate, in particolare in quelle della Bosnia-Erzegovina.⁶

Fin dall'inizio, gli eretici furono considerati dei sovversivi dell'ordine

5. M. LAMBERT, *I Catari...*, a p. 22 scrive che le eresie, iniziando a manifestarsi dall'XI secolo, non erano il punto finale di una genealogia di quelle antiche, ma «le loro radici stavano nella storia sociale, religiosa e politica del loro tempo». Così vuole anche C. BERGTOLD, *La peste nera...*, p. 6. Sulle lotte fra Papato e Impero, ved. *La Grancontessa...* di E. Ferri.

6. M. LAMBERT, cit., alle pp. 39, 49 e 127, scrive che il Catarismo era sorto come una chiesa perfettamente organizzata con una propria gerarchia contrapposta a quella cattolica alleata all'Impero, considerata come «tempio di idolatria». Ricorda inoltre che il Catarismo si diffuse fino alle terre della Dalmazia, aggiungendo che quella dottrina vi fu trasmessa dal terziario francescano Giacomo Bech, personaggio tra i più noti agli eretici medievali. Di recente, infatti, in un atto notarile del 12 agosto 1440, abbiamo scoperto che il campore Giovanni Barisano di fu Cino compra per 32 ducati dal bottegaio Andrea de Repotelo di fu Marzolino una schiava di dieci anni *bosniaca patarina* (*bossiniensem patarinam*), chiamata nella sua lingua Vulcoslava e, dopo il battesimo cristiano, Marta. Cfr. ASTv, Not. I, b. 165, q. 29.2-13.9.1400, c. 70. Diversamente dalla maggioranza degli storici, J. e M. Angebert scrivono che il Catarismo trae origine dalla religione dei Bogomili della Dalmazia, seguaci del dualismo di Zoroastro, che fin dal X sec. si era poi diffuso in Italia e nel centro-nord europeo, per mezzo dei mercanti veneziani. Cfr. J. e M. ENGBERT, *Il libro della Tradizione...*, p. 223. Ricordiamo infine che i catari (forse da *catus*, cioè gatto) concepivano la vita come una lotta fra il bene e il male, ossia fra Dio, creatore dello Spirito, e Satana, creatore della materia. Sul piano etico, questo dualismo si traduceva in un rigoroso ascetismo che condannava il matrimonio (procreatore della materia), la proprietà privata e l'uso delle armi; proibiva il consumo della carne e del latte (e tutto quanto «ha origine dal coito»), praticando quindi il più stretto vegetarianismo. Si diventava iniziati con la recita del Padre nostro e l'imposizione delle mani (detto *consolamentum*) da parte del loro «sacerdote» Perfetto, fino all'*endura* (una specie di Estrema unzione) con la morte volontaria provocata dall'astinenza completa da qualsiasi nutrimento, per affrettare la liberazione dell'anima dal corpo. Ved. M. LAMBERT, *I Catari...*, pp. 39 e segg.

pubblico, poichè intaccavano non solo l'autorità della Chiesa, ma anche quella dello Stato, minando le fondamenta del governo dei monarchi.⁷ Da Costantino il Grande (270-337), infatti, i re e gli imperatori furono strettamente legati al Cattolicesimo che offriva loro «la fonte divina» del potere e la sovranità sulla popolazione: fu per questo che nel 1022 il capetingio re di Francia Roberto il Pio (970-1031) accese il primo rogo con l'accusa di «manicheismo» per un gruppo di canonici della cattedrale di Orleans.⁸



Carlo Magno re dei Franchi e imperatore d'Occidente.

Inquisizione: processi, condanne e roghi

Due secoli dopo, l'imperatore Federico II (1220-1250), seguendo le orme del nonno Barbarossa, emanò un editto (1232) per tutto il Sacro Romano Impero contro gli eretici, ordinando la condanna al rogo per il «crimine di lesa maestà», assimilabile al *crimen lesae maiestatis* della Roma imperiale, a cui si adeguarono i governi di tutti gli stati e le città sottomessi.⁹ Vent'anni dopo, anche il papa Innocenzo IV (1243-1254) con la

7. M. LAMBERT, cit., p. 167; «La nuova religiosità e le eresie» in AA.VV., *Storia della società...*, p. 191.

8. M. LAMBERT, cit., p. 18. Cfr. E. RIPARELLI, *Eresie cristiane...*, pp. 35-38.

9. M. LAMBERT, cit., pp. 167 e 168; G. BERTI, *Storia della divinazione*, p. 182. A Treviso, le prime disposizioni contro gli eretici si trovano negli Statuti del 1231, raccolti da G. LIBERALI, *Gli*

bolla *Ad extirpanda* del 1252, oltre alle iniziali più lievi condanne – digiuni, pellegrinaggi, elemosine, pubbliche confessioni e scomuniche – dei Tribunali dell'Inquisizione voluti nel 1232 dal predecessore Gregorio IX (1227-1241), riconobbe la necessità di sottoporre gli eretici a quelle ben più gravi – torture, carcerazioni, impiccagioni e roghi –, per mezzo del cosiddetto «braccio secolare», ossia dell'autorità civile.¹⁰

Treviso, pur essendo considerata «una sentina di eretici» con una lettera del 1207 da parte di Innocenzo III (1198-1216), conobbe sporadici drammatici supplizi al rogo di eretici rei confessi come in altre città d'Italia.¹¹ Al fuoco, inoltre, finirono le ossa dissepolte, a vent'anni dalla morte, del patarino Alberto di Guinizzone, notaio, in base alla condanna inflittagli



Il rogo per gli eretici.

Statuti del comune di Treviso, Statuti degli anni 1231-1233, Venezia 1951, pp. 250-252. Ved. anche P. MARANGON, *Il pensiero ereticale...*, p. 13.

10. Scrive C. TUCZAY, *Esoterismo...*, p. 99: «Prima del 1230 la maggior parte dei processi contro gli eretici e i maghi era celebrata nei tribunali civili piuttosto che in quelli ecclesiastici»; P. CORTESI, *Il libro nero...*, p. 281; MATTHEW E. BUNSON, *Dizionario Universale...*, a. v. Gregorio IX. In riferimento agli obblighi dell'Inquisizione, non riferibili ai processi per eresia, ma all'assistenza ai poveri e ai carcerati (forse delle famiglie colpite dalle relative condanne), si veda STAMPA per il Sant'Ufficio dell'Inquisizione di Treviso..., p. 29.

11. A. MARCHESAN, *Treviso Medievale...*, vol. II, pp. 152-160; G. BISCARO, *Eretici ed Inquisitori...*, pp. 149 e segg.; M. LAMBERT, *I Catari...*, pp. 146-148; P. MARANGON, *Il pensiero ereticale...*, p. 11.

dall'Inquisitore frate Pietrobuono Brusemino da Padova nel 1297, come leggiamo nella sentenza letta *coram populo in publica et generali predicatione* nella cattedrale, secondo la quale la salma del Guinizzone fu data al rogo «a purificazione della peste ereticale e come segno del fuoco eterno». ¹² Agli eredi del notaio furono viepiù confiscati i beni immobili.

Pene meno pesanti, e certamente meno esecrabili, avevano subito nel 1280 le eretiche patarine Altaburga, moglie di Giono dei Menegaldi, ed Agnese, moglie del notaio Marco Grasso con la figlia Sofia, sposa del giudice Guarnerio cattaneo da Casier, alle quali furono confiscati tutti i patrimoni dotali. ¹³

Ben più note sono le condanne per gli «eretici» Gabriele Roncinello e Lupo Giudeo. Roncinello fu accusato di eresia poiché il 13 ottobre 1323, sotto i fumi dell'alcol in un'osteria di Mogliano (dove esiste tuttora una via Roncinella), aveva bestemmiato la Madonna e i Santi, nonché aveva sproloquiato sul sacramento del Matrimonio, malgrado la presenza del frate domenicano Giovanni da Caneva. Denunciato all'Inquisizione, pur cercando di giustificarsi con l'ammissione che quel giorno *non erat bene*



I sette peccati capitali e i quattro novissimi. (Museo del Prado, Madrid).

12. ASTv, Pergamena dell'Ospedale Civile n° 8507; A. MARCHESAN, cit., vol. II, pp. 158 e 159; A. SERENA, *Fra gli eretici...*, p. 174; G. BISCARO, cit., p. 164.

13. G. BISCARO, cit., pp. 161 e 162; Pergg. Biblioteca Capitolare di Treviso, sc. 1, n° 1-7; G. B. TOZZATO, *I da Casier...*, pp. 45 e 46; A. CAMPAGNER, *Cronaca Capitolare...*, vol. II, pp. 143-146.

sobrius, fu condannato dal vicario del vescovo Giacomo da Carrara a versare 800 lire per opere pie (*ad pios usus*), ad assistere quotidianamente alla messa in duomo «in luogo separato ed apposito» per l'intero anno ed a provvedere all'acquisto delle torce durante le cerimonie domenicali.¹⁴

Il feneratore ebreo Lupo, invece, venne processato il 13 settembre 1453 per non aver più volte ottemperato al precetto di astenersi dalle carni il venerdì, *in dispecto Christi et fidei christianae*, per cui fu condannato dall'Inquisitore frate francescano Antonio da Rovigo ad eseguire l'immagine del Crocifisso in San Francesco, presso la pila dell'acqua santa della porta laterale (dove si può ancor oggi ammirarne l'affresco): la sentenza fu emanata pubblicamente «sulla sala del podiolo» del convento, dove risiedeva l'ufficio dell'Inquisizione per tutto il Triveneto, come si nota nel relativo sigillo.¹⁵



Sigillo dell'Inquisizione di Treviso. Coll. G. Renucci, Treviso.

14. P. MARANGON, *Il pensiero ereticale...*, pp. 41-44; A. MARCHESAN, *Treviso Medievale...*, p. 164.

15. ASTv, Not. I, b. 222, q. 1434-1472 dei notai Battista de Cecchino e Gregorio da Musano, c. 23. A. SERENA, *Fra gli eretici...*, p. 179, scrive che era tuttavia il vescovo (o il suo vicario) *iudex ordinarius*, al quale, specialmente nelle condanne più gravi, era demandata la sentenza definitiva. Sulle procedure processuali seguite dagli Inquisitori e sulle torture usate per i condannati, ved. CARDINI e MONTESANO, *La lunga storia...*, pp. 13-15 e 52-55. Un «podiolo», pergolo o pontile, si trovava anche nel tempio francescano del Quattrocento, per il quale cfr. G. NETTO e G. B. TOZZATO, *Sulle origini del tempio di S. Francesco di Treviso*, Treviso 1996, p. 66 e fig. 3 (disegno della struttura ideale dello stesso podiolo) Sulla sede dell'Inquisizione, col relativo sigillo, nel convento di S. Francesco, vedi p. I. L. GATTI, *S. Francesco di Treviso...*, pp. 157-164. Cfr. anche G. RENUCCI in *Treviso Nostra*, a cura di L. Polo, Treviso 1964, p. 181.

Superstizioni e pratiche esoteriche

In *Medioevo superstizioso*, J. C. Schmitt ricorda che nel 1258 papa Alessandro IV (1254-1261) ordinò a tutti gli Inquisitori d'interessarsi non solo all'eresia, ma anche ai «sortilegi e alle divinazioni che sapevano di eresia». ¹⁶ Ecco perchè in alcuni documenti d'Archivio del '400, che vedremo fra poco, incontriamo nei processi inquisitoriali alcune condanne per eresia, stregoneria e maleficio, in cui peraltro furono coinvolte per la maggior parte le donne, a nostro avviso tutte socialmente emarginate, oggetto di disprezzo e cacciate dalla famiglia, ridotte in miseria, spinte pertanto all'alienazione o relegate nei postriboli, perché si ritenevano «possedute dal demone della concupiscenza», a causa dei gravi pregiudizi che si nutrivano su di loro anche da parte delle autorità civili e religiose, come alcuni riformatori protestanti e teologi cattolici, quali i domenicani J. Spengher, dell'Università di Colonia, ed H. Cremer, dell'Università di Salisburgo, che scrissero alla fine del Quattrocento il famigerato *Malleus maleficarum* o *Martello delle streghe*, sostituendo, come scrive Focus, il rigore del fanatismo allo zelo della carità. ¹⁷

16. J.C. SCHMITT, *Medioevo "superstizioso"...*, p. 135; F. FUOCO, *Occultismo...*, p. 352; E. RIPARELLI, *Eresie cristiane...*, p. 95.

17. C. TUCZAY, *Esoterismo...*, pp. 169 e 198; M. LAMBERT, *I Catari...*, p. 193; L. GATTO, *Il Medioevo...*, p. 281; P. CORTESI, *Il libro nero...*, p. 165; Sul *Malleus Maleficarum*, ved. M. e BUNSON, *Dizionario...*, alla v., e F. FOCUS, *Occultismo...*, p. 352. Per quanto riguarda il maggior numero di donne dedite alla stregoneria, il settecentesco illuminista (!) G. TARTAROTTI, *Del congresso notturno...*, a p. 202 scrive: «Le povere femminelle sono trasportate da gagliarde passioni, come ira, amore, invidia... Sono avvezze a far poco uso della ragione e molto della fantasia... Dove si troveranno cento streghe, sarà difficile scoprire dieci stregoni...», ribadendo così un comune altomedievale sentimento antifemminile, che vede le donne «veicolo prediletto delle forze del male, protagoniste della tentazione, oggetto esse stesse della possessione demoniaca o creatura comunque di fragile spessore morale», come scrive P. CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale...*, p. 13. Siamo tuttavia più propensi a credere a L. Chochoy, un classico nella materia, il quale, in *Storia della magia*, p. 198, ricorda: «Quanto ai motivi per cui ci furono tante streghe in proporzione a un numero così limitato di stregoni, la nostra opinione è che tali motivi vadano ricercati nelle predisposizioni naturali del sesso femminile, piuttosto che nella condizione miserabile della donna del popolo nel Medioevo, come fa il Michelet. Infatti, è dimostrato fino all'evidenza che le donne sono in generale più sensibili degli uomini alle influenze misteriose emanate dall'aria, dalla terra, dagli esseri viventi e dai corpi inerti. Esse sono quindi più favorite degli uomini per riconoscere tali influenze, canalizzarle secondo le necessità, scoprirne le virtù salutari e nocive». Resta a noi, pertanto, «scoprire» come esse le sanno usare... Sul comportamento della donna dentro o fuori il matrimonio, si leggano E. ENNEN, *Le donne...*, p. 223: nel matrimonio «l'uomo manteneva il ruolo di *number*, ovvero di tutore della moglie...», così da assumere quasi il titolo di gerarca»; G. DUBY e M. PERROT, *Storia delle donne...*, pp. 428-429. G. DUBY, in *Medioevo maschio...*, p. 31, scrive che «La morale ed il costume permettevano, dal dodicesimo anno in poi, di tirar fuori la bambina da quell'universo chiuso riservato nella casa

In verità, non mancarono nell'Età di Mezzo ben altre e più oneste concezioni sulle donne: ci piace ricordare, ad esempio, la splendida figura di Beatrice nel poema dantesco, donna Laura nella lirica sublime del Petrarca, le dolci rime d'amore cantate nelle romanze cavalleresche del Due e Trecento.¹⁸ Più ancora, si può riflettere sulla venerazione che la Chiesa ha sempre coltivato per la Madonna e le grandi sante, come Brigitta di Svezia (1303-1373) e Caterina da Siena (1347-1380), elevata a Patrona d'Italia nel 1939 col Poverello d'Assisi (1182-1226), «che parlarono alto e forte ai potenti e perfino al papa».¹⁹ Si leggano inoltre le norme giuridiche codificate fin dal Duecento nei nostri Statuti cittadini, in particolare sui

delle donne, per guidarla in gran pompa verso un letto, per metterla nelle braccia di un vecchio barboglio...». Sui postriboli e le meretrici nel Medioevo, ved. J. ROSSIAUD, *La prostituzione...*, p. 136, dove ricorda che gli stessi genitori fornivano spesso il denaro ai figli «per il vino e per la ragazza, per la taverna e la fornicazione». Ogni città medievale ospitava delle case di tolleranza per meretrici. Anche se negli Statuti trevigiani del 1231 le *donne di mondo*, come scrive il Marchesan, non potevano risiedere in città, era loro consentito di entrarvi due volte alla settimana, nei giorni di mercato del giovedì e sabato, per le loro compere, col capo coperto da un cappuccio rosso: tuttavia, era permesso a chiunque di derubarle impunemente dei loro vestiti... (A. MARCHESAN, cit., II, p. 179). Nel Trecento, però, troviamo le prostitute esercitare la professione (la più antica...) comunemente *in locis consuetis... de dom et de Riva*, in particolare in contrada S. Pancrazio, nella via chiamata anche *postribuli*, nei pressi dell'ospedale dei Battuti, in alcune case di proprietà dei nobb. de Rovero. Il fenomeno del meretricio in città doveva essere abbastanza diffuso o, perlomeno, temuto dalle famiglie e dalle autorità, se si raccomandava ai giovani di stare lontani da certe donne, anche sposate, «troppo procaci», le quali erano spinte all'adulterio a causa *caliditate libidinis adulterium comittendum* (Ved. ASTv, Not. I, b. 149, q. 1389-1391, a. d. 12.11.1390). Anche per questo, molti genitori provvedevano al matrimonio dei loro figli ancor giovani, come fece nel 1321 un certo Bartolomeo da Loria, il quale vendette 5 campi di terra per la dote delle figlie, «affinché non debbano fare le meretrici per sposarsi» (*meretriciandi sive male faciendi de personis suis*). Ved. Ivi, b. 80, q. 17.2.1320-13.2.1322, 17.3.1321. Ricordo inoltre Margherita del Terzo ordine francescano, figlia di Bartolomeo Penzo e vedova di Ordano degli Azzoni, la quale dona delle terre al nipote nob. Vincenzo di Ercole degli Azzoni, affinché sposi una donna del suo grado e condizione e non conduca *malam vitam cum meretricibus* (Ivi, b. 428, q. 1497, c. 69, 19.6.1497). Significativo, infine, l'atto del 10 aprile 1499, in cui si mettono in guardia i giovani dalle prostitute, le quali stanno a volte davanti alle loro case «vocando et invitando homines ad coitum» (Ivi, Comunale n° 47, q. E, foglio 81). Cfr inoltre la rubrica «De meretricibus» de *Gli Statuti del Comune di Treviso...* di G. FARRONATO e G. NETTO, p. 456.

18. Sull'*amor cortese* dal XII al XIII sec., ved. G. DUBAY e M. PERROT in *Storia delle donne...*, pp. 310-329. Indimenticabili sono poi le rime di Dante per Beatrice nel *Paradiso* e quelle del Petrarca per Laura nel *Canzoniere*.

19. G. DUBY e M. PERROT, *Storia delle donne*, pp. 392 e segg; F. e G. LANZI, *I Santi*, pp. 152 (Francesco d'Assisi), 171 (Brigitta o Brigida di Svezia) e 175 (Caterina da Siena, proclamata patrona d'Italia nel 1939, dottore della Chiesa nel 1970 e patrona d'Europa nel 1999). Una fulgida testimonianza della devozione alla Madonna sono le medievali cattedrali francesi, tutte dedicate a *Notre-Dame*: di Parigi, Reims, Digione, Rouen, Strasburgo e Chartres (A. CERINOTTI, *Cattedrali...*, p. 110).

contratti matrimoniali e dotali e su quelli riguardanti la corretta esecuzione delle ultime volontà delle persone d'ambo i sessi, poste in un grado paritario dei diritti civili.²⁰

«Arti proibite»: magia, alchimia, astrologia, divinazione

Sia nell'antichità che nel Medioevo, scrive Tuczay, le epoche di crisi conobbero un'intensificazione di pratiche magiche, come quelle connesse ai culti esoterici.²¹ In sostanza, aggiunge Berti, la divinazione fu in origine un rito magico-religioso, generato da motivazioni che da sempre assillano gli esseri umani: il timore dell'ignoto, in particolare del futuro, e il desiderio di conoscerlo attraverso l'intervento di entità superiori.²² Possiamo quindi affermare con Chochođ che la magia nacque con l'umanità: anche ai nostri giorni infatti, ricorda Maus, prosperano maghi, cartomanti, astrologi, riti satanici ed esorcismi, «quali tentativi razionali di tipo simbolico, per dare significato ed affrontare – non dico risolvere – i piccoli e



La prostituzione nel Medioevo.



Le donne nel Medioevo.

20. Cfr. le Rubriche «De testamentis...» e «De pactibus dotalibus...» in *Gli Statuti del Comune di Treviso...* a cura di G. Farronato e G. Netto, rispettivamente alle pp. 337 e 343.

21. C. TUCZAY, *Esoterismo e magia...*, p. 13.

22. BERTI, *Storia della divinazione...*, p. IX.

i grandi problemi della vita, assieme o in alternativa ad altre soluzioni di tipo pratico, scientifico e religioso». ²³

Nell'*Historia naturalis*, Plinio il Vecchio (21-79 d.C.) fa risalire la nascita ufficiale delle arti magiche a Zoroastro (Zarathustra), medico, filosofo, astrologo e predicatore vissuto nel VI secolo a.C. in Mesopotamia, il mitico Giardino dell'Eden, la terra dei Caldei, da dove provenne il primo patriarca della Bibbia, Abramo (XXI sec. a.C.), dal quale discese, dalla tribù di Levi, il grande condottiero degli Ebrei, Mosè (XII sec. a.C.), che nei suoi primi anni fu istruito dai sapienti Egizi ed iniziato nei misteri dell'alta magia, oltre che nelle scienze naturali, in particolare nell'astronomia.²⁴

Nell'*Apologia*, un discorso di autodifesa in un processo per magia nel 158, Apuleio ricorda che, nella Persia antica, il mago era «il sacerdote che si raccoglieva nel tempio per profetizzare, interpretando i segni nella natura e negli astri», mirando così a scoprire le loro leggi: per questo in Grecia erano chiamati *fisici*, come da noi venivano denominati nel Medioevo gli addetti alla scienza medica.²⁵ Pertanto, Tuczay non ha dubbi nell'affer-



Pellegrini medievali.

23. L. CHOCHOD, *Storia della magia...*, p. 15; M. MAUS, *Teoria generale*, p. 7. Sull'argomento, suggerirei anche le seguenti opere: C. FERRARI (a cura di), *Occultismo...*; F. FILIPPETTI, *Miti e leggende...*; AA.VV., *Codici, segreti, profezie...*; P. TOSCHI (a cura di), *Le arti magiche...*; C. BALLESTER, *Occultismo, mistero e magia...*; A. DEL COL, *L'Inquisizione in Italia*, per i quali cfr. La Bibliografia che si riporta alla fine.

24. L. CHOCHOD, cit., pp. 36 e 72; E. D. PHILLIPS, *Gengiz Khan...*, p. 101.

25. C. TUCZAY, *Esoterismo...*, p. 17; M. MAUS, *Teoria generale...*, pp. 147 e segg. Per alcune interessanti osservazioni sulla magia sperimentale, operata da Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494), Marsilio Ficino (1433-1499), Giovanni Battista della Porta (1535-1615) e Francis Ba-

mare che la magia è «precorritrice della scienza», per cui si ritiene ancor oggi che il vero mago sia colui che ha il privilegio di mettersi in comunicazione con l'energia irradiata attraverso le cinque essenze universali, cioè la terra, l'acqua, il fuoco, l'aria e gli astri: la fenomenologia, o scienza delle apparenze, è infatti oggetto d'indagine nello studio del paranormale, della metapsichica e della psicopatia.²⁶

In passato, anche illustri santi e teologi del Cristianesimo – come Agostino di Ippona (353-430), Alberto Magno (1200-1280), il suo discepolo Tommaso d'Aquino (1224-1274), Ruggero Bacone (1214-1293) e persino alcuni papi, come Silvestro II (945-1003) e Giovanni XXII (1316-1334) – furono considerati esperti in arti magiche, specialmente in alchimia e



La sibilla delfica, profetessa, nella rappresentazione di Michelangelo.

con (1561-1626), ved. A. CLERICUZZO, *La macchina del mondo...*, pp. 186-195, e E. COHEN, *Con il diavolo in corpo...*, pp. 75 e segg.

26. C. TUCZAY, cit., pp. 13 e 20; F. FILIPPETTI, *Miti e leggende...*, pp. 111 e 219; D. A. DE MARCHI, *Lo Spiritismo...*, pp. 48 e 49. J. SADOUL, *Il tesoro...*, p. 57, ricorda che, durante i loro appassionati esperimenti volti a possedere la *pietra filosofale*, alcuni maghi arrivarono a far delle scoperte «per nulla fra le meno importanti», come Alberto Magno (la composizione della potassa caustica, del cinabro, della biacca e del minio), Basilio Valentino (antimonio, acido cloridrico, acido solforico), Paracelso (zinco), Glauber (solfato di soda) e Brandt (fosforo). Non possiamo trascurare la raddomanzia, considerata in passato una tecnica divinatoria, riferita alla «sensibilità umana capace di avvertire gliflussi che caratterizzano la presenza di sostanze solide, liquide e gassose nel sottosuolo». Negli anni Trenta del secolo scorso, acquistò particolare fama a livello nazionale anche la raddomanzia trevigiana Augusta del Pio (M. La Stella, *La raddomanzia...*, p. 9 e 108).

astrologia, salvo poi a condannarle come eresia. Al riguardo, è interessante ricordare che Treviso ospitò nel '400 un famoso alchimista, Bernardo detto il Buon Trevisano, conte della Marca (ci farebbe pensare ad un Collalto), il quale viene «menzionato in modo speciale fra tutti gli adepti», giacché scrisse alcune opere importanti sulla ricerca alchimistica, tra cui *Traité de philosophie naturelle des métaus*: molti credono che abbia scoperto nei suoi ultimi anni di vita a Rodi (intorno al 1490) il segreto della *pietra filosofale* circa la trasmutazione dei metalli grezzi in oro.²⁷

La magia, già condannata quale «arte proibita» nelle XII Tavole dell'antica Roma (V sec. a.C.), fu sempre combattuta dalla chiesa cattolica, perchè basata sulla fede dei poteri occulti, soprattutto quella nera (ossia la malvagia, detta *goetia*), che si differenzia da quella bianca (*teurgia*), dichiarando che «la divinazione è un'invocazione, espressa o tacita, fatta allo spirito del male, per sapere quello che non si può conoscere con mezzi



S. Giorgio e il drago.
(Galleria Nazionale,
Londra).

27. Gli alchimisti medievali ritenevano che tutti i corpi fossero composti di tre principi (o *tria prima*): mercurio, zolfo e sale; che esistesse una radice unica e universale di tutto il creato, ma, soprattutto che la vera natura dell'alchimia fosse «la speculazione filosofica attraverso la pratica di laboratorio», di cui onoravano Ermete Trismegisto (identificazione del dio greco Hermes con quello egiziano Thoth) il Tre volte Grandissimo. Ved. TOMMASO D'AQUINO, *L'Alchimia...*, pp. 12 e segg.; G. BERTI, *Storia della divinazione...*, p. 105; C. TUCZAY, cit., pp. 56, 60, 102; F. FILIPPETTI, cit., p. 148. Intorno alla storia di Bernardo Trevisano alchimista, nato a a Padova il 1406 e morto a Rodi il 1490, ved. J. SADOUL, *Il tesoro degli alchimisti...*, pp. 94-101, e *Grande Enciclopedia Popolare Sonzogno*, alla v. Bernardo il Trevisano. Si ricorda che anche i nostri sommi poeti Dante e Petrarca furono accusati di praticare le arti magiche: ved. G. M. FERRETTO, *Treviso e Bologna...*, pp. 31 e segg.; F. RIZZI, *Francesco Petrarca...*, p. 477: «Pensa che, scrive il Cantore di Laura, che io già da molti sono creduto nulla meno che un mago e un negromante, perché amo star solo e mi diletto nel legger Virgilio».

naturali».²⁸ Per questo, l'Inquisizione medievale si oppose severamente all'esoterismo, in particolare a quello delle streghe e fattucchiere che praticavano la «bassa magia», dopo aver spesso assunto delle sostanze allucinogene (le cosiddette piante divinatorie, come la mandragola, il giusquiamo, il vischio, la belladonna, lo stramonio e l'aconito, che tra l'altro possono provocare spasmi, tachicardie e persino la morte), le quali, secondo quelle sventurate sotto l'effetto devastante dei narcotici, le facevano «volare», ad esempio nei raduni notturni del *sabba*.²⁹

Le fattucchiere e prostitute Anna Furlana e Margherita Schiavona

A Treviso incontriamo le prime maghe, comunemente chiamate *streghe* (civette), in un processo dell'Inquisizione della metà del '400, di cui raccogliamo il contenuto essenziale, dove figurano imputate Anna Furlana, moglie di Domenico Zavagnimo da Marcon, abitante in contrada S. Nicolò, e Margherita Schiavona (o Sclabona), abitante in contrada S. Giovanni del Tempio, le quali vengono denunciate e condannate per

sortilegio, incantazione, esperimenti e fatture diabolici, incitamento di giovani d'ambo i sessi alla prostituzione, venefici e scelleratezze ed altri crimini e delitti... tutti pullulanti dall'eresia contro il vero culto di Dio, la fede e l'ortodossia della santissima Madre Chiesa, non avendo davanti agli occhi Dio, quanto piuttosto *Belial*, spargendo la zizzania del demonio in mezzo al tritico (grano) seminato dal Signore Gesù Cristo... senza arrossire minimamente, come dimostrato ampiamente e seriamente nei processi e nelle inquisizioni formali contro di loro... Pertanto si stabilisce che, considerata la loro età e ancor più confidando nella misericordia divina e nel loro pentimento, in vigore del giudizio e dell'autorità a noi concessa dalla Sede Apostolica, stabiliamo che le predette Anna e Margherita siano condotte alla piazza del *carubio* ed ivi poste in luogo eminente dall'ora terza all'ora nona, coronate con una corona dipinta di demoni e portando in petto, per loro ignominia, dipinti sopra un foglio i loro sortilegi e malefatte... Proibiamo con la presente

28. L. CHOCHOD, *Storia della magia...*, p. 17. Anche le leggi trevigiane condannavano severamente le pratiche esoteriche: ved. le Rubriche «De veneno sive toxico...» e «De his qui faciunt maleficia vel herbarias...» ne *Gli Statuti del Comune di Treviso...* di G. Farronato e G. Netto, p. 420. Su avvelenamenti ed omicidi operati in Francia da streghe e fattucchiere anche ai tempi del re Sole del '600 (alle soglie dell'Illuminismo ed in pieno nostro Rinascimento!), cfr. il capitolo «L'affare dei veleni» in *Il re Sole* di G. GEROSA, Milano 1998, p. 370.

29. L. CHOCHOD, cit., pp. 172-174; G. BERTI, *Storia della divinazione...*, pp. 58-59; F. FILIPPETTI, *Miti e leggende...*, p. 92: secondo i filosofi Tibetani, l'aconito nasce dalla bocca di Cerbero.

sentenza alle predette Anna e Margherita, e a ciascuna di esse, che in nessun modo abbiano a perpetrare venefici, sacrilegi, incantazioni, divinazioni e invocazioni del demonio, sotto la pena del perpetuo esilio dalla città, dalla diocesi e dal distretto trevigiano...³⁰

La sentenza viene erogata e promulgata nel palazzo vescovile il giorno 6 settembre 1460 dal canonico Cristoforo da Feletto, dottore in Arti e Decreti, vicario generale del vescovo Marco Barbo (1455-1464) e da frate Arcangelo, professore di Teologia, Inquisitore dell'eretica pravit  nella provincia di S. Antonio e delle sue pertinenze.

Il documento processuale, come si pu  vedere, manca della fase istruttoria, che ci avrebbe fornito pi  utili ed interessanti notizie sulle motivazioni di quella severa condanna «per eretica pravit ». Non pare che il nostro illustre medievalista A. Marchesan ne faccia memoria. Da autorevole critico storico, com'  da tutti riconosciuto, egli ci ha sempre invitato a leggere gli avvenimenti del passato, anche i pi  drammatici e controversi, tenendo presente la mentalit  di quel tempo, «quando la religione compenetrava la societ  tutta, quindi la sua educazione, le sue istituzioni, i suoi costumi, le sue leggi».³¹ La religione e la fede, ribadisce L. Gatto, avevano allora «un'importanza determinante e dominavano la vita dell'uomo dal primo all'ultimo dei suoi giorni».³² Teniamo poi presente, incalza L. Chochod, che «la stregoneria, figlia dell'ignoranza e del vizio, trascina i suoi cenci nel caos delle civilt  in disfacimento».³³

Accenniamo ora ad alcuni processi inquisitoriali, nei quali figurano altre maghe fattucchiere, ma ci vengono fornite pi  precise indicazioni sugli scopi, le circostanze e i mezzi usati per i loro sortilegi. Con amara riflessione dobbiamo per  premettere che, se non pensassimo alle dure condanne a cui andavano incontro quelle infelici, potremmo ricavarne paradossalmente qualche motivo di disprezzo o di facile ironia.

30. ASTv, Not. I, b. 222, q. «Liber Actorum Offitii Inquisitionis contra hereticos, 1434-1472», dei notai Battista Cecchino e Gregorio da Musano, con alcuni inserti sui processi dell'Inquisizione trevigiana del Quattrocento. Qualche appunto sull'argomento fu raccolto da Gustavo Bampo, ms inedito 1411, vol. V, a. v. not. Cecchino Battista di fu Antonio, Biblioteca Comunale Treviso. Si ricorda che *Belial*   *Bel* o *Baal* dei Caldei; per i cristiani Belzeb  o il diavolo. Ved. L. CHOCHOD, *Storia della magia...*, pp. 77-83 e C. TUCZAY, *Esoterismo...*, p. 52.

31. A. MARCHESAN, *Treviso Medievale...*, vol. II, p. 159. Lo storico, scrive Del Col, «deve professionalmente conoscere ed interpretare i fatti senza dare un giudizio etico, senza accusare o giustificare nessuna persona e nessuna istituzione». Cfr A. DEL COL, *L'Inquisizione...*, pp. 11 e 12.

32. L. GATTO, *Il Medioevo giorno per giorno...*, p. 197.

33. L. CHOCHOD, *Storia della magia...*, p. 261.

La «striga» Caterina Clauda

Il 4 aprile 1458, nel monastero di S. Francesco comparve davanti al venerabile religioso Bortolomeo da Venezia, maestro di Sacra Teologia e vicario dell'Inquisitore dell'eretica pravità, il signor Domenico di fu Antonio della contrada di S. Nicolò, il quale, sotto giuramento, denunciò Caterina Clauda Furlana di fu Antonio scodellaro da Udine, abitante al ponte di *Pria* (Pietra), riferendo che sapeva fare molti sortilegi e varie incantazioni: in particolare l'anno precedente, al tempo della peste in città e distretto da agosto a settembre, nel cortile della casa di un certo ser Meneghino di Lazzarino da SS. Quaranta, aveva operato diverse fattucchiere.³⁴ Dopo alcuni giorni, però, era stata cacciata, perché (e lo si capisce dal contesto) non era riuscita a guarire il figlio del Meneghino. Mentre se ne andava, Caterina volle vendicarsi, promettendo di «seccare» e far morire quel fanciullo. Dopo qualche tempo, infatti, il figlio si aggravò e fu visto dimagrire di giorno in giorno, finché mancò, «secco come un legno e non aveva né carne né ossa». Questa è la verità, concluse il denunciante, aggiungendo che la Furlana aveva persino osato partecipare al suo funerale.

Ripreso il processo il giorno successivo, dopo aver udito la lettura del verbale della denuncia, la Furlana cercò di giustificarsi, dicendo che il figlio era già gravemente ammalato e che lei aveva pronunciato solo questa frase: «Prego Dio che ve faza secar come fa el sal nel magnar». E che l'ave-



Le tre streghe. (Teatro Shakespeare, Londra).

34. ASTv, Not. 1, b. 222, cit., a. d.

va detta perché pretendeva d'essere pagata «per le so fadighe», avendo poi «l'animo corezado (sconfortato)».

Il 7 aprile, sempre davanti al frate Vicario Bortolomeo da Venezia, si presentò Caterina di fu Montegano, moglie di Nicola Torresani, accusando Furlana Claudia di sortilegio, quando soleva abitare e «praticare» in casa sua. Cacciata anche da qui, se n'era partita dicendo; «Te farò to fiol Piero gramo». E dopo pochi giorni, il giovane divenne davvero mentecatto, in maniera che «non sapeva quel che diceva». Le parole della Furlana erano state udite anche da altri testimoni, dato che è di «pubblica fama che detta Furlana è una *striga*». Perciò Caterina Montegano chiese all'Inquisitore che si procedesse con rigore contro di lei, «così che non si faccia un vanto (*gloriarì*), ma sia colpita da giusta pena».

Il successivo 8 aprile, Furlana fu ricondotta in tribunale e le fu chiesto se quelle accuse corrispondevano al vero e se sapeva fare altri sortilegi, ad esempio con una certa polvere di ossa o di altro. Ella rispose di no, ma che conosceva il modo di guarire qualche marito che «non sapeva conversare e fare il debito suo... con la moglie»: in questi casi, preparava una certa polvere bruciando degli steccolini con qualche erba e poi gliela faceva bere. Interrogata se lo avesse già fatto con qualcuno, rispose di sì, ad esempio con un certo Giovanni di Giovanni Piccinino, il quale era poi riuscito a compiere il proprio «dovere» con la moglie.

Udite queste cose, il Vicario ordinò che Furlana Claudia fosse ricondotta in carcere e, se recidiva nei suoi sortilegi, venisse inviata alla tortura.

In data 4 aprile dell'anno seguente, non ci sorprende di rivedere la *striga* Furlana davanti all'Inquisitore, recidiva nelle sue malefatte e accusata questa volta dall'«onesta» Lucia, moglie di Giovanni Candelario beccaio, di aver fatto un certo «esperimento o incantamento», per scoprire l'autore di un furto commesso nella sua casa. In quell'occasione, la Furlana si era messa subito all'opera con un atto di idromanzia, detta anche arte degli specchi, prendendo un secchio d'acqua rischiarata da un candelotto benedetto, in presenza di una donna incinta, e pregando: «Agnol bianco, Agnol santo, per la tua verginità e per la tua castità, mostra la verità» (formula divinatoria che troviamo anche nello studio francese sull'esoterismo *Revue Archèologique* del 1846). Poi chiese alla «pregnante» cosa vedesse rispecchiarsi in quel secchio. Costei rispose che vedeva un uomo vestito di panno *beretino*. Allora Furlana esclamò: «Quello è il ladro!».

Continuando a riferire sulle sue stregonerie e giocando con estrema malizia sull'ignoranza e le disgrazie altrui, Claudia rivela pure di saper ridare la salute a chi è colpito da febbri improvvise, appendendogli al collo un *breve*, ossia un bigliettino con delle formule magiche, nel quale è

avvolta una pelle di biscia, così come risanò il tintore Domenico della tintoria alla Roja, di razza tartara. Racconta poi di guarire da certe febbri anche i bambini, facendoli riposare nella loro culla, coperti con un po' di paglia, sulla quale crivella del sorgo con questa invocazione: «In nome del Pare e del Fio e del Spirito Santo e de la SS. Trinità e del bon Gesù, che questo mal staga tanti anni prima de vegnir a ritornar, quanti grani de sorgo xe questi». Era riuscita inoltre a sanare Cristoforo Vicentino, ubriacone, facendogli bere, con furbo raggio, un bicchiere di vino con dentro un «marasso» (*V. berus*, o *vipera palustre*). Ne fu testimone la moglie Maria, la quale rivelò però che, quella volta, il marito aveva rimandato «fino a sangue» per tre giorni, da arrivare «*in extremis et mortis*».

Le streghe trevigiane e il «sabba»: condanne alla fustigazione ed all'esilio

Avviandomi alla conclusione, riporto sinteticamente l'ultimo atto inquisitoriale, rogato dal notaio Gregorio di fu Geronimo da Musano il 26 marzo 1468. Forse per la gravità e la delicatezza del contenuto, il processo viene celebrato dall'Inquisitore frate Jacobo da Rovigo in una saletta dell'abitazione del capitano delle carceri (che non si nomina), «luogo ritenuto buono e idoneo», in presenza di alcuni testimoni, tra i quali lo stesso capitano, frate Jacobo da Venezia guardiano del convento francescano di Treviso, Cristoforo Crivellaro di borgo SS. Quaranta, Antonio Griso Strazzarolo e il maestro Antonio pellicciaio.³⁵ Sono imputate di «eretica pravità per i loro malefici, crimini e delitti commessi e perpetrati contro la fede cattolica nell'anno 1467», quattro donne trevigiane: Camilla, vedova di Ludovico da Acquapendente un tempo precone cittadino, Niccolosa della Dalmazia, Lucia moglie di Giovanni Schiavone, portatore di vino, e Rosa, vedova di Matarone da Porcelengo, tutte accusate da «persone degne di fede, anche in precedenza ascoltate dall' Inquisitore nelle loro confessioni spontanee». Esse dichiarano che nei loro viaggi notturni del *sabba* in diversi paesi del trevigiano (che vengono nominati), più volte baciaron, abbracciarono e fecero l'amore con degli uomini; celebrarono diverse messe all'aperto, usando delle pozioni magiche con ostie consacrate, olio santo, polvere di lucertola ed erbe palustri, come la calamita (forse calaminta), con cui si spalmavano e profumavano le labbra. Trafugavano le ostie e l'olio santo dalle chiese o dalle canoniche, a volte con la complicità della concubina d' un prete (vengono nominati entrambi).

35. Idem, alle cc. 42 e 42 v.

Sentite queste sconcertanti confessioni, frate Jacobo Inquisitore emana la seguente sentenza:

Camilla, Nicolosa, Lucia e Rosa vengano poste sopra della asine con in testa una corona dipinta di demoni ed un foglio di carta colorato con le loro sceleratezze sul petto; siano poi condotte attraverso la piazza fino al cimitero di S. Francesco, in un luogo eminente, finché vorrà lo stesso Inquisitore. Se in futuro le quattro incantatrici ritorneranno nelle loro riprovevoli malvagità, verranno catturate, legate e fustigate per le vie cittadine e ricondotte in carcere; quindi esiliate in perpetuo da Treviso, dalla diocesi e da tutto il distretto trevigiano.

Concludo, considerando che anche nella civiltà odierna rivivono riti oscuri, divinatori o propiziatori (con orge notturne e messe nere), i quali, purtroppo, sfociano a volte in azioni delittuose.³⁶ Per combattere il malocchio e invocare la buona sorte, invece, si usano amuleti, talismani e portafortuna vari, di carattere folcloristico personale, che considererei espressione di radicate innocue superstizioni, meritando così il giudizio del celebre mago Merlino:

Una dolce e amabile credulità, madre delle più seducenti illusioni della vita, è la base della maggior felicità che l'uomo sperar possa a questo mondo, avvegnaché non abbiasi cosa più triste e miseranda della realtà.³⁷



F. Goya, *Il grande capro*, ovvero il Sabba: riunione di streghe (Museo Lázard, Madrid).

36. Cfr. *Le streghe e l'Inquisizione...* di P. F. FERRAIRONI.

37. P. TOSCHI, *Le arti magiche...*, p. 22.

BIBLIOGRAFIA

- ANGEBERT J. M., *Il libro della Tradizione*, Roma 1980.
- ARIÈS P. e DUBY G., *La vita privata dal Feudalesimo al Risorgimento*, Bari 2001.
- AA.VV., *Codici, Segreti, Profezie*, Milano 2006.
- AA.VV., «Il Diritto Canonico nella vita della Chiesa», *Credere oggi*, n. 35, Padova 1986.
- AA.VV., *Storia della società italiana*, ed. N. Teti & C., Milano 1986.
- BALLESTER C., *Occultismo, mistero e magia*, Novara 1976.
- BENAZZI N. e D'AMICO M., *Il libro nero dell'Inquisizione*, Casale Monferrato 2006.
- BONZHAF H., *Il grande libro dei tarocchi*, Roma 1995.
- BENVENUTI G., *Le repubbliche marinare, Amalfi, Pisa, Genova e Venezia*, Roma 1989.
- BERGDOLT C., *La peste nera e la fine del Medioevo*, Casale Monferrato 1997.
- BERTI G., *Storia della divinazione*, Milano 2005.
- BISCARO G., *Eretici ed Inquisitori nella Marca Trevigiana (1280-1308)*, in «Archivio Veneto», XI, 1932.
- BLOCH M., *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1996.
- BOLCHINI A., *Magia Bianca*, Milano 1992.
- BOSCO G. e CASTELLI P. (a cura di), *Stregoneria e streghe nell'Europa moderna*, in «Convegno internazionale di Studi», Pisa 1996.
- BOSI R., *Uomini e magia*, Faenza 1974.
- BUNSSON M. E. , *Dizionario Universale del Medioevo*, 2 voll., Roma 2002.
- BURCKHARD J., *La civiltà del Rinascimento*, Trento 1994.
- BURN A. R. , *Storia dell'antica Grecia*, Milano 1991.
- CAMILLERI R., *La vera storia dell'Inquisizione*, Casale Monferrato 2001.
- CAMMAROSANO P., *Storia dell'Italia medievale*, Trento 2001.
- CAMPAGNER A., *Cronaca Capitolare*, Treviso 1992.
- CARDINI F. e MONTESANO M., *La lunga storia dell'Inquisizione*, Roma 20.
- CASTELLI P., «L'immagine della strega», in *ART e dossier*, n. 85, 86 e 87, 1993.
- CERINOTTI A. (a cura di), *Cattedrali del mistero*, Prato 2006.
- CHOCHOD L., *Storia della magia*, Milano 1979.
- CICERONE M. TULLIO, *Della divinazione*, vol. II, Ed. Signorelli, Milano 1938.
- CLERICUZZO A., *La macchina del mondo*, Roma 2005.
- COHEN E., *Con il diavolo in corpo, filosofi e streghe nel Rinascimento*, Mondadori 1982.

- COLLODO S., *Società e istituzioni in area veneta (secc. XII-XIV)*, Firenze 1999.
- CORTESI P., *Il libro nero del Medioevo*, Roma 2005.
- D'AGOSTINO A., *Il patto col diavolo nelle letterature medievali*, in «Studi Medievali», III serie, anno XLV, dicembre 2004, pp. 699-752.
- D'AQUINO T., *L'alchimia ovvero Trattato della pietra filosofale*, a cura di P. Cortesi, Roma 2006.
- DE HEREDIA C., *Frodi dello spiritismo e i fenomeni metapsichici*, Roma 1962.
- DEL COL A., *L'Inquisizione in Italia*, Milano 2006.
- DELORT R., *La vita quotidiana nel Medioevo*, Bari 1997.
- D. ANTONIO De Nardi D. A., *Dello Spiritismo*, Vicenza 1904.
- DUBY G., *Medioevo maschio*, Trento 2002.
- DUBY G. e PERROT M., *Storia delle donne. Il Medioevo*, Milano 1990.
- ENNEN E., *Le donne nel Medioevo*, Trento 1984.
- EDWARDS J., *Storia dell'Inquisizione*, Milano 2006.
- FARRONATO G. e NETTO G. (a cura di), *Gli Statuti del Comune di Treviso (1316-1390)*, Asolo 1988.
- FARSON D., *Creature del male*, Milano 1976.
- FERRAIRONI P. F., *Le streghe e l'Inquisizione*, Imperia 1955.
- FERRARI C. (a cura di), *Occultismo, mistero e magia*, Novara 1976.
- FERRETTO G. M., *Treviso e Bologna nella vita segreta di Dante Alighieri*, Milano 2001.
- FERRI E., *La Grancontessa, Vita, avventure e misteri di Matilde di Canossa*, Milano 2002.
- FILIPPETTI F., *Miti e leggende del mistero*, Firenze 1988.
- FRATE FOCUS, *Occultismo e suoi fenomeni*, Alba 1940.
- FOGLIA S., *Mille e ancora Mille*, Milano 1988.
- FRUGONI A. e FRUGONI C., *Storia di un giorno in una città medievale*, Bari 1997.
- GARIN E., *L'Umanesimo italiano*, Bari 1993.
- GATTI I. L., *S. Francesco di Treviso*, Treviso 2000.
- GATTO L., *Il Medioevo giorno per giorno*, Roma 2003.
- GEROSA G., *Il Re Sole*, Milano 1998.
- GRILLOT DE GIVRY, *Il tesoro delle scienze occulte*, Milano 1968.
- GNOLI G., *Il Manicheismo*, Farigliano (CN) 2003.
- GUZZETTI G. B., *Inchiesta sull'occulto e il paranormale*, Casale Monferrato 1993.
- HANCOCH G. e BAUVAL R., *Talismano*, Milano 2004.
- JARNUT J., *Storia dei Longobardi*, Torino 2002.

- LAMBERT M., *I Catari*, Trento 2001.
- LANE F. C., *Storia di Venezia*, Torino 1991.
- LANZI F. e LANZI G., *I Santi e i Patroni*, Milano 2003.
- LARCHER H., *Parapsicologia*, Roma 1973.
- LA STELLA M., *Rabdomanzia*, Milano 1933.
- LE GOFF J. (a cura di), *L'uomo medievale*, Bari 1994.
- , *L'immaginario medievale*, Milano 1988.
- NIGRO LICÒ, *Occultismo*, Milano 1905.
- MARANGON P., *Il Pensiero ereticale nella Marca Trevigiana e a Venezia dal 1200 al 1350*, Macerata 1934.
- MARCHESAN A., *Treviso Medievale*, Bologna 1977.
- , *L'Università di Treviso nei secoli XIII e XIV*, Treviso 1892.
- Marcel Maus, *Teoria generale della Magia*, Torino 1965.
- MERLO G. G., *Tensioni religiose agli inizi del Duecento*, Torre Pellice 1984.
- MISCH J., *Il regno longobardo d'Italia*, Perugia 1979.
- NETTO G., *Nel '300 a Treviso*, Treviso 1976.
- , *Treviso medievale ed i suoi ospedali (gli ospedali minori)*, Treviso 1974.
- NETTO G. e TOZZATO G. B., *Sulle origini del tempio di S. Francesco di Treviso*, Treviso 1996.
- ORIOLE R., *Jacques De Thérines e Fra Dolcino da Novara*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», n° 89, Roma 1980-1981.
- PAOLI U. E., *Vita romana*, Firenze 1962.
- PENCO G., *La Chiesa nell'Europa Medievale*, Casale Monferrato 2003.
- PESCE L., *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983.
- PETOIA E., *Miti e leggende del Medioevo*, Roma 1992.
- PEYER H. C., *Viaggiare nel Medioevo*, Trento 1997.
- PHILLIPS E. D., *Genghiz Khan e l'Impero dei Mongoli*, Roma 1979.
- PICCOLI O., *Rinascimento al femminile*, Roma-Bari 1991.
- PIRENNE H., *Le città del Medioevo*, Roma 1977.
- POLO L. (a cura di), *Treviso Nostra*, Treviso 1964.
- RANDO D., *Religione e politica nella Marca (2 voll.)*, Verona 1996.
- RENDINA C., *I Papi*, Roma 1999.
- RIPARELLI E., *Eresie cristiane*, Prato 2006.
- ROSENER W., *I contadini nel Medioevo*, Bari 1987.

- ROSINA M., *La magia di Làgole*, Pieve di Cadore 2003.
- ROWLING M., *Nel Medioevo*, Milano 1975.
- ROSSIAUD J., *La prostituzione nel Medioevo*, Bari 1995.
- SADOREL J., *Il tesoro degli alchimisti*, Roma 1972.
- SCHMITT J. C., *Medioevo "superstizioso"*, Bari 2005.
- SELIGMANN K., *Lo specchio della Magia*, Firenze 1972.
- SERENA A., *Fra gli eretici trevigiani*, in «Archivio Veneto-Tridentino», vol. III, 1923.
- STAMPA per il Sant'Ufficio dell'Inquisizione di Treviso, opuscolo non catalogato, senza autore e data, Biblioteca Capitolare Treviso.
- TARTAROTTI G., *Del congresso notturno delle lammie*, Rovereto 1749.
- TOSCHI P. (a cura di), *Le arti magiche*, Torino 1997.
- TOZZATO G. B., *I da Casier*, Treviso 2002.
- , *I discendenti del Petrarca a Treviso fra il Trecento e il Seicento*, Treviso 2005.
- TRONCARELLI F., *Le streghe*, Roma 1983.
- TUCZAY C., *Esoterismo e magia nel Medioevo*, Roma 2006.
- VINCENT C., *Storia dell'Occidente medievale*, Bologna 1997.

QUANDO PASSÒ L'IMPERATORE FERDINANDO I NEL 1838 DOPO LA VISITA A TREVISO, SOSTÒ A CONEGLIANO

INNOCENTE SOLIGON

Relazione tenuta il 20 aprile 2007

19 Ottobre 1838: Ferdinando I, imperatore d'Austria, re d'Ungheria, di Boemia e del regno Lombardo Veneto (fondato nel 1815 da Francesco I), visita Treviso e si concede in una breve sosta a Conegliano.¹

È alla conclusione di quel viaggio che aveva intrapreso da Vienna, il 5 agosto di quell'anno, per raggiungere Milano dove si era messo in capo la «corona ferrea». Un gesto già compiuto da Alboino nel 568 e dopo di lui da altri re longobardi. E lo avevano ripetuto anche Carlo Magno nell'800, Federico Barbarossa nel 1153 e Napoleone Buonaparte nel 1805, quest'ultimo con la novità della conclamata dichiarazione «Dio me l'ha data: guai a chi la tocca». Ma poi fu toccata...

Accanto a Ferdinando è presente, l'alta e pallida imperatrice Marianna Carolina Pia, figlia di Vittorio Emanuele I di Savoia re di Sardegna,² al seguito di un imponente corteo che, lungo tutto il percorso del viaggio,

1. Ferdinando I (Vienna 1793-Praga 1875), figlio di Francesco I, gli successe nel 1835. Come fratello di Maria Luigia d'Asburgo-Lorena che fu moglie di Napoleone era cognato di Bonaparte. Dopo la riconquista di Vienna, il 2 dicembre 1848, i circoli di corte che avevano dominato per l'intero tempo precedente, favoriti dal critico stato di salute dell'imperatore sofferente di epilessia, lo costrinsero ad abdicare. Lasciò il trono al nipote Francesco Giuseppe I di Asburgo-Lorena dato che il padre, l'arciduca Francesco Carlo, vi aveva rinunciato. La sua politica fu dominata dai moti insurrezionali a carattere nazionalistico nei vari territori dell'impero (Italia, Boemia, Croazia, ecc.).

2. Vittorio Emanuele I, re di Sardegna (1759-1824), figlio di Vittorio Amedeo III di Savoia, assunse il titolo di duca d'Aosta nel 1789. Ebbe quattro figlie, tra cui Carolina Pia, che andarono in sposa ai sovrani di Modena, Lucca, Austria e Due Sicilie. Combattè contro i francesi dal 1789 al 1793. All'abdicazione di Carlo Emanuele (1802) assunse la corona ma non potendo insediarsi nei suoi stati si rifugiò in Sardegna, ritornando a Torino solo dopo la caduta di Napoleone, rientrando in possesso del suo stato che comprendeva Piemonte, Savoia, Liguria, Sardegna e il protettorato sul principato di Monaco. Allo scoppio della rivoluzione del 1821 abdicò in favore del fratello Carlo Felice.



Ferdinando I (ritratto g. c. dal Kunsthistorisches Museum di Vienna).

suscita gli entusiasmi del popolo, è occasione di feste che distraggono dalle preoccupazioni derivanti dalla miseria e mantengono sopito il ricordo dei moti del 1821 assieme alle nuove, ma ancora poco percettibili, insofferenze verso il governo straniero.

Stavolta non è un'anagrafe parrocchiale o il fondo di un archivio a conservare questa memoria bensì, curiosamente, il «fondo» ossia il retro di un quadro a stampa raffigurante i Principi di Casa d'Austria, dove è riposto un manoscritto a firma di Antonio Sala, poi affidato a parenti, unitamente ad alcune copie, poi perdute, della Gazzetta Privilegiata di Venezia.³

Un singolare ritratto di Ferdinando I (primogenito di Francesco I) ci giunge da tale manoscritto di Antonio Sala, un personaggio distinto che

3. Antonio Sala, nacque a S. Lucia di Piave nel 1783. Studiò in seminario a Ceneda e fu consacrato sacerdote. Nel 1809 fu parroco a Bindene di Montebelluna. Nominato parroco a Zerman di Mogliano nel 1820, è presente nel 1836 e vi muore il 24 novembre 1860 all'età di 77 anni. Nel 1861 la parrocchia di Zerman, vacante per la morte del Parroco Sala, è retta dal vicario don Calligaris (Cfr. Treviso: Biblioteca Capitolare, «Stato personale del Clero» Anni 1857-1861, pp. 25-50). Ringrazio mons. Lucio Bonora che mi ha favorito questi dati.

visse dal 1783 al 1860: ordinato sacerdote in Ceneda, maestro elementare a S. Lucia di Piave (era figlio del locale fabbro detto Zalla), parroco a Biadene di Montebelluna e poi a Zerman di Mogliano. Dunque sacerdote e cronista dell'epoca, oltre che testimone oculare della visita dell'imperatore a Treviso.

Dalla cronaca del Sala possiamo ora conoscere i particolari di questo evento della Storia di Treviso e della Marca Trevigiana. Ecco il testo del documento:

Li 14 novembre 1838, Zerman, Comune di Mogliano

In questo di riposi le seguenti gazzette. Esse ricordano l'incoronazione di Sua Maestà Ferdinando Primo Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, Boemia e del Regno Lombardo Veneto, etc. Nacque egli in Vienna li 19 Aprile 1793, si congiunse in matrimonio li 27 febbraio 1832 con Marianna Carolina Pia, figlia del fu Re Vittorio Emanuele I di Sardegna, e nacque il 19 settembre 1803. Ella è italiana e divenne imperatrice.

Questo Regno Lombardo Veneto fu fondato nell'anno 1825 da Sua Maestà Francesco primo Imperatore, che morì in osculo Domini li 8 Marzo 1835, dappoichè fu rovesciato dalle potenze di Europa Napoleone primo Imperatore dei Francesi e Re d'Italia. Appena morto Francesco sali sul trono a vita il di Lui primogenito Francesco Ferdinando primo.⁴

Questa è la prima volta che Ferdinando giunge a vedere le belle contrade d'Italia. Non prima le vide e giugne per per assumere la corona della Lombardia e Venezia. I di Lui padre non volle o non potè incoronarsi, [nonostante] abbia formato il Regno Lombardo. Questo giorno volle che fosse serbato al di lui figlio Ferdinando.

Quindi il 5 Agosto 1838 Sua Maestà Ferdinando lasciò Vienna e si diresse con l'Imperatrice moglie verso il Tirolo. Lo accompagnarono il di lui fratello Francesco Carlo, i di lui zii Giovanni, Luigi, arciduchi. Posto il piede in Italia fu incontrato dalla di lui sorella Maria Luigia duchessa di Parma (la moglie del fu Napoleone Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, che nacque ad

4. Il Regno Lombardo Veneto nato durante il Congresso di Vienna, con la patente imperiale 7 aprile 1815, per riaffermare il definitivo dominio di Casa d'Austria al sud delle Alpi, ebbe il suo secondo sovrano in Ferdinando I, incoronato a Milano il 6 settembre 1838 con un cerimoniale voluto dalla Corte solenne e fastoso per impressionare il popolo e ottenere la riaffermazione della devozione delle popolazioni del Lombardo Veneto. Informa il Netto che nell'Archivio storico comunale si conserva un carteggio delle spese sostenute da Treviso per invio della delegazione a Milano e per addobbi in Città, mentre al Museo del Risorgimento si trovano alcuni cimeli di quell'avvenimento con un ritratto ad olio del sovrano, che figura nel resoconto spese per un onere di Lire 60 (cfr. G. Netto, *In occasione della incoronazione di Ferdinando I a re del Lombardo Veneto il 6 settembre 1838*).



Marianna Carolina Pia di Savoia (ritratto g. c. dal Kunsthistorisches Museum di Vienna).

Ajaccio in Corsica il 15 agosto 1769 e morì esiliato nell'isola di S. Elena in America il 5 Maggio 1821) e dal Vice Re del Regno Lombardo e di lui zio Arciduca Renieri.⁵ Egli era inoltre accompagnato d'altri Principi, Generali, Autorità, che rendeano del tutto maestoso il corteggio.

Discese a Trento. Quindi da quella parte entrò in Milano il primo settembre 1838, e nel giorno 6 settembre 1838 s'incoronò. Si mise in capo quella corona con la quale fu incoronato Alboino nell'anno 368 [...], Teodolinda nell'anno 625, Flavio Desiderio nell'anno 756 ed altri Re longobardi. Questa corona si mise in capo Carlo Magno nell'anno 800, Berengario nell'anno 888, Federico Barbarossa Imperatore di Germania nell'anno 1153. Questa corona si mise in capo nell'anno 1805 quel tremendo guerriero Napoleone primo, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, che con un suo cenno faceva tremare l'Europa, e nell'atto di riporsela proruppe colla spada in mano: «Dio me l'ha data, guai a chi la tocca». Fu toccata. Questa corona se la mise in capo finalmente Ferdinando primo, ed una novella gemma aggiunge alla corona imperiale. Maria Luigia fu presente a questa incoronazione. È vero, egli era suo fratello,

5. L'Isola di S. Elena si trova sperduta nell'Oceano Atlantico all'altezza del Sud Africa e sotto l'Equatore.

ma come resistere, conoscendo che quella era una corona con la quale si avea incoronato il consorte suo ed ella istessa? Ah, donna senza carattere, e che purtroppo fece sparlare di Lei.

Questa corona è formata di un chiodo con cui fu crocefisso Gesù Cristo e si chiama corona ferrea, e vi è un ordine di questa corona di prima, seconda e terza classe. In quest'incontro molti furono i decorati.⁶ Questa corona risiede nella cattedrale di Monza e viene trasportata a Milano allorquando si deggiono incoronare i regnanti.

Fatta quindi la incoronazione, la corona fu restituita a Monza, così pure il manto reale e la règia spada, e depositati questi segnali in quel tesoro. Lo scettro poi ed il globo fu depositato il 27 settembre 1838 nel tesoro di San Marco in Venezia.

Li 15 settembre Sua Maestà lasciò Milano e visitò la città Lombarda. Li 5 ottobre, giorno di venerdì, entrò in Venezia, passò per il Terraglio e pernottò in Treviso.

Io non fui a Venezia. Quindi mi recai a Treviso. Avendomi unito all'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Sebastiano Soldati, Vescovo di Treviso. Comparve in carrozza il Monarca a visitare a S. Gaetano l'Istituto infantile. Smontò cogli Arciduchi zii. Ascese le scale, io stesso le montai, entrai nella sala e mi era due passi lontano. Quindi ebbi campo da ammirarlo e contemplarlo. Egli era vestito da generale, avente la spada ai fianchi: statura piccola, mento lungo, calvo nel davanti della testa, capelli biondi, occhi stravolti, rossiccio in faccia, parla con affabilità e dolcezza; dura fatica a pronunciare la lingua italiana. Parlò prima in tedesco col Delegato e in Italiano con Monsignor Vescovo; e ben si vede ch'egli soffre la epilisia, alla cui malattia egli va soggetto. Tuttavia in questo suo viaggio stette sempre bene. L'Imperatrice ella è alta e pallida in faccia, testa piccola e non grande come quella dell'Imperatore. Voltosi l'Imperatore, io chinai il capo ed egli corrispose il saluto con le mani. Fatta l'osservazione, discese le scale, ed io era dopo di lui nel discendere. Lo vidi alla casa di ricovero, lo vidi andarsene a Teatro e ritornarsene, ma sempre in carrozza. Egli era alloggiato nel palazzo Revedin ai Santi Quaranta.

Nel giorno 19 ottobre si recò coll'Imperatrice al Duomo per ascoltare la Santa Messa che fu celebrata dal Prelato. Fu accompagnato dai Principi e da tutte le Autorità. Maestoso era quel trono, su del quale salì l'Imperatore e l'Imperatrice. Io era presente.

Indicibile è la divozione, con cui l'ascoltarono. Vero modello di edificazione essi sono. Terminata la Santa Messa, fu esposto l'adorabile Sacramento. Fu in-

6. Questo viaggio fu accompagnato e seguito anche da una serie di «grazie» verso i superstiti delle repressioni opposte da Francesco I ai tentativi riformatori della politica del Metternich del 1821 (frazionamento territoriale, censura statale e poliziesca, privilegi di classe).

tonato il *Tantum Ergo* e ricevuta la benedizione dell'Augustissimo Sacramento. Col medesimo ordine d'ingresso sotto il baldacchino, uscirono di chiesa.

Circa le otto pomeridiane del giorno 19 ottobre si divisero da Treviso. Lo vidi partire. A Conegliano si fermò mezz'ora. Giunse a pranzo a Pordenone, e giunse a pernottare a Udine. Ivi si fermò il sabato e la domenica, non viaggiando egli il giorno festivo; nel lunedì partì da Udine e, nel giorno 26 ottobre 1838 rientrarono i Sovrani fra gli applausi nella sua capitale. Essendo Sua Maestà Ferdinando di pochissima salute, il di lui zio arciduca Luigi è egli che tratta tutti gli affari della Monarchia. La illuminazione di Treviso non poté essere più maestosa e si protestò, dice il Sovrano, che eguagliò quella di Verona. Ometto le beneficenze compartite da Sua Maestà ai pubblici stabilimenti. Più volte i Sovrani si cibarono del Pane dei Forti sì in Milano, che in Venezia. Essi non ispirano che religione. I popoli rimasero edificati. Nel suo partire da Treviso, dissi al mio cuore: ite felici, e v'accompagni Iddio. Quindi Iddio vi benedica.

Promisero nell'anno 1840 di visitare di nuovo l'Italia. Dio voglia.

D. Antonio Sala Arciprete

Come appare, il testo sembra più una pagina diaristica che un vero e proprio documento storico ma, proprio per questo, non meno interessante. Il cronista si sente importante per il solo fatto di essere stato presente e vicino ai reali e alle massime autorità. Per don Sala, come per tanti altri sacerdoti del tempo, l'Austria e il suo rappresentante Ferdinando sembrano rivestire le aureole tanto invocate della tranquillità, dell'ordine, del rispetto, dell'autorità e della Religione, dimostrata con segni concreti durante il loro viaggio, comunicandosi spesso davanti alla folla che accorre alla messa, riconoscendo così che al di sopra di loro c'è un'autorità ben più temibile e potente.

Questi i meccanismi che impressionano il nostro arciprete: un potere assoluto chino verso i più deboli e deferente verso Dio.

Anche perché l'imperatore rappresenta il potere tout-court rinforzato dall'incoronazione con la «corona ferrea», simbolo di una potenza voluta dagli uomini, confermata da Dio e venuta da lontano.

Il sentimento dei sudditi verso l'imperatore (che si concede alla vista del popolo e risponde ai saluti delle folle) è pacifico, forse per «stanchezza storica», forse perché le forze armate austriache sono presenti, accanto ai cannoni pronti al tiro, appostati sotto le arcate del Palazzo Ducale. Scrive il Brunetti – riferisce Tibor Tombor – che il popolo prende parte alle manifestazioni, uniche occasioni di svago, ma dopo le feste imperiali e gli

SABBATO 6 OTTOBRE

ANNO 1838 - N. 229

ASSOCIAZIONE

Fra Venezia L. 43 all'anno si ad. ann. 16.50 al trien.
Fra fuori " 57 " " 55.00 " 14.45
L'Ufficio è in Calle degli Specchieri a S. Marco.
Le stampe a tariffa. Lettere e Gruppi Franchi.



INSEZIONE

REDA GARANTITA e Sovvenimento 50 Centesimi alla linea
le lettere si contano per decimo.
REDA FURATA e ASSICURATA 10 Cent. alla Linea di 34 caratteri.
Tutte pubblicazioni costano come due.

GAZZETTA PRIVILEGIATA DI VENEZIA

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE FATTE NEL SEMINARIO PATRIARCALE

Gioro	Fia della Luna	Fondo Lunare	Orizz. dell' Osservazione	Barometro sulla linea decimi	Term. Barometro gradi	Barometro in gram. Sismometro gradi	Anemometro direzione	Stato dell' atmosfera	Pluviometro
5	18	—	buco del sale a meridiana u sera	28 4 0	14	8	75	S. O.	—
				28 4 0	15	0	66	O. S. O.	Sereno
				28 4 0	15	4	75	R.	Sereno Semibrano

INGRESSO DELLE LL. MM. II. RR. IN VENEZIA

IMPERO D'AUSTRIA

RE FERDINANDO VENETO — Venezia 3 ottobre.

L' allegrezza ed il giubilo che quasi a ogni passo di questo, non diremo viaggio, ma trionfale cammino d'Italia, incontrarono le AUGUSTE LORO MAESTÀ, qui dovevano esser tanto più vivi e circostanziati, quanto più il nostro desiderio era stato a lungo intrattenuto e fomentato dalla pubblica voce di altri esultanza, e S. M. L'IMPERATORE ci veniva circondato dall'aura celeste d'un grand'attorno di Sovrana clemenza e accompagnato dalle benedizioni di tanti, ed è così nel suo passaggio.

E però non è a dire quale accoglimento qui l'augustissimo; qui in questa buona e felice Venezia, in questa antica virtù l'affetto e la esultanza de' suoi Sovrani; in questa Venezia, al cara al cuore suo Gran Padre, ed ebbe l'onore d'esser detto delle più preziose gemme della felicità sua.

Le LL. MM. s'aspettarono dalla parte di Fusina, e nel loro nascente incontro e salutarono a Cariche di Corte, ed II. RR. Consiglieri di Stato, i Ciambellani e gli Scudieri, le Dame di Corte in servizio, il Governatore, la Congregazione Generale, il Direttore Generale di Polizia, la Direzione con la Congregazione Provinciale, la Commissione Municipale e le Guardie nobili Lombardesche. Un numeroso stuolo di barche era sparsa lungo tutto il canale della Laguna, al che quasi a' occhi si vide il Reale Corteggio, ed il più primo corteggio del Reale Corteggio: ma il Reale Corteggio si sparse per tutta la moltitudine, e ancora sul acqua ad anticiparsi il piacere di vederli; e precorrono gli annunci ed all'augusti viaggiatori sono accolti in meraviglia e negli applausi del più vivo entusiasmo, e si risponde il festivo fragore dell'artificio.

Nelle scendere dalla scialuppa, le LL. MM. furono accolti da S. A. I. e R. l'Arciduca Viceré, e si fecero di poi le scese avanzate, alle scese di tutti i nobili persone, le quali, come sopra s'è detto, si fecero a riva, e accompagnate da S. E. il Conte di Spaur Governatore delle Veneto Province, ed il Generale Comandante

A Fusina presso la Ricettoria di Finanza erasi eretta un ricco ed elegante padiglione, con un passaggio coperto, che metteva al luogo d'imbarco, e qui le LL. MM. accompagnate da S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca Viceré e dalle persone dell'immediato Loro seguito, si compiacquero di condursi e trattenerci alquanto.

Nell'uscire, e nell'atto stesso del porre il piede nel fortunato mare che doveva accogliere in seno il Podestà di Venezia, che insieme con la Congregazione municipale Le attendeva alla riva, si mosse Loro ricercamento dinanzi, e in una breve ed esortativa allocuzione si fece interpretare della gioia ed esultanza di che compieva la Loro venuta questa felice popolazione.

Sua Maestà accolse con la serenità, innata Sua grazia e benignità questo rispettoso indirizzo, ed al suono della musica banda a più suoni degli applausi ed degnò d'imbarcarsi.

Il Reale Corteggio seguiva in quest'ordine:

- I. Il Capitano del Porto.
- II. Il Governatore in capo della Provintia.
- III. Il Tenente Colonnello di Piazza.
- IV. La Banda musicale della Marina.
- V. Dieci lancie della I. R. Marina.
- VI. Le Feste con le autorità, le Messe ed altre barche fornite.
- VII. Poi nelle proprie barche:
- I. Nobili uomini agli onori di corte.
- II. II. RR. Scudieri.
- III. II. RR. Ciambellani.
- IV. II. RR. Consiglieri infimi, fra quali anche que' dignitari Lombardo-Veneti che assistevano al Corteggio.

Le LL. AA. II. e III. il Serenissimo Arciduca Viceré e l'Arciduchessa Arciduchessa Vicerégina col Loro immediato seguito in uno scalo dell'I. R. Marina.

Le LL. MM. in una splendida Galleggiante per questa festa occasione convenientemente allestita a spese del Comune di Venezia.

Capitano della Guardia del Corpo ongherese e dei Turchini, e l'Ammiraglio generale di S. M. il Governatore ed il Capitano comandante in capo si trovarono pure sulla Galleggiante. Anche il Podestà di Venezia si trovò nella modesta le LL. MM. al momento dell'imbarco. Il di fuori del Reale legno era guardato da quattro battelli Lombardo-Veneti, il Guardiamarina della Città e l'Artista di trovarsi vicino alla Galleggiante, seguendo le LL. MM.

Après recitarono:

Lo scalo della Persona di S. M. I. R. A., ed impero preleva il suo posto l'I. R. Comandante superiore della Marina.

Le Dame di palazzo di servizio lo scalo scalo dell'I. R. Marina.

Un distaccamento della Guardia Reale Lombardo-Veneta in sei battelli dell'I. R. Marina.

Un distaccamento di Infanteria.

Le barche private.

Il magnifico estingendo Corteggio s'avanzava qua le onde placide e tranquille, quasi alle pure conche della gran festa non osarono sul più lieve sotto turbola, e il cielo volava anche gli secondaria e protettera col più sereno e benigno guardo del sole, e passava in mezzo ai legni che il Consolato superiore dell'I. R. Marina aveva qua e là disposti lungo tutto il canale che da Fusina mette a Venezia, e i quali parevasi a festa, con lo storno atchelle sulle cime de' alberi, accarezzano la pompa dello spettacolo.

Ma la fortunata Città che laggiù il piede nel mare già sotto a' Reali sguardi degli Augusti Sovrani si stender; già si discorrono le torri, si discorrono le case, e nel lento moto dei legni per quasi ch'alla Loro tenda le braccia, e incontro a Loro s'attano.

L'ascender delle LL. MM. fu annunciato dal suono giuivo di tutte le campane, e quel suono, fragore le campane, avrebbe anche più nel teatro del Comune esultanza. Il Reale Corteggio era sul Canal di S. Chiara e mosse pel Canal Grande alla Piazzetta. L'aspetto che presentava in quella quella contrada assente.

La prima pagina della «Gazzetta» del 6 ottobre 1838 con la cronaca della visita a Venezia di Ferdinando I e Marianna di Savoia.

omaggi: «tutto s'adagia nel torpore della servitù e della miseria».

Da quanto risulta dalle citate Gazzette fu senz'altro spettacolare l'inconsueta sfilata dell'imperiale corteo di carrozze e cavalleria attraverso le nostre contrade situate lungo la «Règia Postale» (ora SS. 13 Pontebbana).

Le popolazioni lungo il percorso lo accoglievano con archi eleganti eretti in Comune di Villorba nella frazione di Carità e dal Comune di Spresiano in Visnadello ed egualmente in Spresiano e, in quest'ultimo luogo, la zelante Deputazione Comunale aveva collocata presso all'arco una banda civica che rallegrava con lieti suoni, e dodici fanciullette della più tenera età, vestite di bianco con mazzolini di fiori...

E da per tutto, tra lo squillare de' sacri bronzi e gli applausi delle accorse popolazioni, ricevevano le loro maestà gli ossequi delle Deputazioni Comunali, e del Clero, come al confine del Distretto di Treviso presso il Ponte della Priula sul Piave, degnavasi d'aggradire l'omaggio del R. Commissario del Distretto medesimo, nonché quello del Distretto di Montebelluna, e delle Deputazioni e de' Parrochi di Arcade e di Nervesa, a cura de qual ultimo Comune era stato innalzato un bell'arco presso il ponte suddetto, che sta nel suo territorio.⁷

Attraversato il Piave, furono ossequiate le Loro Maestà dal Regio Commissario del Distretto di Conegliano, presso l'arco che il Comune di Susegana aveva fatto erigere [...] a piedi del ponte sulla sponda sinistra, avendone pure eretto (uno) nel centro del Comune medesimo [...].

La cronaca di Conegliano

Della visita imperiale a Conegliano, il Sala riferisce che durò mezz'ora, ma da una delle gazzette da lui citate (reperite presso la Biblioteca Comunale di Treviso) a possibile sapere come sono andate effettivamente le cose, dopo che il nostro arciprete ha assistito alla partenza del corteo imperiale da Treviso.

La Gazzetta privilegiata di Venezia n° 245 del 25 ottobre 1838, con sette giorni di ritardo, riporta in prima pagina (riservata alle notizie dell'Im-

7. Proveniente da Venezia-Mestre si dirigeva a Udine, via Conegliano. La costruzione della Via Règia Maestra d'Italia devia di fatto il traffico prima incentrato al guado di Lovadina con attraversamento del Piave su un ponte di barche, già utilizzato nei secoli da zar, principi e nel 1738 dallo stesso papa Pio VII diretto pure in Austria. Infatti il corteo imperiale supera il Piave attraverso il nuovo ponte di legno, detto «della Priula», realizzato con la «Pontebbana» nel primo Ottocento.

pero d'Austria-Regno Lombardo Veneto) la cronaca del passaggio per Conegliano delle LL.MM.II.RR., dopo un viaggio

favorito da uno splendido sole attraverso la Strada maestra d'Italia ornata di archi eleganti ed architettonici eretti da ogni com,une lungo il percorso, presso i quali suonavano civiche bande e la popolazione gareggiava per manifestare la più viva esultanza.

Questo il testo integrale:

Conegliano, 19 ottobre.

Oggi alle ore 10 antimeridiane, incontrate dal R. Commissario Distrettuale al Ponte della Piave, annunziate dallo squillo giulivo dei sacri bronzi, ed accompagnate dalla melodia della civica banda, fra una immensa folla di gente, giunsero in questa città le LL.MM.II.RR., il di cui augusto corteggio era stato preceduto dalle LL.AA.II. i Serenissimi Arciduchi Rainieri, e Ludovico, da S.E. il Sig Governatore della Provincia Veneta conte di Spaur, e dal R. Delegato sig. Barone di Humbracht.

Ossequiate dalle Autorità tutte e dai reverendissimi Monsignori Vescovi di Ceneda e di Belluno (qui espressamente recatisi per umiliare alle LL.MM. la loro devozione), si degnarono di scendere dalla carrozza, di onorare dell'Augusta loro Presenza il palazzo dei nobili signori Gera nella contrada S. Antonio, e di affacciarsi al poggiuolo di mezzo, d'onde vennero festeggiate dai vivissimi plausi dell'esultante popolo, affollato per bearsi di quella sospiratisima vista. Risalite in carrozza, si degnarono le LL.MM. di percorrere lentamente la città, con eleganza addobbata a festa di sì preziosa giornata, che segnerà un'epoca memoranda in queste contrade.

Al principio dei pubblici passeggi un arco elegante, e nel piazzale dei Noli una venusta fontana permanente, venivano consacrati a quest'avventurosa circostanza. Il palazzo del nobile signor commendatore Gera nella sommità del Castello, ormai celebre per l'affresco del rinomato Demin, esternamente fornito a panni e damaschi di uari colori, offriva agli Augusti sguardi la più incantevole prospettiva, e ricorderà ai posterì il faustissimo avvenimento [...].

Conegliano, infatti, a perpetuare il ricordo festoso per l'avvento delle *Imperiali Maestà*, pose una lapide tra i mensoloni della *venusta fontana* che, per l'occasione, venne trasportata dalla primitiva sede medioevale di fronte all'attual piazza Cima, fino al «Refosso» sotto «Porta Rujo». Il testo epigrafico in latino è il seguente:

IMP. ET REGI FERDINANDO I AUGUSTO
SACRAE SIBI ASSUMPTAE LONG. VENET. FERREA CORONA
AD PERPETUUM MONUMENTUM
IN SUMMA FAUST. HUIUS ADVENTUS LAETITIA
HOC AERE PATRIO ERECTUM
CONEGLANI CIVITAS POSUIT OBSEQUIENTISSIMA
A. D. MDCCXXXVIII. XIV KAL. NOV.

La traduzione, sciolta dalle abbreviazioni, suona così:

*All'Augusto Imperatore e Re Ferdinando I
che ha assunto la sacra corona ferrea del Longobardi e dei Veneti
a perpetuo ricordo
e con somma letizia per il suo faustissimo avvento
questo pubblico spazio viene dedicato.
La Città di Conegliano ossequiente pose
Nell'anno del Signore 1838, XIV Calenda di Novembre*

Il Dipartimento di Conegliano ha scelto questo monumento per ricordare l'arrivo di Ferdinando I in città come un avvenimento indimenticabile anche se, in realtà, valse solo a distrarre le nostre genti dalla



La fontana dei Cavalli di Conegliano. Particolare dell'epigrafe murata tra i menso-
loni della vasca.

8. Il «monumento» dedicato da Conegliano a Ferdinando I è quello comunemente noto come «Fontana delle cavalle» da quando, pare nel 1770, l'originario obelisco centrale venne sostituito dal gruppo statuariale, raffigurante il dio Nettuno portato su una conchiglia da due cavalli marini. provenienti dal giardino della opitergina «Villa Foscolo».

situazione di miseria e fame, giunta ormai ai limiti della sopportazione.

Grande risalto è dato dal giornale ai preparativi e agli addobbi. Si scrive infatti che lungo tutta la

Strada Maestra [la Pontebbana] archi eleganti ed architettonici erano stati costruiti dalla Città di Conegliano, le cui contrade erano addobbate a festa, e dai Comuni di S. Vendemmiano, S. Fior, Orsago e Godega, nel qual ultimo Comune l'aria echeggiava de' suoni di una civica banda, come dei «viva» di una numerosa popolazione.

Ed al confine di questa con la Provincia del Friuli, posto nel territorio del Comune di Cordignano, la sua Deputazione innalzava un arco nel sito, ove, staccandola dalla Maetra d'Italia, ha principio la strada che si congiunge a quella d'Alemagna [...].

È qui le «MM.LL.» venivano ossequiate dalle diverse autorità civili e religiose, dal Commissario Regio del distretto di Ceneda e dall'imperial Regio Delegato Provinciale Barone di Humbracht il quale poi, giunto a Sacile, ne prese rispettosamente congedo.

La Gazzetta così conclude

Di eterna felice ricordanza sarà per la Trevigiana Provincia quest'epoca avventurosa: monumenti durevoli la tramanderanno alla più tarda posterità, come indelebile resterà ne' cuori la memoria della clemenza, della grazia, e della generosità de' nostri adorati Sovrani...

Seguono le descrizioni dei «molti e splendidi pegni» donati e dei «generosi soccorsi elargiti dalle Loro Maestà per i quali la Trevigiana Provincia deve il più dolce dei doveri, la gratitudine».

Oggi, le mutate situazioni economiche, politiche e sociali, oltre ad una rilettura della storia più critica e talvolta dissacrante, privano quasi di senso i vanti ricordati da qualche epigrafe lapidaria.

La storia ricorda, infatti, che solo 10 anni più tardi di questo evento, che pareva rassicurante, ci sono stati gli spari, le barricate e le rivolte della borghesia, in Italia e in tutta Europa. Ferdinando di Borbone, re di Napoli – che Il Popolano di Treviso definì «strumento del Metternich, traditore e spergiuo» – violerà, dopo il 1840, le promesse «di dar mano alla sacra Lega» in lotta per l'Indipendenza.⁹

9. Il cancelliere e diplomatico Metternich, nemico di ogni idea rivoluzionaria, operò quel riavvicinamento tra Francia e Austria, sigillato dal matrimonio di Napoleone con Maria Luigia, sorella di Ferdinando I, che permise al suo paese una netta ripresa. Divergenze politiche sorte a

Questa corona è formata di un circolo, con cui si crocifisso de' quattro, e si chiama corona
 ferrea, e vi è un ordine di quattro ordini di prima, seconda, e terza classe. In quest' in-
 contro molti furono decorati. Questa corona riposa nella cattedrale di Milano, e
 viene trasportata a Milano, obbligando si depongono i coronati e regnanti. Fatta
 quindi la incoronazione, la corona fu restituita a Milano, così pure il mantello reale
 e la reggia Spada, ed espositi questi regali in quel Tesoro. Lo scettro poi, di cui gli
 fu depositato il 27 Aprile 1858 nel Tesoro di S. Marco in Venezia. Li 15 Aprile sua
 Maestà lasciò Milano, e ripartì per l'Italia lombarda. Li 15 Aprile giorno di Venerdì en-
 trò in Venezia. Li 18 Aprile lasciò Venezia, passò per il Venetico, e pernottò in
 Treviso. Io non fui a Venezia. Non mi recai a Treviso. Avendomi unito all' Illmo
 Cardinale di Milano, Soldati, Vescovo di Treviso, comparve in carrozza il Monarca
 a visitare S. Eusebio Confraternita infantile. Immontò tutti Arcivescovi, Liti, Arcivesc. Le
 scale, io stesso la montai, entrar nella sala, e mi era due passi lontano. Quindi abbi
 campo di ammirarlo, e contemplarlo, egli era vestito da generale, aveva la spalla ai fan-
 chi: statura piccola, mento lungo, calvo nel davanti della testa, capelli grigi, occhi stra-
 vanti, rospetto in faccia, parlò con franchezza, e dolcezza. Dura fatica a pronunciare la
 lingua italiana, parlò prima in tedesco, col delcato, e poi in italiano con dialetto
 veneto, e ben si vede, che egli soffre la epilessia, alla di cui malattia egli è soggetto.
 Indagata in questo suo viaggio stette sempre bene. L' Imperatrice ella è alta, e palli-
 da in faccia, e si porta piccola, e non grante come l' Imperatore. Volle l' Imperatore, io
 chinai il capo, ed egli mi corrispose il saluto con le mani. Fatta l' esortazione, discese le
 scale, ed io era dopo lui nel discendere. Io vidi alla casa di recedere, lo vidi andarsene
 al teatro, a ritornarvene ma sempre in carrozza. Egli era alloggiato nel Palazzo de-
 vadini ai Santi quaranta. Del giorno 19 Aprile si recò coll' Imperatrice al duomo per ascol-
 tare la santa messa, che fu celebrata dal Prelato. La accompagnò dai Principi, e a tutte
 le autorità: il Cardinale era quel giorno, su di quale volò l' Imperatore, e l' Imperatrice. Io
 era presente. Infrattanto è la direzione, con cui l' ascoltavano. Vero modello di civiltà. Io
 sono terminata la santa messa, fu esposto l' adorabile sacramento da intonare il
 lantam crux, e ricevette la benedizione dell' arcivescovo, col medesimo ordine,
 con cui fu entrato sotto il baldacchino, uscirono di chiesa. Circa le otto antemeridiane
 nel giorno 19 Aprile si dirizero da Treviso, lo vidi a partire. A conigliano si fermò messera
 Simeone a pranzo a Verdunov, e giunse a remorale ad ordine. Qui si fermò il sabato,
 e la domenica non viaggiando egli in giorno festivo, nel lunedì partì da Udine, e nel
 giorno 28 Aprile 1858 rientraron i sovrani fra gli applausi nella sua capitale.
 Esperto sua Maestà l' ordinando di pochissima salute, il di lui 28 aprile Luigi, e
 questi, che tratta tutti gli affari della Monarchia, la illuminazione di Treviso non poteva
 essere più magistra, e si processò verso il sovrano, che eguagliò quella di Verona: omesse
 le beneficenze comparsite da sua Maestà ai pubblici stabilimenti. Più volte i sovrani
 si alzarono da varie vertenti sì in Milano, che in Venezia. Qui non ispirano, che reli-
 gione, i popoli vmaseri edificati del suo partire da Treviso, e per al mio cuore
 felice, e d' accompagni l' idolo. Quindi andò a benedirli. Partirono nell' anno 1840
 di visitare di nuovo l' Italia. Dio voglia

D. Antonio Sala arch.

Vincenzo Gioberti, prete anche lui ma con idee diverse del Sala, predicherà il principio della nazionalità e quello della unità federale sotto la guida del Papa.¹⁰ Ferdinando, debole e sempre più dominato dal conservatore ministro degli Esteri Metternich, abdicerà sotto la spinta di quei moti che la sua politica aveva provocato e non era valsa a prevenire. Però a Treviso come a Conegliano si continuerà a ricordare ai visitatori di turno: «Qui si fermò Ferdinando I nel 1838...».

seguito l'evolversi della situazione europea e la morte nel 1835 del suo sostenitore, l'imperatore Francesco I, contribuirono a indebolire il suo potere interno tanto che fu costretto ad abbandonare Vienna nel 1848. Ma vi tornò nel 1851 come consigliere del nuovo imperatore Francesco Giuseppe.

10. Vincenzo Gioberti (Torino 1801-Parigi 1852), pensatore e uomo politico, ordinato prete nel 1821. Il pensiero giobertiano, manifestato in diverse sue opere, si basa sulla convinzione di una necessaria restaurazione del cristianesimo: un popolo non può vivere senza religione se non vuole irrimediabilmente decadere. Nei Prolegomini del Primato sviluppa l'accanita polemica contro la Compagnia di Gesù. Il suo pensiero filosofico sul nesso organico tra infinito e finito, tra uomo e Dio, si basa sulla sua formula ideale: «l'Ente crea l'esistente, l'esistente ritorna all'Ente». Arrestato più volte per i suoi ideali politici si rifugiò a Parigi. Ritornato in Italia nel 1848 ottenne importanti mansioni al governo, ma dovette ancora fuggire in Francia ritirandosi a vita privata.

FONTI ARCHIVISTICHE

- Archivio Priv. Camerotto-Zsumsky, S. Lucia di Piave: 2 fogli ms. autografoi del Sala, composto di 2 fogli, datato 14.9.1938.
- Biblioteca Comunale di Treviso: Gazzetta Privilegiata di Venezia nn. 244 e 245, rispettivamente di data 24 e 25 ottobre 1838.
- Biblioteca Comunale di Treviso: Il Popolano, foglio ufficiale di Treviso dd. 31.5.1848 e 6.6.1848.

RINVII BIBLIOGRAFICI

- CANIATO L. e FOLLADOR G., *Codognè, «Nascita e sviluppo di una comunità trevigiana di pianura tra Livenza e Monticano»*, Nervesa 1990, p. 465.
- NETTO G., *In occasione della incoronazione di Ferdinando I a re del Lombardo Veneto il 6 settembre 1838*, I.S.R., XII-XII - Relazione del 1993, pp. 43-47.
- SOLIGON I., *Le Grave, S. Lucia di Piave nella Storia*, Treviso 1984, pp. 168-189.
- TOMBORI., *Vita e arte a Venezia tra il 1815 e il 1842*, in *I problemi dell'Amministrazione austriaca nel Lombardo Veneto*, Vittorio Veneto, 1981, pp. 253-254.

CONCESSIONI DI SUOLO PUBBLICO NEL MONDO ROMANO

MARIA SILVIA BASSIGNANO

Relazione tenuta il 4 maggio 2007

L'espressione «suolo pubblico» fa subito pensare ad *ager publicus*, terreno demaniale, e al problema ad esso connesso che afflisse Roma praticamente per tutta l'età repubblicana. In quel periodo fu scontro fra i grossi proprietari fondiari di Roma, i soli che avevano un reale peso sia economico sia politico, e quanti reclamavano una migliore distribuzione delle terre. I territori via via occupati da Roma andavano a ingrandire sempre più l'*ager publicus*. Questo era una sorta di patrimonio statale, poiché al momento della conquista era stato sottratto ai legittimi proprietari. Dell'*ager publicus* i patrizi potevano avere la *possessio*, non permanente, ma revocabile, anche se questo si verificò molto raramente. La *possessio* dell'*ager publicus*, prima negata, fu concessa ai plebei, che godevano di forza economica, solamente nel 367 a.C. Dopo che ai ricchi plebei fu consentito di accedere all'*ager publicus*, grazie alla *possessio*, la questione agraria non venne certo risolta, in quanto l'*ager publicus* si concentrò nelle mani di pochi rispetto alla massa indigente sempre più numerosa. Sarà solo con le leggi agrarie proposte negli anni 133 e 123 a.C. da parte dei tribuni della plebe Tiberio e Caio Gracco che la questione agraria si avvierà a definitiva soluzione.¹

Il suolo pubblico non era però solo quello cui si è rapidamente accennato. Ogni città aveva l'amministrazione su un ben definito territorio, che costituiva il suolo pubblico, del quale potevano usufruire i privati

1. Per una più ampia trattazione del problema dell'*ager publicus* e della questione agraria si vedano, almeno, A. BURDESE, *Studi sull'ager publicus*, Torino 1952; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*², Napoli, I, 1972, pp. 251-262, 378-379; II, 1973, pp. 284-285, 459-541; III, 1973, pp. 10-31. Si veda anche M. WEBER, *Storia agraria romana dal punto di vista del diritto pubblico e privato*, trad. di S. Franchi, Milano 1967.

mediante un'apposita concessione delle autorità preposte ai singoli comuni. Le città romane avevano amministrazioni autonome, fra loro analoghe, come è nei comuni odierni. Ogni città aveva magistrati, simili agli attuali sindaci e assessori, e un consiglio comunale. Questo era in genere composto da 100 membri, denominati *decuriones*. Il loro numero poteva variare in meno, fino a un minimo di 30. Il consiglio comunale era chiamato *ordo decurionum* o, semplicemente, *ordo*, ma, talora, anche *senatus*, evidente calco del vocabolo che indicava il senato di Roma. Fra le molteplici competenze dell'*ordo decurionum* era anche quella di deliberare su piccole concessioni di suolo pubblico su cui erigere statue, di dare i *loca sepulturae* e di concedere il *funus publicum*.

Nel caso di erezione di statue, anche di modeste proporzioni, a divinità risulta difficile definire il criterio che guidava la concessione del suolo pubblico. Le divinità in tal modo onorate erano in genere, ma non solo, quelle che godevano di culto particolare nelle singole città, come, per esempio, Beleno ad Aquileia.² Non poca importanza rivestono i dedicanti. Se si tratta di persone in vista, si può pensare che con la concessione di suolo pubblico si sia voluto sì onorare la divinità, ma anche che non sia mancato un riguardo particolare nei confronti di che intendeva onorarla. Altre volte i dedicanti a noi risultano persone non di spicco, ma non si può escludere che essi si fossero in qualche modo segnalati in ambito cittadino e che anche verso costoro si sia usato riguardo.

Diverso è il caso in cui l'onore sia reso a persone, vive o defunte, da parte dei decurioni con la concessione di suolo pubblico. Tale fatto è indicato dall'espressione conclusiva delle epigrafi incise sulle basi di statue, cioè *locus datus decreto decurionum*, abbreviata con *LDDD*. L'espressione, che indica che il terreno era stato concesso a seguito di una delibera, *decretum*, del consiglio comunale, è diffusissima nella iscrizioni municipali, ma non attestata in ogni luogo, soprattutto a partire dalla prima età imperiale, e ha qualche attestazione ancora nel secolo III³ e persino nella prima metà del secolo IV.⁴ Dopo tale periodo l'occupazione del suolo pubblico sfuggì sempre più a rigide regole e, quindi, al controllo dei decurioni.⁵ Il diffondersi della citata espressione a partire dalla prima età imperiale coincide, pare, con il fatto che dall'età augustea divenne sempre

2. *CIL*, V, 742 e 744 = *ILS* 4870 e 4874 = *Inscr. Aq.* 141 e 143.

3. M. ANTICO GALLINA, *Locus datus decreto decurionum. Riflessioni topografiche e giuridiche sul suburbium attraverso i titoli funerari*, in «*Epigraphica*», LIX, 1997, p. 205 e nota 1.

4. G. CAMODECA, *L'attività dell'ordo decurionum nelle città della Campania dalla documentazione epigrafica*, in «*Cahiers du Centre Gustave Glotz*», XIV, 2003, pp. 181-182 e nota 26.

5. CAMODECA, *L'attività*, cit., p. 181.

più comune l'uso di ricordare in vario modo, comprese le iscrizioni, i meriti di persone diverse. Non era poi raro che una persona erigesse la propria statua onoraria, fatto che le era consentito; avveniva anche che una persona sollecitasse, per fini autocelebrativi dichiarati in modo esplicito, l'erezione di una statua.⁶ I decreti decurionali talora erano solo ricordati nell'epigrafe commemorativa, come a Pola,⁷ dove un duoviro e patrono della colonia venne onorato con una statua pagata *ex aere conlato*, fatto che permette di comprendere meglio che l'esecuzione avvenne per iniziativa privata; la statua fu posta in *locus datus decreto decurionum*, la cui delibera si manifesta pure nelle parole *exemplum decreti* presenti nell'iscrizione. Altre volte sulla fronte o su un fianco del monumento era riportato un estratto del decreto, altre volte, infine, il testo del decreto era conservato in modo molto più ampio, per intero o quasi. In tutto il mondo romano occidentale si conoscono circa 90 decreti decurionali, 13 dei quali sono stati restituiti da Pozzuoli.⁸ Non è possibile determinare i criteri in base ai quali si sono conservati i decreti, anche se si deve tener presente che c'era una selezione operata da coloro, specialmente privati cittadini, che avevano interesse a perpetuare il ricordo di essere stati oggetto di un decreto decurionale, che per questo motivo veniva trasmesso.

Si è detto che il consiglio comunale poteva essere, talora, indicato con *senatus*, come a *Tibur*, e in genere nelle città del *Latium*, oppure nella campana *Cales*. Nei centri in cui era in uso *senatus* la concessione di suolo pubblico era indicata con l'espressione *locus datus senatus consulto*, abbreviata con *LDSC*. Altrove, come per esempio a *Curi*, i decurioni erano chiamati *centumviri* e si trova perciò l'espressione *locus datus decreto centumvirum*.⁹ Per indicare i decurioni erano usati, in singole città o zone ben definite, anche termini diversi da quelli citati,¹⁰ ripresi puntualmente nella menzione del decreto.

Le statue, collocate in un *locus celebr*, ossia frequentato, che poteva essere una strada, una piazza, un edificio pubblico, il foro, potevano essere erette sia per iniziativa pubblica sia per iniziativa privata. Se si tratta di iniziativa pubblica si trova solamente *decreto decurionum*, generalmente ridotto a *DD*, che non è però l'unica abbreviazione, ma certo la più diffusa. Le statue erette per decisione diretta dei decurioni erano, di solito,

6. ANTICO GALLINA, *Locus*, cit., p. 205 nota 4.

7. *CIL*, V, 56 = *Inscr. It.*, X,1,84 = G. ALFÖLDY, *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, Heidelberg 1984, p. 80 nr. 12.

8. CAMODECA, *L'attività*, cit., p. 175.

9. *CIL*, IX, 4970 = *ILS* 6559.

10. Un'ampia esemplificazione si trova in CAMODECA, *L'attività*, cit., pp. 178-179.

quelle di imperatori o di membri della casa imperiale, personaggi locali che avevano dato lustro alla città con le loro carriere in ambito statale, patroni delle città, ossia persone prestigiose e influenti che tutelavano gli interessi della città, in primo luogo presso il governo centrale.¹¹ Va sottolineato che non mancano basi di statua iscritte che fanno sapere che l'onore era stato reso a una donna, patrona o di una comunità cittadina o di un collegio. Nell'ambito del patronato, infatti, le donne, escluse da ogni carica pubblica, tranne i sacerdozi, e prive del diritto di voto, svolgevano un ruolo non irrilevante. Non sempre il motivo per cui una donna era onorata veniva specificato, ma, almeno in ambito civico, le ipotesi possibili sono numerose.¹²

Quando una statua veniva eretta per iniziativa privata le epigrafi incise sulle basi fanno vedere una diversa situazione. Il privato è, in genere, legato in qualche modo a colui che intende onorare; può essere, infatti, un parente, un amico, un liberto.

Questi ottiene dai decurioni la concessione del suolo pubblico, fatto che si ricava dall'espressione *locus datus decreto decurionum*, normalmente abbreviata con *LDDD*. I decurioni concedevano il terreno, ma le spese per la statua erano sostenute, quasi sempre, da colui dal quale era partita l'iniziativa di rendere onore. Molto spesso privati e collegi onoravano gli imperatori con statue collocate su suolo pubblico. Interessante, al riguardo, un'epigrafe di Pozzuoli¹³ che ricorda che *locus datus decurionum per-*

11. Il problema del patronato è stato dibattuto in numerosi studi sia di carattere generale sia relativi a singole città, specialmente quelle più importanti. Tra i lavori di carattere generale è da ricordare quello di L. HARMAND, *Le patronat sur les collectivités publiques des origines au Bas-Empire*, Paris 1957. Le indagini sui patroni di specifiche città o presenti in singoli territori sono in discreto numero. Per quanto riguarda l'area dell'antica *Venetia*, che si estendeva da Brescia alle Alpi Orientali, è da ricordare quello di S. PANCIERA, *I patroni di Aquileia fra la città e Roma* (1957), in *Id.*, *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, I, Roma 2006, pp. 849-862, con una nutrita «Nota bibliografica» alle pp. 861-862. I patroni erano attivi anche in rapporto ai collegi, che erano professionali, religiosi o funerari. Per questo tipo di patronato si rinvia agli studi, ancora validi, di G. CLEMENTE, *Il patronato nei collegi dell'impero romano*, in «Studi classici e orientali», XXI, 1972, pp. 142-229; L. CRACCO RUGGINI, *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana*, in «Akten des VI. internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik», München 1973, pp. 271-311.

12. Le possibilità che si presentavano a una donna per segnalarsi sono specificate da F. SARTORI, *Note di epigrafia e prosopografia bellunesi* (1976), in *Id.*, *Dall'Italia all'Italia*, II, Padova 1993, pp. 50-51. Si è detto che le donne esercitavano il patronato anche sui collegi, compresi quelli professionali. Al riguardo si veda lo studio di F. BOSCOLO, *Alcuni esempi di patronato femminile nei collegi professionali in Italia*, in «Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica», Faenza 2005, pp. 275-289.

13. *CIL*, X, 1562 = *ILS* 344.

missu (espressione piuttosto rara) per onorare Antonino Pio e M. Elio Aurelio Cesare da parte di uno schiavo imperiale. In altri casi si trova la classica espressione *locus datus decreto decurionum*. Così, per esempio, a Pola, dove un liberto di Marco Aurelio e Lucio Vero e il figlio, insignito dell'*equus publicus* da Settimio Severo, onorarono, nel 198, quest'ultimo imperatore.¹⁴ Molto spesso l'onorato era defunto, ma statue erano erette anche per viventi particolarmente segnalatisi. In questo caso, come sottolinea l'Antico Gallina,¹⁵ interesse privato e interesse pubblico coincidevano e la comunità, onorando un proprio cittadino aveva un notevole ritorno di immagine.

Si è detto che nel caso di statue fatte erigere da privati su suolo pubblico costoro pagavano la realizzazione dell'opera. Non doveva però essere sempre così. Una prima indicazione viene dalle iscrizioni nelle quali si trova la sigla *LDDDP*, equivalente a *locus datus decreto decurionum publice*, ossia a spese pubbliche.¹⁶ L'indicazione della fonte da cui era tratto il denaro si riferisce proprio all'esecuzione della statua. Significativa è pure un'epigrafe di Sorrento, di età giulio-claudia,¹⁷ nella quale è detto che i decurioni stabilirono di collocare nel foro, quindi su suolo pubblico, due statue per L. Arrunzio Rufo, *alteram ex pecunia publica, alteram ex aere a populo conlato*.

Non vanno poi trascurate tutte le iscrizioni nelle quali ricorre l'espressione *honore contentus impensam remisit*. In questo modo si indicava che l'onorato personalmente o attraverso un parente, nel caso fosse defunto, considerava un onore già il fatto che si fosse pensato di erigergli una statua e non riteneva opportuno che la comunità sostenesse delle spese, per cui pagava la statua con il proprio denaro restituendo alle casse comunali quanto avevano sborsato. Oltre che dall'*ordo decurionum* e da singole persone, l'iniziativa di onorare qualche persona poteva venire anche da tutta la popolazione di una città, indicata con *plebs, plebs urbana, populus*. In questo caso era l'insieme delle persone, certo tramite uno o più rappresentanti, che si rivolgeva all'*ordo decurionum* per ottenere l'approvazione e la concessione del suolo pubblico. Se dal contesto dell'epigrafe incisa sulla base della statua si evince che l'erezione avvenne per iniziativa popolare, l'epigrafe si conclude, di solito, con la generica espressione *locus*

14. *CIL*, V, 27 = *Inscr. It.*, X, 1, 41 = ALFÖLDY, *Römische Statuen*, cit., p. 79 n. 11.

15. ANTICO GALLINA, *Locus*, cit., p. 209.

16. Si vedano, ad esempio, alcune epigrafi di Ostia, nelle quali ricorre la citata espressione: *CIL*, XIV, 161, 172, 374, 4140, 4142 = *ILS* 1427, 1429, 6165, 6155, 6140.

17. *CIL*, X, 689 = *ILS* 5489.

datus decreto decurionum. Diversamente si può trovare un'espressione più completa e più chiara, ossia *locus plebi datus decreto decurionum*, che, come osserva il Camodeca,¹⁸ indica che il *locus*, cioè il terreno pubblico, fu concesso alla *plebs*, in quanto l'iniziativa di erigere la statua era partita dalla popolazione della città. L'espressione indicata non ha valore molto diverso da *postulante populo*, in uso nell'impero più avanzato. Ne consegue che l'abitudine di onorare persone in vista mediante statue non si perse con il passare del tempo, anche se divenne indubbiamente meno frequente.

Nelle epigrafi anziché *locus datus decreto decurionum* si trova, talora, un'espressione più ampia, quale è, appunto, *locus publicus datus decreto decurionum*. L'aggettivo *publicus* non è altro che una precisazione che si trattò di iniziativa pubblica, come sottolinea il Camodeca, il quale afferma che il valore complessivo dell'espressione è abbastanza vicino a quello del più sintetico *decreto decurionum*.¹⁹

Finora si è esaminata l'espressione *locus datus decreto decurionum* in rapporto a iscrizioni sacre e, soprattutto, onorarie. L'espressione è però di largo uso anche nelle iscrizioni funerarie. Si tratta quasi di un segnale di un rapporto diretto fra *ordo decurionum* e intestatari del sepolcro. Questi sono persone appartenenti all'élite municipale o, comunque, al ceto emergente. Le iscrizioni funerarie nelle quali ricorre *locus datus decreto decurionum* si riferiscono, in grandissima parte, a *ingenui*, cioè nati liberi. Ci sono epigrafi dalle quali risulta che l'intestatario del sepolcro godeva del diritto di disporre della tomba per sé e per altri membri della famiglia. Secondo l'Antico Gallina è possibile che il *locus datus* ospitasse un sepolcro accostabile ai *sepulcra familiaria*.²⁰

La concessione del *locus sepulturae* è diffusa, anche se non ovunque, nell'età imperiale, specialmente nei primi due secoli. Qualche antecedente si trova, in Roma, già durante il periodo repubblicano, quando l'onore della concessione del sepolcro è assai raro. Degno di nota è il testo epigrafico relativo all'edile plebeo *C. Poplicius L.f. Bibulus*,²¹ la cui identificazione resta oscura. Si era pensato che si trattasse del tribuno della plebe del

18. CAMODECA, *L'attività*, cit., p. 177 nota 10.

19. CAMODECA, *L'attività*, cit., p. 180. Sul valore preciso dell'espressione non c'è uniformità di opinioni; si vedano ANTICO GALLINA, *Locus*, cit., pp. 208-209; CAMODECA, *L'attività*, cit., p. 180.

20. ANTICO GALLINA, *Locus*, cit., p. 206. Per quanto riguarda gli aspetti giuridici inerenti ai *sepulcra familiaria* si veda S. LAZZARINI, *Sepulcra familiaria. Un'indagine epigrafico-giuridica*, Padova 1991, pp. 13-53.

21. *CIL*, I², 834 = VI, 1319 = *ILS* 862 = *ILLRP* 357.

209 a.C.,²² il cui monumento funebre sarebbe stato sistemato appena nel sec. I a.C., forse in età sillana, come si ricaverebbe dal tipo di pietra usato. Il Degrassi ritiene del tutto infondata l'ipotesi, ma sottolinea la rarità dell'onore.²³ Nella citata epigrafe si legge *honoris virtutisque caussa senatus consulto populique iussu locus monumento, quo ipse postereique eius inferrentur, publice datus est*. Come risulta chiaramente, a C. Poplicio Bibulo il luogo per la sepoltura fu dato per decisione del senato e quasi per ordine del popolo, che dovette chiedere con insistenza la concessione dell'onore.²⁴ La rarità di questo è, nel caso specifico, ancora più rilevante perché la famiglia cui apparteneva l'onorato non era affatto in vista, come annota il Degrassi. Da ultimo va ricordato che, come osserva l'Antico Gallina,²⁵ le parole *locus monumento quo ipse postereique eius inferrentur* indicano che a C. Poplicio Bibulo era stato riconosciuto il diritto di disporre del sepolcro non solo per sé, ma anche per altri membri della famiglia. Casi analoghi non mancano. Si può ricordare, ad esempio, un'epigrafe di Este,²⁶ relativa a un militare, che era stato anche magistrato della colonia, dalla quale risulta che *publice... locus sepulturae datus ipsi postereisque*.

Anche se raramente, è attestata l'esistenza di *loci sepulturae* concessi, *decreto decurionum*, a persone vive, che poi provvedevano, a proprie spese, all'erezione del monumento funebre.²⁷ Significativa è un'iscrizione di Pompei, nella quale si legge *M. Veio Marcello locus monumenti decreto decurionum*.²⁸ L'onore era dato anche a donne, come risulta da un'epigrafe di Altino,²⁹ che ricorda che una donna ebbe dai decurioni, mentre era ancora in vita, il *locus sepulturae* e una statua. Sono però ignoti i motivi che indussero i decurioni a tale decisione.

È noto pure qualche caso di onore sollecitato. Secondo l'Antico Galli-

22. Liv., XXVII,20,11; G. NICCOLINI, *I fasti dei tribuni della plebe*, Milano 1934, pp. 98-100. Oltre all'edile plebeo, si conosce un *L. Publicius Bibulus*, tribuno militare nella battaglia di Canne, ricordato da Liv., XXII,53,2.

23. *ILLRP* 357 comm. Riferimenti alla concessione del sepolcro *publice*, ossia a spese pubbliche, da parte del senato di Roma sono in Cic., *Phil.*, IX,16,14; X,17, 7.

24. Le parole *senatus consulto populique iussu* sembrano trovare una quasi immediata rispondenza in quanto si legge in un'epigrafe di Tibur: *locus sepulturae datus voluntate populi, decreto senatus Tiburtium* (CIL, XIV, 3674 = ILS 1889 = *Inscr. It.*, IV,1²,194).

25. ANTICO GALLINA, *Locus*, cit., pp. 206-207.

26. *Ann. ép.*, 1906, 76 = M.S. BASSIGNANO, *Ateste*, in *Suppl. It.*, n.s., 15, Roma 1997, pp. 160-161 n. 16.

27. ANTICO GALLINA, *L'attività*, cit., p. 206.

28. *Not. Sc.*, 1910, p. 403.

29. CIL, V, 2174.

na³⁰ rientra fra questi un testo bresciano, databile fra i secoli II e III.³¹ Vi si ricorda che per il cavaliere Servilio Popiliano, che fu anche decurione, venne eretta una statua in *locus datus decreto decurionum*. Nell'epigrafe è precisato che il padre Servilio Vero *ut fieret petit*. Tale espressione è da riferire, come ritengono il Garzetti e il Breuer,³² all'erezione della statua e non all'elezione a decurione, come aveva supposto la Mollo.³³ Benché l'intervento presso l'*ordo decurionum* non sia esplicito come a Brescia, anche un'epigrafe di Nola, del sec. I d.C.,³⁴ fa capire che l'onore venne sollecitato. Anche in questo caso è il padre che avanza la richiesta ai decurioni per rendere onore al giovane figlio defunto. I decurioni concessero il *locus sepulturae* non solo per il giovane, ma anche per il padre, come risulta dalle parole *locus datus utrisque ex decurionum decreto*.

Nel mondo romano c'era l'abitudine di concludere le iscrizioni relative ai sepolcri con l'indicazione delle misure dell'area tombale. Tale precisazione non si trovava su tutte le tombe né è ugualmente documentata nelle singole città. Questo è dovuto certamente alla casualità dei ritrovamenti, fatto che va sempre tenuto presente, ma non pare del tutto da escludere che altri motivi siano alla base della documentazione non omogenea in riferimento alla quantità.³⁵ Le misure delle aree tombali sono di solito indicate su tombe fatte fare da privati su terreno «privato», ossia pagato per averlo in concessione. Va però osservato che esistono casi di aree concesse dall'*ordo decurionum*, come risulta dall'espressione *locus datus decreto decurionum*, per le quali sono indicate le misure. Si tratta di precisazioni non diffuse, ma documentate già nell'ultimo periodo repubblicano, come risulta, per esempio, da un'epigrafe di Pompei.³⁶ Non è facile spiegare il reale significato che ha la compresenza di *locus datus decreto decurionum* e delle misure dell'area. Le ipotesi non sono mancate, ma non è questa la sede per affrontare la questione.³⁷ Non si può dire se nel mondo romano esistesse un sistema analogo a quello attuale della

30. ANTICO GALLINA, *Locus*, cit., p. 206 nota 9.

31. *CIL*, V, 4476 = *Inscr. It.*, X,5,265.

32. *Inscr. It.*, X,5,265 comm.; S. BREUER, *Stand und Status. Munizipale Oberschichten in Brixia und Verona*, Bonn 1996, pp. 173-174 B97.

33. S. MOLLO, *La mobilità sociale a Brescia romana*, Milano 2000, pp. 43-44.

34. *CIL*, X, 1268.

35. Un convegno dedicato ai diversi problemi, compresi quelli giuridici, connessi con i recinti funerari in varie città della *Venetia*, ma anche in regioni diverse dell'Italia, si è svolto a Venezia nel 2003. Gli Atti sono stati editi nel volume «*Terminavit sepulcrum*». *I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, Roma 2005, al quale si rinvia per notizie più puntuali.

36. *CIL*, I², 1637 = X, 997 = *ILLRP* 650; cfr. CAMODECA, *L'attività*, cit., p. 179.

37. Qualche indicazione è in ANTICO GALLINA, *Locus*, cit., pp. 214-216.

«proprietà» della tomba.³⁸ Sappiamo che oggi l'area sulla quale è una tomba non è data in proprietà perpetua, ma temporanea, per un periodo di tempo variabile. Singolare è un'epigrafe sepolcrale di Brindisi,³⁹ nella quale si legge che l'intestatario del sepolcro ammonisce *neque ulli liquebit locationis causa in annis centum quandoque transvendere*. Come osserva l'Antico Gallina, pare sia sottintesa una proprietà del monumento funebre limitata nel tempo, cioè a 100 anni, limite massimo consentito ancora oggi.⁴⁰

Il fatto che si indicasse quando l'area tombale era concessa dai decurioni significa che le aree funerarie potevano essere acquisite anche in altri modi. Il *locus* poteva essere proprietà di collegi che, con autonoma decisione, lo concedevano per la sepoltura, in genere a persone che si erano mostrate particolarmente generose nei confronti del collegio stesso. Questa concessione è, fra l'altro, documentata da due epigrafi della zona di Como,⁴¹ nelle quali si ha *locus datus decreto collegii*. Altre volte il *locus* poteva essere acquistato da un collegio, come risulta da un'epigrafe della zona di Pozzuoli,⁴² dalla quale si apprende che il titolare del sepolcro *locum emit ab ordine Baulanorum*. L'*ordo Baulanorum*, come osservò il Mommsen,⁴³ non è il consiglio comunale della città di Bauli, ma quello di un collegio di schiavi imperiali che risiedevano nella località campana.⁴⁴ Altre volte il terreno per la sepoltura era dato da privati. Tale fatto è più volte attestato e indicato in vari modi. Spesso è difficile definire il rapporto fra chi dava il terreno e il defunto o la sua famiglia, poiché i documenti epigrafici non sono sempre espliciti. Nel caso di rapporto di amicizia il terreno poteva essere dato senza alcuna formalità, ma si può anche pensare che il proprietario di una tomba concedesse la possibilità di seppellire qualcuno entro questa. A simile eventualità fanno, ad esempio, pensare due epigrafi di Este,⁴⁵ nelle quali è indicato che i due defunti vennero seppelliti *in loco* di persone specificamente indicate, con ogni evidenza i proprietari delle aree. Nel caso non intercorressero particolari rapporti fra il proprietario del terreno e il defunto o la sua famiglia è pos-

38. Si veda ANTICO GALLINA, *Locus*, cit., p. 216.

39. *CIL*, IX, 136 = *ILS* 8238.

40. ANTICO GALLINA, *Locus*, cit., p. 216.

41. *CIL*, V, 5446-5447 = *ILS* 7252-7253.

42. *CIL*, X, 1746 = *ILS* 6337.

43. TH. MOMMSEN in *CIL*, X, p. 213.

44. Si veda anche E. DE RUGGIERO, *Bauli*, in «Diz. Ep.», I, 1886, p. 983.

45. PAIS, *Suppl. Ital.*, 515; BASSIGNANO, *Ateste*, cit., pp. 304-305 nr. 190; si veda anche M. RAOSS, *Locus*, in «Diz. Ep.», IV, fasc. 52, 1966, p. 1641.

sibile che la cessione dell'area destinata a sepoltura avvenisse con un atto di compravendita o almeno dietro corresponsione di una somma pattuita. Si spiegano allora casi, come quello documentato ad Aquileia,⁴⁶ di *locus gratuitus datus* da una determinata persona.

Si è accennato al fatto che quando il *locus sepulturae* era concesso dai decurioni di solito il monumento funebre era pagato dai parenti del defunto o direttamente o rimborsando alle casse comunali la somma spesa per il monumento, nel caso che l'onore non si fosse limitato alla concessione del *locus sepulturae*. Quando si è in presenza di concessione di terreni privati è da pensare che la famiglia del defunto si accollasse le spese per la tomba. È però possibile che qualche volta, specialmente quando si trattava di quel particolare legame che sussisteva fra i liberti e i loro patroni, questi ultimi facessero fronte alle spese per il monumento funebre. Degna di nota è un'epigrafe di Roma⁴⁷ incisa sul sepolcro di un liberto e nella quale è menzione di *locus donatus* dal patrono. Il liberto fece costruire, con i suoi pochi mezzi, la tomba e la destinò anche a due amici indicati con il loro nome; chiese poi scusa a quegli amici che erano stati esclusi: *hoc monumentum ex mea frugalitate feci et eis qui supra scripti sunt; ceteri amici ignoscetis*.

I motivi per cui certi defunti erano onorati con la concessione del *locus sepulturae* e magari anche con l'erezione di una statua non sono sempre specificati. Quando lo sono o è possibile desumerli dallo stesso testo dell'epigrafe si nota che erano vari, anche se si possono riunire sotto un'unica intestazione, cioè benemerenze verso la città. L'*ordo decurionum* poteva decidere di onorare una persona anche per meriti acquisiti dopo la morte. A Preneste si ricorda che a un uomo, il cui testamento prevedeva un consistente lascito ai suoi concittadini, *publice sepulturae et statuae in foro locus datus est*; alla tomba provide poi un liberto *de suo*, cioè a sue spese.⁴⁸ Il *locus sepulturae* era qualche volta concesso a persone, probabilmente residenti nella città, senza però esserne cittadini. È il caso di un militare, originario di Vienna, nella Gallia Narbonese, al quale l'*ordo decurionum* di Padova concesse il *locus sepulturae*.⁴⁹ Restano ignoti i legami fra questo personaggio, vissuto nel sec. II, e Padova, pur se si sono fatte ipotesi.⁵⁰

46. ILS 8507 = *Inscr. Aq.* 861.

47. *CIL*, VI, 7582 = ILS 8265.

48. *CIL*, XIV, 3015 = ILS 6256.

49. *CIL*, V, 2841.

50. M.S. BASSIGNANO, *Patavini nell'esercito romano*, in «Archivio Veneto», ser. v, CLXV, 2005, pp. 34-35, con altra bibliografia.

Per onorare un defunto, specialmente se persona molto in vista, i decurioni potevano decidere di aggiungere al *locus sepulturae* e alla statua altri segni distintivi, per esempio uno scudo e il *funus publicum*, come risulta dall'iscrizione funeraria di un grosso personaggio di *Histonium*,⁵¹ nella quale si legge *huic decuriones funus publicum, statuam equestrem, clipeum argenteum, locum sepulturae decreverunt*.

Il *funus publicum*,⁵² unito agli altri onori connessi con la sepoltura, costituiva un'onorificenza particolare sia per gli uomini sia, ancor più, per le donne, non escluse da tale onore, così come non erano escluse dalla concessione del *locus sepulturae* e dall'erezione di statue per le loro benemeritenze. Come si è visto sopra, la concessione del *funus publicum* è spesso accompagnata da altri onori. Anche la concessione del *funus publicum* era il risultato di una delibera dei decurioni. Il *funus publicum* comprende il funerale, e tutto quanto è collegato a questo, a spese della cassa pubblica. Solo in Spagna l'espressione *funus publicum* è talora sostituita da *impensa funeris*. Le due espressioni non hanno lo stesso valore, come si era pensato, poiché sempre dalla Spagna vengono iscrizioni nelle quali sono ricordati *funus publicum* e *impensa funeris*, cioè funerale pubblico e relativa spesa.⁵³ Le iscrizioni riguardanti il *funus publicum* vengono soprattutto dall'Italia, seguita dalla Spagna, in particolare dalla Betica; il numero di testi restituito dalle altre province è del tutto irrilevante. È pertanto evidente che questo tipo di onori funebri è una peculiarità della penisola italiana.

Mediante la concessione del *funus publicum*, ma la stessa cosa avveniva con la concessione di altri onori, le persone erano onorate sì in modo diretto, ma anche in modo indiretto. Questo si verifica quando il *funus publicum* è deliberato per giovanetti o, addirittura, per bambini. A Parenzo un giovanetto morto a 14 anni, decurione, fu onorato dall'*ordo decurionum*, che i genitori definiscono *pientissimus*, con il *funus publicum*.⁵⁴ Secondo il Tassaux, che data l'epigrafe fra la fine del sec. II e l'inizio del sec. III, con l'onore reso al giovane si vollero ringraziare i genitori per

51. *CIL*, IX, 2855 = *ILS* 5501.

52. Un'accurata indagine su questo specifico onore si deve a G. WESCH-KLEIN, *Funus publicum. Eine Studie zur öffentlichen Beisetzung und Gewährung von Ehrengräbern in Rom und den Westprovinzen*, Stuttgart 1993; alle pp. 124-211 sono raccolte le iscrizioni relative al *funus publicum*.

53. Si veda al riguardo quanto scrive G. ASDRUBALI PENTITI, *La concessione del funus publicum e di altri onori funebri*, in «Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica», Faenza 2005, pp. 56-57.

54. *CIL*, V, 337 = *ILS* 6679 = *Inscr. It.*, X,2,19.

qualche atto di evergetismo che rimane ignoto⁵⁵. A Brescia i decurioni decretano il *funus publicum* e una statua equestre dorata per un bambino di poco più di 6 anni,⁵⁶ il cui *pater infelix* pagò le spese. L'età dell'onorato indica che in tal modo si volle rendere omaggio al padre, che ricorda solo la sua infelicità e tace eventuali cariche pubbliche ricoperte.⁵⁷ Le persone potevano essere onorate anche per l'esempio offerto ai concittadini per le riconosciute doti morali. A Parenzo marito e moglie, non altrimenti noti, alla fine del sec. II o all'inizio del sec. III vennero onorati con il *funus publicum*. L'uomo fu onorato per la *dignitas*, ossia il prestigio, mentre per la donna si ricorda la *sanctitas*, che può indicare onesti costumi di vita.⁵⁸

Si è accennato al fatto che, come gli uomini, anche le donne venivano onorate, nelle loro città, dall'*ordo decurionum* in modi diversi: erezione di statue, concessione del *locus sepulturae* o del *funus publicum*. Talora i decurioni riconobbero in questo modo l'importanza del ruolo e dei meriti delle donne stesse nella società cittadina. Questo risulta chiaramente dal fatto che l'onore venne conferito per la funzione svolta oppure per particolari meriti, soprattutto economici, o, ancora, per le doti morali, come, si è visto, avvenne a Parenzo. Per quanto riguarda le funzioni svolte, queste sono generalmente sacerdotali. A Pompei una *sacerdos publica* ebbe dai decurioni il *locus sepulturae*.⁵⁹ A *Volubilis*, nella Mauretania, una flaminica, originaria di *Vienna*, nella Gallia Narbonese, venne onorata con il *locus sepulturae*, il *funus publicum* e una statua.⁶⁰ La donna, premorta al marito, fu onorata *ob eximiam eius probitatem et mariti merita*.⁶¹ Pure per la flaminica di *Volubilis* si fa riferimento alle doti morali, ma si accenna anche a benemerienze del marito, il quale è a sua volta onorato, sia pure indirettamente. Si è visto che bambini e giovanetti erano onorati, forse, con il fine ultimo di rendere omaggio ai padri. La stessa cosa si verificava nel caso delle donne, più volte onorate con un secondo scopo, a quanto fanno pensare specialmente le epigrafi nelle quali non sono specificati né

55. F. TASSAUX, *La population et la société de Parentium*, in «Antichità Altoadriatiche», xxvii, 1986, pp. 169-170.

56. *CIL*, V, 4441 = *Inscr. It.*, X,5,232.

57. BREUER, *Stand*, cit., p. 229 B248; G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale. II. Analisi dei documenti*, Brescia 1999, p. 150; MOLLO, *Mobilità*, cit., p. 261.

58. *Ann. ép.*, 1966, 148 1972, 191; *Inscr. It.*, X,2,17.

59. *CIL*, X, 998 = *ILS* 6369.

60. *Ann. ép.*, 1916, 91 = *ILAf.* 625 = *ILMar.* 123.

61. M. S. BASSIGNANO, *Le flaminiche in Africa*, in «Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica», Faenza 2005, pp. 423-424.

ricavabili i motivi dell'onore. Questo secondo scopo era quello di ingraziarsi padri, mariti o figli.

Da quanto fin qui esposto si ricava che le concessioni di suolo pubblico ad opera dei decurioni non erano proprio rare. Il suolo pubblico veniva concesso per l'erezione di statue a vivi o defunti oppure per rendere omaggio a persone in vista mediante il *locus sepulturae* dato dal comune. Il problema del *locus sepulturae* apre una finestra su molteplici questioni connesse con il sepolcro, alle quali si è potuto solo accennare sinteticamente. Gli onori, specialmente se funebri, non sono diversi, quanto a tipologia, se conferiti a uomini o a donne. Diversa è però la quantità di documenti, assai più numerosi in riferimento agli uomini. Nonostante questo, gli onori resi alle donne fanno capire l'importanza di queste anche in ambito sociale.

NEERA: UN PROCESSO PUBBLICO AD ATENE PER USURPAZIONE DELLA CITTADINANZA

NADIA ANDRIOLO

Relazione tenuta il 4 maggio 2007

Demostene¹ lascia un'orazione che testimonia l'unica azione giudiziaria intentata contro una donna.

Ad Atene, purché le leggi fossero rispettate e un'etera non tentasse di usurpare diritti che non le spettavano, cosa che volle fare Neera di Corinto, contro la prostituzione delle «squillo» non vi era alcuna prevenzione,² anzi si può addirittura affermare che la *polis* e la morale in Grecia hanno incoraggiato piuttosto che vietato la prostituzione.

Mediante il dibattito sull'usurpazione dei diritti civili – questa è l'accusa pubblica rivolta a Neera, in quanto prostituta di Corinto – si riesce a ricostruire tutta l'escalation della cortigiana che vuole, a tutti i costi, conquistarsi uno status all'interno della città, ossia diventare cittadina fra le cittadine ateniesi. L'orazione demostenica *Contro Neera* è uno splendido quadro di come si svolgessero i processi ateniesi insistendo soprattutto nel voler distruggere l'immagine pubblica dell'indiziata, frugando nella sua vita privata ed esibendo a tutti i giurati brutture, immoralità e turpitudini di Neera.³ Gli amori reali e quelli mercenari, le licenze che scandiscono la vita movimentata di Neera, prostituta e moglie, forniscono numerosi argomenti all'accusa durante il processo.

Teomnesto, cittadino ateniese *iure sanguinis*, intenta questo processo

1. DEM., LIX. Si analizzi attentamente l'orazione attraverso il lavoro scrupoloso di E. AVEZÙ, *Demostene. Processo a una cortigiana (Contro Neera)*, Venezia 2002⁴.

2. U. ALBINI, *Atene: l'udienza è aperta*, Milano 1994, p. 66; cfr. H. HERTER, *Il mondo delle cortigiane e delle prostitute*, in *Le donne in Grecia*, cur. G. ARRIGONI, Roma-Bari 1985, pp. 378-379 dove sottolinea che l'adulterio (*moicheia*) era considerato un delitto, mentre il meretricio (*porneia*) non costituiva, da un punto di vista giuridico, alcun reato.

3. F. LISSARRAGUE, *Uno sguardo ateniese*, in *Storia delle donne in Occidente*, cur. P. SCHMITT PANTEL, Roma-Bari 2003, pp. 229-233 e p. 240 note 63-68.

per usurpazione dei diritti civili contro Neera, la quale era stata cortigiana a Corinto, ex-schiava, ed ora conviveva maritalmente con un cittadino ateniese Stefano.

Teomnesto, grazie alla prassi processuale ateniese, che permette alla parte di servirsi, se necessario, dell'assistenza di un amico più esperto, si avvale di Apollodoro, suo cognato e suocero.

Apollodoro, figlio del banchiere Pasione,⁴ il quale era un feroce antimacedone, avvia il processo contro Neera, per usurpazione dei diritti di cittadinanza soltanto per eliminare un forte e temuto rappresentante della fazione pro Filippo di Macedonia, ossia Stefano «marito» ufficiale di Neera.

La vita di Neera sembra un romanzo e proprio l'orazione demostenica la narra: ancora impubere, acquistata da Nicarete, una mezzana, viene cresciuta e avviata alla prostituzione, a Corinto; di lei si invaghiscono due amici scapoli, i quali se ne assicurano l'esclusiva, ma al momento di dare l'addio al celibato, come atto di riconoscenza, offrono a Neera il denaro necessario affinché possa affrancarsi, a patto che lasci Corinto. Grazie all'aiuto economico di un suo compagno fisso, Frinione, ella può riscattarsi e trasferirsi ad Atene: il caso di Neera deve essere trattato con prudenza, dal momento che ella fu manomessa a Corinto e non si è sicuri che le stesse regole avessero valore anche ad Atene, dove, comunque, il suo affrancamento fu riconosciuto valido.⁵ Qui, con Frinione, va di orgia in orgia, ma stanca delle tirchierie di quest'ultimo, lo lascia portando con sé due ancelle, con le quali si rifugia a Megara, dopo avergli svaligiato la casa. Proprio a Megara incontra Stefano, un Ateniese, al quale racconta tutto di sé compresi il desiderio di ritornare ad Atene e la paura che ha di Frinione. Stefano, considerato il «lavoro» di Neera fiuta il buon affare e pertanto la sposa e la porta con sé ad Atene, presentando come propri i figli di Neera e facendoli riconoscere come cittadini ateniesi.⁶

Bisogna ora rammentare che soltanto i figli nati da donne cittadine e sposate legittimamente potevano dirsi *gnesioi*.⁷

4. DEM., LIX, 2: Pasione, nato schiavo, divenuto meteco e poi naturalizzato Ateniese per i suoi grandi meriti, fu un famoso banchiere del IV secolo a.C., il quale lavorava, su fondi propri e dei suoi clienti, in prestiti marittimi, mutui su pegno, investimenti in imprese industriali tessili e minerarie. D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari 1994³, pp. 582-583. Sulle banche private si vedano: R. BOGAERT, *Les origines antiques de la banque de dépôt*, Leyde 1966; ID., *Banques et banquiers dans les cités grecques*, Leyde 1968.

5. DEM., LIX, 29-32.

6. DEM., LIX, 18-39. AVEZZÙ, *Demostene...*, pp. 9-10; cfr. E. CAVALLINI, *Atene: i processi contro le donne*, «Rivista di Diritto Romano», I, 2001, pp. 1, 5.

7. DEM., LIX, 60; ISAE., VIII, 19; HYPER., V, 16.

Non appena Frinione venne a sapere che Neera era in città e viveva presso Stefano, prese con sé un certo numero di giovinastri con i quali la portò via dalla casa; quando Stefano ne rivendicò la libertà, secondo la legge, Frinione la costrinse a dare garanzia davanti al polemarco:⁸ sotto la sua giurisdizione cadevano, di solito, le controversie nelle quali le parti, o una delle parti, non godessero del diritto di cittadinanza. Frinione è costretto a restituire Neera a Stefano per ingiunzione del tribunale ateniese, dal momento che Neera risultava essere una libera cittadina.

Tuttavia, mentre in un primo momento Frinione, presentando ricorso, si arriva ad un compromesso arbitrare: ossia Neera concede i propri favori quindici giorni a Stefano e quindici giorni a Frinione, in un secondo momento, di colpo, Frinione sparisce dall'orizzonte.

Dunque, liberatasi da Frinione, Neera torna a vivere con Stefano, esercitando la sua attività di cortigiana non meno di prima; soltanto che ora ella aveva aumentato le tariffe degli «incontri» poiché era una donna rispettabile e con un marito, il quale continuava con i ricatti nei confronti dei clienti della moglie e con la sua attività di sicofante.⁹

Fino a questo punto il racconto è ricco di indecenze tali da gettare nello sconforto i virtuosi Ateniesi, ma il seguito è ancora più piccante.

Infatti, pur sapendo che Neera era stata in origine schiava, venduta due volte e che come cortigiana (*etaira*) vendeva il proprio corpo anche attraverso la figlia si ha la prova che Neera è straniera (*xene*).¹⁰

Pensando al futuro della figlia Fanò, con una dote di ben trenta mine Stefano la diede in moglie ad un rude e bravo lavoratore, Frastore che era cittadino ateniese, facendola passare per sua figlia.

Trascorso poco tempo, Fanò cominciò a sperperare e a fare una vita dissoluta e Frastore, una volta certo che era figlia di Neera, anche se incinta la ripudiò senza restituire la dote.¹¹

S. FERRUCCI *L'Atene di Iseo. L'organizzazione del privato nella prima metà del IV sec. a.C.*, Pisa 1998, pp. 218-219; A.R.W. HARRISON, *Il diritto ad Atene. La famiglia e la proprietà*, I, trad. P. Cobetto Ghiggia, Alessandria 2001, pp. 64-72.

8. DEM., LIX, 40. Per le competenze del polemarco: ARISTOT., *Ath. Pol.*, 58,1-3.

9. DEM., LIX, 41-44. ALBINI, *Atene...*, p. 67.

10. DEM., LIX, 49-51.

11. DEM., LIX, 51. AVEZZÙ, *Demostene...*, p. 162 nota 59 mette in evidenza che «il ripudio, che comportava la cessazione del vincolo matrimoniale, si rendeva necessario nel caso che la moglie fosse straniera o fosse riconosciuta colpevole di adulterio». Seguendo l'interpretazione di Lipsius (J.H. LIPSIVS, *Das Attische Recht und Rechtsverfahren*, I-III, Leipzig 1910-1015, p. 494) egli suggerisce che in caso di adulterio fosse un diritto del marito quello di tenersi la dote della moglie adultera, ma nel caso di Fanò questa circostanza non è certa, anche perché, nel nostro caso è chiaro che Fanò non è stata colta in flagranza di adulterio. Quindi se la legge stessa stava

È probabile che Frastore abbia rischiato il tutto per tutto, per quanto riguarda la dote della moglie, puntando sulla paura di Stefano a sottoporre ad una giuria un caso tanto pericoloso per lui. Stefano era contravvenuto ad una legge ateniese ben precisa:¹²

qualora uno dia in moglie, come propria parente, una donna straniera ad un cittadino ateniese, questi sia colpito da atimia e il suo patrimonio sia confiscato dallo Stato, mentre la terza parte vada all'accusatore. Potranno intentare l'azione davanti ai tesmoteti coloro che ne hanno i requisiti, come per l'usurpazione dei diritti civili.

In seguito alla lite tra Stefano e Frastore, finita davanti ai giudici, dal momento che tutti e due avevano qualcosa da perdere, si accordarono in sede privata e ritirarono le querele.

Tuttavia, grazie ad una malattia di Frastore, Fanò si reinsedia presso di lui in veste di infermiera e, in questo modo, lo induce a riconoscere il bambino. Ma Frastore, una volta guarito, disconosce il piccolo e convola a nuove nozze.¹³ Tutte queste vicende forniscono prove schiaccianti del fatto che Neera era *xene*.

Successivamente Fanò non rimane inattiva, ma addirittura, comincia ad avere rapporti intimi con un ex cliente della madre, Epeneto di Andro. Subito Stefano ne approfitta: coglie i due mentre si sollazzano e, come padre pretende del denaro. Epeneto si impegna a versarlo, ma cambia idea e intenta una causa a Stefano; poi, per via arbitrale, l'accusato e l'accusatore raggiungono un accordo.¹⁴ In base all'accomodamento Epeneto si impegnò a versare mille dracme a Stefano per contribuire alla dote di Fanò ed in cambio la ragazza sarebbe stata a disposizione di Epeneto

dalla parte di Frastore per la cessazione del vincolo matrimoniale è fuori di dubbio che lo fosse per il semplice fatto che Fanò era straniera. Cfr. HARRISON, *Il diritto ad Atene. La famiglia...*, pp. 47-63.

12. DEM., LIX, 52.

Frastore, comunque, non si è lasciato intimidire e si è rivolto direttamente ai tesmoteti, i quali erano competenti in materia di usurpazione dei diritti civili: ARISTOT., *Ath. Pol.*, 59,3.

P.J. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian Athenaiion Politeia*, Oxford 1981, pp. 661-663.

13. DEM., LIX, 55-63: in questi passi si vede che Neera era straniera, dal momento che Frastore ripudiò Fanò, non appena seppe che non era figlia di Stefano, ma di Neera, e non restituì la dote; ed in seguito, quando fu indotto dalla malattia, poiché non aveva figli e cattivi rapporti con i suoi parenti, dapprima presentò il bimbo ai membri della sua schiatta, i quali diedero voto contrario e lo invitarono a prestare giuramento; quindi egli si rifiutò di giurare, rispettando la sacralità di quest'atto e sposò una cittadina ateniese.

14. DEM., I, 64-71. C. MOSSÉ, *Neera, la cortigiana*, in *Grecia al femminile*, cur. N. LORAU, Roma-Bari 1993, pp. 213-215.

ogniquale volta egli si fosse recato ad Atene. Da tutto ciò si può dedurre che, di fatto, Stefano traeva i propri mezzi di sussistenza da una casa d'appuntamento dove «lavoravano» Neera e Fanò. Comunque, anche se nell'Atene di quel tempo non era disonorevole vivere delle rendite che provenivano da questa attività, è tuttavia poco verosimile che un uomo politico abbia potuto vivere, in tranquillità, grazie alla prostituzione. Di questo si può, in modo legittimo, dubitare, anche perché proprio Stefano e Neera non si diedero pace finché non riuscirono a dare di nuovo in sposa Fanò.¹⁵

Stefano, divenuto assistente dell'arconte-re Teogene, importantissimo magistrato, gli dà in moglie la «poco illibata» Fanò, dichiarando sempre che è sua figlia e quindi Ateniese.¹⁶ Ma, per colpa dei soliti invidiosi, i quali parlano di Fanò e della sua famiglia, l'Areopago¹⁷ è costretto ad aprire un'inchiesta e pone sotto accusa Teogene, il quale può soltanto allontanare dalla sua casa la moglie Fanò, in quanto scostumata e pericolosa.

Tutto si verificò per questo motivo: essere la moglie dell'arconte-re era cosa non da poco. Mentre le mogli degli altri magistrati rimanevano persone normali, del tutto identiche alle altre donne sposate della *polis*, ella invece, ossia Fanò, era *basilinna*, la regina e come tale presiedeva ai riti che avevano luogo durante il secondo giorno delle Antesterie, riti segreti che soltanto la *basilinna* doveva conoscere.¹⁸ Durante questi riti aveva luogo anche una ierogamia, ossia un'unione sacra con Dioniso. Questo matrimonio sembra essere stato un rito di fertilità e di fecondità di cui Dioniso era il garante.

Si è anche ipotizzato che il ruolo di Dioniso fosse rivestito dal re e, in questo caso, la «regina» era Fanò.¹⁹ Il fatto straordinario era che la regina

15. HARRISON, *Il diritto ad Atene. La famiglia...*, pp. 1-15, 18-57.

16. DEM., LIX, 72.

17. Per quanto riguarda l'Areopago: AESCHIN., I, 92, l'oratore lo definisce «il più scrupoloso tribunale di Atene». Secondo LYCURG, I, 12: «neppure i condannati osavano protestare contro il verdetto emesso dall'Areopago».

ALBINI, *Atene...*, p. 26.

18. DEM., LIX, 73. Questi riti venivano celebrati il secondo giorno delle Antesterie, che erano una festa in onore di Dioniso; l'incontro e il matrimonio della regina con il dio avvenivano nel *Boukoleion*, antica sede del re, posta vicino al Pritaneo (ARISTOT., *Ath. Pol.*, 3, 5). A. SANTONI, *Aristotele. La costituzione degli Ateniesi. Alle radici della democrazia occidentale*, Bologna 1999, p. 159 nota 18; AVEZZÙ, *Demostene...*, p. 164 nota 74.

19. Per quanto riguarda la religione ufficiale della città di Atene si consulti attentamente: L. DEUBNER, *Attische Feste*, Berlin 1932 [Reprint: Berlin 1966], pp. 100-110; M. DETIENNE, *Les jardins d'Adonis*, Paris 1972; H.W. PARKE, *Festivals of the Athenians*, London 1977, pp. 110-113; E. SIMON, *Festivals of Attica: An Archaeological Commentary*, Madison 1983, pp. 96-99; M. MUNN,

compiva questi riti «in nome della città», cioè come un magistrato dotato di una funzione ufficiale.

La moglie del re, in realtà, non era una sacerdotessa, ma era obbligata ad essere di nascita ateniese e di puri costumi; e Fanò, figlia di una straniera, Neera, famosa soprattutto per il suo passato di cortigiana, non rispondeva ad alcuno di questi requisiti.

Teogene, durante il processo, davanti ai membri dell'Areopago, si sarebbe difeso protestando la propria ignoranza del passato della moglie e della suocera e, per dimostrare la sua «buona fede», promise di ripudiare sua moglie, ossia Fanò. Di fatto non è credibile che proprio Teogene che aveva ottenuto l'aiuto di Stefano per poter accedere all'arcontato potesse ignorare l'identità della donna di colui che aveva scelto come paredro.

Comunque Fanò fu ripudiata una seconda volta e non si è a conoscenza di cosa le accadde in seguito:²⁰ forse Stefano, grazie all'amicizia che lo legava ad Eubulo, riuscì a farla sposare un'altra volta.

Un grosso problema è che si è privi della voce del contraddittore, per venire a conoscenza se i toni, nella *Contro Neera*, siano stati calcati. In questa orazione non c'è una riga che non sia eccessivamente accusatoria. Stefano, fautore dei Macedoni, dava fastidio agli antimacedoni, quindi ad Apollodoro, ma non viene accusato per le sue mene con Filippo il Macedone: per colpirlo lo si definisce un furfante, ma soprattutto si attacca, in tutti i modi possibili, Neera, la quale era la compagna della sua vita.²¹

Ancora una volta, dopo che Aspasia²² era stata imputata per colpire Pericle, il maschio, ad Atene, dimostra di essere un sultano, e proprio nell'attacco contro Neera vengono definiti e distribuiti i compiti delle donne: «noi ci teniamo le cortigiane per il divertimento, le concubine per la cura della persona, le mogli per la procreazione e la fedele custodia del focolare».²³ Ciò che colpisce è il fatto che le legittime mogli non fossero state ostili ad una simile gerarchia!

In realtà dall'orazione di Demostene si deduce che Stefano, in quanto era un cittadino povero, per procurarsi il benessere, sposa la straniera Neera ed in più iscrive i maschietti nella propria fratria e demo.

The Mother of the Gods, Athens, and the Tyranny of Asia. A Study of Sovereignty in Ancient Religion, Berkeley, Los Angeles, London 2006, p. 39 con nota 88.

20. DEM., LIX, 74. C. MOSSÉ, *Neera...*, p. 217.

21. C. MOSSÉ, *La femme dans le discours politique athenien: le discours Contre Nééra du pseudo-Démosthène*, «Cahiers des études anciennes», xv, 1983, pp. 137-150.

22. Aspasia era stata vittima di un'accusa pubblica di empietà: AVEZZÙ, *Demostene...*, pp. 11 e 40 con nota 3.

23. DEM., LIX, 122. CAVALLINI, *Atene...*, pp. 1-5.

Infatti, come ricorda Albini,²⁴ «quella, era un'epoca, in cui i problemi anagrafici saltavano fuori a ogni piè sospinto».

Ritornando alla posizione politica di Stefano, bisogna mettere in evidenza che all'inizio del quarto secolo a.C. sembra che avesse raggiunto i livelli più alti, proprio per l'amicizia che aveva con Eubulo. Questi aveva ridotto al massimo le spese militari. Facendo ciò, venne a contrasto con coloro i quali, come Demostene, vedendo che la minaccia macedone cresceva, sostenevano una politica energica nei confronti di Filippo II e pertanto volevano che le eccedenze di bilancio non fossero più destinate alla cassa del *theorikon*, controllata proprio da Eubulo, ma ad una cassa militare, in previsione di dover combattere contro il Macedone. Questa cassa militare era lo *stratitikon*.²⁵ Dal momento che il *theorikon* era un'indennità versata per le grandi feste religiose affinché tutti i cittadini potessero parteciparvi, di conseguenza era rischioso attaccare questa istituzione.

Tuttavia, per non agire in prima persona, Demostene incaricò l'amico Apollodoro di fare una proposta inerente gli eccessi di bilancio, affinché fossero destinati alla cassa militare.

Stefano, agendo per conto di Eubulo, attaccò la proposta di Apollodoro come illegale²⁶ e questi, riconosciuto colpevole, pagò una multa di ben un talento. Apollodoro pagò e, pur avendo dilapidato una parte della fortuna ereditata da suo padre, continuò ad essere un uomo ricco, ma ingaggiò con Stefano una guerra senza esclusione di colpi, della quale il processo contro Neera fu l'episodio conclusivo.

La requisitoria contro Neera, prostituta di Corinto e moglie di Stefano, cittadino ateniese, è databile tra il 343 e il 340 avanti Cristo e rimane l'unica orazione giudiziaria antica intitolata ad una donna.²⁷

Neera era presente al dibattito, e questo fatto è un problema, dal momento che ad Atene una donna non ha capacità giuridica: forse la sua presenza è spiegabile perché, in quanto accusata di usurpazione del diritto di cittadinanza, è in gioco l'interesse dello Stato.²⁸

Non si sa quale sia stato l'esito del processo contro Neera, quindi né se sia stata venduta come schiava, una volta riconosciuta colpevole, né cosa accadde a Stefano e neppure se Demostene sia intervenuto a favore di Apollodoro.

24. ALBINI, *Atene...*, pp. 69-70.

25. G. POMA, *Le istituzioni politiche della Grecia in età classica*, Bologna 2003, p. 66.

26. M. H. HANSEN, *The Theoric Fund and the graphe paranomon against Apollodorus*, «Greek, Roman and Byzantine studies», XVII, 1976, pp. 235-246.

27. AVEZZÙ, *Demostene...*, pp. 9-39 con nota 1.

28. ALBINI, *Atene...*, p. 72.

In conclusione, come per quasi tutti i processi dei quali si è in possesso delle arringhe, non si conoscerà mai quale fu la sentenza dei giudici.

GLI *IUMENTARII* E IL SISTEMA DEI TRASPORTI IN AREA VENETA IN ETÀ ROMANA

FILIPPO BOSCOLO

Relazione tenuta il 4 maggio 2007

Come è noto, il Veneto nell'età romana faceva parte della decima regione dell'ordinamento che Augusto aveva dato all'Italia. Tale regione alla fine del III secolo d.C., in seguito al nuovo assetto provinciale che Diocleziano darà anche all'Italia, prenderà il nome di *Venetia et Histria*.¹ Fu proprio Augusto ad introdurre un importante servizio pubblico che riguardava il recapito della corrispondenza e i trasporti di merci e persone.² Bisogna specificare però che questo sistema non era pubblico nel senso moderno del termine, ossia che era stato organizzato affinché vi accedessero liberamente i privati. Questi ultimi ne erano esclusi e dovevano organizzarsi autonomamente. Poteva viaggiare, far recapitare e ricevere la corrispondenza soltanto l'insieme dei funzionari, impiegati a vario titolo nell'amministrazione statale, e chi ricopriva cariche pubbliche. Le persone agiate però potevano far recapitare le lettere attraverso messaggeri o schiavi che si trovavano al loro servizio, inoltre, per quanto riguarda i viaggi, i privati dovevano disporre di mezzi propri, poiché le strade potevano essere utilizzate da chiunque. Anche il territorio del Veneto antico fu coinvolto nella gestione di questo pubblico servizio e, di tale coinvolgimento, sono rimaste tracce epigrafiche e archeologiche.

Tra le testimonianze epigrafiche, si devono ricordare quelle relative agli *iumentarii*, che sono quattro: due provengono da Verona e due da Brescia. La seconda città, che si trova attualmente in Lombardia, in epoca romana era inclusa nella *Venetia*, il confine occidentale della regione era

1. C. ZACCARIA, *Il governo romano nella Regio X e nella provincia Venetia et Histria*, «Antichità Altoadriatiche», 28, 1986, pp. 73-77. Sull'origine delle regioni italiche si veda: C. NICOLET, *L'origine des regiones Italiae augusteennes*, «Cahiers du Centre Gustave Glotz», 2, 1991, pp. 73-97.

2. Si veda la bibliografia indicata alla n. 30.

infatti assestato sul fiume Oglio.³ Le due iscrizioni veronesi, entrambe funerarie, sono conosciute dagli anni sessanta del Novecento, la prima, e dagli anni ottanta, la seconda. Le epigrafi furono pubblicate rispettivamente da Giovanni Ramilli⁴ e Lanfranco Franzoni.⁵

Il testo della prima iscrizione è il seguente:

*D(is) M(anibus). / Permiss(u) manc(ipum) / iumentarior(um) / port(ae)
Iov(iae) / [- - -] sosius / [- - -] ssem / [- - -] urno / [- - -].*

L'epigrafe è frammentaria perché il monumento era murato, e credo lo sia ancora oggi, sulla parete esterna di un edificio privato a Rosegaferro di Villafranca di Verona, ed è quindi soggetto alle intemperie e, come riferito dal Ramilli, anche ad atti vandalici. Non si conosce tuttavia il luogo e l'anno del ritrovamento e, di conseguenza, neppure il contesto archeologico, ma solitamente le iscrizioni non subivano spostamenti molto rilevanti.⁶ Il testo inizia con la consueta invocazione agli dei Mani, ossia alle anime dei defunti divinizzate; naturalmente l'espressione non deve essere intesa in senso cristiano, anche se viene fatta propria dal cristianesimo e si protrae, svuotata del significato pagano, fino al XVI secolo, almeno in un caso, come viene messo in luce da uno degli ultimi lavori di Franco Sartori.⁷ Le lettere *D* e *M*, che costituiscono la sigla *D(is) M(anibus)*, rimasero ad indicare l'ambito funerario, senza una chiara percezione del loro significato. Le lacune presenti nell'iscrizione dovevano riguardare i nomi delle persone che avevano trovato sepoltura nell'area funeraria concessa per quest'uso dai *mancipes* degli *iumentarii*, come si può dedurre dall'espressione *permissu mancipum iumentariorum*.⁸ Dal punto di

3. L. POLVERINI, *Le regioni nell'Italia romana*, «Geographia Antiqua», 7, 1998, pp. 26-27; ZACCARIA, *Il governo...*, pp. 77-78.

4. G. RAMILLI, *Un'iscrizione veronese sul "cursus publicus"*, «Archivio Veneto», ser. V, 88, 1969, pp. 5-13 (AE, 1975, 429) = A. BUONOPANE, *Testimonianze epigrafiche dal territorio di Villafranca*, in «Studi Villafranchesi», 1, 1985, pp. 19-22, nr. 3 = G. MENNELLA-G. APICELLA, *Le corporazioni professionali nell'Italia romana. Un aggiornamento al Waltzing*, Napoli 2000, p. 69, nr. 87.

5. L. FRANZONI, *Collegium iumentariorum portae Ioviae in una nuova iscrizione veronese*, «Aquilaia Nostra», 57, 1986, coll. 617-632 (AE, 1987, 452) = MENNELLA-APICELLA, *Le corporazioni...*, p. 69, nr. 88.

6. I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987, p. 73.

7. F. SARTORI, *Una sigla epigrafica pagana in un epitafio cinquecentesco cristiano*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, già dei Ricovrati e Patavina», Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, 114, 2001-02, pp. 151-159.

8. Le associazioni, che ricalcavano le istituzioni cittadine, nei casi in cui il suolo venisse concesso su autorizzazione dell'associazione stessa, facevano allusione al decreto o al permesso

vista cronologico il monumento è stato ascrivito all'età di Adriano.⁹

Veniamo ora al significato da attribuire a queste due categorie professionali: *mancipes* e *iumentarii*. I primi erano coloro che ricevevano in appalto dallo stato il servizio pubblico postale e dei trasporti denominato *cursus publicus*.¹⁰ Questi appaltatori ottenevano dallo stato la gestione delle aree di sosta che solitamente erano collocate nei pressi delle principali vie di accesso alle città. Queste zone erano una sorta di piazzali situati al di fuori delle porte urbane e attrezzati con parcheggi per i veicoli e stalle per gli animali. L'iscrizione infatti fa riferimento alla porta di Verona chiamata *Iovia*, ma non è l'unico caso, perché a Milano è attestato un *[c]ollegium [iu]mentario[r(um)] portae [Ve]rcellinae [e]t Ioviae*¹¹ e a Fossombrone un *collegium iumentariorum portae Gallicae*.¹²

La creazione di questi spazi legati al traffico in entrata e in uscita dalle città si deve ad una legge di età tardorepubblicana della quale rimane traccia nella *Tabula Heracleensis*.¹³ Questo provvedimento contenuto nella Tavola di Eraclea, tra le altre cose, stabiliva che dentro la città di Roma i carri non potessero circolare dal sorgere del sole fino al tramonto. Come tutte le leggi però, anche questa ammetteva alcune eccezioni: erano liberi

che era stato appositamente emanato. La sigla più comune nei casi in cui sono le città a concedere il suolo è *l(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum)*. I collegi talvolta fanno scrivere sulle epigrafi *l(ocus) d(atus) d(ecreto) c(ollegi)*, come accade a Como: *CIL*, V, 5272 = A. SARTORI, *Le iscrizioni romane. Guida all'esposizione*, Como 1994, pp. 51-52, Mco9; *CIL*, V, 5287 = M. REALI, *Il contributo dell'epigrafia Latina allo studio dell'amicizia: il caso della Cisalpina*, Firenze 1998, p. 96, 104C; *CIL*, V, 5446 = *ILS*, 7252; *CIL*, V, 5447 = *ILS*, 7253. Cfr. M. REALI, *Imitare i "grandi": l'epigrafia dei ceti medi nell'area insubre*, in *Ceti medi in Cisalpina. Atti del Colloquio Internazionale Milano, 14-16 settembre 2000*, Milano 2002, p. 232.

9. RAMILLI, *Un'iscrizione...*, p. 6; BUONOPANE, *Testimonianze...*, p. 20.

10. A. MATEO, *Manceps, redemptor, publicanus. Contribución al estudio de los contratistas públicos en Roma*, Santander 1999, pp. 29-31; J.J. AUBERT, *Business Managers in Ancient Rome: a Social and Economic Study of Institores, 200 B.C.-A.D. 250*, Leiden-New York-Köln 1994, pp. 376-377, 379.

11. *CIL*, V, 5872 = *ILS*, 7295 = A. CALDERINI, *Silloge delle iscrizioni latine della raccolta milanese*, Milano 1946, p. 57, nr. 36 = A. SARTORI, *Guida alla sezione epigrafica delle raccolte archeologiche di Milano*, Milano 1994, p. 98, C14 = J.S. PERRY, *A Death in Familia: The Funerary Colleges of the Roman Empire*, Ann Arbor 2003, p. 73, nr. 48. Cfr. F. BOSCOLO, *I battellieri del lago di Como in età romana*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, già dei Ricovrati e Patavina», Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, 116, 2004-05, pp. 236-238.

12. *CIL*, XI, 6136 = *ILS*, 7294. Altri *iumentarii* sono attestati da un'epigrafe frammentaria di Spoleto e da un'iscrizione di *Vicus Martis Tudertium*, oggi S. Giovanni del Pantano (Perugia): *CIL*, XI, 4749; 4846.

13. *Tab. Heracl.*, rr. 56-67: *CIL*, I², 593 = *ILS*, 6085 = *FIRA*², I, 13, pp. 145-146. Si veda ora l'edizione curata da M.H. CRAWFORD, *Roman Statutes*, I, London 1996, pp. 355-391.

di spostarsi i carri che trasportavano i marmi per la costruzione o il restauro dei templi e di altri edifici pubblici e, viceversa, quelli che servivano a sgombrare il materiale ricavato dalle demolizioni e le immondizie.¹⁴ Potevano servirsi dei carri in città nelle ore diurne i sacerdoti più importanti, ma soltanto in occasione di cerimonie o processioni religiose; un'eccezione era naturalmente fatta per il carro del trionfatore, ma soltanto quando si celebrava il trionfo; erano inoltre esonerati dal divieto i carri da corsa nei giorni prestabiliti per le corse. Al contrario di notte c'era libero accesso per tutti i veicoli e questa situazione generava particolari disagi a causa dei rumori che impedivano il riposo notturno. Marziale nel quarto libro degli *Epigrammi* descrive la villa di Giulio Marziale sul Gianicolo. Da questa dimora non si udivano i rumori dei carri che percorrevano le vie Flaminia e Salaria, quindi il sonno non poteva essere disturbato.¹⁵ Nel dodicesimo libro il poeta conferma che, quando vuole dormire, se ne va nel suo piccolo podere in campagna.¹⁶ In una delle *Satire* di Giovenale si legge che l'insonnia a Roma era diffusa a causa dei rumori dei carri e degli animali lungo le strette vie della città.¹⁷ Per quanto le descrizioni possano risentire del genere letterario satirico, che può portare ad esagerazioni, si deve riconoscere una base di verità: a Roma nelle ore notturne c'erano molti rumori dovuti soprattutto ai mezzi di trasporto e agli animali che li trainavano. Queste disposizioni valevano per la città di Roma, ma l'imperatore Claudio, per mezzo di un editto, estese l'applicazione di questi divieti di circolazione diurna a tutte le città dell'Italia.¹⁸ Adriano ribadì il divieto di circolazione per i mezzi con carichi pesanti e stabilì che i cavalli dovessero rimanere al di fuori del perimetro urbano.¹⁹ Marco Aurelio confermò la proibizione,²⁰ ma, la reiterazione di questi provvedimenti porta a pensare che non fossero molto rispettati. Tale legislazione rendeva quindi necessario che le superfici esterne alle mura cittadine e vicine alle porte fossero organizzate ed attrezzate con

14. S. PANCIERA, *Nettezza urbana a Roma. Organizzazione e responsabili*, in *Sordes urbis. La eliminación de residuos en la ciudad romana. Actas de la reunión de Roma 1996*, Roma 2000, pp. 95-105 = *Epigrafi, Epigrafia, Epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, I, Roma 2006, pp. 479-490.

15. MART., IV, 64. Si veda il commento di R. MORENO SOLDEVILA, *Martial, Book IV. A Commentary*, Leiden-Boston 2006, pp. 435-449.

16. MART., XII, 57.

17. IUV., III, 232-238.

18. SVET., *Claud.*, 25, 2. Cfr. CASS. DIO, LX, 29, 7^b.

19. S.H.A., *Hadr.*, 22, 6.

20. S.H.A., *Anton. Phil.*, 23, 8.

aree di sosta e di custodia per i veicoli e per gli animali.²¹ In queste zone si potevano trovare portantine (*lecticae*), che erano autorizzate a circolare perché erano trasportate da uomini; tali portantine venivano date in affitto a chi arrivava con i carri e non poteva entrare in città a causa del divieto.²² D'altro canto, sembra che non fosse interdetta la circolazione diurna per gli animali da basto, i quali, trasportando la merce sulla groppa, avevano bisogno solamente di una persona che li conducesse.²³

Tornando ai *mancipes* bisogna specificare che al di sopra di essi agivano i *praefecti vehiculorum*, di carriera equestre, che, tra I e II secolo d.C., esercitavano la propria giurisdizione sull'Italia intera. Dalla fine del II secolo d.C. i *praefecti vehiculorum* divengono responsabili per una o più strade, come ad esempio la via Appia, la Flaminia, la Annia e altre ancora.²⁴ Da un'iscrizione di Roma, databile all'età di Severo Alessandro e precisamente risalente al 226 d.C., si ricava, riguardo alla nostra regione, che questa ricadeva sotto la responsabilità di un *praefectus* che esercitava il suo controllo al di sopra dei *mancipes* e degli *iunctores iumentarii* di tutte le strade della *Venetia*, dell'*Histria* e della *Transpadana*.²⁵ Gli *iunctores* probabilmente avevano il compito di attaccare gli animali da tiro ai carri.²⁶ Nella *Venetia* romana non abbiamo testimonianze di questi funzionari imperiali, ma nella regione confinante e precisamente a Milano, un'iscrizione ricorda un certo *Ulb(ius) Gaianus*, il quale aveva ricoperto la fun-

21. L. DI PAOLA, *Mancipes, praefecti vehiculorum ed aree di sosta nel mondo romano* (CIL, VI, 31338a), in *Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu*, I, Senorbì 2003, pp. 420-421.

22. G. PISANI SARTORIO, *Mezzi di trasporto e traffico, (Vita e costumi dei Romani antichi, VI)*, Roma 1988, pp. 31-34.

23. J. LE GALL, *Un mode de transport méconnu: les animaux de bât*, in *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut Empire. Actes du colloque international organisé par le Centre Jean Bérard et l'URA 994 du CNRS, Naples 14-16 Février 1991*, Naples-Rome 1994, pp. 69-72.

24. W. ECK, *L'Italia nell'Impero romano. Stato e amministrazione in epoca imperiale*, Bari 1999, pp. 99-108, traduzione italiana con aggiornamenti di *Die Staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1979; DI PAOLA, *Mancipes...*, pp. 419, 423-424.

25. CIL, VI, 31369, cfr. p. 4343 = H.G. PFLAUM, *Essai sur le cursus publicus sous le Haut-Empire romain*, "Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres", 14, 1940, p. 289; M. VÄISÄNEN, *Su una gens romana: gli Ulpia dei ceti superiori e la questione delle origini dei portatori del gentilizio*, Helsinki-Helsingfors 1979, pp. 34-35, nr. 33; M.R. CIMMA, *Ricerche sulle società di publicani*, Milano 1981, pp. 157-158, con nt. 274; N. DEGRASSI, *La datazione e il percorso della Via Aurelia e la Via Aurelia Nova nella zona del Vaticano*, «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti», 61, 1988-89, p. 314, nt. 27. Cfr. ZACCARIA, *Il governo...*, p. 88; ECK, *L'Italia...*, p. 105, nt. 62; DI PAOLA, *Mancipes...*, p. 422.

26. E. DE RUGGIERO, *Iumentum*, in *DE*, IV, 1, fasc. 7, 1931, p. 211; PISANI SARTORIO, *Mezzi...*, p. 23.

zione di *praefectus vehicularum*.²⁷ Purtroppo l'epigrafe nomina soltanto la carica pubblica e non specifica su quali territori o su quali strade il funzionario doveva essere competente. È comunque possibile che il personaggio esercitasse le proprie funzioni sull'Italia settentrionale e sulle province alpine. Questa ipotesi è basata sul fatto che nella provincia del Norico, a *Virunum*, che corrisponde all'attuale Klagenfurt in Austria, è stata ritrovata un'iscrizione gemella, cioè un'epigrafe con lo stesso testo di quella di Milano.²⁸ Questa circostanza autorizza a pensare che Ulbio Gaiano avesse ricoperto il proprio incarico con responsabilità su un territorio certamente molto vasto, come la *Transpadana* e il Norico.²⁹

Il *cursus publicus*, inteso come servizio postale e dei trasporti di stato, ebbe inizio con Augusto. L'imperatore infatti lo organizzò in funzione dell'ordinamento provinciale, proprio per essere in contatto con i governatori delle singole province. In realtà però un servizio postale e anche relativo ai trasporti di stato dovette esistere anche prima di Augusto. In età repubblicana era legato soprattutto ai dispacci militari e ai rifornimenti di cibo, in maggior parte grano per le città, di fondamentale importanza anche prima dell'età imperiale, anche se sarà Augusto il primo a razionalizzare il sistema statale dei trasporti.³⁰ Anche se si colloca circa un secolo più tardi, si pensi al noto esempio della corrispondenza tra Traiano e Plinio il Giovane, quando quest'ultimo era il governatore della provincia di Ponto e Bitinia come *legatus Augusti pro praetore Ponti et Bithyniae proconsulari potestate*;³¹ qualcuno sicuramente si sarà dovuto occupare del trasporto e della consegna delle lettere.³²

27. CIL, V, 5797 = ILS, 4193 = CALDERINI, *Silloge...*, p. 43, nr. 14 = H.G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, II, Paris 1960, pp. 899-901, nr. 346a = SARTORI, *Guida...*, p. 74, S12. Cfr. ZACCARIA, *Il governo...*, p. 88; ECK, *L'Italia...*, p. 113, nt. 101.

28. CIL, III, 4802 = ILLPRON, 790.

29. A. KOLB, *Transport und Nachrichtentransfer im Römischen Reich*, Berlin 2000, pp. 158 nt. 6, 165.

30. SVET., *Aug.*, 49, 3. PFLAUM, *Essai...*, pp. 210-245; L. DI PAOLA, *Viaggi, trasporti e istituzioni. Studi sul cursus publicus*, Messina 1999, pp. 21-22; ECK, *L'Italia...*, p. 93; C. CORSI, *Le Strutture di Servizio del Cursus Publicus in Italia. Ricerche Topografiche ed evidenze archeologiche*, Oxford 2000, pp. 6-7; A. KOLB, *Transport and communication in the Roman state: the cursus publicus*, in *Travel and Geography in the Roman Empire*, London-New York 2001, pp. 95-97.

31. CIL, V, 5262 = ILS, 2927. Cfr. W. ECK, *Die grosse Pliniusinschrift aus Comum: Funktion und Monument*, in *Varia Epigraphica. Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia, Bertinoro, 8-10 giugno 2000*, Faenza 2001, pp. 225-235.

32. W. ECK, *I sistemi di trasmissione delle comunicazioni d'ufficio in età altoimperiale*, (trad. C. Salvaterra, A. Favuzzi), in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, IV, Bari 1996, pp. 344-345; A. BÉRENGER-BADEL, *La circulation de l'information d'après la corre-*

Passando ora agli *iumentarii*, si può dire che erano coloro che dovevano occuparsi degli animali, soprattutto cavalli e muli, che bisognava nutrire e accudire; probabilmente costoro dovevano anche tenere pulite le scuderie che ospitavano gli animali da tiro.³³ È possibile che, tra i compiti assegnati agli *iumentarii*, vi fossero anche la custodia e la manutenzione dei mezzi di trasporto utilizzati per il *cursus publicus* o anche, a pagamento, da parte di privati cittadini che erano costretti, a causa del divieto di circolazione diurna, a lasciare i propri veicoli fuori porta. Si conoscono anche *superiumentarii*, detti anche *a iumentis*, *supra iumenta* o *supra iumentis*, nei quali si devono riconoscere coloro che, schiavi o liberti, accompagnavano nei loro viaggi i ricchi padroni o patroni.³⁴ Nella vita di Claudio, Svetonio sostiene che il futuro imperatore, appena maggiorenne, in una lettera si sarebbe lamentato del suo *paedagogus*, perché gli impartiva severe punizioni e che precedentemente era stato un *superiumentarius*, una sorta di ispettore delle stalle o scuderie.³⁵ Le fonti epigrafiche documentano anche *medici iumentarii*, ossia veterinari, a Roma e ad *Ulubrae*, nel *Latium*.³⁶

Inoltre si deve tenere presente che i trasporti non si effettuavano esclusivamente via terra, ma, laddove era possibile, si utilizzavano i fiumi e i laghi e Verona è attraversata dall'Adige e il suo territorio si affaccia sul lago di Garda. A Peschiera, in età romana *Arilica*, erano attive più associazioni di battellieri, oppure l'associazione era una sola, ma era indicata diversamente in base alla tratta di competenza o al tipo di attività svolta. Gli associati potevano far parte del personale di equipaggio, occuparsi del carico e scarico delle imbarcazioni e anche gestire il nolo delle merci.³⁷ Le fonti epigrafiche attestano le seguenti denominazioni: *collegium naviculariorum Arelicensium*, *coll(egium) naut(arum) Arilic(ensium)*, *coll(egium) n(aviculariorum)* vel *n(autarum) V(eronensium) A(rili-*

spondance de Pline le Jeune avec Trajan, in *L'information et la mer dans le monde antique*, Rome 2002, pp. 219-231.

33. RAMILLI, *Un'iscrizione...*, pp. 8-9; BUONOPANE, *Testimonianze...*, p. 21; FRANZONI, *Collegium...*, col. 621.

34. W. ECK, *Superiumentarii et muliones im privaten Personal eines römischen Statthalters*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 90, 1992, pp. 207-210 (*AE*, 1992, 1417). Cfr. KOLB, *Transport...*, p. 101.

35. SVET., *Claud.*, 2, 2.

36. *CIL*, VI, 9510; *CIL*, X, 6493 = *ILS*, 7483 = I. DI STEFANO MANZELLA, *Index inscriptionum Musei Vaticani*, 1, *Ambulacrum Iulianum sive "Galleria Lapidaria"* (*Inscriptiones Sanctae Sedis*, 1), Città del Vaticano 1995, p. 225, nr. 6.

37. L. DE SALVO, *Economia privata e pubblici servizi: i corpora naviculariorum*, Messina 1992, pp. 321-325.

cae) consist(entium).³⁸ Queste associazioni di battellieri, che prestavano la loro opera sulle sponde meridionali del lago di Garda, dovevano essere in collegamento con quelle stanziato nella parte settentrionale, con sede a Riva del Garda, delle quali tratterò in seguito. Il Veneto era inoltre interessato da un sistema di navigazione che permetteva di collegare via acqua, attraverso una serie di canali appositamente scavati, Ravenna con Aquileia.³⁹ Non si pensi però che dalla navigazione attraverso fiumi e canali fossero esclusi gli animali, perché questi potevano essere impiegati per tirare l'alzaia lungo i percorsi d'argine appositamente realizzati per questo scopo, si utilizzava quindi il sistema dell'alaggio nel quale potevano essere impiegati, oltre agli animali, anche gli uomini.⁴⁰

Per quanto riguarda i mezzi di trasporto, i carri si dividevano in due gruppi principali: a due e a quattro ruote. Tra quelli a due ruote si deve ricordare l'*essedum*, che era in origine un carro da guerra in uso presso i Galli e fu utilizzato dai Romani per i viaggi brevi e poco alla volta diventò un mezzo di trasporto elegante e d'uso comune, su cui viaggiavano anche le donne ed era guidato da un cocchiere.⁴¹ Il *cisium* era più piccolo dell'*essedum*, era trainato da due cavalli o muli ed era condotto dal viag-

38. *CIL*, V, 4015 = *ILS*, 6711; *CIL*, V, 4016 = *ILS*, 8373, cfr. A. BUONOPANE, *Regio X. Venetia et Histria. Ager inter Benacum et Athesin a Bardolino usque ad Roveretum*, in *Suppl. It.*, n.s., 11, Roma 1993, pp. 183-184; *CIL*, V, 4017 = *ILS*, 8372. Sulle tre iscrizioni si vedano: F. SARTORI, *Verona romana. Storia politica, economica, amministrativa*, in *Verona e il suo territorio*, I, Verona 1960, p. 227; M. FRÉZOULS FASCIATO, *Note sur Vérone, Brescia et la battellerie du lac de Garde aux trois siècles de notre ère*, in *Hommages à Albert Grenier*, II, Bruxelles-Berchem 1962, pp. 689-706; A. RIGOTTI, *I collegia nautarum Benacensium*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 14-15, 1977, pp. 119-121; A. MOSCA, *Caratteri della navigazione nell'area benacense in età romana*, «Latomus», 50, 1991, pp. 273-274; G. VIVENZA, *Sulle rive occidentali del Garda: economia e società nei primi due secoli dell'impero romano*, «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», 170, 1993-94, pp. 196-198; A. MOSCA, *Un portolano tardomedioevale del lago di Garda ricostruito attraverso Marin Sanudo*, in *Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea. Convegno di studio, Trento 24-26 marzo 1997*, Trento 1998, pp. 245-248 con nt. 2; EAD., *Ager Benacensis. Carta archeologica di Riva del Garda e di Arco*, (*IGM 35 I NE-I SE*), Trento 2003, pp. 56-57 con nt. 193.

39. G. UGGERI, *Vie di terra e vie d'acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana*, «Antichità Altoadriatiche», 13, 1978, pp. 68-79; ID., *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, «Antichità Altoadriatiche», 29, 1987, pp. 337-347; L. BOSIO, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*², Padova 1997, pp. 237-249; G. UGGERI, *Le vie d'acqua nella Cisalpina romana*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Milano 1998, pp. 195-196.

40. J. LE GALL, *Il Tevere fiume di Roma nell'antichità*², (1953), a cura di C. Mocchegiani Carpano e G. Pisani Sartorio, Roma 2005, pp. 314-315.

41. G. LAFAYE, *Esseda, essedum*, in *DA*, II, 1, 1892, pp. 815-817; PISANI SARTORIO, *Mezzi...*, pp. 49-51.

giatore stesso.⁴² Si deve notare che un'iscrizione di Pompei ha lasciato il ricordo di due magistrati *iure dicundo* che *viam a milliario ad cisiarios, qua territorium est Pompeianorum, sua pecunia munierunt*.⁴³ Per delimitare il tratto di strada che i duoviri giurisdicenti avevano fatto lastricare, vengono presi come punti di riferimento il miliario e il luogo nel quale praticavano la loro attività i *cisiarii*, interpretati come vetturini o noleggiatori di *cisia*. L'iscrizione è in situ, nei pressi della porta Stabiana, quindi i *cisiarii* di Pompei dovevano avere la propria sede all'esterno di quella porta, anche se nulla vieta di pensare che si trovassero nei pressi di tutte le porte della città. Sempre dalla Campania proviene un'iscrizione dalla quale risulta che un sevirò Augustale, insignito degli ornamenti decurionali, aveva fatto lastricare alcuni tratti stradali, uno dei quali è indicato come *clivus ab Ianu ad gisiarios! portae Stellatinae... sua pecunia stravit*.⁴⁴

Il *carpentum* era un carro di lusso e di conseguenza poteva essere ornato e avere una copertura a volta; era il mezzo di trasporto delle *augustae*, ossia delle mogli degli imperatori, come dimostrano alcune raffigurazioni su monete, e delle nobili matrone.⁴⁵ I fabbricanti di carri di questo tipo, ma anche di veicoli d'uso più comune, erano detti *carpentarii*, come risulta dall'interpretazione di questo termine che compare in un'iscrizione rinvenuta a Padova.⁴⁶

42. G. LAFAYE, *Cisium*, in *DA*, I, 2, 1887, p. 1221; Pisani Sartorio, *Mezzi...*, p. 51; Di Paola, *Viaggi...*, p. 23.

43. *CIL*, X, 1064 = *ILS*, 5382 = J.-P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, III, Louvain 1899, (rist. Roma 1968), p. 430, nr. 1648. Cfr. H. MOURITSEN, *Election, Magistrates and Municipal Élite. Studies in Pompeian Epigraphy*, Roma 1988, p. 100. *Cisiarii* sono noti anche da un'iscrizione prenestina relativa al santuario della Fortuna Primigenia: *CIL*, I², 1446 cfr. pp. 714, 730, 840, 991 = XIV, 2847 = *ILS*, 3683 = *ILLRP*, I², 103.

44. *CIL*, X, 4660 = *ILS*, 5384. Sugli ornamenti si veda: J.M. SERRANO DELGADO, *Consideraciones sociales acerca de los ornamenta municipales con especial referencia a los libertos*, in *Splendidissima civitas. Études d'histoire romaine en hommage à François Jacques*, Paris 1996, pp. 259-271. Vicino a Roma, sulla via Tiburtina, fu trovata un'iscrizione (*CIL*, VI, 9485 = *ILS*, 7296) nella quale si legge: *...collegio iumentariorum qui est in cisiaris Tiburtinis Hercules...*. Questi *cisiarii* avrebbero potuto avere la propria sede presso il tempio di Ercole a Tivoli.

45. E. SAGLIO, *Carpentum*, in *DA*, I, 2, 1887, pp. 926-927; G. LUCCHI, *Sul significato del carpentum nella monetazione romana imperiale*, «Rivista Italiana di Numismatica e Scienze affini», 16, 1968, pp. 131-144; M.A. PAGNOTTA, *Carpentum: privilegio del carro e ruolo sociale della matrona romana*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia», 15, 1977-78, pp. 157-170; Pisani Sartorio, *Mezzi...*, pp. 51-54.

46. E. GHISLANZONI, *Padova. Scavi nel centro della città davanti al palazzo del Municipio*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1926, pp. 352-353 = *AE*, 1927, 129; M.S. BASSIGNANO, *Il municipio patavino*, in *Padova antica da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Trieste 1981, p. 226; E. BUCHI, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, in *Il Veneto nell'età romana*, I:

Tra i carri a quattro ruote ricordo la *carruca*, che era diffusa in tre tipologie: un tipo d'uso comune era impiegato per i viaggi di breve e media lunghezza; un secondo tipo era detto *carruca dormitoria* e veniva utilizzata per lunghi viaggi, poiché, come indicato dall'attributo, vi si poteva anche dormire; il terzo tipo di *carruca* era quello più lussuoso ed ufficiale, perché utilizzato dai magistrati cittadini. Esso aveva solitamente le ruote anteriori di dimensioni ridotte rispetto alle posteriori e aveva un cassone molto alto e decorato sui fianchi con rilievi.⁴⁷ Un altro veicolo a quattro ruote era la *rheda*, il carro da viaggio più diffuso, che poteva anche essere coperto ed aveva un cassone nel quale venivano depositati i bagagli da trasportare. In realtà si trattava di una specie di diligenza adibita al trasporto di persone.⁴⁸

Tornando alla prima epigrafe veronese, un'altra importante informazione che si ricava da essa è che questi *mancipes* dovevano avere la propria sede vicino alla porta Giovia della città di Verona e, per completare il quadro relativo ai *mancipes* e agli *iumentarii*, si rivela utile la seconda iscrizione veronese.⁴⁹

Il testo è il seguente:

V(ivus) f(ecit). / Q(uintus) Spurius Senecio / sibi et Q(uinto) Spurio / Secundo fil(io) et / Spuriae Augustinae / filiae, ex permissu colleg(ii) / iumentarior(um) port(ae) Iov(iae).

Il monumento fu ritrovato nel 1986 in occasione dei lavori di restauro della chiesa di San Procolo a Verona. Si tratta di un altare funerario che

Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione, Verona 1987, p. 123; REALI, *Il contributo...*, p. 69, nr. 61C, tav. 12, fig. 1; MENNELLA-APICELLA, *Le corporazioni...*, p. 52, nr. 50; M.S. BASSIGNANO, *I casi di Patavium e di Ateste*, in *Ceti medi in Cisalpina. Atti del Colloquio Internazionale, Milano 14-16 settembre 2000*, Milano 2002, p. 179; N. TRAN, *Les membres des associations romaines: le rang social des collegiati en Italie et en Gaules, sous le Haut-Empire*, Rome 2006; F. BOSCOLO, *Carpentarii a Patavium*, c. d. s.

47. E. SAGLIO, *Carruca ou carrucha*, in *DA*, I, 2, 1887, p. 928; PISANI SARTORIO, *Mezzi...*, pp. 54-58.

48. E. SAGLIO, *Rheda, reda ou raeda*, in *DA*, IV, 2, 1918, pp. 862-863; PISANI SARTORIO, *Mezzi...*, pp. 58-61. Sulle diverse tipologie di veicoli si vedano inoltre: L. CASSON, *Viaggi e viaggiatori dell'antichità*, Milano 1978, pp. 144-145; R. CHEVALLIER, *Voyages et déplacements dans l'Empire romain*, Paris 1988, pp. 35-37; M.L. GUALANDI, *Strade, viaggi, trasporti e servizi postali*, in *Civiltà dei Romani*, I: *La città, il territorio, l'impero*, Milano 1990, pp. 212-213; C. WOLFF, *Le voyage et les juristes du Digeste*, in *Le vie della storia. Migrazioni di popoli, viaggi di individui, circolazione di idee nel Mediterraneo antico. Atti del II Incontro Internazionale di Storia Antica (Genova 6-8 ottobre 2004)*, Roma 2006, p. 329.

49. FRANZONI, *Collegium...*, coll. 617-632 (*AE*, 1987, 452) = MENNELLA-APICELLA, *Le corporazioni...*, p. 69, nr. 88.

era stato riutilizzato come materiale da costruzione in un muro esterno alla chiesa, nelle vicinanze dell'abside.⁵⁰ Dal testo di questa seconda epigrafe si ricava che il sepolcro era stato fatto costruire, quando era ancora in vita, da Quinto Spurio Senecione, per se stesso e per i suoi figli, Quinto Spurio Secondo e Spuria Augustina. Alla fine viene indicato che la sepoltura è stata realizzata in quel luogo con il permesso del collegio degli *iumentarii*. In questo testo, a differenza del precedente, non c'è alcun riferimento ai *mancipes*, mentre si apprende che gli *iumentarii* erano organizzati come associazione professionale. I dati paleografici hanno indotto il Franzoni a collocare il monumento nel II secolo d.C.⁵¹ Anche da questa seconda iscrizione risulta che la sede degli *iumentarii* era situata presso la porta Giovia di Verona e, secondo il Franzoni, la porta di cui parlano le iscrizioni corrisponderebbe all'attuale porta Borsari.⁵² Questa ipotesi si basa sulle indagini archeologiche condotte negli anni trenta del Novecento, che hanno portato al ritrovamento di due altari iscritti consacrati a Giove.⁵³ L'epiteto *Lustralis* o *Lustraris* attribuito a *Iuppiter* potrebbe però celare l'assimilazione di una divinità preromana.⁵⁴ Incrociando i due dati, ossia, in primo luogo, i due monumenti iscritti offerti a Giove e, in secondo luogo, la denominazione della porta cittadina come Giovia, è lecito pensare che nei pressi della porta e, di conseguenza, anche dell'area di sosta nella quale operavano *mancipes* e *iumentarii*, sorgesse un tempio dedicato a Giove Lustrale. Questo edificio sacro è stato individuato al di sotto della chiesa di San Michele alla Porta. Gli scavi hanno messo in luce, tra le altre cose, due condotti, uno di questi è stato posto in relazione con le attività degli *iumentarii*. Il condotto sarebbe stato realizzato per tenere pulite le scuderie, *stabula*, nelle quali erano tenuti gli animali, soprattutto cavalli e muli.⁵⁵ Anche la seconda iscrizione veronese

50. FRANZONI, *Collegium...*, coll. 617-618.

51. FRANZONI, *Collegium...*, col. 618.

52. FRANZONI, *Collegium...*, coll. 623-624. Cfr. G. ROSADA, *Mura, porte e archi nella decima regio: significati e correlazioni areali*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana: morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regioni X e XI. Atti del convegno organizzato dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste e dall'École française de Rome, Trieste, 13-15 marzo 1987*, Trieste-Roma 1990, pp. 384-385.

53. B. FORLATI TAMARO, *Iscrizioni votive di Verona*, «Epigraphica», 4, 1942, p. 163, nr. 4 = *AE*, 1946, 135: *Iovi / Lustrari / Q(uintus) Madavasius / Festus / l(ibens) m(erito)*; FORLATI TAMARO, *Iscrizioni...*, pp. 163-164, nr. 5 = *AE*, 1946, 136: *Iovi Lustrali / Phoebus Veronens(ium) / vilicus plumbarior(um) / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*.

54. M.S. BASSIGNANO, *La religione: divinità, culti, sacerdoti*, in *Il Veneto nell'età romana, I: Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, Verona 1987, pp. 325, sul culto di Giove, pp. 334-336.

55. FRANZONI, *Collegium...*, coll. 624-630. Con il termine *stabula* potevano anche essere

fa riferimento ad un *permissus*, ossia alla concessione da parte dell'associazione degli *iumentarii*, di realizzare un sepolcro sul terreno di pertinenza dei membri del collegio. L'unica differenza tra le due iscrizioni si può rilevare in base alla seguente constatazione: nella prima l'autorizzazione viene concessa dai *mancipes* degli *iumentarii*, mentre nella seconda dai soli *iumentarii*. Si potrebbe pensare a due sepolcreti diversi, uno relativo ai *mancipes* e uno agli *iumentarii*, oppure ad uno soltanto, che però poteva essere diviso in due parti, poiché le due categorie esercitavano il proprio ruolo a stretto contatto, essendo i secondi alle dipendenze dei primi.

La prima iscrizione bresciana⁵⁶ è relativa ad un'offerta al *Genius* dell'associazione degli *iumentarii* da parte di almeno una donna, ma probabilmente anche di altre persone il cui nome non si è conservato a causa della frammentarietà dell'epigrafe della quale riporto il testo:

Gen(io) coll(egii) / [i]umentariorum / [- - -]amia Firmia / [T]ertia [- - -] / [- - -] iob e[- - -].

Come si è detto, la lacuna dopo il cognome *Tertia* poteva contenere altri nomi di persone che avevano offerto l'ara al *Genio* del collegio. Il *Genius* era una divinità personale che proteggeva l'individuo e che accompagnava la persona fino alla morte. Esso era attribuito sia agli individui, sia alle collettività, sia ai luoghi. Tra gli individui era molto venerato il *Genio* dell'imperatore regnante, tra le collettività il *Genio* del popolo romano e tra i luoghi il *Genio* della città di Roma. In ambito associativo il *Genius* veniva onorato perché si credeva che da esso provenisse la forza che permetteva agli associati di stare uniti e andare d'accordo.⁵⁷ L'associazione degli *iumentarii*, come altre associazioni, aveva un proprio *Genius*; a Brescia è attestato anche quello dei dendrofori, un collegio religioso-professionale che, da un lato celebrava atti culturali per la *Magna Mater* e *Attis*, dall'altro svolgeva una professione che aveva come oggetto il legname.⁵⁸

indicati locali adibiti al pernottamento ai quali erano annesso stalle: CORSI, *Le strutture...*, p. 41.

56. *CIL*, V, 4211 = *Inscr. It.*, X, 5, 17 = WALTZING, *Étude...*, III, p. 139, nr. 485. Cfr. A. GARZETTI, *Regio X. Venetia et Histria. Brixia, Benacenses, valles supra Benacum, Sabini, Trumplini, Camunni*, in *Suppl. It.*, n.s., 8, 1991, p. 162.

57. L. CESANO, *Genius*, in *DE*, III, 1922, pp. 449-481; D. FISHWICK, *Genius and Numen*, «Harvard Theological Review», 62, 1969, pp. 356-367 = *The Imperial Cult in the Latin West*, II, 1, Leiden-New York-København-Köln 1991, pp. 375-387; F. CENERINI, *Sui culti pubblici del Genius*, in *L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'époque romaine. Mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay*, Bruxelles 1994, pp. 523-528; R. RESCIGNO, *I Penates tra Lares, Genius e Iuno*, in *Studi di storia e di geostoria antica*, Napoli 2000, pp. 19-21.

58. *Inscr. It.*, X, 5, 16. G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia socia-*

Il secondo monumento di Brescia porta la seguente iscrizione:⁵⁹

Volkan(o) Aug(usto) / P(ublius) Antonius / Callistio VI/vir Aug(ustalis) et C(aius) Clod(ius) / Comic(us) et P(ublius) Post(umius) / Agatho. Idem / sport(ulis) dedic(averunt) et in / tutel(am) (sestertios) CCCC ded(erunt) / coll(egio) iument(ariorum).

Di questa epigrafe sacra non è nota la tipologia del supporto perché il testo è di tradizione letteraria, ma la genuinità dell'iscrizione è stata comunque confermata nel 1987 in seguito al ritrovamento di un'erma nella quale è nominato il medesimo personaggio, Publio Antonio Callistione, che viene onorato dal collegio degli *aeneatores*.⁶⁰ Il monumento era dedicato al dio Vulcano, da parte di tre uomini, il primo dei quali era sevir augustale, carica civile e religiosa rivestita per lo più da liberti.⁶¹ Questi uomini offrono sportule (cibo e bevande oppure denaro) in occasione della dedica del monumento e inoltre donano all'associazione degli *iumentarii* 400 sesterzi affinché abbiano cura del monumento stesso.⁶² La

le, II: *Analisi dei documenti*, Roma 1999, pp. 279-283; F. BOSCOLO, *I dendrofori nella Venetia et Histria*, in *Misurare il tempo. Misurare lo spazio. Atti del Colloquio AIEGL - Borghesi 2005*, Faenza 2006, pp. 512-513.

59. *CIL*, V, 4294 = *Inscr. It.*, X, 5, 77 = WALTZING, *Étude...*, III, p. 139, nr. 487. Cfr. GARZETTI, *Regio...*, p. 164.

60. *Suppl. It.*, n.s., 8, 1991, pp. 206-209, nr. 4 = *AE*, 1991, 823 = MENNELLA-APICELLA, *Le corporazioni...*, p. 36, nr. 22: *Coll(egium) aen(eatorum) / P(ublio) Antonio / Callistioni, / VIvir(o) Aug(ustali), / ob merita. / Thallus act(or) / eius, sportul(is) / dedicav(it), et in tutel(am) ded(it) (sestertios mille), / ex quor(um) usur(is) III id(us) Febr(uarias) / quodannis / sacrificet / q(uaestor?) q(uis)q(uis?)*. Cfr. S. BREUER, *Stand and Status. Munizipale Oberschichten in Brixia und Verona*, Bonn 1996, pp. 191-192.

61. R. DUTHOY, *Recherches sur la répartition géographique et chronologique des termes sevir Augustalis, Augustalis et sevir dans l'Empire romain*, in «*Epigraphische Studien*», 11, Köln 1976, p. 170; S. MOLLO, *L'augustalità a Brescia*, «*Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*», ser. 9, vol. 8, fasc. 3, 1997, pp. 310-311, nr. 44; EAD., *La mobilità sociale a Brescia romana*, Milano 2000, pp. 229-230, nr. CLXXII; E. BUCHI, *Il sevirato nella società della Regio X*, in *Ceti medi in Cisalpina. Atti del Colloquio Internazionale, Milano 14-16 settembre 2000*, Milano 2002, p. 72.

62. J. ANDREAU, *Fondations privées et rapports sociaux en Italie Romaine (I^{er}-III^e s. ap. J.-C.)*, «*Ktéma*», 2, 1977, pp. 168, 174, 200, 203; R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1974, p. 184, nr. 748, per altre donazioni dello stesso importo, p. 122 con nt. 10; S. MROZEK, *Les distributions d'argent et de nourriture dans les villes italiennes du Haut-Empire romain*, Bruxelles 1987, pp. 9-10, 25, 33-34; L. ZERBINI, *Munificenza privata nelle città della Regio X*, «*Annali dei Musei Civici di Rovereto*», 6, 1990, p. 46; E. VITTORI, *L'intenzionalità delle fondazioni private: la documentazione epigrafica della Cisalpina romana*, «*Acme*», 45, 1992, p. 23; GREGORI, *Brescia...*, II, pp. 262, 265; B. GOFFIN, *Euergetismus in Oberitalien*, Bonn 2002, p. 360, nr. 111.

dedica a Vulcano Augusto in un testo e la presenza degli *aeneatores* nell'altro, hanno fatto pensare all'attività di fonditori di metalli. Però il fatto che Vulcano sia considerato come divinità che tiene lontani gli incendi e che Clodio Comico sia coinvolto in una dedica a Silvano,⁶³ divinità delle selve, e la presenza degli *iumentarii*, rendono possibile pensare ad un inserimento nell'attività dei trasporti anche per gli *aeneatores*.⁶⁴

Si ritiene che anche il collegio degli *iumentarii* di Brescia avesse la propria sede vicino alle porte di ingresso alla città, anche se le iscrizioni non ne fanno menzione; il luogo di ritrovamento della prima nel 1831, però, è porta Torrelunga.⁶⁵ Le funzioni degli *iumentarii* di Brescia erano naturalmente le medesime di quelli di Verona.

La città scaligera e Brescia erano attraversate da alcune importanti strade, quali la Postumia, che metteva in collegamento Verona con Cremona a sud-ovest, mentre verso oriente, passando per Vicenza, Oderzo e Concordia, si poteva raggiungere Aquileia. Verona era in collegamento verso nord con Trento e Vipiteno fino ad arrivare al Brennero; un'altra strada permetteva di collegare Verona e Bergamo, toccando Brescia e quest'ultima era collegata verso sud con Cremona.⁶⁶

Come ricordato a proposito di Verona, le sponde bresciana e veronese del lago di Garda erano collegate da due compagnie di navigazione dette *collegia nautarum*, che erano dedite al trasporto di merci da una parte all'altra del lago, in direzione nord-sud. La prima aveva sede, come si è visto, a Peschiera e la seconda a Riva del Garda.⁶⁷ A Brescia i trasporti potevano usufruire inoltre delle vie d'acqua attraverso il Mella e l'Oglio, dal quale era possibile raggiungere il Po.⁶⁸

63. *CIL*, V, 4288 = *Inscr. It.*, X, 5, 69.

64. GREGORI, *Brescia...*, II, pp. 275-276.

65. *Inscr. It.*, X, 5, 17; A. GARZETTI, *Vie, veicoli, viaggiatori in Brescia romana*, in *Scritti in memoria di Matteo Maternini*, Brescia 1998, p. 79 con nt. 18; GREGORI, *Brescia...*, II, p. 250.

66. BOSIO, *Le strade...*, pp. 43-57, 83-93, 95-111.

67. *CIL*, V, 4990 = *Inscr. It.*, X, 5, 1065 = P. CHISTÈ, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Trento 1971, p. 201, nr. 155; *AE*, 1977, 298 = *Inscr. It.*, X, 5, 1070 = CHISTÈ, *Epigrafi...*, p. 203, nr. 158. Un'attestazione incerta del collegio potrebbe essere la seguente: PAIS, *Suppl. It.*, 702 = *Inscr. It.*, X, 5, 1076 = CHISTÈ, *Epigrafi...*, p. 214, nr. 177, ma il frammento è troppo esiguo e si presta ad essere integrato in vari modi. Cfr. RIGOTTI, *I collegia...*, pp. 121-123 con nt. 6; MOSCA, *Caratteri...*, pp. 274-276; VIVENZA, *Sulle rive...*, p. 198; G. CERA, *Scali portuali nel sistema idroviario padano in epoca romana*, in *Agricoltura e commerci nell'Italia antica*, Roma 1995, pp. 195-196; A. VALVO, *Momenti della storia dei Benacenses*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, Brescia 1996, p. 516; GREGORI, *Brescia...*, II, p. 251; G. PACI, *L'alto Garda e le Giudicarie in età romana*, in *Storia del Trentino*, II: *L'età romana*, Bologna 2000, pp. 461-462.

68. GREGORI, *Brescia...*, II, pp. 250-251.

Oltre alle aree di sosta dislocate vicino alle porte delle città, era anche necessaria una serie di stazioni lungo i percorsi principali; si calcola infatti che bisognasse fermarsi in genere tra le 7 e le 12 miglia, cioè grossomodo tra i 10 e i 18 km. In un giorno potevano essere percorse tra le 25 e le 35 miglia, vale a dire tra i 37 e i 50 km., compatibilmente con la stagione, le condizioni climatiche, l'agibilità del percorso e il tipo di mezzo di trasporto.⁶⁹ Cicerone, nell'orazione *Pro Sexto Roscio Amerino*, afferma che un certo *Mallius Glaucia* portò per primo la notizia di un assassinio, coprendo la distanza di 56 miglia (83 Km) tra Roma e Ameria in 10 ore utilizzando un *cisium*.⁷⁰ Queste stazioni prendevano il nome di *mansiones*, *mutiones* o *stationes*, nelle quali era possibile effettuare il cambio dei cavalli, riposarsi, mangiare ed eventualmente pernottare.⁷¹ I ricchi privati, per effettuare le soste necessarie durante i viaggi, avevano a disposizione sia le loro *villae* collocate nelle proprietà fondiarie sia quelle degli amici, ai quali poi potevano ricambiare la cortesia dell'ospitalità.

Un'iscrizione da Asolo⁷² ricorda che una vedova, partendo dalla Gallia, ha dovuto fermarsi in 50 *mansiones* prima di rendere omaggio alla tomba del marito.

Altri reperti archeologici, che per la loro particolarità meritano di essere ricordati, anche se non sono relativi alla *X Regio*, ma alla *IX* e all'*XI*, sono due borchie di bronzo di forma circolare,⁷³ interpretate da un recen-

69. CORSI, *Le strutture...*, p. 15.

70. CIC., *S. Rosc.*, 7, 19: ... *decem horis nocturnis sex et quinquaginta milia passum cisiis perolavit* ... Cfr. GARZETTI, *Vie...*, p. 82. Si tenga presente che la durata delle ore variava in base alla stagione con la durata del dì e della notte: A. DOSI-F. SCHNELL, *Spazio e tempo, (Vita e costumi dei Romani antichi, 14)*, Roma 1992, pp. 66-68.

71. Le fonti su questo argomento sono raccolte in CORSI, *Le strutture...*, pp. 23-30, 44-48, 53-54. Cfr. M. MALIPIERO, *Mansiones e mutationes nella Venetia romana*, «Archeologia Veneta», 7, 1984, pp. 262-267.

72. *CIL*, V, 2108 = *ILS*, 8453 = CORSI, *Le strutture...*, p. 54, nr. 158 = L. WIERSCHOWSKI, *Fremde in Gallien- „Gallier“ in der Fremde: die epigraphisch bezeugte Mobilität in, von und nach Gallien vom 1. bis 3. Jh. n. Chr. (Texte, Übersetzungen, Kommentare)*, Stuttgart 2001, p. 64, nr. 66: [- -] / qui vixi[t] an[nos] / plus minus XL, Malrtina cara coniux, qu[e] / venit de Gallia per mansiones L, ut commemoraret memoriam du[lcis/si]mi mariti sui. / Bene qu(i)escas, dulcissime / mi marite. Cfr. L. WIERSCHOWSKI, *Die regionale Mobilität in Gallien nach den Inschriften des 1. bis 3. Jahrhunderts n. Chr.: quantitative Studien zur sozial- und Wirtschaftsgeschichte der westlichen Provinzen des Römischen Reiches*, Stuttgart 1995, pp. 17, 265; A. MENEGAZZI, in *Carta archeologica del Veneto*, I, Modena 1988, p. 144, nr. 81; L. CRACCO RUGGINI, *Storia totale di una piccola città: Vicenza romana*, in *Storia di Vicenza, I: Il territorio, la preistoria, l'età romana*, Vicenza 1987, p. 263 con nt. 232; E. BUCHI, *La Venetia fra immigrazione e integrazione*, in *Il cittadino, lo straniero, il barbaro, fra integrazione ed emarginazione nell'antichità. Atti del I Incontro Internazionale di Storia Antica (Genova 22-24 maggio 2003)*, Roma 2005, p. 214 con nt. 6. Riguardo alla forma del relativo qu[e] anziché qu[ae] si veda: A. ZAMBONI, *Contributo allo studio del latino epi-*

te studio di Giovanni Mennella,⁷⁴ come relative al *cursus publicus*. Si tratterebbe di contrassegni o targhe di provenienza, che dovevano essere inseriti sui veicoli in modo da essere immediatamente riconoscibili da parte del personale addetto allo scarico delle merci e ad occuparsi degli animali da tiro, ossia gli *iumentarii*.⁷⁵

Nella *Venetia* le fonti archeologiche danno testimonianza delle seguenti *stationes*: *Pons Aesonti*, Farra d'Isonzo (Gorizia) lungo la via tra Aquileia ed *Emona* (Lubiana); *Hadriani*, S. Basilio di Ariano Polesine (Rovigo), in collegamento con *Altinum*; *Fossis*, Corte Cavanella di Loreo (Rovigo), che collegava *Hadriani* con *Altinum*; *Saebatum*, S. Lorenzo di Sebato di Brunico (Bolzano), sulla via tra Aquileia e Veldidena (Wilten, presso Innsbruck); *Fons Timavi*, Monfalcone sulla via tra Aquileia e Trieste.⁷⁶ Lungo le principali *viae* della regione si trovavano altre stazioni testimoniate dalle fonti itinerarie, quali l'*Itinerarium Antonini*, l'*Itinerarium Burdigalense* e la *Tabula Peutingeriana*.⁷⁷ Da Concordia proviene un'iscrizione che ha perpetuato il ricordo di un provvedimento preso da Giuliano l'Apostata in funzione del *cursus publicus*.⁷⁸ Il provvedimento imperiale mirava ad alleggerire i cittadini dall'onere del servizio, facendolo assumere allo stato, con la conseguente centralizzazione dei trasporti. L'imperatore, in funzione di questa riorganizzazione, stabilì inoltre che la distanza tra le stazioni dovesse essere accorciata.⁷⁹

grafico della X Regio augustea (Venetia et Histria). Fonetica (vocalismo), «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali lettere ed arti», 124, 1965-66, p. 500; per la forma *quesca*: ID., *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio augustea (Venetia et Histria). Fonetica (vocali in iato e consonantismo)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali lettere ed arti», 126, 1967-68, p. 84.

73. *CIL*, V, 6964 = *ILS*, 1701, da *Augusta Taurinorum*, Torino; *CIL*, V, 7506 = *ILS*, 270, da *Aquae Statiellae*, Acqui Terme.

74. G. MENNELLA, *Le targhe di servizio sui veicoli del cursus publicus*, in *Misurare il tempo. Misurare lo spazio. Atti del Colloquio AIEGL - Borghesi 2005*, Faenza 2006, pp. 331-349.

75. Questi luoghi ad alta densità di frequentazione di merci e persone dovevano essere sorvegliati da *stationarii*: M.F. PETRACCIA LUCERNONI, *Gli stationarii in età imperiale*, Roma 2001, p. 90.

76. CORSI, *Le strutture...*, pp. 107-108, 160-164.

77. Tutte le località desunte dai tre *Itinerari* e dalla *Tabula* sono raccolte da MALIPIERO, *Mansiones...*, p. 283.

78. *CIL*, V, 8658 = 8987 = *ILS*, 755 = *AE*, 1995, 583 = S. CONTI, *Die Inschriften Kaiser Julians*, Stuttgart 2004, pp. 119-120, nr. 87.

79. B. SCARPA BONAZZA BUORA VERONESE, *Concordia romana*, in *Italia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso 1978, p. 18; G. IMPALLOMENI, *Una epigrafe concordiese in tema di 'cursus publicus' in probabile relazione con C.Th. 8, 5, 12*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana. V Convegno Internazionale, Spello, Perugia, Bevagna, Sansepolcro, 14-17 ottobre 1981*, Perugia 1983, pp. 329-334; A. KOLB, *Cursus fiscalis. Eine Inschrift aus Concordia in der Tradition*

Concludo dicendo che sicuramente l'attività professionale svolta dagli *iumentarii*, inquadrata nel *cursus publicus*, era correlata con gli animali, in prevalenza cavalli e muli, adibiti alla trazione dei veicoli utilizzati per il trasporto di merci e persone. La casualità dei ritrovamenti ha finora permesso di accertare, attraverso le fonti epigrafiche, l'esistenza di *mancipes iumentariorum* e di un *collegium iumentariorum* a Verona e di un analogo *collegium* a Brescia. Questi lavoratori prestavano la loro opera sulle aree di sosta esterne delle principali porte di accesso alle città. I due centri della *Venetia* risultano gli unici nella decima *Regio* a testimoniare l'attività lavorativa di queste persone. È comunque ampiamente probabile che tali gruppi di lavoratori, sia che avessero dato vita ad un'associazione, sia che svolgessero l'attività per conto proprio, fossero presenti anche nelle altre città della regione, almeno nelle più importanti.

Da questa ricostruzione risulta che, in relazione al traffico dei veicoli, le condizioni della città di Roma, ma anche delle più grandi città dell'impero, dovevano essere piuttosto caotiche. Se si effettua un confronto con la viabilità contemporanea, la situazione non appare molto diversa. Oggi siamo maggiormente preoccupati dall'inquinamento atmosferico e, a questo scopo, gli amministratori cittadini cercano con vari provvedimenti di ostacolare l'eccessiva circolazione di veicoli all'interno delle nostre città. L'attuale tendenza a creare parcheggi all'esterno delle città per alleggerire sia il livello delle polveri sottili sia il caos della circolazione, non sembra un'idea del tutto originale, se confrontata con quella realizzata dai Romani. Anche se, oggi come allora, si deve ammettere che la regolamentazione del traffico non ha avuto molto successo.

kaiserlicher Politik?, in *Römische Inschriften - Neufunde, Neulesungen und Neuinterpretationen. Festschrift für Hans Lieb. Zum 65. Geburtstag dargebracht von seinen Freunden und Kollegen*, Basel 1995, pp. 191-204.

GIUSTIZIA ALTERNATIVA

NINO MAESTRELLO

Relazione tenuta il 18 maggio 2007

«Giustizia alternativa» è titolo che appare provocatorio e quasi un ossimoro; lo è solo in parte come sentite:

... io desidero che coloro che si rivolgono ai Tribunali siano trattati senza pietà e in tal modo che essi sentano un'avversione verso la legge e tremino al pensiero di comparire dinnanzi ad un magistrato.

In tal modo, il male sarà tagliato alle radici, i buoni cittadini che abbiano tra loro delle controversie le comporranno come fratelli ricorrendo all'arbitrato di un uomo anziano o del capo del villaggio.

È un editto paradossale emanato dall'Imperatore della Cina K(Hai) nel XVII sec. per risolvere le gravissime condizioni del contenzioso civile.

Oggi in Italia l'arbitrato è regolato dallo Stato all'interno del codice di procedura civile, e da un'abbondante legislazione speciale e da attività di risoluzione alternativa delle controversie, come vedremo nel breve incontro il cui titolo è «Giustizia alternativa».

È necessario parlarne perché è cambiata la volontà politica degli Stati, e quindi anche del nostro, che intendono eliminare le lungaggini della giustizia; la società non le sopporta più, perché la velocità di sviluppo della scienza e quindi delle relazioni e dei commerci lo richiede: una giustizia ritardata è una negata giustizia.

Una società è la sua giustizia!

Della giustizia alternativa l'uomo ne ha sempre sentito l'opportunità se non la necessità; lo insegna la storia.

Nell'antica Roma era lo stesso Pretore che nominava l'arbitrator, nell'alto Medioevo, carenti le Magistrature dello Stato i cittadini ricorrevano al Tribunale del Vescovo.

Fiorirà anche sotto la dominazione ostrogota; sarà necessaria nell'epoca dei Comuni per esigenze mercantili che imponevano una soluzione rapida delle controversie. A Venezia abbiamo un *Capitolare Nauticum* del 1255 per risolvere la controversia del diritto marittimo. Nel '700 l'arbitrato non ebbe vita facile.

Nel Regno d'Italia, con la codificazione, l'arbitrato entra nel codice di procedura civile.

L'arbitrato nel codice del 1942 ha avuto pure una collocazione ma sommissa. Attualmente (2006), dopo decenni di pressione anche dottrina, non solo l'arbitrato ma anche altri istituti hanno avuto aperture e valori che lo adeguano alle nuove realtà economiche.

Oggi vari sono i metodi di giustizia alternativa a quella esercitata dell'autorità giudiziaria ordinaria e sono l'oggetto del nostro incontro ma non riguardano, attenzione, diritti indisponibili: diritto penale, ordine pubblico ed altri.

Arbitrato

Che cos'è l'arbitrato? È la massima manifestazione della libertà di autonomia del cittadino avente valore politico e sociale, ed è l'accordarsi con il contraddittore con atto scritto detto compromesso, o convenzione di arbitrato col quale si dispone che uno o tre arbitri risolvano la controversia tra loro insorta. Questo atto di massima libertà è regolato oggi con particolari norme di favore. Ecco perché è necessario parlarne anche in questa prestigiosa sede per creare una cultura sulla autonomia del cittadino anche sulla giustizia quando è legittima.

Il codice di procedura civile contiene norme per il procedimento dell'arbitrato, in particolare per l'istruzione probatoria, l'anticipazione delle spese, i termini; le parti possono però dettarne di autonome.

L'arbitrato può essere «ad hoc» e cioè regolato dalla volontà delle parti, ma può essere anche amministrato da ente qualificato con norme di un regolamento già predisposto, che hanno valore di norme del codice di procedura.

Uno degli enti che amministrano gli arbitrati è Curia Mercatorum, nata nel 1995 a Treviso su impulso della Camera di Commercio ed una Corte ne cura il funzionamento.

L'arbitrato può essere anche «irrituale»; così chiamato quando le parti affidano al terzo la risoluzione della controversia, ma non vogliono l'applicazione delle norme processuali. L'arbitrato irrituale viene chiamato

anche «determinazione contrattuale» e la decisione degli arbitri non ha valore di sentenza, come nell'arbitrato ordinario, ma solo valore contrattuale.

L'arbitrato nell'ambito delle società commerciali, disposto dal nostro legislatore è un arbitrato con carattere di specialità e per ciò definito «endosocietario». Non ci soffermiamo, ma riteniamo importante parlarne perché è una conquista degli ultimi anni la risoluzione arbitrale di controversie nelle società.

Mediazione

La mediazione non è quella prevista dall'art. 1750 del Codice civile, che riguarda la conclusione di un affare e non la risoluzione di una lite.

La nostra mediazione serve invece alla conclusione delle controversie e prende il nome dal termine anglosassone *mediation*; ma è conosciuta anche come «conciliazione assistita».

La mediazione o «mediation» fa parte di quella più ampia categoria delle attività per la risoluzione alternativa delle controversie che va sotto il nome di ADR, acronimo che sta «alternative dispute resolution» cioè risoluzione alternativa di controversie.

Il terzo che assiste due litiganti e non ha alcun potere decisionale, trasforma un conflitto in un incontro.

La soluzione di una controversia ottenuta con la *mediation* o conciliazione assistita è una soluzione sicura, e non soggetta ai possibili errori di una sentenza del giudice ordinario, perché le stesse parti la raggiungono, e nei termini da esse preventivamente discussi.

Ha costi del tutto limitati, tanto che in America ha ridotto notevolmente il ricorso all'arbitrato e si ottiene una soluzione entro un anno.

Da ultimo non va dimenticato che la mediazione qualora non riesca non crea alcun pregiudizio ai diritti controversi.

Un'ipotesi particolare di mediazione a quella familiare.

La tendenza a preferire soluzioni concordate in materia di separazione e divorzio non è nuova perché prevista dallo stesso ordinamento italiano. Ma quella che ricordiamo è molto sviluppata negli Stati Europei e deriva dall'esperienza inglese della «mediation» che devolve al potere delle parti il tentativo di superare i limiti imposti dal formalismo del processo ordinario.

Odr

L'ODR è l'ADR applicato alla risoluzione delle controversie solitamente di modesto valore che sorgono nei rapporti «on line» cioè nell'ambito del commercio elettronico e l'acronimo sta per «on line dispute resolution».

L'ODR rappresenta qualche difficoltà per ottenere la sincronicità a mezzo delle teleconferenze, necessarie per la reciproca visibilità delle parti.

Sorge una domanda sul commercio elettronico già in atto: se, in che modo, e quanto le tecnologie dell'informatica e telematica possono cambiare il diritto che le disciplina o disciplinerà. È certo fin d'ora che l'utilizzo dei «bit» incide sugli stessi contenuti culturali: la firma digitale, per esempio, è un documento elettronico. Anche la giustizia quindi cambierà.

Insisto nel ribadire che la giustizia alternativa non toglie nulla anzi afferma e integra il potere giurisdizionale dello Stato esercitato dalla Magistratura ordinaria; sarà però certamente stimolo continuo di rinnovamento.

Parentesi

Una parentesi per dire da quale giustizia ordinaria si fugge.

Si fugge tra l'altro, ed è solo uno dei casi, dall'uso dilatorio dei magistrati; non è maldicenza ricordarlo perché è documentato dai repertori disciplinari del Consiglio Superiore della Magistratura e della Cassazione a Sezioni Unite. Il prof. avv. Remo Danovi nel suo *Pendolo della professione* ci riporta casi specifici e gravi, ne riporto solo quattro:

a) A Milano, un pretore ha disposto un rinvio di cinque mesi e dieci giorni apponendo un cartello sulla porta del proprio ufficio, la mattina di un'udienza, nel quale spiega che tutte le cause sono differite, non avendo trovato posto per la propria auto, per «impraticabilità del parcheggio»;

b) un altro giudice ha rinviato una causa per 31 volte, per sette anni, e infine (dopo averla portata per quattro volte in decisione) ha emesso la sentenza dichiarando la nullità dell'atto introduttivo;

c) un giudice di tribunale, a Milano, ha negato la provvisoria esecuzione e ha disposto il rinvio della causa di tre anni e sei mesi, affermando che tale causa è di «pronta soluzione»;

d) a Firenze, tra il 1989 e il 1993, un giudice ha ritenuto in decisione 400 procedimenti senza emettere alcuna sentenza.

Questi sono solo casi emblematici perché ci sono giudici come tanti miei amici che onorano la magistratura.

E gli avvocati?

Certamente l'uso dilatorio nel comportamento degli avvocati non va escluso ma dalla giurisprudenza deontologica che li riguarda tale uso è accettabile «poiché finalizzato allo scopo di realizzare la più ampia difesa della parte nell'ambito del processo».

Ed è doveroso ricordare che buona parte della risoluzione alternativa delle controversie si ottiene per le attività molto spesso disinteressate e poco riconosciute, ma efficaci dell'avvocato. Sono molto di più anche se meno formali della conciliazione assistita e intervengono per evitare una lite o per definirla in corso della stessa.

Giustizia alternativa e Comunità Europea

In tutta l'Europa è vivo e attuale come e più che in Italia il ricorso alla giustizia alternativa e quindi la Comunità Europea le procedure ADR godono di grande attenzione, soprattutto per l'accesso dei consumatori alla giustizia.

La Commissione Europea ha pubblicato un Libro Verde, che è uno studio di tutti i modi alternativi di risoluzione delle controversie in materia civile e commerciale, ed ha lo scopo di promuovere una consultazione per poter emanare una regolamentazione comune.

La Comunità Europea ha colto anche il valore dell'ODR, che abbiamo visto, e ha emanato da ultimo la raccomandazione dell'aprile 2001 per ricordare che le nuove tecnologie contribuiscono a risolvere controversie che interessano diverse giurisdizioni senza bisogno di comparizione fisica delle parti.

Conciliazione

La conciliazione è la procedura che ha avuto maggior successo in Italia ed è procedura di risoluzione alternativa delle controversie (ADR). Sul tema ho consultato un testo di oltre 300 pagine; è impossibile qui anche una succinta trattazione.

Ricordo il recente codice di consumo, del 2006 che ha previsto la composizione extragiudiziale delle controversie attraverso la conciliazione. Ricordo ancora che anche la «*mediation*» è chiamata «conciliazione assistita».

La conciliazione «on-line», è ancora ad uno stato embrionale.

La conciliazione non è però una novità: il codice l'ha prevista da tempo ma dal giudice trascurata. Tutte le norme che hanno previsto la conciliazione obbligatoria hanno fallito il loro scopo perché la conciliazione deve essere volontaria.

La conciliazione è svolta anche dal «Giudice di Pace» figura di magistrato che ha sostituito il Giudice conciliatore.

La conciliazione è entrata anche nella risoluzione delle controversie societarie (D. Lgs.vo n. 5/2003), ma è in discussione la norma che attribuisce al giudice ordinario la facoltà di valutare la posizione assunta dalle parti in caso di fallimento della conciliazione perché tale facoltà limita la libertà di decisione degli interessati.

Una novità in materia di conciliazione per la gestione di controversie commerciali transnazionali è data dal progetto «Italy-China» Business Mediation Center IC BMC nata a seguito dell'accordo del 7.12.2004...

È il primo atto di conciliazione bilaterale tra la Cina ed una nazione europea.

Istituti Confinanti

Ci sono istituti confinanti con l'arbitrato che solo per completezza elenco.

- L'arbitraggio
- La perizia contrattuale
- La transazione
- Il negozio di accertamento,
- Ombudsman, termine scandinavo, perché l'istituto nasce in Scandinavia che indica l'organo di autoregolamentazione dei rapporti tra banche e i clienti: è in pratica un ufficio reclami collegiale centrale presso ogni ente creditizio che li esamina e possibilmente risolve, consultato il cliente.

Altra Giustizia

Solo per completezza ricordo senza soffermarmi che c'è quella giustizia alla quale il cittadino deve ricorrere per legge e fuori dai tribunali ordinari, giustizia che viene amministrata per giurisdizioni speciali come: il diritto amministrativo accenno al Tar (Tribunale Amministrativo Regionale), i lavori pubblici con i suoi arbitrati obbligatori, il diritto tributario con le varie Commissioni tributarie.

Il termine «alternativa» richiama quello di «oltre» e quindi una domanda: «oltre lo Stato»?

Ci risponde il prof. Sabino Cassese, nel suo libro *Oltre lo Stato* dove constata che una globalizzazione economica si accompagna ad una globalizzazione giuridica, e conseguentemente dice che esiste una asimmetria tra l'economia senza confini e i diritti nazionali e ci informa:

A ridurre l'asimmetria tra economia senza confini e diritti nazionali provvedono circa 2000 organizzazioni internazionali, più di 100 tribunali internazionali, altrettanti organi quasi giurisdizionali, un grandissimo numero di norme universali, dirette sia alle amministrazioni nazionali, sia ai privati.

Questi corpi – dice Cassese – e queste norme si estendono ai settori più diversi: dalla difesa alla moneta, alla polizia, alle ferrovie, alle poste, al trasporto aereo, alla sanità, all'uso della piattaforma marina, dello spazio e del mare, – sentite ancora – alla meteorologia, alle fonti di energia, al lavoro e alle politiche sociali, al commercio dei beni e dei servizi, alla scienza, all'energia nucleare, all'ambiente, a internet, al terrorismo, alle malattie epidemiche, all'uso delle risorse ittiche, a i contratti pubblici.

Il prof. Cassese deve quindi riscontrare:

La fitta rete di norme globali è piena di buchi che consentono arbitraggi attraverso la scelta dei luoghi dove si pagano minori imposte o dove vi sono regolatori meno occhiuti.

È sconsolante, ma ricordo e chiudo che Sofocle diceva che «l'uomo sa essere meraviglioso e tremendo»; tremendo l'abbiamo appena sentito ma ricordiamoci che è anche meraviglioso e la storia ha dimostrato che egli ha saputo risolvere gravi problemi privati e collettivi: la giustizia alternativa ne è solo un piccolo esempio.

E vi lascio con un asindeto che Aristotele suggerisce nella sua Retorica: «Ho parlato, avete ascoltato, conoscete i fatti, giudicate».

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Diritto e informatica*, a cura di G. PASCUZZI, Giuffrè, Milano 2002.
- AA.VV., *La riforma della disciplina dell'arbitrato*, a cura di E. FAZZALARI, Giuffrè, Milano 2006.
- Dizionario del Diritto comune e Veneto*, opera di Marco Ferro, avvocato Veneto, Venezia 1778.
- ALPA G., *Introduzione al diritto dei consumatori*, Laterza, Bari-Roma 2006.
- ALPA G., *L'avvocato*, Il Mulino, Bologna 2005.
- CASSESE S., *Oltre lo Stato*, Laterza, Bari-Roma 2006.
- CASSANO G., NISATI M., *La riforma dell'arbitrato*, Giuffrè, Milano 2006.
- DI ROZIO M., SANTI A., *La conciliazione*, Giuffrè, Milano.
- PUNZI C., *Disegno sistematico dell'arbitrato*, Cedam, Padova 2000.

UTRUM LEX NATURAE SIT UNA APUD OMNES

ROBERTO CHELONI

Relazione tenuta il 18 maggio 2007

La scena si squaderna su una strada di una città dell'«ospitale Ponto» o forse in Grecia, ad Atene (il filosofo Cinico è apolide). Poiché è un animale (il cane) che gli addita il vero stile di vita, Diogene il cinico è solito masturbarsi in un luogo pubblico e considerare: «magari potessi placare la fame, stropicciandomi il ventre».

Uno psicotico? Un anarchico «figlio dei fiori»? Questo potremmo domandarci con la lingua della modernità; oppure, seguendo l'insegnamento dell'apostolo Paolo rivolto al libertinaggio vigente (proprio a Corinto), potremmo criticare un pensiero il cui fondamento può essere ridotto all'apoftegma: «Tutto mi è lecito». Dalla bocca dei libertini della comunità di Corinto egli aveva udito la frase: «I cibi sono fatti per il ventre e il ventre per i cibi»; secondo l'Apostolo non vi è analogia tra il nutrirsi ed il fornicare: la corporeità non va sovrapposta al ventre terreno, che verrà distrutto alla fine del mondo, giacché la *communio* con il Cristo coinvolge tutto l'uomo come creaturalità: l'«uomo corporeo» (secondo la ben nota tesi di Wendland).

Con il gesto di Diogene siamo allora forse agli esordii di ciò che verrà denominato: «filosofia della Vita»? È una linea di pensiero che annovererebbe personalità quali Klages, Scheler, Bergson, per condurre fino a Plessner e Gehlen. Si potrebbe obiettare che quel gesto è il cespite da cui sortirebbe la filosofia dell'azione di Schopenhauer e di Nietzsche.

Non è codesta – per dirla con la dottrina giuridica dell'Evo di Mezzo – una «questione di lana caprina»: ne va – a ridurre la questione all'osso – almeno della morale sessuale (se non dell'etica *tout-court*) e senz'altro del fondamento teorico dell'antropologia. Penso occorra uno sguardo onnicomprensivo, che qui limiteremo giuocoforza ad un settore: quello dei fondamenti teoretici che si ricavano dai contributi dei pensatori

moderni nell'ambito della filosofia della Storia.

Nel gesto di Diogene di Sinope si rispecchia forse il desiderio fondamentale dell'uomo, nell'ottica in cui Nietzsche lo inquadra nelle *Considerazioni inattuali* del 1874:

Osserva il gregge che ti pascola innanzi: esso non sa cosa sia ieri, cosa oggi, salta intorno, mangia, riposa, digerisce, torna a saltare, e così dall'alba al tramonto e di giorno in giorno, legato brevemente al suo piacere e dolore [...] Il veder ciò fa male all'uomo, perché al confronto dell'animale egli si vanta della sua umanità e tuttavia guarda con invidia alla felicità di quello – giacché questo soltanto egli vuole, vivere come l'animale [...]

L'animale, dunque, reagisce al *mondo* (ai suoi stimoli, beninteso); l'uomo, privo di organi specializzati, totalmente non autonomo al momento della nascita, è *obbligato ad agire*. Questa primazia della «ragione del corpo» (per parafrasare lo *Zarathustra*) non è priva di conseguenze; di più: essa fonda, attraverso un procedere aporetico, una contraddizione radicale.

Orbato dei vantaggi che la specificità dell'istinto animale offre, l'uomo si colloca malamente in quella teoria evolutiva da certuni ancor oggi contrabbandata quale suprema verità. Se l'essere umano è sopravvissuto, non è stato certamente in virtù di una disposizione istintuale più «mirata» o grazie ad una più raffinata specializzazione degli organi, bensì, secondo la teoria summentovata, mercé l'«azione del corpo *sul* mondo circostante».

Secondo queste versioni del Materialismo (con cui stasera ci poniamo in dialogo) l'origine della coscienza si rinverrebbe nella *motricità*: ciaschedun movimento del corpo umano attrarrebbe sul corpo l'*effetto del mondo*, facendo venir meno la spontaneità e l'immediatezza del movimento. In un'epitome recente è stato efficacemente scritto:

Ogni atto motorio, infatti, oltre ad essere agito è anche avvertito, ed è questo autoavvertimento, in cui risuona la risposta del mondo, che origina la coscienza come interruzione e ripresa della fluidità motoria. (Galimberti 1999)

Ovvio arguire che il concetto di *anima* sarebbe originato da un deprezzamento del concetto di *corpo*; echeggiando Marx, si potrebbe affermare che il concetto materialistico di «anima» si ritaglia sulla dialettica che il corpo instaura col mondo al fine di procurarsi un *ambiente*.

In tale rapporto dialettico *corpo/mondo* emerge – ad esempio – quello che Kant, nell'*Antropologia pragmatica* definiva il «cervello esterno dell'uomo»: la mano, attraverso cui vien trasferito dall'essere umano il campo

del proprio approccio mondano. Rileviamo subito un'aporia: da una parte la sopravvivenza dell'uomo non sarebbe stata generata da una più raffinata specializzazione degli organi, bensì – come sopra riportavamo – dall'azione del suo corpo sul mondo; dall'altra il primate si sarebbe «arrestato» allo stadio dell'utilizzazione dell'organo quale *strumento*. I nuovi (e fortunatissimi) «materialismi» sorgono loro malgrado sul prometeismo e sul messianesimo della tecnica (la quale, nel contempo, viene demonizzata). Aporia i cui risultati comici non sono sfuggiti al filosofo Jean Brun, il quale proprio alla *mano* ha dedicato uno dei suoi scritti capitali (Brun 1994): la versione più accreditata dell'evoluzionismo leggerebbe nella mano il passato della *specie umana* per prevederne il futuro, laddove la chiromanzia legge nella mano il passato di *un individuo* per predirne l'avvenire!

Primo passo per uscire dall'aporia suddetta è interrogare le neuroscienze; non si può negare che vi sia una stretta correlazione tra *linguaggio e controllo della motricità*. Occorre anzitutto premettere che il c.d. «linguaggio gestuale» è una manifestazione anticipatoria del transito dalla vocalizzazione emotiva limbica al linguaggio laringeo (che è proposizionale) della neocorteccia sinistra; orbene: tale transito l'uomo condivide con le scimmie antropoidi; se l'*australopiteco*, uno degli enigmi che si reputa possa far luce sul «grande passaggio», non ci ha lasciato degli oggetti lavorati con degli utensili, diversamente ha fatto l'*homo habilis*; è stato così possibile scoprire una netta tendenza al *destrismo* ed un'evoluzione parallela tra scimmie antropoidi ed ominidi. Non è però la sola dimensione della massa cerebrale nell'uomo a produrre il linguaggio e soprattutto non lo è una fantomatica caratteristica strutturale dell'apparato vocale; un esempio *e contrario* risulterà persuasivo: l'incredibile abilità nelle *performances* linguistiche di alcuni volatili. Valga per tutti l'esempio del *mynah* (il c.d. «merlo indiano»), capace di mimare alla perfezione vari timbri e relative estensioni di tratti soprasegmentali del linguaggio umano.

Guardiamo ora ai primati: tali sono le analogie morfologiche con l'uomo dei loro organi di vocalizzazione, che Wind ammette che, se l'apparato laringeo di una scimmia antropoide fosse innestato su un essere umano, ne risulterebbe un linguaggio «difficilmente discernibile da quello dell'uomo» (Wind 1976).

Eguale vero è che non è lo sviluppo del doppio cervello che fa (ci si perdoni la battuta teologica) dell'uomo una *persona umana*; risulta evidente che fu in uno stadio precoce della scala filogenetica che gli organismi passarono dalla simmetria radiale all'organizzazione simmetrica bilaterale (con il conseguente dominio della testa), ma già di per sé ciascun emisfero è in grado di «ricostruire il mondo»; anche un gatto con un sin-

golo emisfero è perfettamente normale e soggetti umani, sottoposti ad emisferectomia totale nella prima infanzia, esibiscono in età adulta un QI verbale che supera i 120.

Per uscire dal sentiero aporetico, avviciniamoci al titolo del nostro dialogo col materialismo (ispirato ad una *Quaestio* della *Summa theologiae* di San Tommaso), per porre una questione fondamentale: a che cosa mira codesta «metafisica del corpo»?

Come è noto, il vertice del pensiero materialista è raggiunto da Marx e dai suoi epigoni: la dialettica marxista si muove in funzione della prassi rivoluzionaria, ma soprattutto, nell'ottica materialistica, è tesa a verificare nella *prassi* le nostre conoscenze. Esempi risibili non mancano: Engels (che passa da «teorico») nel suo: *Ludwig Feuerbach und der Ausgang der klassischen deutschen Philosophie*, per dimostrare che molti «uomini pratici» si credono «sottili», dopo aver informato il lettore che le conoscenze sulla struttura chimica di una materia colorante furono verificate soltanto dopo il momento in cui si fu in grado di fabbricare tale materia, cita (a rinforzo della tesi) le teorie di Copernico, che si ritennero verificate soltanto dopo la scoperta di un pianeta sconosciuto attraverso il calcolo della sua posizione (Marx-Engels-Lassalle, 1911-1914). Ci interessano le c.d. «ricadute» sul senso comune della versione classica del materialismo marxista: qui la praxis svela il suo aspetto fideistico (id est: *ideologico*). Penso alla straordinaria fortuna, ai tempi del consolidarsi della rivoluzione russa comunista, del *Cosmismo*, una «teoria» (*sic!*) materialista fondata da Fëdorov, diffusa tra gli adepti della «Società dei senza Dio», le cui estreme propaggini si estendono fino al viaggio nello spazio del primo astronauta russo, Yuri Gagarin, che, ascoltato da miliardi di esseri umani, validava la teoria del *Cosmismo* attraverso l'affermazione: «Non ho visto Dio da quassù!».

La legge di natura, nell'ottica materialistica, fonda l'etica secondo peculiari presupposti: essa non nasce da convinzioni stipulate nel mondo terreno, né da «dispositivi culturali scaturiti dal cielo» (Galimberti, *op. cit.*, p. 189), ma da una facoltà inibitoria, ormai divenuta «tecnica», che consente all'uomo di non disorientarsi nel mondo, travolto com'è da eccessi di stimoli che l'animale non si perita di limitare.

Va da sé che cervello e mente non si considerano separate, sull'ipotesi che la schisi riprodurrebbe la scissione cartesiana tra *corpo* e *mente*, ma le neuroscienze da molto tempo hanno dimostrato (serviamoci delle parole del più famoso neurologo: Oliver Sacks) che

l'individuo [...] programma il proprio cervello [...] La decisione proviene

dalla sua mente: l'azione dei neuroni ha inizio a livello dei meccanismi cerebrali superiori. Qui vi è l'incontro della mente e del cervello. Qui è la frontiera psico-fisica. [Per una rassegna completa: Cheloni 1996 (e successivi)].

Stasera ci chiediamo se si dia cognizione immediata di una legge eterna; alla luce dei fondamenti dell'etica potremo rispondere ad una questione di grande attualità: può la Chiesa cattolica «ingerirsi» (come si usa dire) nella prassi delle entità secolari, alla luce di una legge naturale universalmente nota? A tale domanda daremo risposta soltanto alla fine dell'argomentare.

Alla luce del materialismo vi è un fondo di ragionevolezza nel *reditus* fittizio alla condizione animale, professato dai Cinici – e dai cittadini di quella che denomino *Società maniacale*, sorta nel XX secolo – (Cheloni 1996); eppure già Cicerone nel *De officiis* (I, 41, 148), affermava che il sistema filosofico dei Cinici va «respinto nella sua totalità, poiché è contrario alla verecondia, senza la quale nulla di retto ci può essere, nulla di onesto»: per la *aretè* non vi sono «vie brevi», come l'*ethos* cinico mirava a dimostrare; certo è che se «tutto è in tutto», come sostenevano i Cinici riprendendo Anassagora, gli elementi che compongono qualsivoglia *res* sono contenuti in ogni cosa (come distinguere allora la carne umana da quella dell'animale? Per Diogene il cannibalismo non è un'empietà!). Una sostanziale *in-differenza* che trasforma la «libertà» in *licenza*. Il termine *relativismo* (e la sua ferma condanna) che da tempo risuona negli scritti di Benedetto XVI, non a caso fa infuriare il versante marxista dell'odierno materialismo, mettendo in serie difficoltà coloro che si autoproclamano «cattolici» (l'ultima frontiera del materialismo), quando – per ragioni di opportunità politica – son costretti a validare scelte di civiltà che papa Ratzinger definisce: «*non negoziabili*». Se ne origina un pessimismo radicale non molto diverso da quello di cui (secoli or sono) si fece portavoce l'imperatore Marco Aurelio, il quale nei suoi *Ricordi* (VI,13), scriveva:

Come le vivande cotte ed altri commestibili del genere bisogna rappresentarsi quali il cadavere di un pesce, di un uccello o di un porcellino [...] il coito quale sfregamento di un budellino e l'emissione di un po' di muco, accompagnato da uno spasimo [...] queste rappresentazioni, così come sono, colgono a fondo l'essenza delle cose (ho utilizzato, con lievi ritocchi, la trad. it. di F. Cazzamini Mussi).

In un mio fortunato volume del 1996 (*La società maniacale*, Cheloni 1996) ho mostrato come, ben prima dell'esplosione ubiquitaria del c.d. «Sessantotto», in Italia fossero stati gettati i semi di un travolgimento

della morale sessuale (e della Morale *tout-court*) nel c.d. «esperimento di Trento», dove un vera esplosione di follia collettiva, agita dagli studenti della facoltà di Sociologia, cambiò il volto di una città tradizionalmente legata ad un *modus vivendi* esemplato sulle indicazioni delle «pubbliche virtù» che provenivano da un modello sociale precedente la «svolta» del c.d. «centro-sinistra» dei primi «anni Sessanta». Dei paradigmi in cui la società cominciò a strutturarsi ho già estesamente scritto; mi preme ricordare qualcuno degli enunciati posti da allora in circolazione: l'*antipsichiatria*, le *pratiche rizomatiche*, l'elogio della promiscuità sessuale nella *coppia aperta*, i primi peana intonati in onore della pedofilia (lo sappiamo dalla confessione di Cohn Bendit ne *Le grand Bazar*) i *gruppi di lavoro*, l'*agitazione collettiva*; prendevano forma così i modelli del risentimento sociale: nella famiglia, l'uomo come «borghese», la donna come «proletario», il *capovolgimento materialistico e dialettico* del *culmine fallocentrico*, la *sessualità dialettica* fondata sul principio del *generarsi senza padre*. In ognuno di questi sintagmi sta un tratto della storia d'Italia degli ultimi trentacinque anni; discorso a parte vorrebbe la genesi patologica (spesso la fonte è la criminalità del terrorismo politico) del *politicamente corretto*; un esempio per tutti: la c.d. *pratica omicidaria* degli attivisti della «sinistra extraparlamentare». Qualcosa di tristemente familiare risuona in molti di questi enunciati; la rivolta – tipica del Capaneo che dimora in tutti gli adolescenti – contro una «légge di natura» vista come *imposta* (uso il linguaggio dell'epoca) dalle «gerarchie della Chiesa cattolica»; il Romano Pontefice e il Pontificio Consiglio per la famiglia (nel documento: *Famiglia e procreazione umana*) riportano drammaticamente all'attenzione del mondo una «légge di natura universalmente nota», il tema che trattiamo stasera. È la natura (cito liberamente e *passim*) che si perita di indicare l'unione tra uomo e donna quale «fonte unica del matrimonio e della vita»; per cui: non vi è «famiglia se non come frutto di persone di sesso diverso»: è l'unione matrimoniale fondata sul *bonum coniugum* e sulla *communio vitae*.

Un passo ulteriore, il più duro da tollerare dai c.d. *credenti* che giornalmente sentiamo autoproclamarsi «cattolici»; come faceva – in altra temperie – san Tommaso, interrogiamoci su una questione: il libero convincimento del cittadino che esercita il suo diritto di voto va ad impingere la morale cristiana sino alla tangenza col materialismo (e la illuvie che le aporie di tale posizione filosofica trascinano) in alcune scelte non approvate dalla Chiesa cattolica, oppure il fine su cui si fonda l'etica è empirico? Se è vera quest'ultima proposizione, non occorre chiedersi quale sia il fine della natura umana, giacché Tizio si propone questo, Mevia quest'altro, Caio altro fine ancóra. Sartre sosteneva infatti, alla

luce della ragione, che ciascheduna affermazione della libertà umana è un *valore*, ovunque essa trovi orientamento. L'aporia è patente: se il mondo è il caotico, cieco prodotto di forze irrazionali, il levar la mano su di sé – paradossalmente – costituirebbe la suprema affermazione di razionalità.

Un altro passaggio argomentativo: se l'uomo è il prodotto del «sociale» ad un dato snodo del fluire storico, si può sostenere che la legge morale è quella che viene imposta dal costume e dalla positivizzazione dell'«idea di giustizia»; un'affermazione quale: «la società va svecchiata, certe istituzioni obsolete vanno cancellate» incappa in aporie formidabili. Chi può sostenere tale posizione? Non la «società che va svecchiata», perché per essa le cennate istituzioni sono tutt'altro che «obsolete»; potrà sostenere forse la società a venire? Essa non è ancora pervenuta all'essere: i suoi sicofanti saranno perciò costretti a presentare questa società inesistente (ed il suo venire all'esistenza) come una necessità morale, fondando così un sistema assiologico e – nel contempo – negando la razionalità e mettendo in dubbio lo stesso concetto di *valore*.

Ho mostrato anni or sono che vi è un *nomos* socioculturale che marca i confini «quos ultra citraque nequit consistere recto»; vi è perfino un'etica del linguaggio che rifiuta tensioni metaforiche, non perché semanticamente inaccettabili, ma per l'impossibilità di una tolleranza in ambito pragmatico (per tutta la discussione rimando a: Cheloni 1999). Usando un *codice* si possono esprimere informazioni circa uno «stato del mondo»; L'*S-codice*, all'opposto, è formato da entità non correlate ciascuna ad un contenuto; ad esempio: il sistema delle relazioni parentali scoperto da Lévi-Strauss, o – nella teoria dell'informazione – il sistema monoplanare che dà notizia della sintassi interna del sistema binario. I *codici* (vengono subito in mente il Codice civile ed il Codice penale) sono sistemi di prescrizioni collegati a sistemi di correlazioni; presentano la forma del calcolo: *se > allora*. Il calcolo del «codice» su cui si fonda l'istituzione è di ordine *modale* e può venire reso attraverso sistemi di logica dell'azione (o della logica deontica): implica accettazione, tollera ripulse, consacra la possibilità della violazione, introduce concessioni. Dal punto di vista del diritto penale – ad esempio – la correlazione non è tra il delitto e la pena, ma tra il riconoscimento giuridico del crimine e l'obbligo di far seguire ad esso la pena.

Ripropongo due enunciati complessi: A) e B)

A) Chiunque sia attratto affettivamente e/o sessualmente da maschi o femmine prima, durante e appena dopo la pubertà è, per definizione, pedofilo [...] non esiste un'età per essere pedofili: lo si può essere a quindici anni come a settanta.

B) Non è punibile il minorenne che, al di fuori delle ipotesi previste nell'articolo 609-bis, compie atti sessuali con un minorenne che abbia compiuto gli anni tredici, se la differenza di età tra i soggetti non è superiore a tre anni.

Per codificare il grado di capacità di un soggetto impegnato in pratiche sessuali, occorrerebbe tenere conto della risposta alla seguente questione: se un minore è in grado di desiderare di intrattenersi sessualmente, è possibile ammettere che egli possa essere oggetto consenziente di desiderio? Così: vi è antinomia tra gli enunciati A e B? Sembra di no; eppure l'enunciato B è la trascrizione del terzo comma dell'art. 5 della legge n. 66 del 15 febbraio 1996: *Norme contro la violenza sessuale*, laddove l'enunciato A riporta un passo di un documento stilato dal «Gruppo P» di Milano, il quale, per *Statuto*, «si propone di conoscere e far conoscere tra di loro i pedofili».

Una dottrina morale, sostengono i tomisti, dipende dalla concezione che si ha dell'uomo; se – come il cinico Antistene – lo si concepisce come pura animalità, *Bene* per l'uomo dovrà chiamarsi tutto ciò che giova alla vita animale, anche se vulnera *Carità* e *Giustizia*; si chiamerà *Male* ciò che sacrifica la vita animale, anche se attua valori spirituali.

Una decina d'anni or sono scandalizzai questo uditorio prevedendo il sorgere – a breve termine – di un partito politico che avrebbe sostenuto la liceità di quelle che, per adesso, continuiamo a denominare *perversioni*: parafilia (*zoofilia*, in particolare) e pedofilia. Tutti sanno che nel maggio 2006 An Van den Berg (classe 1944: nel 1968 aveva 24 anni) ha fondato in Olanda il partito NVD (la sigla richiama termini libertari, quali *diversità* e *libertà*, con l'aggiunta di *amore*) il cui programma, oltre a prevedere la liberalizzazione del materiale pedopornografico, si propone di rendere lecita qualsivoglia pratica sessuale tra adulti e bambini sopra i dodici anni, tra esseri umani ed animali (nonché la liberalizzazione di tutte le sostanze stupefacenti).

Per sostenere che non esiste una legge di natura uguale per tutti, se non quella che depotenzia l'umano a partire dall'animalità, occorre totalizzare la figura dell'*esteriorità*. Una fenomenologia della vita contemporanea non può che attestare che la primazia dell'*esteriorità*; o – a dir meglio – dell'identità «interiore» metamorfizzata in esteriore; La circolarità tra *interiorità* ed *esteriorità*, fa sì che come la totalizzazione dell'*esteriorità* risulta astratta, ugualmente ciò è da predicare della totalizzazione dell'*interiorità* (visto che i filosofi moderni insistono su una ricerca impossibile dell'*essere* a partire dalla *soggettività*, che strutturalmente è «sequestrata» all'essere).

I pensatori platonici antichi e medioevali intendono la coppia *interno-esterno* a partire non dall'orizzonte *formale* dell'apparire, ma da quello *ontologico* dell'anima come *altro* dal corpo. La verità di Platone e «l'interiorità intersoggettiva» di Agostino (per il quale Dio, rivelatosi come *Logos* interpella direttamente l'uomo nella sua interiorità) riconoscono nell'*essere* una presenza originaria: Gesù si fece carne una volta per sempre, mostrando come Dio abbia prediletto una risposta particolare all'invocazione dell'uomo: quella della *corporeità*.

Sosteneva il teologo Karl Rahner nelle sue lezioni tenute a Salisburgo nell'estate del 1937 (e raccolte col titolo di: *Hörer des Wortes*, «Uditori della parola»): «La conoscenza concreta di Dio è a priori determinata sempre dal modo in cui l'uomo ama e valuta gli oggetti offertigli».

Difatti, esplicita il grande teologo (uno dei Maestri di Benedetto XVI):

L'uomo quando prende liberamente delle decisioni su un singolo bene, in fondo dispone della sua persona e la plasma. Infatti su ogni decisione egli dispone di se stesso e non di una azione o di una cosa [...] non solo assume le leggi strutturali del suo amore e del suo odio, ma ripropone da sé e liberamente le leggi giuste, che oggi già afferma necessariamente o pone di nuovo le sue leggi proprie contro il vero ordine dell'amore. Così non ordina l'uno dietro l'altro i singoli atti, ma in ogni atto costituisce la legge di tutto il suo agire e di tutta la sua vita.

Dunque – ed è una conclusione che allarma (nei tempi della distretta dove i confini tra il Bene ed il Male appaiono a molti sfumare) – l'uomo non soltanto «agisce bene» (o male), ma diviene *egli stesso* «buono» o «cattivo»; così

[...] ogni uomo ha il Dio che corrisponde al suo impegno e al tipo di questo impegno. Chi ama la materia più dello spirito, adorerà la materia come assoluto, come suo Dio. Chi pone l'istinto vitale al centro della concezione della propria essenza farà del ventre il suo Dio – per dirla con un'immagine paolina (Rahner 1937, *passim*; trad. it. Roma, 1977, pp. 141 e 143).

Un esempio dell'impossibilità della conciliazione degli opposti dovrà giuocoforza essere tratto dai dettami della *lex naturae* di cui stasera ci occupiamo: il *christifidelis* che dia – direttamente od indirettamente – il suo appoggio ad una proposta di legge che omologhi la tutela delle c.d. «coppie di fatto» omosessuali a quella riservata alla famiglia, non può ignorare come sia sufficiente sollevare innanzi alla Corte costituzionale

una *questione di legittimità costituzionale* di una legge che non permetta il matrimonio tra omosessuali, pur riservando piena tutela alle *coppie di fatto* «gay», per offrire la possibilità (grazie ad una *sentenza di accoglimento*) a queste unioni *contra naturam* di analogarsi ad una «società naturale fondata sul matrimonio» (art. 29 della Costituzione), come – per ora – è definita la famiglia.

La contraddizione si fa totale, qualora si proceda ad illustrare le aporie relative alla cennata ipotesi: il «cattolico» che, per questa via, ammette di fatto il matrimonio tra omosessuali (con la conseguente possibilità di adozione da parte di tali coppie), si trova a dover fare i conti col *Codice di diritto canonico* (ai canoni del quale deve ottemperare), il quale, nel dispositivo di cui al canone 1095, riconosce la condizione omosessuale quale cespite del «difetto di discrezione di giudizio» che rende nullo il matrimonio. Vi è una serie impressionante di pronunce rotali a riguardo: da una *coram Sabattani*, del 20 dicembre 1963, ad una *coram Pinto* del 23 novembre 1979, nella quale la Rota Romana sentenza, osservando che un'omosessualità latente, che esploda nell'ambito del matrimonio, può renderlo nullo. A riguardo del giudizio della Chiesa cattolica sull'omosessualità, le definizioni concordano (prima, ma anche dopo il Concilio Vaticano II): addirittura nel 1994 (il 19 dicembre) una *coram Funghini* parla di *nefandum vitium*. Si diceva del Vaticano II, a cui molti «credenti» (da qui in avanti non parleremo più di *cattolici*) si appellano per motivate la loro adesione al materialismo di matrice marxista (cfr. *supra*); già nella *Gaudium et spes* (n. 48) si asseriva che il soggetto omosessuale è incapace alla radice di dar vita ad un «consortium vitae heterosexualis perpetuum et exclusivum». Si rammenti che la *prohibitio* vale riguardo ad un matrimonio di persone di sesso diverso!

Quando sentiamo che atei materialisti accusano il Romano Pontefice di «ingerenza» nelle «problematiche» della società civile, ascoltiamo una sinfonia che ronzia da secoli nelle orecchie dei *Christifideles*. Lo stupore si fa grande quando è un ex-Ministro (donna) che si autodefinisce «cattolica» a sentenziare: «Esiste [...] il problema quasi perenne (*sic!*) di un rapporto improntato ai valori della laicità tra politica e cattolici, che sappia valorizzare gli ideali del mondo cattolico e rispettare l'autonomia della politica».¹

1. Tale posizione l'ex Ministro ha curvato (in un'intervista posteriore alla stesura del presente scritto) in senso deista, affermando di non nutrir fede veruna nella vita ultraterrena: «La pienezza della vita è qui» (*scilicet*: nell'esperienza mondana). Dio è quindi responsabile del mondo, ma con esso non comunica; vane e fallaci son le suppliche dell'uomo: Dio è un «padrone assente» (il «*God forgotten*» di Thomas Hardy). Nel «migliore» dei casi l'affermazione è una forma di *teismo*, una credenza in un «Dio personale».

Può sostenere di essere cattolico, chi afferma e nel contempo nega la posizione dogmatica della Chiesa cattolica? Possiamo avviarci all'argomentazione finale della nostra *quaestio*, chiudendo la questione – aperta all'inizio – relativa alle «ingerenze» del Romano Pontefice nelle cose mondane.

I *Christifideles* sono vincolati alla Chiesa cattolica; ogni canone inserito nel *Codice di diritto* canonico risulta in forza di ciò analogabile, in quanto a *dispositivo*, ai principii di tutela dei diritti rinvenibili nelle «Carte costituzionali» moderne (si provi a sostituire *cittadini* – o *persone* – a *fede- li*); ciò non ostante la Chiesa Universale – tecnicamente parlando – non è una «democrazia costituzionale»: se la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* parla di diritti dell'*individuo*, l'ordinamento canonico discorre di diritti della *persona umana*, la quale si sviluppa secondo il proprio *ordine creaturale*, al cui fondamento si pone il *diritto divino naturale*. Ciò sta a significare che il diritto canonico non può venir considerato come un sistema umano di norme il cui titolo di vigenza dipende dalla volontà del potere legislativo dell'autorità ecclesiastica; il *diritto divino* è dunque l'insieme dei fattori giuridici che hanno come autore Dio ed ai quali sono subordinate le norme del diritto canonico *umano* (*positivo*); per fornire un esempio si pensi al «principio del contraddittorio» e lo si ponga in relazione col diritto divino: Caino è chiamato in giudizio da Dio, affinché si discolpi (ciò va analogato alla *vocatio in ius*, considerata necessaria dalla giustizia canonica).

Da tali fondamenti emerge – il paradosso vale solo per atei e scismatici – la primazia della potestà del Romano Pontefice («Prima sedes a nemine judicatur» si legge nel *Codex* al Libro VII, Parte I, Titolo I) e vi si evince l'impossibilità di «provocare ad concilium» avverso le sue decisioni.

Neppure il Romano Pontefice può – tuttavia – violare il diritto divino, benché egli possieda una potestà *ordinaria, suprema, piena ed immediata*.

Uno snodo necessario: vi è complementarità tra le due parti in cui si manifesta il diritto divino (*positivo e naturale*), stante l'intima compenetrazione tra l'ordine della *Natura* e l'ordine della *Grazia*. In forza di ciò, il magistero ecclesiastico (il quale appartiene all'universo della *Grazia*) ritiene di avere una propria competenza in ordine alle due branche del diritto divino; gli organi magisteriali, *eo ipso*, ritengono di indirizzare il loro pensiero anche nei riguardi delle entità secolari; è dunque erroneo sostenere che il Romano Pontefice attui un'ingerenza nell'ambito della società civile. La stessa comunità ecclesiale è *societas*, entità strutturata in maniera unitaria ed organica, dove l'«unitarietà» è offerta dall'unità del governo, della *giurisdizione*.

I *Christifideles* hanno i medesimi «interessi» nei riguardi degli stessi beni spirituali, laddove per *interesse* si ha da intendere ciò che indica la «distanza» tra il soggetto ed il bene appetito. La Chiesa, dal canto proprio, ha il dovere ed il diritto *nativo* (lo *jus nativum* sorgendo col nascere della persona) di predicare il Vangelo a tutte le genti (canone 747).

Uno Stato ben retto, suo malgrado, recepisce i principii del diritto divino naturale: essi infatti costituiscono ciò che vi è in comune tra diritto canonico ed ordinamenti giuridici secolari; il diritto divino *naturale* – è innegabile – riposa, insiste sulla razionalità della creatura. Se non si può esigere l'osservanza di una legge che non si stata promulgata, non è inutile rammentare che la promulgazione del diritto divino *naturale* avviene al momento della *creazione* (San Tommaso – si è visto stasera – si chiedeva: *utrum lex naturae sit una apud omnes*). La «positivazione» (ci si passi questo ormai consueto *monstrum* linguistico) non risulta tuttavia sufficiente a rendere vigente il diritto divino; occorre il «cum-agere»: la coattività. Una norma secondaria determinerà, dunque, la *sanctio*; ad esempio: chi fa ingiuria al Romano Pontefice è punito con la scomunica *latae sententiae*.

Un'obiezione di teoria generale del diritto: in altri tempi si negò da parte del Canelutti la caratteristica di «vero diritto» al diritto canonico, sulla base di una presunta assenza di intersoggettività (regolando il diritto canonico i rapporti tra *fedeli* e Dio); la cennata tesi prendeva la *pars pro toto*, giacché il diritto canonico regola anche i rapporti tra *fedele* e *fedele titolare di un ufficio ecclesiastico* (es.: il *parroco*) e così via. Vi è da aggiungere che il Codice civile italiano è completamente secolarizzato; ciò importa il venir meno della «partecipazione» – per restare fedeli a Dalla Torre – delle potestà secolari alla produzione del diritto canonico; il «principio di uguaglianza» rivoluzionario diventerà uno dei nuclei ideologici portanti del *sistema separatista*, per il quale la religione del suddito diventerà *indifferente*.

Storicamente i precipitati di tale «conquista» si videro ben presto nel nuovissimo Stato italiano: nel 1869-1870 si celebrò il primo *Concilio Vaticano* e già il venti settembre del 1870 l'esercito italiano (il «corpo» dei bersaglieri) faceva ingresso nel Quirinale, con un fabbro ferrajo a suo séguito, mentre papa Pio IX si rifugiava in Vaticano: iniziava la cosiddetta *debellatio*: la Chiesa cattolica si palesava al mondo come una cittadella assediata dalla «legislazione eversiva».

Oggi (2007) – come allora – la Chiesa non impetra privilegi, ma le libertà necessarie per la propria Missione; ed agli «incorporati a Dio» (canone 205) attraverso il battesimo, i *Christifideles*, è richiesto un «religiosum [...] intellectus et voluntatis obsequium» (canone 752) al Magistero

ordinario della Chiesa, quello che si realizza laddove l'intervento del Romano Pontefice (o del Collegio episcopale) si concretizza nelle *Encicliche*, nei *Documenti ordinari* delle *Congregazioni* e del Corpo episcopale, negli Atti del *Sinodo*, nella giurisprudenza dei Tribunali Apostolici, ma anche (qualcuno sostiene: *soprattutto*) nelle *Allocuzioni* del Romano Pontefice, le quali – nel caso specifico quelle pronunciate da Sua Santità Benedetto XVI – toccano temi fondamentali quali la morale sessuale, l'essenza della famiglia e la *naturalità* della procreazione; da essi si ricava l'immagine di un Pontefice possente tutore della *libertas Ecclesiae*. Nessuno dubita che le pronunce del Magistero *ordinario* possiedano funzione *ermeneutica* (meglio: chiarificatrice) delle disposizioni di diritto *divino*, le quali di per sé sono nella Chiesa già in vigore; se ne ricava che le *Allocuzioni* del Romano Pontefice non colmano alcuna steresi normativa. Il «doveroso ossequio» di ogni fedele si muta addirittura – per il canonista – nella *necessità* di attingere alle pronunce medesime, vera sintesi di un'autentica volontà divina, analizzata ed esposta – è ancora Karl Rahner a sottolinearlo (nei suoi *Nuovi saggi*) – con la garanzia della «miglior scienza e conoscenza».

La frequenza di pronunce del Magistero *ordinario* di papa Ratzinger, all'opposto di indicare un carattere stravagante, accidentale, contingente, delle medesime, è cespite di veri e proprî disposti di diritto *naturale*. Non si dimentichi che la *sanctio*, prevista dal canone 1338 per chi procura l'interruzione della gravidanza, è la scomunica.

Pertanto, per una breve epitome (ed a mo' di esemplificazione), non sono degli «interventi caso per caso» l'esplicita condanna del marxismo e delle ideologie contemporanee da esso derivate (condanna ribadita con forza nell'*enciclica: Deus caritas est*), l'inaccettabilità di un'analogia tra il matrimonio e l'unione di fatto tra persone dello stesso sesso (è bene ricordare che sin dal 1987, in un'*Istruzione*, la *Congregazione per la dottrina della fede* si era pronunciata intorno alla «dignità della procreazione»); tutt'altro. Un'oculata programmazione delle *Allocuzioni* medesime è resa necessaria dalla dimensione planetaria che la Chiesa cattolica ha raggiunto nel terzo millennio. Ma – si obietta – nel ribadire l'unicità di una *lex naturae* che la Rivelazione appalesa, forse che la Chiesa (si ode l'eco del pensiero di Nietzsche in *Al di là del bene e del male*) «suis mandatis atque vetitis [...] rem vitae pulcherrimam fortasse reddit nobis amaram?» (Benedicti PP. XVI, *Litterae encyclicae Deus caritas est*, ad 3). Per il cattolico il superamento della sfida dell'*eros* bramoso (*studiosus*, ad 7), passa anche attraverso la strada della rinuncia («per abdicationis quoque tramitem», *ibidem*, ad 5). Vale naturalmente il reciproco: l'ambizione ad essere

soltanto «spirito» ed il rifiuto della carne «come una eredità soltanto animalesca» (*ibidem*), fa sì che «dignitatem suam tam spiritus quam corpus amittunt».

Secondo la *lex naturae*, nell'avvicinarsi all'altro l'uomo oblia la propria *suitas*, si dona e desidera «esserci per» l'altro. Nella maturazione e nella purificazione dell'immediato, contraddittorio, manifestarsi della *lex naturae*, sta la via per conseguire la beatitudine. È davvero arduo questo cammino di comprensione, dato che ci ha fatto scomodare le neuroscienze, la logica e la teologia? San Tommaso lo negherebbe semplicemente osservando – come nel resto fece nella *Expositio super Symbolum* – che una vecchietta conosce più cose di qualsivoglia filosofo pagano per conseguire la vita eterna («quantum post adventum Christi scit vetula per fidem»).

Dal vertice della struttura originaria del sapere è grazie alla funzione di anticipazione della tensione volitiva che le affermazioni della fede vengono fatte valere come incontrovertibili: «La ragione patisce violenza solo dall'affermazione auto-contraddittoria. Ma l'affermazione fideistica non è autocontraddittoria, bensì problematica» (Vigna, 1973).

BIBLIOGRAFIA

- BENEDICTI PP. XVI Summi Pontificis, *Litterae Encyclicae Deus caritas est*, Roma 2006.
- BRUN J., (1994). *La main*, Tours 1998².
- CHELONI R., *La società maniacale*, Treviso 1996.
- , (2000). *Lateralizzazione emisferica e correlati psicopatologici*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», 16, Anno Accademico 1998-99.
- , (2002). *L'ordine della generazione. Itinerari di formazione per l'operatività nelle politiche giovanili*, Comune di Treviso, Assessorato alla Condizione giovanile, pp. 1-144.
- , (2004). *Introduzione al Transgenerazionale*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», 20, Anno Accademico 2002-03.
- , (2005). *Vecchî. Antropologia transgenerazionale*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», 21, Anno Accademico 2003-04.
- , (2006). *«Ambiente» ed ambiente psichico*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», 22, Anno Accademico 2004-05.
- GALIMBERTI U., *Psiche e Techne*, Milano 1999.
- MARX-ENGELS-LASSALLE, *Opere*, a cura di E. Ciccotti, Milano 1911-1914.
- MIELE M., *Prolusione al corso di Giustizia canonica*, Università degli Studi di Padova, Anno Accademico 2005-06.
- RAHNER K. (1937), *Uditori della parola*, Roma 1977.
- TOMMASO D'AQUINO (san), *Summa Theologiae*, Roma 1962.
- VIGNA C., *Ragione e religione*, Milano 1973 (ed. or. 1971).
- , (1992). *Dell'interiorità e dell'esteriorità*, «Bollettino della Società Filosofica italiana», 145.
- WIND J. (1976). *Phylogeny of the human vocal tract*. In: HARNAD S.R.-STEKLIS H.D., LANCASTER J. (eds), *Origins and Evolution of Language and Speech*, «Ann. NY Acad. Sc.», 1976, 180, 612-630.

SCEPSI FILOSOFICA E MATEMATICA
IN UN SAGGIO DI MONTAIGNE
UN APPROCCIO ERMENEUTICO

GIORGIO T. BAGNI

Relazione tenuta l'8 giugno 2007

Il circolo ermeneutico

Spesso, ripercorrendo le tappe della storia del pensiero umano, ci troviamo di fronte a passi di grandi opere che richiedono un'interpretazione accurata, talvolta non semplice. Nel presente lavoro ci occuperemo di alcune difficoltà interpretative collegate a un passo di Michel de Montaigne (1533-1592) nel quale sono citati alcuni contenuti matematici.

Pur senza pretendere di approfondire un quadro teorico completo e organico sul quale basare un approccio ermeneutico,¹ faremo riferimento ad alcuni pensatori significativi. Gianni Vattimo, che definisce l'ermeneutica «come quella filosofia che si sviluppa lungo l'asse Heidegger-Gadamer»,² nell'individuare in essa un clima diffuso con cui la cultura occidentale si sente chiamata «a fare i conti», afferma:

Sono pensatori ermeneutici non solo Heidegger, Gadamer, Ricoeur, Pareyson, ma anche Habermas e Apel, Rorty e Charles Taylor, Jacques Derrida ed Emmanuel Lévinas. Ciò che lega tutti questi autori non è una tesi comune, ma piuttosto quella che Wittgenstein (un altro pensatore ermeneutico, nel senso vago a cui sto alludendo) chiamava una somiglianza di famiglia; o, ancora di meno, un'aria di famiglia, un'atmosfera comune.³

La questione di cui andremo almeno indirettamente ad occuparci, riassunta nel termine 'circolo ermeneutico', potrebbe addirittura essere

1. Un primo riferimento interessante a questo proposito è: JUNG, 2002.

2. VATTIMO, 2002, p. 5.

3. VATTIMO, 2002, p. 3.

ravvisata già nel *Fedro* di Platone (come nota Giovanni Reale).⁴ Anche Friedrich Daniel Ernst Schleiermacher (1768-1834) aveva indicato la presenza di un «circolo apparente, per il quale ogni particolare può essere compreso solo a partire dall'universale di cui è parte e viceversa»⁵ e analoghe osservazioni sono state sviluppate da Friedrich Ast (1778-1841).⁶ In tempi ben più vicini a noi diversi autori hanno dovuto fare i conti con tale situazione: è ad esempio significativo rilevare che i pilastri dell'impostazione di Gottlob Frege (1848-1925) sono il *principio di composizionalità* (in base al quale il significato di una frase viene riferito ai significati dei suoi componenti e alle regole di composizione)⁷ e il *principio del contesto*; essi sembrano orientati in due direzioni opposte: da un lato il significato è ricondotto da un insieme ai singoli elementi di esso; dall'altro si afferma che ciascun elemento deve essere osservato e interpretato all'interno di un contesto.⁸ In generale, con riferimento ad esempio alle espressioni linguistiche (ma, come sopra notato, senza con ciò limitare la nostra considerazione a linguaggi verbali), si pone un problema: come si può ricondurre il significato di una frase ai significati dei suoi singoli componenti se il significato di ogni termine dipende dall'intero linguaggio?

Il problema viene ripreso da Martin Heidegger (1889-1976), il quale riconosce che «l'interpretazione deve sempre muoversi nel compreso e nutrirsi di esso [e] le regole più elementari della logica ci insegnano che il *circolo* è *circulus vitiosus*»; tuttavia se si riconosce nel circolo ermeneutico «un circolo vizioso e se si mira ad evitarlo o semplicemente lo si 'sente' come un'irrimediabile imperfezione, si fraintende la comprensione da capo a fondo».⁹ Una simile posizione sarebbe profondamente sbagliata e fuorviante: «l'importante non sta nell'uscir fuori dal circolo, ma nello starvi dentro nella maniera giusta».¹⁰ Possiamo pertanto concludere, sempre seguendo Heidegger, che

il circolo non deve essere degradato a circolo vizioso e neppure ritenuto un inconveniente ineliminabile. In esso si nasconde una possibilità positiva del conoscere più originario, possibilità che è affermata in modo genuino solo se l'interpretazione ha compreso che il suo compito primo, durevole e ultimo è

4. In: Introduzione a GADAMER, 2000, p. XII; si veda inoltre: BAGNI, 2006.

5. Si veda la raccolta di scritti: SCHLEIERMACHER, 2000, p. 331; inoltre: VATTIMO, 1968.

6. JUNG, 2002, p. 51.

7. FREGE, 1992, p. 36; FREGE, 2001.

8. HABERMAS, 2001, p. 74.

9. HABERMAS, 2005, p. 188.

10. HABERMAS, 2005, p. 189.

quello di non lasciarsi mai imporre pre-disponibilità, pre-veggenza e pre-cognizione dal caso o dalle opinioni comuni, ma di farle emergere dalle cose stesse, garantendosi così la scientificità del proprio tema.¹¹

Queste considerazioni sono chiaramente importanti e per molti versi capovolgono una posizione talvolta implicitamente assunta secondo la quale la presenza di un pre-giudizio dovrebbe essere considerata negativamente, alla stregua di un indice di scarsa disponibilità ad una valutazione serena. I 'pre-concetti', invece, le 'pre-supposizioni' o i 'pre-giudizi' sono, per Reale,

*ciò che mette in moto il circolo; e la scientificità della ricerca si realizza nella misura in cui i pre-concetti vengono via via rinnovati e sostituiti nel corso del lavoro di interpretazione, in modo sempre più adeguato, e sempre più in sintonia con l'oggetto che viene indagato.*¹²

Una delle considerazioni sulla base delle quali svilupperemo la nostra riflessione è la seguente: chi si appresta a comprendere ha sempre delle pre-supposizioni. L'importante è che esse siano in qualche modo giustificate nonché passibili di un'eventuale revisione. Come nota Gadamer,

il comprendere perviene alla sua possibilità autentica solo se le presupposizioni da cui parte non sono arbitrarie. C'è dunque un senso positivo nel dire che l'interprete non accede al testo semplicemente rimanendo nella cornice delle presupposizioni già presenti in lui, ma piuttosto, nel rapporto col testo, mette alla prova la legittimità, cioè l'origine e la validità, di tali presupposizioni.¹³

Dunque il rapporto di chi si accinge a interpretare un testo è influenzato e per molti versi caratterizzato e determinato da alcune pre-supposizioni motivate, le quali si evolvono dinamicamente, si mettono alla prova ed eventualmente si correggono, con il progredire dell'atto interpretativo.

Applicheremo le considerazioni precedenti all'interpretazione di un passo di Montaigne tratto da un Capitolo degli *Essais* (1580).

11. HABERMAS, 2005, p. 189.

12. In Introduzione a: GADAMER, 2000, p. XIV.

13. GADAMER, 2000, p. 555.

Un passo di Montaigne

Sergio Solmi, nel saggio *La salute di Montaigne* premesso agli *Essais* di Montaigne, rileva «la fatica degli interpreti per isolare la fondamentale struttura di quel libro», nel quale «i maggiori temi [...], estratti dall'intuizione originaria con cui lo scrittore li pensò e li visse, si risolvano quasi tutti nei grandi luoghi comuni della filosofia antica, utili bensì alla discussione accademica ma sorpassati, quanto alle loro concrete esigenze ideali». ¹⁴ Proprio questa situazione richiede evidentemente un'attenta e prudente attività interpretativa, al fine di cogliere il significato del pensiero dell'autore senza forzature ed evitando di appiattirlo su posizioni sostanzialmente banali e prive di originalità.

Il Capitolo xiv del II libro degli *Essais* di Montaigne è intitolato «Come il nostro spirito è d'impaccio a se stesso». Nella prima parte, l'Autore discute la posizione stoica a proposito della «scelta tra due cose indifferenti», concludendo che «non c'è cosa che ci si presenti nella quale non vi sia qualche differenza, per lieve che sia». ¹⁵ Nella parte finale del Capitolo, Montaigne scrive:

[...] Immaginando uno spago ugualmente forte in ogni punto, è assolutamente impossibile che si rompa; infatti da che parte volete che cominci la rottura? E che si rompa dappertutto contemporaneamente, non accade in natura. Chi a questo aggiungesse anche le proposizioni geometriche che deducono dalla certezza delle dimostrazioni che il contenuto è più grande del contenente, il centro grande quanto la circonferenza, e che trovano due linee che si avvicinano indefinitamente l'una all'altra senza mai potersi congiungere, e la pietra filosofale, la quadratura del cerchio dove la ragione e l'esperienza sono così contrastanti, ne trarrebbe forse qualche argomento per rafforzare quel detto ardito di Plinio, «*solum certum nihil esse certi, et homine nihil miserius aut superbius*». ¹⁶

Per quanto riguarda gli accenni a questioni in qualche modo collegate con aspetti scientifici presenti nel testo di Montaigne, possiamo individuare i seguenti spunti:

a) 'il contenuto è più grande del contenente';

14. MONTAIGNE, 1992, I, p. IX.

15. MONTAIGNE, 1992, II, p. 815.

16. MONTAIGNE, 1992, II, p. 816. La citazione conclusiva, «Non c'è altra certezza se non che niente è certo, e niente è più miserabile e più orgoglioso dell'uomo», è tratta da *Naturalis Historia*, II, VII.

- b) 'il centro grande quanto la circonferenza';
- c) 'due linee che si avvicinano indefinitamente l'una all'altra senza mai potersi congiungere';
- d) 'la pietra filosofale';
- e) 'la quadratura del cerchio'.

A parte la generica citazione della ben nota questione della pietra filosofale (d), gli altri esempi richiedono un'interpretazione adeguata. In particolare, esaminiamo il primo spunto. Non è semplice (né, probabilmente, possibile) individuare nella storia della cultura umana 'proposizioni geometriche' che facciano dedurre 'dalla certezza delle dimostrazioni' che 'il contenuto è più grande del contenente'; ciò nonostante, l'accento in questione potrebbe essere collegato a diverse citazioni. A parte i possibili parallelismi di alcune posizioni di Montaigne ad esempio con spunti di Nicola Cusano (che citeremo ancora a proposito della quadratura del cerchio), un classico riferimento può essere individuato addirittura nella filosofia antica: lo scettico Sesto Empirico (II sec. a.C.) così ricorda un passo del sofista Gorgia di Lentini (483?-375? a.C.):

L'essere non sarà più illimitato, ove sia contenuto in alcunché; perché il contenente è maggiore del contenuto, mentre nulla può esser maggiore dell'illimitato; dunque l'illimitato non è in alcun luogo.¹⁷

Gorgia affermerebbe dunque: l'essere illimitato non potrebbe trovarsi contenuto in alcun luogo, dato che in questo caso il contenuto (l'essere illimitato) verrebbe ad essere paradossalmente maggiore del contenente (non sarebbe infatti possibile l'inverso: nulla può essere maggiore dell'illimitato). Perciò l'illimitatezza dell'essere andrebbe esclusa.

Quale potrebbe tuttavia essere lo scopo, il senso con cui Montaigne propone un riferimento come questo? Il semplice raffronto dei due testi (ammesso che l'intenzione di Montaigne fosse davvero quello di riferirsi ad un'argomentazione come quella di Gorgia: già questa è una supposizione tutt'altro che certa, nonostante l'atmosfera scettica nella quale entrambi i pensatori vengono inquadrati e la riconosciuta influenza di Sesto Empirico sull'autore degli *Essais*)¹⁸ non è molto illuminante. Si può forse immaginare che Montaigne punti a confermare in qualche modo l'esistenza dell'illimitato? Ovvero a discuterla? Oppure, più semplicemente, a discutere o a contestare un ragionamento come quello di Gorgia?

17. Il riferimento è a: GORGIA, *Del non essere o della natura*, frammento 82 B 3 DK.

18. RAGGHIANI, 2001, p. 8.

Non ci sembrano ipotesi del tutto fondate né feconde: in tali casi l'argomentazione del filosofo francese avrebbe potuto e dovuto essere più chiara ed esplicita. La pre-supposizione secondo la quale Montaigne si riferisce al passo di Gorgia nell'ambito di un'argomentazione precisa non ci ha dato la possibilità di entrare proficuamente nel circolo ermeneutico. In un certo senso, infatti, il solo accenno 'il contenuto è più grande del contenente' non appare un'argomentazione vera e propria, bensì soltanto una citazione.

La costruzione di una pre-supposizione

Procedendo come ora indicato, dunque, non abbiamo ottenuto un'interpretazione convincente del passo in esame (se non al prezzo di attribuire arbitrariamente a Montaigne posizioni e ragionamenti... frutto della nostra immaginazione o delle nostre preferenze filosofiche): non siamo riusciti a 'forzare' il circolo ermeneutico. Dovremo quindi costruirci una nuova pre-supposizione, maggiormente motivata, che ci metta in grado di proporre un'interpretazione diversa.

Per fare ciò possiamo esaminare gli altri esempi proposti da Montaigne nel passo in esame: consideriamo ad esempio il cenno al problema della 'quadratura del cerchio', generico e, come vedremo, matematicamente discutibile: la 'quadratura del cerchio' non è infatti, come Montaigne sembra supporre, un problema in cui, in contrasto con l'esperienza, un cerchio verrebbe 'trasformato' in un quadrato; ma è semplicemente la costruzione geometrica di un quadrato avente l'area di un cerchio assegnato.

È appena il caso di ricordare che questo non è un problema 'impossibile' in senso assoluto: è impossibile 'quadrare il cerchio' usando solamente la riga (non graduata) e il compasso, secondo la procedura tradizionalmente consolidata nell'ambito della matematica classica (peraltro rispettata anche ai tempi di Montaigne): «la linea retta e la circonferenza erano, secondo i Greci, figure fondamentali e la riga e il compasso sono i loro analoghi fisici» e Platone potrebbe essersi «opposto all'uso di altri strumenti meccanici perché essi avevano attinenza più con il mondo dei sensi che con quello delle idee»¹⁹ (nel *Sisifo*, 388e, Platone dichiara impossibile la duplicazione del cubo, che risulta tale se viene impostata «con riga e compasso»).

19. KLINE, 1972.

Un problema si dice oggi risolubile ‘con riga e compasso’ quando può essere ricondotto a una sequenza finita di operazioni scelte tra le seguenti:

- dati due punti, costruire la retta passante per essi;
- dati un punto e un segmento, trovare la circonferenza che ha quel punto come centro e quel segmento come raggio;
- date due rette, trovarne (se esiste) il punto comune;
- date una retta e una circonferenza, trovarne (se esistono) i punti comuni;
- date due circonferenze, trovarne (se esistono) i punti comuni.

In questo senso la quadratura del cerchio ‘con riga e compasso’ è impossibile: ma non ha molto significato ricondurre ciò ad un contrasto tra la ragione e l’esperienza, come sembra voler fare Montaigne. Non sarà peraltro inutile notare che prima del XVI secolo le ricerche in questo campo sono state frequenti e ben conosciute. Lo stesso Dante, la cui cultura matematica non era quella di uno specialista, scrive (*Par.* xxxiii, 133-138):

Qual è 'l geomètra che tutto s'affigge
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige,

tal era io a quella vista nova;
veder volea come si convenne
l'imgo al cerchio e come vi s'indova.

Inoltre in *Monarchia* (III, III, 2) annota: «Geometra circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipsa litigat» (Il geometra non trova la quadratura del circolo eppure non ne fa oggetto di controversia); e in *Convivio* (II, XIII, 27): «Lo punto per la sua indivisibilitade è immensurabile, e lo cerchio, per lo suo arco, è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare a punto». Dante dunque sembra dare per accettata l'impossibilità della quadratura del cerchio, ma non si riferisce ad un contrasto tra la ragione e l'esperienza.

In tempi più vicini a Montaigne, Nicola Cusano (Nikolaus Krebs, 1401-1464) affermò di avere quadrato il cerchio e indicò per π valore 3,1423 (Cusano pubblicò fra il 1445 e il 1459 dodici tentativi di quadratura del cerchio; una citazione del 1440 è inoltre interessante: «Il poligono inscritto, quanti più angoli avrà, tanto più risulterà simile al circolo, ma non si renderà mai uguale ad esso, anche se moltiplicherà all'infinito i propri angoli, a meno che non si risolva in identità col circolo», *De docta ignorantia*, I, 2-10); il suo metodo fu però confutato nel 1464 da Regio-

montano (Johannes Müller, 1436-1476).²⁰ Anche Leonardo da Vinci (1452-1519) si occupò della quadratura di figure curvilinee e ritrovò alcuni risultati sulla quadratura delle lunule ottenuti da Ippocrate di Chio (V sec. a.C.).²¹ Nel 1579, dunque ad un anno di distanza dalla data di pubblicazione degli *Essais* di Montaigne (riediti con significative variazioni nel 1582 e nel 1587), François Viète (1540-1605) riprese il celebre metodo archimedeo dei poligoni inscritti e circoscritti per stabilire che $3,1415926535 < \pi < 3,1415926537$ (per ottenere ciò egli considerò i perimetri dei poligoni inscritti e circoscritti fino a 393.216 lati).²² Merito di Viète fu di impostare il problema usando un prodotto infinito, metodo utilizzato appieno con lo sviluppo del Calcolo infinitesimale, nel XVII secolo. E la ricerca in tale campo proseguirà fino alla dimostrazione dell'insolubilità del problema, data nel 1882 da Ferdinand Lindemann (1852-1939).

Torniamo a Montaigne. Che cosa possiamo arguire dal riferimento alla quadratura del cerchio, se non che il filosofo francese era ben lontano dall'inquadrare correttamente il problema dal punto di vista matematico? Per rispondere, consideriamo l'accento illuminante al contrasto tra la ragione e l'esperienza. Esso consente di contestualizzare i riferimenti proposti: Montaigne sta citando (sebbene superficialmente, dal punto di vista matematico) delle «proposizioni geometriche che deducono dalla certezza delle dimostrazioni» alcune 'conseguenze' «dove la ragione e l'esperienza sono [...] contrastanti». Nulla di più: non c'è riferimento critico ad alcuna posizione.

Forti di questa nuova (e motivata) pre-supposizione, possiamo considerare anche gli altri esempi di Montaigne:

- l'accento ad un «centro grande quanto la circonferenza» potrebbe essere riferito ad un procedimento infinitesimale che riduce un cerchio al suo centro (nel XVI secolo si prepara la nascita del Calcolo differenziale e integrale, e l'attenzione per l'infinitamente piccolo trova molti matematici attentissimi: l'esempio di Bonaventura Cavalieri e del suo metodo degli indivisibili è tra i più celebri; anche studiosi che non si dedicano esclusivamente alla matematica utilizzano esempi di questo genere, come testimonia il passo precedentemente citato, tratto dalla cusaniana *De docta ignorantia*);

20. *De quadratura circuli secundum Nicolaum Cusensem, Dialogus Ioan. de Monte regio Io. Petrei, Norimbergae* 1533.

21. BAGNI-D'AMORE, 2006, pp. 101-105.

22. *Canon mathematicus seu ad triangula cum adpendicibus. Universalium inspectionum ad Can. Math. liber singularis*. Parisiis, J. Mettayer, 1579, ma la cui stampa inizia nel 1571.

- e le «due linee che si avvicinano indefinitamente l'una all'altra senza mai potersi congiungere», se da un lato possono forse rappresentare un caso in cui la ragione contrasta con l'esperienza, sono facilmente interpretabili nell'ambito della teoria delle coniche: la presenza di asintoti era nota ai matematici addirittura prima delle *Coniche* Apollonio (III sec. a.C.). Se da un lato l'opera di Apollonio era nota soltanto in parte ai matematici europei ai tempi di Montaigne (le edizioni cinquecentesche delle *Coniche*, a partire da quella veneziana del 1537, a cura di Giovanni Battista Memo,²³ erano limitate ai soli primi quattro Libri;²⁴ tre dei rimanenti quattro Libri sono stati pubblicati a Firenze nella celebre edizione borelliana del 1661),²⁵ Giovanni Vacca (1872-1953) segnala l'importanza del Libro II dell'opera *De lineis horarijs libri tres* di Francesco Maurolico (1494-1575) del 1575,²⁶ nel quale l'Autore «pubblicò un compendio delle *Coniche*, esponendo le proprietà delle tangenti e degli asintoti».²⁷

Ma i generici ed approssimativi riferimenti di Montaigne non considerano minimamente questi aspetti matematici. Nel ricordare che talvolta le 'dimostrazioni geometriche' portano a conclusioni in cui la ragione contrasta con l'esperienza, Montaigne non sta propriamente argomentando: sta solo citando alcune questioni collegate alla matematica con l'intendimento di mostrare che 'il nostro spirito è d'impaccio a se stesso', come recita il titolo del Capitolo esaminato. E proprio in questo senso deve essere inteso anche il riferimento esaminato nella sezione precedente ('il contenuto è più grande del contenente').

23. *Apollonii Pergei philosophi, mathematicique excellentissimi Opera per doctissimum philosophum Ioannem Baptistam Memum Patritium Venetum, mathematicarumque artium in Urbe Veneta lectorem publicum de Graeco in Latinum et noviter impressa*, Venetiae 1537.

24. *Apollonii Conicorum libri quattuor. Una cum Pappi Alexandrini Lemmatibus et Commentariis Eutocii Ascalonitae. Sereni Antinensis Philosophi Libri duo nunc primum in lucem editi. Quae omnia nuper Federicus Commandinus Urbinas mendis quamplurimis e Graeco convertit et Commentariis illustravit. Cum privilegio Pii III Pont. Max. in annos X*, Bononiae 1566.

25. *Apollonii Pergaei Conicorum Lib. v, vi, vii, paraphraste Abalphato Asphahanensi... Abrahamus Ecchellensis Maronita... lat. reddidit, Io: Alfonsus Borellus... curam in geom. vers. contulit*, Cocchini, Florentiae 1991.

26. Inclusa in: *Francisci Maurolyci Abbati Messanensi Opuscula Mathematica*. Liber primus, 161-210; Liber II, 211-262; Liber III, 263-285; apud Franciscum Franciscium Senensem, Venezia, pp. 161-285.

27. VACCA, 1929, p. 686. Si veda inoltre: BRIGAGLIA, 2001.

Osservazioni conclusive

Riassumiamo il percorso della nostra riflessione:

- abbiamo inizialmente considerato in termini letterali la citazione di Montaigne riguardante ‘il contenuto più grande del contenente’ e l’abbiamo riferita ad un passo di Gorgia:

prima pre-supposizione:

Montaigne si riferisce all’argomento di Gorgia

- ciò potrebbe portarci a dedurre alcune conclusioni sulla posizione di Montaigne (sul merito dell’argomentazione di Gorgia) che però non appaiono giustificate dal contesto in cui la citazione viene proposta né dagli altri riferimenti;
- questo ci ha indotto a modificare la nostra iniziale pre-supposizione:²⁸

seconda pre-supposizione:

Montaigne cita (seppure superficialmente) alcuni esempi di contrasto tra ragione ed esperienza

- la seconda pre-supposizione appare confermata dal contesto e dall’insieme dei riferimenti presenti e ci consente un’interpretazione del passo.

Resterebbe ora... da rispondere all’implicita questione così intensamente propugnata da Montaigne: davvero la matematica porta a situazioni in cui l’esperienza e la ragione entrano in conflitto?

È Ludwig Wittgenstein (1889-1951) a proporre una risposta (che condividiamo):

Tutti i calcoli della matematica sono stati inventati per assecondare l’esperienza e poi sono stati resi indipendenti dall’esperienza.²⁹

La matematica sarebbe dunque caratterizzata da due aspetti diversi, per molti versi complementari: un collegamento ‘genetico’ con il mondo reale, concreto (sebbene tale connessione non sia riducibile ad un semplice ‘rispecchiamento’);³⁰ e quindi la scelta di alcune posizioni convenzio-

28. HEIDEGGER, 2005, p. 189, e GADAMER, 2000, p. 555.

29. WITTGENSTEIN, 1982, pp. 43-44.

30. Si veda: RORTY, 2004.

nali, socialmente elaborate ed accettate, le quali rendono possibile la costruzione di 'oggetti' astratti.

Ma questa posizione Montaigne non la poteva conoscere.

Ringraziamenti

L'autore ringrazia il Prof. Brunello Lotti, del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Udine, che gli ha fornito lo spunto per la riflessione sviluppata in questo articolo e col quale ha potuto confrontarsi in alcune vivaci discussioni, e il prof. Andrea Tabarroni, del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Udine per le preziose indicazioni bibliografiche. Naturalmente la responsabilità dell'impostazione del presente lavoro, come quella di eventuali errori o imprecisioni, è interamente dell'autore.

BIBLIOGRAFIA

- BAGNI G.T., *Linguaggio, storia e didattica della matematica*, Pitagora, Bologna 2006.
- BAGNI G.T. - D'AMORE B., *Leonardo e la matematica*, Giunti, Firenze 2006.
- BRIGAGLIA A., Maurolico's reconstruction of the fifth and sixth book of Apollonius' 'Conics'. *Medieval and Classical Traditions and the Renaissance of Physico-Mathematical Sciences in the 16th Century*, Proceedings of the XX International Congress of History of Science (Liège, 20-26 July 1997), Turnhout, Brepols 2001, pp. 47-57.
- MONTAIGNE M., *Saggi*, Adelphi, Milano 1992.
- FREGE G., *Ricerche logiche*, Guerini, Milano 1992 (Logische Untersuchungen, Dritter Teil: Gedankegefüge. *Beiträge zur Philosophie des Deutschen Idealismus* 3, 1923, 36-51).
- , *Senso e riferimento. Senso, funzione e concetto*, Laterza, Roma-Bari 2001 (Über Sinn und Bedeutung. *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik* 100, 1892, 25-50).
- GADAMER H.G., *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 2000 (*Wahrheit und Methode: Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik*. Mohr, Tübingen 1960).
- HABERMAS J., *Verità e giustificazione*, Laterza, Roma-Bari 2001 (*Wahrheit und Rechtfertigung. Philosophische Aufsätze*. Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1999).
- M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, nuova edizione a cura di F. Volpi sulla traduzione di P. Chiodi, Longanesi, Milano 2005 (*Sein und Zeit*. Niemeyer, Halle an der Saale 1927).
- JUNG M., *L'ermeneutica*, Il Mulino, Bologna 2002 (*Hermeneutik zur Einführung*. Junius, Hamburg 2001).
- KLINE M., *Storia del pensiero matematico*, Einaudi, Torino 1991 (*Mathematical thought from ancient to modern times*. Oxford University Press, New York 1972).
- RAGGHIANI R., *Introduzione a Montaigne*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- RORTY R., *La filosofia e lo specchio della natura*. Nota introduttiva di D. Marconi & G. Vattimo. Bompiani, Milano 2004 (*Philosophy and the mirror of nature*. Princeton University Press, Princeton 1979).
- SCHLEIERMACHER F.D.E., *Ermeneutica*, Bompiani, Milano 2000.
- VACCA G., Apollonio. *Enciclopedia Italiana*, III, 686-687. Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1929.
- VATTIMO G., *Schleiermacher filosofo dell'interpretazione*, Mursia, Milano 1968.
- , *Oltre l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002.

WITTGENSTEIN L., *Lezioni sui fondamenti della matematica*, Boringhieri, Torino 1982 (*Lectures on the foundations of mathematics*. Cornell University Press, Ithaca 1976).

IL FIUME SILE, *GENIUS LOCI*, CUORE DELLA MARCA TREVIGIANA

VITTORIO GALLIAZZO

Relazione tenuta l'8 giugno 2007

Ogni fiume in genere segna indelebilmente il territorio della regione attraversata imprimendo il proprio carattere sotto il profilo ambientale, paesaggistico, insediativo ed economico e generando tra i suoi abitanti una mutua e specifica intesa culturale e un particolare atteggiamento «spirituale», che possiamo semplicemente chiamare «spirito del luogo» o *genius loci*.¹

Ora la «civiltà dell'acqua» passata ed odierna, che caratterizza il Trevigiano e più specificamente Treviso, ha nel fiume Sile il suo principale e significativo protagonista, ovvero il suo *genius loci*, che ha dato vita a un coagulo di sentimenti e di interessi che stanno alle radici della nascita dello stesso centro urbano.² Tale fiume infatti costituisce quasi una singolare «cerniera» naturale tra la media e la bassa pianura della provincia di Treviso, in un'area che oggi appare come uno dei poli più attivi e industriosi di tutto il Veneto centro-orientale.

Un esauriente, documentato e aggiornato riesame dei vari problemi

1. Sul *genius loci* nell'«abitare» si veda soprattutto: Norberg-Schultz 1979, *passim*.

2. Lo scrivente è nato a Santa Cristina di Quinto, presso il Sile, ai bordi di una palude a quei tempi ancora intatta e abbondante di fontanili, gamberi, anguille, lucci, carpe e di ogni altro pesce, animale e frutto che la natura offriva in quei luoghi. Oggi piange nella memoria quegli splendidi paesaggi un tempo percorsi da lente e pigre barche a chiglia piatta o «pantane», in una natura povera, ma splendida e pressoché intatta, ora sempre più selvaggiamente manipolata dall'avidità umana. Questa ricerca vuole anche essere un omaggio dedicato al mio paese natio, a quel «piccolo mondo antico» allora così povero, ma così bello e suadente forse perché ricco delle immaginose forme dell'infanzia. Maestro e guida è stato mio padre Sante, ben conosciuto da Giuseppe Mazzotti che lo indica come «pittore naïf», mentre «si diverte a dipingere paesaggi del Sile, conservando così aspetti di case che vanno scomparendo e di luoghi che si vanno non tanto lentamente trasformando» (Bruno 1980, p. 7, fig. 45: «Sante Galliazzo, il pittore naïf del Sile»; Dal Broi 1999-2000: con gran parte dell'opera pittorica).

che porti a una significativa individuazione dei diversi aspetti riguardanti il corso d'acqua costituirebbe un imprescindibile antecedente per un mirato riuso dell'acqua nel territorio in esame, con importanti risvolti non solo culturalmente ed eticamente utili, ma anche urbanisticamente ed economicamente necessari.

Più in particolare, dopo una attenta analisi cartografica e un aggiornato riesame del sistema Sile-Piave quale asse portante di ogni indagine sul territorio, una seria ricerca dovrebbe prendere in considerazione il fiume Sile, cuore della Marca, quale *genitor urbis Tarvisii* e antecedente ideale di Venezia, sottolineando come esso sia in realtà quasi una grande «vena verde» che ha pulsato in ogni tempo dentro il costume e la cultura trevigiani, nonché un organismo vivo e unitario da osservare ed esplorare in ogni suo aspetto (storico-archeologico-monumentale, paesaggistico).

La recente crisi del fiume operata da una continua manomissione del suo equilibrio naturale dovuta all'«empietà dei tempi moderni» (tagli, scavi disordinati, uso come naturale bacino destinato alla tritocoltura, destino industriale, e altro ancora) sembrerebbe trovare nell'odierna creazione del Parco del Sile, un momento di salvaguardia, di riconquista e di riutilizzazione dell'antica *amoenitas* territoriale di questo fiume di risorgiva tra i più importanti d'Europa per qualità e caratteristiche.

Il Sile e il territorio trevigiano

La storia della Terra è relativamente recente. Valendosi di una serie complessa di documenti offerti dalla litologia, dalla stratigrafia, dalla radioattività e da altre indagini (soprattutto di carattere paleontologico) gli studiosi hanno diviso tutti i terreni sedimentari in cinque gruppi o ere geologiche, ogni era in periodi, ogni periodo in epoche ed ogni epoca in età, dando ad ognuna di queste suddivisioni una precisa denominazione.

Più in particolare l'ultima di queste ere, cioè quella che prende il nome convenzionale di Neozoica o Quaternaria, è caratterizzata da un periodo antico pleistocenico (o Pleistocene) segnato da quattro glaciazioni (a loro volta intercalate da tre periodi interglaciali), di cui l'ultima, indicata per convenzione con il nome di Würm, sembra essere quella in cui si ebbe la formazione del territorio trevigiano nel suo assetto fondamentale, anche se altri pensano di anticipare tale formazione ancora nel periodo interglaciale immediatamente precedente detto Riss-Würm (Galliazzo 1992, 20-21). In realtà si ebbe in questo periodo il formarsi di una rete paleoidrografica generata dai ghiacciai che coprivano i monti e le colline dell'Italia

setentrionale, sicché verso valle, a mezzogiorno, si riversarono le rapaci e turbinose correnti fluvio-glaciali di fiumi come l'Adige, il Brenta, il Piave ed altri ancora, i quali, con i loro depositi alluvionali finirono per formare tutta l'alta Pianura Padana nel settore veneto.

Quello che sarà il territorio dell'alta e media pianura trevigiana fu allora interessato dal grande ghiacciaio del Piave o meglio del «Paleopiave»: dalle sue fronti rivolte verso la pianura ebbero allora origine numerosi torrenti le cui acque rapaci e turbinose, dilavando ed incidendo i rilievi incontrati, trasportarono a valle detriti prima grossolani, poi sempre più minuti, per finire quindi verso i margini di tali depositi alluvionali con sabbie e limo argilloso, secondo una selezione fondata sulla grandezza e sul peso specifico dei materiali trasportati.

L'alta e la media pianura trevigiana furono così ricoperte da un ampio strato di sedimenti ghiaiosi per lo più calcarei disposti a ventaglio (detto «conoide würmiano antico del Paleopiave») aventi per «apice» il varco tra Cornuda e Montebelluna nella parte occidentale, e Nervesa della Battaglia per quello orientale, mentre il margine arcuato o «unghia» del ventaglio situato in piena pianura finiva in gran parte per essere dato dall'attuale corso del Sile (Pianetti 1978, 20 ss.; Galliazzo 1992, 21).

Attualmente le tracce di tale imponente sedimentazione, a seguito di ulteriori alluvioni del Piave in epoca post-glaciale, protostorica e storica, sono divenute poco visibili nella direttrice di Nervesa della Battaglia, mentre notevoli resti di paleoalvei di correnti fluvio-glaciali del Piave würmiano sono chiaramente individuabili con vari mezzi (soprattutto via satellite) a partire da Caerano e Montebelluna e mostrano di andare verso l'alto corso del Sile prendendo tre direttrici principali: l'una più ad occidente si dirige quasi dritta a Sud verso Barcon e Vedelago raggiungendo l'area delle sorgenti del Sile ad Albaredo; la seconda ad oriente di Montebelluna scende anch'essa dritta a Sud verso Istrana raggiungendo l'alto corso del Sile nel settore di Badoere; ed infine la terza direttrice, assumendo per lo più una direzione Nord-Ovest, Sud-Est, raggiunge il territorio di Porcellengo, Paese e Castagnole dirigendosi verso il tratto di Sile che sta tra Quinto e Treviso con evidenti tracce di paleoalvei e relitti del Piave würmiano particolarmente evidenti a Nord di Quinto (Galliazzo 1992, 22).

Più ad oriente ancora si notano invece altre direttrici di deflusso più recenti del conoide olocenico attuale del Piave anch'esso disposto a ventaglio: qui l'«apice» è dato dal varco di Nervesa della Battaglia e le direttrici di deflusso post-glaciale del Piave mostrano di scendere compatte e in duplice alveo verso Sud dirigendosi verso Treviso, o meglio, verso Sant'Antonino, Silea e Casier, proprio dove nell'Ottocento sono stati se-

gnalati ampi depositi di ghiaia anche sulla destra del Sile. Più ad oriente ancora incontriamo poi con direzione Nord-Ovest, Sud-Est i paleoalvei protostorici e storici del Piave con complesse divagazioni che sono ancora oggetto di studio.

L'odierna ricerca ha pure dimostrato che anche l'attuale corso del fiume Sile non è quello originario o comunque non era unico come oggi avviene: più a mezzogiorno della sua attuale posizione si è infatti notato un paleoalveo del Sile probabilmente olocenico, cioè del Quaternario recente, con direzione da occidente a oriente che era situato nelle aree più meridionali dei comuni di Morgano, Quinto e Treviso, mentre «sopra» il fiume e sempre a questo paralleli sono stati individuati (su suggerimento della diversa granulometria o della discontinuità della parcellizzazione agraria) ben due paleoalvei del Sile posti a settentrione del territorio di Santa Cristina di Quinto.

Ad ogni modo è soprattutto su indicazione dei tipi di sedimenti trasportati dal Piave würmiano che possiamo individuare la differenza fra l'alta, la media e la bassa pianura trevigiana: la prima e la seconda sono infatti caratterizzate da ghiaie di grande permeabilità, mentre la bassa pianura è costituita di frammenti più minuti prima sabbiosi e poi argillosi che deponendosi in pellicole sempre più spesse danno vita a notevoli strati di materiale impermeabile che fermano le correnti sotterranee e le fanno riaffiorare in superficie, contrassegnando con netta evidenza la transizione fra la media e la bassa pianura.

Comunque tutta questa complessa serie di trasformazioni morfologiche della pianura trevigiana avvenute nel corso di millenni sembra che siano sostanzialmente terminate circa 10.000 anni fa, finendo per dare al territorio trevigiano l'attuale equilibrio geologico ed ecoclimatico in una situazione particolarmente favorevole per uno stabile insediamento umano.³

Sile: ambiguo significato dell'antico idronimo

In genere l'appena citato fenomeno di affioramento di acque sotterranee soprattutto nel territorio «a monte» di Treviso si manifesta attraverso sorgenti dette «risorgive» o, in gergo locale, «fontanazzi». Questi di solito mostrano in superficie una forma circolare o sub-circolare, presentano una forma cava e svasata detta «testa» da essi stessi creata per erosione, e

3. Su tutti questi problemi si cfr. Galliazzo 1992, pp. 20-24: ivi prec. bibl.

proprio nel fondo di tale svasso o «testa» si manifestano sotterranei zam-pilli o scaturigini di acqua e sabbia con formazione di piccoli coni sempre in movimento che danno vita a modesti bacini di acqua di grande purezza e potabilità: la loro forma tende poi generalmente a restringersi verso valle in un canale di scolo o «asta». Ed è proprio dall'insieme di più «aste» o canalette di scolo che prende appunto vita il fiume Sile non solo alle sorgenti di Casacorba, ma anche lungo tutto il suo corso e particolarmente lungo quello superiore, cioè fra quest'ultimo centro appena citato e la città di Treviso, almeno nelle aree in cui tale corso è ancora integro o in buono stato di conservazione.

Le acque che sgorgano dalle risorgive sono poi caratterizzate da una singolare omotermia, presentano cioè lungo tutto l'anno una temperatura media pressoché costante di circa 13 gradi centigradi. Ciò darebbe spiegazione della particolare escursione termica annua delle sue acque almeno in questo tratto del suo percorso: mentre infatti l'escursione termica dell'atmosfera circostante può raggiungere, seppur eccezionalmente, valori (fra i mesi più caldi e quelli più freddi) anche di 50 gradi centigradi, le acque del Sile invece oscillano sempre fra un minimo di 9 gradi centigradi e un massimo di 18 gradi centigradi. Ora una tale escursione termica finisce per generare un «microclima» del tutto speciale, permettendo il formarsi di un particolare *habitat* per la flora e la fauna della «bassura sorgentifera del Sile», anche se gli scarichi di vario genere (pluviali, fluviali, irrigui e, talora, industriali) che finiscono nelle sue acque (soprattutto in corrispondenza dei centri abitati toccati dal suo corso) ne insidiano e ne compromettono le originarie caratteristiche.

Più in particolare tali sorgenti del Sile si dispongono nel territorio lungo una fascia detta appunto «bassura sorgentifera del Sile» che, come abbiamo visto, va dalle sorgenti sempre meno visibili di Casacorba fino a quelle in gran parte sotterranee delle vicinanze di Treviso. Tale «fascia» ha una forma piuttosto stretta e allungata presso la città, mentre presenta uno slargo sempre più ampio nei territori di Santa Cristina, di Morgano e di Ospedaletto d'Istrana, quasi a voler sottolineare anche visibilmente il margine o «unghia» settentrionale del conoide di deiezione del Piave antico o Paleopiave, e i margini del conoide del fiume Brenta che a mezzogiorno gli sta pressoché a contatto, sicché il Sile finisce per scorrere giusto al confine tra queste due conoidi, generando in tale intervallo o «cerniera di contatto», un paesaggio unico ed irripetibile in tutto il territorio trevigiano.

Sulla formazione dei fontanili o risorgive del Sile sono state peraltro formulate varie ipotesi: una, che va per la maggiore, individua il formarsi di tali sorgenti proprio nell'incontro dei «sedimenti più grossolani, ascri-

vibili all'azione del Piave», «con quelli più fini ed impermeabili depositati dal Brenta»; una seconda ipotesi invece suggerita dal Pianetti vedrebbe nell'alveo del Sile un paleoalveo piuttosto importante formato da correnti fluvio-glaciali (Pianetti 1978, 20 ss.).

Ora quest'ultima ipotesi verrebbe confermata proprio dallo stesso nome del fiume. La parola *Silis*, testimoniata da Plinio il Vecchio (*nat.* 3, 126) ancora nel I secolo d.C. e ricordata poi dall'Anonimo Ravennate (4, 36) in età tardoantica, deriverebbe per l'odierna indagine glottologica dalla parola prelatina **sila*, cioè «canale», un idronimo dunque che sembra riferirsi proprio alla stessa forma di un alveo ben definito e formato come avviene ora per il Sile da Treviso alla foce e non ad un corso d'acqua che si sperde e si confonde quasi con le paludi nel tratto superiore fra le sorgenti e la città: la stessa parola latino-medievale *silanus* che ne deriva o comunque ne mantiene una lontana eco, e il cui significato è «doccia» (canale di convogliamento forzato di acque meteoriche o fluviali), – ma, per altri, ambiguamente anche «mascherone di fontana», «zampillo» – sembra sottolineare proprio questo significato, pur alludendo senz'altro alla sua formazione attraverso «sorgenti».⁴

D'altra parte non sembra casuale che altri fiumi con tale nome presentino analoghe caratteristiche di alvei ben definiti: in Egitto, ad esempio, una guida o itinerario stradale dei tempi di Caracalla databile agli inizi del III secolo d.C., cioè l'*Itinerarium Antonini* (171,2) ricorda un altro *Silis*, toponimo probabilmente riferito a uno degli innumerevoli canali più o meno artificiali della Valle del Nilo. Non solo: nella montagnosa Galizia in Spagna ho potuto vedere poco lontano dal Ponte romano di Puebla de Trives sul Bibey un fiume «Sil» con alveo canalizzato dalla natura stessa dei luoghi (Galliazzo 1994, n. 777).

Da quanto è stato detto, pare dunque possibile (se non probabile) che il nome di Sile con cui si indica il nostro fiume si riferisca a una forma del suo alveo propria delle origini o comunque dei tempi protostorici o storici, quando effettivamente il fiume doveva scendere con il suo corso principale «dai monti del Trevigiano» entro un alveo ghiaioso e determinato: soltanto in seguito si avrebbe avuta una «atrofizzazione» del suo corso nel tratto dai monti alle vicinanze di Treviso (forse già in età antica o altomedievale), inducendo così a estendere il nome di Sile anche al suo percorso secondario o «ramo» che andava dalle sorgenti di Casacorba alla città di Treviso, proprio come ora avviene.

Una chiara allusione alle «risorgive» del Sile pare invece provata, se,

4. Si cfr.: Gasca Queirazza, Marcato, Pellegrini 1999, s. v. *Silanus* a cura di Carla Marcato.

come vogliono recenti ricerche, riconduciamo tale idronimo non al già considerato termine prelatino **sila*, ma alla radice indoeuropea **sel-* che appunto significa «sprizzare», «scaturire» proprio come avviene con l'acqua delle sorgenti del nostro corso d'acqua, sottolineando ancora una volta l'evidente «ambiguità semantica» del nome del fiume.⁵

L'ipotesi invece che l'idronimo «Sile» derivi dal verbo latino *sileo* (tacio, trattengo il respiro, sto in silenzio) o addirittura dalla parola *silentium*, quasi a voler sottolineare il panico silenzio degli elementi della natura, cioè della palude, della campagna e dei boschetti circostanti al passaggio del fiume, anzi in conseguenza quasi dell'apparizione o epifania divina del «genio» del Sile (che per gli antichi era sacro e vivente, come era quello di ogni altro corso d'acqua), appare suggestiva e può trovare giustificazione solo sul piano poetico o mitico-religioso, ma non trova nessun riscontro a livello scientifico.

Il Parco naturale del Sile

Quanto alle caratteristiche idrografiche e alla civiltà sul fiume Sile, poiché sull'argomento abbiamo abbondanza di pubblicazioni di vario genere, anche locali, limiterò il mio discorso ad alcuni aspetti che a mio avviso appaiono necessari per comprendere nelle linee essenziali il quadro geografico e storico del nostro territorio.

Attualmente, se escludiamo il Piave, su tutti i corsi d'acqua del territorio trevigiano il fiume Sile regna sovrano. Su una lunghezza totale di circa 84 chilometri dalle sorgenti al mare (almeno ora dopo il noto taglio iniziato nel 1674 che lo allontanò dalla laguna di Altino),⁶ il nostro fiume prende avvio «sotto Vedelago» dalla già citata «bassura sorgentifera», muovendosi verso Treviso ora placido e ameno con corso sinuoso, ora pigramente stendendosi in «laghetti» artificiali, ora riprendendo lena con aumentata velocità.

Più in particolare, partito, per così dire, con incerto passo dalle sorgenti di Casacorba, il fiume entra ormai sicuro di sé nel territorio di Quinto in località Settimo di Morgano, dopo aver assunto il pomposo nome di «Sil Grando» delle carte ottocentesche o, più semplicemente, quello odierno, ma più meschino, di «Sile», quasi a voler marcare la sua distinzione con un suo ramo o affluente di destra, il «Sil piccolo» ottocentesco, detto ora

5. Si cfr. Gasca Queirazza, Marcato, Pellegrini 1999, s. v. *Sile* a cura di Carla Marcato.

6. Mattana 1989, pp. 160-162; Pavan 1991, pp. 177-180.

«Siletto» o «Scolo la Piovega», almeno nelle carte dell'Istituto Geografico Militare, oppure, più brevemente, «la Piovega», un corso d'acqua che nasce da risorgive presso Badoere, s'accosta poi al corso del fiume Sile presso i Ponti di Settimo, quindi si volge a mezzogiorno dando origine ad una grande palude ora nota come l'*Isola* proprio per la sua forma, mentre in realtà si tratta di una palude continuamente alimentata da risorgive e percorsa in più sensi da canali naturali di deflusso (o «ghebi») e da un percorso pedonale che l'attraversa completamente al fine di raggiungere il corso del Sile a settentrione. Infine tale Siletto o Piovega confluisce verso oriente nel Sile poco prima del Ponte del Tiveron, finendo così per passarvi sotto con unico corso, come se fosse sottoposto a un giogo.

Da questo punto in avanti il paesaggio muta, perché il Sile non attraversa più come nei tempi della mia infanzia le grandiose paludi che l'accompagnavano per circa due chilometri fino a Quinto e oltre, animate, tra l'altro, da trote, lucci, anguille, temoli, gamberi e granchi in abbondanza, ma si trova ad attraversare un territorio prima fortemente antropizzato in anni recenti e poi variamente compromesso da vivai di trote più o meno attivi, peraltro deturpati da strutture industriali poco o nulla intonate all'armonia dei luoghi (fig. 1).

Quindi, proprio prima di raggiungere il centro abitato di Quinto, in località Le Motte, a causa di imponenti scavi di ghiaia nel suo alveo e

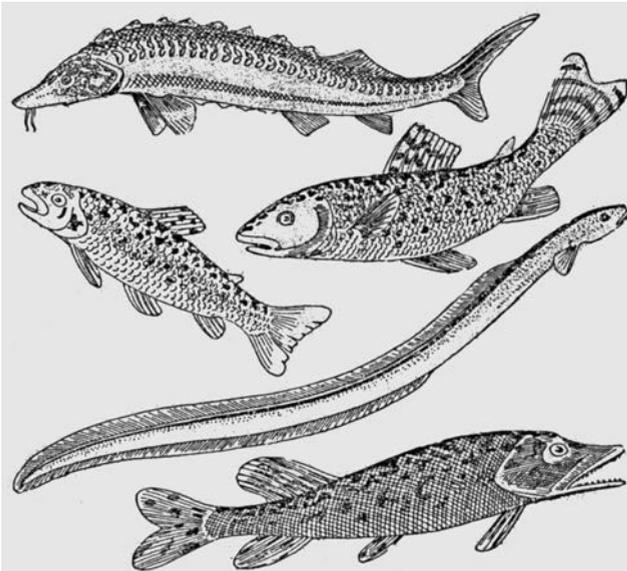


Fig. 1. Pesci di acqua dolce presenti anche nel fiume Sile (D. Rossi, *Nozioni di merceologia*, XVI ristampa, Firenze 1954, p. 73).

nelle sue immediate vicinanze (soprattutto in direzione delle Motte), il fiume si diffonde in un grande specchio d'acqua che in memoria della parziale sparizione sia delle paludi sia dell'importante e storico sito «Le Motte» proporrei appunto di chiamare «Laghetto Le Motte» preservando ai posteri almeno la memoria dei luoghi. Superato poi, più a valle ancora, il Borgo, la via Noalese e con essa il nucleo abitato di Quinto centro, incontriamo immediatamente un altro grandioso slargo del fiume o «laghetto» anch'esso dovuto ad altri imponenti scavi di ghiaia avvenuti soprattutto nella prima metà del secolo scorso e con particolare intensità dopo il 1930.

Eppure qui stavano in gran parte le famose paludi celebrate nei dipinti di Guglielmo e Giuseppe (Beppe) Ciardi; qui si fermavano stupiti di tanta bellezza i gitanti trevigiani o veneziani e la natura si faceva quadro, tanto splendido e vivace appariva il paesaggio; qui per interessamento pressante ed assiduo di Giuseppe Ciardi e in applicazione della «Legge 11 giugno 1922 n. 778 per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico» era stata istituita un'area di salvaguardia o Parco Naturale d'interesse pubblico niente meno che per espresso volere del Ministro della Pubblica Istruzione che in data 15 ottobre 1929 spediva al Comune ben 11 Dichiarazioni per altrettanti proprietari, intimando che esse dovevano essere iscritte nei Registri Catastali e trascritte presso la Conservatoria delle ipoteche, con immediata efficacia.

Ora di fronte a tante solenni prescrizioni, la famiglia Ciardi, che aveva promosso questa «Zona di rispetto sul Sile» e che possedeva gran parte delle paludi, ovviamente obbedì con prontezza e disponibilità alla nuova situazione; altri invece non la pensarono allo stesso modo. E così l'area ebbe nuove costruzioni e quello che doveva essere un Parco Naturale a poco a poco divenne cava di ghiaia e quindi il già visto «laghetto», che buon senso e rispetto storico suggerirebbero oggi di denominare propriamente come «Laghetto Ciardi», onorando in tal modo, seppur con un certo ritardo, la memoria di questa famiglia di pittori, veneziani di nascita, ma «quintini» di residenza (almeno Beppe), che tanto hanno amato e celebrato il Sile di Quinto, lottando per la conservazione delle sue bellezze naturalistiche (Galliazzo 1992, pp. 28-30).

Comunque con questo laghetto, ora così compromesso soprattutto verso oriente per la presenza di installazioni di vario genere anche comunali che ne incrinano il placido e ameno aspetto, tocchiamo quasi la Rosta dei mulini di Canizzano. Ma siamo ormai nel territorio del Comune di Treviso e il Sile s'immerge in altre terre e in altre situazioni con problematiche non molto diverse soprattutto a valle della città e particolarmente

te nei territori di Silea,⁷ di Casier, di Casale, di Musestre (Roncade) e di Altino, in cui notiamo un'evidente varietà di paesaggi e un diverso stato di salvaguardia delle bellezze e delle funzioni naturali del nostro fiume.

Da quanto è stato detto, appare dunque del tutto provvidenziale l'istituzione del «Parco naturale regionale del fiume Sile» sorto, anche su pressione dell'opinione pubblica, per espressa volontà della Legge regionale 28 gennaio 1991: essa ha direttamente coinvolto tutto il corso del fiume e le aree direttamente circostanti, divenendo ben presto l'anima di una effettiva rinascita di questo straordinario corso d'acqua, cuore della Marca Trevigiana.⁸

Allegoria del fiume Sile, «genio del luogo»

Un gustoso e piacevole affresco miracolosamente salvato dalla distruzione di una «palazzina» secentesca di Santa Cristina di Quinto nei tempi passati, che qui pubblichiamo per la seconda volta per cortese concessione di un privato, raffigura con ogni probabilità una singolare *Allegoria del fiume Sile* di delicata e dotta concezione (fig. 2).

Un tale soggetto, di chiara intonazione classicheggiante, mostra di ispirarsi ad una nota tipologia antica greco-romana, che di solito raffigura il dio del mare Poseidone-Nettuno, barbuto, ignudo, seduto o stante su un cocchio trainato da cavalli marini nell'atto di brandire a guisa di scettro un tridente, mentre intorno nuota un seguito di animali ed esseri acquatici divini. Nel nostro caso l'autore dell'affresco con ogni probabilità intendeva proporre l'epifania del «genio del luogo» (*genius loci*) di una località fluviale (Quinto?), presentandoci la personificazione di un fiume (il Sile?), mentre trionfante solca e protegge il suo territorio fluviale con cui finisce per identificarsi.

Più in particolare tale divinità (che per i suoi attributi è senz'altro da individuare quale divinità fluviale) non solo per le circostanze del rinvenimento, ma anche per il discorso illustrativo dell'affresco sembra essere proprio lo stesso fiume Sile: ignudo, barbuto, vecchio ma vigoroso, coronato di canne palustri, il genio fluviale sta seduto su una gigantesca

7. Silea, subito a valle di Treviso sulla riva sinistra del Sile, nelle vecchie carte geografiche è chiamata Melma. La denominazione attuale, derivata dal fiume, risale al Regio Decreto 21 gennaio 1935, nr. 100 (Gasca Queirazza, Marcato, Pellegrini 1999, s. v. *Silea* a cura di Carla Marcato).

8. Su tutte le vicende storiche e amministrative che hanno portato all'istituzione del Parco naturale del fiume Sile e sulle prime iniziative in questo senso ad opera del Comune di Quinto di Treviso, si cfr. Galliazzo 1992, pp. 24-32.



Fig. 2. Allegoria del fiume Sile. Affresco rinvenuto in una «palazzina» secentesca di Santa Cristina di Quinto (Galliazzo 1992, fig. 18).

conchiglia che gli fa da cocchio e appare concentrato nell'atto di brandire con la sinistra un evanescente tridente, o meglio, una grande fiocina-tridente da pesca (e *fuscina* in latino è proprio il tridente a tre dardi o rebbi), mentre con la destra trattiene le filiformi redini con cui governa e guida non cavalli, ma una coppia di candide oche, grasse e grosse, assai simili a quelle che un tempo non molto lontano sguazzavano rumorosamente in grande numero sul fiume Sile.

Alla singolare coppia da traino fa da contrappunto un corteggio altrettanto singolare di esseri semidivini costituito da due carnosi e ignudi putti acquatici, coronati anch'essi di erbe palustri (personificazioni di due affluenti o di due rami del corso d'acqua?), che con grazia bambinesca sguazzano festosi nell'acqua, stando in essa quasi eretti, come si conviene in un fiume poco profondo: il putto a sinistra dello spettatore presenta ali scure da insetto fluviale, come potrebbe avere una tipula, ma non bada al regale signore del fiume, perché si diverte a offrire una canna palustre all'oca maschio che gli sta vicino, invogliandola a volgersi indietro per bezzicarla; l'altro putto invece mostra di essere senz'ali e pur accompagnando il cocchio regale, partecipa festoso all'allegria del compagno.

Anche il paesaggio che fa da sfondo alla trionfale parata del vecchio genio fluviale dichiara immediatamente che si sta mostrando un fiume, anzi proprio esso collabora a storicizzare e a fornire le 'coordinate geografiche' della scena, orientando l'individuazione e il significato del soggetto: sotto un cielo nuvoloso solcato da due volatili (oche selvatiche?), si dispone una città murata con torri, palazzi, una chiesa e sembra anche un mulino e dall'insieme dei soggetti (pare di vedere la torre dei Tempesta presso il Duomo, o la torre campanaria di San Nicolò) si ha l'impressione che si tratti di Treviso, l'unica città che sul finire del Seicento o nei primi decenni del Settecento (tale pare l'epoca del presente affresco) dominava i traffici sul Sile.

Quanto di allegorico e di simbolico vi sia in tale affresco e quanto di «storico» esso voglia sottolineare, è difficile individuare allo stato attuale delle conoscenze. Ad ogni modo la coppia di oche, la ripetuta presenza di canne palustri e lo sfondo con l'immagine di un città simile a Treviso, nonché la stessa probabile presenza di un mulino, sono tutti elementi che riconducono senz'altro la scena a un fiume che noi propendiamo a credere possa essere proprio lo stesso Sile, almeno se osserviamo tale affresco con occhi disincantati.

Questa interpretazione potrebbe peraltro essere provata (pur con tutte le cautele del caso) da un arditto passo di quello straordinario romanzo edito a Venezia nel 1499 da Aldo Manuzio e noto come *Hypnerotomachia*

Poliphili cioè «Combattimento d'amore in sogno», attribuito al veneziano Francesco Colonna anche se non unanimemente.⁹ Più precisamente, (parlando nel libro II capitolo xxv dell'origine mitica del Sile e dei suoi affluenti, ovvero del «dolce patre Lelio Syliro» – o Silero – ormai «trasmutato in liquante materia» e diventato fiume «di purgatissime aque»), l'Autore ricorda come oltre al padre Sile, anche i figli dovettero subire un'analogia metamorfosi da uomini in sorgenti, come, ad esempio, sarebbe avvenuto con il figlio maschio Lelio Musilestre, diventando il Muestre, affluente del Sile presso Altino: invece due altri «fratelli minori, insonti et investi et dentienti» furono mutati l'uno in alcione o martin pescatore (è forse il putto di destra del nostro affresco così ricco di colori e ignudo?), l'altro invece in tipula, tipico insetto fluviale con ali simili al nostro putto che scherza con le oche. Anzi, sottolinea il Polifilo, cioè l'autore del romanzo, questi due fratelli non usavano stare mai soli, né sommersi ma sempre «fluviali» e in compagnia con il vecchio padre Sile, proprio come vediamo accadere nel nostro affresco.¹⁰

In realtà ogni momento significativo dell'abitare e quindi dell'essere sul territorio e nel paesaggio ha qualcosa di sacro che nasce dal cogliere sotto la modesta apparenza delle cose un'altra vita più intima, sotterranea e misteriosa, una «alterità» che solo la fede o il mito può rivelare. Nulla di più ovvio dunque se il mito, in varie forme più o meno chiare o nascoste, tenta di spiegare le origini di un dato fenomeno o manifestazione naturale o artificiale. E se lo fa, è nella sua essenza ricreare quasi un tempo primordiale, che solo il narrare può, almeno in parte, far emergere.

Così anche il Sile e i suoi affluenti, nonché Treviso o altre località lungo il fiume possono avere, anzi hanno nell'opera del Polifilo un loro «mito di origine», anche se relativamente recente.¹¹

Si racconta, dunque, che il romano Lelio Syliro o Silero (da cui la denominazione Sile), di «prisca et honorificata prosapia oriundo» fu mandato quale console nella Marca Trevigiana dove viveva un magnifico e ricco regolo, Tito Butanechio (cioè il Boteniga), padre di un'unica figlia, Trivisia Calardia Pia che fu subito data in sposa al nuovo arrivato.

E fu un matrimonio felice e prolifico, perché la novella sposa ebbe più figli maschi e femmine «intercalariamente» e tutti ebbero un proprio

9. Secondo lo Scapecchi (1983, pp. 286-298) della Biblioteca Marucelliana di Firenze, alcune ricerche porterebbero ad attribuire l'opera non a Francesco Colonna, ma a frate Eliseo da Treviso, che, agli inizi del Cinquecento, era priore dei Servi di Maria nel convento di Santa Caterina a Treviso.

10. Galliazzo 1992, pp. 32-34.

11. Galliazzo 1992, pp. 81-82.

nome secondo le usanze romane: il primogenito Lelio Mauro, il secondo Lelio Halcioneo, il terzo L. Tipula, il quarto L. Narbonio, il quinto L. Musicestres. Le figlie poi, tutte bellissime e splendide che a stento le avresti intese per creature umane, presero i seguenti nomi: la primogenita *Murgania* (Morgano), la seconda *Quintia* (Quinto) la terza *Septimia* (Settimo di Morgano), la quarta *Alimbrica* (Limbraga, affluente di sinistra del Sile), la quinta *Astorgia* (La Storga, altro affluente di sinistra) e la sesta *Melmia* (La Melma).

Ora via via che crescevano aumentando in bellezza e splendore di forme, avvenne che i popolani e i plebei rudi e incolti presero a scambiare *Murgania* per la stessa Venere, sicché nel suburbio di Treviso essi costruirono un sacello in suo onore e in sua assenza superstiziosamente la onoravano con sì grandi voti e suppliche annuali da far parlare ancor oggi della *Phada Murgania* (Fata Morgana), dando poi al luogo del tempio il nome di Morgano.

Ma fu proprio per questa comprovata empietà umana «audace, avara, ambiziosa, superba et nepharia» che gli dei non sopportarono impunemente tanta proterva ed empia insolenza, sicché passarono ad una esemplare punizione: il sacello fu fulminato; la casa regia, fuori città, anch'essa colpita da una folgore, fu ridotta a un ammasso di carboni e ancor oggi prende il nome di Casa Carbona (cioè Casacorba), *Murgania* poi e tutti quelli che si trovavano nel suo luogo furono trasformati in fonti (o sorgenti); uguale sorte subirono pure *Quintia* e *Septimia*, sorelle «fugabonde non luntano da *Murgania*» che furono «trasformate in manali fonti» (cioè in fonti dall'acqua perenne); *Alimbrica* invece, fatta cenere dai fulmini del «fulgurario Iove» fu assieme a un palazzo costruito «per spasso» trasformata in carboni e il luogo chiamato *Carbuncularia* (cioè Carbonera) continuando poi da qui «in fluviolo» (cioè divenendo da questo sito un fiumicello); così pure in fiumicelli furono trasformate *Astorgia* e *Melmia*, che finirono nell'amplesso del padre Lelio Syliro o Silero. Anche costui infatti, per volontà divina, era stato trasformato in acqua corrente e perenne, troncando il suo nome e divenendo così «Sile» da Silero che era, cioè un «celebre fiume di purgatissime aque manale, che ancora in quella periuconda regione fluente freschissimo si vede».

Quanto ai figli maschi, la loro sorte non fu molto diversa: Lelio Musicestres fu trasformato in fiume (il Musicestres), mentre gli altri due figli minori per divina metamorfosi divennero l'uno un alcione o martin pescatore (uccello un tempo assai frequente lungo il Sile), l'altro una tipula o zanzarone degli orti (presente in quantità nelle paludi) e da allora hanno sempre accompagnato il padre Sile (proprio come abbiamo già visto

nella probabile *Allegoria del fiume Sile*). Soltanto il primogenito Lelio Mauro si salverà da tante rovine e metamorfosi: a lui spetterà, dopo varie vicende, fondare una città, che dalla «pia madre» Trivisia prenderà nome di Treviso, una «nobile et magna citade... di studio litterario et miliario et di sito uberrima et amena et di culto veterrimo et di sanctitate et religione verissima hospite», città da sempre posta sopra il padre Sile.

Così con questa ampia e complessa allegoria del fiume Sile, dei suoi affluenti e dei centri abitati che esso incontra in vario modo, il cuore della Marca Trevigiana viene «raccontato» ed esaltato da questo oscuro e affascinante romanzo della fine del Quattrocento, ritenuto da molti, e a ragione, come il più bel libro del nostro Rinascimento.

Il Sile-Tiveron: ipotesi e problemi

Ma di quale Sile si parla nella *Allegoria* appena considerata?, dell'attuale con un unico corso da Casacorba al mare o di un altro Sile con corso accorciato o diverso? Appare infatti un po' sorprendente che in un affresco dipinto sicuramente a Santa Cristina del Tiveron e per un suo cittadino non si sia prescelto per tale soggetto un paesaggio del territorio di Quinto così vario e pittoresco.

Ma non è questo l'unico dilemma che riguarda il corso del Sile. Marco Sebastiano Giampiccoli, uno scrittore veneto non di storia ma di geografia del Settecento (e quindi non propenso a nobilitare e legittimare qualunque diceria o leggenda per amor di disciplina o di patria) nel volume secondo delle sue *Notizie storico-geografiche appartenenti alla città di Trevigi ed alla sua provincia* pubblicate a Belluno nel 1783, afferma chiaramente che «il Sile dalla sua origine fino a Trevigi si addimanda (cioè «si chiama») *Tiverone*; e di là poi ingrossato dal fiumicello Botteniga e da altre acque sorgenti intorno alla città prende nome di Sile, scorrendo per dei luoghi dove passava l'antico Sile».

In poche parole questo studioso di geografia del Settecento afferma quindi che il Sile presenterebbe un ramo maggiore da Treviso alla foce, mentre il tratto di fiume che va dalle sorgenti di Casacorba fino a Treviso almeno ai suoi tempi era «anche» chiamato *Tiverone* (o *Tivirone* o *Teverone*, o «*Tiveron*») quasi fosse un affluente seppur importante del fiume Sile vero e proprio.

In realtà, pur mantenendo una certa prudenza nell'accettare indicazioni scritte non sufficientemente provate da altre testimonianze, tuttavia tale versione nel denominare le acque del Sile potrebbe spiegare molte

incertezze sul suo effettivo corso, o comunque dare spiegazione del toponimo *Tiveron* che fin dal pieno Medioevo viene impiegato per indicare sia l'omonima «regola» o villaggio, sia il celebre ed antico *Ponte del Tiveron*, nonché, soprattutto, la stessa parrocchia di *Santa Cristina del Tiveron* (e non «*al Tiveron*» come troppo spesso ma senz'altro erroneamente si continua a scrivere: *de Tibirono* o «del Tiveron» – e non «Tiverone» – portano infatti scritto pressoché tutti i documenti ufficiali sia ecclesiastici che laici).

Ora la parola *Tiveron* o *Teveron* non sarebbe nata da una indimostrabile presenza dell'imperatore Tiberio nel nostro territorio, né da un suo diretto intervento, fortemente improbabile, nella costruzione del ponte sul fiume che tutto lascia intendere fosse di legno e di proporzioni modeste (come d'altra parte è sempre avvenuto fino ad epoca recente), né tanto meno sarebbe venuta dalla presenza nei suoi dintorni di indimostrabili possedimenti di un ignoto conte Tivirita il quale nel X secolo avrebbe avuto in Santa Cristina un pubblico Oratorio, come suggerirebbe una relazione preparatoria per la Visita Pastorale del 1836: la parola *Tiveron* o *Teveron* sembra invece che stia quasi per un generico «fiume affluente» proprio com'è avvenuto con la medievale e moderna denominazione di *Teverone* data all'Aniene, affluente del Tevere.

In realtà accettare tale ipotesi, seppur debole, aiuterebbe a dare una logica spiegazione al famoso passo di Plinio il Vecchio (*nat.* 3,126) il quale nell'enumerare i fiumi della Venezia romana nel I secolo d.C., che mostra di osservare come dal mare, cita per la prima volta il *fluvius Silis*, sottolineando che esso allora scendeva *ex montibus Tarvisanis*, cioè «dai monti di Treviso». Citazione breve e lapidaria, ma punto di partenza per una serie inesauribile di ipotesi interpretative a partire almeno dal Cinquecento.¹²

Sulla fine di questo secolo, ad esempio, possiamo dire che Giovanni Bonifaccio, famoso autore dell'*Istoria di Trevigi*, nel presentarne alcune in rapida sintesi, mostri come già fin da allora si avesse una visione piuttosto chiara del problema delle «origini» e della formazione del Sile, anticipando, per così dire, pressoché tutte quelle ipotesi che nei secoli successivi con argomenti diversi e differente sapienza scientifica saranno via via formulate, spesso passandole più o meno volontariamente per proprie scoperte (Bonifaccio 1744, 19-20).

In poche parole, questo scrittore ne enumera ben cinque. Tra queste,

12. Sui problemi suscitati dal passo di Plinio (*nat.* 3, 126) e sul Sile-Tiveron si cfr. Galliazzo 1992, pp. 34-42: ivi ulteriore documentazione.

quattro meritano attenzione: la prima vorrebbe lasciare le cose come sono, modificando il testo da *ex montibus* in *ex fontibus*, cioè sostituirebbe «dai monti» con «dalle sorgenti», spiegando il tutto come un «error di stampa» antico o medievale; la seconda ipotesi vorrebbe andare d'accordo con il testo di Plinio, affermando che il Sile nasceva dai monti in età antica, ma che poi avrebbe subito delle «mutazioni» portandolo a nascere dalle odierne sorgenti, come proverebbero alcuni strumenti antichi che danno il Sile per confine a terre molto più a Nord di adesso, creando così l'impressione che il fiume nascesse proprio da lì; la terza ipotesi vorrebbe che in età antica nella pianura trevigiana scorresse soltanto il Sile e che il fiume Piave non sia stato nominato dagli antichi «perché al tempo loro non era al mondo», ma che in seguito a qualche sconvolgimento o terremoto, anch'esso abbia finito per prendere vita; infine un'ultima ipotesi, seguita pure dal Bonifaccio, vorrebbe che il Sile e il Piave non fossero altro che un solo fiume chiamato Sile e che proprio per questo Plinio menziona solo quest'ultimo: prova di ciò sarebbe l'evidente presenza di un antico letto con direzione verso Treviso nelle campagne a settentrione della città, chiara testimonianza di una sua immissione nell'attuale Sile; ma quando questo ramo fu per qualche fatto o sconvolgimento allontanato dalla città, allora prese un proprio alveo, andando per conto suo verso il mare con il nome di Piave (fig. 3).

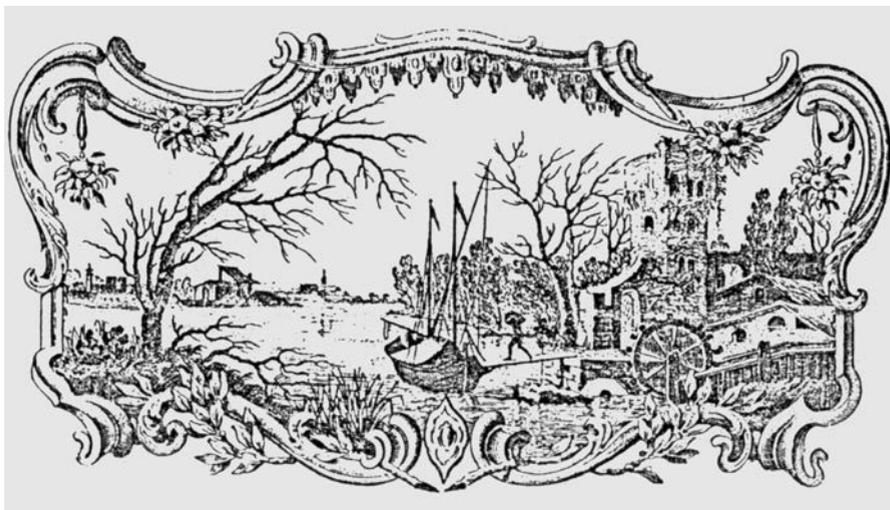


Fig. 3. Veduta fantastica del fiume Sile (Bonifaccio 1744, p. 217).

In sostanza è proprio quest'ultima ipotesi, opportunamente modificata che fu ripresa nel 1811 dal Filiasi, e quindi riletta in chiave storico-scientifica dall'Averone nel 1911. Essa poi fu ricondotta su binari più sicuri nel 1944 dal Di Colbertaldo che l'impose con grande chiarezza scientifica, per essere quindi in tempi più recenti elaborata in termini sempre più persuasivi ad opera del Comel e del Pianetti.¹³

Ora non è qui la sede per ripercorrere analiticamente tutti i contributi di questi e altri studiosi che con varie argomentazioni hanno tentato di sciogliere l'annosa questione sulle vicissitudini subite dal corso del fiume Sile nei millenni della sua storia e che ricerche fondate sull'analisi geologica o sul chimismo delle acque hanno contribuito fortemente a illuminare.

Resta comunque accertato da tutte queste indagini alcune verità di fondo da tenere sempre bene presenti in qualsiasi ricerca sull'argomento: innanzi tutto appare certo che il fiume Sile scorre su un letto di ghiaia simile a quello del Piave, come chiaramente dimostrano le imponenti cave di materiale ghiaioso di origine «plavense» di Quinto e di Casier, la cui recente asportazione ha in sostanza dato vita a vari «laghetti» (di alcuni di essi noi abbiamo già parlato per l'area di Quinto); indubbia è poi la presenza di antichi alvei (o «paleoalvei») del Piave in più punti della media e alta pianura trevigiana e come questi risalgano non solo al Paleopiave würmiano, ma anche a tempi più recenti post-glaciali con correnti dirette proprio in direzione di Treviso, o un po' più a valle della città (qui si dirigono pure alvei plavensi protostorici e storici); sproporzionate inoltre sono la profondità e l'ampiezza dell'alveo per un fiume di risorgiva quale il Sile, almeno nel suo corso medio ed inferiore a valle di Treviso, quasi che esso scorra non in un alveo creato dalla sua propria corrente, ma in uno già preparato da un altro fiume (e quindi più vecchio) che con ogni probabilità potrebbe essere il Piave; infine il chimismo delle sue acque analizzato dal Di Colbertaldo dimostra come non vi sia una sicura e accertata alimentazione del Sile da parte delle acque del Brenta, mentre pare più vicino alla verità attribuirle a una provenienza plavense.

Quanto alla già citata testimonianza di Plinio il Vecchio che il Sile discende dai monti del Trevigiano, messa in dubbio da archeologi e topografi dell'età antica o comunque da intendere non nella sua evidenza, ma con particolari significati, perché si negherebbe un percorso del Sile in età romana dal Piave di Nervesa verso la città di Treviso, essa merita qui una breve riflessione. L'argomento principe di una tale critica del passo pli-

13. Filiasi 1911, p. 173; Averone 1911, pp. 110-114; Di Colbertaldo 1944; Comel 1971, pp. 6-11; Pianetti 1978, pp. 20-22, 82.

niano da parte soprattutto degli archeologi e degli storici sarebbe costituito dalla constatazione che né la *via Postumia*, una strada romana tracciata già nel 148 a.C., né i percorsi del reticolato agrario del territorio o agro di Treviso romana databili al I secolo d.C. mostrano tracce evidenti di interruzione o di manomissione dovute al passaggio di un corso d'acqua, mentre sarebbe possibile individuare un grande ramo almeno del Sile-Piave nella direzione dell'attuale corso del Musestre (Bosio 1978, 30-33). Ma a queste interpretazioni (piuttosto forzate) si potrebbe facilmente rispondere con vari argomenti.

Innanzitutto Plinio non dice che il Sile toccasse Treviso, ma che nasceva «dai monti del Trevigiano» e quindi nel suo territorio. Quanto poi alle suddette interruzioni di tracciati viari che si dovrebbero individuare nel suo territorio se qui fosse passato un alveo piuttosto importante del Sile-Piave, si potrebbe facilmente rispondere che queste interruzioni non appaiono neppure ai nostri giorni, cioè dopo che il Piave fino a qualche secolo fa ha continuato a esondare e a minacciare continuamente Treviso.

Almeno fin dal Medioevo infatti osserviamo che gli Statuti Comunali prevedevano esplicitamente difese contro tale pericolo, anzi le fonti storiche informano con tutta sicurezza che molte di queste esondazioni del Piave da Nervesa verso Treviso ebbero una tale portata e violenza da allagare la stessa città, pregiudicando la medesima incolumità di alcuni suoi quartieri: così sarebbe avvenuto nell'anno 1318 quando volutamente Cangrande della Scala ruppe gli argini del Piave a Nervesa per recar danni alla Città, o, più tardi, nell'anno 1450 quando lo stesso fiume inondò con grande danno tutto l'alto territorio trevigiano portando rovina nella stessa Treviso, o ancora nel 1512, quando, per dirla con il Bonifaccio (1744, pp. 295, 471, 518: citaz.) la Piave

del suo letto uscita scorse furibonda per il Contado, ed in esso, all'usanza de' nemici fatti gran danni, assaltò la Città, e v'entrò dentro; spezzò il Ponte di Santa Maria di Betlemme (un'iscrizione su pietra ricorda ancor oggi tale evento), e con altri danni l'allagò in modo che a piedi camminare non si poteva.

Ma l'elenco di tali inondazioni e delle sue imponenti distruzioni potrebbe ancora continuare a lungo.

Eppure dopo tanti danni e tante rovine ancor oggi la *via Postumia* e lo stesso agro centuriato romano (seppur in forma minore), sebbene toccati e coperti da tali inondazioni ed esondazioni del Piave, stanno lì senza traccia di rovina (forse perché nulla è così prontamente restaurato in ogni epoca come la viabilità, almeno nei limiti del possibile).

Comunque nulla prova che il Piave o un ramo del Piave-Sile non arrivasse nell'alveo del Sile in qualche punto del territorio o agro *Tarvisanus*, proprio come afferma invece con certezza Plinio il Vecchio nel passo sopra citato: e che questo corso fosse offerto da una direttrice simile a quella dell'attuale Musestre, un affluente del Sile non molto lontano da Altino e quindi presso la foce, se non è da escludere è comunque da individuare come un'altra ramificazione del Sile dopo l'alveo più a monte che la tradizione storica, le fotografie da satellite e l'esame dei terreni dimostrano essere esistito in età post-glaciale da Nervesa per i territori di Povegliano e Villorba verso Treviso.

Si potrebbe anzi affermare che forse il Canale della Piavesella realizzato dai Veneziani ancora nel XV secolo e allora non rettilineo ma tutto a meandri quasi fosse un fiume naturale, potrebbe ripetere ancor oggi per gran tratti e in versione canalizzata il vecchio alveo dal Piave al Sile e forse fu proprio esso che agevolò per la sua «naturalzza» le stesse inondazioni di Treviso precedentemente citate. Comunque un secondo alveo antico (o paleoalveo) del Piave di sicura età protostorica e storica che scendeva più ad oriente per Spresiano è probabile che abbia attenuato il vigore e la portata del Piave-Sile per Povegliano e Villorba iniziando la sua lenta scomparsa (continuando così quel lento e progressivo spostamento degli alvei verso la laguna e il mare testimoniato anche in epoca storica).

Una rapida lettura, ad esempio, del Disegno su pergamena colorato ad acquerello di Cristoforo Sabbadino del 1558, mostra chiaramente come la Piavesella, pur essendo un corso d'acqua regolato o costruito, non abbia un tracciato rettilineo o chiaramente 'artificiale', ma presenti i caratteristici meandri o tortuosità d'alveo di un fiume di pianura e come tutti gli altri affluenti di sinistra del Sile stiano a valle della Piavesella, i più vicini (La Fiera, La Storga, La Melma e il Narbon) con percorso breve e quasi ortogonale all'asta del Sile, mentre il più lontano Musestre assai più lungo e importante entra nel Sile obliquamente a non grande distanza dalla foce antica.

Osservando dunque attentamente tale carta del nostro territorio senz'altro anteriore a tutti quei lavori idraulici di taglio, deviazione e regolazione di corsi d'acqua che in seguito interessarono pressoché tutte le acque dell'area (fra cui notevole anche il tracciato del Sile che con il taglio di Portegrandi finirà nell'anno 1683 per giungere fino al mare di Iesolo), notiamo come effettivamente il corso superiore del Sile, pressoché privo di affluenti di un certo interesse, si comporti in questo disegno colorato proprio come un'importante «ramificazione» del fiume.

Sicché anche questa carta, con tutte le cautele del caso, collaborerebbe ad avvalorare l'ipotesi che effettivamente in età medievale (se non ancor prima, come abbiamo visto) il tratto del fiume Sile dalle sorgenti a Treviso assumesse anche (o soltanto?) il nome di *Teveron*, denominazione che osserviamo usata con netta evidenza nel disegno del Sabbadino, famoso cartografo della Serenissima, per indicare una «villa» situata sulla sinistra del fiume proprio nel punto mediano delle sue sorgenti e «stranamente» non a valle di Morgano e Settimo come oggi avviene, ma a monte di questi due centri e con la stessa grandezza e importanza della dicitura «Sille» ripetuta ben due volte («sopra» le sorgenti e a valle di Quinto) nel tratto fra Casacorba e Treviso. Ben diversa invece è la grande scritta per indicare il Sile che appare per altre due volte a valle di Treviso, pari per grandezza a quelle del Piave e della Livenza, i due fiumi più importanti, con il Sile, di tutto il territorio rappresentato.

Se noi poi mettiamo a confronto la carta del Sabbadino con la realtà di oggi, vediamo che rettifiche, tagli, arginature, bonifiche e altro ancora hanno in gran parte mutato la fisionomia se non l'identità stessa di questo fiume, il Sile, che a ragione non solo è stato definito il «figlio primogenito del Piave» per via della sua formazione, ma a sua volta appare senz'altro per Treviso e per altri centri abitati del suo territorio come il «genitore», l'anima vera della loro identità, o meglio il «genio del luogo» (*genius loci*) che identifica il paesaggio geografico e umano della nostra comunità, differenziandolo da quello delle altre.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV., *Guida del Parco naturale del fiume Sile*, a cura dell'Ente Parco Naturale Regionale del Fiume Sile, Quinto di Treviso 1997.
- ANOÈ N., CARPENÈ B., ZANABONI A., *Flora e vegetazione del fiume Sile*, Casier di Treviso 1988.
- AVERONE A., *Saggio sull'antica idrografia veneta*, Mantova 1911.
- BELLIO R., *Sile, vita di un fiume*, Treviso 1981.
- BONDESAN A., CANIATO G., VALLERANI F., ZANETTI M. (a cura di), *Il Sile*, Caselle di Sommacampagna (VR) 1998: ivi ampia prec. bibl. alle pp. 343-357.
- BONIFACCIO G., *Istoria di Trivigi*, Nuova edizione molto emendata, ed accresciuta di copiose correzioni, ed aggiunte fatte dall'autore stesso, e adornata di varie figure, Venezia 1744 (ma 1591), ristampa fotomeccanica Arnoldo Forni Editore, Sala Bolognese (BO) 1981, Serie: *Historiae Urbium et Regionum Italiae rariores*, vol. LXXXII, pp. 19-20.
- BOSIO L., *Il fiume Sile in età romana: problemi e prospettive di ricerca*, in «Quaderni del Sile e di altri fiumi», n. 1, maggio 1978, pp. 30-33.
- BRUNO G., *Immagine di un fiume, Il Sile*, presentazione di Giuseppe Mazzotti, Cittadella 1980.
- BUCCIA G., *Considerazioni sul dimagrimento del fiume Sile in Treviso*, Venezia 1882.
- CAGNIN G., *Il bacino del Sile nel Medioevo: dalle sorgenti a Musestre*, in Bondesan, Caniato, Vallerani, Zanetti (a cura di) 1998, pp. 87-103.
- CAPUIS L., LEONARDI G., PESAVENTO MATTIOLI S., ROSADA G. (a cura di), *Carta archeologica del Veneto*, vol. IV, Modena 1994, pp. 32-33, 43-46, 53-57.
- CARRARO V., *Vegetazione e flora del Parco del Sile*, Treviso 1998.
- CASON A., *Il Sile nella letteratura trevigiana*, in «Quaderni del Sile e di altri fiumi», n. 1, maggio 1978, pp. 64-67, 83.
- COLONNA F., *Hypnerotomachia Poliphili*, 2 volumi, edizione critica e commento a cura di G. Pozzi e L.A. Ciapponi, Padova 1980.
- COMEL A., *Terreni agrari della Provincia di Treviso*, Treviso 1971².
- DAL BROI G., *Sante Galliazzo pittore naïf del Sile*, tesi di laurea, a.a. 1999-2000, Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere, rel. prof.ssa Assunta Cuozzo.
- DI COLBERTALDO, «Il Sile», in *Rivista Geomineraria*, 5, n. 1-4, 1944.
- FILIASI J., *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, tomo I, Padova 1811.
- GALLIAZZO V., *Una comunità sul fiume, Quinto sul Sile, e Santa Cristina del Tiveron*, Cassa Rurale ed Artigiana di Preganziol e S. Cristina di Quinto 1992: ivi prec. bibl. alle pp. 235-236.

- GALLIAZZO V., *I Ponti Romani.*, vol. II. *Catalogo Generale*, Treviso 1994.
- GASCA QUEIRAZZA G., MARCATO C., PELLEGRINI G.B. e altri (a cura di), *Dizionario di toponomastica, Storia e significato dei nomi geografici italiani*, II ediz. aggiornata, ristampa, Torino 1999, s. v. *Sile* a cura di Carla Marcato.
- GIAMPICCOLI S., *Notizie storico-geografiche appartenenti alla città di Treviso ed alla sua provincia*, Belluno 1783.
- MAFFIOLI B., «Ricette fluviali venete», in *Quaderni del Sile e di altri fiumi*, n. 1, maggio 1978, pp. 76-77, 82.
- MATTANA U., *La città e il territorio*, in *Storia di Treviso. I. Le origini*, Venezia 1989, pp. 133-190.
- MAZZOTTI G., «Il Sile», in *Quaderni del Sile e di altri fiumi*, n. 1, maggio 1978, pp. 12-17.
- MEZZAVILLA F., *Uccelli del fiume Sile*, Treviso 1984.
- MINELLI A., «La fauna inferiore del fiume Sile», in *Quaderni del Sile e di altri fiumi*, n. 1, maggio 1978, pp. 23-26.
- NETTO G., «Legislazione medioevale del fiume Sile», in *Quaderni del Sile e di altri fiumi*, n. 1, maggio 1978, pp. 60-63, 83.
- NORBERG-SCHULZ Ch., *Genius Loci, Paesaggio Ambiente Architettura*, Milano 1979, ristampa 1981.
- PAVAN C., *Sile, Alla scoperta del fiume, Immagini, storia, itinerari*, Treviso 1991².
- PELLEGRINI G.B., PROSDOCIMI A. L., *La lingua venetica, I - Le iscrizioni*, Padova 1967, p. 401.
- PIANETTI F., «Il corso del Sile: ipotesi geologiche», in *Quaderni del Sile e di altri fiumi*, n. 1, maggio 1978, pp. 20-22, 82.
- PIOVESAN A., MEZZAVILLA F., *Sile, Il fiume e il suo parco*, Treviso 1992.
- PITTERI M., *I mulini del Sile, Quinto, Santa Cristina al Tiverone e altri centri molitori attraverso la storia di un fiume*, Battaglia Terme 1988.
- SCAPECCHI P., *L'«Hypnerotomachia Poliphili» e il suo autore*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», LI, 45, luglio-ottobre 1983, pp. 286-298.
- SIMEONI L., *Fiabe e leggende del Sile, (I ciclamini, 7)*, Treviso 2006.

... *FINO AL DÌ, VERDI RETICHE VETTE, CHE SU VOI SPLENDA
L'ASTA LATINA...* RICORDO DI ETTORE TOLOMEI,
L'IRREDENTISTA DELL'ALTO ADIGE

BRUNO DE DONÀ

Relazione tenuta il 15 giugno 2007

Demonizzato dal nazionalismo pantirolese, che tuttora insiste nel considerarlo una sorta di vessatore e persecutore, quanto amato da larga parte della componente etnica italiana dell'Alto Adige, agli occhi e nel ricordo della quale resta il proprio strenuo difensore.

È all'interno del perimetro di queste opposte quanto inconciliabili visioni che si colloca la figura di Ettore Tolomei, l'«apostolo dell'italianità del Sudtirolo», definizione derivatagli da un'intera esistenza dedicata al recupero dei diritti storici dell'Italia sui propri confini naturali.

Esponente dell'orientamento risorgimentale che mirava al raggiungimento di un'unità nazionale non ancora compiuta all'indomani della terza guerra d'indipendenza e della presa di Roma, finalmente affrancata dal potere temporale del Papa, Tolomei avrebbe assistito al coronamento di un sogno a lungo accarezzato con il crollo dell'Austria, a conclusione del primo conflitto mondiale.

Ma sull'esito di tanta fatica e indefesso lavoro, finalizzato all'affermazione dei valori nazionali in una terra contesa alla prevalente presenza tedesca, sarebbero successivamente ricaduti gli effetti scaturiti dalla discesa in campo dell'Italia a fianco della Germania, con il tragico e doloroso epilogo che ne derivò.

Nello scenario determinatosi nel 1945, che vedeva un'Italia umiliata, sconfitta e in ginocchio, Tolomei, divenuto personaggio scomodo e dalla presenza imbarazzante per l'accusa di connivenze con il fascismo, che gli venivano attribuite, fu emarginato. Era destinato a rimanere relegato tra le pieghe di un passato che la nuova realtà e la via imboccata dai rapporti avviati tra lo Stato italiano e quello austriaco, cercavano di lasciarsi alle spalle. Per tal motivo risultava conveniente consegnarne l'ingombrante nome e l'opera all'oblio. E ancor oggi una cortina di sostanziale silenzio

ufficiale circonda il personaggio, che pure riuscì a lasciare alle sue spalle un segno profondo lungo il difficile e spesso mal compreso percorso della visione risorgimentale che si ispirava al totale riscatto della nazione italiana per secoli vessata, umiliata dallo straniero e considerata, nel quadro delle strategie espansioniste delle potenze europee, alla stregua di mera espressione geografica su cui esercitare, senza scrupoli o riguardi, mire espansionistiche.

Nato a Rovereto nel 1865, cinque anni prima della breccia di Porta Pia, Ettore Tolomei aveva respirato fin da ragazzo l'aria dei principi e valori risorgimentali derivatigli da un ambiente familiare dai sentimenti fortemente italiani.

Nel panorama politico che caratterizzava gli anni della sua giovinezza, l'obiettivo del confine d'Italia posizionato al Brennero era solo un lontano miraggio. Eppure quel sogno era stato carezzato e vagheggiato nel corso dell'epopea risorgimentale.

È qui anche il caso di far presente – come molto opportunamente ha sottolineato e documentato Achille Ragazzoni nel suo *Garibaldi Nostro* – che, se sostenere che l'Alto Adige abbia partecipato al processo unitario nazionale sarebbe eccessivo, è altrettanto vero che non si può negare il contributo di sangue versato da volontari di origine atesina alla causa del Risorgimento nazionale.

Del resto, come efficacemente riassume Silvano Valenti nel suo *Italia al Brennero. 1918-1988*, la prospettiva di una patria comune dalle Alpi alle isole vantava preconizzatori illustri: dal Petrarca, con il suo celebre verso «Ben provvide natura al nostro stato/quando dell'Alpi schermo pose», fino al Mazzini, tenace assertore di un confine che dovesse arrivare al dorsale alpino. Un obiettivo, questo, che il grande patriota genovese indicava a chiare lettere nell'*Unità Italiana* del 25 agosto 1866:

Nostro, se mai terra fu nostra, è il Trentino, nostro fino al di là di Bruno-poli, alla cinta delle Alpi Retiche. Là sono le Alpi Interne, e nostre sono le acque che ne discendono a versarsi nell'Adige e nel golfo veneto. E la natura e le frutta meridionali, a contrasto con la valle dell'Inn, parlano a noi e al viaggiatore straniero, d'Italia.

E ancora: «Porta d'Italia, vasto campo trincerato dalla natura, l'Alto Adige, ad esser sicuri, bisogna averlo, che là si concentrano tutte le vie militari: è un cuneo cacciato tra la Lombardia e la Venezia».

All'appello irredentistico aveva risposto anche Giuseppe Garibaldi, indirizzando il 12 giugno 1860 un messaggio ai Trentini: «Il giorno non è lontano in cui dalle alte gioaie del Brennero l'italiano vessillo manderà

un fraterno saluto alla tricolore bandiera che libera sventolerà sulle ultime spiagge dell'italiana Girgenti».

A voler avvalorare quella che appare dunque come una convinzione diffusa tra gli uomini di cultura del XIX secolo, basterà ricorrere all'autorità di un Carlo Denina. Nel suo *Tableau historique, statistique et moral de la Haute Italie*, edito a Parigi nel 1805, così lo storico piemontese, autore della celebre *Storia delle Rivoluzioni d'Italia*, sosteneva che «La montagne du Brenner divise le Tyrol en deux parties, italienne et allemande».

La stessa illustrazione offerta dalla carte geografiche diffuse in epoca risorgimentale – si pensi a titolo di esempio alla Carta d'Italia di Martini e Giannotti, edita a Torino nel 1861 – delimitava l'Italia nei suoi confini naturali, indicando terre non ancora comprese nel neonato Regno d'Italia. Si trattava del Trentino, del Tirolo, dell'Istria e della Dalmazia.

Questo era dunque il retroterra culturale di Ettore Tolomei. Sentiva di far parte della generazione depositaria del progetto di completamento del disegno unitario, e avvertiva lo slancio trasmessogli dal patriottismo che era già riuscito a portare a termine buona parte di una missione.

Nell'Italia a lui contemporanea, che celebrava le epiche battaglie del Risorgimento, a rinvigorire speranze e infondere entusiasmo si ergevano voci come quella poderosa di Giosuè Carducci.

Il cantore dell'epico Cadore di Pier Fortunato Calvi, che tenne testa all'Austria nel 1848, di Palestro, Magenta e San Martino e di Roma capitale era un riferimento per le terre irredente e per quanti mordevano il freno imposto dalla politica triplicista.

Spetta alla Società Dante Alighieri il merito di aver tenuta alta la bandiera irredentista, ricordando, attraverso tante pubblicazioni, che il compimento dell'unità nazionale attendeva il suo atto finale. E la voce del Carducci che, visitando nel 1878 Trieste, Muggia, Capodistria e Pirano, trasse quasi certamente spunto per il *Saluto Italico*, composto l'anno seguente, («... Odone i morti di Bezzecca, e attendono...») era cara ai patrioti che ben conoscevano l'ode *Il Comune rustico*, dove il console della piccola cittadinanza latina, tra le Alpi della Carnia, incitava il suo libero popolo: «E voi, se l'Unno o se lo Slavo invade, /Eccovi, o figli, l'aste, ecco le spade, / Morrete per la nostra libertà!...».

Siamo al cospetto di un genere letterario sicuramente familiare all'irredentista roveretano, alle cui orecchie dovette suonare particolarmente gradito il verso carducciano «Fino al dì, verdi retiche vette /che su voi splenda l'asta latina, /sciagurato chi pace promette/, chi la mano e la spada non ha».

La biografia di Tolomei, fin da quand'era studente, evidenzia la ten-

sione verso i valori che finiranno per assurgere a motivo di una vera e propria battaglia portata avanti nell'arco degli anni a venire.

Laureatosi in lettere a Roma nel 1887, condivideva l'amarrezza e il risentimento di tanti patrioti italiani per la politica che allontanava il Paese dalle istanze e rivendicazioni verso l'Austria, sentita sempre come la nazione dell'oppressore.

Prese le mosse da qui il suo avvicinamento alle posizioni del radicalismo di stampo mazziniano. E in ciò sta anche il motivo della sua adesione alla Società Dante Alighieri, mentre si facevano strada in lui quei convinimenti che lo avrebbero condotto sulle sponde del versante ideologico nazionalista. Questo è un passaggio chiave per comprendere le successive azioni e iniziative del patriota roveretano, che si avviava a divenire l'alfiere dell'italianità del Sudtirolo.

È a questo punto il caso di tornare a soffermarsi sull'importanza e sul ruolo assunto nella creazione del principio e concetto di identità nazionale dalla Dante Alighieri, che era stata ideata e fondata a Roma nel 1889 dal patriota triestino Giacomo Venezian in collaborazione con altri esuli ed emigrati, con lo scopo dichiarato di difendere e propagare la lingua e la letteratura italiana, oltre i confini del Regno, proteggendo anche l'emigrazione italiana nelle Americhe e coadiuvando le istituzioni scolastiche attraverso la diffusione di libri e opuscoli. In tal senso si prefiggeva lo scopo di completare sul piano culturale quel che sul piano politico era riuscito ad attuare il movimento risorgimentale.

Tolomei ne avrebbe interpretato lo spirito nel periodo trascorso quale insegnante nelle scuole italiane di Tunisi, Salonicco, del Cairo e a Smirne. Poi, nel 1901, il rientro in Italia dove sarebbe stato chiamato ad occupare un posto presso l'ispettorato generale per le scuole italiane all'estero.

A quel tempo i suoi interessi erano già rivolti alla questione del Sudtirolo cui guardava avendo già maturato una visione nazionalistica, frutto delle conoscenze storiche che veniva sempre più approfondendo.

Con riferimento a quel pensiero, Tolomei, già al lavoro nel 1890 con la nascita del periodico *La Nazione Italiana* nelle vesti di coeditore, appariva attratto dall'elemento portante, che sarebbe stato codificato nel convegno che il movimento nazionalista tenne a Roma nel 1912, allorché venne stilato un programma in cui ci si prefiggeva di agire per l'individuazione della Nazione Italiana, sviluppandone i valori etnici e storici. *La Nazione Italiana* muoveva da tali presupposti proponendosi come strumento per la costruzione di questo piano, con particolare riferimento alla finalità di strappare il Sudtirolo al dominio dell'Austria e incorporarlo nello Stato italiano, ponendo i confini nazionali al Brennero.

Conscio che la battaglia sarebbe stata ardua e difficile, Tolomei decideva di condurla sulla scorta di argomentazioni storiche e culturali sostenute con rigore scientifico. Sarà questa la base da cui partirà l'impresa dell'*Archivio per l'Alto Adige*, rivista cui legherà il suo nome.

Al tempo stesso era conscio che la causa dei confini doveva essere portata a conoscenza degli italiani anche con l'ausilio di gesti eclatanti, il cui effetto propagandistico avrebbe giovato all'arduo lavoro che aveva intrapreso.

Data il 1904 la sua impresa sul Glockenkarkopf, il massiccio collocato più a settentrione della penisola italiana, così come indicato dalla Società Geografica. Affrontò la scalata assieme al fratello Ferruccio, anch'egli ardente irredentista, e conquistatane la cima, la ribattezzò Vetta d'Italia. Così egli stesso avrebbe ricordato l'impresa nel volume *L'Alto Adige*, edito nel 1915, nella collana *L'Ora presente*, che pubblicava gli scritti e gli studi di vari interventisti alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia:

Fu con anima vibrante di contentezza che, dopo aver ricercata e fissata quell'estrema punta boreale delle Alpi d'Italia, dopo aver raggiunto in mezzo all'Alpi la valle in cui s'estolle, superate le frane e i nevai, vi ponemmo il piede conquistandola idealmente alla patria; nel battezzarla «Vetta d'Italia» piantammo lassù il tricolore.

La fama di alpinista, diffusasi nel Paese, si coniugherà subito con quella di animoso patriota che, per quanto riguardava la sua terra si rifaceva a Druso, il condottiero romano nel cui nome – secondo un'efficace definizione di Ferruccio Bravi nel suo *Druso i Reti e gli altri* – essa «uscì dalla preistoria per entrare nella storia».

Quanto all'*Archivio per l'Alto Adige*, la rivista vide la luce a Gleno, località nei pressi di Egna, nell'agosto 1906. Il suo fondatore non si nascondeva le difficoltà e l'impegno che la battaglia intrapresa imponeva e proprio per questo impostò il lavoro su base rigorosamente scientifica, chiamando a raccolta studiosi ed esperti, che con la loro alta competenza l'avrebbero garantita.

In questi termini lo stesso Tolomei, una decina d'anni dopo, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria, riportava nel volumetto *L'Alto Adige* una sorta di primo bilancio dell'attività svolta, le motivazioni che avevano portato alla nascita della rivista:

L'esteso programma della *Nazione Italiana* si restrinse nell'*Archivio* a una limitata zona dell'Italia alpina, ma per l'appunto alla meno nota e alla più negletta. *L'Archivio*, in ordinata serie, pubblicò di continuo documenti e me-

torie originali attingendo alle fonti vicine e lontane, con la costante collaborazione di molti dotti italiani, sia per la parte generale illustrativa, sia per peculiari ricerche di toponomastica, d'etnografia, di storia dell'arte, e via dicendo: aggiuntovi un notiziario copioso di cultura e d'arte, del movimento nazionale, di questioni economiche, d'alpinismo, ecc.; giacché l'*Archivio* aduna in sé solo il lavoro che altrove suol distribuirsi in periodici di diversa natura... Questa pubblicazione intesa a sereni studi sopra una sì bella e nobile parte del versante meridionale alpino, venne tanto favorevolmente accolta dal mondo intellettuale italiano, quanto combattuta accanitamente dall'Austria.

Tolomei spiegava di aver inserito all'interno dell'ampio raggio di studi riguardante specificamente il bacino atesino, le due valli d'Ampezzo e di Livinallongo, per il fatto che appartenevano all'area dell'alto Piave e pertanto la loro sorte appariva ad esso accomunata, essendo state per la loro condizione storico-politica trascurate nel panorama degli studi italiani.

Rammentava poi, con soddisfazione che il suo lavoro, condotto con tanta pertinacia e rigore intellettuale e morale, aveva suscitato vasto interesse e il plauso. E l'impresa appariva coronata da successo essendo riuscita a rafforzare la coscienza nazionale negli italiani atesini costretti a vivere sotto il dominio straniero: «prima – sottolineava – si sentivano soli, dimenticati, poscia si trovarono sollevati e ricongiunti all'anima della nazione».

Le adesioni, in effetti, non erano tardate a venire. Assieme all'apprezzamento del Carducci, l'*Archivio* guadagnava le collaborazioni di illustri studiosi, quali Carlo Battisti, Isaia Graziadio Ascoli, Angelo De Gubernatis, Pasquale Villari.

Era per altro evidente che l'entrata in campo di quel poderoso strumento culturale, tanto referenziato sul versante degli approfondimenti in materia di toponomastica e glottologia, avrebbe innescato fin dal suo primo apparire le più dure reazioni sul campo avverso. L'ostilità della componente etnica tedesca, con in prima fila gli alfieri del più tenace pangermanesimo, si manifestò attraverso proteste e vivaci contestazioni, che condussero al sequestro della rivista.

Tolomei era ormai indicato come il nemico giurato della popolazione tedesca dell'Alto Adige e nei suoi confronti si sarebbe abbattuta una pioggia di invettive. Tra le accuse, che gli sarebbero poi rimaste incollate addosso e che tuttora vengono ribadite dai settori più intransigenti dell'irredentismo pantirolese, ricorreva quella di aver trasformato in un'autentica vittima la comunità di lingua tedesca sul versante meridionale delle Alpi lungo l'Isarco e l'Adige, territorio sul quale quelle genti si erano stanziate da assai più di un millennio, guadagnandosi una sorta di diritto di pro-

prietà attestato da secoli di duro lavoro. Il patriota italiano veniva quindi messo alla gogna come autore di un autentico misfatto che in tutti i modi andava combattuto.

A quegli attacchi Tolomei replicava con tutta una serie di argomentazioni a suo modo di vedere incontestabili, muovendo da lontano, e partendo dal principio che la «catena spartimari tra l'Adige e l'Inn è sempre stata tenuta per universal consenso confine d'Italia». A sostegno di tale assunto, nell'opera *L'Alto Adige*, si rifaceva alla storia romana:

Roma non ignorò le forme e i confini della Penisola, anzi n'ebbe nozioni limpide e precise. Già Catone Censore, il grande Romano, nel secondo secolo prima di Cristo, aveva descritta l'Italia nei suoi confini geografici; Plinio annovera le popolazioni alpine, fra queste i Venosti e gl'Iarci, e *solamente dopo di ciò* la sua descrizione si chiude, con le famose parole: «Haec est Italia diis sacra, hae gentes eius, haec oppida populorum». L'iscrizione augustea della Turbia, fra le *gentes Alpinae* congiunte all'Italia nomina Venostes, Venonetes, Isarci, Breuni, Genaunes. Augusto comprese nella Regione decima il bacino d'Adige; Claudio imperatore munì la via lungo il fiume e gli abitanti delle vallate alpestri sopra Trento confermò la cittadinanza romana.

Roma: quanti documenti e testimonianze ne riportavamo alla luce la memoria! Tolomei ricordava come frequentissimi in Alto Adige fossero i rinvenimenti di monete, di armi, tombe e lapidi, che rammentavano il governo dei Cesari. Allo stesso modo a Bolzano il cippo della via Claudia e la Torre di Druso, così come in Val Venosta ponti e torri, e in Val d'Isarco aree sacre e votive, ne attestavano la solida presenza, «Una maggior parte d'oggetti romani – precisava sempre nel suo *L'Alto Adige* – stata trafugata oltre l'Alpe giace nei museo d'Innsbruck e di Vienna, dai quali la Patria risorta non deve tralasciare di ripeterle, per custodirle nelle città del versante nostro, dove Roma le pose».

Risalendo quindi il corso della storia, Tolomei rintracciava e riportava nel suo saggio, altre autorevoli conferme alla sua tesi:

Dante ricorda l'Alpe che serra Lamagna *sovra Tiralli*, sopra il castello, cioè, e contea di Tirolo, là dove appunto sono le Alpi Venoste e Passirie, arco della grande Catena spartimari. I confini alpestri del *bel paese* cantò il Petrarca nei famosi versi. Le cronache italiane del tempo comprendono in Italia e Trento e Merano. Le antiche Carte italiane ascrivono alla regione veneta il bacino dell'Adige intiero.

Val la pena di evidenziare il fatto che, venendo a trattare degli eventi successivi alla caduta di Roma e alle successive invasioni barbariche, To-

lomei sosteneva che l'onda dei popoli trasmigranti attraverso le Alpi aveva percorso le principali valli, ma non toccò quelle interne e impervie che conservarono inalterata la loro romanità. Ricordando quindi il dominio longobardo, che si attestò per due secoli, il fondatore dell'*Archivio* poneva in risalto il fatto che il regno longobardico aveva respinto con forza l'invasione dei Baiuvari, penetrati nel bacino montano dell'Isarco. E si tratta di una sottolineatura importante nell'analisi del Tolomei, protesa a dimostrare che il sovvertimento del rapporto etnico nel contesto territoriale atesino non andava fatto risalire a flussi migratori risalenti proprio all'epoca delle migrazioni baiuvarie. Di quel sovvertimento andavano invece attribuite le responsabilità al sopraggiunto dominio di signorie laiche ed ecclesiastiche di provenienza germanica.

Con queste premesse storiche, ampiamente argomentate nei suoi scritti, Tolomei perveniva alla definizione del difficile problema del diritto di nazionalità, la qual questione investiva quelle popolazioni che, secondo la sua visione, andavano considerate straniere all'interno dei confini naturali.

A tal proposito sosteneva il principio secondo il quale il diritto di nazionalità ha la precedenza sul diritto di residenza, allo stesso modo in cui il diritto di proprietà è superiore a quello di possesso. E siccome – rilevava proseguendo nella sua analisi – il diritto di nazionalità non soffre prescrizioni, così contro di esso non può accamparsi il diritto di incolato, pur alla luce del fatto che successive generazioni di estranei erano in grado di comprovare la loro prolungata permanenza su un determinato territorio. Seguendo il perimetro di tale pensiero, si dovrebbe pertanto pervenire all'estrema conseguenza dell'espulsione dello straniero, considerato più che in termini di estraneo, come estraneo, sotto la luce di secolare usurpatore.

Il patriota roveretano avvertiva la remora morale insita in una simile eventualità, ma obiettava nel contempo che sarebbe vano sovrapporre il principio di umanità al rispetto per la Patria. Per meglio dire, nella sua sua visione delle cose, se nella fattispecie si fosse accettato il prevalere del primo principio sul secondo si sarebbe avvalorata l'idea che nei paesi di frontiera la circostanza dell'antico sconfinamento di genti straniere, portatrici di lingua e costume propri, poteva opporsi al ristabilimento del diritto nazionale.

Una chiave di soluzione al problema Tolomei l'individuava nell'assorbimento graduale, che proponeva alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria:

Sono trentasei milioni gli Italiani. Diverrebbero sudditi italiani nell'Alto

Adige circa 180.000 tedeschi. La loro presenza non cangia in diritto l'usurpazione che i loro padri fecero di terre italiane sconfinando di qua del Brennero, invadendo le nostre valli atesine. Codeste popolazioni dovranno o riemigrare in casa loro, in terra germanica, o acconciarsi a lenta trasformazione sotto il dominio italiano, come avviene dei francesi in Val d'Aosta. Forse qualcuno pensa, in Italia, a regalare alla Francia le alte valli piemontesi? O a guarentirvi la perpetuità dell'idioma straniero? Riemigreranno, pensiamo, i funzionari tedeschi con le loro famiglie, gente venuta fra noi per effetto di prepotenza statale; riemigreranno tutti gli speculatori e i fanatici del germanesimo, tutti coloro che male acconciandosi al nuovo stato di cose spontaneamente preferiranno trasportare le loro tende altrove.

In questo modo, nel lontano 1915, Tolomei anticipava di oltre vent'anni la politica delle opzioni in base agli accordi italo-tedeschi del 1938.

Le posizioni assunte da Tolomei nel pieno della stagione interventistica evidenziano l'evoluzione del suo pensiero. Era ormai compiuto il passaggio dalle iniziali posizioni irredentistiche di stampo mazziniano-democratico a quelle del più acceso nazionalismo. L'ideale unitario su cui si era poggiato il Risorgimento, attraverso il principio di nazionalità che rivendicava il proprio riscatto in nome dell'omogeneità culturale, linguistica, geografica vantata da un popolo, si estendeva fino al limite costituito dall'identificazione di una missione ad esso affidata dalla storia. E diveniva un'esigenza prioritaria, un vero e proprio dovere, scendere in campo per strappare dal giogo straniero tanto le popolazioni italiane dell'Istria e Dalmazia quanto quelle del Trentino e dell'Alto Adige. E se la causa della rivendicazione di quest'ultima terra dal punto di vista della componente etnica si presentava impegnativa, Tolomei si faceva forte del diritto nazionale:

In quest'ora della storia l'Italia si compie. Porterà a perfezione il dominio della sua terra lungo le sue marine e sopra i monti suoi! Unificherà in sé la Regione Veneta, dentro la cerchia dell'Alpi nostre dalle fonti d'Adige al Quarnaro! Il bacino dell'Adige, il bacini INTIERO dell'Adige, ch'è parte integrale della Regione Veneta, ch'è parte integrale della Penisola, entrerà alfine a far parte del nuovo Regno d'Italia!

Gli faceva eco la voce di tutto lo schieramento interventista che da tempo attendeva lo scontro aperto con l'odiato tedesco.

C'è da dire che ad alimentare il fuoco sulla brace erano stati anche, negli anni immediatamente precedenti, alcuni avvenimenti. Ad Innsbruck, nel novembre 1904, erano avvenuti degli scontri tra studenti tedeschi e italiani, vittime nel capoluogo tirolese di autentiche vessazioni. Il che

offrì il destro al movimento nazionalista italiano per portare a conoscenza dell'opinione pubblica le condizioni dei nostri connazionali oltre confine, alimentando da un lato il risentimento verso l'*eterno barbaro* e dall'altro cercando di far leva sull'orgoglio nazionale.

Allo scoppio del conflitto Tolomei, seguendo l'esempio di tanti altri irredentisti, offre entusiasta anche il proprio braccio. Passato in Italia nel 1914, dove aveva attuato un'accesa campagna irredentistica, l'anno seguente indossa da volontario la divisa grigio-verde. Da quel momento sarà l'alpino Eugenio Treponti, un nome falso sotto il quale celerà la propria identità per sfuggire al capestro qualora fosse finito in mani austriache, come sarebbe toccato agli istriani Fabio Filzi e Nazario Sauro e ai trentini Damiano Chiesa e Cesare Battisti.

Per la verità le posizioni di Cesare Battisti, riguardo alla questione altoatesina, non erano quelle di Tolomei. Il patriota di Trento nel sostenere la causa dell'italianità della sua terra, aveva distinto la differenza linguistica con l'attiguo Tirolo. Nell'opuscolo *Il Trentino*, pubblicato nel 1914, delineava con chiarezza il problema del Trentino, di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia e del Friuli occidentale che, dopo il 1866, rimanevano ancora sotto il dominio austriaco nella speranza «che la buona stella d'Italia li proteggesse e li facesse partecipi della famiglia italiana». Venuto a trattare specificamente del rapporto Trentino-Tirolo, spostava tuttavia il discorso sulla critica al governo austriaco che

meravigliosamente e costantemente aiutato in questo dal governo e dalla borghesia germanica, ha avuto dal 1866 ad oggi un unico intento: quello di germanizzare il Trentino e di portare il confine linguistico là dove oggi è il confine politico austro-italiano, per crearsi le necessarie basi di penetrazione e di invasione in Italia. La sua arma prima, la più formidabile, quella di cui usò in passato – come si giova anche oggi – fu l'annessione forzata, innaturale del Trentino alla provincia tedesca del Tirolo; la sottomissione cioè di una popolazione italiana di trecentottanta mila anime ad una tedesca di oltre mezzo milione.

Nello stesso studio Battisti, pur riferendosi sempre al Trentino, sosteneva peraltro un punto di vista su cui Tolomei avrebbe assai insistito:

È la natura che ha segnato i limiti d'Italia. I cuori non si volgono a nord, perché i fiumi corrono al sud. Tutto ha il suo centro di attrazione verso il mezzogiorno. È la natura che vince, è la natura che fa vincere e trionfare l'elemento italiano.

Tracce di avvicinamento si possono ravvisare all'approssimarsi del

conflitto. Ma si può convenire con l'opinione espressa da Rolf Petri nella sua *Storia di Bolzano*, che la posizione di Battisti arrivò fino all'indicazione del Sudtirolo come un «vestibolo» della futura Italia redenta.

Seicentomila morti furono il prezzo pagato dall'Italia per completare il disegno unitario nei termini in cui irredentisti e nazionalisti l'avevano concepito. Nell'Italia uscita con tanto sacrificio dallo sforzo bellico, sulle ferite spirava, alimentato dall'entusiasmo per la vittoria, il vento suscitato dai nazionalisti, ora interpreti di uno spirito reducistico non ancora pago. Ancora aleggiava lo spirito che aveva sorretto l'entusiasmo bellicistico. Nella vasta produzione pubblicistica protesa a celebrare l'evento, si esaltava la patria ritemperata dai suoi cimenti e la si incitava a proseguire sul cammino della sua affermazione.

Tra i tanti opuscoli e libelli in circolazione che chiedevano la prova sul campo di battaglia, a titolo di esempio, va ricordato il volumetto *Giosuè Carducci contro l'eterno barbaro*, a cura della Società Dante Alighieri, che nel 1919 ne propose la terza edizione. Guido Mazzoni, discepolo del poeta, concludeva così la sua prefazione:

Non mai come oggi hanno palpitato, insieme col cuore del Poeta, i cuori di tutta la sua gente, giuratasi contro il barbaro sterminatore, che di generazione in generazione si rinnova, ma non muta: da quando immaginava di distruggere per sempre Milano radendone al suolo le case, a quando ha creduto di soffocare l'anima italiana nei capestri del Calvi e di Oberdan. Oggi, quell'anima fa sicura di sé la Patria, tutta in armi, come egli la invocò, sulle sue Alpi, sul suo mare, per il suo buon diritto; e, dallo Stelvio all'Adriatico, la voce del Poeta è diventata vittorioso grido di eserciti: «Stranieri, a dietro»...

Indietro lo straniero, dunque. E in queste parole si sarebbe raccolto non solo un impegno portato a compimento nei sofferti anni di trincea trascorsi al fronte, ma anche il risentimento e il desiderio di rivalsa di quanti, come Tolomei, concepivano la resurrezione dell'Italia da secoli di umiliante servaggio come il momento per recuperare l'immagine originale e il prestigio del *bel paese* che qualcuno, oltralpe, era arrivato a definire *espressione geografica*.

Il quadro delineatosi a fine guerra costituiva ora il miglior campo d'azione per Tolomei. All'Italia schierata tra le potenze vincitrici era riuscito di ottenere quanto richiesto nel Trattato segreto stipulato con l'Intesa nel 1915, attraverso il quale si garantiva non solo l'acquisizione del Trentino, ma pure quella dell'Alto Adige. Ora non rimaneva che procedere lungo le linee preconizzate nel periodo antecedente al conflitto.

Il reduce Tolomei, che nel 1918 viene ricordato al suo rientro con i

primi convogli italiani intento a dipingere su stazioni e municipi i nomi italiani, è lo studioso irredentista che nel 1919 opera in qualità di consigliere della delegazione italiana alla conferenza di pace dalla quale esce con brillanti risultati per quel che attiene alla sua terra, ottenendo, fra l'altro, che essa venga ribattezzata con il nome di Alto Adige, risalente all'epoca napoleonica.

Non era che l'inizio di un piano teso a restituire identità nazionale a quell'area alla cui nomenclatura geografica si accingeva ad apportare tanti cambiamenti.

Il minuzioso e documentato lavoro scientifico era iniziato, come si è già detto, molti anni prima, con l'Archivio per l'Alto Adige. Ma adesso erano il ruolo e la posizione di Tolomei ad essere mutati. Ora nella Bolzano, divenuta parte integrante della nazione italiana, poteva agire con i poteri conferitigli dalla carica di Commissario alla Lingua e Cultura per l'Alto Adige.

Già correndo il 1916 nell'*Archivio per l'Alto Adige* aveva visto la luce il primo *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*.

Si partiva con la traduzione di diecimila toponimi. L'opera di assimilazione e italianizzazione del Sudtirolo, che ora portava il nuovo nome di Alto Adige, sarebbe stata presentata il 5 luglio 1923 al teatro civico di Bolzano, dallo stesso Tolomei. Con il pieno appoggio del Governo italiano, che era da alcuni mesi a guida fascista e che lo adottò ufficialmente il 29 marzo 1923, il Prontuario, preceduto da un'ampia introduzione, consisteva in una sorta di elenco di 16.735 toponimi locali. Dopo il 1935 non venne più ripubblicato. Contestualmente Tolomei presentava anche il suo programma, sintetizzato in trentadue punti. Convergevano tutti verso l'obiettivo di estendere l'italianizzazione ai vari settori del contesto atesino, comprendendo oltre all'ambito culturale, quello sociale ed economico.

Quanto specificamente al Prontuario, Tolomei aveva agito con metodo predeterminato. C'erano, tra gli altri, la ricerca del termine derivante dalla lingua di sostrato (pregermanico), il ricorso al significato etimologico della parola o all'individuazione del santo patrono di una località oppure la derivazione geografica del nome.

Va detto che la monumentale fatica di Tolomei non fu immune da inesattezze e qualche errore, che soprattutto i suoi detrattori non mancarono di sottolineare. Vennero rilevati sul piano della ricerca etimologica e su qualche eccesso nel pretendere di volgere in lingua italiana nomi ladini del tutto compatibili con la pronuncia italiana.

A proposito dei ladini, variegato mondo culturale di cui ai giorni nostri si fa un gran parlare, Tolomei se ne era interessato e questa era la sua

opinione al riguardo, riportata nel capitolo *I ladini nei monti. Chi sono i ladini?*, all'interno del volume *L'Alto Adige*:

Si è fatto un gran parlare, in questi ultimi anni, della *questione ladina*. Chi sono i ladini? Con questa denominazione, molto vaga ed elastica, si vogliono designare, più che altro da chi tende a diminuire i confini dell'italianità, gli abitanti di alcune valli alpine che parlano antichi dialetti alquanto diversi dai contermini lombardi e veneti. Tanto è vaga ed elastica che alcuno la serba ai montanari di due sole valli atesine, Gardena e Badia, nella regione delle Dolomiti, circa 7.000 abitanti, altri la estende ad alcune alte valli trentine e venete (Fassa, Ampezzo, Livinallongo, Comèlico) computando a 18.000 il numero dei parlanti *ladino*, ed altri ancora, con la mira di svalutare la compatta italianità del Trentino, comprende nella latinità le valli trentine del Nos e dell'Avisio e fa risalire la cifra dei *ladini* nella regione dell'Adige a 75 o 80 mila. Certo è intanto che questi 80.000 abitanti della regione atesina, se anche si volesse accogliere l'artificiosa estensione della qualifica di «ladini» intesa a restringere l'italianità, questi Latini – diciamo – tedesco, davvero non parlano!

Quanto al dialetto ladino parlato nei monti, Tolomei liquidava la questione ricordando che l'*Archivio* aveva già sufficientemente dimostrato che esso non presentava differenze rispetto agli idiomi fratelli dell'Italia settentrionale se non perché aveva conservato caratteri più arcaici, rispetto ad altri dialetti italiani ormai superati «perché svolse posteriormente – in causa della sua giacitura appartata e della segregazione politica – alcuni propri fonemi, proseguendo sviluppi che negli altri dialetti nostri vennero in progresso di tempo abbandonati».

Per quanto poi atteneva ad Ampezzo e Livinallongo si trattava di valli alpine entrambe indiscutibilmente italiane: tanto il dialetto dell'uno quanto quello dell'altro, benché conservassero alquanto della morfologia latina, poteva ritenersi veneto, come venete erano la loro storia e le tradizioni locali.

L'opinione del Tolomei riguardo alla questione non avrebbe riscosso entusiasmi specie nei settori più radicatamene ostili all'Italia, che nell'Ampezzano trovavano nel sacerdote Pietro Antonio Alverà (1854-1927) un autentico rappresentante. Questi nel capitolo *Gli italiani in Ampezzo* relativo alle vicende della prima guerra mondiale, all'interno della sua *Cronaca d'Ampezzo dagli antichi tempi fino al XX secolo* – la poderosa memoria, rimasta manoscritta venne data alle stampe nel 2002 per iniziativa delle Regole d'Ampezzo – non mancò di citare l'irredentista di Rovereto ricordando con sarcasmo il suo diario di guerra riportato sull'*Archivio per l'Alto Adige*, anno 1915. E con queste ambigue tinte definì il personaggio:

È uno scrittore interamente al servizio del governo italiano ed inoltre si basò quasi unicamente sui bollettini militari d'Italia, perciò le sue narrazioni sono da accettarsi con molta diffidenza.

Va certamente reso merito a don Alverà per l'impegno profuso nelle sue ricerche storiche per cui tuttora è ricordato nella sua terra, ma, al tempo stesso, è condivisibile l'autorevole giudizio espresso da Giovanni Fabbiani nella sua *Breve Storia del Cadore* circa la *Cronaca d'Ampezzo* cui nuoce – osservò lo storico cadorino – «l'italiofobia con cui è scritta».

Quasi inutile dire che il *Prontuario* venne accolto dai settori della componente etnica tedesca atesina con un'ostilità e avversione, che alimentarono nel tempo l'animosità che tuttora i più accesi settori sostenitori della causa pantirolese nutrono nei confronti del suo autore.

Rolf Steininger, nel suo *Alto Adige/Sudtirolo (1918-1999)*, riferendosi proprio al *Prontuario* parla di

traduzioni superficiali, spesso arbitrarie, inventate senza appurare il significato etimologico o fatte aggiungendo semplicemente una desinenza italiana al nome tedesco.

Ancor più severo il giudizio contenuto nell'opera *Il Fascismo nel Sudtirolo* di Alfons Gruber, il quale affermando che la «riconversione» dei centenari toponimi tedeschi era stata preparata già durante la prima guerra mondiale, aggiunge: «Che Tolomei non fosse un maestro di etimologia e della toponomastica è stato provato scientificamente a sufficienza».

Sulla questione, risentimenti storici a parte, non va comunque eluso un punto fermo, messo in luce da Andrea Mitolo e Ferruccio Bravi nel loro *Aspetti politici e giuridici storici e linguistici della toponomastica atesina*. E cioè il fatto che la toponomastica, scienza linguistica o complesso di nomi relativi ad un'area geografica determinata, si identifica con la lingua parlata e come tale il suo uso è diritto insopprimibile di un popolo, diritto che, all'interno dello stato, non conosce limitazioni territoriali. Appare in effetti oggettivamente incontestabile che uno Stato sovrano detenga il diritto di denominare luoghi e siti con la propria lingua ufficiale, consentendone la immediata individuazione ai propri cittadini con gli strumenti linguistici ad essi in uso comune.

Ma, proprio attraverso l'asserzione che il lavoro di italianizzazione dei nomi sia stata compiuta nel corso del primo conflitto mondiale, si incorre in un errore. L'imponente lavoro di Tolomei era infatti iniziato nel 1906, con la nascita dell'Archivio. Non si tratta di un particolare, ma di un elemento importante nella valutazione del ruolo che l'irredentista ebbe

nel passaggio del Sudtirolo all'Italia e negli avvenimenti che seguirono.

Costituisce un madornale errore storico, e allo stesso tempo anche una comoda scusa per demolirne il valore, assegnare al *Prontuario* (portato a compimento nel 1916) una matrice fascista.

L'impegno profuso da Tolomei e dall'équipe di studiosi che lo accostarono era ispirato da una concezione risorgimentale le cui radici sono ben precedenti alla nascita e all'avvento del movimento politico che assurse alla guida dell'Italia con la Marcia su Roma nel 1922. L'anno seguente il governo Mussolini avrebbe unicamente provveduto a ufficializzare l'esito degli studi di Tolomei.

L'altra considerazione riguarda il tentativo costante e determinato di delegittimare l'opera di Tolomei. Certo nell'imponente mole di studi etimologici e ricerche d'archivio attuate da Tolomei attorno a migliaia di toponimi possono essere state colte anche delle imperfezioni o imprecisioni. Ma ciò nulla toglie al rigore scientifico con cui si procedette nella sua stesura basandosi sull'individuazione di sostrati prebarbarici o attenendosi al significato etimologico per i nomi sicuramente germanici o escogitando assonanze che ben corrispondono allo spirito con cui un popolo assegna i nomi ai luoghi. Valga per tutti, al riguardo, l'autorevole giudizio di Giovanni Battista Pellegrini.

Partecipando ad una tavola rotonda, svoltasi a Roma nel 1983, sui problemi della toponomastica in Alto Adige, il glottologo bellunese replicava alle osservazioni sull'opera di Tolomei avanzate dallo studioso Egon Kühebacher e riportate nel suo contributo critico *Das Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige von Ettore Tolomei*, uscito nell'aprile del 1978 nella rivista sudtirolese *Der Schlern, Zeitschrift für Südtiroler Landeskunde*.

Riferendosi proprio al *Prontuario*, Pellegrini lo definiva «un punto di riferimento insostituibile», affermando che «esso fu concepito con fini chiaramente nazionalistici ed 'italiananti' (come preferiva dire il noto irredentista roveretano per 'italianizzanti') e bisogna riconoscere che alla italianizzazione dei nomi locali il Tolomei aveva pensato fin dagli anni della giovinezza e delle prime battaglie». Nel contempo pur ammettendo che tanto a Tolomei, quanto ai membri della Commissione da lui presieduta, mancava un'esperienza di studi toponomastici per l'aspetto linguistico, bisognava tuttavia riconoscere sia a lui che ai suoi collaboratori «una buona esperienza nell'ambito delle ricerche geografiche, topografiche ed in parte storiche».

Quanto al pregiudizio, avanzato da più parti, secondo il quale la nomenclatura geografica italiana della provincia di Bolzano sarebbe dovuta interamente a fantasia o all'estro inventivo di Tolomei e della Com-

missione da lui presieduta, il glottologo ammetteva che «in molti casi una tradizione dei toponimi mancava e spesso si era proceduto ad adattamenti italiani con criteri discutibili». Ma concludeva che «il *Prontuario*, comunque non è stato di certo opera di improvvisazione o di fantasia, ma più spesso di meditazione e di studio».

Resta infine da evidenziare un principio. Quello del diritto di una Nazione di affermare l'uso della madrelingua sul proprio territorio. Ed è condivisibile l'affermazione di Ferruccio Bravi nel suo studio *Toponomastica italiana nella provincia di Bolzano*, secondo cui «toponomastica e lingua parlata sono concettualmente inseparabili e la prima è soggetta alla seconda. Impedire ad una comunità di chiamare i luoghi nella propria lingua è quindi un attentato alla lingua stessa».

In proposito Bravi riporta nel suo studio quanto affermò un altro referenziato studioso, Carlo Battisti:

Comunque si giri la questione, dopo aver riconosciuto in pieno l'obbligo democratico e civile di non impedire agli alloglotti atesini l'uso incondizionato della loro nomenclatura geografica tedesca o comunque germanizzata, affermo che l'uso della toponomastica italiana della provincia di Bolzano e il giudizio sull'adeguatezza dei singoli nomi di luogo in veste italiana sono di pura competenza italiana

Tolomei, membro della R. Società Geografica Italiana, fondatore dell'Istituto di studi per l'Alto Adige, creato nel 1923 Senatore del Regno per meriti culturali e patriottici (nel 1938 gli venne concessa la nobilitazione), ottenne in quello stesso anno l'avvallo dello Stato nel suo programma di italianizzazione dell'Alto Adige, allargato ad ogni ambito della vita culturale, politica economica e sociale dell'Alto Adige e suddiviso in 32 punti.

Tra questi figurava l'opportunità della rimozione del monumento a Walther von der Vogelweide dalla piazza principale di Bolzano.

Tolomei, ne *L'Alto Adige*, motivava così quell'iniziativa:

Walther von der Vogelweide resta sempre il simbolo famigerato, il simbolo del germanesimo padrone dell'Alto Adige, il simbolo che si fonda sopra un falso notorio, giacché la critica letteraria anche tedesca ha ormai accertato che il poeta nacque nei paesi danubiani e non in Alto Adige. Con frode adunque e con violenza fu eretto quel simbolo pangermanista sulla piazza maggiore di Bolzano e vi resta... Ecco perché chiedemmo sempre e chiediamo che sia tolto di là quell'artefatto, e lo si doni ad una delle città tedesche che lo domandano...

Questo è un altro motivo per cui tutt'oggi i settori più intransigenti dello sciovinismo tedesco-tirolese continuano a farlo bersaglio delle accuse più roventi. Ma anche qui bisogna distinguere tra l'intento del patriota che, muovendo da una forte idealità irredentistico-risorgimentale, mirava ad un'affermazione del diritto nazionale italiano all'interno del confine del Brennero, e quella che fu in Alto Adige come altrove la politica sviluppata nell'arco del ventennio fascista. Da questo punto di vista trasformare Tolomei in un capro espiatorio è un'ingiustizia oltre che una valutazione frutto di approssimazione e superficialità nell'analisi storica.

Vero è che il patriota roveretano non uscì mai dal perimetro di un pensiero risorgimentale che, al di là e al di sopra di qualsiasi definizione politica riferibile a contingenze storiche, lo portò ad essere coerente e fedele unicamente all'idea di essere fieramente italiano.

Quando, all'indomani del rovinoso 1943, la sua terra passò sotto il tallone nazista, i tedeschi si sarebbero subito preoccupati di rintracciare il grande nemico.

Lo arrestarono nella sua tenuta di Gleno e lo internarono nel campo di concentramento di Dachau. Avrebbe salvato la vita solo per circostanze fortuite. Poi il ritorno in un nuovo scenario. Il dolore del vecchio patriota per le mutilazioni territoriali subite dall'Italia uscita sconfitta dal conflitto si riflettevano amaramente sul futuro dell'Alto Adige, che rischiava di essere perduto. Così come aveva fatto al tavolo dell'Italia, uscita vincente dalla prima guerra mondiale, l'ormai deluso irredentista tornò a mettersi a disposizione del suo Paese, avviato stavolta a un trattato di pace che lo vedeva in posizione di perdente. In quel frangente si rivelò prezioso consulente del Ministero degli esteri alle prese con una difficile partita.

Ma ormai l'arco di una lunga e battagliera esistenza volgeva al termine. Morì a Roma il 25 maggio 1952 all'età di 86 anni. I funerali furono sostenuti dallo Stato.

Venne sepolto nel cimitero della prediletta Gleno, in una posizione tale per cui sarebbe per sempre stato rivolto verso il Brennero, *janua barbarorum*.

Fin dal primo diffondersi della notizia della sua scomparsa, attraverso l'opposta intonazione degli articoli pubblicati sui giornali che ne rievocavano la figura, si comprese che non avrebbe avuto pace nemmeno dopo morto. La sua stessa tomba sarebbe stata in seguito oggetto di odiosi oltraggi da parte di fanatici gruppi pangermanisti.

Il suo ricordo resta nella memoria di quanti, eredi degli ideali del Risorgimento italiano, di cui fu coraggioso alfiere e portabandiera, non hanno dimenticato l'*Irredentista dell'Alto Adige*.

BIBLIOGRAFIA

- AGOSTINI P., *Settant'anni di questione altoatesina. Cronologia essenziale dal 26 aprile 1915 ad oggi*, Trento 1986.
- ALVERÀ P., *Cronaca di Ampezzo nel Tirolo dagli antichi tempi fino al XX secolo*, Cortina 2002.
- BATTISTI C., *Il Trentino*, a cura de L'Ora Presente, Torino 1914.
- BRAVI F., *Druso i Reti e gli altri*, Bolzano 1988.
- , *Toponomastica italiana nella provincia di Bolzano*, Bolzano 1986.
- Contro l'eterno barbaro. Poesie e prose di Giosuè Carducci*, a cura della Società Dante Alighieri, terza edizione, Firenze 1919.
- FABBIANI G., *Breve Storia del Cadore*, Feltre 1972.
- GRUBER A., *Il fascismo nel Sudtirolo*, Bolzano 1998.
- RAGAZZONI A., *Garibaldi Nostro*, (1982-1882), Bolzano 1982.
- MITOLO A., BRAVI F., *Aspetti politici e giuridici storici e linguistici della toponomastica atesina*, Bolzano 1984.
- PELLEGRINI G.B., *Problemi relativi alla toponomastica bilingue dell'Alto Adige*, (estr. dagli Atti della tavola rotonda «Problemi della toponomastica italiana in Alto Adige»), Roma 1985, pp. 97-128.
- PETRI R., *Storia di Bolzano*, Padova 1989.
- STEININGER R., *Alto Adige/Sudtirolo 1918-1999*, Innsbruck 1999.
- TOLOMEI E., *L'Alto Adige*, Torino 1915.
- , *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*, in *Memorie della Reale Società Geografica Italiana*, vol xv, Roma 1916.
- , *La toponomastica dell'Alto Adige*, in *Archivio per l'Alto Adige* 1917.
- VALENTI S., *L'Italia al Brennero 1918-1988*, Bolzano 1988
- ZIEGER A., *Storia del Trentino e dell'Alto Adige*, Trento 1926.

SAMUEL BECKETT NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

LUIGI PIANCA

Relazione tenuta il 15 giugno 2007

Novità nel romanzo e nel teatro di Samuel Beckett

La prima preoccupazione di Beckett è quella di continuare sulla strada dell'innovazione letterario-artistica che, partendo dalla fine dell'800, mira a stravolgere o comunque a rinnovare l'eredità del passato. Per quanto attiene alla letteratura, dal romanzo ottocentesco si passa all'antiromanzo, con Joyce, Musil, Proust, Svevo e Virginia Woolf, per arrivare all'*a-romanzo* di B. Ancora, dal Teatro Realista e Naturalista, a quello delle idee e della lucida follia di Pirandello o all'altro corrosivo e devastante dei vari Ubu Roi, Dadà e Futuristi,¹ che sfocia nell'*assurdo* di Adamov, Jonesco, Geldelrode e, per certi aspetti di B. stesso. Infine, riguardo all'arte, dal Neo-classicismo di Puvis de Chavanne e in parte di Rodin, si giunge alla straordinaria ricerca sul colore degli Impressionisti, fino alle più decise rotture con la tradizione di *Fauves*, Futuristi, Espressionisti, Cubisti e dell'*Arte Informale*.

In questo clima, da un lato di difesa ad oltranza della tradizione da parte degli epigoni – in conflitto con la mania di novità ad ogni costo – dall'altro di nuove proposte degli innovatori che si impongono in forza del loro genio, viene a maturazione, la personalità artistica del nostro. Irlandese, transfuga dal mondo retrogrado di Dublino, già rifiutato da Oscar Wilde (1856-1900), poi da James Joyce (1882-1941), B. sbarca a Parigi alla fine degli anni '20, insieme ad altri coetanei; entra in un *Cenacolo* artistico, il cui asse di riferimento è la casa di Joyce. Stabilitosi poi nella metropoli, verso metà degli anni trenta, avrà successo dentro il qua-

1. Cfr. I. SICILIANO, *Romanticismo Francese*, Venezia, La Goliardica, 1955, cap. VI, *Il narcisismo della frenesia*, pp. 409 segg.

dro della lingua e della cultura francese.² Alla fine avrà vissuto più in Francia che in Irlanda.

La crisi del romanzo nel primo '900, come pure le novità del teatro di Pirandello, avevano disgregato, rispettivamente, le strutture narrative e quelle drammatiche della tradizione classico-romantica. Le novità dell'anti-romanzo e dell'anti-teatro, arriveranno a scardinare l'idea che la trama abbia un senso, che teatro e/o romanzo traducano in *fiction* la realtà. B. applica, al romanzo e alla macchina teatrale, una critica serrata per arrivare ad una totale demolizione dei canoni asseverati. Proprio per questo salto in avanti, rispetto ad una tradizione consolidata e tutto sommato oramai ferma, egli non viene capito. Tuttavia resta l'antesignano di un rinnovamento nella letteratura, quanto Luigi Nono lo è stato nella musica, per la sua apertura all'elettronica; e Bacon nella pittura per le sue immagini sfigurate da sfregi o bubboni facciali e segnate da una malinconia che rasenta la disperazione.

Romanzo e teatro borghese assicuravano, al lettore e allo spettatore, la verità della storia raccontata e/o drammatizzata, dentro i canoni di una lingua strutturata; B., eliminando la *mimesi*, l'imitazione del reale e la verosimiglianza dei fatti, smantella la credenza che si sta ascoltando o leggendo una storia. Secondo lui, il *processo*, cioè il procedimento per cui si produce qualcosa, è molto più importante del *prodotto*. In questo senso avevano lavorato, Joyce nell'*Ulisse*, e Pirandello nei *Sei personaggi*, rendendo in concreto, l'uno il flusso della coscienza nel monologo interiore (*stream of consciousness*)³; l'altro con il gioco del teatro nel teatro: il farsi dell'opera sulla scena e nella mente dell'autore. Ma B. va ancora più in là, perché intacca e corrode sia la trama e le strutture narrative (i valori ideologici e tematici, storici e semantici), sia le strutture linguistiche del dramma o del romanzo. Si tratta di una demolizione costante, pervicace e programmata che si arresta solo con la morte dello scrittore.

Per evidenziare le differenze prendiamo come parametro di riscontro il romanzo *Madame Bovary* di Flaubert.⁴ I protagonisti: Charles ed Emma potrebbero essere definiti dei personaggi *topical*, perché sono costruiti in conformità e secondo i canoni e i luoghi comuni (*topoi*) che il lettore ha

2. Cfr. J. KNOWLSON, *Beckett*, Paris, Solin, 1999, cap. v, *Les années parisiennes*, pp. 133-171.

3. Espressione coniata da W. James nei *Principles of Psychology* (1890) per descrivere il flusso dei pensieri nella mente vigile; in seguito ampiamente usata in letteratura, inizialmente da E. Dujardin, poi da V. Woolf e da Joyce, per riportare pensieri e sensazioni non espresse dei loro personaggi, senza riferimenti alla descrizione oggettiva o al dialogo normale.

4. Cfr. I. Siciliano, op. cit. pp. 270-75.

interiorizzato nella propria esperienza. Da un lato l'uomo, il medico: figura melensa, scialba, priva di identità e di carattere, una nullità; dall'altro Emma, la tipica borghese, infatuata romantica, imbottita di letture dozzinali. Il lettore li vede, li sente vivere perché simili a molti altri che ha incontrato nella vita. Si tratta di un classico luogo comune. Pensiamo ad altre caratterizzazioni: a Don Abbondio o a David Copperfield. È gente con cui ci troviamo a convivere nella quotidianità. Mentre i vari Murphy, i Mercier e Camier, oppure i Watt, i Molloy e ogni altro personaggio della discendenza beckettiana sono *typical*, cioè dei tipi, degli originali, nel senso che impersonano esseri unici, tali da servire da riferimento.⁵

Lo stesso dicasi per la scena. Tutti riconosciamo in Arpagone la figura centrale del teatro di Molière. È l'avarò *tout court*, incollato alla nostra esperienza; pure entriamo in consonanza con i *Rusteghi* di Goldoni: macchiette di una Venezia popolare, ma anche figure riscontrabili in tutti i tempi e in ogni luogo. Invece, Vladimiro o Estragone di *Aspettando Godot*,⁶ Hamm e Clov di *Finale di partita*,⁷ lo stesso personaggio unico di

5. Cfr. C. LOCATELLI, *La disdetta della parola*, Como, Guarisco, 1978, pp. 31-42.

6. *Aspettando Godot*. Nel 1948, stremato nel fisico e nella mente per lo sforzo dell'auto-analisi, in cui si è precipitato dalla primavera del '46, dopo la premonizione della sua opera e la scrittura della trilogia B. decide di lasciare il romanzo per il teatro. La scelta è azzeccata e gli porta dei benefici effetti terapeutici. Il testo teatrale necessita d'un linguaggio telegrafico, richiede la battuta umoristica, il rifiuto della digressione e la forza di un dialogo sostenuto per non rallentare il ritmo dell'azione. Bisogna accaparrarsi un pubblico nuovo; ma l'opera teatrale, quando riesce, è più leggibile e spettacolare del romanzo. L'autore deve dosare angoscia e riso, novità e tradizione, fantasia ed equilibrio. Ne nasce la *pièce* che lo lancia: *Aspettando Godot* (1949-53). L'io-uomo è impersonato dalla coppia di barboni: Vladimiro e Estragone. Il super Io, sadico e masochista, da Pozzo e Lucky; per l'ideale Moi che vive di illusioni, vi è *l'attesa* di Godot. Non c'è trama, poiché gli eventi non si collegano fra di loro; il tempo non ha passato né futuro, solo un presente ripetitivo e stabile; la pulsione dinamica sta nell'opera intera: nel dialogo e nel riso che suscitano le battute dei 4 personaggi. La scena è spoglia: una strada desolata con un misero albero spelacchiato. La speranza? Forse sta nella figura del bimbo che non parla, ma rappresenta il futuro.

7. *Finale di partita*. Anche qui l'abilità di B. sta nel sostenere un'azione che non progredisce. Si ode un fischiotto, si parla a scatti, si ripetono gli stessi movimenti. C'è staticità, immobilità e desolazione. Dei 4 personaggi: Hamm, Clov, Nagg e Nell, uno solo può muoversi: Clov. Hamm è cieco e paralitico, bloccato su una poltrona; Nagg e Nell, i genitori, hanno perduto le gambe in un incidente e vegetano in due bidoni della spazzatura. Tutti dipendono dal domestico, il quale ha deciso di andarsene. Hamm odia i propri genitori e vorrebbe sopprimerli, perché lo infastidiscono con le loro manie senili. I discorsi vertono sul tempo, sulle medicine da prendere, sulla necessità di spostarsi all'interno della stanza. Unica distrazione, la presenza di una pulce nei pantaloni di Clov: «Una pulce! Ma è spaventoso! Che giornata!». Si parla del tempo, Hamm: «Cosa vuol dire ieri?» E Clov: «Vuol dire già mille disgrazie fa... Ma se queste parole non ti dicono niente, insegnamene delle altre. O lascia che me ne stia zitto». Alla fine, Clov abbandona la famiglia derelitta, ma rientra senza farsi notare. Qui il sipario si chiude. Lo spettatore capisce che il servo aspetta la morte dei padroni.

Film,⁸ interpretato da Buster Keaton, sono *tipici*, perché ci forniscono esempi unici all'interno della pur variegata gamma delle possibili nostre esperienze. B. trasgredisce sino in fondo la tradizione del romanzo, del teatro, degli stessi cinema, radio e televisione, perché disgrega, dall'interno, le strutture narrative o drammatiche, concepisce in modo diverso le categorie spazio-tempo e dà una nuova funzione al narratore, predilige il versante *processivo rispetto a quello narrativo*, ripensa e riscrive l'opera in modo nuovo e originale. Per questi motivi il suo romanzo si può definire *a-romanzo*, il suo teatro *a-teatro*, in quanto viene offuscata, addirittura soppressa, la *mimesi* aristotelica, nel doppio versante della *plausibilità logica* e della *verosimiglianza*. Erano state verità assolute e intoccabili per oltre venti secoli, ora vengono stracciate, defenestrate irrevocabilmente da un iconoclasta di eccezione.⁹

Invece di raccontare o rappresentare una storia, B. accumula particolari, dettagli e digressioni in modo da stravolgere i canoni descrittivi o drammatici e gli stessi contenuti. Non si tratta di qualcosa di strampalato, buttato lì a vanvera *pour épater le bourgeois*; e nemmeno di una negazione voluta, come nelle avanguardie novecentesche che, con i loro *riti futuristici* predicavano il *rumore*, l'exasperazione linguistica, la disarticolazione della sintassi, per smontare il mitema dell'universalità ed univocità della scrittura. L'opzione di B. va nella direzione del silenzio; ma non del silenzio come *pagina bianca mallarmeana*, bensì come conquista dell'artista su una parola inflazionata che, grazie ad una operazione tenace e inflessibile, diventa insignificante, perché gonfiata, enfatizzata, addirittura pletorica. Alla fine, ne esce fuori una struttura rigorosa, logica nella sua illogicità.

In *Murphy*, primo suo scritto importante che risale al 1938, si assiste ad un tentativo – peraltro non ancora completo – di demolizione del romanzo, ma con dei punti fermi. Innanzitutto la *digressione* non viene più con-

8. *Film* è un cortometraggio muto, in bianco e nero (durata 25' circa) sul ruolo dell'immagine e d' ispirazione Surrealista. Si tratta della storia di un personaggio che percepisce, ma a sua volta è percepito. Il protagonista vuole eliminare l'occhio e tutto ciò che significa il vedere: persone, animali, perfino lo specchio e le foto della stessa gente che fa parte della sua vita. Però, alla fine, egli si accorge che comunque persistono sempre i propri occhi e il loro sguardo. *Film*, il cui scenario è stato scritto da B. nel '63 e girato a New York, con la partecipazione eccezionale di Buster Keaton, alla presenza e con la consulenza dell'autore, non è proprio una storia. È un prodotto espressivo, per il quale lo spettatore viene condotto all'osservazione dei materiali con cui l'opera si fa. Perciò anche l'occhio della cinepresa diventa un personaggio della vicenda. La solitudine dell'uomo raggiunge qui un grado estremo di tensione, dentro una città spoglia e desolata, fra muri alti e slabbrati, case vuote e dove manca del tutto un segno della natura.

9. Cfr. C. Locatelli, op. cit., *L'a-romanzo beckettiano...*, pp. 9-16.

siderata come tale, cioè un passaggio di minore rilevanza rispetto al contesto; questo espediente porta con sé dei turbamenti nella dinamica descrittiva. In secondo luogo, il parlare a vanvera, così come il troncamento del discorso senza una ragione, diventano luoghi comuni. Infine, la sintattica, essenziale nella dinamica della frase, è ripensata in chiave iconoclastica, non apologetica. In tal modo, le strutture narrative vengono deluse e irrisse (l'*ironia*, in B., è lo strumento chiave per attuare la corrosione del testo, nel tentativo di de-costruirlo). Ma vi è di più: nel romanzo intitolato *Watt* non è solo la struttura del racconto ad essere intaccata, bensì la stessa scrittura. Vi sono almeno sette casi riportati dallo psicanalista D. Anziou,¹⁰ in cui l'autore mette in atto dimostrazioni di *troubles de la parole*, corrispondenti a somatizzazioni di turbe motorie e psichiche.

Nei momenti di forte depressione melanconica, per la solitudine e l'abbandono in cui lo lasciavano le imposizioni e i castighi violenti a cui la madre lo sottoponeva; o per il senso di colpa, interiorizzato insieme alla convinzione della propria nullità, il parlare del ragazzo diventava afasico. È noto che questo romanzo, *Watt* appunto, è stato pensato e scritto nel 1942, quando B., riuscito a sfuggire per miracolo alle grinfie d'acciaio della *Gestapo* di Parigi, si rifugia a Roussillon in casa di contadini.¹¹ Nella situazione di braccato dalle S.S. in qualità di *maquisard*, la crisi psicosomatica, già subito poi superata in gioventù, si riacutizza sotto la pressione dello stress per le continue retate della *Wehrmacht*. Inoltre non va sottovalutata la mania di persecuzione, idea fissa, che lo ha spesso portato a fuggire la gente, a ritirarsi nella solitudine o a chiudersi in un mutismo scostante. Anche in quel frangente, egli è assalito dall'idea dello sbriciolamento della propria identità, come pure dalla convinzione della dispersione del proprio io nella follia della guerra nazista, fatta di sterminio nei *Lager*.¹²

In piena crisi depressiva, l'afasia diventa acuta; di conseguenza l'autore ritiene che non debba essere esclusa dai fatti del romanzo. Perciò, anche se nel libro non si fa cenno alla tragedia personale vissuta a causa della guerra, egli introduce quei casi di stravolgimento della parola, per liberarsi dagli incubi della situazione che sta vivendo. Come Magritte, disegnan-

10. Didier Anziou, *Beckett*, Paris, Gallimard, 1999, ch. iv^{ème}, pp. 113-141.

11. «... deux paysans: Bonnely qui cultive de la vigne au sud du village... et Aude, un métayer qui habite à quatre km. Dans le hameau de Clavaillan» (p. 419). Cfr. J. Knowlson, op. cit., chap. XII: *L'Exode, l'Occupation, la Résistance*, pp. 389-413. E. chap. XIII: *Réfugié à Roussillon*, pp. 414-438.

12. «L'arrestation et la disparition dans un camp de concentration de Paul Léon (secrétaire de Joyce) est un des facteurs qui aura le plus contribué à l'entrée de B. dans le réseau de la Résistance, où Péron joue un rôle actif». Ibidem (p. 397).

do una pipa, vi scrive sotto la frase oramai famosa: «Questa non è una pipa» – volendo togliere all'immagine il suo contenuto radicato nella coscienza – così B. scrive il romanzo per dire che esso va letto soltanto come un'operazione di scrittura, senza intenti storico-autobiografici né descrittivi o d'altro tenore. Pur avendo la propria persona per referenza, il soggetto non è identificabile, il libro è scritto solo per realizzare una espressione artistica nuova, avendo come punto di arrivo il silenzio. Non il silenzio, si è detto, a cui si giunge per sottrazione di parole e che finisce per assumere il valore significativo della *pagina bianca*, bensì quello che si ottiene per contrasto, eleggendo l'insignificanza a regola di scrittura.

Si accumulano parole in un discorso logorroico, come nella *pièce Aspettando Godot* (1953), per togliere ogni valore di scambio comunicativo al dialogo; il quale, appunto perché tautologico, continua sempre sullo stesso tono, non progredisce, segna il passo, pietina. Il risultato è di elevare il silenzio a modulo funzionale. È noto che lo spazio bianco, cioè la pausa tra una parola e l'altra, è necessario alla comprensione e gratificante nel dialogo normale; ma in un'opera in cui tutto il discorso si riduce a monologo, ora di uno ora dell'altro personaggio, la pausa non è significativa. Nella fattispecie dell'opera in questione, gli unici momenti di aggancio con la realtà sono quelli in cui viene rievocata la figura fantomatica di Godot, oppure quando Vladimiro o Estragone dichiarano di voler partire. L'attesa viene sempre disattesa, perché il fantomatico Godot non appare; la proposta di andarsene, non si attua, perché nessuno dei due protagonisti si muove.

Alla fine dunque, il silenzio scaturisce da tutta una serie di espedienti retorici in grado di annullare il contenuto con l'uso inarrestabile della ripetizione e in forza dell'abuso del *parallelismo*. Dall'impiego di tali canoni espressivi, deriva la coscienza dell'impotenza della parola, insieme alla volontà di liberarsi del dovere di significare. Il che comporta una frustrazione cronica; da cui appare chiaro il senso dell'impossibilità di dire la verità, perché su tutto vince la necessità di parlare per parlare. Dalla moltiplicazione di frasi inutili, ripetute fino alla noia, nasce il concetto di *logorrea*. Era proprio il gran parlare, il *non-senso*, la mancanza di vita, di moto, di prospettiva, che veniva contestato al nostro negli anni 50/60. L'assurdo *bla-blà* che sembrava invalidare romanzi e teatro, riconosciuti privi di azione, alla fine si scopre essere la sua prerogativa: la qualità prima che traduce, nella realtà, il sentimento della impossibilità di comunicare e di conoscere, malgrado la spocchia umana di essere addentro nei segreti della natura e della vita. La certezza, sempre frustrata, di veder comparire quel Godot, semantizzato in cento modi diversi (*Dio*, il

Destino, la *Fortuna*, il *Caso*, in definitiva non altro che l'immagine dell'*Attesa*), diventa il costante assillo dell'uomo, ma anche, in fondo, l'unica molla per continuare a vivere.

Nell'altro dramma *Finale di partita*, atto unico sulla scena nel '57, B. introduce delle novità: innanzitutto la presenza dei due sessi nella coppia (Nagg, il marito, Nell, la consorte, vivono entrambi in due cassonetti della spazzatura); poi l'incontro-scontro di due generazioni (Nagg, il padre; Hamm, il figlio), questi cieco e paralitico, costretto in carrozzella; infine due classi sociali (un padrone, Hamm; un domestico, Clov). Non si tratta di reminiscenze psicoanalitiche, in quanto il lavoro coinvolge solo la scena. Inoltre, non è più l'attesa, come in *Godot*, e nemmeno la nostalgia del ricordo, come sarà nel posteriore *Oh les beaux jours* (*Happy days*) (1960);¹³ bensì la constatazione della impossibilità di istituire delle relazioni tra le persone. Paul Sartre, in *Huis Clos* (1942), evoca l'inferno di essere esposti alla presenza degli altri (*l'enfer c'est les autres*); in *Godot*, invece, la scena si svolge come in un Limbo.

Fin de Partie, è – nella realtà teatrale – una partita a scacchi con la vita, dove tutti sono perdenti. L'uomo è lo scarto del creato, buono solo per il contenitore dei rifiuti. È raro trovare, se non in Shakespeare, una tale pressione distruttiva, come pure una parola altrettanto libera, forte, costante e disperata. L'ambiente scenico è spoglio, disegnato sulla desolazione dei personaggi e della realtà che vivono: una stanza nuda, due alti *vasistas* a luce grigia, raggiungibili solo con una scala; due contenitori di spazzatura. Delle due finestrelle: una guarda il mare (la madre?), l'altra la terra (il padre?). La simbologia è proposta dagli esegeti; B. non spiega le proprie scelte.

La miseria umana presentata in quest'opera, ci richiama il capitolo delle *Pensées* di Pascal: *Misère et grandeur de l'homme*.¹⁴ Ma il nostro drammaturgo si preoccupa solo della miseria, dato che, per lui, la decadenza umana è originaria e finale. Egli non ha intenti di liberazione cartartica; bensì vuole spostare la negatività dal proprio testo alla mente dello spettatore. Hamm, si è detto, è cieco e paralitico; i suoi genitori,

13. Cfr. J. Knowlson, op. cit., chap. XIX *La bague au doigt* p. 604 segg. Le nove stesure dell'opera furono scritte tra l'ott. del '60 e il maggio del '64. La prima mondiale è stata data a New-York, il 17 sett. '61 al Cherry Lane Theatre (regia di A. Schneider). Tradotta in francese *Oh les beaux jours* (1962) sarà interpretata mirabilmente da Madeleine Renaud (regia di Roger Blin) nel 1963. In Italia l'opera arriva a Torino, nel 1965. Cfr. S. BECKETT, *Teatro completo*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994, pp. 840 e segg.

14. B. PASCAL, *Pensées*, Paris, Brodard et Taupin, Le Livre de Poche, 1963 Chap. 1^{ier}, III. *Misère de l'homme; Marques de la grandeur de l'homme* pp. 61-147.

senza gli arti inferiori, vegetano in due contenitori; Clov, il domestico, vecchio e prossimo all'infermità, si sposta a colpi di fischietto. Hamm, ai genitori rimprovera di averlo messo al mondo, a Clov di servirlo male, a Dio di farlo morire a rilento. È un accenno alla rivincita del figlio sui genitori o del domestico sul padrone. Il servitore, infatti, lo abbandonerà e poi rientrerà, non visto, per godersi la scena della morte del gruppo, anche se questa non viene rappresentata sulla scena.

Nel dramma sono presenti tutti i temi di fondo dell'opera beckettiana, sintetizzati poi nel romanzo *Comment c'est*.¹⁵ La condanna assurda dell'esistere: *vous êtes sur terre, c'est sans remède* (altro tema pascaliano che considera l'universo una prigione dove dei condannati a morte aspettano l'esecuzione). Un ulteriore punto chiave è il rifiuto della paternità (attraverso uno dei *vasistas*, il domestico Clov intravede un bambino che mima l'atto di uccidere un genitore potenziale). Vi è poi il tema del grigio, che nega la differenziazione dei colori. Infine la derisione corrosiva, puntata sugli organi del senso e della motricità, idea fissa in B.

La *pièce* termina con il soliloquio di Hamm sulla partita perduta. Cieco, egli non s'accorge che Clov è ritornato per godersi la vittoria: lo schiavo è ora il padrone della situazione. Si tratta del rovesciamento perpetuo del *pour ou contre*, in cui ritorna la figura di Pascal nell'affermazione: *La fin est dans le commencement et cependant on continue*. Come sopravvivere ad un mondo assurdo dove la vita è spiata dalla morte, i rapporti sociali sono falsati dall'amor proprio o dall'egoismo e l'odio si sostituisce all'amore? Esistono due soluzioni: il *divertimento* (*de-vertere* significa spostare l'interesse da una cosa all'altra); oppure il *radicalismo*, che consiste

15. S. BECKETT, *Comment c'est*, Paris, Les Editions de Minuit, 1961. Questo strano testo in prosa, senza punteggiatura, gli costa una fatica immensa: non riesce a scrivere più di dieci, quindici righe al giorno. Gli storici vi rilevano atti e fatti della sua vita, in particolare della prima infanzia e adolescenza. La conferma viene dall'autore in una conversazione con L. Harvey. Inizia la stesura a Ussy, a partire dal dic. '58; termina un anno e mezzo più tardi. In sintesi, si tratta di un uomo che vive nel fango e nel buio e che si racconta dal di dentro. Solo a poco a poco il monologo interiore diventa un discorso: un *quaqua* come viene definito. La storia è divisa in tre momenti. Nel primo e in parte del secondo, il protagonista incontra un certo *Pim* col quale nasce un rapporto, che dura finché questi non si allontana. Nella melma, l'uomo raccoglie le briciole sparse del suo passato che, in parte, sono ricordi dell'infanzia (quella del bimbo in camicia da notte che prega inginocchiato su un cuscino, è l'immagine di una foto che ritrae il piccolo Sam in preghiera accanto alla madre, nella veranda della loro abitazione a Cooldrinagh, periferia di Dublino) mischiati a fatti e situazioni inventate. Anche qui B. continua la sua indagine sull'essere, e si interroga su cosa rimane dell'uomo una volta eliminati gli orpelli e le convenzioni che gravano sull'esistenza. Per la sua scrittura senza pause né punteggiatura, l'opera è una delle più difficili da affrontare e va letta armandosi della stessa pazienza di chi l'ha scritta. Cfr J. Knowlson, op. cit. chap. xviii pp. 586-88 e segg.

nel cancellare ogni rapporto dell' Io con una realtà giudicata intollerabile.

Questo *modus vivendi*, fatto appunto di scelte radicali, diventa l'opzione di base nelle opere del nostro. Infatti la figura di Hamm, cieco e paralitico, è il punto di passaggio da una situazione esistenziale che comincia con Murphy. Tale personaggio si sottrae al mondo, per vivere – in atarassia – la sua ignavia, steso, legato su una sedia a dondolo e chiuso in se stesso. La sfida continua con *Watt*. Questi sconvolge il proprio modo di parlare, per negare ogni comunicazione, fino a diventare afono, indi afasico, e perdersi nella confusione dei gesti e delle parole. Gli altri: i *Molloy*, i *Malone* e *L'Innominabile*, rinforzano e completano questa tendenza autodistruttiva fino a diventare dei mostriciattoli che vegetano nel fango o nello sterco.¹⁶

Beckett e l'indagine del profondo

Uomo dalla sensibilità ed emotività traboccanti, ma dal rapporto umano timido e riservato, a volte scontroso, B. indaga l'essere nel profondo; il suo unico sfogo sta nella creazione artistica. Dal momento che la natura gli ha elargito doti di alto profilo intellettuale, la sua evoluzione di uomo coincide con l'evoluzione della sua arte. Dopo brillanti studi letterari alla *Trinity School* di Dublino e la laurea in lingue neolatine: francese, italiano, spagnolo (ma parla pure il tedesco), ottiene un dottorato di inglese, a soli 22 anni, all'ENS (*Ecole Normale Supérieure*) dei *maîtres à penser*. Stabilisce subito un ottimo rapporto con la città di Parigi, aiutato e sostenuto da James Joyce. Anche se i suoi primi lavori stentano a trovare un editore, per le novità di contenuto e formali, dall'anonimato egli giunge al successo, a partire dagli anni 50.

In gioventù trascorre un periodo di forte depressione per contrasti con la madre; depressione che si somatizza e sfocia in vere e proprie malattie che lo costringono a mettersi in cura presso lo psicanalista Bion, al *Tavestok Hospital* di Londra.¹⁷ Da qui esce migliorato, ma non guarito. Il

16. Lo stesso atteggiamento deformante e distruttivo si rileva nella pittura di Bacon. Egli si esprime con dei ritratti in cui gli occhi, la bocca, il naso, la pelle, le orecchie, lo stesso camminare e il modo di porsi alla gente, sono devastati e pure devastanti per la nostra sensibilità. Infine lo psicologo e psicoanalista anglo-indiano Bion teorizza degli attacchi distruttivi, contro i legami nella percezione, stabiliti dal pensiero e dal linguaggio. Bacon, Beckett, Bion: una terna, costituita da uno studioso e da due artisti, che giungono alle stesse conclusioni, lavorando in campi differenti.

17. J. Knowlson, op. cit. chap. VIII, *Les années londoniennes 1933-35*, pp. 234 segg.

tutto viene trasfigurato in modo forte ed efficace. Innanzitutto nella poesia, campo artistico in cui si cimenta con successo già nei primi anni parigini, vincendo un concorso con il poemetto *Whoroscope*, scritto in una sola notte, tra il 15 e il 16 giugno 1930.¹⁸ In un secondo momento nel romanzo il cui successo stenta a venire. Spesso monotoni e complicati, se pur di sicuro valore artistico – nuovi nella impostazione e nella forma –, i romanzi saranno pubblicati negli anni '50/60 e faranno la fortuna delle *Editions de Minuit* di Jérôme Lindon, che per primo ne coglie e valorizza la potente novità espressiva.

Poi passa dal romanzo al teatro: drammi scarni e secchi, che si riducono sempre di più, fino ai brevi radiogrammi o per la televisione. È il preludio al definitivo silenzio che arriva però soltanto con la morte. B. s'interessa a tutte le forme d'arte e vorrebbe fare anche del cinema. Si sa che aveva perfino richiesto, al noto regista russo Ejsenstein, di entrare nella sua *troupe* tecnica come apprendista. La risposta non venne mai. Tuttavia egli scrive la sceneggiatura e gira un cortometraggio muto: *Film* con Buster Keaton (1963) e collabora alla regia. *Esse est percipipi* (*esistere significa essere percepito*), aveva affermato Berkeley. Nulla sfugge alla percezione. Anche se annulliamo l'altrui occhio, resta sempre attivo il nostro sguardo indagatore; tale è in fondo il senso del film che pesa sullo spettatore come un incubo.

Nella dinamica dell'indagine beckettiana, voce e corpo, pensiero e cose sono destinati a incontrarsi, a conoscersi e svelarsi, in una serie di pantomime, scritte o parlate, che costituiscono l'originalità della sua opera. Ma l'attenzione di B. va pure allo spazio che occupa il corpo, anche quando si trascina nel fango (*Molloy*), dondola svogliato e seminudo dentro un'amaca (*Murphy*), oppure gattona a ritroso come un gambero impazzito (*Watt*). Queste situazioni di disagio fisico non sono altro che il riflesso di un disagio intellettuale, di una depressione morale, in cui il protagonista è piombato. Il cancro depressivo, che attanaglia la mente, porta al

18. È stato T. Mc Greevy a spingere B. a partecipare al premio letterario indetto, a Parigi, dalla editrice Hours Press di Nancy Cunard. In questo testo «volutamente arcano, smaccatamente accademico, pieno di citazioni nascoste, eruditi ammiccamenti, fusione di enciclopedismi e turpiloquio, in cui G. Frasca individua ascendenze joyciane» (Cfr. Federico Platania, www.samuelbeckett.it *Poesia* p.1-7), il giovane dà una prima testimonianza della sua duttile genialità. Nel prosieguito, egli si cimenta in altri momenti con la poesia, non ottenendo tuttavia quei riconoscimenti che gli verranno dalla critica per quanto attiene il teatro e il romanzo. Di B. ricordiamo ancora *Echo's Bones* (1935), in cui si rifa a testi lirici brevi di ispirazione provenzale, *Poemi in Francese*, apparsi in *Temps Modernes* (II, 14) nel 1946, *Poesie in Inglese*, pubblicate su *New Departures* n.7/8 (1975). Infine, *Seven Poems* (1961), *Neither*, *Pseudo Chamfort*, e poi *Comment dire*, raccolte pubblicate dalle Editions de Minuit e, in italiano, tradotte da Einaudi (1999 e 2006).

disfacimento della volontà, allo spappolamento del corpo, all'afasia della parola. L'autoanalisi del profondo, trasferita nella scrittura, genera quelle figure, sempre più desolate, che appaiono nella trilogia: *Molloy*, *Malone muore* e *L'innominabile*. La composizione risale alla fine degli anni '40, in cui si situa anche la stesura del *Godot*, che otterrà un successo strepitoso, nel 1953, con scenografia e recitazione della compagnia di Roger Blin.¹⁹

Quando da romanziere diventa drammaturgo, B. si fa anche l'esecutore, il regista delle proprie opere. Il che ci permette di apprezzare meglio la sua originalità. Nella lunga, intensa ricerca giovanile, egli ha esplorato linguaggi diversi e ha incamerato una vasta cultura. Le sue conoscenze spaziano da letteratura, musica e arte (strepitoso nella pittura, che domina dai primitivi ai contemporanei; spesso le sue opere sono ispirate da quadri). Padroneggia le scienze, la filosofia e la sociologia; inoltre, in forza delle esperienze con la psicologia fatte come paziente, ha studiato Freud e Jung. L'immersione nella psiche e le successive auto-analisi, le ritroviamo nei soliloqui di cui sono piene le sue opere. Infine, negli scacchi aveva raggiunto *standard* elevati di gioco. Tutto ciò è disseminato nella varia produzione artistica.

Trascorsa la stagione delle creazioni a grande respiro nel romanzo e nel teatro, che gli hanno valso fama mondiale e il Nobel, nel 1969, egli si rivolge alla radio e alla televisione, sollecitato anche da sempre più insistenti richieste di attori, registi e dalle stesse Radio-TV nazionali, in particolare: francese, inglese, tedesca, americana. Aveva cominciato alla fine degli anni '50 con *From an Abandoned Work* (Da un'opera abbandonata), apparsa nell'*Evergreen Review* USA (1957). È un breve romanzo a trama incontrollabile, fra un divagare continuo del discorso. Per di più, il «lavoro abbandonato» non sarà più ripreso: l'autore lo vuole pubblicato così

19. Dal maggio 1947 al gennaio 1950, B. redige in francese la trilogia qui citata; insieme all'opera teatrale *En Attendant Godot*. Si tratta di un momento di eccellenza, in cui si concretizza la «révélation» che lo ha segnato come uomo e come scrittore. Per quanto vi si ritrovino parecchi riferimenti alla sua infanzia. (*Molloy* «regorge de rappels de l'enfance») e adolescenza, B. dichiarò a L. Harvey che: *l'oeuvre n'est pas tributaire de l'expérience... même si on s'en sert. Molloy* è un romanzo il cui intreccio, pieno di notazioni strane e di complicazioni, si avvicina ai romanzi di Conan Doyle, che il nostro leggeva nei momenti di fatica, per distendersi. *Molloy a entamé un long voyage psychologique pour retrouver sa mère... dans la seconde partie du livre, il a pour mission de se lancer sur sa piste, ce qui à la fin le conduira à tuer quelqu'un qui lui ressemble. Les indices ne mènent nulle part... les personnages se fondent et s'amalgament comme dans les rêves.* In *Malone meurt*, il personaggio si racconta aspettando la sua fine, mentre il paesaggio sembra essere quello che B. ha trovato nel Roussillon durante il periodo coatto di vita contadina, trascorso dal '42 al '44, per sfuggire alla cattura della *Gestapo*. (Cfr. J. Knowlson, op. cit. pp. 476-78).

com'è. Carla Locatelli, ci dice che «il silenzio parla», proprio perché il procedimento discorsivo che caratterizza il racconto, è il tentativo riuscito di far cessare la presenza significativa della realtà, nella scrittura. Si è davanti alla tesi che la Letteratura non è in grado di riproporre la realtà; di conseguenza è incapace di stabilire un rapporto immediato e costante con la vita.²⁰ Seguono: *Krapp's Last Tape* (L'ultimo nastro di Krapp), nel '58, ed *Embers* (Ceneri) Premio Italia nel '59. Poi, negli anni '60, con *Words and Music* e soprattutto con *Cascando in play and two short pieces for the radio*, si susseguono dei brevi lavori, ma molto intensi, raccolti dalle Editions de Minuit in: *Comédies et actes divers*. La pubblicazione contiene *Comédie, Va et Vient, Cascando, Paroles et Musique, Actes sans Paroles I et II, Film, e Souffle*. B. continuerà a produrre fino sulla soglia della morte, in perfetta lucidità di pensiero e in originalità di soggetti: *Quella volta, Passi, Trio degli Spiriti, Nuvole, Improvviso dell'Ohio, Quad, Catastrofe, Nacht und Träume, Cosa Dove*, opere degli anni '70/80.

In questi brevi drammi (*dramaticules*), egli esprime una sinistra bellezza: sono espressioni telegrafiche, scandite in immagini nette, dense di pena, di privazione ed angoscia. Vuole spingere a meditare sulla realtà cruda della vita, l'uomo del '900 distratto dalle conquiste della tecnica, cullato da un effimero benessere e farlo riflettere sulla ineluttabile miseria umana. È vero che, in quel momento, il mondo usciva dal nero tunnel di due conflitti devastanti e dall'esperienza di due dittature al massimo della bassezza morale: il nazismo col programmato genocidio di un popolo (la Shoà fu, nella realtà israelita, un calvario collettivo); dall'altra parte l'altrettanto nefasta inclinazione allo sterminio dei nemici politici, che a volte furono intere comunità, attuato senza pietà nel *Gulag* siberiano dal comunismo stalinista.

20. Già R. Barthes aveva scritto: «Il romanzo è una morte: della vita fa un destino, del ricordo un atto utile, della durata un tempo orientato e significativo». Cfr. R. BARTHES, *Il grado zero della scrittura*. Milano, Lerici, 1960, p. 51. Ma B. va più lontano. Se la parola è polivoca in quanto può designare realtà diverse in vari contesti, essa può anche essere vuota, priva di senso perfino in una espressione sintatticamente ben costruita. N. Chomsky, il linguista russo-americano sostiene la stessa tesi nelle *Syntactic Structures* (1957) quando cita la frase: *Colorless green ideas sleep furiously* (*Verdi idee incolori dormono furiosamente*), attraverso una disamina comparativa tra le *strutture profonde*, responsabili delle *strutture superficiali* di ogni discorso. La già citata C. Locatelli, nel suo limpido studio, afferma ancora a proposito di quest'opera: «In *From an Abandoned Work*, la conciliazione degli opposti non avviene in modo dialettico, ma tramite l'azzeramento delle loro diversità in quanto si elidono vicendevolmente contrapponendosi. La differenza non ha più motivo di esistere perché non è più significativa, non porta diversità. Perciò la narrazione diventa inutile: "But what is the sense of going on with all this, is none"» (Ma che senso ha continuare con queste cose, nessuno). Cfr. op. cit. p. 56.

Nella sostanza, non è che il nostro presente sia meno cupo e sinistro. Dopo la morte del drammaturgo, abbiamo assistito, impotenti, alle stragi etniche nei Balcani, negli anni '90; ora ci assilla il terrorismo internazionale e le feroci ritorsioni che finiscono in inutili stragi di innocenti. La desolazione, la sterilità veicolate dal linguaggio, scarno ma ritmato e assoluto dei drammi brevi di B., è altrettanto attuale e dirompente per la nostra vita e psicologia, quanto lo era la solitudine che caratterizza i romanzi pensati e scritti durante la guerra o nei primi anni del dopoguerra. Il suo teatro non esprime il lamento soggettivo o specifico di una persona, bensì assume il tono della coralità, è il respiro affannoso di un'umanità agonizzante.

Come Prometeo o Sisifo rappresentano, per gli antichi, la rivolta umana contro Zeus, perché si ritengono ingiustamente colpiti e desolatamente impotenti di fronte alla violenza e ineluttabilità che li inchioda al loro mito; così il nostro estrae dai precordi del proprio genio la formula autonoma e originale del male di esistere, presente nella gente del suo tempo, espresso in tanta letteratura, e trasferisce nelle figure della fantasia, il disagio della sua generazione. Nel suo teatro, il personaggio singolo non è mai enfatizzato, è solo lo specchio che rimanda allo spettatore i riflessi dell'intera umanità, attraverso le parole, i movimenti e le pose del corpo fino a «scoprirsi nell'atto di recitare». L'obiettivo del drammaturgo essendo il rispetto della parola, B. elimina il più possibile ogni interpretazione personale che piace all'attore, per far diventare il suo discorso, parola universale.

Egli richiede che il testo sia proposto così com'è, per lasciare a chi ascolta il piacere della scoperta, in un dramma scritto per tutti. Si tratta di una «macchina teatrale»²¹ che deve funzionare concretamente in modo corale. Ma chi legge o ascolta sa che *tout se tient* e non può non sentir palpitare, in Vladimiro ed Estragone (i due *clochards* del *Godot*), le varianti di Mercier e Camier dell'omonimo romanzo e in essi non scoprire una parte di se stesso. E quel *Godot*, impossibile da cogliere e da spiegare, non sembra soltanto la controfigura di Knott, l'inaccessibile padrone di Watt, ma pare anche essere l'incubo che affiora nella solitudine dei nostri sogni. Infine, Pozzo e Lucky, il sadico e il masochista, immagini trasposte della madre che si accanisce sul bambino e del figlio che si flagella per averla disobbedita, fanno parte di quell'Io inconscio che esce

21. Madeleine Renaud e J. L. Barrault avevano capito la lezione. Recitando *Giorni felici*, negli anni '60, essi restituiscono naturalezza all'opera dell'autore, allontanandosi da quel «grado zero del teatro» che era stato l'aspirazione degli attori precedenti e che lo sarà di quelli che seguono, negli anni '70.

fuori di prepotenza quando, per motivi impensati, solleviamo il coperchio dei nostri miasmi interiori.

B. è un agnostico che però ha letto e meditato i testi sacri. Ora, se la Bibbia pone la gratuità dell'iniziativa salvifica nella *predestinazione*, cioè nell'intervento *ab origine* del Creatore sulla sorte della creatura, è chiaro che l'uomo non sarà mai in grado di modificare alcunché della propria condizione. In tale percorso, egli è in linea con Sant'Agostino, con i Portorealisti e Pascal. Però, il drammaturgo dalle mille risorse, mette in atto, nella descrizione della miseria umana, una specie di *catarsi* e, per realizzarla, ricorre al riso.

Nella tragedia classica, la *catarsi* o purificazione, passava attraverso il terrore, la pena, il pianto dello spettatore.²² Invece è noto che, l'infelicità, perfino la crudeltà, inserite nei drammi (o nei romanzi) beckettiani, suscitano il riso. Questo riso è lo stesso che Aristotele definisce *dianoetico*:²³ cioè proprio dell'intelletto e della ragione, in quanto scaturisce nel lettore-spettatore, di fronte agli atteggiamenti crudeli sì, ma strani addirittura assurdi dei personaggi. Esso è dunque assai diverso da quello comico-farsesco che conosciamo. Il *ridicolo* dei classici proviene da situazioni estreme; è suscitato da tipologie eccessive, che diventano caricature e fonti di ilarità, a cui non ci si può sottrarre.²⁴ In B. non è l'esagerazione, la difformità dall'umano essere o agire a provocare il riso, bensì la situazione assurda in cui operano i suoi pupi. È un ridere sofferto, appunto intellettuale, per il fatto che, d'un tratto, ci accorgiamo che in quelle realtà evocate potremmo esserci dentro tutti.

Succede il contrario in Jonesco, Adamov, Geldelrode e nei più noti interpreti del Teatro dell'Assurdo, che appare d'un comico farsesco a volte truculento e disumano, ridicolo ma di un umorismo piuttosto grossolano. B. è perciò più vicino agli Esistenzialisti. Il suo è un assurdo filosofico: è l'esistenza stessa, la nostra vita che è assurda. Si nasce, si lavora, si fatica, si lotta contro le avversità, spingendo in alto il monotono masso di Sisifo, che alla fine ci schiaccia rotolandoci addosso, malgrado gli sforzi precari e sprecati, per evitarlo. Filosofico, perché la condizione umana non sfugge alle regole ignote del *Destino* che non lascia scampo e attira

22. Cfr. AA.VV., *La letteratura Greca*, Milano, Mondadori *I Meridiani*, vol. 1 *La tragedia*, pp. 461-625.

23. Cfr. M. ESSLIN, *Il riso dianoetico di Dionisio*, in S. BECKETT, *Teatro completo*, op. cit., pp. 736-743.

24. Cfr. Ch. MAURON, *Psychocritique du genre comique* (Aristophane, Plaute, Térence, Molière), Paris, Corti, 1970. G. FERRONI, *Il comico nelle teorie contemporanee*, Roma, Bulzoni, 1974. P.-L. BERGER, *Homo ridens*, Bologna, Il Mulino, 1999.

tutto nella voragine del *Nulla*. Ogni evento è pre-fissato in modo preciso, meticoloso e senza scampo. Il pupazzo-uomo agisce in un universo ignoto, meccanicamente razionale, rigoroso come nel gioco degli scacchi, dove però un *Fato* potente fa scattare le pedine e muove gli accadimenti con l'inconscia collaborazione della gente. Assurdo infine perché casuale, come il lancio dei dadi di Mallarmé. In: *Un coup de dés n'abolira jamais le Hasard*, c'è la possibilità di lanciare i dadi, non di abolire il Caso.

Vladimiro ed Estragone, in *Aspettando Godot*, leggono il loro presente nella scansione di azioni che fanno e rifanno, in frasi che dicono e ripetono a memoria, come *robot*, mentre aspettano qualcuno o qualcosa che li sovrasta, ma che non verrà mai, perché non è mai venuto e da sempre delude la loro attesa. Dunque non c'è salvezza; solo un logorante stillicidio di ore, giorni, stagioni, anni e poi il Nulla. Tale scansione temporale, insieme alla ripetitività delle azioni e all'oblio del vissuto, costringe i personaggi ad una agitazione fittizia che è immobilità sostanziale. Il loro linguaggio non è *acte de parole*, perché non riesce a muovere il pensiero; e il loro agire, si capisce, è lo specchio del nostro: di quello passato e pure di quello futuro.

Questa situazione ci porta a riflettere sul *Tempo*. Per Proust, il tempo ha una valenza incalcolabile che non si perde, ma viene recuperata in forza di una *recherche* in cui la *memoria attiva*, ma soprattutto quella *passiva*, agisce in assoluto come molla di ricupero di azioni, parole, suoni, gesti, odori, sapori considerati perduti. Memoria, dunque, non tanto dell'intelletto quanto piuttosto dei sensi (si pensi alla *madeleine*, al biscotto inzuppato nella tazza di tè, nella casa della vecchia zia, che fa scattare, nella memoria, attraverso l'olfatto e il gusto, il ricupero dei ricordi lontani nel narratore).²⁵ Per contro, passato o futuro non sono connotabili in B.; essi costituiscono una linea omogenea, senza scansioni. Anni, stagioni, mesi, ore non rappresentano dei punti di riferimento in una storia qualunque. Tutto è uguale, da e per sempre; si ha la sensazione di essere davanti ad una linea ininterrotta e anodina, ricavabile da tre dati.

Il primo è la *ripetitività*, di gesti, parole, azioni, domande, risposte. Il tutto ripreso senza variazioni di tono né di senso nelle battute. Il secondo è la *casualità*: stato e moto sono presentati come automatici: non pensati né voluti; caso mai subiti, ma senza una ragione precisa. Il terzo dato oggettivo è la mancanza di *memoria* nei protagonisti, qualunque sia il

25. Cfr. L. PIANCA, *Marcel Proust: Sintesi di una Vita e di un'opera*, in «Atti dell'A.F. di Treviso» (per il 35° anniversario dalla fondazione della sede cittadina), Treviso, La Tipografica 2000, A.A. 2002-2003, pp. 119-130.

contesto. Perciò, tutto ricomincia in ogni momento, e tutto passa senza lasciare traccia. Ogni residuo mnemonico scompare, viene cancellato, azzerato dall'avvenimento successivo che spesso è uguale al precedente.

Infine, ci sembra utile proporre un'altra riflessione che si situa ancora nei rapporti artistici tra B. e gli autori del Teatro dell'Assurdo. Costoro, di regola, esprimono un *antiteatro* che va contro ogni forma espressiva tradizionale, per un disprezzo che concepiscono nei riguardi dell'arte drammatica, così com'è nata e si è tramandata. La loro è una scelta univoca che si oppone alla chiarezza e linearità della rappresentazione scenica, insieme alla *concinnitas* della scrittura classica. In poche parole sono decisi a fare *tabula rasa* di tutta la tradizione precedente. Tale negazione non è sufficiente per B.; egli agisce più in profondità. Il *luogo comune*, il *déjà dit*, non è da lui ridicolizzato, come avviene presso i suoi contemporanei, bensì riproposto in modo ossessivo, identico, logorroico. L'enfasi è posta su ogni espressione, anche la più banale; si segue fino in fondo un pensiero, un dettaglio insignificante, per evidenziare la sterilità del discorso che procede frammentario, ma ridondante.

In tutta la produzione: poesia, romanzo, teatro, il bersaglio beckettiano è tendere al massimo a cui aspira: scrivere il silenzio. Esso risulta, per contrasto, dalla pleora verbale: è il silenzio costruito sulla parola inutile. Parola in senso lato, perché il suo idioletto è modellato sulla frase (come è richiesto dall'analisi strutturale del '900, da Saussure a Chomsky).²⁶ La parola-frase (*sentence*), come atto linguistico, è una scelta operata sulla realtà che ci colpisce e ci interessa descrivere. Essa è però una nostra astrazione e finisce per essere riduttiva dello stesso fenomeno che tende a riprodurre. Il reale e il mentale vengono colti globalmente dall'intelletto, mentre sono espressi in modo discorsivo dalla lingua. Perciò l'immagine comunicata, per quanto pregnante, è sempre mutila, rispetto al pieno fenomenico, introiettato dalla coscienza.

L'intuizione estetica, la visione, il concetto sono totalizzanti: penso a

26. Pur avendo di norma una struttura molto semplice, la frase di B. non è sempre chiara e trasparente in quanto esistono spesso delle incompatibilità sostanziali tra il filo del discorso e l'ordine strutturale o tra la situazione comunicativa e ciò che viene espresso nel contesto. Un esempio molto calzante di tale aspetto, assai frequentemente rilevabile, ci è fornito nello studio della prof. Locatelli che riporta questo passo: «Col mio acuto sguardo avevo visto uccelli che volavano così alti, così lontani da sembrare immobili e, un minuto dopo, mi erano tutti addosso. Così avevano fatto i corvi. Le anitre sono forse peggiori, se improvvisamente si inciampa e ruzzola fra uno stuolo di anitre o galline o altri gallinacci. Poche cose sono peggiori». Cfr. C. Locatelli, op. cit. p. 58. Come è dato di rilevare, i rapporti semantico-comunicativi fra le varie frasi, semplici e compiute in sé, se prese una alla volta, non sono armonici nell'insieme del contesto.

dei volumi; mentre il segno, la parola, la frase, il discorso, il quadro e lo spartito, si *discorrono* in superficie: sono delle unità sintattiche e segmentali (i linguisti parlano di *catena sintagmatica*, dove *sintagma* rappresenta la sequenza degli scudi della falange spartana). L'idea ha trovato una conferma nella mia mente, dopo che ho ascoltato la dotta e calibrata comunicazione all'Ateneo di Treviso del prof. Bagni, l'8 giugno scorso.²⁷ Il nostro consocio richiama il fatto che il geometra antico, nelle misurazioni di superficie, ha riportato ogni immagine piana al concetto di quadrato (e di cubo per i solidi) onde misurarle correttamente. Nel contempo, il matematico, studioso della storia di tale disciplina, ha richiamato l'impossibilità di quadrare il cerchio, stante l'anomalo comportamento del π greco ($\pi=3,14\dots$), che non trova, nella realtà geometrica, un preciso statuto, data la coda numerica che lo lascia indeterminato.

Da parte sua B., nella propria disamina letteraria, constata l'incapacità della scrittura di trasferire correttamente, sulla pagina, le intuizioni dell'intelletto e le stesse immagini del mondo esterno. Tale realtà incontestabile è sempre stata il cruccio di tutti gli artisti, senza distinzione di taglia o di arte. Essi devono, infatti, riconoscere l'impotenza del loro genio di fronte alle bellezze della natura, alla profondità delle intuizioni dell'intelletto, alla complessità, vastità o violenza dei fatti e dei sentimenti che li coinvolgono. Anche B., come Dante, la sua passione per tutto il tempo nel giro dell'esistenza (teneva costantemente un tascabile con la *Divina Commedia* che spesso consultava e di cui leggeva qualche verso ogni giorno), risente il contraccolpo, l'urto di questa intima mutilazione. Nel 1949, in un momento di sterilità, in cui è costretto a sopportare il peso del proprio disagio e ad accusare l'angoscia dell'impotenza, parlando con Georges Duthuit, egli descrive il destino dell'artista come quello di chi deve rassegnarsi al fatto incontrovertibile: «che non c'è nulla da esprimere, niente con cui esprimere, nulla da cui partire per esprimere, nessuna capacità di esprimere, nessun desiderio di esprimere, insieme però all'obbligo di esprimere».²⁸

27. G. T. BAGNI: *Scepsi filosofica e matematica su un saggio di Montaigne*, «Ateneo di Treviso», A.A. 2006-07.

28. S. BECKETT, G. DUTHUIT, *Tre dialoghi*, in *Samuel Beckett, a collection of critical Essays*, edito da Martin Esslin, Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall, 1965, p. 17.

BIBLIOGRAFIA

- ANZIEU D., *Beckett*, Gallimard, Paris 1998.
- BARTHES R., *Il Grado zero della scrittura*, Lerici, Milano 1960.
- BECKETT S., *Teatro*, Einaudi, Torino 2002.
- , *Teatro Completo*, Einaudi-Gallimard, Torino 1994.
- , *Mercier et Camier*, Les Editions de Minuit, Paris 2003.
- , *Murphy*, Les Editions de Minuit, Paris 2004.
- , *Poesie*, Einaudi, Torino 1999.
- , *Watt*, Les Editions de Minuit, Torino 2005.
- BECKETT S. e DUTHUIT G., *Tre Dialoghi*, in *Samuel Beckett: A Collection of Critical Essays* by Martin Esslin, Prentice Hall, Englewood Cliffs, NJ 1965.
- BÉDIER J. - HAZARD P., *Littérature Française*, Larousse, Paris 1948, Tome 1^{er}, II^{ème} Partie, Chap. Vème, «Port-Royal et Pascal» pp. 379-394; III^{ème} Partie, Le Règne de Louis XIV, pp. 446-472.
- BERGER P. L., *Homo Ridens* (La dimensione comica dell'esperienza umana), Il Mulino, (Collana «Incontri»), Bologna 1997.
- BRENNEN C., *Breve Corso di Psicoanalisi*, Martinelli, Firenze 1967.
- CACCIAVILLANI G., *Riflessi del mondo interno*, Panozzo, Rimini 1994.
- , *Vademecum Bion*, Nicomp, Firenze 2003.
- CASCETTA A., *Il tragico e l'umorismo* (Studio sulla drammaturgia di Samuel Beckett), Le Lettere, Firenze 2000.
- FERRONI G., *Il Comico nelle Teorie Contemporanee*, Bulzoni, Roma 1974.
- JONESCO E., *Théâtre*, Gallimard, Paris 1954.
- KNOWLSON J., *Beckett*, Actes Sud, Paris 1999.
- LÉGER N., *Les Vies silencieuses de S. Beckett*, Paris, Allia, 2006.
- LOCATELLI C., *La Disdetta della Parola*, Guarisco, Como 1978.
- MAURON C., *Psychocritique du Genre Comique* (Aristophane, Plaute, Térence, Molière), Librairie José Corti, Paris 1970.
- La letteratura Greca*, «Tragedia, Drama Satiresco, Commedia», Meridiani Mondadori, Milano 1993.
- PASCAL B., *Pensées*, Braudard et Taupin, «Le Livre de Poche», Paris 1963.
- PIANCA L., *Linguistica Teorie e Teoremi*, Canova, Treviso 1989.
- SICILIANO I., *Romanticismo Francese*, La Goliardica, Venezia 1955.
- TAGLIAFERRI A., *Beckett et la surdétermination littéraire*, Payot, Paris 1977. (Trad. it. *Beckett e l'iperdeterminazione letteraria*).

BIBLIOGRAFIA GENERALE DI SAMUEL BECKETT

OPERE DRAMMATICHE

TEATRO

- Eleutheria* (1947; pubblicata nel 1995)
Aspettando Godot (*En attendant Godot / Waiting for Godot*, 1952)
Atto senza parole I (*Acte sans paroles I*, 1956)
Atto senza parole II (*Acte sans paroles II*, 1956)
Finale di partita (*Fin de partie*, 1957)
L'ultimo nastro di Krapp (*Krapp's Last Tape*, 1958)
Teatro I (*Fragment de Théâtre I*) (Fine anni '50)
Teatro II (*Fragment de Théâtre II*) (Fine anni '50)
Giorni felici (*Happy Days* 1960)
Commedia (*Play* 1963)
Quello che è strano (*All strange away* 1964. Prima ed. 1976)
Vai e vieni (*Come and go* 1965)
Respiro (*Breath* 1968)
Non Io (*Not I* 1972)
Quella volta (*That time* 1975)
Passi (*Footfalls* 1975)
Un pezzo di monologo (*A Piece of Monologue* 1980)
Dondolo (*Rockaby* 1981)
Improvviso dell'Ohio (*Ohio Impromptu* 1981)
Catastrofe (*Catastrophe* 1982)
Cosa Dove (*What Where* 1983)

RADIO

- Tutti quelli che cadono* (*All that Fall* 1956)
Ceneri (*Embers* 1959)
Radio I (*Esquisse Radiophonique* 1961)
Radio II (*Pochade Radiophonique* 1961)
Parole e Musica (*Words and Music* 1961)
Cascando (*Cascando* 1962)

TELEVISIONE

- Di' Joe* (*Dis Joe* 1965)
Trio degli Spiriti (*Ghost Trio* 1975)

...nuvole... (...but the clouds... 1976)

Quad (Quad 1981)

Nacht und Traume (Nacht und Traume 1982)

CINEMA

Film (Film 1963)

ROMANZI

Dream of Fair to Middling Women (1932, pubblicato nel 1992)

Murphy (1938)

Watt (1945, pubblicato nel 1953)

Mercier et Camier (1946, pubblicato nel 1974)

Molloy (1951)

Malone muore (Malone meurt 1951)

L'Innominabile (L'Innommable 1953)

Com'è (Comment c'est 1961)

NOVELLE

The Lost Ones (1971)

Company (1979)

I'll Seen I'll Said (1981)

Worstward Ho (1984)

RACCONTI

Più pene che pane (1934)

Testi per nulla (1954)

Primo amore (1973)

Fizzles (1976)

Stirrings Still (1978)

POESIA

Whoroscope (1930)

Echo's Bones and other Precipitates (1935)

Collected Poems in English (1961)

Collected Poems in English and French (1977)

What is the Word (1989)

ALTRO

Proust (1931)

Trois Dialogues (avec Georges Duthuit et Jacques Putnam 1958)

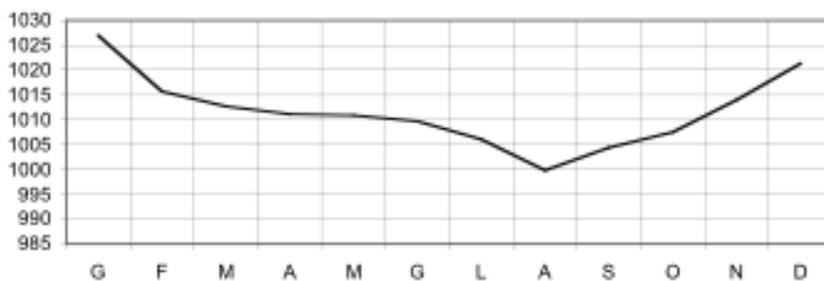
Disiecta (1983)

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2006

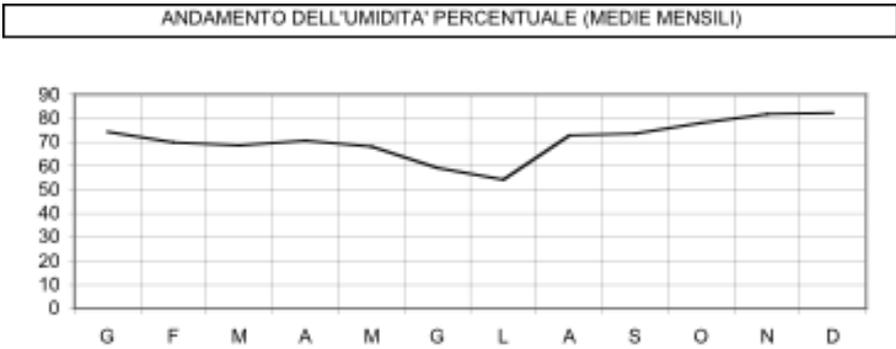
GIANCARLO MARCHETTO

Stazione meteo dell'Associazione Astrofili Trevigiani
presso il Collegio Pio X - Borgo Cavour, 40 - Treviso

ANDAMENTO DELLA PRESSIONE IN MILLIBAR (MEDIE MENSILI)

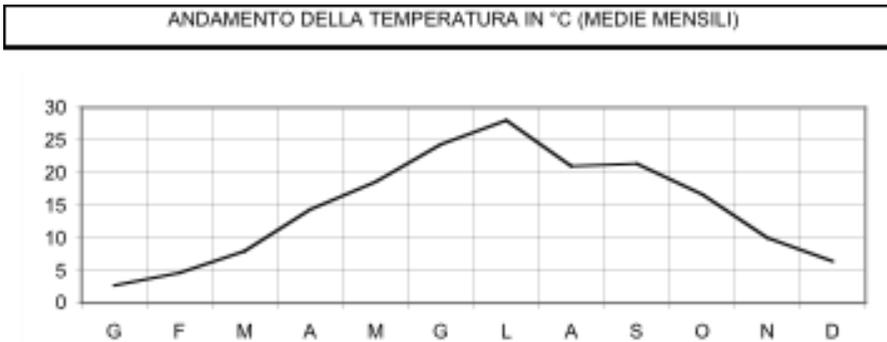


Commento: nulla di particolare da segnalare. Il valore minimo è stato registrato il 3 agosto con mb 989,9, seguito con 991 il 4 agosto e 991,7 il 29 dello stesso mese. Il valore massimo è del 24 gennaio con mb 1040,0.



Commento: i valori minimi sono stati registrati il 10/2 con una percentuale di «0» tra le ore 15 e le 17; tra le 17 e le 18 il valore è salito all'1%. Il 7 marzo, tra le 15 e le 16 la percentuale è scesa al 2,4%. Il 2 novembre poi la percentuale è scesa allo «0» tra le 12 e le 18.

Il valore massimo raggiunto è stato del 99,4% nei giorni 16 febbraio (il giorno più umido dell'anno) nonché il 17 e 20 dello stesso mese. Il 99,3% è stato registrato in 18 giornate, mentre il 90% è stato superato 16 giorni in gennaio, 15 in febbraio, 18 in marzo, 22 in aprile, 24 in maggio, 12 in giugno, 11 in luglio, 28 in agosto, 21 in settembre, 23 in ottobre, 26 in novembre e 21 in dicembre, per ben 237 giorni nell'anno.

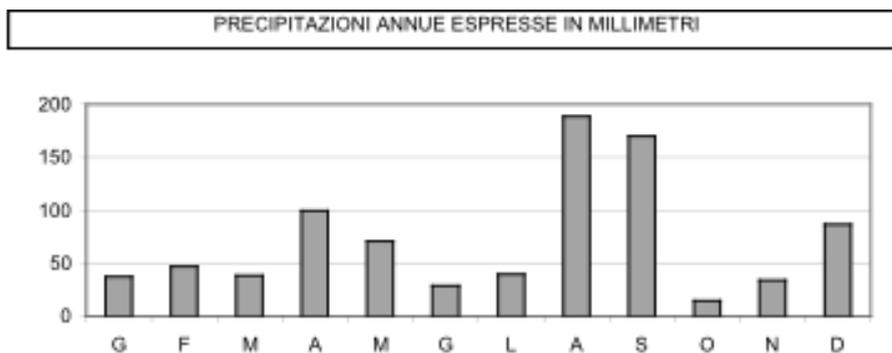


Commento: La temperatura media annuale è risultata di 14,68° C. Il mese più freddo dell'anno è stato gennaio che tiene anche il primato del giorno più freddo (mercoledì 25 gennaio) con una media negativa di -3,62. La minima di questo giorno infatti è stata di -7,01 con una massima di +3,39. Altre minime significative sono state registrate, sempre a gennaio, il 24 con -4,55; il 20 con -3,74; il 26 con -3,51 ed il 14 e 19 con -3,37. Altro valore minimo interessante è del 28 dicembre con -4,12. Lo stesso giorno 28, con una temperatura massima di +1,07, ha fatto registrare una media giornaliera negativa di -3,05.

I giorni di gelo sono stati complessivamente 37, dei quali 18 nel solo mese di gennaio. Nessun giorno di non disgelo.

Per quanto riguarda i valori massimi ci spostiamo in luglio, nei giorni 21, 22 e 23, quando la temperatura è salita oltre i 39° raggiungendo i 39,97 il 21; i 39,40 il 22 e i 39,36 il 23. Sempre a luglio il 25 e 26 la massima è risultata rispettivamente di 38,84 e di 38,22.

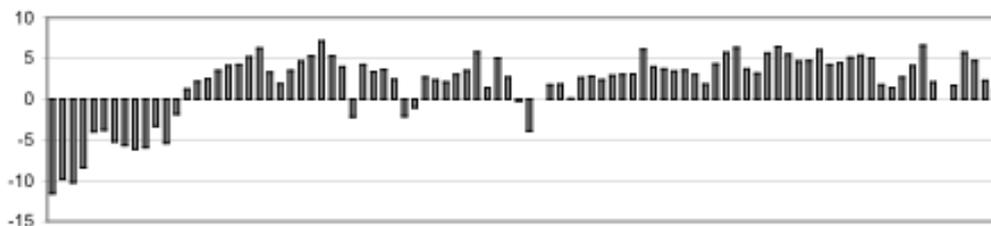
I 30° sono stati superati per ben 62 giorni, 30 dei quali a luglio (con la sola eccezione del giorno 7) e per 18 giorni a giugno. Dal 13 giugno e per tutto luglio siamo stati oltre i 30°. Il 7 settembre la temperatura ci ha salutato con un 33,54.



Commento: il 15 settembre sono caduti 88,80 millimetri di pioggia (il giorno più piovoso): mm 55,5 il 3 agosto; 55,2 il 17 settembre. Il totale annuale è stato di mm. 856,20 ben al di sotto della media annuale, mentre il mese più piovoso è stato agosto con mm 188,40.

La neve è apparsa 3 volte in gennaio ed 1 in marzo ma sempre in modo del tutto insignificante.

ANDAMENTO AFOSITA' NEL PERIODO 1 GIUGNO 31 AGOSTO 2006



Commento: a valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo «zero», per cui i valori al di sotto indicano benessere, mentre quelli al di sopra indicano stato di malessere. Tanto più alto è il picco tanto maggiore è il senso di afosità percepita. Da precisare che i dati qui riportati sono espressi nel loro valore medio giornaliero, per cui nelle ore notturne il senso di afa è notevolmente accentuato. I giorni di benessere sono risultati 37: di cui 15 in giugno, 5 in luglio e 17 in agosto. Il giorno più afoso è stato il primo agosto.

GIANCARLO MARCHETTO

FENOMENOLOGIA 2006	GEN	FEB	MAR	APR	MAG	GIU	LUG	AGO	SET	OTT	NOV	DIC	TOT
sereno o poco nuvoloso	15	13	5	11	9	13	19	7	16	11	6	15	140
nuvoloso	7	5	20	11	18	17	10	22	9	15	17	7	158
molto nuvoloso o coperto	7	10	6	8	4	0	2	2	5	5	7	9	65
cielo invisibile per nebbia	2	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2
foschia	1	3	4	0	0	0	0	0	1	3	7	7	26
nebbia	4	5	0	2	0	0	0	1	1	6	3	2	24
pioggia	5	13	9	10	9	5	7	18	6	7	5	7	101
temporali	0	1	2	1	2	1	6	8	1	0	0	0	22
lampi e tuoni senza pioggia	0	0	1	0	0	0	0	1	0	0	0	0	2
rovesci	0	1	1	2	1	0	2	1	1	0	0	0	9
grandine	0	0	0	1	0	0	1	0	0	0	0	0	2
pioggia non registrabile	0	0	0	1	0	0	0	0	1	1	1	0	4
neve	3	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	4
vento forte	0	2	2	3	0	2	0	1	0	0	0	0	10



Al Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985

Registro n° 26 Beni culturali, foglio n° 89

Pubblicato sulla G.U. n° 250 del 23 ottobre 1985

Inserito al n° 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO
Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli «Atti e Memorie».

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle «Memorie» giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli «Atti» ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alle legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
Del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambiente.

F.to GULLOTTI